MARGHERITA GUARDUCCI

EPIGRAFIA GRECA

I

CARATTERI E STORIA DELLA DISCIPLINA

LA SCRITTURA GRECA
DALLE ORIGINI ALL'ETÀ IMPERIALE

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO - ROMA

SOTTO GLI AUSPICI
DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Stampato in Italia – Printed in Italy

(4251103) – Roma, 1967 – Istituto Poligrafico dello Stato P. V.

A MIA SORELLA MAROLA

INDICE GENERALE

PREFAZIONE ..... *Pag.* VII

L'EPIGRAFIA GRECA ..... » 1

Definizione della materia ..... » 1

Ricchezza e complessità dell'epigrafia greca ..... » 8

Relazioni dell'epigrafia greca con le altre discipline classiche ..... » 12

Tentativo di classificazione delle epigrafi greche ..... » 12

I compiti dell'epigrafista ..... » 16

ELEMENTI DI STORIA DELL'EPIGRAFIA GRECA ..... » 27

LE OPINIONI DEI GRECI SULL'ORIGINE DELL'ALFABETO ..... » 43

LA PIÙ ANTICA SCRITTURA GRECA: « LINEARE CRETESE *B* » ..... » 49

LA SCRITTURA ALFABETICA ..... » 60

L'alfabeto fenicio ..... » 60

Dove e quando nacque l'alfabeto greco ..... » 67

L'alfabeto greco ..... » 73

I PRINCIPALI ALFABETI DELLA GRECIA ARCAICA ..... » 103

L'ALFABETO GRECO DALLA FINE DEL V SECOLO AV. CR. IN POI ..... » 368

APPENDICI ..... » 391

Segni divisori ..... » 391

Abbreviazioni e tachigrafia ..... » 398

Direzione della scrittura e disposizione delle lettere ..... » 407

Sistemi numerali ..... » 417

LE EPIGRAFI GRECHE NEL LORO ASPETTO ESTERIORE E NELLA LORO ESECUZIONE » 429

Materiali e forme dei monumenti iscritti ..... » 429

Tecnica di scrittura ..... » 452

Esempi di epigrafi integrate ..... Pag. 469

La pubblicazione delle epigrafi ..... » 484

Iscrizioni false ..... » 488

Illusioni ..... » 502

Bibliografia ..... » 507

Indici ..... » 533

Index Graecitatis ..... » 535

Nomi e cose notevoli ..... » 545

Prospetto cronologico delle principali epigrafi trattate ..... » 579

PREFAZIONE

CREDO di non errare affermando che un'opera di questo genere (alludo, qui, non soltanto al volume che ora vede la luce ma anche agli altri che gli terranno dietro) non è mai stata scritta né in Italia né all'estero.

Esistono, sì, vari manuali di epigrafia greca, i quali tuttavia, per essere o troppo antiquati o troppo aridamente tecnici o troppo succinti, non rispondono a tutte le esigenze degli studi. (1) Non esiste, comunque, un'opera simile a quella che ho intrapresa; cioè una sintesi scientifica del materiale epigrafico greco, nella quale non soltanto venga trattata la parte più propriamente tecnica dell'epigrafia ma, in base a molti documenti epigrafici addotti ed illustrati, si cerchi di delineare in un quadro vivo tutta la civiltà che si svolse in Grecia fra l'VIII secolo av. Cr. e la tarda età imperiale, mettendo in risalto di codesta civiltà gli aspetti più caratteristici ed attraenti.

(1) Il più antico manuale di epigrafia greca, che voglio ricordare se non altro *honoris causa*, è quello di J. FRANZ (*Elementa Epigraphices Graecae*, Berolini 1840). Ottimo, ai suoi tempi, ma ormai — almeno in gran parte — superato, è il manuale di S. REINACH (*Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885). Molto erudito ma troppo arido e anch'esso invecchiato è l'ampio manuale di W. LARFELD (*Handbuch der griechischen Epigraphik*, I–II 2, Leipzig 1898–1907), e così anche è il libro, più breve, scritto successivamente dallo stesso LARFELD (*Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914 = *Handbuch der Altertumswissenschaft*, I 5). Nell'ultimo decennio sono usciti due manualetti di epigrafia greca: l'uno in Germania, l'altro in Inghilterra. Il primo è opera di G. KLAFFENBACH (*Griechische Epigraphik*, Göttingen 1957; 2ª ed., *ibid.* 1966), il secondo di A. G. WOODHEAD (*The Study of Greek Inscriptions*, Cambridge 1959). Specialmente pregevole è il primo, come, del resto, tutto ciò che esce dalla penna del Klaffenbach; ma forse un po' troppo succinto (un centinaio di pagine), e per di più privo d'illustrazioni, delle quali si sente la mancanza. Altrettanto apprezzabile ma ancora più breve era stata la trattazione dell'epigrafia greca inserita, una ventina di anni prima, da A. REHM in *Handbuch der Archäologie*, I (= *Handbuch der Altertumswissenschaft*, VI 1), München 1939, pp. 182–238. Un manuale di epigrafia greca promette da tempo L. ROBERT. Il nome stesso di Louis Robert consente di prevedere che quest'opera — certamente amplissima — sarà, per gli specialisti, una immensa miniera di notizie. Quanto poi alle iscrizioni greche arcaiche, possediamo finora il manuale-silloge di E. S. ROBERTS (*An Introduction to Greek Epigraphy*, I, Cambridge 1887) e il recente grosso volume di LILIAN H. JEFFERY (*The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961). Il primo, assai buono relativamente ai tempi in cui fu redatto, è ora in gran parte superato. Il secondo, prezioso come raccolta di materiale, è però di consultazione forse un po' troppo difficile ed esige, per essere proficuamente usato, l'esperienza dello specialista provetto.

Con quest'opera mi sono prefissa di aprire la strada a chiunque voglia fare indagini su qualsiasi argomento epigrafico, e, poiché le iscrizioni riflettono tutta la vita degli antichi, ho dovuto prendere in esame, per poi presentarle ai miei lettori, innumerevoli immagini di quella vita.

Al rigore scientifico ho cercato di unire la chiarezza dell'esposizione e la facilità dello stile, mirando sempre allo scopo di rendere accessibile a tutti, ed anche piacevole, una disciplina generalmente considerata — da chi non la conosce — difficile ed astrusa. Le mie pagine si rivolgono perciò non soltanto agli epigrafisti di professione, ma anche e specialmente ai cultori delle altre discipline che hanno per oggetto lo studio dell'antichità classica. Gli specialisti di epigrafia non troveranno in quest'opera molte nozioni che già non possiedano; ci troveranno, però, una sintesi nuova di tutta la materia ed una prima informazione sugli argomenti che man mano essi si accingono a trattare. I cultori delle altre discipline ne raccoglieranno invece, e forse non senza meraviglia, molto d' inatteso e (voglio sperarlo) di utile; ne ritrarranno soprattutto — io penso — un valido incremento alle loro ricerche.

Nella scelta delle epigrafi da commentare, ho preferito i testi meglio conservati e relativamente più brevi. Per i testi lunghi o lunghissimi che la loro importanza m'induceva a non trascurare, ho scelto qualche passo dei più significativi. Ho cercato, del resto, di ricordare, o sotto l'uno o sotto l'altro aspetto, le iscrizioni più insigni che finora si conoscano. Le traduzioni che seguono ai testi prescelti rispecchiano fedelmente la lingua greca, anche a costo di sacrificare un poco, in certi casi, la correttezza della lingua italiana.

Dovendo, come infinite volte mi è occorso, trascrivere nomi propri greci geografici e mitologici, ho italianizzato i più celebri; ho invece traslitterato i meno noti. Trattandosi di nomi propri di persona, ho italianizzato questi nomi soltanto quando essi appartenevano a personaggi insigni; li ho invece traslitterati in tutti gli altri casi. Ho scritto, per esempio, « Demostene » quando volevo alludere al celebre oratore del IV secolo, ma « Demosthenes » quando si trattava di un altro più o meno oscuro Demostene.

Nei commenti, ho mirato a chiarire i testi, e specialmente a farli rivivere. Nell'indicare la bibliografia mi sono limitata, in generale, alle citazioni più importanti, dalle quali si possa facilmente risalire a tutte le altre. Alla fine di questo primo volume ho però aggiunto una bibliografia generale dei principali scritti che si riferiscono a tutta la disciplina.

L'opera è suddivisa in tre volumi, cui seguirà — forse — un piccolo quarto volume di appendici e di indici.

Mentre il primo volume, che ora esce, riguarda i caratteri e la storia dell'epigrafia greca e la scrittura greca dalle origini all'età imperiale, il secondo e il terzo consisteranno in una esposizione sintetica delle epigrafi greche a

seconda del loro contenuto, esposizione nella quale i lettori vedranno riflettersi nitidamente innumerevoli aspetti della civiltà greca nel corso di molti secoli.

Prima di entrare nel vivo della materia, sento il bisogno di rivolgere un pensiero di gratitudine a coloro dai quali ho ricevuto, durante il lavoro per questo primo volume, incoraggiamenti ed aiuti.

Anzitutto desidero di esprimere la mia riconoscenza al CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, il quale, avendo preso la mia opera sotto il suo autorevole patronato, contribuisce generosamente a realizzarla. In particolare, ringrazio il Presidente, VINCENZO CAGLIOTI, e il Comitato nazionale di consulenza per le scienze storiche, filosofiche e filologiche, che, presieduto da CARLO GALLAVOTTI, ha dimostrato verso il mio lavoro il più cordiale interessamento.

Al Consiglio Nazionale delle Ricerche si associa, nella mia gratitudine, l'ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO. Esso infatti, dopo avere assunto l'edizione dell'opera, ha messo volenterosamente a mia disposizione le grandi risorse della sua attrezzatura e l'abilità insuperabile dei suoi tecnici.

Alcuni colleghi, cultori sia del campo epigrafico vero e proprio sia di campi affini nei quali la ricerca mi veniva man mano conducendo, mi sono stati larghi dei loro consigli: GIOVANNI BECATTI, WALTER BELARDI, CARLO GALLAVOTTI, GIOVANNI GARBINI, LUIGI MORETTI, FRANCO PANVINI ROSATI, GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI.

Altri mi hanno cortesemente procurato alcune delle fotografie che compaiono nel volume: LUIGI BERNABÒ BREA (Siracusa), JOHN BOARDMAN (Cambridge), GEORGES DAUX (Atene), GIUSEPPE FOTI (Reggio Calabria), PIETRO GRIFFO (Agrigento), ERNST GRUBE (New York), LILIAN H. JEFFERY (Oxford), EMIL KUNZE (Atene), MARIA TERESA MANNI PIRAINO (Palermo), il compianto amico DOMENICO MUSTILLI (Napoli), DINA PEPPAS DELMUSU (Atene), CARLO PIETRANGELI (Roma), GISELA M. A. RICHTER (Roma), VINCENZO TUSA (Palermo), SANDRO STUCCHI (per Cirene), GEORGES VALLET (per Megara Iblea), FAUSTO ZEVI (per Velia).

La vivacissima scena che adorna il frontespizio — squisito esempio di arcaica pittura vascolare corinzia — è riprodotta da un acquarello originale di Piet de Jong, procuratomi dalla gentilezza di LUCY SHOE MERITT e di MARY C. ROEBUCK. Il permesso di riprodurla mi è stato accordato dalla American School of Classical Studies di Atene.

Dei grafici, alcuni sono dovuti alla penna di GUGLIELMO GATTI; molti altri (fra cui la bella riproduzione sinottica degli alfabeti greci arcaici: tavv. I–II) a quella di MARIO BURZACHECHI. A quest'ultimo spetta anche per ulteriori

motivi la mia gratitudine. Egli infatti ha seguìto passo passo lo svolgimento del lavoro, trascrivendo il manoscritto, verificando le citazioni, leggendo con me le bozze di stampa. Lo stesso ha fatto l'altra mia assistente universitaria, MARIA SORRENTINO, alla quale si deve altresì la diligente raccolta del materiale per l'indice bibliografico.

Nella compilazione degli indici ho avuto la collaborazione, intelligente preziosa e insostituibile, di ENRICA FOLLIERI.

A tutti il mio grazie dal profondo del cuore.

Un ultimo pensiero si rivolge a mia sorella, MAROLA GUARDUCCI, che non ha mai cessato di assistermi col suo vigile affetto e di mantenere intorno a me quella limpida serenità familiare dalla quale il mio lavoro ha ricevuto sempre il più valido impulso.

A Marola ho voluto pertanto dedicare questo volume e dedicherò anche i volumi successivi, se, come spero, Dio mi concederà di giungere al compimento dell'opera.

MARGHERITA GUARDUCCI

L'EPIGRAFIA GRECA

DEFINIZIONE DELLA MATERIA

Avvicinandosi, non senza un po' di timore e di sospetto, a questa materia che, vista da lontano, può sembrare pesante, arida e noiosa, e che invece — sia detto sùbito — è una delle più agili, fresche e divertenti materie degli studi classici, il profano si domanda che cosa sia l'epigrafia greca, e può senza indugio rispondere a se stesso, con lapalissiana semplicità: « è la scienza che studia le epigrafi greche ». Ma se insiste nel chiedersi: « e che cosa sono le epigrafi greche? », la risposta non è più così facile; tanto è vero che gli stessi specialisti debbono meditare un poco prima di formularla.

Per capire che cosa siano le epigrafi e — in particolare — le epigrafi greche, bisogna rifarsi anzitutto all'etimologia della parola « epigrafe ». Questa è la traslitterazione del sostantivo greco ἐπιγραφή, il quale, a sua volta, è collegato al verbo ἐπιγράφειν. Il verbo significa « scrivere su (qualche cosa) », e il sostantivo indica il risultato dello scrivere, cioè lo « scritto ». La parola ἐπιγραφή corrisponde perciò esattamente al termine latino *inscriptio*, donde l'italiano *iscrizione*. Si può aggiungere che il verbo ἐπιγράφειν esprime propriamente, col suo tema γραφ–, l'idea della scrittura « scalfita » e, comunque, incisa; ma che, per estensione, esso venne usato in un secondo momento anche ad indicare ogni altro genere di scrittura: a pittura, a inchiostro, a rilievo.

Stando all'etimologia del verbo ἐπιγράφειν e del suo sostantivo ἐπιγραφή, l'epigrafia sarebbe dunque una scienza che ha per oggetto degli « scritti », incisi o dipinti o espressi in qualunque altro modo.

Ma quali scritti?

Se al verbo « scrivere » si vuole attribuire, genericamente, il senso di fissare il pensiero mediante segni qualsiasi sopra un qualsiasi materiale, dovrebbero considerarsi epigrafi, e quindi appartenenti all'epigrafia, anche quelle rappresentazioni « narrative » composte di figure più o meno schematiche di oggetti, di animali e di esseri umani che i nostri lontanissimi progenitori dell'età della pietra, a cominciare da un'epoca inclusa nel paleolitico superiore (a un dipresso, dal 20.000 av. Cr. in poi), incidevano o dipingevano occasionalmente sulle rocce delle caverne, o sulle facce levigate dei ciottoli, o sulle ossa degli animali uccisi. Ma nessuno, certo, ha mai pensato a comprendere questi documenti di occasionale scrittura ideografica (o pittografica, come alcuni studiosi preferiscono chiamarla) nel campo dell'epigrafia. Nessuno,

parimenti, ha mai considerato epigrafi, e quindi materia di studio per l'epigrafista, le analoghe scritture ideografiche (o pittografiche) che in tempi molto più vicini ai nostri, o addirittura nell'età nostra, hanno prodotto e producono i popoli primitivi.

Quando si parla di epigrafi e di epigrafia, si presuppone l'esistenza di un vero e proprio sistema di scrittura, cioè di un fenomeno che gli uomini dell'età della pietra non conobbero e che i più recenti popoli primitivi ugualmente hanno ignorato ed ignorano. Bisogna dunque arrivare a tempi di civiltà più evoluta e limitarsi, naturalmente, a quelle aree geografiche in cui lo sviluppo della civiltà portò a conseguire un regolare sistema grafico. Per quanto riguarda l'età, si deve pertanto rimanere entro i limiti di quel periodo che dalle antichissime civiltà dell'Egitto e della Mesopotamia giunge fino alla civiltà odierna. Sono più di cinque millenni di storia, durante i quali l'umanità civile ha prodotto e séguita a produrre innumerevoli scritti, usando vari tipi di scrittura e — per scrivere — materiali svariatissimi e strumenti diversi.

Se si volesse prendere alla lettera la definizione etimologica dei termini greci ἐπιγράφειν ed ἐπιγραφή, tutti questi innumerevoli scritti dovrebbero esser considerati epigrafi. Lo dovrebbero, a rigore, anche i miliardi di libri, di giornali, di lettere, di scritti d'ogni genere che l'umanità crea ogni giorno, in ogni parte del mondo, con ritmo sempre più veloce.

Ma ciò è, ovviamente, assurdo. Bisogna dunque, in questo caso, rinunciare ad essere rigorosamente fedeli alle etimologie, per poter circoscrivere il campo dell'epigrafia entro limiti ragionevoli.

Una prima limitazione s'impone chiaramente, come ovvia e indiscutibile, per gli scritti successivi all'antichità classica: tutti gli scritti vergati a mano su pergamena o su carta e, dopo l'invenzione della stampa, tutti gli scritti stampati non appartengono all'epigrafia. Per gli altri scritti di età postclassica e per gli scritti di età classica e preclassica, le limitazioni sono, invece, meno decise e si conformano a criteri diversi.

Tale diversità di criteri è causata, almeno in parte, dall'essere l'epigrafia distribuita — per così dire — fra civiltà diverse. In teoria, si può infatti parlare di *epigrafia* (al singolare); in pratica però esistono varie *epigrafie*, che appartengono rispettivamente a varie civiltà, hanno caratteri loro propri ed esigono, per essere coltivate, metodi non sempre uguali. Di questa pluralità di epigrafie è facile rendersi conto aprendo alla voce *Epigrafia* una enciclopedia qualsiasi. Chi voglia, ad esempio, fare la prova sull'ampio articolo *Epigrafia* della nostra *Enciclopedia italiana* (vol. XIV, pp. 67–89) vedrà trattate dapprima le epigrafie dell'Oriente antico (egiziana e meroitica, semitica, iranica, cinese, turca preislamica, libica); poi le epigrafie dell'antichità classica (greca, latina, non latina

dell'Italia antica); poi l'epigrafia cristiana antica, che si estende a tutto il Medioevo; infine l'epigrafia letteraria moderna.

Stando così le cose, è naturale che gli studiosi delle varie epigrafie seguano criteri diversi nel delineare i confini della propria disciplina, ed è anche facile comprendere che i criteri siano tanto più diversi quanto meno affini tra loro sono le civiltà cui le varie epigrafie si riferiscono.

Accade poi talvolta che gli studiosi di una medesima epigrafia dimostrino opinioni diverse quando si tratta di stabilire i limiti di quella loro materia.

Lasciando stare per ora le altre epigrafie e concentrando l'attenzione sull'epigrafia greca, che qui soprattutto interessa, bisogna vedere adesso come sia stato circoscritto il dominio di questa insigne epigrafia e decidere se le limitazioni proposte siano, o meno, accettabili. Le osservazioni che anderò facendo si applicano poi quasi tutte (è opportuno premetterlo) anche all'epigrafia latina, cioè all'altra illustre epigrafia del gruppo classico. Pur distinguendosi l'una dall'altra per certi particolari caratteri, l'epigrafia greca e l'epigrafia latina hanno infatti molti punti di contatto fra loro; cosa, del resto, naturale, se si pensa ai molteplici legami, politici e culturali, che per lunghi secoli unirono le antiche civiltà della Grecia e dell'Italia.

I Greci scrivevano (noi lo sappiamo) su diversi oggetti di materia più o meno resistente: sulla dura pietra e sul metallo e, d'altra parte, su legno, pelle, papiro, stoffa, creta, cera, vetro, avorio, gemme; scrivevano usando strumenti vari (scalpello, bulino, cesello, punzone, pennello, stilo, stecca, e via dicendo), a seconda dei vari casi. Di tutti gli scritti che dagli antichi Greci vennero fissati volta per volta su tutte queste materie e che, a rigore, dovrebbero esser considerati epigrafi e quindi assegnati all'epigrafia, soltanto una minima parte (possiamo esserne certi) è giunta fino a noi. Ma questa minima parte sarebbe già sufficiente, per il numero elevatissimo degli scritti ch'essa comprende, a rendere l'epigrafia greca un campo di studio smisuratamente vasto. Era perciò inevitabile che si cercasse di limitare questo campo sterminato, escludendo dall'àmbito dell'epigrafia greca vera e propria certe categorie di documenti.

Una prima esclusione riguarda i papiri. Gli innumerevoli testi greci su papiro, che provengono per la massima parte dalle aride sabbie dell'Egitto, sono stati tolti, infatti, all'epigrafia ed assegnati ad un'apposita disciplina, alla papirologia. E poiché i papiri greci sono strettamente collegati, sia per i caratteri della scrittura sia per il contenuto, ad altri documenti greci — anch'essi provenienti, per lo più, dall'Egitto — scritti su legno, cera, creta (per esempio, i famosi e numerosissimi ὄστρακα), anche questi altri documenti sogliono essere attribuiti alla papirologia. Così che all'epigrafia greca resterebbero, almeno in Egitto, quasi esclusivamente le iscrizioni su pietra.

Una seconda esclusione si riferisce alle monete. Esistono, com'è noto, innumerevoli monete greche recanti sulle loro facce scritti, o « leggende », come più propriamente si dice: di solito il nome o l'etnico della città dalla cui zecca, rispettivamente, le monete uscirono; ma anche, a partire da una certa epoca, o nomi di sovrani, o nomi di magistrati monetali, o iscrizioni esplicative di figure rappresentate sulle monete stesse, o motti commemorativi, o talvolta — in certe monete eseguite con particolare cura e con intento d'arte — firme di artisti. Ma l'uso comune vuole che le monete, rechino esse o non rechino sulle loro facce qualche leggenda, siano attribuite ad un'altra nobilissima disciplina: alla numismatica.

Altri studiosi procedono ancora più avanti sulla via delle limitazioni, giungendo a considerare come epigrafi greche vere e proprie i soli scritti su pietra e su tavole di metallo. Così, Günther Klaffenbach, nel pregevole manualetto da me già citato, non esita ad affermare che, essendo le epigrafi su pietra e su tavole metalliche i documenti di gran lunga più numerosi (specialmente le epigrafi su pietra) e più importanti, egli ritiene di poter limitare soltanto ad essi la sua trattazione dell'epigrafia greca. (1)

Adottare questo criterio significa (è ovvio) sottrarre all'epigrafia greca non soltanto gli scritti dei papiri (e dei documenti affini) e le leggende delle monete, ma anche altri e numerosissimi scritti di vario genere, esistenti su vasi, statuette, lucerne, tegole, pesi, gemme, e via dicendo. Questi oggetti rientrano, per lo più, nel campo dell'archeologia, così che i testi ch'essi presentano verrebbero ad essere, quasi automaticamente, assegnati alle cure degli archeologi.

È fuori di ogni dubbio che, anche accettando tutte codeste restrizioni e limitando il campo dell'epigrafia greca ai soli scritti su pietra e su tavole metalliche (cioè, praticamente, su tavole o tabelle o lamine di bronzo), il numero dei documenti rimasti all'epigrafia greca come sua legittima proprietà sarebbe così spaventosamente grande (si tratta di molte centinaia di migliaia di testi) che la nostra disciplina non rischierebbe davvero di languire per troppo scarsa materia di studio.

Ma io non so se tante limitazioni siano giustificabili.

Non vedo, ad esempio, per quali motivi le innumerevoli iscrizioni greche esistenti sui vasi, sulle statuette e sugli altri oggetti testé ricordati non dovrebbero appartenere all'epigrafia greca allo stesso modo come le appartengono le iscrizioni su pietra e su tavole metalliche. Se infatti i vasi, le statuette, e via dicendo, sono materia di studio per gli archeologi, non è questa — mi sembra — una buona ragione per sottrarre al patrimonio degli epigrafisti le

(1) G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, p. 8.

iscrizioni che quegli oggetti recano. È giusto, invece, ritenere che quei monumenti spettino e all'archeologia e all'epigrafia.

Analoghe riserve vorrei fare per le leggende delle monete. A me, come del resto anche ad altri studiosi, sembra in realtà necessario ritenere che le leggende delle monete siano vere e proprie epigrafi, alla stregua di tutte le altre; e per il loro contenuto ed anche per l'importanza che talvolta esse assumono in quel grande capitolo dell'epigrafia che è la storia della scrittura. I più antichi saggi di scrittura alfabetica ad Efeso consistono, ad esempio, nelle leggende di due preziose monete (uno statere e un terzo di statere) databili alla fine del VII secolo av. Cr. [1] Certe leggende monetali assumono anzi, per noi, il valore di testimonianze uniche, permettendoci di arricchire la storia dell'alfabeto greco con particolari che le epigrafi vere e proprie non ci hanno finora tramandati. È tipico, a questo proposito, il caso del *beta* megarese. Le iscrizioni rinvenute finora nella Megaride non contengono, per il VI e il V secolo av. Cr., alcun esempio di *beta*, ma noi conosciamo la forma di questa lettera grazie alle monete di una colonia di Megara, cioè di Bisanzio. Il *beta* iniziale del nome di Bisanzio che compare sulle monete presenta infatti la caratteristica forma ⍱ o ⍱, evidentemente importata dalla colonizzatrice Megara. [2] E si potrebbe seguitare con gli esempi. Sembra dunque ragionevole comprendere le leggende monetali nel campo epigrafico, affermando, anche in questo caso, che le monete provviste di leggende appartengono e alla numismatica e all'epigrafia.

Per quanto poi riguarda i papiri e i documenti affini, non si può certo negare che la papirologia sia una scienza organica, ben definita da sue peculiari caratteristiche; ma, d'altra parte, bisogna anche riconoscere che stretti vincoli la uniscono all'epigrafia. Affermando ciò, penso agli scritti dei papiri e degli *ostraka*, non tanto per il loro contenuto, che pure offre molto spesso un decisivo contributo all'interpretazione delle epigrafi vere e proprie, quanto per i caratteri delle loro lettere, che non di rado assumono grande importanza nel capitolo dell'epigrafia concernente la storia della scrittura. Tanto per citare un esempio, le cosiddette lettere lunate (ϵ ϲ ω), che ad un certo momento s'introdussero nella scrittura lapidaria e vi perdurarono poi per lunghi secoli, non sono se non « traduzioni » sulla pietra dell'*epsilon*, del *sigma* e dell'*omega* comunemente usati nella scrittura dei papiri e degli altri documenti assegnati di regola alla papirologia. [3] L'ingresso nella scrittura lapidaria delle forme più svelte proprie della scrittura a inchiostro o a pittura

(1) V. sotto, pp. 262 ss. (IONIA ASIATICA, nn. 4–5).

(2) V. sotto, p. 308 e nota 1. Per il *beta* di un'altra colonia (o, meglio, sottocolonia) di Megara, cioè di Selinunte, v. sotto, p. 310.

(3) V. sotto, p. 377.

venne determinato o, almeno, molto agevolato dall'abitudine quasi costante degli antichi scalpellini di avere sott'occhio, prima d'incidere un'epigrafe nella pietra e mentre la incidevano, il rispettivo testo scritto su papiro o su legno. L'artigiano infatti veniva indotto, quasi involontariamente, ad eternare nel materiale durevole anche certe forme di scrittura che il modello gli offriva. Una bella epigrafe incisa a Gaza, nella Palestina, verso la fine del III secolo av. Cr. (ne do l'immagine in questo volume) [1] dimostra, forse più chiaramente di altre, la fedeltà dello scalpellino al proprio archetipo. Quell'antico artigiano non si limitò, come si vede, a tradurre sulla pietra solo alcuni caratteri del modello, ma volle riprodurvi addirittura il modello stesso, col *ductus* fluido e leggero proprio della scrittura a inchiostro. [2] Si potrebbero moltiplicare gli esempi, e da tutti risulterebbe chiarissimo che, volendo studiare la storia della scrittura greca, non è possibile trascurare gli scritti greci che si trovano sui papiri e sui documenti affini. Del resto, se i papiri e i documenti affini contribuiscono a spiegare l'evoluzione della scrittura nelle epigrafi vere e proprie, anche queste ultime non sono inutili a chi studia la paleografia dei papiri. Si tratta, in sostanza, della medesima scrittura, nata dal medesimo ceppo e usata, sia pure su materiali diversi, dai portatori della medesima civiltà.

Se dunque le leggende delle monete greche sono, praticamente, epigrafi greche, gli scritti greci dei papiri e dei documenti affini possono venir considerati, per così dire, parenti delle epigrafi greche.

E poiché ho parlato dell'importanza delle monete e dei papiri nella storia della scrittura, vorrei aggiungere una considerazione sulla minore o maggiore rapidità con cui la scrittura si sviluppò in queste due categorie di documenti rispetto all'evoluzione che possiamo constatarne nelle epigrafi su pietra. Sulle monete, lo sviluppo della scrittura fu assai più lento, come dimostra chiaramente il tenace persistere, nelle leggende monetali, di lettere già cadute in disuso nella scrittura lapidaria. Basti ricordare il tipico esempio delle monete corinzie, che, verso la fine del IV secolo av. Cr., presentano ancora, come iniziale dell'etnico, l'arcaico *koppa* — Ϙ(ορινθίων) —, già scomparso da quasi due secoli nella scrittura lapidaria di Corinto. Questi arcaismi nelle leggende monetali si spiegano con facilità se appena si pensa al carattere straordinariamente conservativo della moneta, nella quale il pubblico, sempre diffidente quando

(1) V. sotto, pp. 443 s., *fig. 227*.

(2) Chiari esempi di iscrizioni in lettere corsive su pietra si notano anche nel campo dell'epigrafia latina (*CIL*, VI 27556 e p. 3534 = E. Diehl, *Inscriptiones Latinae*, Bonnae 1912, tav. 29 c; cfr. V. de Donato, in *Bullettino dell' « Archivio paleografico italiano »*, 1962, pp. 7–14, il quale ricorda altri esempi del genere).

si tratta d'interessi, non ama trovarsi davanti a novità.[1] Viceversa, sul papiro (ed anche sul legno, sulla creta e su altri materiali più o meno deperibili) la scrittura ebbe un'evoluzione più rapida. Anche questo si spiega, pensando che su quei materiali più comuni, più alla portata di tutti, su cui si poteva scrivere con estrema facilità e libertà, la scrittura diveniva necessariamente più fluida, e conseguiva perciò un vantaggio di precedenza sulla scrittura incisa non senza fatica nella dura pietra.

Ma è tempo ormai di concludere le osservazioni sull'àmbito dell'epigrafia greca e, compendiandole, di dare una breve risposta alla domanda formulata da principio: « che cosa sono le epigrafi greche? ».

La risposta potrebbe essere questa:

« Le epigrafi greche sono tutti gli scritti coi quali gli antichi Greci fissarono il proprio pensiero sulle pietre, sulle tavole (o lamine) metalliche, sui più svariati oggetti di creta, di metallo, di vetro, di avorio; sulle stoffe, sulle gemme, ed anche sulle monete. Non sono da considerarsi epigrafi gli scritti greci assegnati comunemente alla papirologia (scritti su papiri, su *ostraka*, e via dicendo), i quali però — ai fini della storia della scrittura — rientrano anch'essi, in certo modo, nel numero delle epigrafi greche ».

In tale definizione, che potrebbe quasi integralmente essere applicata — mutando i nomi — anche alle epigrafi latine e ad altre categorie di epigrafi, appaiono, implicitamente, due caratteri propri dei documenti epigrafici, caratteri che molto spesso si accompagnano: voglio dire la unicità e la genuinità.

Codesti caratteri si manifestano con particolare evidenza quando si stabilisca un confronto fra le epigrafi e i testi letterari, che giungono a noi dalla tradizione manoscritta. Del testo letterario si facevano, nell'antichità stessa, più copie; l'epigrafe invece nasceva — salvo casi particolari e prescindendo, naturalmente, dalle iscrizioni a serie, come le leggende delle monete — in una sola copia. Il testo letterario, poi, ci giunge attraverso una catena più o meno lunga ed intricata di codici manoscritti, spesso viziato da quegli errori dei copisti che il filologo cerca, faticosamente, di emendare; l'epigrafe invece, anche se mutila, ci perviene nella sua fresca genuinità di creatura « pur mo' nata », stabilendo sùbito un diretto contatto fra noi e i lontani tempi che la crearono. [2]

(1) Il medesimo fenomeno ci appare, per il medesimo motivo, nelle iscrizioni dei pesi (cfr. M. Lang, in *The Athenian Agora*, X, Princeton N. J. 1964, p. 5).

(2) Per le iscrizioni tramandateci dai codici manoscritti, v. sotto, pp. 10 s., 22 s.

RICCHEZZA E COMPLESSITÀ DELL'EPIGRAFIA GRECA

L'epigrafia greca è una scienza estremamente ricca e complessa: ricca, per l'enorme quantità di testi epigrafici che ci sono pervenuti fino ad oggi e ai quali, senza dubbio, altri si aggiungeranno in avvenire; complessa, perché infiniti sono gli argomenti cui le epigrafi greche si riferiscono.

Immenso numero delle epigrafi.

Nel definire l'àmbito dell'epigrafia greca, ho già avuto l'occasione di rilevare che le epigrafi greche a noi pervenute sono straordinariamente numerose, pur essendo esse, certamente, solo una minima parte di quelle che un tempo vi furono. Anche volendo limitare il campo della nostra disciplina, come alcuni propongono, alle sole iscrizioni su pietra e su tavole metalliche, il numero dei documenti epigrafici greci sarebbe già spaventosamente alto; esso diventa poi cifra astronomica, se a quelle iscrizioni si aggiungono, come sembra ragionevole, sia le iscrizioni sui vasi, sulle lucerne, e sui tanti e tanti altri oggetti considerati patrimonio dell'archeologia, sia, per di più, le leggende delle monete.

La molteplicità stessa delle categorie di epigrafi che confluiscono nel campo dell'epigrafia greca è un buon motivo per giustificare l'immensa ricchezza di questa disciplina; ma non è, certo, il solo. Altre considerazioni si affacciano sùbito alla mente, dalle quali risultano ulteriori motivi ugualmente validi.

Anzitutto, bisogna tener presente la grande ampiezza del periodo storico al quale appartengono le iscrizioni greche. Comprendendo nel numero dei testi epigrafici greci non soltanto quelli in caratteri alfabetici ma anche quelli che, come spiegherò a suo luogo, [1] furono redatti nell'antica scrittura lineare cretese *B*, ci si può estendere dal XIII (o forse anche dal XV) secolo av. Cr. a circa il VII d. Cr., dall'epoca in cui fioriva la civiltà micenea all'età nella quale splendeva, in tutto il suo fasto, la potenza dell'impero bizantino. Sono oltre due millenni di vita, quasi sempre intensamente vissuta; ed è facile capire come, percorrendo nel tempo un così lungo cammino, la civiltà greca abbia lasciato dietro a sé numerosi documenti scritti.

Inoltre, è opportuno considerare l'estensione geografica del mondo culturale greco, estensione che venne crescendo di secolo in secolo fino a comprendere tutto — si può dire — il bacino del Mediterraneo. Dapprima la diffusione della cultura micenea verso Creta e Cipro nei secoli XV e XIV av.

(1) V. sotto, pp. 49 ss.

Cr.; poi la fervida opera colonizzatrice dei Greci sulle sponde dell'Asia Minore fra il XII e il X; poi la loro espansione verso i paesi dell'Occidente, e in particolare verso l'Italia meridionale e la Sicilia, nei secoli VIII e VII; in séguito, le prodigiose conquiste di Alessandro Magno in Asia e la fondazione di altri numerosi centri di grecità in quei lontani paesi negli ultimi decenni del secolo IV e nell'età successiva; infine, dopo la conquista romana della Grecia, la diffusione della cultura greca per le vie dell'Impero di Roma: tutto ciò fece sì che questa cultura giungesse agli estremi confini del mondo allora conosciuto, in Europa, in Asia, in Africa. Così vasto è l'àmbito per cui si trovano disseminate, dove più dove meno fitte, le iscrizioni greche a noi finora note, e in cui altre potranno essere scoperte nell'avvenire.

Un altro motivo della straordinaria abbondanza delle epigrafi greche può essere additato nella configurazione politica della Grecia: configurazione che fu, se non determinata, per lo meno favorita dalla configurazione geografica di quel paese. L'essere infatti la Grecia una regione estremamente articolata nella sua mirabile varietà di alti monti e di profonde vallate, di fiumi serpeggianti nelle fertili pianure, di golfi sinuosi e tranquilli, di orridi stretti, di ampie distese marine popolate di isole, agevolò il frazionamento politico in una miriade di stati grandi e piccoli, e questo frazionamento contribuì a sua volta (è ovvio) ad accrescere la produzione di documenti epigrafici.

A tutti codesti motivi se ne aggiunge poi un altro, che riguarda l'indole stessa dei Greci: la loro tendenza, cioè, alla chiarezza e alla concretezza, tendenza che, favorita da uno sviluppatissimo senso della storia, li spingeva a fissare con la scrittura gli atti più memorabili della vita pubblica e privata.

Il numero enorme, che già esiste, di epigrafi greche è destinato, come già ho detto, a divenire ancora più grande, forse immensamente più grande, per nuove esplorazioni archeologiche e per nuovi scavi. Certo, il suolo della Grecia e, in generale, del mondo in cui dominò anticamente la cultura greca è ancora ben lontano dall'averci restituito tutto il patrimonio di epigrafi scampato al grande naufragio dell'antichità: moltissimi documenti giacciono ancora (possiamo esserne certi) nel buio secolare della terra che li protegge e che a poco a poco li rimetterà in luce. La fondata speranza di nuove e ricchissime scoperte è un altro elemento nel quale la scienza delle epigrafi greche (e, senza dubbio, anche delle epigrafi latine) si distingue dalla scienza filologica che ha per oggetto i testi letterari del mondo antico; perché, salvo qualche eventuale rinvenimento di nuovi papiri fra le sabbie dell'Egitto o di nuovi codici nei fondi inesplorati delle biblioteche, il patrimonio di testi letterari che il mondo antico ci ha trasmessi non sembra destinato ad accrescersi. La sorgente ha già dato, forse, la copia massima delle sue acque.

Se in ogni parte del mondo greco noi possiamo aspettarci nuove scoperte epigrafiche, è naturale che le mèssi più ricche siano da attendersi nei luoghi che in antico furono più frequentati e dove, quindi, molte iscrizioni si accumularono nel corso dei secoli: le acropoli e le piazze dei mercati (ἀγοραί), dove le città solevano esporre, incisi nelle pareti di edifici o in apposite stele, decreti leggi trattati ed altri atti della vita pubblica; i teatri, in cui i cittadini convenivano per ricrearsi ma anche per discutere e per deliberare, e nei quali poi si eternavano spesso nella pietra non soltanto i documenti relativi alle rappresentazioni ed agli artisti ma anche altri testi pubblici di vario genere; le città dei morti, nelle quali i superstiti esprimevano, con epigrafi a volte semplici a volte invece più elaborate o addirittura ornatissime, il rimpianto per i loro defunti; ma soprattutto i santuari, nei quali la religiosità dei Greci si manifestava col muto linguaggio delle offerte stesse e con la voce eloquente delle più svariate epigrafi. In queste abitazioni degli dèi le città pubblicavano sulla pietra o sul bronzo i testi di atti pubblici, quasi per metterli sotto la protezione divina, e facevano incidere nelle are, nelle basi votive, negli stessi oggetti preziosi ch'esse donavano, le loro dediche, ispirate a sentimenti di gratitudine, di ossequio, di fiducia nella potenza dei numi. I privati, a loro volta, gareggiavano a vicenda nell'offrire doni più o meno cospicui, a seconda delle possibilità di ciascuno, e non rinunciavano ad illustrarli con epigrafi dedicatorie, o redatte in prosa o — soprattutto nei tempi arcaici — ammantate nelle vesti eleganti della poesia.

Molti di questi luoghi — i più celebri — dovevano essere, in antico, gremiti di iscrizioni. Basti ricordare, tanto per limitarsi agli esempi che primi si affacciano alla memoria, l'*Agora* di Atene, i santuari apollinei di Delfi e di Delo, il santuario di Zeus in Olimpia. Lo hanno dimostrato gli scavi, che ci hanno rivelato codeste località come inesauribili miniere di epigrafi.

Accanto alle iscrizioni che ci sono pervenute, seguitano e seguiteranno a pervenirci dalla fresca fonte diretta degli scavi e delle esplorazioni archeologiche, bisogna poi non trascurare quei testi epigrafici che ci sono stati tramandati dai codici manoscritti. Questi testi epigrafici si possono distinguere in due categorie: 1) i testi che gli antichi autori greci ebbero, per un motivo o per l'altro, ad inserire nelle opere loro [1] e che quindi sono pervenuti a noi attraverso i codici che contengono quelle opere; 2) i testi che furono raccolti in età più recente da studiosi del mondo antico. Molti dei testi che costituiscono questa seconda categoria furono copiati direttamente dalle rispettive epigrafi nei secoli XV e XVI per opera degli eruditi dell'Umanesimo

(1) V. sotto, pp. 27 ss.

e del Rinascimento: uomini infervorati dall'amore dei rinati studi classici, che solcarono i mari della Grecia e percorsero le terre di Grecia e d'Italia, avidi di scoprire sempre nuovi monumenti che permettessero loro di conoscere sempre più a fondo le antiche civiltà dei Greci e dei Romani. (1) Altri testi furono copiati nei secoli successivi, man mano che le rispettive epigrafi venivano — per fortuiti rinvenimenti — alla luce, oppure, trascurate dapprima, finivano per imporsi all'attenzione. Vi sono poi, specialmente nei codici del XVII e del XVIII secolo, piccole sillogi epigrafiche messe insieme da eruditi che le avevano raccolte di seconda o di terza mano da codici più antichi, o le avevano trovate già edite in più o meno rare opere a stampa.

Tutto questo materiale epigrafico si trova nei codici manoscritti.

Sfogliando i codici, molto spesso ci s'imbatte in copie di epigrafi i cui originali sono pervenuti fino a noi; e allora quelle copie, più o meno antiche, hanno un interesse molto relativo. Qualche volta però i codici offrono copie integre di testi il cui originale ci è pervenuto più o meno gravemente mutilo; oppure copie di testi il cui originale non esiste più. In questi casi, le copie tramandateci dai codici acquistano sùbito importanza: un'importanza commisurata, naturalmente, all'importanza delle epigrafi ch'esse riproducono.

Immensa varietà degli argomenti.

Se il numero delle iscrizioni greche è molto grande, non meno grande è quello degli argomenti che ne ispirarono il contenuto. Le epigrafi sono brani di vita, e della vita hanno perciò l'infinita, meravigliosa, divina varietà. Volendo ricorrere ad un'immagine figurata, si potrebbe quasi paragonarle a frammenti di specchio in cui si riflettano con estrema nitidezza ora l'una ora l'altra immagine del mondo antico. Le innumerevoli epigrafi greche ci presentano, pertanto, innumerevoli aspetti della civiltà greca, nel corso di molti secoli; e non soltanto della civiltà greca ma, indirettamente, di tutte le altre civiltà che, di volta in volta, vennero in contatto con essa. Particolare importanza assumono naturalmente, a questo proposito, le iscrizioni greche che riguardano la civiltà romana. Dal III secolo av. Cr., cioè dall'epoca in cui cominciarono a stringersi sempre più fortemente le relazioni fra la Grecia e Roma, fino alla tarda età imperiale, molte iscrizioni greche riflettono infatti anche il mondo romano, e talvolta contribuiscono in maniera decisiva a rivelarci notevolissimi particolari della sua storia.

(1) V. sotto, pp. 29 ss.

RELAZIONI DELL'EPIGRAFIA GRECA CON LE ALTRE DISCIPLINE CLASSICHE

Se si considera questa immensa varietà di argomenti, è facile intuire come l'epigrafia greca possa e debba avere, per il suo contenuto, legami con tutte le discipline che studiano l'antichità classica: non soltanto con l'archeologia, con la numismatica e con la papirologia, alle quali, come ho detto e confermerò in séguito, la uniscono particolari vincoli, [1] ma altresì con l'epigrafia latina, con la storia politica, con la storia del diritto, con la storia della religione, con la storia letteraria, con la linguistica, con la topografia antica, con lo studio delle cosiddette antichità, cioè delle istituzioni pubbliche, private e sacre. Viceversa (è ovvio), tutte queste altre discipline non possono prescindere dalle epigrafi greche, le quali forniscono loro un materiale fresco, attendibile e continuamente arricchito dalle esplorazioni e dagli scavi.

TENTATIVO DI CLASSIFICAZIONE DELLE EPIGRAFI GRECHE

Si presenta, ora, il non facile problema di classificare in un modo il più possibile chiaro e logico lo sterminato numero delle iscrizioni greche.

Il documento epigrafico non può rimanere isolato, ma deve, per assumere tutto il suo valore, essere accostato ad altri documenti epigrafici che possano chiarirlo meglio e ch'esso, a sua volta, possa contribuire ad illustrare. L'esigenza ovvia, e quasi istintivamente sentita, di raccogliere in serie le epigrafi, ha dato luogo alla composizione di sillogi e di *corpora* redatti volta a volta secondo tre criteri: del luogo, del tempo e dell'argomento. Si sono, così, raccolte le epigrafi di una determinata città o di una determinata regione; oppure le epigrafi di un determinato periodo; oppure le epigrafi relative a una determinata materia di studio. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, l'epigrafia greca possiede già raccolte più o meno compiute ed aggiornate di iscrizioni greche storiche, di iscrizioni greche giuridiche, di iscrizioni greche dialettali, di iscrizioni greche concernenti il mondo romano, di iscrizioni greche agonistiche, di iscrizioni greche contenenti firme di scultori, di iscrizioni greche metriche. Esistono anche raccolte generiche di iscrizioni greche, scelte fra i testi più importanti che compongono, rispettivamente, tutte quelle categorie. [2]

(1) V. sopra, pp. 4 ss.
(2) V. sotto, pp. 507 ss.

Qui, però, vorrei adottare un altro criterio. Esso consiste nel distribuire le iscrizioni greche in tre grandi gruppi:

I – iscrizioni di carattere pubblico;
II – iscrizioni di carattere privato;
III – iscrizioni di carattere sacro.

Tutto sommato, questo criterio mi sembra il più opportuno per giungere ad una classificazione ordinata e coerente, quando si voglia — come qui è il caso — tenere sott'occhio tutta la materia.

Non si può disconoscere, d'altra parte, che un siffatto criterio provoca alcune incertezze, perché non sempre è agevole attribuire a primo aspetto i testi epigrafici all'uno o all'altro dei tre gruppi. Ci sono infatti iscrizioni di carattere pubblico che interessano i privati (per esempio, i decreti o le dediche di città in onore di singoli cittadini); ci sono, viceversa, iscrizioni di carattere privato che interessano la cosa pubblica (per esempio, le dediche di privati in onore di città o di collegi di magistrati). Esistono altresì, e sono moltissime, le iscrizioni o pubbliche o private che si riferiscono al culto e che rientrerebbero perciò, a rigore, anche nel gruppo delle iscrizioni di carattere sacro.

Per eliminare queste incertezze e rendere più comoda la classificazione, adotterò qui e in séguito (quando si tratterà — nei volumi successivi — di esaminare le iscrizioni greche a seconda del loro contenuto) il sistema di considerare o pubbliche o private o sacre quelle epigrafi che siano state fatte *per iniziativa* o di un ente pubblico, o di una persona privata, o di un'istituzione sacra, qualunque sia l'argomento cui ciascuna epigrafe si riferisce. Questo nuovo criterio assume particolare importanza per quanto riguarda le iscrizioni sacre. Tali infatti dovremo considerare da qui in avanti soltanto quelle che siano state redatte per iniziativa di un santuario e, a maggior ragione, quelle che rivelino un magistero religioso; lasciando ai due primi gruppi molti altri documenti che pure sono attinenti al culto. Nel numero delle iscrizioni pubbliche (non sacre) dovranno, ad esempio, essere inclusi decreti e leggi sanciti dalle rispettive città nell'interesse dei loro principali santuari, e documenti di carattere amministrativo redatti dalle medesime per la manutenzione e l'abbellimento, non che, in generale, per la vita economica dei santuari stessi. E così anche le numerosissime dediche poste agli dèi sia da enti pubblici sia da cittadini privati apparterranno, rispettivamente, al gruppo delle iscrizioni pubbliche e a quello delle iscrizioni private.

Si può, così, tentare una classificazione, che servirà, se non altro, a dare una prima idea della vastità, della varietà e dell'importanza della materia.

I – *Iscrizioni di carattere pubblico.*

1) Decreti, leggi, dediche dello stato:
   a) decreti;
   b) leggi;
   c) editti;
   d) epistole ufficiali;
   e) iscrizioni dedicatorie (votive, onorarie, sepolcrali).

2) Documenti amministrativi:
   a) rendiconti della pubblica amministrazione e rispettivi inventari;
   b) cataloghi (di magistrati, di prosseni e teorodochi, di partecipanti agli agoni pubblici, di efebi, e via dicendo);
   c) fondazioni;
   d) cippi terminali (ὅροι).

3) *Instrumentum publicum*:
   a) tessere pubbliche, contrassegni, voti;
   b) caducei iscritti;
   c) iscrizioni di misure e pesi;
   d) iscrizioni su laterizi;
   e) bolli di anfore vinarie;
   f) ghiande missili;
   g) cocci di ostracismo (ὄστρακα);
   h) leggende monetali.

4) Relazioni internazionali:
   a) trattati;
   b) arbitrati.

Rientrano nel gruppo delle iscrizioni di carattere pubblico anche i documenti pubblici emanati da suddivisioni della cittadinanza, quali le tribù (φυλαί), i demi (δῆμοι), le trittie (τριττύες), le fratrie (φρατρίαι), le famiglie nobili (γένη), non che i collegi di magistrati, ed anche le singole persone, quando, rivestendo o dopo avere rivestito una determinata carica pubblica, esse provocano la creazione di un testo epigrafico.

II – *Iscrizioni di carattere privato.*

1) Iscrizioni dedicatorie:
   a) votive, onorarie, sepolcrali;
   b) proscinemi, attestazioni di visite a luoghi sacri ed insigni, ricordi di persone lontane (*tituli memoriales*), benedizioni.

2) Diritto privato:
   a) cippi terminali (ὅροι);
   b) fondazioni;
   c) manomissioni;
   d) iscrizioni varie (contratti, testamenti, e via dicendo).

3) Epistole.

4) *Instrumentum domesticum*:
   a) iscrizioni della casa;
   b) iscrizioni degli oggetti domestici.

5) Iscrizioni varie:
   a) efebi e scolari;
   b) artisti.

III – *Iscrizioni di carattere sacro.*

1) Documenti ufficiali dei santuari:
   a) leggi;
   b) cippi terminali (ὅροι);
   c) oracoli;
   d) inni sacri ed aretalogie;
   e) liste di guarigioni miracolose (*sanationes*).

2) Personale dei santuari:
   a) liste di sacerdoti;
   b) dediche di sacerdoti.

3) *Instrumentum sacrum*:
   a) ἀραί;
   b) laminette di defissione;
   c) laminette « orfiche »;
   d) amuleti.

Fra tutti e tre i gruppi delle iscrizioni pubbliche, private e sacre si debbono poi distribuire le numerose iscrizioni greche cristiane, venute alla luce in ogni parte — si può dire — del bacino del Mediterraneo: sia nella Grecia vera e propria sia in tutti gli altri luoghi frequentati in età cristiana da gente di lingua greca, e in particolare nel centro dell'Impero, a Roma.

I testi cristiani — per la massima parte sepolcrali — producono talvolta una certa impressione di monotonia; ma l'uniformità è spesso interrotta da notizie importanti per la storia, per il diritto, per la religione, o anche, più spesso, da suggestivi bagliori di fede, da fiori delicati di sentimento, che tanto più commuovono quanto più sono modesti i documenti da cui emana quella luce, da cui sale fino a noi, dopo tanti secoli, quel soave profumo.

I COMPITI DELL'EPIGRAFISTA

Dopo aver cercato di definire l'àmbito e il carattere dell'epigrafia greca, dopo aver parlato della sua immensa ricchezza e della sua infinita varietà, dopo aver tentato di ordinare, per quanto è possibile, lo sterminato numero delle epigrafi greche in uno schema di classificazione, bisogna affrontare un'altra non semplice domanda: « quali sono i compiti dell'epigrafista? ».

Naturalmente, c'è modo e modo di coltivare la nostra disciplina. Si può coltivarla in superficie e si può, coltivandola, scendere fino alle sue profondità: ciò che, del resto, avviene per tutte le discipline che compongono la grande famiglia della scienza umana. Uno studioso di epigrafi greche (si potrebbe anche dire: di epigrafi in generale) che non sappia o non voglia impegnarsi troppo, crederà di aver compiuto l'opera sua quando abbia letto correttamente un testo, abbia cercato d'integrarne le parti eventualmente perdute e di correggere gli errori eventualmente commessi dall'antico artigiano, e ne abbia infine stabilito con maggiore o minor precisione l'età. Ma — sia detto sùbito — questa non è che una parte, la prima, del lavoro epigrafico. Per esaurire il proprio compito, l'epigrafista deve anche penetrare a fondo nel contenuto dell'epigrafe, deve *rivivere* quest'ultima nell'età e nell'ambiente che l'ha prodotta. Soltanto allora egli potrà dire di aver terminato la sua fatica. Del resto, la lettura, l'integrazione, la correzione e la datazione di un'epigrafe sono così strettamente connesse non soltanto fra loro ma anche allo studio del contenuto, e, d'altra parte, la giusta valutazione del contenuto dipende in così larga misura da quel precedente lavoro da non potersi quasi concepire lo studio incompleto di un'iscrizione. Chi vuole *a priori* limitarlo è libero di seguire il suo metodo, ma dovrà rassegnarsi a restare fuori del vero e proprio campo della scienza epigrafica. Soltanto chi s'impegna a fondo ha il diritto di entrarvi e di raccoglierne i frutti.

Lettura delle epigrafi.

Il problema dell'esatta lettura si presenta infinite volte all'epigrafista.

Alcune epigrafi giungono fino a noi in buono stato di conservazione. Sono i casi fortunati in cui la pietra o, comunque, l'oggetto che porta l'epigrafe ha passato i secoli ben difeso da pericoli di rotture e di attriti. Trattandosi, come abitualmente accade, di pietre iscritte, è facile ch'esse si conservino bene quando siano protette da una coltre di terra o dall'involucro di un edificio in cui gli antichi stessi le avevano incastonate, usandole come materiale da costruzione. In questi casi le lettere sono rimaste integre e ancora

fresche, nitide, perfettamente leggibili. Ma innumerevoli altre epigrafi ci pervengono in cattive condizioni: più o meno gravemente mutile e corrose, dopo essere state per secoli esposte alle intemperie o sottoposte ad attriti deleteri. E allora la lettura diventa difficile o, in certi casi, addirittura penosa.

Per leggere più agevolmente le iscrizioni difficili, esistono alcuni espedienti altrettanto utili quanto semplici. Bagnando la superficie dell'epigrafe e, quando si tratta di un'epigrafe incisa nella pietra, strofinandola ancora bagnata con un pezzetto di carbon dolce, le lettere risultano più evidenti. Lo stesso accade se l'iscrizione venga illuminata a luce radente, ora dall'una ora dalle altre parti. Grandi vantaggi può anche offrire un buon calco. (1) Chi ha qualche pratica del lavoro epigrafico sa anzi, per esperienza, che l'attento esame di un calco (soprattutto di un calco cartaceo) riesce talvolta a raddoppiare la lettura ottenuta da una visione diretta dell'originale. Bisogna dunque non trascurare mai, quando si tratta di un testo difficile, l'aiuto prezioso del calco; sempre che — s'intende — la materia in cui o con cui l'epigrafe è tracciata lo renda possibile. Non si possono, ad esempio, fare calchi di iscrizioni incise in delicatissimi intonaci o in fragili vetri, e, naturalmente, di iscrizioni dipinte.

Quelli che ho enumerati sono, però, sussidi materiali che da soli non bastano per conseguire una perfetta lettura. Il più e il meglio ce lo deve mettere l'epigrafista stesso con le sue attitudini personali, con la sua personale fatica.

(1) Esistono varie maniere di eseguire il calco di un'epigrafe. La maniera più raffinata, ma certamente più costosa e meno spedita, è quella di fare il calco in gesso, riproducendo perfettamente l'epigrafe come se si trattasse di un rilievo o di una statua. – Un altro sistema, quello più comunemente usato, consiste nell'applicare alla superficie dell'epigrafe, pulita in precedenza con acqua e ancora umida, un foglio di carta senza colla (carta assorbente), e nel battere poi sulla carta con una spazzola. La carta, imbevuta d'acqua, penetra nei solchi delle lettere assumendo la forma di esse. Quando la carta è asciutta, la si toglie delicatamente e si vede ch'essa porta, al rovescio, l'impronta dell'epigrafe. È buona regola fissare con qualche espediente (spago, chiodini, ecc.) la carta alla superficie dell'epigrafe per evitare ch'essa se ne stacchi prima del tempo giusto. È altresì consigliabile battere con la spazzola più fortemente i punti d'incerta lettura per assicurare la massima adesione della carta alla superficie iscritta. Un buon calco cartaceo può essere anche riprodotto fotograficamente. L'epigrafe, che sul calco si legge al rovescio, viene restituita, mediante la fotografia, al suo aspetto originale. – Un terzo sistema, specialmente adatto per epigrafi un po' minute o che non si prestino ad essere bagnate, è quello di applicare alla superficie iscritta un foglio di carta velina e di passarvi sopra con forza un tampone pregno di grafite. I solchi delle lettere risultano, così, in chiaro su fondo scuro (il fondo annerito dalla grafite). – Un sistema moderno è quello di passare sulla superficie iscritta, mediante un pennello, una sostanza gommosa che si trova in commercio (cfr. W. K. Pritchett, *Liquid Rubber for Greek Epigraphy*, in *Amer. Journ. Arch.*, 56, 1952, pp. 118–120; J. M. Flamm, *Experiments with Rubber Silicone Compounds*, ibid., 69, 1965, pp. 62 s.). Anche in questo caso si ottiene, come con la carta umida, una copia in negativo dell'epigrafe; col vantaggio di una minore fatica e di una rapidità molto maggiore. Il calco cartaceo rende però, ove sia possibile procurarselo, i migliori servigi nella lettura delle epigrafi e specialmente delle epigrafi difficili. – Voglio infine citare, per i vecchi sistemi, le pagine di E. Hübner, *Über mechanische Copieen von Inschriften*, Berlin 1881.

La prima condizione che si richiede a chi legge un'epigrafe è la pazienza necessaria per tener conto di ogni particolare, anche del più minuto. Bisogna esaminare, prima di tutto, con grande cura la superficie dell'epigrafe. Può sembrare incredibile, ma è vero, che l'accertare l'esistenza di una linea retta invece che curva, orizzontale invece che verticale, oppure il ravvisare un segno d'interpunzione e quindi la fine di una parola e l'inizio di un'altra, producono talvolta conseguenze di grande peso nel giudizio di tutto il documento. È altresì necessario fare grande attenzione, quando si tratti di un'epigrafe mutila, ai margini delle fratture. Spesso infatti le fratture avvengono proprio nei solchi delle lettere, così che, riconoscendo quei solchi, si può arricchire la lettura, e arricchirla talvolta in maniera decisiva per l'intelligenza di tutto il testo. Occorre poi osservare con cura anche le altre parti del monumento. Può essere interessante, ad esempio, il constatare che sulla faccia superiore di una base votiva esistono tre fori simmetricamente disposti, segno che la base sosteneva anticamente un tripode; oppure il riconoscervi le orme di una statua col piede sinistro avanzato sul destro, indizio che si trattava di una statua di tipo arcaico. Importanza grande, e talvolta decisiva, per stabilire la patria di un'epigrafe della quale s'ignori la provenienza e, quindi, per facilitarne l'illustrazione, ha naturalmente l'esame del materiale (pietra, creta, ecc.) in cui l'epigrafe è incisa o dipinta. [1] Insomma, un esame attento del monumento epigrafico produce immancabili e spesso larghissimi frutti.

Seconda condizione è l'adeguata cultura. È ovvio, del resto, che una larga conoscenza dei documenti epigrafici, e non solo dei documenti epigrafici, ma, in generale, di tutti quei documenti su cui si basa lo studio del mondo antico, non può non riuscire di grande aiuto per chi si accinge a leggere una epigrafe e, leggendola, ad interpretarla sia nei caratteri delle sue lettere sia — e specialmente — nel suo contenuto.

E qui torna opportuno rivolgersi la domanda se mentre si è intenti alla lettura di un'epigrafe, e soprattutto di un'epigrafe non facile, sia veramente necessario prescindere dal suo contenuto. Vi sono infatti alcuni che sostengono questa necessità, perché ritengono che, pensando al contenuto, non si possa essere abbastanza liberi e sereni per leggere senza preconcetti quello che l'iscrizione contiene. Ma questo metodo, pur essendo ispirato a un lodevole criterio di obiettività, è, a mio giudizio, erroneo. No: anche nel delicato momento della decifrazione la mente può infatti, anzi deve, lavorare, facendo appello a tutte le risorse della cultura per penetrare il più addentro che sia possibile nell'intelligenza del testo. Non è davvero un male che le ipotesi si susseguano e s'incalzino rapidamente, nel ripetuto sforzo del pensiero; si può

(1) V. sotto, p. 433 e nota 1.

anzi — se occorre — abbandonarsi per qualche attimo alla fantasia. È però indispensabile che in un momento successivo le varie ipotesi uscite da quel fervido travaglio vengano sottoposte al freddo esame della ragione ed eliminate senza esitare quando si rivelino errate. A forza di esami e di eliminazioni, ci sono grandi probabilità che alla fine si colga nel segno. E la garanzia di avere acquisito la giusta lettura consiste, di regola, nella semplicità del risultato. La verità è semplice, ed una lettura semplice ha, senza dubbio, molte probabilità di essere verace.

La lettura delle epigrafi, e in particolare delle epigrafi difficili, è, insomma, un'opera della pazienza, della obiettività, della cultura, e anche dell'intuito; purché — ripeto — l'intuito sia controllato dalla ragione col più scrupoloso rigore. È naturale poi che alla bontà della lettura contribuisca la pratica già posseduta da chi legge, perché (bisogna non dimenticarlo) la decifrazione delle epigrafi è un'arte, che, come tutte le arti, si perfeziona col tempo e con l'esercizio.

Integrazione delle epigrafi.

Altro compito dell'epigrafista è quello d'integrare l'epigrafe quand'essa sia mutila, restituendole — fin dove sia possibile — l'aspetto originario.

Moltissime epigrafi giungono a noi, come ho già rilevato, mutile o corrose. Si presenta perciò, con grande frequenza, la necessità d'integrare le parti mancanti o gravemente danneggiate. L'integrazione è strettamente collegata alla lettura: una lettura imperfetta rende infatti (è ovvio) più difficile e incerta, o addirittura vana, l'opera dell'integrare. Inoltre, valgono anche per l'integrazione tutte le esigenze che sono i presupposti della giusta lettura. Anche nell'integrare bisogna essere prudenti, per non rischiare di conferire all'epigrafe un aspetto ch'essa non ha mai avuto (molte false integrazioni finiscono per mettere salde radici nelle menti degli studiosi e per dare quindi origine a nuovi errori); e anche nell'integrare si rivela di grande profitto una cultura il più possibile vasta.

Ci sono alcuni casi in cui l'integrazione di un'epigrafe scaturisce, di colpo, dal confronto di essa con un testo letterario. Ciò avviene quando in una mutila epigrafe a noi pervenuta sia possibile riconoscere la parte di una epigrafe che l'autore di quel determinato testo letterario aveva copiata per intero nell'opera sua.

Ma tali casi fortunati sono, relativamente, assai rari. Il più delle volte l'integrazione di un'epigrafe richiede all'epigrafista una fatica maggiore e più complessa che non il felice ricordo di un testo letterario. Questa normale opera dell'integrazione ha certe sue regole, suggerite dal buon senso e dalla esperienza, che qui vorrei brevemente formulare.

Prima di tutto bisogna tentar di stabilire il numero delle lettere che le singole lacune possano aver contenuto. Quando si tratta, come avviene nella massima parte dei casi, di un'epigrafe costituita da più righe di scrittura, bisogna cercare sùbito un punto d'appoggio in quella o in quelle righe che siano interamente conservate o, almeno, sicuramente integrabili, e basarsi su di esse per calcolare il numero delle lettere che mancano nelle righe mutile. Se poi nemmeno una riga sia integra o sicuramente integrabile, bisognerà limitare il supplemento a ciò che sembri ragionevole.

Il calcolo delle lettere mancanti è di solito assai facile nelle epigrafi scritte στοιχηδόν, epigrafi appartenenti per lo più al V o al IV secolo av. Cr., nelle quali, come spiegherò meglio in séguito, [1] le singole lettere di una riga sono collocate esattamente sotto le singole lettere della riga precedente. Bisogna però non dimenticare che la rigida norma della scrittura stoichedica ebbe talvolta le sue infrazioni. [2] È ovvio inoltre che, anche in epigrafi stoichediche, l'eventuale mancanza di uno dei margini laterali, o — peggio ancora — di ambedue, rende difficile e talvolta impossibile lo stabilire quale fosse il numero delle lettere di ciascuna riga.

Quando poi si tratta di epigrafi non stoichediche, occorre naturalmente osservare il ritmo con cui le lettere si susseguono, tenendo presente — nel computo delle lettere mancanti — che esistono lettere più larghe e più strette. S'intende che il computo riesce più difficile in una scrittura irregolare che non in una scrittura uniforme ed armoniosa. Nel calcolo delle lacune ha poi, logicamente, grande importanza la pratica del lavoro epigrafico, la quale affina l'occhio dell'epigrafista e gli permette di sentire con maggior sicurezza il ritmo della scrittura. La pratica personale potrà poi, certe volte, trovare aiuto e garanzia in un espediente assai utile: quello di disegnare tutta l'epigrafe, o la parte di essa che soprattutto interessa, comprendendovi i supplementi che ci si propone d'inserire nelle lacune. Il disegno rivela, di solito, le eventuali disarmonie, e rimette perciò l'epigrafista sulla buona strada quando egli per caso ne avesse deviato. [3]

Qualche volta l'epigrafe stessa offre la possibilità d'integrare con certezza alcune parti mancanti, grazie al confronto con altre sue parti ben conservate. Se, per esempio, in una parte dell'epigrafe si legge per intero il nome di un dato personaggio o una frase caratteristica e inconfondibile,

(1) V. sotto, p. 413.

(2) Queste infrazioni furono suggerite il più delle volte dal desiderio di non dividere le sillabe alla fine delle righe, così che alcune righe vennero ad essere più corte o più lunghe (di due ed anche di tre lettere) rispetto alle altre.

(3) Per il calcolo delle lacune, cfr. le assennate osservazioni di A. E. Raubitschek, in *Studium Generale*, 17 (1964), pp. 224 s.

potremo integrare con sicurezza quel nome o quella frase in altre parti del testo dov'essi compaiono mutili.

Altre volte l'integrazione nasce dal confronto con altre epigrafi. Vi sono alcuni casi in cui il medesimo testo venne iscritto in due o più esemplari da esporsi o in vari luoghi della medesima città o in città diverse. Ricordo a questo proposito, tanto per citare un esempio, il famoso editto che nel 301 d. Cr. fu emanato dall'imperatore Diocleziano e dai suoi colleghi di governo, nel vano tentativo di abbassare il costo della vita.[1] Molti frammenti dell'editto vero e proprio e del calmiere che lo seguiva sono venuti in luce in diverse località dell'Impero, dove l'importante documento era stato pubblicato. Un confronto reciproco fra i vari frammenti superstiti (alcuni di essi appartengono a traduzioni greche del calmiere) permette di colmare con sicurezza moltissime e, certe volte, amplissime lacune che i singoli frammenti presentano.

Vi sono poi dei casi (e sono di gran lunga i più numerosi) in cui altre epigrafi, o del medesimo ambiente o anche — talvolta — di ambienti diversi, suggeriscono l'integrazione dell'epigrafe mutila, presentandoci, scritte per intero, alcune parole o alcune frasi che si adattano a colmare la sua parte lacunosa. Sono, queste, le cosiddette formule epigrafiche: espressioni per così dire stereotipe di cui si servivano i redattori delle epigrafi. Codeste formule, proprie delle singole categorie di iscrizioni, variano (è ovvio) a seconda dei luoghi e dei tempi; così che, quando si debba integrare una delle formule in un'epigrafe mutila, bisogna sempre cominciare con l'addurre a confronto analoghi documenti del medesimo luogo e della medesima età, per poi estendersi — ove sembri opportuno — anche a documenti di altra regione e di altra epoca. L'epigrafista cui siano familiari le formule epigrafiche dell'antica Grecia riuscirà, naturalmente, meglio di altri nell'integrazione delle epigrafi lacunose. Utilissima è anche, nell'integrare, una buona conoscenza dei nomi propri di persona. Sapendo, infatti, che in un determinato luogo e in una determinata età era frequente un certo nome proprio, si può con fiducia integrarlo quand'esso compaia mutilo in quel medesimo luogo e in quella medesima età. Nell'integrare bisogna poi tener conto del dialetto in cui l'epigrafe è redatta. Sarebbe un grossolano errore inserire, ad esempio, una forma dorica in un'iscrizione ionica, o una forma eolica in un'iscrizione dorica.

Un aiuto a chi deve integrare testi epigrafici è offerto anche dai lessici, sia di termini comuni sia di nomi propri. Quando infatti un'epigrafe ci ha conservato soltanto l'inizio di una parola o di un nome, è utile ricorrere ai vocabolari o agli *Onomastica*, i quali dànno spesso una buona indicazione e

(1) Di questo celebre testo discorrerò più a lungo nel vol. II.

talvolta suggeriscono di colpo un persuasivo supplemento. Ma come fare se l'epigrafe ci dà non l'inizio sibbene la fine di una parola o di un nome? Ad appianare codesta difficoltà hanno pensato quei pazientissimi studiosi che con meritoria fatica si son dati a redigere lessici « al contrario », dove i termini comuni o i nomi propri vengono registrati non dalla prima all'ultima lettera ma dall'ultima alla prima.[1] Se dunque un'epigrafe mutila ci ha conservato soltanto la fine di una parola o di un nome, è opportuno chiedere ispirazione a quei provvidenziali lessici « retrogradi ». Ma l'ispirazione dovrà, naturalmente, venir secondata dall'intelligenza e dalla cultura di colui che la chiede, e sempre moderata dalla sua ragionevole prudenza.

La prudenza è, in realtà, la virtù più raccomandabile a chi deve integrare un'epigrafe. Bisogna aggiungere al testo epigrafico soltanto ciò di cui si è *sicuri* ed esporre a parte le restituzioni più o meno allettanti, ma ipotetiche, che si erano affacciate alla nostra mente. Vi sono anche certi casi in cui nulla si può supplire, e sono (è facile capirlo) i casi in cui l'epigrafe o è troppo mutila o presenta un testo tanto singolare da rendere impossibile qualsiasi confronto.

Emendamento delle epigrafi.

Per restituire all'epigrafe il suo aspetto primitivo bisogna, come ho detto, non soltanto completarne ma talvolta anche emendarne il testo. Non è raro il caso che l'epigrafe presenti errori di scrittura più o meno gravi. L'epigrafista deve correggerli, usando gli opportuni segni diacritici.[2] È doveroso però, a questo proposito, mettere in guardia contro una tentazione nella quale cadono spesso gli epigrafisti meno avveduti: la tentazione, cioè, di considerare un errore ciò ch'essi non riescono a capire. Quante volte il povero artigiano antico viene ingiustamente incolpato di errori ch'egli non ha commessi! Alla ipotesi dell'errore bisogna, insomma, ricorrere soltanto nei casi di estrema necessità, quando sia stata esaurita ogni altra possibilità di spiegazione.

Non minore prudenza occorre usare quando si tratta di correggere gli errori di testi epigrafici che ci siano stati tramandati dai codici manoscritti.

Come ho già rilevato,[3] in alcuni di quei codici si trovano copie integre di testi il cui originale ci è pervenuto non integro, od anche copie di testi il cui originale è andato perduto. Queste copie s'impongono, allora, all'atten-

(1) P. KRETSCHMER – E. LOCKER, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen 1944; (2ª ed., 1963); C. D. BUCK – W. PETERSEN, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives* ..., Chicago [1945]; F. DORNSEIFF – B. HANSEN, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Berlin 1957. Cfr. anche O. GRADENWITZ, *Heidelberger Konträrindex der griechischen Papyrusurkunden*, Berlin 1931.

(2) V. sotto, pp. 485 s.

(3) V. sopra, p. 11.

zione dell'epigrafista, il quale deve passarle al vaglio della sua critica. E poiché spesso nei codici le iscrizioni sono trascritte erroneamente, occorre che l'occhio esercitato dello studioso sappia intuire sotto l'errore la lezione genuina dell'originale scomparso. Quando poi esistano in codici diversi varie copie della medesima epigrafe, spetta all'epigrafista mettere quelle copie a confronto fra loro e discuterne le varianti, sempre nel medesimo intento di stabilire il più accuratamente che sia possibile l'aspetto primitivo del testo.

Datazione delle epigrafi.

Un altro compito dell'epigrafista consiste nel cercar di stabilire la data delle epigrafi.

È facile datare un testo epigrafico quando esso contenga elementi di cronologia, quali il nome di un magistrato di cui sia già noto l'anno di carica, o il ricordo di un personaggio famoso o di un avvenimento storico. In alcuni casi fortunati si può giungere, anzi, a stabilire non soltanto l'anno, ma anche il mese e addirittura il giorno in cui fu redatto il documento.[1] Quando però nel testo di un'epigrafe manchino elementi per una datazione precisa, bisogna ricorrere ad altri mezzi. Questi consistono, per lo più, o in considerazioni d'indole archeologica o nell'esame del dialetto in cui è redatta l'epigrafe o, specialmente, nello studio dei caratteri epigrafici e delle formule epigrafiche.

L'archeologia ci offre abbastanza spesso il suo valido appoggio. Se, ad esempio, un'epigrafe viene ritrovata, durante uno scavo, in uno strato sicuramente databile per motivi archeologici, ecco che ne consegue anche la datazione dell'epigrafe; come, viceversa, può accadere che un'epigrafe sicuramente datata permetta di stabilire l'età dello strato archeologico in cui essa giace. Analogamente, se l'iscrizione è incisa o dipinta in un monumento figurato (penso qui, soprattutto, alle iscrizioni incise nei rilievi o nelle statue e a quelle dipinte sui vasi), è naturale che il giudizio dell'archeologo intorno allo stile dell'opera d'arte sia di grande aiuto all'epigrafista per stabilire l'età dell'epigrafe. Il dialetto può riuscire anch'esso di grande utilità, qualora presenti forme linguistiche databili con una certa precisione.[2]

Ma nella grande maggioranza dei casi la datazione delle epigrafi che non contengono alcun elemento di cronologia è affidata all'esame dei caratteri epigrafici e delle formule epigrafiche.

(1) È però necessario tener presente che non sempre l'iscrizione di un'epigrafe fu immediatamente successiva alla redazione del suo testo: a volte si tardò più o meno a lungo prima d'incidere un documento in materiale durevole.

(2) Si può anche giungere talvolta, per mezzo del dialetto, a stabilire la provenienza di un'epigrafe quando questa provenienza sia ignota.

Per fissare l'età di un'iscrizione in base ai caratteri della scrittura occorre, naturalmente, una conoscenza il più possibile profonda della storia dell'alfabeto, storia che costituisce di per sé un capitolo vasto ed attraente della scienza epigrafica. Limitandosi qui alle sole iscrizioni greche, si può affermare che le possibilità di datare in base ai caratteri epigrafici sono più numerose per l'età arcaica (fino a tutto il V secolo av. Cr.) che non per l'età successiva. Mentre infatti sino a tutto il V secolo le diverse città della Grecia usarono alfabeti diversi con caratteristiche più o meno spiccate, alla fine del V secolo ebbe inizio un processo di unificazione degli alfabeti locali. Tale processo fu determinato, come spiegherò meglio a suo luogo,[1] dalla adozione ufficiale in Atene dell'alfabeto della Ionia asiatica e in particolare di Mileto, nell'anno 403/2, sotto l'arconte Eukleides (la cosiddetta riforma euclidea). D'allora in poi l'alfabeto milesio-ateniese si diffuse per tutta la Grecia e, divenuto — ormai stabilmente — *alfabeto greco*, non subì più modificazioni sostanziali, ma si evolse soltanto secondo un processo d'indole stilistica.

La raggiunta uniformità dei caratteri rende — è ovvio — più difficile la datazione delle singole epigrafi. Nell'età ellenistica e nell'età imperiale romana si è talvolta costretti a datare con un secolo intero, talvolta anche con due.[2] È poi ancora più arduo stabilire l'età di un'epigrafe quando non si possano addurre a confronto se non pochi testi, o addirittura nessuno; mentre la datazione diviene più facile quando si tratta di una località ricca di epigrafi, alcune delle quali siano sicuramente datate. Bisogna inoltre ricordare che è assai pericoloso stabilire una data paragonando fra loro epigrafi di località diverse: l'alfabeto, infatti, si sviluppa più o meno rapidamente nei vari luoghi, e l'epigrafista che si serve di un metro unico rischia di sbagliare, in molti casi, le sue misure.

Come i caratteri epigrafici, così anche le formule epigrafiche assumono nelle varie epoche aspetti diversi, e possono quindi contribuire alla datazione delle epigrafi.[3]

Studio delle epigrafi nel loro contenuto.

L'opera della lettura, dell'integrazione, dell'emendamento e della datazione costringono, di per sé, l'epigrafista a penetrare addentro nel contenuto dell'epigrafe. Resta poi all'epigrafista il compito — fra tutti il più attraente —

(1) V. sotto, pp. 85 ss.

(2) Per la necessità della prudenza nella datazione di molte iscrizioni comprese fra il I secolo av. Cr. e il IV d. Cr., cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), p. 416 (il quale si riferisce specialmente alle iscrizioni della Macedonia).

(3) Anche le formule epigrafiche consentono talvolta di stabilire la provenienza di un'epigrafe di origine sconosciuta.

di giungere ancora più a fondo nell'intelligenza del testo, più a fondo che gli sia possibile. Bisogna, come ho già detto, *rivivere* il documento; e per far ciò è necessario mettere a contributo tutte le proprie facoltà di osservazione e tutta la cultura che si possiede, cercando di non separare mai l'iscrizione dal suo ambiente storico, geografico e monumentale. Se è vero infatti che ogni iscrizione è un brano della vita degli antichi, come si potrebbe rivivere questa vita se si prescinde dall'età e dal luogo in cui le epigrafi sono nate, se si trascurano i monumenti che più o meno a lungo hanno loro fatto corona o ai quali, addirittura, esse appartengono?

Di somma importanza è l'inquadramento geografico delle iscrizioni. Un insigne epigrafista — Louis Robert — ha giustamente affermato che ogni epigrafe deve rievocare ai nostri occhi un paesaggio.[1] E in verità nessuno potrà mai comprendere appieno un'epigrafe, ad esempio, di Delfi senza collocarla davanti allo sfondo aspro e grandioso del Parnaso, o un'epigrafe di Olimpia senza guardarla o immaginarla nel verde recesso del santuario di Zeus, fra le dolci colline dell'Elide. Non altrimenti uno storico dell'arte non riuscirà mai a comprendere le sculture di Fidia se, staccandole idealmente dalle pareti del Museo Britannico, non le riporterà sui muri del Partenone sotto l'azzurro cielo dell'Attica; e uno storico della letteratura non potrà mai capire i versi dell'*Odissea* se non rievocherà intorno ad essi gli ampi e luminosi orizzonti dei mari greci. Ma poi lo studio più approfondito dell'ambiente di un'epigrafe dal punto di vista fisico, economico e topografico può fornire, a volte, un aiuto prezioso per comprendere di quell'epigrafe certi particolari che altrimenti rimarrebbero incomprensibili.

D'importanza non minore è l'inquadramento delle epigrafi nel rispettivo ambiente monumentale. Spesso infatti le iscrizioni si trovano (o, in passato, si trovavano) accanto ad altri monumenti: o a monumenti d'arte, o ad altre iscrizioni. Avviene anche, molte volte, che le iscrizioni siano apposte ai monumenti stessi e che su questi medesimi monumenti si trovino altre epigrafi. Com'è possibile, allora, prescindere da quel contorno archeologico o archeologico-epigrafico senza rischiare di fraintendere l'iscrizione che è oggetto del nostro esame? Quando, per esempio, si tratta dell'iscrizione di una base votiva rinvenuta in un determinato santuario, non ci si deve ovviamente disinteressare della storia e dei monumenti di codesto luogo di culto, ma bisogna invece, interessandosene, mettere l'epigrafe nel posto che le spetta e, se è possibile, ricavare dagli altri monumenti nuova luce per illustrarla. O quando — per addurre un altro caso — l'epigrafe si trova sulla parete di un antico edificio, in mezzo ad altre epigrafi, sarebbe assurdo voler prescindere,

(1) L. ROBERT, in *Actes du deuxième Congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Paris 1953, p. 12.

nel commento dell'epigrafe che c'interessa, dai testi epigrafici che la circondano. Il vantaggio è, del resto, reciproco per la nostra epigrafe e per gli altri monumenti, archeologici ed epigrafici. La prima riceve luce dagli altri, gli altri ne ricevono da essa.

Ricollocare l'epigrafe nel suo ambiente storico, geografico e monumentale è necessario ma non sufficiente. Per comprenderla sino in fondo, bisogna metterla in relazione con altri documenti della medesima località ed anche, eventualmente, di altre: epigrafi, opere d'arte, testi letterari, papiri, monete, e via dicendo. Tutti questi documenti possono contribuire all'illustrazione di un'epigrafe e possono, a loro volta, ricevere luce da essa. E poiché il contenuto delle epigrafi è infinitamente vario, come infinitamente varia è la vita ch'esse riflettono, è facile comprendere che per illustrare le epigrafi bisogna via via ricorrere all'aiuto delle più disparate discipline. Lo studio in profondità delle iscrizioni, e in particolare delle iscrizioni greche, s'identifica dunque, praticamente, con lo studio di tutto il mondo classico e, obbligando gli studiosi a spostarsi rapidamente da un campo all'altro di esso, li costringe, per forza di cose, alla versatilità e all'interesse verso tutte le discipline che hanno per oggetto la vita degli antichi. Dirò di più: studiando le epigrafi, e specialmente le epigrafi greche, non si tarda a capire come sarebbe stolto e pericoloso limitare i propri interessi al nome puro e semplice della disciplina che si professa senza cercar di spaziare il più largamente possibile intorno a sé, e come in verità non esistano rigidi confini tra un campo e l'altro degli studi classici, anzi nemmeno fra i vari campi della scienza in generale. La scienza infatti è indivisibile; è come un albero gigantesco in cui la medesima linfa, salendo su dalle radici, affluisce ai rami e liberamente circola tra essi: effetto di una legge immutabile che promana dall'intima essenza della vita.

Ma, considerando sotto questo aspetto lo studio delle iscrizioni e del mondo classico di cui esse sono veritiere e vivacissime immagini, si potrebbe, forse, rimanere sgomenti davanti ad un orizzonte di tale vastità. Come si può giungere, non dico a dominare questo campo sterminato, ma soltanto a conoscerlo un poco? È una legittima domanda, alla quale si può dare una confortante risposta. Più che accumulare innumerevoli cognizioni, importa rendersi padroni del metodo della ricerca scientifica, il quale si basa sulla obiettiva considerazione del documento, sul rispetto di qualsiasi elemento ch'esso ci offra, sulla deduzione rigorosamente logica delle conseguenze dalle premesse. È, questo, l'unico metodo veramente sano e fecondo, il metodo che vale per tutte le discipline e non è certo conquista irraggiungibile ad ogni studioso di buona volontà.

Del resto, non bisogna dimenticare mai che nell'àmbito infinito della scienza l'opera degli studiosi, anche dei più dotti, è sempre e necessariamente limitata; ma che ogni progresso, sia pur modesto, ha in sé un immenso valore, in quanto è progresso sulla via della verità.

ELEMENTI DI STORIA DELL'EPIGRAFIA GRECA

L'epigrafia greca affonda le sue radici nella stessa antichità greca.

Se per epigrafia s'intende, com'è giusto intendere, lo studio sistematico delle epigrafi per se stesse, bisogna scendere — per trovar le prime manifestazioni di questa disciplina — nell'età ellenistica. Ma l'interesse verso le antiche iscrizioni greche esisteva anche in epoca più remota. Già nel V secolo av. Cr. si era infatti cominciato a considerare le iscrizioni come fonti di storia, come documenti fra i più attendibili per garantire le notizie che si voleva tramandare ai posteri.[1] Non dovremo quindi stupirci constatando che Erodoto e Tucidide citano talvolta iscrizioni a conferma delle proprie tesi. Così, Erodoto,[2] narrando come i Fenici guidati da Cadmo importassero il loro alfabeto a Tebe e lo trasmettessero agli Ioni che abitavano all'intorno, ritiene opportuno citare tre antichissime iscrizioni su tripodi votivi, ch'egli stesso aveva viste a Tebe nel santuario di Apollo Ismenio. Tali iscrizioni — egli osserva — erano incise con lettere « cadmèe » molto simili a quelle ioniche:[3] particolare che, a suo giudizio, confermerebbe la tesi dell'adozione dell'alfabeto fenicio da parte degli Ioni.[4] Per quanto poi riguarda Tucidide, si può citare, fra gli altri esempi, quello molto interessante dell'ara di Pisistrato. Parlando di Pisistrato il giovane, figlio del tiranno Ippia e nipote del grande Pisistrato, Tucidide[5] c'informa che, essendo arconte (fra il 522/1 e il 512/1 av. Cr.), egli avrebbe offerto in Atene un altare ad Apollo Pizio, e ci riporta il testo della dedica, aggiungendo che ai suoi tempi l'epigrafe si leggeva a stento, evidentemente perché (così noi possiamo interpretare questa notizia) era in parte caduto il colore che in origine ne ravvivava le lettere. Ora, gli scavi eseguiti nel santuario di Apollo Pizio, sulla riva destra dell'Ilisso, hanno rimesso in luce la cornice dell'altare recante la dedica, la quale è, salvo minime varianti, la medesima trascritta da Tucidide.[6]

L'interesse verso i documenti epigrafici continua, naturalmente, nei secoli successivi e si manifesta nelle opere di storici più recenti, quali Senofonte, Teopompo, Polibio. Esso è condiviso, del resto, dagli oratori del V

(1) È molto dubbia — per il VI secolo — la tradizione degli interessi epigrafici di Acusilao di Argo (SUIDAS, s. v. 'Ακουσίλαος = F. JACOBY, *F. Gr. Hist.*, I, n. 2, p. 47, F 1; cfr. S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, p. 61).

(2) HERODOTUS, 5, 58.

(3) ID., 5, 59–61.

(4) Per queste iscrizioni, v. sotto, pp. 44, 489.

(5) THUCYDIDES, 6, 54, 6 s.

(6) *IG*, I² 761. Quest'epigrafe sarà illustrata in séguito (v. sotto, pp. 139 s.: ATTICA, n. 4).

e del IV secolo av. Cr. Scorrendo infatti le pagine di Lisia, di Andocide, di Isocrate, di Demostene, non è difficile imbattersi in testi di epigrafi, cui gli autori si appellano non soltanto per arricchire ma anche per confermare — quasi con un sigillo di veridicità — la loro prosa eloquente.

Se l'interesse verso le iscrizioni è già manifesto nel V secolo, l'epigrafia vera e propria fa, come ho detto, la sua prima comparsa nel mondo greco soltanto dopo l'avvento dell'età ellenistica, cioè alla fine del secolo successivo. Non ci si appaga più di usare le epigrafi per un determinato scopo, e in particolare per sostenere le proprie tesi, ma si comincia a considerare le iscrizioni per se stesse, cercando di raccoglierle sistematicamente e, quando sembri opportuno, di spiegarle mediante un commento.

Fra gli « epigrafisti » dell'età ellenistica emergono per la loro fama Philochoros ateniese, Krateros macedone, Polemon di Ilio. Il primo, morto intorno al 260 av. Cr., si dedicò con particolare amore alla storia della sua terra e, oltre a scrivere un'ampia *Atthis*, compose anche una raccolta di iscrizioni attiche (*Ἐπιγράμματα Ἀττικά*). Il secondo, vissuto anch'egli fra la seconda metà del IV secolo av. Cr. e la prima del III (alcuni studiosi lo ritengono, ma senza ragioni eccessivamente valide, figlio omonimo di Krateros, il famoso generale di Alessandro Magno), si rese noto per una raccolta di decreti (*Ψηφισμάτων συναγωγή*) che incontrò largo favore presso i contemporanei ed i posteri. Quest'opera, consistente in almeno nove libri, comprendeva, a quanto sembra, i decreti attici del V secolo av. Cr., accuratamente ordinati e arricchiti di commento. Il terzo « epigrafista » che ho citato, Polemon di Ilio, vissuto nel II secolo av. Cr., si dette con tanto fervore allo studio delle epigrafi da guadagnarsi il soprannome di στηλοκόπας (= « divoratore di stele »). Egli fu, propriamente, un periegeta, un cultore, cioè, di quel genere letterario (prediletto nell'età ellenistico-romana) che aveva come scopo l'illustrazione delle cose notevoli esistenti nelle città e nelle regioni più insigni. Ma nel comporre quei suoi apprezzatissimi « Baedeker », e intorno alla natale Ilio, e a Samotracia, e all'Acropoli di Atene, e a Delfi, e a Sparta, Polemon usò largamente — e non poteva trascurarlo — il materiale epigrafico, che gli dette anzi occasione a comporre delle vere e proprie opere di epigrafia. Tale infatti, per citare un solo esempio, doveva essere l'opera intorno ai doni votivi esistenti a Sparta (*Περὶ τῶν ἐν Λακεδαίμονι ἀναθημάτων*).

Di questi e di altri cultori ellenistici dell'epigrafia restano solamente i nomi, i titoli di qualche opera e, al massimo, pochi frammenti. La maggior parte dei loro scritti, alcuni dei quali ci sarebbero stati veramente preziosi, non si è, purtroppo, salvata.

Scendendo dall'età ellenistica all'età imperiale romana, non s'incontrano più veri e propri « epigrafisti »; si continua però a trovare eruditi e periegeti che dimostrano un sincero interesse per le iscrizioni. Fra i periegeti poi ve

n'è uno la cui opera ci è stata, per buona sorte, conservata integralmente: voglio dire Pausania, il celebre autore della *Periegesi della Grecia* (*Περιήγησις τῆς Ἑλλάδος*), vissuto nel II secolo d. Cr., all'epoca degli Antonini. Tutti sanno infatti che nelle pagine di Pausania sono intessuti ricordi di epigrafi e, talvolta, interi testi epigrafici, i quali assumono un particolare valore quando si tratta, come spesso avviene, di epigrafi perdute.

Gli uomini dell'età bizantina s'interessarono soprattutto alle iscrizioni metriche, di genere epigrammatico, ma non trascurarono, all'occasione, anche epigrafi di altro genere. Così, nella prima metà del VI secolo d. Cr., il dotto mercante alessandrino che poi divenne monaco, Kosmas Indikopleustes, viaggiando sulle coste del Mar Rosso copiò nell'antica città di Aduli il cosiddetto *Monumentum Adulitanum*, in parte costituito da un'importante iscrizione greca relativa alle gesta di Tolemeo III Evergete re d'Egitto (246–221 av. Cr.).

Dopo il travaglio dei secoli medievali, l'interesse verso le iscrizioni greche si riaccese con rinnovato vigore; e si riaccese, naturalmente, in Italia, per impulso della cultura umanistica. Già nel fervido inizio dell'Umanesimo non mancò nella nostra Penisola qualche tentativo nel campo dell'epigrafia greca. Sappiamo infatti che alcune iscrizioni greche figuravano accanto alle latine in quella silloge epigrafica che va sotto il nome di Cola di Rienzo (1314?–1354), il celebre tribuno e riformatore di Roma, non che amico di Francesco Petrarca. Ma presto l'orizzonte si allargò senza misura: quando, cioè, fu dato agli Italiani di viaggiare per i mari e per le terre della Grecia. E qui si presenta sùbito ai nostri occhi l'affascinante personalità di Ciriaco de' Pizzicolli di Ancona, il « padre della nuova epigrafia greca », come non a torto uno studioso tedesco, Wilhelm Larfeld, ebbe a definirlo.

Nato nel 1391, uomo geniale, versatile e amantissimo degli studi classici, Ciriaco seppe mettere a profitto i lunghi viaggi che fra il 1425 e il 1448 gli vennero imposti dalla sua stessa professione di mercante, per raccogliere e descrivere un'impressionante quantità di monumenti antichi e, fra gli altri, di iscrizioni greche: nella Grecia continentale e nelle isole del mar Egeo e del mare Ionio, sulle sponde dell'Asia Minore e nell'Egitto, a Costantinopoli e nella Tracia, senza dire della Sicilia, dell'Italia meridionale e delle coste del mare Adriatico.

Ai suoi contemporanei Ciriaco appariva come l'epigrafista per eccellenza;[1] noi però non potremo dire ch'egli fosse un epigrafista nel senso pieno,

(1) Basti citare l'entusiastico giudizio che ne dette Iacopo Zeno, vescovo di Padova, in una *Laudatio* rivolta a Ciriaco il 13 Giugno 1442 (o 1443): *Tu enim laboribus et ingenio tuo obscurissima epigrammata et truncatissimas inscriptiones clarissime dilucidasti, et quonam modo legerentur primus invenisti et docuisti et in doctrinam quandam et regulam ac in rectam formam atque sententiam redegisti.* (Dal codice lat. Fol. 557 della Staatsbibliothek di Berlino, ff. 48 *v*–54 *r*, pubblicato da L. Bertalot e A. Campana, in *La Bibliofilia*, 41, 1939, pp. 356–376. Il passo citato si trova a p. 372).

scientifico della parola. Autentica espressione del mondo umanistico, egli considerò le iscrizioni antiche nella stessa attitudine di curiosità e di serena letizia in cui contemplava e per primo descriveva agli abitatori dell'Occidente il singolare aspetto dell'elefante e della giraffa, o ravvisava un mito famoso nella bellezza di un rilievo, o interpretava figure magistralmente incise nella preziosità di una gemma, o andava raccogliendo dalle pagine dei codici notizie atte a risuscitare gli eventi del passato e a dar evidenza nuova ai personaggi della storia. Le iscrizioni, greche e latine, erano insomma, per Ciriaco, altrettanti aspetti di quella meravigliosa realtà ch'egli scopriva giorno per giorno intorno a sé, con occhi avidi e con sempre rinnovata freschezza d'interesse; aspetti tanto più attraenti in quanto si riferivano a quel mondo classico che per lui e per molti altri dei suoi contemporanei era divenuto rifugio ideale dello spirito.

Durante i suoi viaggi, Ciriaco approfittava dei momenti di sosta per inviare un saluto agli amici lontani, e al saluto aggiungeva spesso descrizioni — talvolta accompagnate dal disegno — o di bei paesaggi, o di ruderi pittoreschi, o di monumenti più o meno famosi, e, quando se ne presentava l'occasione, anche copie di epigrafi: copie eseguite, di solito, con grande accuratezza.

Così, molte iscrizioni greche copiate da Ciriaco in varie località del mondo ellenico divennero sùbito note agli studiosi, o per il tramite diretto di lui o, indirettamente, per mezzo di suoi amici, che avevano ricevuto le sue lettere e di quelle lettere divulgavano il contenuto. Altre copie di epigrafi si trovavano poi in quei *Commentarii* in cui Ciriaco stesso aveva raccolto il materiale imponente, se pure non elaborato, della sua infaticabile attività di esploratore e di antiquario. (1)

In alcune biblioteche d'Europa esistono ancor oggi manoscritti autografi di Ciriaco, i quali contengono, fra l'altro, testi di antiche iscrizioni greche oggi perdute. Valga, come esempio delle pagine di Ciriaco, quella che riproduco qui, da un codice della Biblioteca Vaticana (*fig. 1*). (2) Vi si legge l'epigrafe sepolcrale e, insieme, onoraria dedicata dalla città cretese di Lappa ad un tale Marco Aurelio Klesippos, e copiata da Ciriaco fra i ruderi della città stessa: Λαππαίων | ἡ πόλις Μᾶρκον Αὐρή|λιον Κλήσιππον | τειμῆς καὶ μνήμης

(1) Sulle orme dell'illustre filologo R. SABBADINI (in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, p. 240 = *Classici e umanisti da codici ambrosiani*, Firenze 1933, p. 46), alcuni studiosi ritengono che i *Commentarii* fossero conservati a Pesaro nella biblioteca degli Sforza e perissero nel 1514, durante l'incendio che distrusse miseramente tutta quella biblioteca. Ma quest'opinione non è molto fondata. Essa si basa infatti unicamente sul ricordo di un codice indicato come *Chiriacus* nel catalogo della biblioteca sforzesca, redatto nel 1500. Il Sabbadini riconosce in *Chiriacus* il celebre Anconitano; ma ciò è tutt'altro che sicuro, potendo anche trattarsi di un altro Ciriaco.

(2) Vat. Lat. 5237, f. 513 *v*. Per le pagine di Ciriaco in questo codice, cfr. A. CAMPANA, in *Italia medievale e umanistica*, 2 (1959), pp. 489 s.

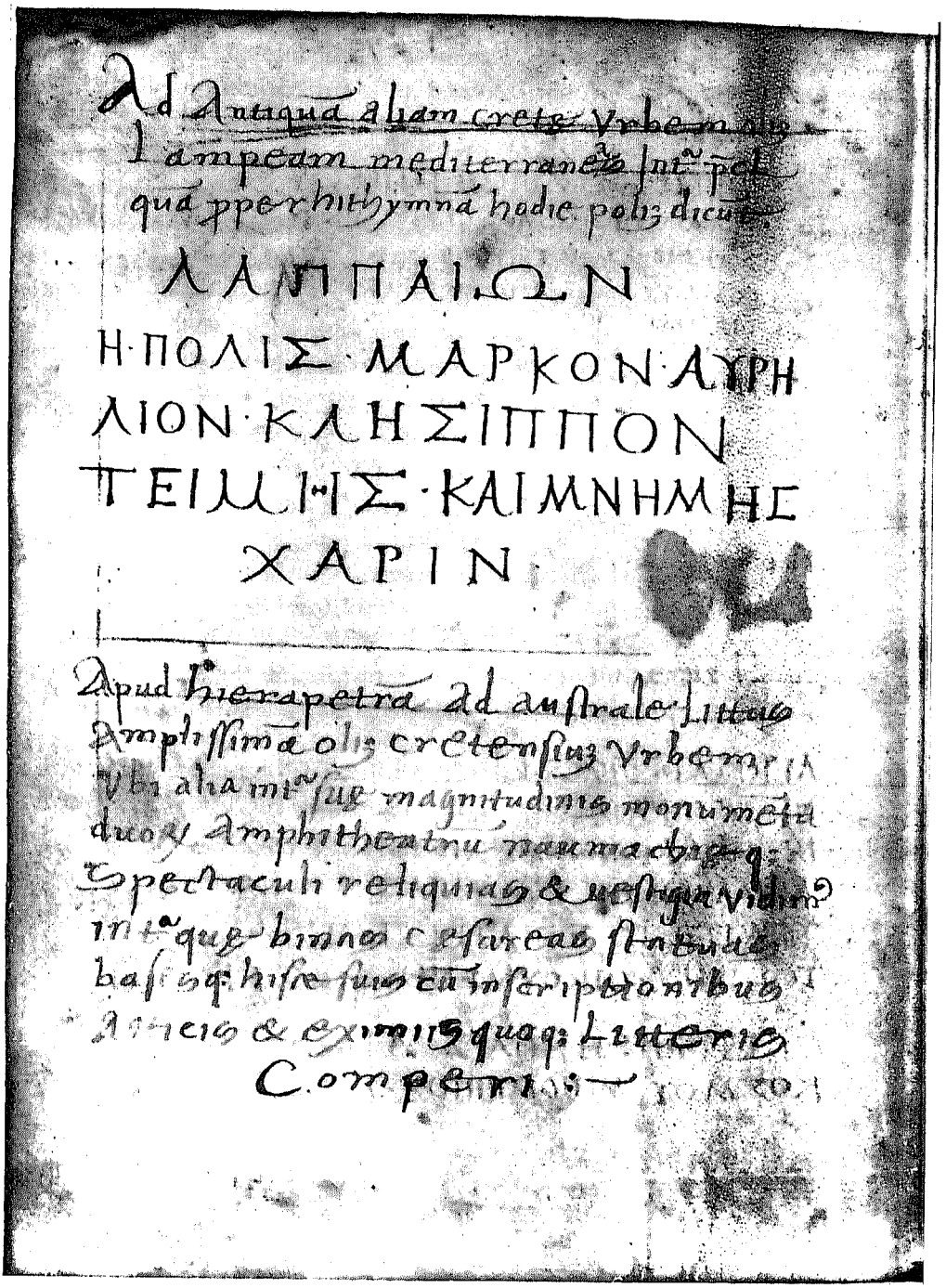


FIG. 1 – MANOSCRITTO AUTOGRAFO DI CIRIACO D'ANCONA

χάριν.[1] In questa pagina, oltre la scrittura stessa di Ciriaco — chiara, vigorosa e personalissima —, è degna di nota la diligenza con cui egli si studiò di riprodurre le caratteristiche dell'iscrizione da lui copiata: fra l'altro, l'*eta* col tratto orizzontale staccato dai due tratti verticali (l. 4: in τειμῆς) e i segni d'interpunzione.[2]

Ciriaco era morto da un anno quando, nel 1453, Costantinopoli cadde sotto il dominio dei Turchi, e poco dopo Atene: avvenimenti gravissimi, dei quali risentirono anche gli studiosi delle iscrizioni greche. In realtà, una barriera era venuta ad erigersi fra gli eruditi dell'Occidente e le terre del mondo ellenico, terre che, sulle orme di Ciriaco, essi vagheggiavano di percorrere e di conoscere sempre meglio. Ma gli studiosi europei seppero trovare un conforto all'amara delusione dedicandosi con maggiore interesse alle iscrizioni latine e sfruttando, d'altra parte, l'immenso tesoro lasciato da Ciriaco. Si formò così quella schiera di compilatori, più o meno strettamente legati alla grande personalità dell'umanista di Ancona, i quali dalla metà del secolo XV all'inizio del XVII si adoperarono a redigere sillogi di epigrafi latine e greche. Alcuni di questi eruditi fiorirono nella stessa Italia. Emerge fra gli altri l'interessante figura del veronese fra Giovanni Giocondo (circa 1435–1515), geniale architetto ed umanista tenuto in alta considerazione dai suoi stessi contemporanei (egli chiuse la vita come architetto della Fabbrica di San Pietro, accanto a Raffaello Sanzio e a Giuliano da Sangallo), il quale iniziò a Roma, nella cerchia di Pomponio Leto, la sua fervida attività di raccoglitore di epigrafi e la continuò poi a Napoli nella spirituale compagnia di Iacopo Sannazzaro e di Gioviano Pontano.[3]

Altri eruditi amanti delle antiche iscrizioni vissero nei paesi al di là delle Alpi. Fra le città che si distinsero come focolai di studi epigrafici sono Leida in Olanda e Heidelberg in Germania. A Leida vide la luce, nel 1588, la raccolta epigrafica di Martin Smetius, notevole sia per l'accuratezza con cui le

(1) *I. Cret.*, II xvi 14.

(2) La familiarità con le antiche iscrizioni invogliò Ciriaco a comporne egli stesso. Diversi di questi suoi testi epigrafici sono pervenuti fino a noi. Sempre redatti in latino, essi furono ispirati da varie circostanze e da sentimenti vari. Alcuni sono di carattere sepolcrale, come l'epitafio dettato da Ciriaco per la propria madre Masiella figlia di Ciriaco Selvatico; altri invece hanno carattere dedicatorio, come le epigrafi laudative per Giano re di Cipro o per Francesco Gattilusio, principe di Lesbo e Taso. Di particolare interesse è l'epigrafe composta per esaltare i Bagni di Pisa, dai quali Ciriaco stesso aveva tratto giovamento, e — insieme — per commemorare la generosità della contessa Matilde, che nel 1112 li aveva splendidamente restaurati. Per le epigrafi di Ciriaco, cfr. G. Colucci, *Delle antichità picene*, Fermo 1792, pp. xix, lxxx, cxi, cxix, cxxv, cxxxvii–cxli, cl, ecc. (questi testi risultano da una *Vita* di Ciriaco redatta da Francesco Scalamonti, sulla base di un codice di Treviso).

(3) Per fra Giocondo, cfr., ultimamente, R. Brenzoni, *Fra Giovanni Giocondo Veronese*, Firenze 1960; L. A. Ciapponi, in *Italia medievale e umanistica*, 4 (1961), pp. 131–158.

iscrizioni erano riprodotte sia per il criterio della loro distinzione in varie categorie a seconda del contenuto. A Heidelberg lavorò invece Jan Gruter (1560–1627), il quale concepì il grandioso progetto di raccogliere in un *corpus* tutte le iscrizioni greche e latine fino allora conosciute. La sua opera, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, arricchita dagli indici del notissimo filologo Giuseppe Giusto Scaligero (figlio del naturalista e letterato veneto Giulio Cesare Scaligero), uscì a Heidelberg nel 1603, venne ristampata nel 1616, ed incontrò tanto favore che dopo quasi un secolo si sentì la necessità di farne una nuova edizione, la quale vide la luce ad Amsterdam nel 1707.

Col XVI secolo cominciò anche ad affermarsi il gusto delle collezioni epigrafiche, gusto che seguitò ad essere sentito, molto vivamente, anche nei secoli successivi. Questo fenomeno, che dimostra una raffinatezza notevole di cultura, si manifestò, logicamente, in Italia, nell'epoca in cui il Rinascimento vi brillava di più splendida luce, e dall'Italia venne man mano diffondendosi alle altre regioni dell'Occidente. Negli austeri palazzi delle città e nelle amene ville delle campagne cominciarono, così, a raccogliersi piccoli tesori di iscrizioni antiche: a Roma nelle case di alcuni cardinali; a Firenze presso certi nobili studiosi, come quel Giovanni Battista Doni, il quale, oltre ad essere professore di eloquenza e conoscitore profondo di matematica, di lingue orientali e di musica, ebbe anche il merito di raccogliere circa 6000 iscrizioni latine e greche; specialmente poi a Venezia e nella sua regione. I Veneziani infatti avevano seguitato, anche dopo la caduta di Costantinopoli, a mantenere contatti con alcune parti del mondo greco, quelle parti appunto (come, ad esempio, l'isola di Creta) su cui la Serenissima esercitava tuttora il suo dominio. Così, grazie all'opera di governatori e di mercanti, numerose iscrizioni greche affluivano a Venezia, insieme con monumenti di scultura, con vasi dipinti, con gemme preziose, e contribuivano ad arricchire sia le splendide case della laguna sia le ville sontuose della campagna veneta. Del resto, oltre ai collezionisti di antichità, vi furono anche, nel Veneto, studiosi animati da sincero interesse per le iscrizioni greche: così, ad esempio, il veneziano Francesco Barozzi e il vicentino Onorio Belli, i quali, nella seconda metà del XVI secolo, approfittarono di un soggiorno in Creta per copiarvi numerose iscrizioni antiche.

Nella seconda metà del XVII secolo, le rigide barriere determinate dalla caduta di Costantinopoli vennero gradatamente cedendo, e alcuni eruditi occidentali ebbero modo di penetrare anche in quelle parti della Grecia e dell'Asia Minore che fino allora erano rimaste precluse. In questa attività di viaggi e di esplorazioni, che portarono (è facile immaginarlo) alla conoscenza di molte nuove iscrizioni greche, si distinsero soprattutto i Francesi e gli

Inglesi. Tra i primi possono essere ricordati Jacques Spon e Michel Fourmont;[1] tra i secondi George Wheler ed Edmund Chishull.

I tempi erano ormai maturi per la creazione di un nuovo *corpus* che sostituisse quello, già invecchiato, del Gruter. A tale impresa si accinse, nel 1732, un italiano: Francesco Scipione Maffei (1675–1755), il dotto gentiluomo veronese, noto anche nella storia della letteratura per la sua tragedia *Merope* e per altre opere più o meno insigni. Il *corpus* epigrafico vagheggiato dal Maffei avrebbe dovuto comprendere tutte le iscrizioni allora conosciute, distinguendo per la prima volta le iscrizioni greche (esse venivano calcolate a circa 2000) dalle iscrizioni latine. Per attuare il suo progetto, il Maffei viaggiò lungamente in Europa e fondò a Verona il primo Museo epigrafico, in quel giardino incorniciato da portici classicheggianti che, con qualche mutamento, è pervenuto sino a noi. L'impresa del Maffei non giunse, disgraziatamente, in porto; ma l'impulso da lui dato agli studi epigrafici fu, senza dubbio, notevolissimo. Lo dimostra, fra l'altro, quella sua *Ars critica lapidaria*, rimasta anch'essa incompiuta, nella quale già si trovano i germi del metodo veramente scientifico per la trattazione delle epigrafi greche e latine.[2]

A Francesco Scipione Maffei facevano corona, in Italia, altri studiosi: Filippo Buonarroti (1661–1733), segretario del cardinale Gaspare Carpegna e apprezzatissimo dai suoi contemporanei come lettore ed interprete di epigrafi antiche; Anton Francesco Gori (1691–1757), priore della chiesa di San Giovanni a Firenze, che raccolse le iscrizioni greche e latine dell'Etruria; Edoardo Corsini (1702–1763), patrizio fiorentino, che nei suoi *Fasti Attici* tentò per primo una cronologia degli arconti ateniesi, valendosi di fonti letterarie ed epigrafiche; Paolo Maria Paciaudi (1710–1785), il bibliotecario di Parma tanto caro al papa Benedetto XIV, che si occupò di iscrizioni del Peloponneso; e — specialmente noto — Ludovico Antonio Muratori (1672–1750), il dottissimo studioso della storia d'Italia, non che autore del *Thesaurus veterum inscriptionum*, opera che, nonostante le sue mende, resta degna di memoria nella storia degli studi epigrafici.

Se poi gettiamo uno sguardo ai paesi d'Oltralpe, possiamo raccogliere, fra il XVIII secolo e la prima metà del XIX, nomi di uomini che si occuparono con vivo interesse di epigrafi, e in particolare di epigrafi greche. L'esplorazione archeologica ed epigrafica del mondo greco, iniziata nella seconda metà del XVII secolo soprattutto per opera di Francesi e di Inglesi, aveva proseguito senza soste. I nomi sono, anche ora, in prevalenza francesi ed

(1) Per il metodo assai discutibile seguìto da Michel Fourmont, v. sotto, p. 496.

(2) Quest'opera fu pubblicata, postuma, da SEBASTIANO DONATI (*Ad Novum Thesaurum veterum inscriptionum cl. v. Antonii Muratori supplementum*, I, Lucae 1765, pp. 2–482).

inglesi: Marie-Gabriel Choiseul-Gouffier (1752–1817); Louis François Sebastien Fauvel (1753–1838); e, fra gli inglesi, Richard Chandler (1738–1810), William Martin Leake (1777–1860), Charles Robert Cockerell (1788–1863), ed altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

Il XIX secolo ebbe capitale importanza per l'epigrafia greca, in quanto proprio in esso lo studio delle iscrizioni greche si liberò dagli ultimi legami che lo univano al campo dei dilettanti e dei collezionisti, per entrare definitivamente nel campo della scienza. Di tale innovazione gran parte del merito spetta ad August Boeckh, professore nell'Università di Berlino e insigne studioso dell'antichità greca, il quale, sotto gli auspici dell'Accademia berlinese delle Scienze e con l'aiuto di altri eminenti ellenisti, concepì e cominciò ad attuare quel grandioso monumento di cultura che è il *Corpus Inscriptionum Graecarum* (citato con la sigla CIG). L'opera, che ebbe inizio nel 1815, consta di quattro grandi volumi *in folio*. Ai primi due, usciti rispettivamente nel 1828 e nel 1843, lavorò il Boeckh; il terzo, uscito nel 1853, si deve a Johannes Franz; al quarto, uscito nel 1859, collaborarono Ernst Curtius e Adolph Kirchhoff. Gli indici vennero pubblicati nel 1877 da Hermann Roehl. Per 62 anni si era dunque protratto questo imponente lavoro, che all'inizio si credeva potesse venir compiuto in soli quattro. Le iscrizioni sono, nel *Corpus*, raggruppate secondo un criterio geografico, e ciascuna di esse è illustrata da un ampio commento. Con la loro immane fatica, il Boeckh e i suoi collaboratori si resero altamente benemeriti della scienza, e tanta fu la forza vitale dell'opera da essi compiuta che oggi, alla distanza di più di un secolo, molte pagine del *Corpus* vengono ancora sfogliate dagli studiosi di epigrafia greca.

Ma, mentre in Germania si veniva svolgendo il grandioso lavoro epigrafico di August Boeckh e della sua scuola, in Grecia erano maturati avvenimenti di enorme importanza, dai quali gli studi epigrafici avevano ricevuto un nuovo e straordinario impulso. Con una violenta lotta, cui parteciparono anche molti generosi spiriti dell'Occidente (basti ricordare, fra gli Italiani, l'eroica figura di Santorre di Santarosa), la Grecia aveva — fra il 1821 e il 1829 — riconquistato la sua libertà dopo la lunga soggezione alla Turchia, e la libertà aveva riacceso nei Greci l'amore sopìto per gli antichi monumenti della loro terra, testimoni eloquenti della passata grandezza. Il consapevole ritorno dei Greci alle fonti della loro storia accrebbe, naturalmente, l'entusiasmo che già esisteva nell'Europa occidentale per lo studio delle antichità e quindi anche delle iscrizioni greche. Così, mentre in Grecia Kyriakos Pittakis (colui che durante la guerra aveva talvolta deposto il fucile per copiare antiche iscrizioni) fondava — nel 1837 — la Ἀρχαιολογικὴ Ἑταιρεία e Alexandros Rangavis (Ραγκαβῆς) e Stephanos Kumanudis ne seguivano le orme promovendo esplorazioni e scavi, altri esploratori e scavatori partivano, infiammati

di zelo, dalle altre parti d'Europa verso le rasserenate plaghe della Grecia. Ecco dalla Germania Friedrich Thiersch e Ludwig Ross; dalla Francia Philippe Le Bas e Paul Foucart; dall'Inghilterra William–Henry Waddington e Charles Thomas Newton, per menzionare soltanto i più noti.

Tutto questo fervido interesse, coronato da una serie di scoperte alcune delle quali di grande importanza, aveva accresciuto a dismisura il patrimonio epigrafico. A ciò si aggiungano gli studi compiuti in Egitto dal francese Jean Antoine Letronne, il quale, in un'opera esemplare per dottrina e per bontà di metodo, raccolse e commentò le iscrizioni greche e latine di quell'insigne paese che ha tanta parte nel quadro della civiltà classica.[1] Si aggiunga altresì il ritrovamento, nel 1868, di una cospicua iscrizione in caratteri fenici — la stele di Mesha[2] — che si affiancava ai testi già noti di scrittura fenicia (le prime scoperte avevano avuto luogo nel XVIII secolo) per dare nuovo impulso agli appassionanti studi intorno all'origine dell'alfabeto greco.

Il *Corpus Inscriptionum Graecarum* si rivelava ormai insufficiente e in molte sue parti superato; né, d'altra parte, sembrava possibile colmarne le lacune con uno o più volumi di *Addenda et corrigenda* in cui fossero comprese le innumerevoli epigrafi greche rinvenute nel frattempo e in cui potessero trovar posto tutti gli emendamenti che le nuove scoperte apportavano ai testi pubblicati dal Boeckh e dai suoi collaboratori. Bisognava pensare a qualche cosa di radicalmente nuovo. Così, prima ancora che il Roehl pubblicasse i laboriosi indici del *Corpus*, e precisamente nel 1868, cioè un anno dopo la morte del Boeckh, si mise mano, sempre sotto gli auspici dell'Accademia di Berlino, ad un'altra impresa epigrafica: la nuova edizione accresciuta e corretta delle iscrizioni attiche. Si cominciava dunque, e giustamente, col prodigare particolari cure a quella regione della Grecia che, avendo l'onore di contenere in sé la città di Atene, s'imponeva più d'ogni altra all'attenzione degli studiosi. Questa volta, a capo dell'impresa si trovava uno dei collaboratori del Boeckh, cioè Adolph Kirchhoff, il quale, associati a sé altri due insigni epigrafisti, Ulrich Koehler e Wilhelm Dittenberger, riuscì a dare alle stampe, fra il 1873 e il 1888, quell'opera di capitale importanza che fu il *Corpus Inscriptionum Atticarum* (citato con *CIA*).

L'ultimo decennio del XIX secolo e l'inizio del XX furono quanto mai propizi allo studio delle epigrafi greche. Dopo le iscrizioni attiche fu la volta delle iscrizioni greche dell'Occidente, poi di quelle della Grecia settentrionale, delle isole greche, del Peloponneso. I volumi che man mano si allinearono a

(1) J. A. Letronne, *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte, étudiées dans leur rapport avec l'histoire politique, l'administration intérieure, les institutions civiles et religieuses de ce pays depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à celle des Arabes*, I–II, Paris 1842–1848.

(2) V. sotto, pp. 64 s., fig. 9.

quelli del *Corpus Inscriptionum Atticarum* sono dovuti all'opera meritoria di Georg Kaibel, Wilhelm Dittenberger, Friedrich Hiller von Gaertringen, William R. Paton, Max Fränkel.[1]

Era intanto proseguito, con ritmo crescente, il lavoro di esplorazione e di scavo nelle località più insigni del mondo greco. Già nell'agosto del 1884 Federico Halbherr, il futuro fondatore della Missione archeologica italiana in Creta, aveva scoperto a Gortina, nella Creta centrale, la Grande Iscrizione delle leggi, incisa nella prima metà del V secolo av. Cr.: epigrafe d'incalcolabile importanza per lo studio della civiltà ellenica. Nel resto della Grecia, poi, venivano man mano rivelandosi centri famosi, illustrati da un ricchissimo materiale epigrafico: Delo e Delfi per opera degli studiosi francesi; Olimpia, e — nell'Asia Minore — Pergamo, Magnesia sul Meandro, Priene per opera degli studiosi germanici.

Il numero delle iscrizioni era tanto cresciuto da rendere necessaria, da parte dell'Accademia di Berlino, una nuova messa a punto. Di questa si fece iniziatore un grande studioso, il cui nome è rimasto scritto a lettere d'oro nel campo degli studi classici: Ulrich von Wilamowitz–Moellendorff. Succeduto nel 1902 ad Adolph Kirchhoff nella direzione del lavoro epigrafico presso l'Accademia di Berlino, egli ideò un nuovo piano per l'edizione delle epigrafi greche, facendo in esso confluire le parti già elaborate e comprendendo tutta l'opera sotto un titolo unico: *Inscriptiones Graecae* (citata con *IG*). Le iscrizioni greche, limitate alla Grecia continentale ed alle isole (compresa Cipro), furono distribuite in 15 categorie, indicate rispettivamente da numeri romani:

I–III – Attica;
IV – Argolide;
V – Laconia, Messenia, Arcadia;
VI – Elide, Acaia;
VII – Megaride, Beozia;
VIII – Delfi;
IX – Grecia settentrionale non compresa in VII e VIII;
X – Epiro, Macedonia, Tracia, Scizia;
XI – Delo;
XII – Isole del mar Egeo eccetto Delo;
XIII – Creta;
XIV – Sicilia, Italia, e le altre parti dell'Occidente;
XV – Cipro.

(1) V. sotto, pp. 508 s.

Le categorie I–III erano già coperte dal *Corpus Inscriptionum Atticarum* (1873–1888), la IV dal volume di Max Fränkel (1902); la VII dal volume di Wilhelm Dittenberger (1892); la IX — parzialmente — dal volume dello stesso Dittenberger sulle iscrizioni della Focide, dell'Etolia, della Locride, dell'Acarnania, delle isole del mare Ionio (1897); la XII — anch'essa parzialmente — da un volume di William R. Paton sulle epigrafi di Lesbo, Neso, Tenedo (1899) e da due volumi di Friedrich Hiller von Gaertringen sulle iscrizioni di Rodi, Chalke, Karpathos, Saros, Kasos (1895) e sulle iscrizioni di Tera, Melo e isole vicine (1898); la XIV dal volume di Georg Kaibel e di Albert Lebègue (quest'ultimo si dedicò alle iscrizioni della Gallia) (1890). Il resto cominciò a venire elaborato con grande alacrità, ad eccezione delle categorie VI, VIII, X, XIII, XV, alle quali, per circostanze varie, non si mise mano.

Mentre nel vecchio *Corpus* del Boeckh (*CIG*) ogni iscrizione è accompagnata da un ampio commento, nelle *Inscriptiones Graecae* il commento è ridotto al minimo, essendo l'opera concepita più che altro come un repertorio di epigrafi. In compenso, l'apparato critico di ogni testo è molto curato, e i volumi sono arricchiti da ampie introduzioni, nelle quali, come nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (= *CIL*) architettato da Theodor Mommsen, sono raccolte tutte le notizie di vario genere (topografiche, storiche, archeologiche, ecc.) che servono ad inquadrare meglio le iscrizioni delle singole città o delle singole regioni e a lumeggiarne il contenuto. S'introduce altresì, sia pure abbastanza parcamente, l'uso dei facsimili e delle fotografie.

Ma, mentre il lavoro delle *Inscriptiones Graecae* andava procedendo, nuovo materiale affluiva dagli scavi e dalle indagini degli studiosi, sì che si faceva sentire sempre più viva la necessità di una nuova edizione: tanto più viva — s'intende — per i volumi che da più anni avevano visto la luce. Nacque in tal modo la cosiddetta *editio minor* delle *Inscriptiones Graecae*. La definizione di *minor* è giustificata dal formato minore dei volumi e dalla soppressione delle copie tipografiche in caratteri capitali dei singoli testi. Ogni epigrafe è dunque riprodotta nella sola copia in corsivo, previa l'indicazione — nel lemma — delle lettere tipiche. Ciò conferisce, naturalmente, una maggiore agilità e una maggiore chiarezza a tutta l'opera. Il vantaggio del nuovo sistema apparve tanto manifesto che si decise di rinunciare definitivamente al vecchio. La prima applicazione del sistema nuovo avvenne nel 1913 con la *editio minor* (in questo e in altri casi, in cui già esiste una prima edizione, sarebbe più esatto dire *editio altera*) dei decreti attici compresi fra gli anni 403/2 e 230/29 (*IG*, II/III^2, pars I, fasc. 1). La sigla della *editio altera* si esprime, come si vede, aggiungendo al numero romano della categoria un piccolo 2 arabo (in esponente), il quale vuole appunto indicare l'esistenza di un'edizione più antica.

Se si trattasse di una delle categorie cui l'Accademia di Berlino mette mano per la prima volta, il volume sarebbe redatto, ovviamente, secondo il medesimo sistema della *editio minor*, ma nel titolo mancherebbe il piccolo 2.

Bisogna infine ricordare che alla realizzazione di una così vasta opera quale quella delle *Inscriptiones Graecae* riuscì d'incalcolabile vantaggio l'esistenza, nei locali dell'Accademia, di un prezioso archivio di calchi e di fotografie delle singole iscrizioni, archivio fondato dallo stesso Wilamowitz e arricchito via via negli anni successivi.

Ancora prima che il Wilamowitz si occupasse delle *Inscriptiones Graecae*, altre e cospicue imprese epigrafiche erano state iniziate in altri paesi. In Inghilterra si era sentita l'opportunità d'illustrare con un'apposita pubblicazione tutte le epigrafi greche conservate a Londra nel Museo Britannico, e già nel 1874 era uscito il primo volume, redatto da Charles Thomas Newton, dell'opera *The Collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum* (citata con *BMI*), opera che si concluse poi, col quarto volume, nel 1916. La Russia, a sua volta, affidò a Vasilij Vasil'evič Latyšev il compito di raccogliere e di pubblicare le iscrizioni greche e latine rinvenute sulla sponda settentrionale del Mar Nero, regione in cui le numerose colonie fondate dai Greci avevano dato origine ad una secolare fioritura di civiltà classica; e il compito fu realizzato nell'opera *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae*, di cui uscirono tre volumi (I, II, IV) fra il 1885 e il 1901. L'Austria poi si prefisse di raccogliere le iscrizioni dell'Asia Minore, fra le quali figuravano non soltanto iscrizioni greche e latine, ma anche iscrizioni redatte in quei misteriosi idiomi locali che offrono ancor oggi ai linguisti una così appassionante materia di studio. L'opera, intitolata *Tituli Asiae minoris* (citata con *TAM*), cominciò ad uscire nel 1901, per opera di Rudolph Heberdey e di Ernst Kalinka.

Il lavoro delle *Inscriptiones Graecae* impiantato secondo le direttive del Wilamowitz si trovava già in pieno svolgimento quando, nel 1909, vide la luce, scritto da Émile Bourguet, il primo volume dedicato alle epigrafi nella grande pubblicazione francese sugli scavi di Delfi, *Fouilles de Delphes* (citata con *FD*). In un'opera sugli scavi di Delfi le iscrizioni hanno, logicamente, una grande importanza (Delfi si è rivelata, come già ho detto, una miniera inesauribile di testi epigrafici), così che un'apposita sezione dell'opera stessa è stata riservata alle epigrafi. È la terza sezione, nella quale dopo il Bourguet hanno seguitato a lavorare eminenti studiosi, quali Gaston Colin, Pierre Roussel, Georges Daux, ed altri ancora.

Un'altra grande miniera epigrafica dell'antica Grecia affidata alle cure della Scuola francese — l'isola di Delo — figurò dapprima nel quadro delle *Inscriptiones Graecae* con due fascicoli di Felix Dürrbach (*IG*, XI 2) e di Pierre

Roussel (*IG*, XI 4), pubblicati rispettivamente nel 1912 e nel 1914;[1] ma dal 1929 in poi ad *IG*, XI venne agganciata una nuova, apposita pubblicazione redatta in lingua francese e promossa dalla Académie des Inscriptions et Belles-Lettres: l'opera *Inscriptions de Délos* (citata con *I. Délos*), nella quale prosegue la numerazione di *IG*, XI, e a cui collaborarono, oltre il Dürrbach e il Roussel, provetti epigrafisti quali Marcel Launey e André Plassart. L'ultimo fascicolo, dedicato alle iscrizioni più arcaiche, è uscito nel 1950, per opera, appunto, del Plassart.

Gli studiosi francesi presero su di sé anche la pubblicazione delle epigrafi della Siria, e dell'opera *Inscriptions grecques et latines de la Syrie* (citata con *I. Syrie*), affidata a Louis Jalabert e a René Mouterde, il primo fascicolo uscì nel 1929.

Frattanto gli scavi italiani in Tripolitania e in Cirenaica avevano riportato in luce, specialmente a Cirene, un imponente numero di iscrizioni greche e latine, alcune delle quali di eccezionale importanza, come la cosiddetta legge delle purificazioni, il testamento con cui Tolemeo VIII Evergete II re di Cirene lasciava, nel 155 av. Cr., il suo regno ai Romani, gli editti dell'imperatore Augusto. Questi felici rinvenimenti dettero luogo a molte pubblicazioni, e in particolare ad una serie di monografie (*Documenti antichi dell'Africa italiana*) edite fra il 1932 e il 1936 da Gaspare Oliverio.

Altro e abbondantissimo materiale epigrafico veniva recuperato dalle esplorazioni e dagli scavi italiani nelle isole del Dodecanneso e cominciava a vedere la luce, per opera di vari studiosi, nei volumi della rivista *Clara Rhodos* iniziata nel 1928. Seguitavano poi, in Creta, i lavori della Missione archeologica italiana, diretti fino al 1930 dall'attività indefessa di Federico Halbherr, lo scopritore della Grande Iscrizione delle leggi di Gortina, e poi da Luigi Pernier; e nel 1935 usciva il primo volume dell'opera *Inscriptiones Creticae* (citata con *I. Cret.*), nella quale Margherita Guarducci va pubblicando e commentando le epigrafi greche e latine di Creta, quelle già conosciute e trascritte da Federico Halbherr e le altre rinvenute dopo la sua morte. Alla conclusione dell'opera manca un quinto volume, contenente gli emendamenti, le ultime aggiunte e gli indici generali.

Prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, gli studiosi americani avevano iniziato in Grecia una fervida operosità di carattere archeologico ed epigrafico, dedicandosi specialmente allo studio dell'Attica e di Atene stessa, dove aprirono — nel 1931 — il desiderato scavo sistematico dell'*Agora*. Da questo alacre lavoro ebbero origine, oltre alla rivista *Hesperia*, il cui primo

(1) Un terzo fascicolo, contenente tavole (*IG*, XI 3), fu edito da Friedrich Hiller von Gaertringen nel 1927.

volume uscì nel 1932, varie opere monografiche di grande interesse, fra cui merita di essere ricordata in primo luogo l'edizione in quattro volumi (dal 1939 al 1953), dovuta soprattutto a Benjamin D. Meritt, delle « liste ateniesi dei tributi», *The Athenian Tribute Lists* (citata con *ATL*), cioè delle stele iscritte, già esposte sull'Acropoli di Atene, in cui si rispecchiano le vicende di quella grande istituzione che fu, nel V secolo av. Cr., l'impero marittimo ateniese.[1]

La seconda guerra mondiale passò come un grande uragano anche sugli studi epigrafici. Molto andò perduto, per quanto riguarda sia gli stessi documenti epigrafici, sia il materiale necessario a studiarli (archivi, biblioteche), sia anche, purtroppo, alcuni uomini che, dopo aver coltivato con grande frutto il campo epigrafico, caddero, in un modo o nell'altro, vittime dell'immane flagello. Moltissimo però fu salvato. Fu salvato ad esempio, grazie alla eroica dedizione di Günther Klaffenbach, il prezioso archivio epigrafico dell'Accademia di Berlino, e questo salvataggio contribuì non poco alla vigorosa ripresa, sotto l'illuminata direzione dello stesso Klaffenbach, del grande lavoro delle *Inscriptiones Graecae*.

Col riattivarsi degli scambi fra le nazioni e con l'aprirsi di nuovi orizzonti nel campo degli studi, tutte — si può dire — le opere epigrafiche interrotte dalla guerra sono state riprese. Si è tornato a pubblicare a Leida, per cura di Jacob Johann Ewoud Hondius e poi di Arthur Geoffrey Woodhead, il *Supplementum Epigraphicum Graecum*, già fondato nel 1923 dallo Hondius e da altri studiosi: aggiornamento degli studi di epigrafia greca, condotto secondo il criterio geografico delle *Inscriptiones Graecae*; a Parigi ha seguitato ad uscire, nella *Revue des Études Grecques*, il *Bulletin épigraphique*, meritoria opera di Jeanne e di Louis Robert: vasta rassegna, piena di spunti originali, della sempre crescente bibliografia sulle epigrafi greche; a Londra il *Journal of Hellenic Studies* è tornato ad arricchirsi dei lunghi, dotti e limpidi articoli di Marcus N. Tod intorno ai progressi dell'epigrafia greca;[2] a Milano ha continuato le sue pubblicazioni la rivista *Epigraphica*, fondata nel 1939 da Aristide Calderini.

Altre opere, poi, hanno avuto inizio, alcune delle quali aprono agli studiosi di epigrafia greca regioni ancora sconosciute o scarsamente note. Mi piace di ricordare, a questo proposito, l'ammirevole attività di Georgi Mihailov, il quale, sotto gli auspici dell'Accademia Bulgara delle Scienze, ha cominciato a pubblicare i volumi delle *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*.

Ma la ripresa più confortante è quella del sincero spirito di collaborazione internazionale che la guerra non ha, fortunatamente, distrutto. Lo dimostrano i congressi internazionali di epigrafia greca e latina, succeduti al

(1) Di queste liste tratterò nel vol. II.

(2) Dal vol. 75 (1955) in poi la rassegna epigrafica del Tod è, purtroppo, cessata.

primo che aveva avuto luogo ad Amsterdam nel 1938, appena un anno avanti l'inizio del conflitto. Il secondo congresso si è infatti svolto a Parigi nel 1952, il terzo a Roma nel 1957, il quarto a Vienna nel 1962. Ed è sommamente augurabile che anche nel campo dell'epigrafia divengano sempre più saldi i vincoli di solidarietà fra gli studiosi di tutto il mondo. Quanto più stretti diverranno questi vincoli tanto più proficuo sarà il lavoro di ognuno di noi, e perciò tanto più grande il vantaggio della scienza. E, del resto, che cosa mai è più bella del conoscersi e dell'aiutarsi a vicenda in quell'opera meravigliosa che è la ricerca del vero?

Bibliografia: S. Chabert, *Histoire sommaire des études d'épigraphie grecque*, Paris 1906; W. Larfeld, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, Leipzig 1907, pp. 16–171; Id., *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 7–105, §§ 3–100; F. Hiller von Gaertringen, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., Leipzig–Berlin 1927 (= *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I 9); G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 12–20.

Per Ciriaco d'Ancona, cfr.: G. B. de Rossi, *Inscriptiones Christianae urbis Romae*, II 1, Romae 1888, pp. 356–387 (dove si trovano raccolte tutte le fonti su Ciriaco); B. Ashmole, in *Proceedings of the British Academy*, 1959, pp. 21–41, tavv. 1–16; E.W. Bodnar, *Cyriacus of Ancona and Athens*, coll. *Latomus*, 43 (Bruxelles–Berchem 1960); Ch. Mitchell, in *Italia medievale e umanistica*, 5 (1962), pp. 283–299, tavv. 21–28; J. Colin, *Cyriaque d'Ancone, l'archéologie classique et l'humanisme au XVe siècle*, Città del Vaticano (di prossima pubblicazione nella collezione *Studi e Testi*). Per la successiva età rinascimentale, v. anche: E. Mandowsky – Ch. Mitchell, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities*, London 1963, pp. 8–10, 21–27.

LE OPINIONI DEI GRECI SULL'ORIGINE DELL'ALFABETO

Chi si accinge a studiare la storia dell'alfabeto greco è sùbito indotto a porsi una domanda: che cosa pensavano i Greci stessi intorno all'origine della loro scrittura?

Notizie interessanti ci dànno, a questo proposito, gli scolî ad un testo di Dionisio Trace, il famoso grammatico fiorito nel II secolo av. Cr.[1] L'erudito commentatore di Dionisio c'informa che i Greci si chiesero più volte quale fosse l'origine del loro alfabeto e dettero a tale domanda diverse risposte. Da alcune di codeste risposte risulta chiaramente la consapevolezza dei Greci che uno strumento come l'alfabeto, capace di esprimere con poco più d'una ventina di segni tutto il pensiero, nella sua infinita vastità e nelle sue innumerevoli sfumature, sia un'invenzione meravigliosa, tanto meravigliosa da trascendere le facoltà umane e da poter essere perciò considerata opera divina. Si cominciarono, così, a fare i nomi di vari personaggi della religione o del mito, prediligendo naturalmente quelli che godevano fama d'intelligenza, di saggezza e di amore verso l'umanità. Nel VI secolo av. Cr., il poeta Stesicoro attribuiva l'invenzione dell'alfabeto a Palamede, l'ingegnoso eroe di Argo;[2] nel V, Eschilo preferì pensare a Prometeo, il grande benefattore degli uomini;[3] nel III, Dosiadas, scrittore cretese, ritenne che la grande invenzione avesse avuto luogo — in Creta, ben si capisce — per opera delle Muse ispirate dal padre Zeus,[4] e nella medesima epoca Mnaseas, scolaro di Eratostene di Cirene, l'attribuì invece ad Ermete, il dio dal versatile ingegno.[5]

A tutte queste tradizioni che vagano nel mondo della leggenda vediamo però ben presto allinearsi ed intrecciarsi un'altra, saldamente ancorata al campo della storia: che, cioè, l'alfabeto greco sia nato dall'alfabeto fenicio.

La tradizione dell'origine fenicia dell'alfabeto greco venne di solito collegata dai Greci alla figura leggendaria di Cadmo re dei Fenici, recatosi nell'Occidente sulle tracce della sorella Europa, che Zeus in sembianze di toro aveva rapita. A Cadmo, per l'appunto, i Greci attribuivano il merito di aver portato con sé e comunicato agli abitatori del mondo occidentale quello strumento mirabile che è la scrittura.

(1) A. Hilgard, *Grammatici Graeci*, I 3, Leipzig 1901, pp. 183 s. (= F. Jacoby, *F. Gr. Hist.*, I, n. 1, pp. 12 s., F 20; n. 10, p. 162, F 9).

(2) Cfr. il citato scolio a Dionisio Trace.

(3) Aeschylus, *Prom.*, 460.

(4) Diodorus, 5, 74, 1. Cfr. F. Jacoby, *op. cit.*, III B, n. 468, p. 411, F 1.

(5) Cfr. gli scolî a Dionisio Trace.

Parlando dell'interesse dimostrato dagli antichi Greci verso i documenti epigrafici, ho già avuto l'occasione di accennare ad un passo di Erodoto in cui si tratta del fenicio Cadmo importatore della scrittura presso i Beoti.[1] Ma la tradizione di Cadmo importatore della scrittura in Grecia sembra risalire a tempi ancora più antichi di Erodoto. Dallo scolio a Dionisio Trace che dianzi ho citato si ricava infatti, fra l'altro, anche la notizia che quella tradizione non era ignota ad Anassimandro e ad Ecateo di Mileto. Si risale, pertanto, almeno alla seconda metà del VI secolo av. Cr.

Ma la testimonianza più interessante è, senza dubbio, quella di Erodoto, sulla quale vorrei tornare per fermarmici brevemente. Secondo Erodoto, dunque, i Fenici guidati da Cadmo si sarebbero stabiliti nella Beozia, e qui avrebbero insegnato l'alfabeto (τὰ γράμματα) agli Ioni che abitavano all'intorno. Costoro l'avrebbero dapprima usato come lo usavano i Fenici, poi vi avrebbero apportato qualche modificazione, seguitando però a chiamare le lettere Φοινικήια, in omaggio ai Fenici che le avevano inventate. A riprova di ciò, Erodoto adduce un suo personale ricordo: nel santuario di Apollo Ismenio a Tebe egli aveva veduto tre tripodi votivi recanti iscrizioni in lettere « cadmèe » (l'aggettivo Καδμήια equivale evidentemente, nel pensiero di Erodoto, al Φοινικήια da lui usato prima), che gli sembravano simili alle lettere ioniche. Delle tre iscrizioni Erodoto ci riporta il testo. Si tratta di dediche in versi, poste rispettivamente da Amphitryon, Skaios e Laodamas. Sono, questi, tre personaggi che appartengono al regno del mito, e noi abbiamo perciò il diritto di ritenere che i tre venerandi tripodi siano « falsi » antichi, ai quali il candido Erodoto attribuiva la dignità di documenti autentici.[2] Cadmo poi — l'ho già rilevato — è anch'esso una figura leggendaria. Con tutto ciò, dal passo di Erodoto emerge, di tra i veli del mito, la notizia storicamente accertabile che l'alfabeto greco è di origine fenicia.

Ma è opportuno fermarsi ancora un poco sul passo erodoteo. Perché mai Erodoto additò, fra tutte le regioni della Grecia, proprio la Beozia come quella in cui sarebbe stato importato per la prima volta l'alfabeto fenicio? L'indicazione di Erodoto non trova alcun appoggio (bisogna riconoscerlo) nei risultati delle indagini archeologiche: nulla infatti si sa, almeno finora, di un antico stanziamento fenicio in Beozia. Il ricordo della Beozia dipende invece, a quanto sembra, dall'esistenza di un Cadmo e di un Phoinix nel mondo mitico di quella regione. Cadmo, un antico dio solare venerato sulla rocca di Tebe (chiamata da lui Cadmea) e considerato fin dai tempi di Omero capostipite dei Tebani, era, secondo una tradizione molto antica, imparentato con

(1) HERODOTUS, 5, 58-61. V. sopra, p. 27.
(2) V. sotto, p. 489.

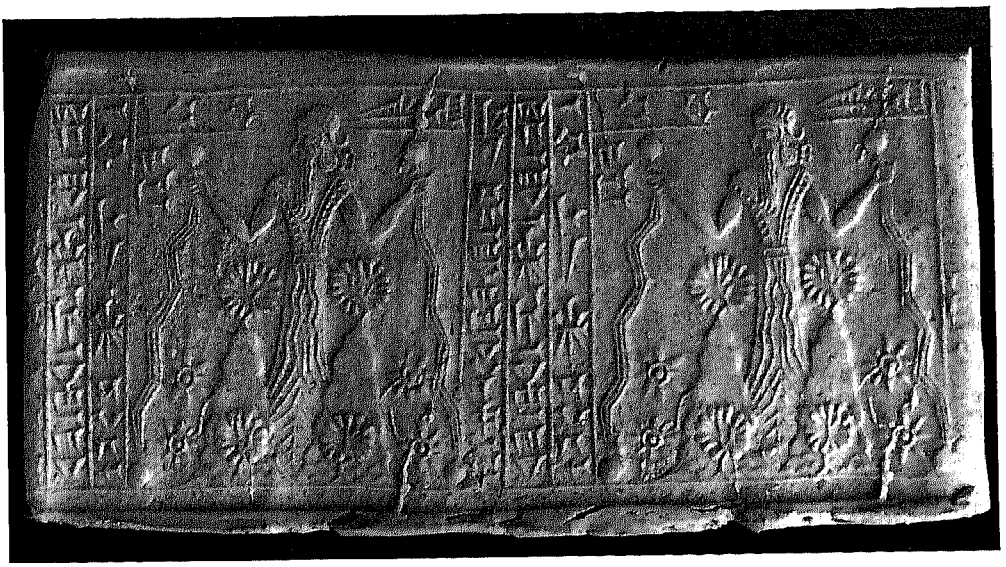


FIG. 2 – TEBE: CILINDRO IN CARATTERI CUNEIFORMI (CALCO)

un Phoinix, che sembra anch'egli essere stato e in Beozia e altrove oggetto di culto, con un carattere parimenti solare.(1) Il Cadmo e il Phoinix della Beozia si prestavano, evidentemente, ad una facile confusione con l'orientale Cadmo venuto in Occidente alla ricerca di Europa e coi Fenici di cui egli era sovrano.(2) Erodoto, seguendo (è probabile) una fonte più antica, cadde nell'errore, ma intrecciò alla notizia fallace da lui riportata una notizia veritiera: l'origine dell'alfabeto greco dalla Fenicia.

Una sensazionale scoperta archeologica recentemente avvenuta a Tebe è sembrata dare nuovo lustro al racconto erodoteo. Dalle rovine del palazzo principesco di età micenea, cioè del palazzo « di Cadmo » databile fra il XV e il XIII secolo av. Cr., sono tornati in luce — nell'estate del 1963 — più di trenta cilindri di pietra provenienti dalla Mesopotamia. Alcuni di questi cilindri, che servivano da sigilli, presentano tipiche figure mesopotamiche ed iscrizioni in caratteri cuneiformi.(3) Una delle epigrafi (*fig.* 2) contiene il nome di Kidin-Marduk, un dignitario di Burraburijaš II, sovrano della dina-

(1) Il carattere solare si rivela nel nome stesso di Phoinix (= « il Rosso »), ed anche in altri particolari, come ad esempio nel motivo — tipico delle divinità solari — della sua temporanea cecità.

(2) Non è il caso di discutere, qui, se i due Cadmi siano stati o no, in una remota antichità, la medesima figura.

(3) Cfr. E. TULUPA, in *Kadmos*, 3 (1964), pp. 25–27; G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 775–779 (a p. 779, nota 4, si cita altra bibliografia). Le notizie intorno all'insigne rinvenimento tebano hanno fatto grande scalpore nei quotidiani e nei settimanali. Lo studio sistematico dei cilindri è stato affidato a Edith Porada (per le rappresentazioni figurate) e a Jean Nougayrol (per i testi).

stia cassita di Babilonia, il quale regnò fra il 1367 e il 1346 av. Cr.[1] Questi documenti, pervenuti dal lontano Oriente nella greca Tebe, hanno sùbito richiamato alla memoria di alcuni studiosi il racconto di Erodoto concernente Cadmo ed i Fenici che giungono in Beozia portando seco la scrittura, e li hanno indotti a riconoscere nel testo erodoteo una reminiscenza di quegli antichissimi contatti fra la Beozia e il mondo orientale. Certo, è molto arduo stabilire un legame fra la scrittura cuneiforme di quegli antichi sigilli e la scrittura alfabetica di origine fenicia della quale, a nove secoli di distanza, Erodoto fa parola. È però lecito supporre che Erodoto, parlando dell'alfabeto importato dalla Fenicia a Tebe, conoscesse una tradizione locale propagata di secolo in secolo, una tradizione secondo la quale l'arte della scrittura avrebbe avuto in Beozia origini remotissime. Erodoto stesso, del resto, sembra convalidare questa ipotesi accettando la notizia che le iscrizioni da lui lette sui tre tripodi votivi del santuario tebano appartenessero davvero a personaggi del mondo eroico.

Tornando ora alla tesi di Erodoto, storicamente esatta, che l'alfabeto greco derivi dall'alfabeto fenicio, se ne possono cogliere qua e là, nell'antichità stessa, chiare conferme. Così, in un'epigrafe rinvenuta a Teo e databile al medesimo V secolo in cui visse Erodoto, le lettere dell'alfabeto vengono denominate col termine, molto significativo, di Φοινικήια.[2] E nei secoli successivi le testimonianze continuano. Dell'origine fenicia dell'alfabeto greco parlano infatti, nel IV secolo, Aristotele ed Eforo;[3] e nel I av. Cr. ne discorre, attingendo certamente a fonte più antica, Diodoro Siculo.[4]

Di Cadmo e di lettere fenicie (Φοινικικὰ γράμματα) parla anche la « Cronaca » di Lindo, insigne epigrafe del 99 av. Cr. rinvenuta a Lindo nell'isola di Rodi, e appartenente al locale santuario di Atena. Nella prima parte del testo si enumerano gli *ex-voto* offerti alla dea fin dall'età più remota. Fra i doni più antichi, che nel 99 non esistevano più (il santuario era stato devastato, intorno al 342 av. Cr., da un furioso incendio) ma di cui si conservava tuttora il ricordo nei documenti locali, figura un lebete di bronzo, dedicato da Cadmo e recante un'epigrafe scritta « con lettere fenicie » (Φοινικικοῖς γράμμασι).[5] È notevole che anche Diodoro Siculo ricordi questo venerando lebete e la sua iscrizione, aggiungendo la solita notizia che Cadmo importò l'alfabeto dalla Fenicia nella Grecia.[6] Il lebete conservato un tempo nel santuario di Atena

(1) A. Falkenstein, in *Kadmos*, 3 (1964), pp. 108 s., n. 1. Cfr. G. Daux, *op. cit.*, pp. 778 s., fig. 3.
(2) W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 38.
(3) Cfr. il citato scolio a Dionisio Trace.
(4) Diodorus, 3, 67, 1.
(5) *I. Lindos*, n. 2 *B*, ll. 15–17. Della « Cronaca » di Lindo tratterò nel vol. II.
(6) Diodorus, 5, 58, 3.

Lindia non era certamente stato offerto da Cadmo. Esso portava, forse, una autentica iscrizione fenicia, che può avere richiamato alla memoria di chi redasse la «Cronaca» il fenicio Cadmo venuto in Occidente sulle tracce di Europa. È anche possibile che il lebete sia da considerarsi, con la sua iscrizione, un «falso» antico, come «falsi» antichi erano i tripodi iscritti veduti da Erodoto nel santuario di Apollo Ismenio a Tebe. La notizia della «Cronaca» di Lindo, ribadita dalla testimonianza di Diodoro, resta però interessante, quale conferma della consapevolezza dei Greci che il loro sistema di scrittura proveniva dalla Fenicia.

Il nome dei Fenici, ormai legato indissolubilmente alle lettere dell'alfabeto, suggerì ad alcuni scrittori greci dell'età ellenistica pittoresche variazioni. Chi cercò di spiegare il termine Φοινικήια indicante le lettere col nome di Phoinike, fanciulla ateniese il cui padre, Aktaion re dell'Attica, le avrebbe inventate; chi preferì pensare a un mitico inventore di nome Phoinix (o il re di Fenicia, o l'omonimo precettore di Achille); chi giustificò quel termine con l'uso antico di scrivere su foglie di palma (φοῖνιξ), chi col colore rosso (φοινικοῦν) del minio stemperato nell'inchiostro, e via dicendo.[1]

Alla tradizione dell'origine fenicia dell'alfabeto greco si allinea poi, a un certo momento, la tradizione della sua provenienza dall'Egitto. Quest'ultima tradizione era già nota — nella seconda metà del VI secolo — ad Anassimandro e ad Ecateo di Mileto. Lo scolio, più volte citato, a Dionisio Trace attesta infatti che quei due pensatori, mentre ammettevano (ne ho parlato sopra) l'importazione della scrittura in Grecia per opera del fenicio Cadmo, ritenevano però che una più antica importazione di essa fosse avvenuta per opera dell'egizio Danao. È difficile pensare che codesta tradizione filo-egizia sia nata dal ricordo dei contributi che in età molto remota la scrittura egizia dette, come spiegherò in séguito,[2] alla formazione dell'alfabeto fenicio. Sembra piuttosto che, parlando dell'origine egizia dell'alfabeto, i Greci abbiano avuto presenti alla memoria sia la fama dell'antichissima civiltà dell'Egitto sia le misteriose scritture geroglifiche, incise nelle facce degli obelischi o nelle pareti dei templi e degli splendidi sepolcri faraonici.

L'accostamento delle due tradizioni, dell'origine fenicia e dell'origine egizia, dopo aver perdurato nell'età ellenistica, sopravvisse nell'età imperiale romana. Così, mentre Lucano, nella sua *Farsaglia*, séguita ad attribuire ai Fenici l'invenzione della scrittura,[3] Tacito, ricordando le suggestive iscrizioni degli Egiziani, che sono — a suo avviso — i più antichi documenti della storia

(1) Cfr. F. Jacoby, *op. cit.*, I, p. 162, n. 10, F 9; III B, p. 436, n. 476, F 3.
(2) V. sotto, p. 60.
(3) Lucanus, *Phars.*, 3, 220–224.

umana, pensa invece che proprio gli Egizî possano vantarsi di quel merito insigne. La parte dei Fenici sarebbe stata, a suo avviso, più modesta. All'apice della loro potenza marinara, essi avrebbero soltanto introdotto la grande invenzione nella Grecia, arrogandosene però la gloria, « come se avessero scoperto ciò che avevano ricevuto » (*tamquam reppererint quae acceperant*).[1]

BIBLIOGRAFIA: A. KLEINGÜNTHER, in *Philologus*, Supplementband 26, 1, Leipzig 1933, pp. 60–64; W. DÖRPFELD, *Alt-Olympia*, Berlin 1935, I, pp. 373–375; II, pp. 416 s. (egli però risale ad un'epoca troppo antica per l'introduzione in Grecia dell'alfabeto fenicio: v. sotto, pp. 70–73); F. JACOBY, *F. Gr. Hist.*, III b, pp. 357 s. (n. 468), 376 s. (n. 476).

(1) TACITUS, *Ann.*, 11, 14.

LA PIÙ ANTICA SCRITTURA GRECA: « LINEARE CRETESE *B* »

Erodoto e gli altri scrittori greci che ricordano Cadmo come colui che importò in Grecia l'arte della scrittura avevano ragione nel credere che quella scrittura alfabetica, di cui essi stessi usavano e prima di loro avevano usato i loro progenitori, fosse di origine fenicia; avevano però torto nel ritenere che quella fosse la più antica scrittura conosciuta in Grecia. In realtà la Grecia possedette, nella seconda metà del secondo millennio av. Cr., un altro tipo di scrittura: una scrittura proveniente da Creta, che gli studiosi moderni sogliono chiamare « lineare *B* ». I più antichi documenti di codesta scrittura che finora sono tornati in luce nella Grecia continentale appartengono ad un periodo assai breve, comprendente la fine del XIII secolo av. Cr. e l'inizio del XII; ma non si può affatto escludere che quel sistema di scrittura venisse usato, nella stessa penisola greca, anche in età più antica. Quanto poi ai documenti di lineare *B* rinvenuti in Creta, e precisamente a Cnosso, alcuni studiosi li riportano addirittura alla fine del XV secolo av. Cr.

Ma donde ebbe origine la cosiddetta scrittura lineare *B*?

Nell'isola di Creta, durante i secoli della splendida civiltà minoica, non poteva (è ovvio) mancare una scrittura. Il primo tipo di scrittura minoica, che fece la sua comparsa circa il 2000 e durò fino a circa il 1600 av. Cr., fu in massima parte ideografico, così come l'antica scrittura geroglifica degli Egiziani. Se anzi si pensa che in quei tempi lontani gli abitanti di Creta ebbero frequenti contatti con gli abitanti dell'Egitto (lo dimostrano, fra l'altro, gli oggetti egizî rinvenuti in vari luoghi dell'isola e, viceversa, gli oggetti cretesi rinvenuti in Egitto), non è difficile ammettere che proprio la scrittura geroglifica egizia abbia servito di modello ai Cretesi. Nacquero così quei primi documenti di scrittura cretese in cui il pensiero si esprimeva per lo più mediante figure di oggetti. Tipico esempio di questa scrittura è il famoso « disco di Phaistos », frutto degli scavi italiani nel palazzo minoico di Phaistos, ed oggi conservato nel Museo di Candia (*fig. 3*): un disco di terracotta databile verso la fine del periodo 2000–1600, in cui sono impresse su ambedue le facce, entro una specie di nastro spiraliforme, immagini di svariato genere (uomini e teste umane, uccelli, pesci, rami, fiori, barche, armi, utensili vari).

I documenti cretesi di scrittura « geroglifica », che gli studiosi hanno distinti in due gruppi (*A* e *B*), sono ancora, quanto al significato, lettera morta. Si può pensare soltanto ch'essi esprimano una lingua non greca e, verosimil-

FIG. 3 – DISCO DI PHAISTOS

mente, non indoeuropea: cioè quella misteriosa lingua minoica che poi sopravvisse a lungo (fino al III secolo av. Cr.) nella parte orientale dell'isola intorno alla città di Praisos, ed è rappresentata dalle cosiddette iscrizioni eteocretesi.[1]

Dalla scrittura geroglifica si sviluppò, per un processo di semplificazione, una scrittura lineare, nella quale gli studiosi sogliono parimenti distinguere due fasi: *A* e *B*. Caratteristica di tale scrittura è la presenza di una serie di segni fonetici aventi valore di sillabe.

La scrittura lineare *A* è attestata da molti documenti rimessi in luce in varie parti dell'isola. Importanti fra gli altri sono i ritrovamenti avvenuti nella Creta centrale fra le rovine della villa principesca di Hagìa Triàda e, molto recentemente, nella Creta orientale fra i resti del palazzo minoico di Zàkro. Questo tipo di scrittura era certamente in uso già nel XVII secolo av. Cr., e forse anche prima,[2] e perdurò poi tenacemente per molti secoli.[3] Quale lingua esso esprima non è ancora ben chiaro. Alcuni studiosi sostengono in-

(1) *I. Cret.*, III VI 1–6 (pp. 137–142). Queste iscrizioni sono redatte nel comune alfabeto greco, ma in una lingua non greca, che è, evidentemente, la lingua pregreca degli antichissimi abitatori di Creta. Per un esempio di queste iscrizioni, v. sotto, pp. 193 s. (CRETA, n. **10**).

(2) Ad un'età più antica del XVII secolo sembrano riportarci alcuni documenti usciti da scavi della Missione archeologica italiana nel palazzo di Phaistos (cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario Scuola Atene*, 35–36, 1957–1958, pp. 363–388, e specialmente p. 386).

(3) Un esempio se ne trova ancora nel III secolo av. Cr., accanto ad un'epigrafe greca, su di una pietra rinvenuta nell'estremità orientale di Creta, nella regione cioè dei cosiddetti Eteocretesi: cfr. S. MARINATOS, in *Minoica*, Berlin 1958 (= *Festschrift J. Sundwall*), pp. 227–231, tav. 1. Quest'epigrafe proviene, forse, dall'antro di Zeus Dicteo.

fatti ch'esso esprima, come la precedente scrittura geroglifica, una lingua non indoeuropea, altri invece preferiscono ritenere che la lingua della lineare *A* sia indoeuropea. Le ricerche e i rinvenimenti futuri riusciranno (speriamolo) a decidere la questione.

La lineare *B* — quella stessa che si ritrova sul continente greco — è limitata in Creta, per quanto finora ne sappiamo, alla sola Cnosso. Sir Arthur Evans, il famoso scavatore e illustratore del palazzo di Minosse, che fu anche il primo a studiare sistematicamente la misteriosa ed affascinante scrittura degli antichi Cretesi, riportò i documenti di lineare *B* da lui rinvenuti fra le rovine del palazzo di Cnosso alla fine del XV secolo av. Cr., e su questa opinione nessuno sollevò mai per lungo tempo la minima riserva. Ma in età più recente un altro studioso inglese, Leonard Robert Palmer, ha proposto una cronologia più bassa, scendendo all'inizio del XII secolo.[1] Alla proposta del Palmer non sono mancati autorevoli consensi, così che attualmente ci si dibatte fra la ipotesi del XV e la ipotesi del XII secolo. Il problema non è di facile soluzione, tanto più perché alcuni dati dello scavo di Cnosso che sarebbe indispensabile comprendere pienamente per dare al quesito una ragionevole risposta non possono, a distanza di tanti anni, essere chiariti. In attesa che nuovi elementi di carattere archeologico vengano in aiuto agli studiosi, si può frattanto ritenere per certo che la lineare *B* era usata a Cnosso mentre ancora perdurava in Creta l'uso della lineare *A*.

Se non è ancora assodato quale sia la lingua della lineare *A*, si può invece affermare con sicurezza che la lineare *B* esprime la lingua greca, e non soltanto nella Grecia continentale ma anche nella stessa Cnosso. Già da parecchi anni si era cominciato ad intuire che i documenti di lineare *B* rinvenuti nella Grecia fossero da risolversi col greco, ma si continuava a credere che i documenti di Cnosso fossero redatti in lingua minoica. Una clamorosa scoperta è venuta, invece, a dimostrare la grecità degli uni e degli altri.

Il merito di aver decifrato la scrittura lineare *B* spetta ad un architetto inglese, Michael Ventris. Appassionatosi ancor giovanetto agli studi dello Evans intorno alla scrittura cretese, il Ventris si era prefisso di arrivare un giorno a decifrarla, e, impegnando fortemente il suo acume e la sua tenacissima volontà, e servendosi anche — naturalmente — dei risultati dello Evans e di altri studiosi, giunse davvero alla mèta. Nel 1952, dopo lunghi anni di studio indefesso, la decifrazione della lineare *B* era un fatto compiuto: evento di fondamentale importanza per tutti gli studiosi del mondo antico. Quattro anni dopo una tragica morte stroncava la vita del Ventris, quand'egli aveva appena cominciato a raccogliere i frutti della sua vittoria. Ma la via era ormai

(1) Una sintesi di tutto il problema si trova presso J. RAISON, in *Minos*, 7 (1961), fasc. 2.

aperta, e in essa affluirono dietro le orme del Ventris e seguitano ad affluire sempre più numerosi gli archeologi e gli storici, i filologi ed i linguisti, tutti ansiosi di esplorare quel nuovo e immenso campo di lavoro, così ricco di fulgide promesse. E in proporzione è cresciuta e viene crescendo la bibliografia sull'argomento, che in pochi anni è giunta a dimensioni grandiose.

La scoperta del Ventris che la lineare *B* di Cnosso esprime, come la lineare *B* della Grecia, la medesima lingua greca fa ritenere che i coloni greci venuti dal Peloponneso in Creta intorno alla metà del secondo millennio av. Cr. abbiano trovato a Cnosso, nella più importante città della costa settentrionale dell'isola, una scrittura lineare di tipo *A*, che abbiano adattato questa scrittura alle esigenze della propria lingua, e che l'abbiano poi diffusa nella Grecia continentale. Altri pensano, invece, che la trasformazione della lineare *A* nella lineare *B* sia avvenuta nella Grecia continentale e che di qui la lineare *B* sia stata portata a Cnosso. La lineare *B* è, comunque, un frutto del felice innesto della civiltà greca sul tronco dell'antichissima civiltà cretese.

I documenti di scrittura lineare *B* rinvenuti a Cnosso consistono in tavolette d'argilla più o meno frammentarie. Esse presentano conti e inventari redatti dagli amministratori del palazzo principesco, e rispecchiano con suggestiva evidenza la vita di quei tempi lontani. Oltre a rivelarci un chiaro sistema numerale che già lo Evans aveva decifrato, quei documenti ci offrono, dopo la scoperta del Ventris, preziose notizie intorno alla consistenza e alla distribuzione degli abitati, alle varie condizioni sociali, alle professioni, ai mestieri, ai commerci; ricordano prodotti del suolo, animali domestici, oggetti vari usciti dalle mani industriose degli artigiani; e contengono altresì nomi propri di divinità, di uomini, di donne, di luoghi.

In Grecia la lineare *B* è finora attestata nel Peloponneso (Pilo di Messenia, Micene, Tirinto) e nella Grecia centrale (Tebe, Orcomeno, Eleusi). I documenti più antichi sembrano essere quelli di Tebe, i più recenti quelli di Micene. Speciale importanza, per numero e contenuto, hanno i documenti di Pilo. In questa località della Messenia, fra le rovine di un sontuoso palazzo al quale si suole applicare il nome leggendario di Nestore, il saggio e venerando re cantato da Omero, gli scavi iniziati nel 1939 hanno infatti rimesso in luce un intero archivio di tavolette d'argilla, contenenti, come quelle di Cnosso, preziosi conti ed inventari redatti dagli amministratori del palazzo. Altre tavolette del genere sono state rinvenute a Micene fra le rovine della famosa città « degli Atridi », e recentemente a Tebe fra i resti del palazzo « di Cadmo ». Nelle rimanenti località (Tirinto, Orcomeno, Eleusi) i documenti sono, finora, iscrizioni su vasi. Alcune di queste iscrizioni vascolari si conoscevano anche a Tebe prima che vi venissero in luce, come ho già rilevato, tavolette simili a quelle di Cnosso, di Pilo, di Micene.

La scrittura lineare *B* era usata quasi esclusivamente da una casta di scrivani. La sua scarsa diffusione tra il popolo è, del resto, spiegabile quando si pensi ch'essa era indubbiamente una scrittura difficile, non certo alla portata di tutti. Essa consta di un numero assai elevato di segni (se ne conoscono, fino ad oggi, una novantina), segni abbastanza complicati, ciascuno dei quali rappresenta una sillaba (*figg. 4 a–b*); ed usa anche un segno divisorio consistente in un trattino verticale. Talvolta le parole sono seguìte da un'immagine che ne ripete il senso, garantendone perciò la lettura. Certe immagini vengono poi usate da sole per esprimere il concetto cui corrispondono. Così, negli elenchi di uomini o di donne e nei conteggi di animali (pecore, montoni, capre, maiali, ed anche cervi), ci si limita a riprodurre schematicamente le rispettive figure.

Come esempio di scrittura lineare *B* valga una tavoletta rinvenuta nell'archivio di Pilo e databile alla fine del XIII secolo av. Cr. (*fig. 5*):[1]

l. 1: *ti-ri-po-de ai-ke-u ke-re-si-jo we-ke* TRIPODI 2 *ti-ri-po e-me po-de o-wo-we* TRIPODE 1 *ti-ri-po ke-re-si-jo we-ke a-pu ke-ka-u-me-no ke-re-a$_2$ no* [TRIPODE 1].

l. 2: *qe-to* GIARE 3 *di-pa me-zo-{e} qe-to-ro-we* COPPA 1 *di-pa-e me-zo-e ti-ri-o-we-e* COPPE 2 *di-pa me-wi-jo qe-to-ro-we* COPPA 1.

l. 3: *di-pa me-wi-jo ti-ri-jo-we* COPPA 1 *di-pa me-wi-jo a-no-we* COPPA 1.

l. 1: τρίποδε αἰγεὺς κρησιοϝεργὴς (*aggettivi erroneamente al singolare anziché al duale*) TRIPODI 2, τρίπως ἐμεὶ (= ἐνὶ) ποδεὶ ὀϝόϝενς TRIPODE 1, τρίπως κρησιοϝεργὴς ἀπὺ κεκαυμένος (= ἀποκεκαυμένος) σκέλεα [TRIPODE 1].

l. 2: πίθοι GIARE 3, δέπας μέζοε (*aggettivo erroneamente al duale anziché al singolare*) τετρῶϝες COPPA 1, δέπας μέζοε τριώϝεε COPPE 2, δέπας μέϝιον τετρῶϝες COPPA 1.

l. 3: δέπας μέϝιον τριῶϝες COPPA 1, δέπας μέϝιον ἀνῶϝες COPPA 1.

l. 1: « Due tripodi con anse in figura caprina, opera di artigiano cretese (TRIPODI 2), tripode con un piede fornito di anse (TRIPODE 1), tripode, opera di artigiano cretese, coi piedi bruciati [TRIPODE 1] ».

l. 2: « giare (GIARE 3), coppa di media grandezza a quattro anse (COPPA 1), due coppe di media grandezza a tre anse (COPPE 2), coppa di minore grandezza a quattro anse (COPPA 1) ».

l. 3: « coppa di minore grandezza a tre anse (COPPA 1), coppa di minore grandezza senza anse (COPPA 1) ».

(1) E. L. BENNETT, *The Pylos Tablets*, Princeton 1955, pp. 66, 186 (Ta 641); interpretata e trascritta in: M. VENTRIS – J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956, p. 336; L. R. PALMER, *The Interpretation of Mycenaean Greek Texts*, Oxford 1963, pp. 343-345, n. 250.

Cn. = Cnosso, Pi. = Pilo, Mi. = Micene

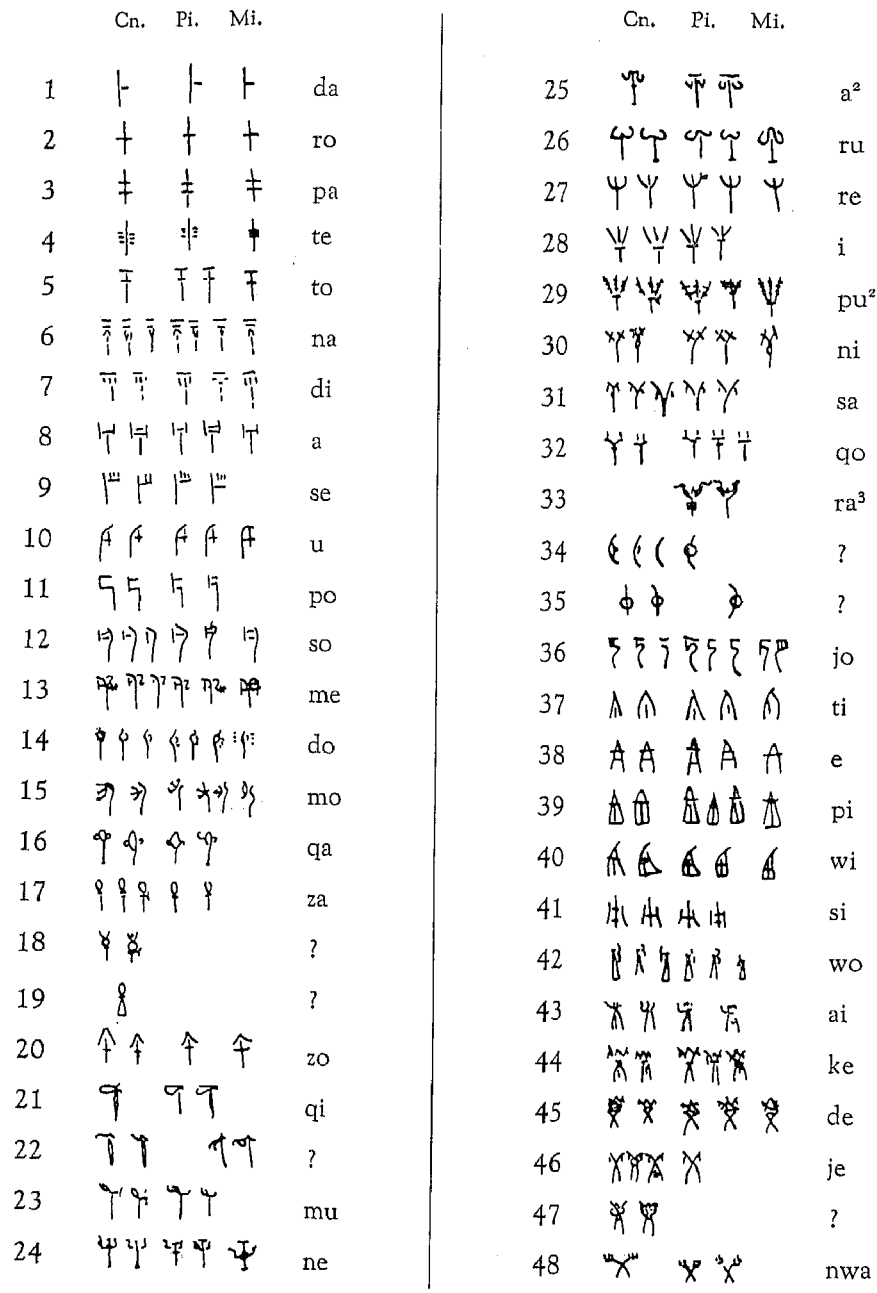


FIG. 4 *a* – SCRITTURA LINEARE *B*: SILLABARIO

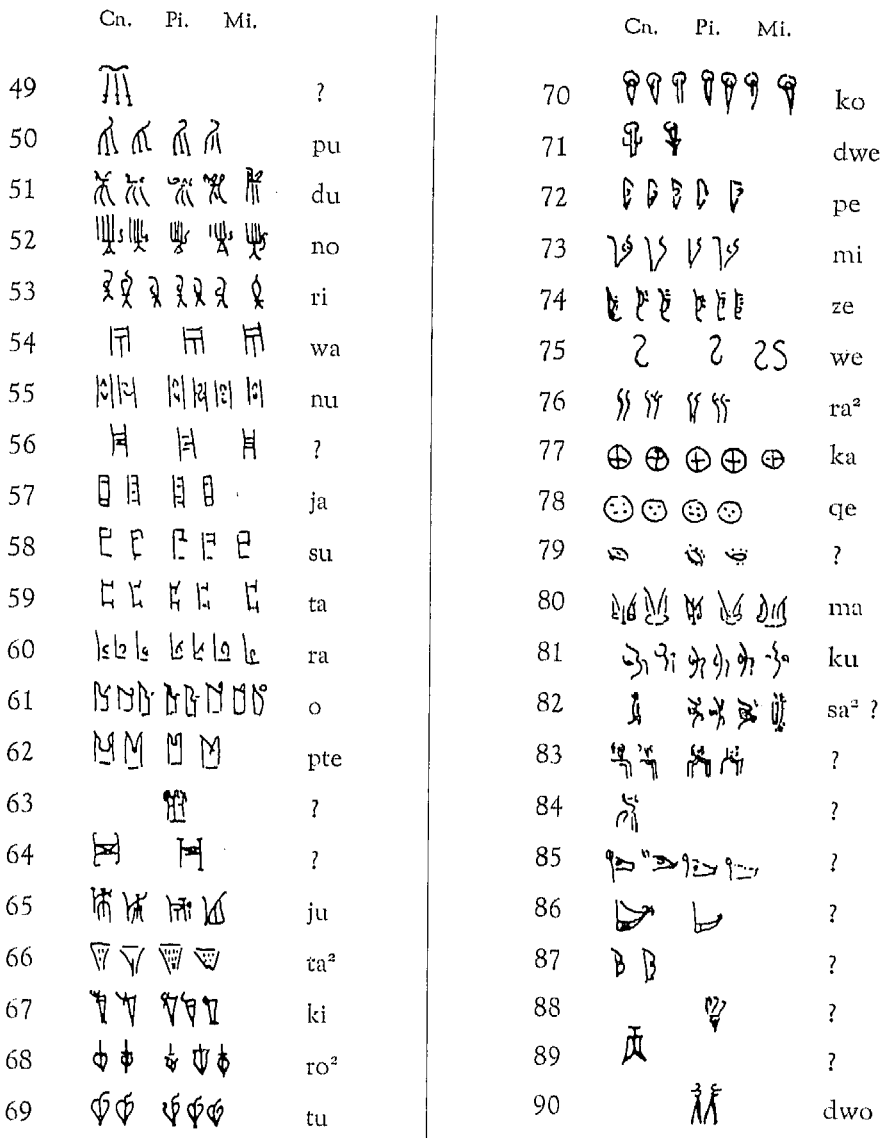


FIG. 4 *b* – SCRITTURA LINEARE *B*: SILLABARIO

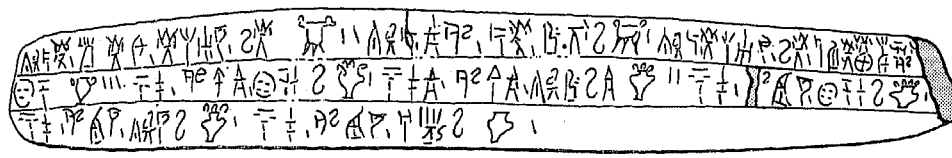


FIG. 5 – PILO: ESEMPIO DI SCRITTURA LINEARE B

Questo documento è, forse, un catalogo della suppellettile di una tomba regale, compilato in occasione dell'apertura della tomba stessa per introdurvi una nuova salma. Le tre righe di scrittura ci parlano di tripodi, di giare e di coppe, confermando via via il testo con le immagini di questi oggetti. Si notino infatti, nella prima riga, le figure di tripodi che accompagnano rispettivamente le parole *ti–ri–po–de* (al duale) e *ti–ri–po* (al singolare); e nelle altre due righe le figure di coppe a quattro, a tre e a nessuna ansa, che illustrano rispettivamente i termini *qe–to–ro–we* (= « a quattro anse »), *ti–ri–jo–we* (= « a tre anse »), *a–no–we* (= « a nessuna ansa »). Per quanto poi riguarda l'evidente grecità della lingua, si osservi la corrispondenza di *ti–ri–po* a τρίπους, di *di–pa* a δέπας, e quella di *o–we* alla parola οὖς (= « orecchio », cioè « ansa della coppa »). (1)

La lineare *B* sembra, come ho detto, essere cessata in Grecia alla fine del XIII secolo o poco dopo. La sua scomparsa coincide, almeno a Pilo, con la fine del palazzo principesco, che per l'appunto intorno al 1200 fu incendiato, ed è probabile che quella data valga, a un di presso, anche per il resto della Grecia. Potremo al massimo ammettere l'attardamento di un paio di decenni, nel corso del XII secolo.

Distrutti — nella catastrofe del mondo miceneo — i grandi palazzi che ne erano stati la gloria, e trasformatasi la struttura economica legata alla vita di quei palazzi, la scrittura lineare scomparve. Non c'era più bisogno di scrivere quando erano venute meno le ragioni di registrare, di fare conti, di segnare ordinatamente sui recipienti notizie che concernevano sia i recipienti stessi sia il loro contenuto. Dovranno passare più di tre secoli prima che si manifesti, per noi, nella Grecia un'altra scrittura: l'agile e meravigliosa scrittura alfabetica di origine fenicia, che si affermerà stabilmente. Fra le due scritture sembra quindi esistere un vastissimo iato, una profonda separazione. Questa separazione è resa però meno sensibile dalla presenza dei poemi omerici, i quali, composti in un'epoca in cui i Greci cominciavano a conoscere e ad usare la scrittura alfabetica fenicia, ci richiamano ad alcuni aspetti della

(1) Cfr. HOMERUS, *Il.*, 11, 633; 18, 378, ecc. Per le forme in *-o–we* è particolarmente istruttivo il confronto con THEOCRITUS, 1, 27 s.: l'aggettivo ἀμφῶες (= « a due orecchi ») riferito a κισσύβιον (una specie di coppa).

civiltà micenea in cui si usava la scrittura lineare cretese e ricevono, in molti loro particolari, nuova e vivissima luce dai documenti di scrittura lineare scoperti a Cnosso e nel continente greco.

La scrittura lineare cretese sembra aver dato origine ad un altro sistema di scrittura sillabica: quello che ci è documentato nell'isola di Cipro fra il XV e l'XI secolo av. Cr. e, successivamente, fra l'VIII ed il III.

Secondo l'autorevole parere di Olivier Masson, la storia di questa scrittura potrebbe essere riassunta nel modo seguente.

Circa la metà del II millennio av. Cr. gli scambi commerciali fra la Creta minoica e la non lontana isola di Cipro avrebbero fatto sì che in Cipro venisse importata una scrittura sillabica di tipo minoico, che tutto induce a ritenere una cosa sola con la scrittura lineare *A*. Quest'antica scrittura cretese–cipriota sarebbe stata successivamente messa a profitto dai coloni greci (Achei) che non molto dopo la metà del II millennio av. Cr. occuparono parzialmente Cipro. Gli Achei, che probabilmente non avevano ancora conosciuto — nella loro patria — la scrittura lineare cretese, cercarono di adattare alle esigenze della propria lingua la scrittura trovata in Cipro. Sarebbe avvenuto, insomma, qualche cosa di simile a ciò che avvenne quando i Greci applicarono alla lingua ellenica la scrittura lineare *A*, dando così origine alla scrittura lineare *B*. La scrittura sillabica cipriota, adattata dai coloni achei alle esigenze del greco, venne usata con successivi perfezionamenti fra il XV e l'XI secolo av. Cr., poi cadde in disuso. Essa però sembra non essere morta del tutto. È infatti molto probabile che a quest'antica scrittura si riannodi la nuova scrittura cipriota. Tale scrittura, consistente in più di cinquanta segni (e anche in segni divisorî: trattino verticale e punto in alto), comparve nell'VIII secolo av. Cr. e perdurò sino alla fine del III, esprimendo sia la lingua greca sia la lingua locale non greca.[1]

Si può aggiungere che la decifrazione del più recente sillabario cipriota avvenne già sulla fine del XIX secolo, grazie al rinvenimento di testi redatti sia in scrittura sillabica sia in scrittura alfabetica fenicia. È anche interessante rilevare che il dialetto greco di Cipro, quale ce lo fanno conoscere i testi di scrittura sillabica databili fra l'VIII ed il III secolo av. Cr., presenta molte affinità col dialetto arcadico, sì che si può ragionevolmente parlare di un dialetto arcadico–cipriota. Ciò non stupisce quando si pensi che i coloni achei portarono a Cipro un dialetto che una volta era parlato in tutto il Peloponneso e che poi, venuto a prevalere il dialetto degli invasori dorici, sopravvisse nel centro di quella regione, fra le impervie montagne dell'Arcadia.

(1) Cfr. la rapida sintesi dello stesso O. MASSON, in *Κρητικὰ Χρονικά*, 15 (1963), p. 161.

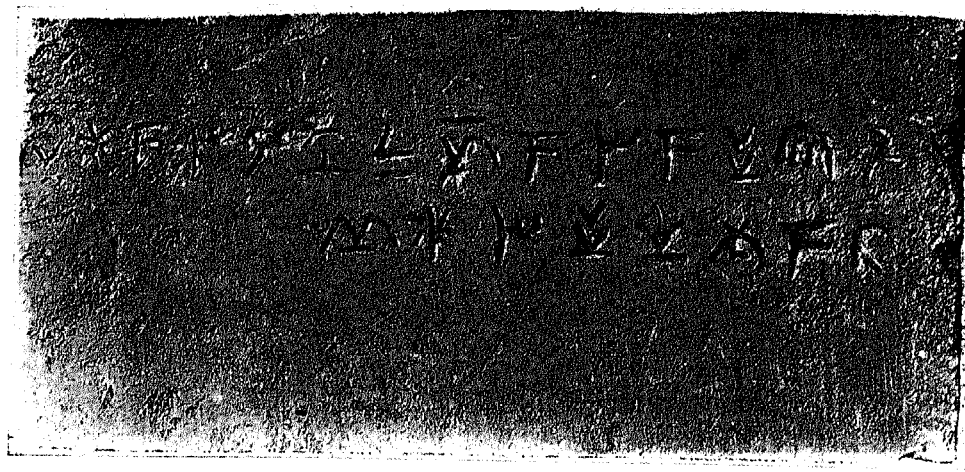


FIG. 6 – CIPRO: ESEMPIO DI SCRITTURA SILLABICA

Un bell'esempio della nuova scrittura cipriota è un'epigrafe sepolcrale, forse databile al IV secolo av. Cr., che fu rinvenuta nella odierna località di Pòli ed ora è conservata nel Museo Britannico (*fig. 6*),[1] un'epigrafe in cui la caratteristica scrittura esprime la lingua greca:

ke-re-o-to-se to ki-li-ka-vo-se to a-ri-si-to-me-te-o-se e-mi.

Κρέο⟨ν⟩τος τῶ Κιλικᾶϝος τῶ 'Αριστομήδεός ἠμι.

« Sono di Kreon, figlio di Kilikas, figlio di Aristomedes ».

Parla, secondo un motivo prediletto dagli antichi,[2] la pietra sepolcrale stessa, dicendo di appartenere al defunto, e ricordando di lui anche il padre e l'avo. Il nome Κιλικᾶς significa, propriamente, « il Cilicio ». È uno dei tanti nomi di origine geografica che s'incontrano in ogni parte — si può dire — del mondo greco. La presenza del nome Κιλικᾶς a Cipro è poi perfettamente spiegabile, quando si pensi alla vicinanza di Cipro alla Cilicia. E infatti il medesimo nome compare più di una volta nelle iscrizioni cipriote.[3]

(1) H. A. TUBBS, in *Journ. Hell. Stud.*, 11 (1890), p. 64, n. 6; O. KERN, *Inscriptiones Graecae*, Bonnae 1913, tav. 2; O. MASSON, *Les inscriptions chypriotes syllabiques*, Paris 1961, p. 165, n. 136, tav. 17, n. 3.

(2) Cfr. M. BURZACHECHI, in *Epigraphica*, 24 (1962), pp. 3–54.

(3) Cfr. O. MASSON, *op. cit.*, nn. 87, 103, 210, ecc. La desinenza del genitivo dei nomi in –ᾶς compare in Cipro ora come –ᾶϝος ora come –ᾶος.

BIBLIOGRAFIA: Per la scrittura cretese: A. J. EVANS, *Scripta Minoa*, I. *The Hieroglyphic and Primitive Linear Classes*, Oxford 1909; A. J. EVANS – J. L. MYRES, *Scripta Minoa*, II. *The Archives of Knossos*, Oxford 1952 (testi trascritti con aggiunte da E. L. BENNETT, J. CHADWICK, M. VENTRIS, *The Knossos Tablets*, 2ª ed., London 1959; 3ª ed., a cura di J. CHADWICK e J. T. KILLEN, London 1964). Cfr. in particolare, sul disco di Phaistos, L. PERNIER, *Il palazzo minoico di Festòs*, I, Roma 1935, pp. 419–425 (ivi bibliografia precedente), figg. 247 *a–b*; S. MARINATOS – M. HIRMER, *Creta e Micene*, Firenze 1960, tavv. 72–73, e p. 16.

Per la scrittura lineare *B* in particolare: E. L. BENNETT, *The Pylos Tablets*, Princeton 1955; M. VENTRIS – J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956; J. CHADWICK, *The Decipherment of Linear B*, Cambridge 1958; E. L. BENNETT, *The Mycenae Tablets*, II, Philadelphia 1958; J. CHADWICK, *The Mycenae Tablets*, III, Philadelphia 1963; C. GALLAVOTTI – A. SACCONI, *Inscriptiones Pyliae ad Mycenaeam aetatem pertinentes*, Romae 1961; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Documenta Mycenaea*, Milano – Varese 1964. V. anche L. R. PALMER, *Mycenaeans and Minoans. Aegean Prehistory in the Light of Linear B Tablets*, London 1961. Una chiara sintesi della materia si deve a L. DEROY, *Initiation à l'épigraphie mycénienne*, Roma 1962. Utilissimo è il lessico pubblicato recentemente da A. MORPURGO, *Mycenaeae Graecitatis lexicon*, Romae 1963.

Per la scrittura cipriota: W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 200–203; O. MASSON, *Les inscriptions chypriotes syllabiques*, Paris 1961 (v. anche ID., in *Bull. Corr. Hell.*, 85, 1961, pp. 569–582). – Per il dialetto cipriota, cfr. O. HOFFMANN, *Die griechischen Dialekte*, I, Göttingen 1891, pp. 104–126; F. BECHTEL, *Die griechischen Dialekte*, I, Berlin 1921, pp. 397–454; A. THUMB – A. SCHERER, *Handbuch der griechischen Dialekte*, II, 2ª ed., Heidelberg 1959, pp. 150–174, §§ 272–276.

LA SCRITTURA ALFABETICA

L'ALFABETO FENICIO

L'agile scrittura alfabetica, succeduta in Grecia dopo un intervallo di più di tre secoli alla scrittura lineare cretese *B*, ebbe come suo modello l'alfabeto fenicio. Erodoto e gli altri scrittori greci che parlano più o meno esplicitamente dell'origine fenicia dell'alfabeto greco sono, dunque, nel vero.

La regione in cui si formò l'alfabeto che i Greci presero ad imitare si trova all'estremità orientale del bacino del Mediterraneo, e corrisponde alla zona costiera situata a Nord del monte Carmelo. Questa zona fu abitata in antico da quelle genti di stirpe semitica che i Greci chiamavano Φοίνικες: nome strettamente connesso al termine comune φοῖνιξ (= « rosso porpora ») e probabilmente ispirato ai Greci dal nome locale Canaan, che era venuto ad assumere il medesimo significato di « rosso porpora » dall'industria della porpora praticata su tutta la costa. (1)

L'alfabeto fenicio imitato dai Greci è una scrittura fonetica in cui i singoli segni esprimono non già parole intere o sillabe ma singoli suoni, facendo sì che la scrittura stessa aderisca più fedelmente al pensiero e ne divenga interprete più efficace. Proprio questa è, del resto, la caratteristica che distingue la scrittura alfabetica da altre scritture.

Ma come si formò nella Fenicia questo tipo di scrittura che poi ebbe l'onore di dare origine all'alfabeto greco?

La prima radice dell'alfabeto fenicio si può rintracciare nell'antico e sapientissimo Egitto. La scrittura in uso fin da tempi remoti nella valle del Nilo era, com'è noto, di carattere ideografico. Essa ricorreva, cioè, alle figure per esprimere i rispettivi concetti. Alcune di codeste figure, però, vennero assai presto assumendo un valore fonetico e rappresentarono ora tre ora due suoni, ora anche uno solo. L'espressione di un solo suono con un determinato segno è appunto, come ho dianzi rilevato, la peculiare caratteristica dell'alfabeto. Ma gli Egizî non furono consapevoli della loro conquista e non le dettero se non parziale applicazione.

La conquista degli Egizî fu invece applicata con piena consapevolezza dall'asiatica Ugarit. Di fronte alla punta orientale di Cipro, sul promontorio di Ras Shamra, in una località non lontana dal luogo dove poi sorse Laodicea, gli scavi iniziati nel 1929 hanno rimesso in luce i resti di un'antica città, identificata dagli studiosi con Ugarit, una città che raggiunse la sua massima

(1) Cfr. S. Moscati, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 487 s.

floridezza tra circa il 1600 e circa il 1200 av. Cr. Uno dei più importanti frutti degli scavi consiste nel rinvenimento di tavolette fittili contenenti testi redatti in lingua semitica di tipo nord-occidentale (la lingua detta oggi ugaritica), in cui i singoli suoni vengono espressi da singoli segni. Questi ultimi sono segni di tipo cuneiforme, ispirati senza dubbio dai testi babilonesi. (1)

La scrittura ugaritica segna una tappa di grande importanza nella storia dell'alfabeto. Il passo successivo, che portò alla formazione dell'alfabeto fenicio vero e proprio, fu compiuto quando, tenendo per fermo il sistema fonetico di Ugarit, si sostituirono gli incomodi segni della scrittura cuneiforme (essi rendevano, fra l'altro, necessaria la disagevole impressione su tavolette d'argilla) con altri segni inventati *ex novo* e, come sembra, ispirati — almeno in parte — dai segni della scrittura cretese.

Il nuovo tipo di scrittura si diffuse più o meno rapidamente per tutta la regione siro-palestinese, prendendo piede non soltanto nei centri fenici di Tiro, Sidone e Biblo ma anche in altri luoghi abitati da genti semitiche di lingua nord-occidentale. Lo usarono pertanto, oltre i Fenici veri e propri, anche gli Ebrei, i Moabiti, gli Aramei. I testi scritti di questi vari popoli dimostrano rispettivamente qualche differenza di grafia, ma le differenze sono così lievi che praticamente si può parlare di un solo alfabeto (*fig.* 7). Ed è proprio questo l'alfabeto che i Greci presero ad imitare e trasformarono poi in quello strumento meraviglioso che è l'alfabeto greco, strumento capace di esprimere con facilità e chiarezza i suoni della lingua, e quindi i moti del pensiero.

Composta di 22 lettere e provvista talvolta di segni divisorî (trattini verticali, e anche — eccezionalmente — punti), la scrittura fenicia corre, come molte scritture semitiche, verso sinistra. È fluida, quasi corsiva, con prolungamenti dei suoi tratti verso l'alto e verso il basso. I documenti a noi pervenuti sono epigrafi incise nella pietra o nel metallo, o graffite o scritte a inchiostro sull'argilla. L'abitudine a scrivere anche su oggetti di materia facilmente deperibile (accanto all'argilla, bisogna postulare altresì la pelle ed il papiro) provocò — possiamo ben crederlo — la perdita di molti documenti. Che questi poi siano stati numerosi si può arguire pensando che i Fenici, popolo attivissimo, tutto dedito ai traffici marittimi, avevano senza dubbio molte occasioni di usare il proprio alfabeto nelle più svariate circostanze della vita quotidiana. Si può dunque ritenere che la scrittura alfabetica non sia stata, presso i Fenici, un privilegio di pochi, come lo era la scrittura lineare cretese, ma, al contrario, uno strumento familiare a molti e da molti messo a profitto.

Iscrizioni redatte in alfabeto fenicio sono state rinvenute, oltre che nella regione stessa dei Fenici e nelle regioni vicine degli Ebrei, dei Moabiti e degli

(1) Cfr. C. H. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Roma 1965.

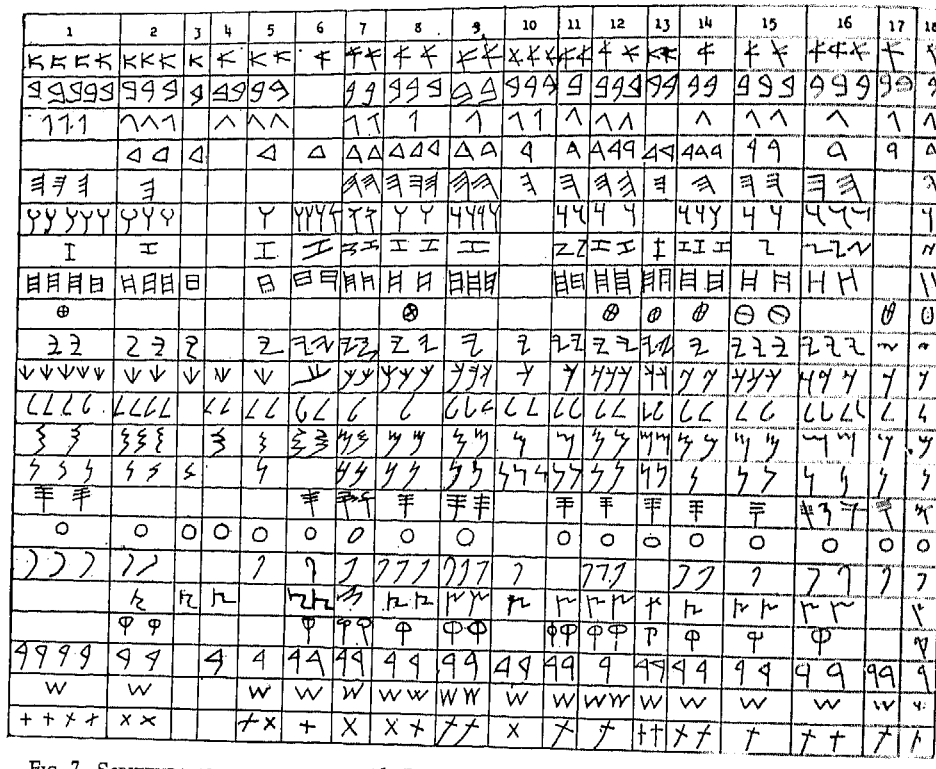


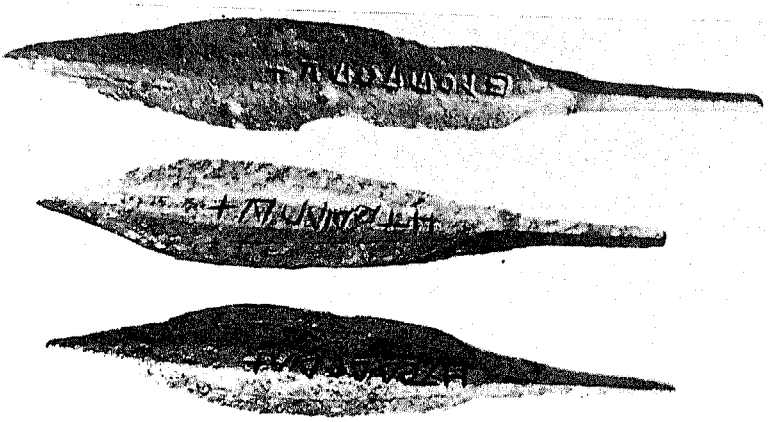
FIG. 7– SCRITTURA ALFABETICA FENICIA (da B. L. ULLMAN, in *Amer. Journ. Arch.*, 38, 1934, p. 364)

1, 2, 4, 5. Fenicio, X secolo av. Cr.; 3. Fenicio, XII–XI sec.; 6. Ebraico, X sec.; 7. Ebraico, IX sec.; 8. Moabita, c. 850; 9. Fenicio, 850–800; 10. Fenicio, IX sec.; 11. Aramaico, fine IX – inizio VIII sec.; 12. Aramaico, inizio VIII sec.; 13. Fenicio, c. 750; 14. Aramaico, 750–700; 15. Aramaico, 750–700; 16. Aramaico, VII sec.; 17. Fenicio, VII sec.; 18. Punico, IV o III sec.
(*Ai nn. 1–2 figurano alfabeti che nel 1934 erano ritenuti più antichi*)

Aramei, anche in Mesopotamia, nell'isola di Cipro, a Rodi, in Anatolia, in Grecia, in Egitto e in tutto il bacino orientale del Mediterraneo e, d'altra parte, fino alla costa dell'Oceano Atlantico, al di là delle « colonne di Ercole »: per tutto, cioè, quel vastissimo àmbito a cui si estese fra la metà dell' XI secolo e la fine del IX la prodigiosa attività commerciale fenicia.

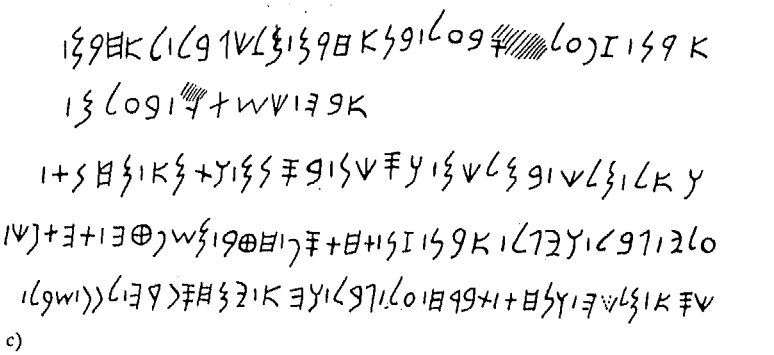
Le più antiche iscrizioni alfabetiche fenicie finora note sono incise verticalmente su punte bronzee di freccia, trovate in varie località della Fenicia e della Palestina e databili fra il XII e l'XI secolo av. Cr.[1] Usate forse — come alcuni ritengono — a scopo mantico, per trarne, lanciandole, un arcano responso, esse presentano quasi sempre un nome di persona preceduto dal termine significante la freccia (𐤇𐤑 = ḥ ṣ), cioè « freccia di ... » (*fig. 8 a*).

(1) J. T. MILIK – F. M. CROSS, in *Bulletin of the American Schools of Oriental Researches*, 134 (1954), pp. 5–15; S. IWRY, in *Journ. Amer. Oriental Society*, 81 (1961), pp. 27–34.



a)

b)



c)

FIG. 8 – ISCRIZIONI FENICIE ARCAICHE: *a*) punte di freccia (riprodotte in posizione adagiata verso sinistra); *b* – *c*) Biblo, sarcofago di Ahiram e relativa iscrizione (su di una sola riga, per due lati del coperchio)

Delle iscrizioni su pietra, la più antica è fino ad oggi quella di Ahiram re di Biblo (*figg. 8 b–c*).[1] Essa corre, su di una riga, nel coperchio di un sarcofago, oggi conservato nel Museo di Beirut. L'epitafio del re si trova al posto di una precedente iscrizione (parzialmente erasa) in caratteri pseudo-geroglifici.[2] Il sarcofago e l'iscrizione originaria appartengono al XIII secolo av. Cr., ma l'epigrafe del re Ahiram, scritta in caratteri alfabetici, è databile al X secolo av. Cr. Questa ed altre iscrizioni di Biblo pervenute fino a noi sembrano dimostrarci l'importanza che Biblo assunse nella storia della scrittura alfabetica fenicia. Non si potrebbe, anzi, del tutto escludere che proprio a Biblo avesse preso forma definitiva il sistema della scrittura alfabetica nato dall'adozione del sistema di Ugarit e dalla sostituzione di nuovi segni ai segni cuneiformi delle tavolette ugaritiche. Certo, Biblo ebbe — almeno in séguito — parte attiva nell'arte della scrittura, dal momento che i Greci, a cominciare dai tempi dei poemi omerici, usavano per antonomasia il nome di Biblo (Βύβλος) a indicare il rotolo di papiro.[3] Ciò significa, evidentemente, che Biblo era per i Greci dell'età arcaica il mercato più importante del prezioso materiale scrittorio fornito dal suolo dell'Egitto.[4]

Altre iscrizioni fenicie, anzi bilingui (in fenicio e in ittito-geroglifico), sono venute in luce nel 1947 a Karatepe in Turchia. Databili all'VIII secolo av. Cr., esse sono le più lunghe iscrizioni fenicie sinora conosciute.[5]

In lingua moabitica è, invece, un'iscrizione fenicia restituitaci dal paese dei Moabiti: la stele del re Mesha, rinvenuta nel 1868 presso l'antica Dibon, capitale dei Moabiti, e assicurata poi al Museo del Louvre (*fig. 9*).[6] L'epigrafe, databile intorno all'840 av. Cr., esalta le vittorie di Mesha sul regno d'Israele, cioè quelle vicende di cui parla la Bibbia nel *Libro dei Re*.[7]

Altri testi in alfabeto fenicio sono stati rinvenuti in diversi luoghi della regione abitata dagli Ebrei: Lachish, Gezer, Silwan, Samaria, Hatsor, ecc. Di particolare interesse, per quanto riguarda il confronto con l'antico

(1) P. Montet, *Byblos et l'Égypte*, Paris 1928, pp. 236–238, tavv. 138–141; W. F. Albright, in *Journ. Amer. Oriental Society*, 67 (1947), pp. 153–160; Id., in *Annuaire de l'Inst. de philol. et d'hist. orientales et slaves*, 13 (1953), pp. 6 s. (per la cronologia).

(2) M. Martin, in *Orientalia*, 30 (1961), pp. 46–78.

(3) Homerus, *Od.*, 21, 390 s.: ὅπλον βύβλινον. Altrove il rotolo di papiro è detto βύβλος o βυβλίον.

(4) Un anello di congiunzione fra la scrittura fenicia di Biblo e la scrittura egizia sembrano essere certe iscrizioni su pietra appartenenti ad un'antica cava di turchesi nella penisola del Sinai. Codeste epigrafi, databili intorno al 1500 av. Cr., furono tracciate da uomini che lavoravano nella cava per estrarre dalle viscere della montagna la preziosa mercanzia. Questi testi, però, non si possono ancora dire del tutto chiariti. Su di essi, lo studio più recente è di W. F. Albright, *The Protosinaitic Inscriptions and their Decipherment*, Cambridge Mass. 1966.

(5) Cfr. G. Levi Della Vida, in *Rend. Lincei*, 1949, pp. 273–290.

(6) A. H. van Zyl, *The Moabites*, Leiden 1960, pp. 161–192. Cfr. H. Michaud, *Sur la pierre et l'argile*, Neuchâtel-Paris 1958, pp. 29–45, tav. 2.

(7) II [IV] *Reges*, 3, 4, 27.

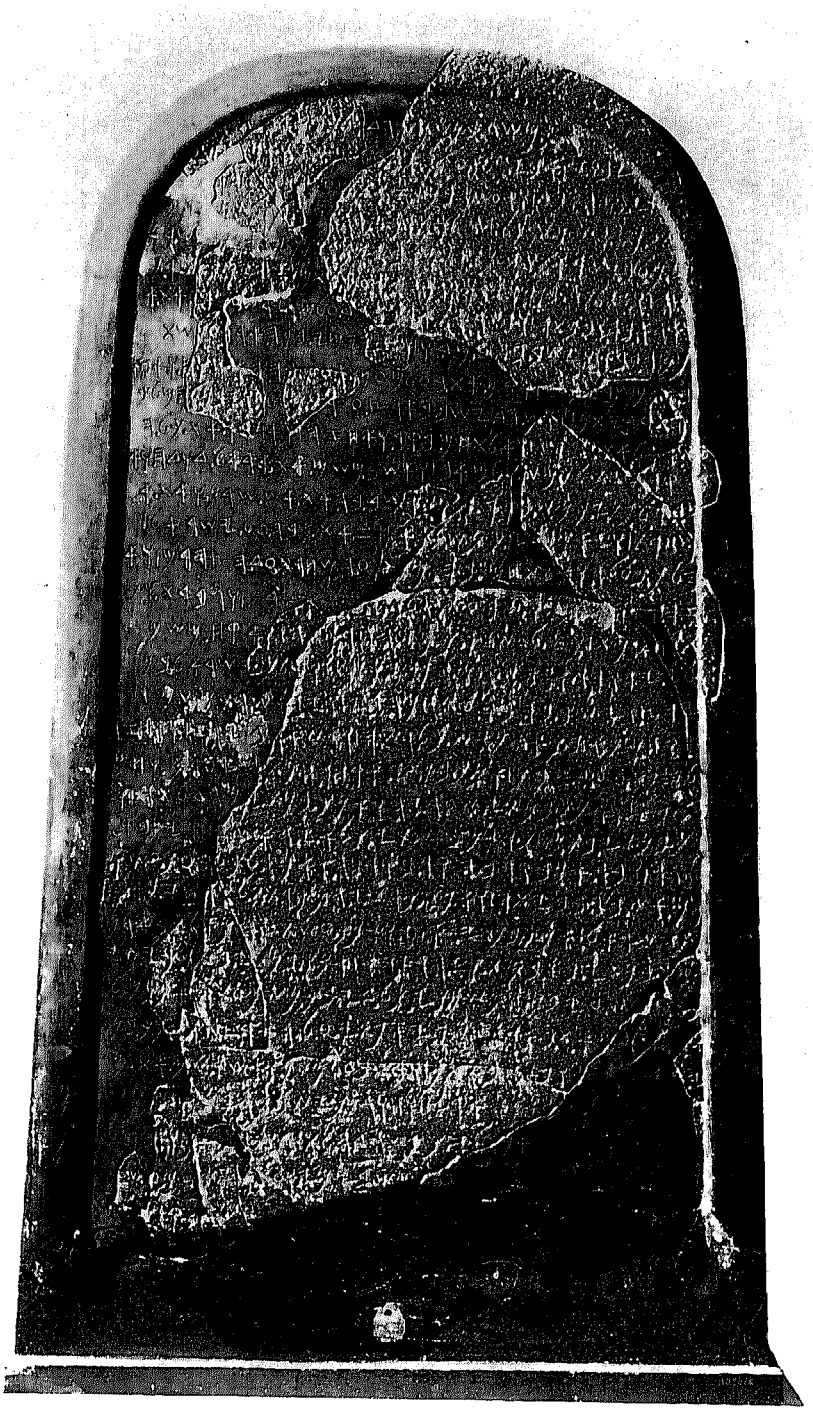


FIG. 9 – STELE DI MESHA

FIG. 10 – SAMARIA: COCCIO ISCRITTO

alfabeto greco, sono i cocci iscritti rinvenuti a Samaria, fra le rovine di un antico palazzo reale. (1) Databili al IX o all'VIII secolo av. Cr., essi contengono brevi atti amministrativi (bollette di consegna di vino e di olio), redatti da coloro che sopraintendevano ai magazzini del palazzo. Ne riproduco qui un esempio (*fig. 10*). (2) Notevole importanza hanno anche certi cocci iscritti rinvenuti fra le rovine di Hatsor, città della Galilea nota dalla Bibbia, che — nel libro di Giosuè — la dice conquistata e data alle fiamme da questo condottiero. (3) In una casa di Hatsor, che sembra appartenesse ad un mercante dell'epoca del re d'Israele Geroboamo II (786–746), gli scavi hanno rimesso in luce, fra l'altro, un coccio di giara recante l'epigrafe che qui riproduco (*fig. 11*). Vi si leggono — naturalmente in senso retrogrado — le lettere *l m k b r m*, donde si ricava, aggiungendo i suoni vocalici impliciti nelle consonanti, *lĕ Makbiram* (= « di Makbiram »), cioè il nome del proprietario, un nome — a quanto pare — di tipo fenicio. (4)

Fra le località costiere del Mediterraneo in cui — a parte le località greche — pervenne la scrittura alfabetica fenicia emerge per la sua importanza Cartagine, la fiorente colonia impiantata dai Fenici sulla sponda settentrionale dell'Africa. La scrittura fenicia si sviluppò a Cartagine in maniera abbastanza autonoma, per cui è lecito parlare di una scrittura cartaginese (o punica). Questa sopravvisse alla distruzione della città per opera dei Romani

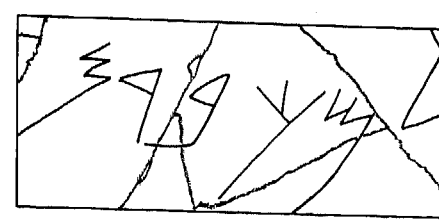


FIG. 11 – HATSOR: COCCIO ISCRITTO

(1) D. DIRINGER, *Le iscrizioni antico-ebraiche palestinesi*, Firenze 1934, pp. 21–79, tavv. 3–8; H. MICHAUD, *op. cit.*, pp. 54–63, tavv. 3b–4.

(2) J. W. CROWFOOT – G. M. CROWFOOT – K. M. KENYON, *The Objects of Samaria*, London 1957, pp. 11–16, tav. 1, 1; H. MICHAUD, *op. cit.*, pp. 62 s., tav. 4b.

(3) *Jos.*, 11, 10–13.

(4) Cfr. *The Biblical Archaeologist*, 20 (1957), p. 37; H. MICHAUD, *op. cit.*, pp. 50 s., fig. 10.

(146 av. Cr.) fino al I secolo dell'Impero, divenendo quella che si suole chiamare scrittura neopunica. I Cartaginesi la diffusero in altri luoghi del Mediterraneo occidentale ed anche in Sardegna, dove se ne trovano esempi sino alla fine del II o all'inizio del III secolo d. Cr.

BIBLIOGRAFIA: Per l'origine e l'evoluzione dell'alfabeto fenicio: D. DIRINGER, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze 1937, pp. 237–330 (dello stesso, *Writing*, London 1962, pp. 112–122); M. COHEN, *La grande invention de l'écriture et son évolution*, Paris 1958, pp. 119–123 (*Texte*); J. G. FÉVRIER, *Histoire de l'écriture*, 2ª ed., Paris 1959, pp. 205–232. Per le iscrizioni semitiche in genere: G. R. DRIVER, *Semitic Writing*, 2ª ed., London 1954; G. GARBINI, in *Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli*, 16 (1966), pp. 1–18.

Utili tavole di confronto dei singoli alfabeti fenici sono date da: B. L. ULLMAN, in *Amer. Journ. Arch.*, 38 (1934), p. 364; M. FALKNER, *Frühgeschichte und Sprachwissenschaft*, Wien 1948, pp. 112 s.; J. FRIEDRICH, *Phönizisch–Punische Grammatik*, Roma 1951, tav. 1 (dove sono prese in considerazione le sole epigrafi dei Fenici propriamente detti).

DOVE E QUANDO NACQUE L'ALFABETO GRECO

Per nascita dell'alfabeto greco si deve intendere, come spiegherò in séguito, l'adattamento dell'alfabeto fenicio alle esigenze della lingua greca e, in particolare, l'adozione di cinque determinati segni, che già si trovavano nell'alfabeto fenicio, per esprimere rispettivamente i cinque timbri vocalici *a e i o u*, di cui la lingua greca faceva larghissimo uso.[1]

Dove?

Certi studiosi credevano, un tempo, che l'alfabeto fenicio si fosse trasformato in alfabeto greco contemporaneamente in diversi luoghi. Oggi nessuno lo crede più. E in realtà sarebbe una coincidenza troppo strana che in luoghi lontani l'uno dall'altro si fosse, indipendentemente, pensato ed agito nello stesso modo. L'alfabeto greco nacque invece in una determinata località, per opera di un solo uomo; un uomo d'ingegno, il cui nome ci rimarrà per sempre sconosciuto.

Ma dove dunque cercare la patria di quest'uomo, di questo « ignoto benefattore dell'umanità » (così lo chiamò il Wilamowitz),[2] il quale, esprimendo con cinque segni dell'alfabeto fenicio le cinque vocali, fece il passo

(1) V. sotto, pp. 74 ss.

(2) U. VON WILAMOWITZ–MOELLENDORFF, *Geschichte der griechischen Sprache*, Berlin 1928, p. 9.

decisivo per offrire ai Greci e, indirettamente, a tanta parte dell'umanità civile lo strumento con cui fissare il pensiero?

A lungo si è creduto che patria di questo « benefattore » fosse una località del mondo greco vero e proprio. I mercanti fenici che assiduamente solcavano con le loro navi i mari della Grecia e scaricavano periodicamente nei porti greci le loro stoffe variopinte, i loro avori, i loro preziosi vasi metallici, avrebbero portato in Grecia anche quell'oggetto semplice e meraviglioso che è l'alfabeto. In uno dei porti toccati dalle navi fenicie un Greco d'ingegno avrebbe, un bel giorno, compreso che quell'oggetto poteva servire, con gli opportuni adattamenti, ad esprimere anche la lingua greca.

Questa era l'opinione tradizionale degli studiosi. Accanto ad essa, un'altra si è fatta recentemente strada. L'alfabeto greco sarebbe nato non già nel mondo greco vero e proprio, ma in terra asiatica, in una zona in cui Greci e Fenici abitavano insieme. Non si osa stabilire con certezza la località, ma si dimostra una forte propensione verso Al Mina. È, questo, il nome moderno di un luogo della costa siriaca, a Sud della foce dell'Oronte, un luogo in cui gli scavi hanno dimostrato l'esistenza di uno stanziamento greco risalente ad età non più antica dell'VIII secolo av. Cr. (1) Alcuni studiosi, anzi, sono inclini a ritenere che proprio ad Al Mina si trovasse l'antica Posideion (Ποσιδήιον) di cui parla Erodoto. (2) Qui l'alfabeto fenicio avrebbe ricevuto la prima elaborazione per opera del Greco geniale, e di qui l'alfabeto elaborato sarebbe stato trasmesso, non senza modificazioni ed aggiunte, alle diverse parti della Grecia. (3)

Ma la tesi della nascita in Asia dell'alfabeto greco suscita alcuni dubbi. Essi sono stati esposti e discussi da me in un mio recente scritto. (4) Li riassumo brevemente.

Non è necessario ammettere che l'alfabeto greco sia nato in una zona in cui Greci e Fenici abitavano stabilmente insieme, e non è perciò necessario andare a cercare sulla costa siriaca e, comunque, in Asia la culla dell'alfabeto greco. Perché l'alfabeto passasse ai Greci, bastava che un solo individuo fenicio lo trasmettesse a un solo individuo greco. E ciò poteva avvenire con estre-

(1) Per l'età dello stanziamento greco ad Al Mina, cfr. J. BOARDMAN, in *Journ. Hell. Stud.*, 85 (1965), pp. 5–15.

(2) HERODOTUS, 3, 91.

(3) I principali sostenitori di questa tesi, che però divergono fra loro in alcuni particolari, sono: T. J. DUNBABIN, *The Greeks and their Eastern Neighbours*, London 1957, p. 61; R. M. COOK – A. G. WOODHEAD, in *Amer. Journ. Arch.*, 63 (1959), pp. 175–178; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 5–12.

(4) M. GUARDUCCI, in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 124–127.

ma facilità anche in uno dei tanti porti greci in cui i Fenici facevano scalo e dove (non si può dubitarne) Greci e Fenici riuscivano ad intendersi fra loro nelle rispettive favelle. Si ricordi, a questo proposito, il vivace racconto — fantastico, ma indubbiamente ispirato dalla vita reale — che Omero mette, nell'*Odissea*, in bocca ad Eumeo, il fedele porcaro di Ulisse. [1] Eumeo, figlio di un sovrano, è stato rapito bambino da un mercante fenicio, il quale, dopo aver abitato per un anno intero in quella località della Grecia e avervi smerciato, coi suoi compagni di nave, i prodotti dell'industria fenicia, era riuscito a penetrare nella casa principesca col pretesto di vendervi una sontuosa collana d'oro e di ambra. Ciò significa che i Fenici solevano trattenersi abbastanza a lungo nei porti greci e venire in contatto abbastanza stretto coi rispettivi abitanti. Quanto poi ad Al Mina, è lecito fare ampie riserve. In primo luogo, i cocci di vasi greci che testimoniano la presenza di uno stanziamento ellenico in quella località difficilmente possono esser fatti risalire oltre la metà dell'VIII secolo, ed appartengono perciò ad un periodo in cui l'uso dell'alfabeto è già sicuramente attestato nella Grecia. In secondo luogo, nessuna iscrizione, né fenicia né greca, è finora venuta in luce ad Al Mina, e ciò non incoraggia davvero a riconoscere in Al Mina la culla dell'alfabeto greco.

Insomma, non sembrano esistere valide ragioni che ci costringano ad allontanarci dalla tesi tradizionale, che, cioè, l'alfabeto greco sia nato su suolo greco.

Ma in quale località? Evidentemente bisognerà pensare ad una località situata lungo una delle principali rotte del commercio fenicio e, di preferenza, nella parte sud–orientale del mondo greco. Bisognerà inoltre ammettere che questo luogo sia stato collegato da interessi di commercio e di cultura con altri luoghi della Grecia, dal momento che la nuova invenzione poté da esso largamente irradiarsi. Alcuni nomi sono stati fatti, e più spesso degli altri quelli di Rodi e di Creta.

A favore di Creta esistono, a mio avviso, indizi più numerosi e più validi che non a favore di Rodi: gli stretti contatti dei Cretesi con l'Oriente e col resto della Grecia nel periodo in cui nacque l'alfabeto greco (si tratta, come spiegherò fra poco, del IX secolo av. Cr.); la nuova fioritura culturale che allietò Creta in questa età, chiamata appunto « dedalica » dal mitico artista cretese; l'uso nella Creta arcaica (lo dimostrerò in séguito) di un alfabeto « verde », cioè ancora privo di segni complementari; [2] la presenza nelle più

(1) Homerus, *Od.*, 15, 415–463.
(2) V. sotto, pp. 81, 181 s.

antiche iscrizioni cretesi di segni molto simili ai segni fenici. (1) Esistono però, d'altra parte, talune incertezze; (2) e queste consigliano a lasciare, per il momento, il problema aperto. (3)

Quando?

Nel rispondere a questa domanda, gli studiosi si sono dimostrati abbastanza discordi fra loro. Si oscilla per uno spazio di quasi otto secoli, fra l'inizio del XV e gli ultimi decenni dell'VIII secolo av. Cr. La tesi più « alta » fu sostenuta da Wilhelm Dörpfeld,(4) la più « bassa » da Rhys Carpenter.(5) Fra l'una e l'altra vi sono, naturalmente, tesi intermedie. Nel suo recente e importante volume sulle iscrizioni greche arcaiche, Lilian H. Jeffery si avvicina molto all'opinione del Carpenter. Essa ritiene infatti che l'alfabeto greco sia nato nella famosa Al Mina di cui sopra ho parlato (o in altro luogo della costa siriaca) circa la metà dell'VIII secolo, e che nella seconda parte di questo secolo esso sia stato trasmesso ai Greci, per poi giungere, nel corso del VII secolo, alle più lontane propaggini del mondo coloniale greco. (6)

(1) I segni più importanti a questo proposito sono, come spiegherò a suo luogo (v. sotto, pp. 180 ss.), il *beta* a un solo occhiello (ϱ), lo *iota* a tre tratti (addolcito nella forma ϟ),il *my* a cinque tratti (ϻ); e, in particolare, il *digamma* di tipo ϝ, che riproduce una caratteristica variante del *wāw* fenicio (v. sotto, pp. 77, 182).

(2) Un'incertezza può essere forse ravvisata nell'uso costante del *ḥēt* (Ⅎ, H) in valore di *eta* nelle arcaiche iscrizioni cretesi. Poiché nella maggior parte della Grecia arcaica questo segno ebbe il valore di spirante laringale (*h*), non lontano — nella pronuncia — dal valore ch'esso aveva nell'alfabeto fenicio, ci si potrebbe domandare perché mai i Cretesi (se furono proprio essi a diffondere l'alfabeto) trasmisero quel segno in valore di spirante, e non nel valore ch'essi stessi gli attribuivano, cioè di *eta*. A questa domanda si può rispondere che l'alfabeto venne forse diffuso da Creta in un'epoca in cui i Cretesi, sentendo ancora il bisogno di esprimere graficamente lo spirito aspro, usavano il segno Ⅎ (H) appunto in quel valore, mentre più tardi, essendosi affermata presso di essi la psilosi, utilizzarono quel segno, ormai superfluo, per esprimere l'*eta*. Un H in valore di spirito aspro si trova, a Creta, su di un coccio rinvenuto a Phaistos e databile al VI secolo av. Cr. (cfr. M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 30–32, 1952–1954, pp. 168 s.).

(3) Alcuni studiosi pensano che l'alfabeto greco sia nato in una località della Grecia in cui, non conoscendosi più il suono dell'*u* semivocalico, si poté adibire il segno fenicio del *wāw* (Y) all'espressione dell'*u* vocalico. Dovendo pertanto scegliere un luogo in cui il suono dell'*u* semivocalico fosse precocemente decaduto, quegli studiosi hanno pensato o a Tera o, forse meglio, a Rodi, isola — quest'ultima — che si trovava in un punto di grande importanza sulla via dei commerci fra Oriente ed Occidente (cfr. G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 35 s.). Bisogna tuttavia osservare che nel più antico alfabeto greco possono essere stati presenti due segni per indicare rispettivamente l'*u* semivocalico e l'*u* vocalico, e che le due lettere Y e ϝ possono essere nate da due varianti del *wāw* fenicio (v. sotto, p. 77).

(4) W. Dörpfeld, *Alt-Olympia*, Berlin 1935, I, pp. 373–375.

(5) Rh. Carpenter, in *Amer. Journ. Arch.*, 37 (1933), pp. 8–29; 42 (1938), pp. 58–69.

(6) L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 21 e *passim*.

Ma né la tesi più « alta » né la tesi più « bassa » sembrano accettabili.

La tesi più « alta » del Dörpfeld, ed anche le tesi un po' meno « alte » di altri studiosi, sono ormai abbandonate. In realtà, è molto difficile risalire al di sopra del X secolo, quando si pensi che l'irradiazione dei Fenici, navigatori e mercanti, nel bacino del Mediterraneo sembra aver avuto inizio soltanto intorno alla metà dell' XI secolo. (1)

La tesi più « bassa » del Carpenter, ed anche quella leggermente meno « bassa » della Jeffery, urtano a loro volta contro altri ostacoli.

Il motivo principale che induce il Carpenter, la Jeffery ed altri studiosi ad abbassare la data dell'alfabeto greco è l'assenza (così essi affermano) di epigrafi greche *sicuramente* databili prima della fine dell' VIII secolo. Questa affermazione sembra, a dire il vero, un po' esagerata, perché più di una delle epigrafi greche pervenute fino a noi può essere datata, senza esitazione, all' VIII secolo. (2) Inoltre, questi stessi documenti ci permettono, implicitamente, di riportare l'introduzione dell'alfabeto a tempi ancora più antichi.

La più arcaica iscrizione greca di una certa consistenza che finora sia nota è, a mio giudizio, l'epigrafe della coppa « di Nestore », trovata in una tomba dell'isola di Pithekussa (odierna Ischia). Questa epigrafe, di cui avrò più tardi ad occuparmi, (3) è incisa con lettere dell'alfabeto euboico e sembra databile, per fondati motivi di carattere archeologico, fra circa il 740 e circa il 725 av. Cr. Ma il prezioso testo della coppa « di Nestore » ci permette di risalire, per l'uso dell'alfabeto, ad età più antica. Alcune delle sue lettere presentano forme abbastanza evolute (*alpha* già diritto: A; *sigma* già ridotto a tre tratti: ϟ); vi è inoltre la presenza del *phi* (ϕ), cioè di un segno « complementare ». È logico, dunque, ammettere che l'alfabeto sia stato conosciuto a Pithekussa anche prima dell'epoca cui la coppa appartiene. I coloni greci provenienti dall'Eubea occuparono Pithekussa nella prima metà dell' VIII secolo av. Cr., ed è perciò assai probabile che proprio essi vi abbiano per la prima volta importato l'alfabeto. Ciò troverebbe anzi conferma in un piccolo coccio iscritto rinvenuto nell'isola, il quale ci presenta un *alpha* adagiato, di tipo più arcaico che non quello che appare sulla coppa « di Nestore ». (4) Se dunque l'alfabeto era noto a Pithekussa, come sembra probabile, nella prima metà dell'VIII secolo, è necessario ammettere che i Greci d'Eubea lo conoscessero almeno alla fine del IX.

(1) Cfr. W. F. Albright, in *Studies presented to D. M. Robinson*, I, Washington 1951, pp. 223–231. Del resto, la storia della Fenicia come nazione cominciò, secondo gli studi più recenti, solamente intorno al 1200 av. Cr. (cfr. S. Moscati, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 488–490).

(2) V. sotto, pp. 135 s. (Attica, n. 1), 196 s. (Egina, n. 1), 225 ss. (Eubea, nn. 5–6), 328 s. (Rodi, n. 1).

(3) V. sotto, pp. 226 s. (Eubea, n. 6).

(4) V. sotto, p. 225 (Eubea, n. 5).

Considerazioni analoghe si possono fare intorno alle iscrizioni più antiche di altre colonie greche dell'Occidente, per esempio di Megara Iblea e di Siracusa. Credo infatti di aver dimostrato, in un mio recente scritto, che in queste due città della Sicilia, fondate l'una circa la metà dell' VIII secolo l'altra nel 734/3, l'alfabeto venne importato dai rispettivi fondatori, e che perciò le due città colonizzatrici lo usavano fino da tempi ancor più remoti. (1)

Nel suo tentativo di sostenere la datazione « bassa » dell'alfabeto greco, la Jeffery è restìa ad ammettere che nelle varie località della Grecia l'alfabeto abbia avuto un suo periodo di evoluzione, perché il presupporre questa evoluzione costringerebbe, naturalmente, a riferire ad epoca più antica l'importazione in Grecia dell'alfabeto stesso. In realtà si può dimostrare, per vari luoghi, che un'evoluzione delle forme alfabetiche, dalle più arcaiche alle più recenti, vi fu certamente. (2) Ciò risulta (mi sembra) anche per l'Attica, sebbene la Jeffery creda di poterlo escludere. (3)

Ci sono poi altri argomenti atti a confermare che l'alfabeto greco nacque prima della metà dell' VIII secolo. (4)

A Gordio, nel cuore della Frigia, sono state rinvenute iscrizioni alfabetiche in lingua frigia databili fra il 725 e il 700 av. Cr. Poiché è noto che gli alfabeti anatolici (frigio, lidio, licio, cario) derivano dall'alfabeto greco, e poiché le iscrizioni di Gordio presentano lettere abbastanza evolute, bisogna risalire, per l'introduzione in Grecia dell'alfabeto fenicio, ad epoca notevolmente più antica.

Un altro argomento risulta dall'antichità dell'*omega*. Come spiegherò a suo luogo, questa lettera esisteva nell'alfabeto della Ionia asiatica almeno sin dalla fine dell' VIII secolo. (5) E poiché essa è l'ultima aggiunta fatta dai Greci al loro alfabeto, è facile dedurne che l'alfabeto venne trasmesso ai Greci in età precedente.

Infine, non si può dimenticare l'argomento che deriva dai poemi omerici. Questi famosi poemi, redatti nell'ambiente della Ionia asiatica, erano già compiuti — ad eccezione di alcune posteriori aggiunte — tra la fine del IX e l'inizio dell' VIII secolo av. Cr. Ora, è certo ch'essi presuppongono l'uso della scrittura. Per quanta importanza si voglia attribuire alla forza della tradizione orale e alla capacità mnemonica degli aèdi, non si può infatti negare

(1) M. Guarducci, in *Κώκαλος*, 10-11 (1964-1965), pp. 466 s.
(2) Cfr. Id., *op. cit.*, pp. 470-476.
(3) Cfr. Id., in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 128, 135 s.
(4) Questi argomenti sono stati da me svolti nello scritto che ho citato alla nota precedente.
(5) V. sotto, p. 101.

che l'*Iliade* e l'*Odissea* siano state fissate per iscritto, almeno in alcune loro parti. E la scrittura usata fu, necessariamente, la scrittura alfabetica. [1]

In conclusione, dunque, sembra doversi ritenere che l'alfabeto fenicio sia stato importato fra i Greci almeno nella seconda metà del IX secolo e forse (a giudicare dall'argomento relativo ai poemi omerici) anche un po' prima.

È vero che nessuna iscrizione alfabetica databile fra il IX e la prima metà dell' VIII secolo si conosce, a tutt'oggi, nel mondo greco,[2] ma quest'assenza di documenti può essere spiegata quando si pensi da una parte alla deperibilità del materiale su cui i Greci da principio scrivevano, dall'altra al fatto che gli uomini « letterati » dovevano essere, a quei tempi, più l'eccezione che la regola. Non si può peraltro escludere *a priori* che da uno strato archeologico del IX secolo esca in avvenire un documento greco di scrittura alfabetica.

BIBLIOGRAFIA: J. PENROSE HARLAND, in *Amer. Journ. Arch.*, 38 (1934), pp. 83–92; A. REHM, presso W. OTTO, *Handbuch der Archäologie*, I, München 1939, pp. 193–197; M. GUARDUCCI, in *Γέρας Ἀντωνίου Κεραμοπούλλου*, Ἀθῆναι 1953, pp. 342–354; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 5–21; M. GUARDUCCI, in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 124–131; G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 35–37.

L'ALFABETO GRECO

ORIGINE E SVILUPPO DELL'ALFABETO GRECO SINO ALLA FINE DEL V SECOLO AV. CR.

La tradizione riferita da Erodoto e da altri antichi autori che l'alfabeto greco abbia avuto origine dall'alfabeto fenicio è, come più volte ho rilevato, pienamente attendibile. Lo conferma l'analogia, nei due alfabeti, dei nomi delle lettere,[3] del loro ordine, delle loro forme; ed anche la direzione retrograda che la scrittura presenta nella maggior parte delle iscrizioni greche arcaicissime: fenomeno, questo, bene spiegabile se si ricorda che la scrittura fenicia corre, come molte scritture semitiche, da destra verso sinistra. [4]

(1) In alcuni versi dell'*Iliade* (VI 168 s.; VII 175, 187, 189) si allude senza dubbio all'uso della scrittura. Si tratta però, in questi casi, non della scrittura alfabetica ma della scrittura che noi oggi chiamiamo lineare cretese *B*, cioè della scrittura posseduta da quel mondo miceneo che, in certi casi, i poemi omerici nostalgicamente rievocano.

(2) Prescindo qui dal piccolo coccio iscritto di Pithekussa, del quale ho parlato sopra.

(3) Per esattezza, è opportuno rilevare che i nomi delle lettere fenicie ci sono ignoti. Si supplisce con gli analoghi nomi ebraici.

(4) V. sopra, p. 61.

Chi volesse accostare le lettere dell'alfabeto greco a quelle dell'alfabeto fenicio scegliendo dall'uno e dall'altro le varianti che più si assomigliano, verrebbe a comporre una tabella di questo genere:

	fenicio		greco	
1	*ʾālef*	𐤀	*alpha*	Α
2	*bēt*	𐤁	*beta*	Β
3	*gīmel*	𐤂	*gamma*	Γ
4	*dālet*	𐤃	*delta*	Δ
5	*hēʾ*	𐤄	*e*	Ε
6	*wāw*	𐤅	*u* semivocale	Υ
7	*zayin*	𐤆	*zeta*	Ζ
8	*ḥēt*	𐤇	*eta*	Η
9	*ṭēt*	𐤈	*theta*	Θ
10	*yōd*	𐤉	*iota*	Ι
11	*kaf*	𐤊	*kappa*	Κ
12	*lāmed*	𐤋	*lambda*	Λ
13	*mēm*	𐤌	*my*	Μ
14	*nūn*	𐤍	*ny*	Ν
15	*sāmek*	𐤎	*?*	Ξ
16	*ʿayin*	𐤏	*o*	Ο
17	*pēʾ*	𐤐	*pi*	Π
18	*ṣādē*	𐤑	*san (?)*	Μ
19	*qōf*	𐤒	*koppa*	Ϙ
20	*rēš*	𐤓	*rho*	Ρ
21	*šīn*	𐤔	*sigma*	Σ
22	*tāw*	𐤕	*tau*	Τ

Alcune piccole differenze, concernenti o la forma o la direzione delle lettere, si notano ai nn. 1, 2, 6, 10, 12, 18, 21, ma nel resto si tratta di vera e propria identità.

A parte queste ed altre piccole divergenze di carattere esteriore, i Greci furono costretti, adottando l'alfabeto fenicio, a modificare il valore fonetico di alcuni segni, ad eliminarne altri e, viceversa, ad aggiungerne dei nuovi. Tali cambiamenti non avvennero tutti in una volta, ma furono il risultato di iniziative prese man mano in diversi tempi e in luoghi diversi. Alla fine, l'alfabeto fenicio fu messo in grado di soddisfare alle esigenze della lingua greca, e divenne lo strumento col quale i Greci riuscirono a fissare facilmente e fedelmente il proprio pensiero e a tramandarlo, così, alle generazioni future.

Sistemazione dei segni vocalici e delle sibilanti.

La novità più importante consiste nell'avere i Greci attribuito uno stabile valore fonetico di vocali ad alcuni dei segni fenici. Nella lingua fenicia e, in generale, nelle parlate semitiche il significato di una parola si appoggia soprattutto sulle consonanti, e perciò le vocali non vengono espresse graficamente. I Greci invece, che parlavano una lingua di tipo indoeuropeo nella quale le vocali avevano importanza pari a quella delle consonanti (in greco esistono perfino parole di sole vocali), sentivano con urgenza la necessità di fissare le vocali anche nella scrittura.

I segni fenici di cui i Greci si valsero per esprimere i cinque timbri vocalici furono i seguenti:

a – *'ālef* (1): 𐤀
e – *hē'* (5): 𐤄
i – *yōd* (10): 𐤉
o – *'ayin* (16): 𐤏
u – *wāw* (6): 𐤅

I cinque segni si trovano usati nel medesimo valore in tutti gli alfabeti locali della Grecia arcaica: chiaro indizio che tale passo decisivo per l'utilizzazione dell'alfabeto fenicio si deve all'iniziativa di una sola persona. Come ho già rilevato, noi non sappiamo e non sapremo mai chi sia quest'uomo geniale; dobbiamo accontentarci di considerarlo, per usare le parole del Wilamowitz, un « ignoto benefattore dell'umanità ». (1)

L''*ālef*, divenuto *alpha*, fu quasi subito raddrizzato (A o A, A). Soltanto in rari casi si trova, nelle iscrizioni greche arcaicissime, il tipo di *alpha* «adagiato» come nella scrittura fenicia (𐤀). (2)

Il *hē'* restò tal quale (𐤄) per esprimere ε (ĕ), η (ē) e, talvolta, ει (ē). (3)

Lo *yōd* perse, trasformandosi in *iota*, il trattino obliquo intermedio, e successivamente anche i due tratti minori obliqui, per ridursi ad un semplice tratto verticale (I).

Il *'ayin* restò identico (O), e servì ad esprimere ο (ŏ), ω (ō) e, talvolta, ου (ō). (4)

Il *wāw* fu adoperato per l'*u* vocalico, breve e lungo, ora nella forma originaria Y ora nella forma ridotta V, senza il prolungamento inferiore.

Questo quinto segno esige qualche parola di spiegazione. Come ho già detto, esso compare in tutti gli alfabeti della Grecia arcaica. In molti di essi esiste poi anche un'altra lettera esprimente il suono che veramente corrisponde al *wāw* dei Fenici, cioè il suono dell'*u* semivocalico. Tale suono, non troppo diverso dal suono dell'*u* vocalico, fu presente dapprima in tutto il mondo greco dell'età arcaicissima, poi decadde, quindi scomparve: più rapidamente nell'ambiente ionico ed eolico dell'Asia Minore, meno rapidamente negli altri luoghi e, in particolare, in Creta e nel mondo greco occidentale. Il segno grafico che rappresenta questo suono assume, dov'esso ricorre (cioè dove si sente ancora il bisogno di esprimere l'*u* semivocalico), forme

(1) V. sopra, pp. 67 s.

(2) Tre iscrizioni che lo presentano si conoscono nell'Attica (v. sotto, p. 133), una nell'isola di Pithekussa (odierna Ischia) (v. sotto, p. 225: EUBEA, n. 5).

(3) Il dittongo improprio ει, che comparve più tardi, valeva *e* lungo chiuso.

(4) Il dittongo improprio ου, anch'esso comparso più tardi, valeva *o* lungo chiuso.

varie. La forma più comune è F, donde deriva il nome di *digamma* (doppio *gamma*) che generalmente si attribuisce alla lettera stessa. Ma esistono anche altre forme, tra cui di particolare interesse quelle attestate in alcune città della Creta centrale: ϝ o ϝ a Gortina, ꟻ ad Axos e ad Eleutherna.

Alcuni studiosi affermano che il *digamma* fece la sua comparsa nell'alfabeto greco soltanto in un secondo momento. Stando a questi studiosi, il primo artefice dell'alfabeto greco, cioè colui che trovò il modo di esprimere con segni dell'alfabeto fenicio le cinque vocali, quello stesso che dal Wilamowitz fu chiamato « ignoto benefattore dell'umanità », sarebbe vissuto in un luogo in cui non si conosceva più il suono dell'*u* semivocalico. Potendo perciò liberamente disporre del segno Y, egli lo avrebbe adibito all'espressione dell'*u* vocalico.(1) Solo più tardi, nei luoghi in cui ancora si sentiva la necessità di esprimere anche l'*u* semivocalico, si sarebbe pensato a creare un nuovo segno per questo suono. Sarebbe, così, nato il *digamma*. Quanto poi alle varianti che questo segno assume, esse avrebbero avuto diverse origini. La comune variante F potrebbe essere considerata uno sdoppiamento della lettera ꟻ che precede il *wāw* nella serie alfabetica. Le varianti di Creta poi, cioè ϝ (o ϝ) e specialmente ꟻ, sarebbero invece sdoppiamenti dello stesso *wāw*. La strettissima parentela col *wāw* sarebbe evidente soprattutto nella variante ꟻ, la quale non sarebbe se non un Y con l'aggiunta di un segno diacritico (il segno obliquo) a sinistra.

All'opinione che il *digamma* sia stato aggiunto in un secondo momento all'alfabeto greco si oppone però una grave difficoltà. Si può infatti obiettare che nella serie delle lettere greche il *digamma*, con valore di *u* semivocalico, occupò fino da tempi antichissimi il sesto posto, cioè il medesimo posto che il *wāw* occupa nella serie delle lettere fenicie,(2) e che invece Y con valore di *u* vocalico appare relegato alla fine dell'alfabeto, dopo il *tau*. Ora, è evidente che, se il *digamma* fosse stato creato in un secondo tempo, proprio esso, e non Y (= *u* vocalico), si troverebbe alla fine dell'alfabeto.

Sembra dunque inesatto affermare che il *digamma* non esisteva nel più antico alfabeto greco e che anzi l'« ignoto benefattore dell'umanità » viveva in un luogo in cui già s'ignorava il suono dell'*u* semivocalico. Al contrario, è ragionevole ammettere che l'« ignoto benefattore dell'umanità » conoscesse benissimo l'*u* semivocalico e volesse seguitare ad esprimerlo. Egli

(1) V. sopra, p. 70, nota 3.

(2) Questa posizione del *digamma* nell'alfabeto greco ci è attestata, ad esempio, dal celebre alfabetario di Marsiliana d'Albegna, inciso poco dopo l'inizio del VII secolo av. Cr. (v. sotto, pp. 228 s.: EUBEA, n. 7). Lo stesso dicasi per l'alfabetario inciso su di un vaso rinvenuto nel santuario di Era a Samo e databile intorno al 660 av. Cr. (v. sotto, pp. 265 s.: IONIA ASIATICA, n. 7). Questi due esempi ci permettono, implicitamente, di risalire a tempi ancora più antichi.

voleva però, d'altra parte, esprimere con apposito segno anche il suono affine dell'*u* vocalico. Al sesto posto della serie alfabetica egli lasciò pertanto una lettera esprimente l'*u* semivocalico, cioè il medesimo suono del *wāw*, e portò invece la lettera dell'*u* vocalico alla fine dell'alfabeto, dopo il *tau*. Per quanto poi riguarda l'espressione grafica sia dell'*u* semivocalico sia dell'*u* vocalico, è molto probabile ch'egli s'ispirasse a due varianti dello stesso *wāw* fenicio.

Per rendersene conto, è utile un più attento esame del *digamma* che ricorre nelle antiche iscrizioni di Gortina: 𐌅 (o 𐌆). [1] Questo *digamma* è molto simile ad una variante (di tipo corsivo) del *wāw* fenicio (𐤅: lo scrivo, per comodità, in senso destrorso) che compare sui cocci — da me già ricordati — di Samaria; [2] tanto simile da suggerire l'idea che il « creatore » dell'alfabeto greco abbia avuto sott'occhio un alfabeto fenicio in cui il *wāw* presentava per l'appunto quella forma. Questo tipo di *wāw* egli avrebbe senz'altro assunto per esprimere l'analogo suono greco dell'*u* semivocalico, e l'avrebbe lasciato al suo posto (il sesto) nella serie alfabetica. D'altra parte, il segno greco normale dell'*u* vocalico (Υ) è identico ad una variante del *wāw* fenicio, che ricorre, in particolare, nelle iscrizioni monumentali di Biblo.

Detto ciò, sembra ragionevole la conclusione, o meglio — per essere più prudenti — la ipotesi, che il benemerito « creatore » dell'alfabeto greco abbia usato due varianti del *wāw* fenicio (𐌅 e Υ) per esprimere rispettivamente l'*u* semivocalico e l'*u* vocalico; lasciando la prima al posto del *wāw*, cioè al sesto posto nella serie alfabetica, e portando l'altra, che esprimeva un suono nuovo, alla fine della serie, di seguito al *tau*. [3]

Dal tipo 𐌅 (o 𐌆, con l'angolo addolcito in una curva) nacque, evidentemente, il tipo F, che poi divenne — presso i Greci — il più comune. La variante cretese Ϻ sembra invece esser davvero, secondo la già citata opinione di alcuni studiosi, uno sdoppiamento del segno Υ.

Dopo il problema delle vocali s'imponeva quello delle sibilanti. L'alfabeto fenicio possedeva quattro segni di sibilante: il settimo (*zayin*: 𐤆), il quindicesimo (*sāmek*: 𐤎), il diciottesimo (*ṣādē*: 𐤑 o 𐤑 o 𐤑), il ventunesimo (*šīn*: 𐤔). Essi erano evidentemente troppo numerosi per i Greci, i quali sentivano soltanto la necessità di esprimere lo *zeta* ed il *sigma*.

(1) Il *digamma* di tipo 𐌅 si mantenne a Gortina fino all'inizio circa del I secolo av. Cr. (cfr. *I. Cret.*, IV 210 *B* 2).

(2) V. sopra, p. 66.

(3) Alla medesima conclusione che i segni greci del *digamma* e dell'*u* vocalico risalgano rispettivamente al *wāw* di Samaria e al *wāw* di Biblo è giunta, indipendentemente da me, anche L. H. Jeffery (*op. cit.*, p. 24).

Per lo *zeta* si seguitò quasi dovunque a usare il segno I. Soltanto a Corinto, in Creta e a Tera alcune iscrizioni arcaiche attribuiscono valore di *zeta* al segno ∓ (Ŧ),[1] che negli altri luoghi rimase, per il momento, inutilizzato.

Per il *sigma*, alcune località della Grecia preferirono il *ṣādē*, altre lo *šīn*. Preferirono il *ṣādē*: le isole di Creta, Tera (con la rispettiva colonia di Cirene) e Melo, una grande parte dell'Argolide (Argo, Corinto con rispettive colonie, Sicione), l'Acaia con rispettive colonie, e forse, nella Grecia centrale, la Focide; preferirono invece lo *šīn*: la Ionia asiatica, le isole dell'Egeo (escluse Tera e Melo e compresa invece l'Eubea, che lo trasmise alle sue colonie), una parte del Peloponneso (Laconia, Messenia, Elide, Arcadia). Il *sigma* derivato dal *ṣādē* si presenta dovunque nella forma M (o ᗰ), quello derivato dallo *šīn* nella forma ≤ (da cui discende la forma abbreviata ϟ). La differenza fra questi due segni sembra corrispondere alla duplice denominazione che, nel V secolo av. Cr., si ritrova in un interessante passo di Erodoto. Discorrendo dei nomi persiani che tutti escono in sibilante, Erodoto definisce infatti questa lettera come quella « che i Dori chiamano *san*, gli Ioni invece *sigma* » (... τὸ Δωριέες μὲν σὰν καλέουσι, Ἴωνες δὲ σίγμα).[2] Poiché il *sigma* degli Ioni (noi lo sappiamo per certo) era ≤ (ϟ), il *san* di cui parla Erodoto corrisponde probabilmente all'altro segno, M, che in realtà era usato dai Dori; se pure non da tutti i Dori, perché alcuni di essi (ad esempio, come ho detto, gli Spartani) usavano il segno ≤ (ϟ).[3]

Consonanti aspirate e nessi consonantici: i segni « complementari ».

Dopo aver provveduto all'espressione dei timbri vocalici e aver sistemato la questione delle sibilanti, i Greci si trovavano di fronte ad un altro problema: quello delle consonanti aspirate e dei nessi consonantici.

Per esprimere la dentale aspirata i Greci si servirono di un segno già esistente nell'alfabeto fenicio — il *ṭēt* (⊗ o ⊕) — che aveva presso i Fenici

(1) V. sotto, pp. 172, 174 s. (CORINTO, n. **3**), 182, 193 s. (CRETA, n. **10**), 350 s. (TERA, n. **1**).

(2) HERODOTUS, 1, 139. Cfr. ATHENAEUS, 11, 467: τὸ δὲ σὰν ἀντὶ τοῦ σίγμα δωρικῶς εἰρήκασιν.

(3) Lo studioso americano Rhys Carpenter ha espresso il dubbio che i due tipi di sibilante usati dai Greci, M e ≤, abbiano avuto origine non da due diversi segni fenici ma da uno solo, e precisamente dallo *šīn* (W). Questo segno, capovolto, avrebbe dato luogo a M; girato di novanta gradi, a ≤ (RH. CARPENTER, in *Amer. Journ. Arch.*, 49, 1945, p. 457). Ma la tesi del Carpenter è difficilmente sostenibile. In primo luogo, se lo *šīn* (W), capovolto, avesse davvero prodotto il *san*, la più antica variante di questa lettera sarebbe ᗰ, coi tratti esterni obliqui, mentre invece le iscrizioni dimostrano che la variante originaria è M, coi tratti esterni verticali, e che soltanto alla fine dell'età arcaica si trovano esempi di *san* coi tratti esterni obliqui. In secondo luogo, parlano contro la tesi del Carpenter sia la somiglianza del *san* (M) al *ṣādē* dell'alfabeto di Samaria sia la contemporanea presenza dei due segni M e ≤ (o ϟ) in alcuni alfabetari greci molto antichi, per esempio nel famoso alfabetario di Marsiliana d'Albegna (v. sotto, pp. 228 s.: EUBEA, n. 7).

valore di dentale enfatica. Per le altre due consonanti aspirate, cioè per la labiale (*ph*) e per la gutturale (*kh*), non che per i nessi consonantici *ks* e *ps*, i Greci ricorsero invece ad altri mezzi. Dapprima s'ingegnarono, cercando di rendere il suono di cui si trattava mediante l'accostamento di due lettere già esistenti nell'alfabeto, poi escogitarono per ognuno di quei suoni un apposito segno.

L'espressione dei suoni aspirati *ph* e *kh* si ottenne aggiungendo il segno del suono *h* (Θ o Η), cioè l'antico *ḥēt* fenicio (una spirante faringale che all'orecchio dei Greci poteva sembrare *h*), rispettivamente al *pi* e al *kappa* (o al *koppa*). Così ΠΘ esprimeva *ph*, ΚΘ (o ϘΘ) *kh*. Analogamente, si resero i nessi consonantici *ks* e *ps* mediante il *kappa* (o il *koppa*) e il *sigma*, il *pi* e il *sigma*: ΚΜ (o Κϟ) oppure ϘΜ (o Ϙϟ);[1] ΠΜ (o Πϟ).

Ma ben presto, come ho detto, si avvertì la necessità di possedere anche per questi suoni lettere apposite. I nuovi segni che i Greci escogitarono vengono chiamati da noi moderni « complementari », appunto perché essi furono introdotti a complemento dell'alfabeto fenicio. Questi segni, che — nella serie alfabetica — i Greci collocarono dopo tutte le altre lettere, cioè dopo il segno dell'*u* vocalico (Υ), sono tre: Φ (o Ⓟ), Χ (o +), Ψ.

Quale sia la loro origine non è ancora accertato. Gli studiosi moderni inclinano, a questo proposito, verso due diverse opinioni. Alcuni pensano che i segni complementari siano varianti di segni già esistenti nell'alfabeto fenicio; altri invece preferiscono ritenerli di origine non fenicia, ammettendo ch'essi provengano dalla Caria o da Cipro. La prima tesi fu sostenuta, fra gli altri, dal Wilamowitz, il quale pensò, ingegnosamente, che il segno ⊕ (o ⊗), già esistente nell'alfabeto fenicio, avesse dato origine a Ⓟ ed a + (o Χ). Togliendo infatti a ⊕ il tratto orizzontale, si ottiene Ⓟ; togliendogli invece il cerchio, si ottiene + (Χ, nella variante ⊗). Quanto poi a Ψ, esso sarebbe, sempre per il Wilamowitz, una variante di Υ (V), cioè dell'*u* vocalico che chiudeva la serie alfabetica.[2] L'ingegnosa opinione del Wilamowitz che ⊕ abbia generato Ⓟ e + è però infirmata dal fatto che nelle iscrizioni più antiche il *phi* ricorre di solito come Φ, col tratto verticale prolungato fuori del cerchio. Alla seconda tesi, dell'origine non fenicia, aderiscono altri studiosi. Vi aderisce anche Lilian Jeffery, la quale pensa che i Greci abbiano desunto i segni complementari dalla scrittura cipriota, pur riconoscendo che nel sillabario cipriota mancano esatti paralleli di Φ Χ Ψ.[3]

(1) Nell'isola di Nasso il nesso *ks* venne espresso, in età molto antica, dai due segni ΠϞ. Il primo di essi è, evidentemente, una variante del *ḥēt* (Θ). Per quest'uso nassio, v. sotto, pp. 93, 153.

(2) U. von Wilamowitz-Moellendorff, in *Philologische Untersuchungen*, 7 (1884), p. 289.

(3) L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 36. Studi più antichi sui segni complementari sono quelli di P. Kretschmer, in *Ath. Mitt.*, 21 (1896), pp. 410–433; 22 (1897), pp. 343 s.; e di M. L. Earle, in *Amer. Journ. Arch.*, 7 (1903), pp. 429–444.

L'origine dei segni complementari costituisce, insomma, un problema abbastanza complesso, che (bisogna riconoscerlo) è ancora insoluto.

Comunque sia, la presenza dei segni complementari nella scrittura alfabetica dei Greci servì ad un insigne pioniere degli studi epigrafici per stabilire una classificazione degli alfabeti locali nella Grecia arcaica. Alludo ad Adolph Kirchhoff e alla sua famosa pubblicazione sulla storia dell'alfabeto greco, *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*, 4ª ed., Gütersloh 1887. Il Kirchhoff notò infatti che nella parte orientale del mondo greco si era dato a quei segni un valore e un ordine diversi da quelli che ci appaiono nella parte occidentale, [1] e divise perciò gli alfabeti arcaici greci in due grandi gruppi: gli alfabeti di tipo orientale e gli alfabeti di tipo occidentale. [2]

Tipo orientale: Φ (o Ⓕ), Χ (o ✝), Ψ (o Ψ) = *ph*, *kh*, *ps*.
Tipo occidentale: Χ (o ✝), Φ (o Ⓕ), Ψ (o Ψ) = *ks*, *ph*, *kh*.[3]

Al gruppo definito dal Kirchhoff come orientale appartengono quasi tutte le città costiere dell'Asia Minore, quasi tutte le isole dell'Egeo, e alcune città della Grecia continentale (Corinto, Argo, Megara) che ebbero strette relazioni commerciali e culturali con l'Oriente greco. Le isole Cicladi settentrionali (in particolare Paro, Nasso e Ceo), e così pure Atene, Egina e Sicione, accettarono in un primo momento soltanto i due primi segni: Φ (o Ⓕ), Χ (o ✝).

Al gruppo occidentale appartiene quasi tutto il resto della Grecia continentale, compresa la grande isola di Eubea, che soltanto il brevissimo se pure impetuosissimo stretto dell'Euripo separa dalla terraferma. Appartiene a questo gruppo anche l'isola di Rodi.

Naturalmente quelle città — sia dell'uno sia dell'altro gruppo — che svolsero un'attività colonizzatrice trasmisero, in generale, il proprio alfabeto coi rispettivi segni complementari alle loro più o meno lontane colonie. Così, ad esempio, l'alfabeto di Corinto si ritrova a Corcira e a Siracusa, l'alfabeto di Paro a Taso, l'alfabeto di Calcide (o, per essere più esatti, dell'Eubea) a Pithekussa, a Cuma e nelle colonie euboiche della Sicilia.

Negli alfabeti di tipo orientale mancava un segno per esprimere il nesso consonantico *ks*. A ciò si provvide col vecchio *śāmek* (Ⱶ, poi Ξ), rimasto quasi dovunque inutilizzato.

(1) L'ordine in cui si susseguono i segni complementari ci è rivelato dalle serie alfabetiche (alfabetari) a noi pervenute (cfr., per es., pp. 113: ACAIA, n. 5; 115 ss.: ACAIA, n. 7; 228 s.: EUBEA, n. 7; 265 s.: IONIA ASIATICA, n. 7; 449 s., fig. 232).

(2) A. KIRCHHOFF, *op. cit.*, pp. 172–174.

(3) Una serie alfabetica di Metaponto (v. sotto, pp. 115–117: ACAIA, n. 7) dimostra che nelle colonie achee l'ordine dei segni complementari era Φ Ψ Χ.

Negli alfabeti di tipo occidentale, invece, mancava un segno per il nesso consonantico *ps*. Nella maggior parte dei luoghi la lacuna non venne colmata e si seguitò ad usare, come per il passato, l'antico sistema di unire al segno della labiale quello della sibilante. Ma, se prima dell'introduzione dei segni complementari l'unico segno di labiale era il *pi*, dopo l'introduzione di essi esisteva anche il *phi*, e di questo ci si valse, quasi sempre, per esprimere il nesso *ps*. Di solito, dunque, ΦΣ, non ΠΣ. Soltanto in certi luoghi si giunse ad escogitare un apposito segno che assumesse il valore di *ps*. Abbastanza diffuso è il segno Ж (donde ↀ). Come spiegherò meglio in séguito, esso ricorre a Posidonia (è lecito quindi postularlo per Sibari, madrepatria di Posidonia, e per l'Acaia, madrepatria di Sibari), in Arcadia, nella Locride Ozolia, a Locri Epizefirî, forse a Hipponion, e recentemente è comparso anche a Megara Iblea. (1) Nell'Elide e nella Laconia ricorre, invece, il segno Ⅹ. (2) Tanto Ж quanto Ⅹ sono, forse, varianti del segno Χ, usato per esprimere l'altro nesso consonantico *ks*. Nel primo caso, la differenziazione sarebbe prodotta dall'aggiunta di un tratto verticale che taglia l'incrocio dei due tratti obliqui (Ж), nel secondo caso dall'aggiunta di due tratti orizzontali in alto e in basso (Ⅹ).

Stabilita la divisione degli alfabeti arcaici della Grecia nei due gruppi orientale e occidentale, lo stesso Kirchhoff aggiunse un'apposita carta geografica del mondo greco, in cui le varie regioni sono colorate in modo da mettere in evidenza le sue conclusioni. I colori usati per indicare le varie regioni, e quindi i rispettivi alfabeti arcaici, sono i seguenti:

verde
azzurro scuro
azzurro chiaro
rosso

Gli *alfabeti verdi* sono ancora privi dei segni complementari. Per quanto fino ad oggi risulta dalle iscrizioni a noi pervenute, essi sono gli alfabeti più antichi di tre isole: Creta, Melo, Tera. (3)

(1) V. sotto, pp. 101, 108, 113 (ACAIA, n. 5), 123 s. (ARCADIA, n. 4), 298 e nota 2, 317 (MEGARA, n. 8).

(2) Cfr. *I. Olympia*, n. 14, l. 4; *IG*, V 1, 828. A Cnido questo segno venne usato per esprimere il suono *ks* (v. sotto, pp. 96, 167).

(3) Probabilmente era « verde » anche l'alfabeto di Anaphe, isola vicina a Tera, la cui unica iscrizione arcaica (*IG*, XII 3, 255; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 322, n. 26, tav. 62) presenta lettere pressoché identiche alle lettere terèe. Ma, per caso, mancano — in quel testo — sia le consonanti aspirate *ph* e *kh* sia i nessi consonantici *ks* e *ps*, la cui espressione ci permetterebbe di giudicare del carattere « verde » o meno dell'alfabeto.

Gli *alfabeti azzurri* sono quelli del gruppo orientale.

Gli alfabeti *azzurri scuri* usano i segni Φ Χ Ψ nei rispettivi valori di *ph*, *kh*, *ps*; per *ks* adoperano Ξ.

Gli alfabeti *azzurri chiari*, cioè di un colore azzurro attenuato, conoscono Φ e Χ nei valori di *ph* e di *kh*, ma non usano né Ψ per *ps* né Ξ per *ks*, preferendo l'antico sistema di accoppiare le due lettere: ΦΣ per *ps*, ΧΣ per *ks*. A tale categoria appartengono, per esempio, gli alfabeti di Atene, di Egina, di Paro e della rispettiva colonia di Taso. Altrove (Fliunte, Sicione) ricorrono Φ, Χ (= *kh*) e Ξ (= *ks*), ma non è ancora attestato Ψ per *ps*.

Gli *alfabeti rossi* sono quelli del gruppo occidentale, che usano i segni Χ Φ Ψ per *ks*, *ph*, *kh*, e il doppio segno ΦΣ (o, raramente, ΓΣ) per *ps*; salvo i segni speciali Ϗ e Ϙ di cui or ora ho parlato.

Le geniali osservazioni del Kirchhoff mantengono la loro validità anche oggi, dopo la scoperta di tante altre epigrafi e dopo tanta nuova attività di studi. Anche oggi infatti si séguita a parlare di alfabeti orientali e occidentali, di alfabeti verdi, azzurri e rossi. Sarebbe tuttavia un errore considerare quella classificazione come un sistema di rigide barriere che non ammette infiltrazioni e scambi reciproci fra i vari settori. Anche qui, come in molti altri casi, è necessario giudicare *cum grano salis*. Bisogna poi tener presente che lo stato delle cose quale il Kirchhoff lo delinea fu senza dubbio preceduto da un'evoluzione di cui è forse possibile riconoscere i vari momenti.

Ecco quali sarebbero state le tappe principali di questa evoluzione.

I Greci dovettero ben presto sentire la necessità di esprimere con segni appositi anzitutto i suoni delle aspirate labiale e gutturale (*ph* e *kh*) e in séguito quelli dei nessi consonantici (*ks* e *ps*).

Per l'aspirata labiale fu adottato il segno Φ (o Ⓕ), che venne sùbito e definitivamente accolto da tutti i Greci. Alcuni studiosi sostengono anzi, ma forse a torto, che Φ sia apparso prima degli altri due segni complementari.

Per quanto poi riguarda questi due ultimi segni, cioè Χ (o +) e Ψ, è opinione diffusa ch'essi abbiano avuto in origine il medesimo significato di aspirata gutturale (*kh*) e che, a un certo punto, si sia imposta una scelta fra l'uno e l'altro. Alcuni dei Greci avrebbero preferito Χ (o +), altri invece Ψ. Quelli che dettero la loro preferenza a Χ (o +) sarebbero stati, in generale, i Greci che abitavano la parte orientale del mondo ellenico e parlavano (non però tutti) il dialetto ionico. Quelli che invece la dettero a Ψ sarebbero stati, per lo più, i Greci d'Occidente. Ecco, dunque, delinearsi la distinzione degli alfabeti arcaici nei due gruppi orientale e occidentale.

Successivamente, ma certo non molto tempo dopo, si sarebbe pensato all'espressione dei nessi consonantici *ks* e *ps*. Nel gruppo orientale restava superfluo uno dei tre segni complementari, Ψ. Esso fu adibito all'espressione di *ps*, e per *ks* si adottò un altro segno — rimasto superfluo — del vecchio alfabeto fenicio: il *sāmek* (Ξ). Nel gruppo occidentale, invece, rimaneva superfluo Χ (o Φ). Esso servì per il suono *ks*. (1) Per *ps* si provvide persistendo nel tradizionale sistema dei due segni (ΠϹ o, più spesso, ΦϹ), o — in certi luoghi — adoperando, come ho già spiegato, un segno nuovo (Ж o Ѯ).

Questa è, nelle sue grandi linee, l'evoluzione per la quale, secondo vari studiosi, la scrittura greca alfabetica sarebbe giunta a quello stato di cose che fu descritto dal Kirchhoff e da lui fissato nella sua classica definizione.

Altri esitano a credere che tutti i Greci abbiano posseduto in origine due segni per esprimere il medesimo suono *kh*, e respingono quindi la tesi della diversa utilizzazione del segno superfluo. Ma le spiegazioni proposte per giustificare il diverso uso originario di Χ (o Φ) e Ψ lasciano qualche oscurità. (2) Una tesi più conciliante ammette che in origine Χ (o Φ) e Ψ esprimessero ambedue un suono, sì, di aspirata gutturale, ma con due sfumature diverse, quasi fossero — direbbero i linguisti — due varianti condizionate. Allo stesso modo — si osserva — molti Greci dell'età arcaica possedevano contemporaneamente due segni per esprimere due suoni di gutturale tenue: il *kappa* (Κ) per la normale gutturale tenue, e il *koppa* (Ϙ), seguìto di regola dalle vocali scure *o* ed *u*, per un valore fonetico più vicino a quello enfatico del *qōf* fenicio. Questa tesi è seducente, ma non ancora dimostrata. Se davvero Χ (o Φ) e Ψ rappresentarono in tutta la Grecia due sfumature del medesimo suono *kh*, ciò dovette avvenire in epoca remotissima, perché nessuna delle più arcaiche iscrizioni greche a noi pervenute rispecchia quello stato di cose. (3)

Un'altra osservazione desidero di fare a proposito del segno che esprime il nesso consonantico *ks*. Alcune volte a questo segno si aggiunge un *sigma*: ΞϹ negli alfabeti « orientali », ΧϹ negli alfabeti « occidentali ». Si tratta, a quanto sembra, di un *sigma* pleonastico, espresso per mettere in maggior evidenza il suono di sibilante implicito nei segni Ξ e Χ. Analogo è il motivo del segno di *h* (Β o Η) che si aggiunge talvolta al *theta* (Θ) o al *phi* (Φ) per renderne più evidente l'aspirazione. (4)

(1) In alcune località (Creta, Melo, Tera) il suono *ks* venne espresso, eccezionalmente, dal segno Ψ (v. sotto, pp. 193: CRETA, n. 9; 325 s.: MELO, n. 3; 354 s.: TERA, n. 8).

(2) Cfr., per esempio, L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 37.

(3) Un autorevole sostenitore di questa tesi, A. REHM (in *Handbuch der Archäologie*, I, München 1939, pp. 201 s.), si basava specialmente sulla contemporanea presenza a Rodi di Χ e di Ψ, in valore — egli affermava — di due sfumature di *kh*. Ma l'argomento cade, grazie ad una epigrafe rodia ancora ignota al Rehm (v. sotto, pp. 328 s.: RODI, n. 1).

(4) V., per es., sotto, pp. 153 ss. (CICLADI, n. 1): Φhράhαō.

Vocali lunghe aperte: eta e omega.

Un ultimo problema riguarda l'espressione dei suoni lunghi aperti delle vocali e ed o.

In molte parti della Grecia arcaica il medesimo segno Ε venne usato per esprimere sia l'*e* breve (*epsilon*) sia l'*e* lungo aperto (*eta*), sia l'*e* lungo chiuso, cioè il dittongo improprio ει; in altre invece, lasciando ad Ε il valore di *epsilon* e (spesso) anche di ει, si adoperò per *e* lungo aperto un'altra lettera dell'alfabeto fenicio. Questa lettera fu il *ḥēt* (Β); e l'uso di essa in valore di *eta* fu quello che, come spiegherò fra poco, finì per avere la prevalenza e per fissarsi poi stabilmente nell'alfabeto comune di tutti i Greci. Presso i Fenici, il *ḥēt* (Β) rappresentava (l'ho già rilevato) [1] un suono di spirante faringale; in Grecia, esso venne ad esprimere quasi dovunque la spirante laringale (*h*). Dico « quasi dovunque », perché — ripeto — in alcune località greche il segno Β (trasformato successivamente in Η) assunse, invece, il valore di *e* lungo aperto (*eta*). Tali località furono — per quanto finora ci risulta — l'isola di Creta, la piccola isola di Sikinos, che dipende — per l'alfabeto — da Creta, e la Ionia asiatica, comprese le grandi isole ioniche di Chio e di Samo.

Il valore di *e* lungo aperto attribuito dai Greci di codeste località a Β si spiega pensando che, a differenza degli altri Greci, essi avevano cominciato a non sentir più lo spirito aspro, cioè a parlare un dialetto psilotico. Avvenne così che nel *ḥēt* (Β) essi non tanto avvertissero il suono di *h* che vi avvertivano gli altri quanto rilevassero il suono di *e* contenuto nel nome stesso della lettera. Non si può tuttavia escludere che in alcune delle località in cui s'incontra l'uso esclusivo del segno Β come *eta*, questo segno abbia avuto in origine, cioè in un tempo anteriore all'affermarsi della psilosi, il valore di *h*.[2]

È opportuno aggiungere che in certi luoghi si trova un uso oscillante di Β (Η), ora come segno di *h* ora come *eta*, talvolta anche nel corso della medesima iscrizione: così nella zona delle isole Cicladi (Nasso, Paro con rispettiva colonia di Taso, Ceo, Siro, Delo), a Rodi, a Tera, ed isolatamente nell'Attica.[3] A Cnido invece, mentre al segno Β (Η) resta il valore di *h*, si crea la variante ⅁ (un Β senza il tratto mediano) per esprimere l'*eta*.[4] Un altro espediente, proprio specialmente di Taranto, per distinguere *h* da *eta* consiste nel dimezzare il segno Η (Ⱶ = *h*, Η = *eta*).[5]

(1) V. sopra, p. 79.

(2) Un antico uso del segno Β come spirito aspro può, forse, essere postulato per Creta (v. sopra, p. 70, nota 2).

(3) V. sotto, pp. 153, 327, 349.

(4) V. sotto, pp. 93, 167.

(5) V. sotto, pp. 93 s., 278, 288, 290 s. (LACONIA, n. **10**). Il fenomeno inverso si nota, eccezionalmente, ad Atene (v. sotto, p. 133 e nota 6).

A Ceo e a Delo il segno Η (H) assume talvolta anche il valore di *epsilon*.[1] L'uso di esprimere l'*epsilon* con H si nota altresì nelle iscrizioni dell'eolica Larisa sull'Ermo, [2] le quali, viceversa, ci mostrano il segno E usato come *eta*. È proprio il rovescio di ciò che accade nella Ionia asiatica.

C'è infine da rilevare che il segno Η (H) rappresenta forse, in certi casi, il nesso *he*, compendiando, per così dire, le lettere ΗΕ. [3]

Per passare ora dall'*e* all'*o*, bisognerà dire anzitutto che, come il segno Ε (E) venne usato in molti luoghi della Grecia arcaica per esprimere sia l'*epsilon* sia l'*eta* sia il dittongo improprio ει, così anche il segno O ebbe, analogamente, in varie località il valore di *omikron*, di *omega* e di ου. Quest'uso ambiguo di O perdurò tenacemente in alcuni luoghi; in altri però si escogitarono ben presto certi espedienti per differenziare in qualche modo l'*o* breve e il dittongo improprio ου dall'*o* lungo aperto.

Ecco i principali di codesti espedienti:

Melo e Cnido: C = o e ου, O = ω
Ionia asiatica: O = o e ου, Ω = ω
Paro e Taso: Ω = o e ου, O = ω [4]

Vinse, alla fine, l'uso ionico di esprimere l'*o* lungo aperto col segno Ω. [5]

La prevalenza dell'alfabeto milesio e la riforma « euclidea ».

L'alfabeto fenicio importato nella Grecia aveva dunque assunto nelle varie regioni greche un aspetto più o meno caratteristico. Questa varietà durò per i secoli dell'arcaismo (VIII–VI) e per tutto il V secolo, cioè per tutto il grande secolo della civiltà classica. Poi, uno dei numerosi alfabeti locali ebbe la prevalenza sugli altri, e finì per diventare l'alfabeto di tutti i Greci. Fu,

(1) V. sotto, pp. 152, 165 s. (CICLADI, n. **10**).

(2) V. sotto, pp. 207 s. (EOLIDE ASIATICA, n. **2**).

(3) Un'intera monografia è stata scritta su questo particolare: A. SCHMITT, *Der Buchstabe H im Griechischen*, Münster i. W. 1952. Lo Schmitt sostiene, anzi, che il valore originario di Η (H) in Grecia sia stato di *he*; teoria che però suscita qualche dubbio (cfr. A. RAUBITSCHEK, in *Gnomon*, 26, 1954, pp. 121 s.).

(4) Un altro di questi espedienti fu probabilmente usato a Lyttos in Creta: ⊙ per *omega* (v. sotto, p. 183). Meno probabile è a Tera l'uso di O per *omikron* e ου (improprio), e di ⊙ per *omega*. Non si può infatti escludere che il punto in mezzo al cerchio sia, dov'esso appare, una traccia del compasso di cui l'artigiano si era servito (cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 309). In tal caso, Tera rientrerebbe nel numero di quelle località in cui si usava ambiguamente O anche per *omega*.

(5) V. sotto, pp. 86 s.

questo, l'alfabeto della ionica Mileto, di quella città che nel VI secolo era stata il centro più luminoso della cultura ellenica, la patria di uomini dall'altissimo ingegno quali Anassimandro, Talete, Ecateo.

I Milesî usavano un alfabeto di tipo orientale « azzurro scuro », secondo la definizione del Kirchhoff: conoscevano perciò i segni complementari Φ Χ Ψ nel rispettivo valore di *ph*, *kh*, *ps*, e per *ks* adoperavano il *ṣāmek* (Ξ). Come sibilante avevano adottato lo *šīn* (Ϸ), e ben presto erano giunti ad esprimere i suoni lunghi aperti dell'*e* e dell'*o*: dell'*e* col segno Η (H), dell'*o* col segno Ω. Quanto poi ai dittonghi impropri ει e ου, gradatamente venivano esprimendoli con ΕΙ e ΟΥ, man mano che i dittonghi veri *ei* ed *ou* diventavano monottonghi (*ē*, *ō*). D'altra parte, avevano eliminato dall'alfabeto i segni del *digamma* (Ϝ) e del *koppa* (Ϙ), seguitando però ad usarli con valore di numero.[1]

In sostanza, l'alfabeto modificato e perfezionato dai Milesî era questo:

Α Β Γ Δ Ε (= ε) Ζ Η (= η) Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ (= ξ) Ο (= ο) Π Ρ Ϸ Τ Υ Φ Χ (= χ) Ψ (= ψ) Ω

Ma perché l'alfabeto milesio divenisse alfabeto greco era necessario che esso fosse adottato da quella città cui Mileto aveva ceduto, nel V secolo, lo scettro della cultura: voglio dire Atene.

Gli Ateniesi possedevano un alfabeto che, nella classificazione del Kirchhoff, si chiama « azzurro chiaro ». Oltre il segno Φ, comune a tutti i Greci, essi conoscevano infatti — dei segni complementari — il solo Χ, in quel valore di *kh* che gli veniva attribuito in tutti gli alfabeti di tipo orientale o « azzurro ». Non usavano invece l'altro segno complementare Ψ, e per esprimere il nesso *ps* ricorrevano all'antiquato sistema delle due consonanti Φ Ϸ. Analogamente, per l'espressione di *ks* non usavano Ξ ma la coppia delle consonanti Χ Ϸ. Inoltre seguitavano ad usare Η (H) per il suono *h*, e attribuivano a Ε la triplice funzione di ε, η, ει, così come Ο valeva, per essi, ο, ω, ου. Infine, avevano ancora il *lambda* « calcidese » con lo spigolo in basso (Ꞁ),[2] e potevano quindi esprimere il *gamma* col segno Λ.

Questo stato di cose perdurò sino alla fine del V secolo. In quest'epoca Atene, dopo aver toccato durante il governo di Pericle la vetta più alta della potenza, nella gloria della sua costituzione democratica e nel prestigio del suo impero marittimo, dopo aver conosciuto nella guerra del Peloponneso l'amarezza della sconfitta e — passata la guerra — il funesto dominio dei trenta tiranni imposto dalla vittoriosa Sparta, poté finalmente salutare nel 403 il

(1) Nel sistema numerale « milesio » (v. sotto, pp. 422 ss.), il *digamma* aveva il valore di 6 e il *koppa* di 90. Un'altra lettera figura, in più, nel suddetto sistema: il *sampi* (= 900). Per quest'ultimo segno, v. sotto, p. 102.

(2) V. sotto, p. 95.

ritorno della democrazia, restaurata dal generoso Trasibulo e dai suoi compagni di fede. Nella gioia della riconquistata libertà, nella generale aspirazione al rinnovamento e al miglioramento della *polis*, i tempi erano ormai maturi anche per una riforma dell'alfabeto. E fu per l'appunto uno dei compagni di Trasibulo colui che fece la proposta di quella riforma: Archinos, uomo assai noto per la sua cultura e per la sua facile parola. Il lessico bizantino di Suida c'informa infatti, in una sua preziosa glossa, (1) che sotto l'arconte Eukleides, cioè nel 403/2, Archinos « persuase gli Ateniesi ad usare le lettere degli Ioni » (... τοὺς δὲ Ἀθηναίους ἔπεισε χρῆσθαι τοῖς τῶν Ἰώνων γράμμασιν Ἀρχῖνος ἐπὶ ἄρχοντος Εὐκλείδου). Ciò significa, in altri termini, che Archinos fece davanti al consiglio (o all'assemblea popolare) formale proposta di sostituire ufficialmente l'alfabeto milesio all'antiquato ed incomodo alfabeto attico. A lui dunque spetta questo merito, che noi studiosi moderni in certo senso gli disconosciamo chiamando comunemente riforma « euclidea » quella che più giustamente dovrebbe essere chiamata, dal nome del suo ideatore, riforma « archinica ».

Adottando l'alfabeto milesio, gli Ateniesi apportavano in pratica al loro alfabeto le seguenti modificazioni ed aggiunte:

Γ (e non più Λ) per il *gamma*;
Ε per il solo ε (e non più anche per η e per ει improprio);
Η per η (e non più per *h*, cioè per lo spirito aspro);
Λ (e non più Ⅼ) per il *lambda*;
Ξ adottato *ex novo* per esprimere il nesso consonantico *ks*, prima reso con ΧϚ;
Ο per il solo ο (e non più anche per ω e per ου improprio);
Ϻ (e non più Ϛ);
Ψ adottato *ex novo* per esprimere il nesso consonantico *ps*, prima reso con ΦϚ;
Ω adottato *ex novo* per esprimere ω.

Gli Ateniesi erano giunti, così, al possesso di uno strumento agile e perfetto, capace di esprimere tutte le sfumature della loro lingua armoniosa. Della perfezione dell'alfabeto milesio dovevano essere convinti tanto Archinos che propose di adottarlo quanto gli Ateniesi che accettarono la proposta di lui. Così che la riforma alfabetica del 403/2 fu determinata (possiamo ben crederlo), oltre che da una generica aspirazione a cose nuove, anche dalla certezza che l'alfabeto milesio era eccellente fra gli altri e che perciò lo stato ateniese avrebbe ricavato da quella « novità » grande vantaggio.

(1) SUIDAS, s. v. Σαμίων ὁ δῆμος.

Ma forse a questi motivi se ne aggiungeva un altro, inconfessato, di carattere ideale. Scegliendo infatti l'alfabeto milesio, usato non solo da Mileto ma anche da altre città ioniche della lega delio–attica, Atene, oltre a riaffermare i legami che la univano alle genti ioniche alla cui stirpe essa pure si vantava di appartenere, veniva, in certo modo, a riconnettersi a quell'impero marittimo ch'essa aveva perduto ma che un giorno, forse, avrebbe riconquistato. Non sarebbe irragionevole ammettere che di questo tanto Archinos quanto i suoi concittadini fossero stati consapevoli e che perciò nella riforma « euclidea » avessero trovato espressione un ricordo nostalgico del glorioso passato e, insieme, un pensiero di fede nell'avvenire. Certo è che, come i fatti poi dimostrarono, Atene era fin d'allora protesa con tutte le sue forze verso una rinascita su quel suo mare che, fin dai tempi di Pisistrato, era stato per essa ragione e fonte di vita.

Naturalmente, non bisogna credere che la data del 403/2 segni, quasi fosse una rigida barriera, la fine di un sistema e l'inizio di un altro. Infatti anche prima del 403/2 è possibile trovare in Atene, specie nelle iscrizioni di carattere privato, infiltrazioni dell'uso alfabetico milesio, come ad esempio ϵ invece di ϛ, e anche Ξ per lo *ksi*, H per l'*eta* e Ω per l'*omega*. Viceversa, anche dopo il 403/2 seguitano ad apparire, sia nei documenti pubblici sia a maggior ragione in quelli privati, sopravvivenze, ma sempre più sporadiche, dell'antico alfabeto attico.

Per i nessi, v. sotto, pp. 402 ss.

Per i segni divisorî, le abbreviazioni, la direzione della scrittura, i sistemi numerali, v. sotto, pp. 391 ss.

Considerazioni sulle singole lettere.

Prima di presentare una scelta di epigrafi arcaiche, che attestino le principali caratteristiche dell'alfabeto nelle varie località del mondo greco dall'età più antica a cui si può giungere coi testi epigrafici finora noti (cioè dalla seconda metà dell' VIII secolo av. Cr.) sino alla fine del V, non sarà inopportuno passare in rassegna le singole lettere dell'alfabeto e fare su di esse qualche considerazione. Ciò servirà a ricapitolare quanto ho già detto intorno allo sviluppo dell'alfabeto e a preparare quanto dirò intorno alle varie epigrafi arcaiche che mi propongo di prendere in esame.

Avverto che, per maggiore semplicità, tutte le lettere greche verranno da me trascritte in direzione progressiva, cioè da sinistra a destra, anche quando alcune di esse ci siano attestate da epigrafi in cui la scrittura corre,

secondo l'uso arcaico, in direzione retrograda. [1] Le lettere dell'alfabeto fenicio, quando sarà necessario scriverle, correranno invece in direzione retrograda, cioè nell'unica direzione in cui la scrittura fenicia ci si presenta.

1. ἄλφα (dal fenicio 𐤀).

Il segno fenicio servì ad esprimere le vocali *ă* e *ā*.

Pochissime iscrizioni greche presentano l'*alpha* « adagiato » 𐤀 (in direzione contraria rispetto al tipo fenicio: v. sotto, n. 12). Se ne conoscono finora quattro soltanto: tre nell'Attica e una nell'isola di Pithekussa (odierna Ischia). [2] In tutti gli altri casi l'*alpha* ci appare diritto, cioè girato di novanta gradi, con la sbarra quasi costantemente obliqua e discendente ora verso destra (A) ora verso sinistra (A). In certe località (specialmente nella Beozia e nelle colonie achee dell'Italia meridionale) l'angolo superiore dell'*alpha* si allarga talvolta in una curva (A, A), curva che può anche irrigidirsi, dando luogo ad un terzo segmento (A, A).

2. βῆτα (dal fenicio 𐤁 o 𐤁).

Il *beta* presenta, nella Grecia arcaica, numerose varianti.

In certi casi è evidente l'intenzione di mantenere a questa lettera la caratteristica dell'occhiello unico che appare nel modello fenicio. Tali sono il *beta* arcaicissimo di Gortina (P) e quello di un'altra città cretese, cioè di Sybrita, in cui la curva è irrigidita in segmenti (Γ). La medesima intenzione si rivela forse, sia pure con minor evidenza, nel *beta* a semicerchio usato nelle isole Cicladi e a Taso, colonia di Paro (C).

Il desiderio di distinguere in qualche modo il *beta* dal *pi* suggerisce poi di arricchire la lettera con un segno diacritico. Ecco allora i *beta* di Tera (ꓘ e ꓘ), di Megara (attestato dalle monete della colonia megarese di Bisanzio: ⅂ o ⅂) e di Argo (ꓘ). In quest'ultima variante, ora il segno obliquo superiore ora il segno obliquo inferiore possono divenire orizzontali: ꓘ, ꓘ. [3]

V'è poi, nell'età arcaica, un segno di *beta* oltremodo caratteristico: ⋀. Esso è attestato finora nell'isola di Melo, a Corinto e in località colonizzate da Corinto (Acarnania settentrionale, Siracusa),

(1) V. sotto, p. 408.

(2) V. sopra, p. 75, nota 2; e sotto, p. 133. In una delle iscrizioni attiche (v. sotto, pp. 135 s.: ATTICA, n. 1) v'è però un esempio di *alpha* normale.

(3) Il secondo di questi due segni presenta una singolare somiglianza con un tipo di *bēt* che si trova nelle iscrizioni di Biblo e di Samaria (𐤁): v. sopra, pp. 62 s.

e infine a Selinunte, colonia di Megara Iblea. Si tratta probabilmente di un altro tentativo per differenziare il *beta* dall'arcaico *pi* (in senso retrogrado: ᛋ) mediante l'aggiunta di un segno diacritico. A Corinto il segno ᛋ venne, come sembra, sopraffatto ben presto dal *beta* « a meandro »: ʃ, o ⊔⊓, o ⊓⊔. S'intravede però anche qui l'elemento dell'occhiello aperto (tondeggiante o irrigidito) con l'aggiunta di un segno diacritico, che, al rovescio, ne assume la medesima forma.

In altri luoghi l'occhiello si chiude e si raddoppia (B o ᛒ), ed è proprio questo il tipo di *beta* che si fissa stabilmente nell'alfabeto greco. Si noti che a Tera, già in età molto arcaica, il *beta* si presenta qualche volta con due occhielli, dei quali però il superiore rimane aperto (ϐ).

3. γάμμα (dal fenicio ᛁ).

I due tipi ᚴ (anche ᚴ) e ᚴ, molto vicini al modello fenicio, si affermano quasi dovunque nella Grecia. In alcuni luoghi però (p. es. Corinto e colonie, Megara, Sicione, Elide, Arcadia, colonie euboiche) s'impone il tipo a semirombo (<), poi addolcito in un semicerchio (C), tipo evidentemente nato dal desiderio di non confondere il *gamma* con il *lambda* (dove — s'intende — il *lambda* veniva scritto ᚴ, e non ᛚ) o col *pi* ad uncino. Da questo tipo di *gamma* nacquero la C e poi la G dell'alfabeto latino.[1] Nell'Attica arcaica e — più o meno rapidamente — in altre località (Argo, Cicladi, Creta) il tratto più breve si allungò fino a divenire uguale al precedente (Λ). Tipico delle colonie achee è il *gamma* a semplice tratto verticale (I).

4. δέλτα (dal fenicio ◁).

Questa lettera ci si presenta ora nella forma Δ ora nella forma ᐅ, poi addolcita in D. Quest'ultimo tipo di *delta*, usato in varie località della Grecia continentale, fu comune nelle colonie italiche e in particolare a Cuma, donde passò poi nell'alfabeto latino. In una città della Creta settentrionale — Eltynia — il *delta* assume la forma Λ, priva del tratto orizzontale. Non c'era pericolo di confusione col *gamma* o col *lambda*, perché il *gamma* si scriveva ad Eltynia ᚴ, e il *lambda* era « calcidese » (ᛚ). Rarissimo è il *delta* col tratto orizzontale sostituito da un punto (Λ̣). Esso ricorre in Atene all'inizio del V secolo av. Cr. e a Samo nella seconda metà del secolo stesso.[2]

(1) V. sotto, pp. 219 s.
(2) V. sotto, pp. 133, 259.

5. εῖ, più tardi ἒ ψιλόν (dal fenicio 𐤄).

La lettera fenicia esprime un suono di aspirata. Come ho già rilevato, questa lettera fu assunta dai Greci per indicare il timbro vocalico di *e*, mentre ad esprimere il suono *h* provvedeva, quand'era necessario, il segno n. 8, il *ḥēt*.

La forma fenicia si affermò si può dire in tutta la Grecia (Ꮒ), con la tendenza ad accorciare progressivamente la sporgenza inferiore del tratto verticale e a rendere orizzontali i tratti obliqui. Un'eccezione può considerarsi il tipo Ꮓ della cretese Eleutherna, con due soli tratti paralleli.[1] Un'altra eccezione è il segno di *e* costituito da una semplice lineetta orizzontale (–), che si ritrova in alcune località dell'Arcadia.[2] Esiste anche un tipo Ꮔ (Ꮔ), con quattro tratti paralleli. Esso compare sporadicamente in Beozia, a Delfi, a Gela, a Smirne, e sembra doversi attribuire al gusto personale dello scrivente.[3]

In molti luoghi il segno Ꮒ servì ad esprimere *epsilon* ed *eta*, e spesso anche il dittongo improprio ει. Così avvenne ad esempio in Atene, dove la trivalenza del segno perdurò tenacemente sino al termine del V secolo av. Cr., cioè fino alla cosiddetta riforma euclidea.[4] In altri luoghi Ꮒ fu adibito all'espressione di *epsilon* (e di ει improprio), non di *eta*, perché da *eta* serviva (l'ho già spiegato) il segno del *ḥēt* (Ⲏ o H).[5] Tale è il caso di Creta e della Ionia asiatica. Da quest'ultima poi l'uso di Ꮒ come solo *epsilon* si propagò ad Atene, e da Atene si diffuse al resto della Grecia. A Corinto Ꮒ significava soltanto il dittongo improprio ει, mentre i suoni dell'*e* breve e dell'*e* lungo aperto erano rappresentati dal peculiare segno Ⲃ, probabile variante del *ḥēt* nella sua forma chiusa (Ⲏ), che i Corinzî seguitarono ad usare come *h*. A Sicione, invece, si adoperava per *epsilon* ed *eta* il caratteristico segno Ⲭ, che forse è anch'esso variante del *ḥēt* (Ⲏ), attraverso il corinzio Ⲃ.

6. ϝαῦ (dal fenicio 𐤅 o Y). (V. sotto, n. 23).

Ho già spiegato che questa lettera, esprimente il suono dell'*u* semivocalico, ebbe nella Grecia arcaica varie forme, desunte ora

(1) V. sotto, pp. 190 s. (CRETA, n. 6).

(2) V. sotto, p. 119.

(3) Cfr. L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 266 s. e note 1–2 a p. 267; per l'esempio di Smirne, v. sotto, pp. 270 ss. (IONIA ASIATICA, n. 11). L'aggiunta di un tratto (e anche di più d'uno) che si rivela nel *sigma* (v. sotto, n. 21) sembra anch'essa suggerita da un motivo di gusto personale.

(4) V. sopra, pp. 85 ss.

(5) V. sopra, p. 84.

dall'una ora dall'altra delle due varianti fenicie 𐤅 e 𐤉.[1] Dalla prima variante (𐤅), attestata dai cocci di Samaria, discende il tipo 𐌅 (o 𐌆) di Gortina, che poi dà luogo a F, largamente usato nella Grecia, ed anche a Ⅎ (attestato, fra l'altro, nell'Eubea e nelle sue colonie, nella Beozia, nella Tessaglia). Ai tipi F e Ⅎ può legittimamente applicarsi la definizione, poi divenuta comune, di *digamma* (= doppio *gamma*). Dalla seconda variante fenicia (𐤉) sembra derivare, invece, il tipo cretese di Axos e di Eleutherna 𐌘. L'Y come tale venne poi adibito dovunque, come ho già spiegato, all'espressione dell'*u* vocalico e posto alla fine dell'alfabeto (n. 23).

Il *uau* è assente dalle iscrizioni di alcune località greche, dove non si sentiva più, evidentemente, la necessità di esprimere quel suono. Fra codeste località si possono ricordare: Atene (fa eccezione un antico alfabetario),[2] isole Cicladi (eccetto Nasso), Tera, Melo, Rodi. Un prezioso alfabetario di Samo databile intorno al 660 av. Cr. ci attesta che il segno F era ancora usato in quell'epoca nella Ionia asiatica.[3] Ma sia a Samo sia nel resto della Ionia asiatica il *uau* scomparve rapidamente, rimanendo soltanto nel sistema numerale « milesio » con valore di 6, il numero stesso della « casella » che il *uau* occupa nella serie alfabetica.[4] In Occidente, il segno F sopravvisse, ed anche oggi sopravvive, nella *effe* dell'alfabeto latino.[5]

7. ζῆτα (dal fenicio 𐤆).

Questo segno si fissa nell'alfabeto greco con probabile valore di *ds*. Soltanto nell'Arcadia e nell'Elide esso rappresenta una semplice dentale, rispettivamente tenue e media (τ e δ). In alcune iscrizioni arcaiche di Corinto, Creta e Tera il suono *ds* viene espresso da Ξ (fenicio *sāmek*: 𐤎).[6]

8. ἦτα (dal fenicio 𐤇 o 𐤄).

Anche di questa lettera ho già parlato.[7] Il segno 𐤄, che a un certo momento si trasforma in H (tale tipo « aperto » comincia

(1) V. sopra, pp. 75 ss.

(2) Cfr. R. S. YOUNG, in *Amer. Journ. Arch.*, 46 (1942), p. 125.

(3) V. sotto, pp. 265 s. (IONIA ASIATICA, n. 7).

(4) V. sopra, p. 77; sotto, pp. 422 s.

(5) V. sotto, pp. 219 s.

(6) Non oserei accogliere la troppo complicata ipotesi di L. H. JEFFERY (*The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 26 s.) che i Greci abbiano attribuito, sì, allo *zeta* il segno dello *zayin*, ma in valore fonetico di *ṣādē*.

(7) V. sopra, pp. 84 s.

ad apparire verso la fine del VII secolo av. Cr.),[1] assume generalmente, nella Grecia, il valore di laringale (*h*). Ma in qualche località dove non si sente lo spirito aspro, dove cioè si parla un dialetto psilotico, si attribuisce ben presto a Η il significato di *e* lungo aperto. Queste località sono, per quanto finora si sa, Creta (con la piccola isola di Sikinos) e la Ionia asiatica, comprese le due isole di Chio e Samo. Un'oscillazione fra i due valori (di *h* e di *eta*) si nota in alcune delle isole Cicladi (Nasso, Paro con rispettiva colonia di Taso, Ceo, Siro, Delo), a Rodi, a Tera, e raramente nell'Attica.

Il segno Η (o Η) compare forse, qualche volta, nel valore di *he*, cioè di spirito aspro e di *e* breve.

A Nasso si trova una caratteristica variante di Η, cioè Ξ, che, unita al *sigma*, serve ad esprimere il nesso consonantico *ks* (il segno Ξ viene, evidentemente, concepito come segno di *h*, quasi che il nesso stesso risultasse da *hs*). La medesima variante Ξ esprime a Cnido l'*eta*, mentre Η mantiene il valore di spirante laringale (*h*). A Corinto, come già ho detto illustrando il segno n. 5, Η resta in valore di *h*, ma da esso nasce probabilmente — per differenziazione — il tipico segno Β esprimente sia l'*epsilon* sia l'*eta*. Al medesimo Η sembra risalire, in ultima analisi, anche il caratteristico segno di Sicione, Χ, usato analogamente come *epsilon* e come *eta*. Ad Eleutherna nell'isola di Creta, dove il segno vale — naturalmente — *e* lungo aperto (*eta*), ricorre la variante Η. In altri luoghi compare sporadicamente, in valore di *h*, la variante Ⱶ: così nella Beozia e a Cuma.[2]

Dei due valori fonetici di *h* e di *e* lungo aperto (*eta*) finì per prevalere il secondo, proprio degli Ioni d'Asia, e il segno Η (divenuto ormai Η), accettato ufficialmente come *eta* da Atene con la riforma « euclidea » del 403/2, si estese man mano — in questo valore — a tutto il resto della Grecia.

Essendosi dunque affermato l'uso di Η per *e* lungo aperto (*eta*), si sentiva però ancora, in certi luoghi, il desiderio di esprimere il suono di *h* con un apposito segno. Tale desiderio indusse a creare il segno Ⱶ, consistente in un Η dimezzato. Già alla fine del VI secolo av. Cr. il segno Ⱶ ricorre, in valore di spirito aspro, in un'epigrafe di Epidauro.[3] Quest'uso diviene, dalla fine del V secolo in poi, peculiare

(1) V. sotto, pp. 269 s. (IONIA ASIATICA, n. 9).
(2) È incerto se questa variante ricorra nella Laconia (v. sotto, p. 144 e nota 4).
(3) *IG*, IV² 151.

della regione di Taranto, dove ⊢ vale spirito aspro, H *eta*. Del tutto eccezionale è l'uso inverso di ⊢ come *eta* (e di H come spirito aspro), uso finora attestato — ch'io sappia — soltanto in Atene.[1] È ugualmente eccezionale l'uso del segno ⊢ per esprimere il suono molto stretto di *e*, in un'epigrafe beotica di Tespie.[2]

In qualche caso si nota una confusione fra E e H. A quest'ultimo segno si attribuisce infatti, talvolta, il valore di *epsilon*.[3]

9. θῆτα (dal fenicio ⊗).

Il segno passa immutato nella Grecia, esprimendo quivi il suono della dentale aspirata. Unica variante è, ad un certo momento, la mancata obliquità dei tratti interni (⊕). L'arcaico tipo del *theta* con la croce iscritta perdura sino alla fine del V secolo av. Cr. Nel corso del VI secolo appare però non di rado un nuovo tipo, suggerito dalla scrittura fluida a inchiostro, un tipo in cui, per semplicità, la croce viene sostituita da un punto (⊙).[4] Il primo esempio a noi noto di questa variante è attestato, eccezionalmente, anche prima del VI secolo, in un'epigrafe su bronzo rinvenuta in Beozia e databile tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo av. Cr.[5] Verso la metà del V secolo il nuovo tipo ⊙ è già pienamente affermato. In qualche iscrizione attica il punto si trasforma, per una ricerca di eleganza, in un cerchietto (⊚).[6] È un fenomeno analogo a quello che avviene per O (n. 16). Qualche volta si trova, anche nell'età arcaica, il *theta* tagliato internamente da una linea trasversale (⊖ o ⊘), cioè un tipo che — nella variante ⊖ — sarà peculiare della tarda età ellenistica e dell'età imperiale romana.[7]

10. ἰῶτα (dal fenicio ɪ).

Questa lettera venne adibita dai Greci all'espressione delle vocali ĭ ed ī.

Il modello fenicio perde, nella Grecia, il trattino intermedio. Il tipo greco originario è forse ⋔, che sembra attestato nella cretese Praisos. Usuale nel mondo greco arcaico è la variante ⋋ (ϟ), che

(1) Per l'età arcaica v'è solo, a mia conoscenza, un graffito su vaso, databile alla prima metà del V secolo: cfr. M. Burzachechi, in *Rend. Lincei*, 1961, pp. 345–347. V. sotto, p. 133.
(2) V. sotto, p. 144.
(3) V. sopra, p. 85 e note 1–2.
(4) Cfr. G. Welter, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 54 (1939), col. 35 (Anzeiger).
(5) V. sotto, pp. 145 s. (Beozia, n. 1).
(6) V. sotto, p. 133.
(7) Cfr. M. Guarducci, in *Arch. class.*, 4 (1952), pp. 147 s. – Per il ⊖ di età più recente, v. sotto, p. 381.

nelle città cretesi di Gortina e di Lyttos (talvolta anche a Dreros) si addolcisce in S. A Corinto, poi, viene aggiunto un quarto tratto (Ξ). La forma dello *iota* a più tratti doveva creare qualche imbarazzo nelle località in cui si usava per la sibilante il segno, praticamente uguale, dello *šin*. Il desiderio di evitare confusioni suggerì di semplificare lo *iota* in un solo tratto verticale (I).

11. κάππα (dal fenicio 𐤊).

La lettera greca è sostanzialmente identica alla fenicia. In alcune iscrizioni greche molto arcaiche si nota la tendenza ad innestare i due tratti obliqui in due punti diversi del tratto verticale (K).

12. λάμβδα o, più anticamente, λάβδα (dal fenicio 𐤋).

Nelle iscrizioni retrograde questo segno è rivolto verso sinistra (Ɣ); forse perché il segno fenicio sembrava ai Greci non conforme alla direzione retrograda della scrittura. Lo stesso sembra possa dirsi per l'*alpha* di tipo « adagiato » (n. 1). In alcune località del mondo greco lo spigolo del *lambda* rimase in basso: così in alcune località della Creta arcaica (a Eltynia e a Praisos, spesso anche a Dreros, talvolta a Cnosso e a Gortina); così ad Eretria, a Calcide e nelle colonie euboiche d'Italia, nell'Attica, nella Beozia, nella Locride Opunzia. Il *lambda* con lo spigolo in basso, definito (non esattamente) « calcidese », divenne poi, attraverso Cuma, la *elle* (L) dell'alfabeto latino. Nel resto della Grecia il segno si presenta con lo spigolo in alto (Ʌ, donde si giunge poi alle varianti Γ e Λ). È probabile che il mutamento fosse provocato dall'analogia con le vicine lettere *my* (Ϻ) e *ny* (Ν). Ad Argo il tratto obliquo fu inserito ad un certo punto del tratto verticale (ϟ), forse per evitare confusioni col *gamma*; e divenne poi, gradatamente, orizzontale (⊢).

13. μῦ, nel dialetto ionico μῶ (dal fenicio 𐤌).

Un *my* a cinque tratti (Ϻ), identico al modello fenicio, ricorre nelle iscrizioni di Creta, di Sikinos, di Melo, dell'Eubea (Eretria) e nelle colonie euboiche d'Italia. A Tera, a Corinto, ad Atene, in Beozia si trova, in età ancora molto antica, il *my* a quattro tratti col quarto tratto più breve (Μ). Con l'andar del tempo il *my* a cinque tratti accorcia il primo tratto (divenuto obliquo) fino a renderlo uguale agli altri (Ϻ): così, per esempio, nella Grande Iscrizione delle leggi di Gortina (circa 480–460 av. Cr.). La più evoluta è la variante Μ, che però in certi luoghi (Laconia, Ionia asiatica) compare molto

precocemente. Del tutto eccezionale è la variante del *my* a forma di tratto verticale (I), che ricorre, tra la fine del VI e la prima metà del V secolo, ad Axos in Creta;[1] ed ugualmente eccezionale è la variante dell'arcadica Mantinea (Ɔ), attestata circa nella medesima età.[2]

14. νῦ, nel dialetto ionico νῶ (dal fenicio Y).

Questa lettera passa identica nella Grecia. Si può notare soltanto la tendenza a rendere verticale il primo tratto (N) e ad accorciarlo poi gradatamente.

15. ξεῖ (dal fenicio ∓).

Nel primo stadio dell'alfabeto greco il segno ∓ (o ∓ o ∓) resta spesso inoperoso. A Corinto, a Creta e a Tera esso assume qualche volta il valore di *zeta* (v. sopra, n. 7). A Corinto stessa, però, si afferma l'uso di esprimere mediante ∓ (o ∓) il nesso consonantico *ks*. Lo stesso avviene ad Argo e nella Ionia asiatica, e l'uso degli Ioni d'Asia s'impone poi stabilmente, con la cosiddetta riforma euclidea del 403/2, ad Atene e a tutto il resto della Grecia.[3]

È il caso di ricordare qui che negli alfabeti « verdi » (privi dei segni complementari), cioè finora a Creta, Melo e Tera, il suono del nesso consonantico *ks* venne espresso nell'età più arcaica dalle due lettere KM; che negli alfabeti « azzurri chiari » (di tipo orientale, con due soli segni complementari, ϕ e X, o +) dell'Attica, di Egina di Paro e di Taso, il medesimo suono fu rappresentato da XS (o +S); che negli alfabeti « rossi » (di tipo occidentale) bastò il segno complementare X (o +), che aveva di per sé il valore di *ks*. In una delle isole Cicladi (Nasso) il suono *ks* fu espresso in età arcaica mediante □ꞓ (o □S), cioè mediante una variante del *ḥēt* (⊟) accompagnata dal *sigma* (v. sopra, n. 8). A Cnido invece si usò il segno Ξ, che forse va inteso come uno *ksi* « occidentale » (X) con l'aggiunta di due trattini diacritici in alto e in basso, destinati ad evitare confusioni con X, usato a Cnido come *khi*. Dopo l'introduzione del segno complementare Ψ (n. 26), questo segno venne talvolta adibito all'espressione del suono *ks*. Esempi, ma molto rari, di tale uso ricorrono a Creta, a Melo, e a Tera.[4] Un segno molto peculiare (⊞)

(1) V. sotto, p. 183 e nota 5.
(2) V. sotto, pp. 120, 123 s. (ARCADIA, n. 5).
(3) V. sopra, p. 85 ss.
(4) V. sopra, p. 83 e nota 1.

si ritrova, al posto del *sāmek*, nell'alfabetario cumano della celebre tavoletta eburnea di Marsiliana d'Albegna[1] e in altri alfabetari cumani rinvenuti in Etruria. Si tratta, evidentemente, di una deformazione del tipo Ξ mediante l'aggiunta di due tratti verticali, l'uno a destra, l'altro a sinistra. Il segno ⊞ sembra, comunque, non avere mai avuto pratica applicazione.

16. οὖ, più tardi ὃ μικρόν (dal fenicio O).

Come ho già rilevato, il segno O venne adibito dai Greci alla espressione del timbro vocalico *o*.

In certe località della Grecia arcaica le iscrizioni presentano talvolta O con un punto in mezzo al cerchio (⊙): fenomeno che, molto probabilmente, ebbe origine dallo strumento (il compasso) a cui ben presto ricorsero gli artigiani per tracciare senza incertezze la linea curva. Poiché infatti il fulcro del compasso lasciava in mezzo al cerchio la traccia di un punto, si cominciò a vedere quest'ultimo in funzione decorativa e lo si approfondì volutamente. L'uso di ⊙ come *o* era possibile, naturalmente, solo in quelle località in cui il *theta* veniva ancora espresso dal più arcaico segno ⊗ (o ⊕), e non dal segno più recente ⊙; se no, si sarebbe creata una spiacevole confusione. Nelle iscrizioni arcaiche O (o ⊙) si presenta, certe volte, in dimensioni assai piccole, precorrendo così un uso che si manifestò con evidenza nell'età ellenistica.[2] Bisogna poi rilevare che il cerchio di O fu talvolta, per ragioni tecniche, mutato in un foro, sia nelle epigrafi su bronzo e su altro metallo sia, per imitazione, nelle epigrafi su pietra.[3]

Quanto al valore fonetico, ho già rilevato che nell'età arcaica O venne usato indifferentemente come *o* breve (*omikron*), come *o* lungo aperto (*omega*), ed anche come *o* lungo chiuso, cioè come dittongo improprio ου. L'uso di esprimere ου con le due lettere è presente a Corcira già nel VII secolo av. Cr. e a Corinto verso la fine del VI. A Paro e a Taso, a Melo e a Cnido O mantenne il valore di *omega* anche dopo la differenziazione fra i suoni dell'*o*

(1) V. sotto, pp. 228 s. (EUBEA, n. 7).

(2) V. sotto, p. 371.

(3) V. sotto, pp. 466 s., e *fig. 242*. Un tipo singolare di *o* si presenta nelle iscrizioni della città cretese di Lyttos: un cerchio contenente un altro cerchio (◎). Sembra però che questo segno fosse riservato esclusivamente all'*omega* (v. sotto, pp. 101, 183 e 189: CRETA, n. 5).

(a Paro e a Taso *omikron* e ου si esprimevano con Ω, a Melo e a Cnido con C).[1] È molto dubbio se a Tera il punto in mezzo al cerchio (⊙) voglia esprimere l'*omega*; esso sembra piuttosto, come altrove, una semplice traccia del compasso.[2]

17. πεῖ (dal fenicio ʔ).

È, questo, un segno che mantiene abbastanza tenacemente la sua originaria fisionomia (Γ). La curva superiore s'irrigidisce spesso, dando luogo a tre segmenti (Π); talvolta, invece, la lettera si trasforma in un semicerchio (C). Quest'ultimo fenomeno compare nel V secolo av. Cr. a Gortina e in altre città di Creta. Tipica della Beozia è la variante Ꞁ.

18. σάν? (dal fenicio 𐤌).

Ho già parlato diffusamente di questa lettera, concludendo che essa deriva, con ogni probabilità, dalla variante 𐤌, attestata dalle iscrizioni dei cocci di Samaria.[3] Qui voglio aggiungere che il σάν (M o, più tardi, M), usato a Creta, Tera, Sikinos, Melo, in diversi luoghi della Grecia continentale (Argo, Corinto, Sicione) e in alcune colonie dell'Occidente (colonie achee, colonie corinzie),[4] tende a scomparire nel corso del V secolo av. Cr.

19. ϙόππα (dal fenicio φ).

In Grecia questo segno assunse anche la variante ϙ. Esso non è presente, per quanto fino ad oggi risulta, nelle iscrizioni della Laconia e della Focide. Dove compare, esso precede di regola le vocali *o* od *u*. Dopo la metà del VI secolo av. Cr. tende a scomparire dall'alfabeto greco, restando però tenacemente (fino a tutto il IV secolo) in certe leggende monetali. Esso permane poi nell'alfabeto latino, dove ancora sopravvive nella nostra Q. I Greci seguitarono ad usarlo, nel sistema numerale « milesio », in valore di 90.[5]

(1) V. sopra, p. 85; sotto, pp. 158 s.

(2) V. sopra, p. 85 e nota 4; sotto, p. 349.

(3) V. sopra, pp. 64, 66.

(4) Un'iscrizione vascolare recentemente scoperta a Megara Iblea lo attesta anche per questa località, e perciò, indirettamente, anche per Megara Nisea (cfr. M. Guarducci, in *Κώκαλος*, 10–11, 1964–1965, p. 474, tav. 28, fig. 10).

(5) V. sopra, p. 86 e nota 1; sotto, pp. 422 s.

20. ῥῶ (dal fenicio 4).

I Greci lasciarono generalmente a questo segno la sua originaria fisionomia. Le modificazioni, abbastanza lievi, consistono o nell'addolcimento dell'occhiello in un tratto curvo (P); o nell'aggiunta di una piccola appendice (R, R), evidentemente ispirata dal desiderio di evitare confusioni col *delta*; o nella soppressione del prolungamento in basso del tratto verticale (D), in quei luoghi — s'intende — in cui il *delta* si esprimeva con Δ e non con D (così, specialmente, in alcune località della Ionia asiatica). A Megara il *rho*, privato del suo prolungamento in basso, acquista la tipica forma ∇.

21. σίγμα o σῖγμα (dal fenicio w).

Il segno fenicio w si raddrizzò, presso i Greci, di novanta gradi (ξ) e venne usato per esprimere la sibilante da tutti quei Greci che non adottarono il *san* (M; cfr. n. 18). In alcune località ξ perdette assai presto il suo quarto tratto (ʃ). Ciò avvenne in alcuni luoghi della Ionia asiatica (Colofone, Teo, Smirne), a Nasso, nell'Eubea e nelle rispettive colonie, nell'Attica, nella Tessaglia, nell'Elide. In certi luoghi poi si nota, nell'età arcaica più o meno avanzata, la coesistenza delle due varianti (Efeso, Locri Epizefirî, Siracusa, e altrove). Fenomeno opposto alla riduzione di ξ in ʃ è l'aggiunta a ξ di un quinto tratto (Ξ) o di più tratti. Il *sigma* a cinque tratti compare nella Laconia all'inizio del VI secolo av. Cr. e resta tipico di quella regione, dove però sussistono contemporaneamente il *sigma* a quattro ed anche il *sigma* a tre tratti. Nella stessa Laconia si trova altresì, ma eccezionalmente, un *sigma* a otto tratti.[1] Esempi isolati di *sigma* a molti tratti ricorrono a Gela, a Smirne e nella colonia siracusana di Camarina.[2] Un *sigma* di questo genere, irregolarmente scritto, compare in un graffito ateniese della fine dell'VIII secolo av. Cr.[3]

22. ταῦ (dal fenicio X o +).

Nelle iscrizioni greche più antiche il *tau* conserva un aspetto più conforme a quello della seconda fra le due varianti fenicie sopra indicate: il tratto verticale emerge dal tratto orizzontale (+). Poi si giunge al tipo T, che resta, attraverso i secoli, invariato. Qualche

(1) V. sotto, p. 279.
(2) V. sotto, pp. 251, 271 s. (IONIA ASIATICA, n. 11), 342 e nota 2.
(3) V. sotto, p. 134 e nota 5.

volta, specie nelle epigrafi meno diligentemente scritte, il taglio si presenta obliquo (ϒ). Questa caratteristica, aderente al modello fenicio, si fissa nell'alfabeto etrusco.

23. ὖ, poi ὖ ψιλόν (dal fenicio Y).

Ho già parlato dell'adozione di questo segno per l'*u* breve e lungo. (1) Il tipo più arcaico consiste in un tratto verticale a cui s'innesta un tratto minore obliquo (ϒ). Quest'ultimo è diretto nel senso in cui corre la scrittura. A un certo momento Y perde, in alcune località, il prolungamento inferiore, e nasce così la variante V, accanto alla quale però séguita ad esistere il tipo originario Y. La variante V è già riconoscibile in un'iscrizione vascolare di Corinto databile alla seconda metà del VII secolo. (2) Essa scompare nel corso del V secolo, mentre si riafferma decisamente il tipo Y.

Segni « complementari »: (3)

24. φεῖ: ϕ, Φ.

La seconda variante è attestata a Nasso intorno alla metà del VII secolo av. Cr. (4) Ma il tipo ϕ compare in epigrafi assai più antiche, fra cui — esempio molto significativo — quella antichissima della coppa « di Nestore » rinvenuta a Pithekussa (circa 740–725 av. Cr.). (5)

25. χεῖ: X, +.

Ho già rilevato che questo segno a croce, assunto in valore di aspirata gutturale dai Greci « orientali » (alfabeti di tipo « azzurro »), si fissò stabilmente nel suddetto valore nell'alfabeto greco comune. I Greci « occidentali » invece lo usarono, nell'età arcaica, in valore di *ks*. (6) La variante più antica presenta i tratti obliqui (X). La variante + venne prediletta nell'Attica dell'età arcaica, ma poi la forma più antica X prese dovunque il sopravvento. (7)

(1) V. sopra, pp. 75 ss.
(2) V. *IG*, IV 348; L. H. Jeffery, *op. cit.*, tav. 19, n. 9.
(3) V. sopra, pp. 78 ss.
(4) V. sotto, pp. 153 ss. (Cicladi, n. 1).
(5) V. sotto, pp. 226 s. (Eubea, n. 6).
(6) V. sopra, p. 80 e p. 96, n. 15.
(7) Per il segno ⋔ usato nell'isola di Sikinos come aspirata gutturale, v. sotto, p. 102.

26. ψεῖ: Ψ, Ψ, ↓.

Come ho già spiegato, questo segno a forma di tridente assunse il valore di *ps* negli alfabeti di tipo orientale « azzurro scuro », di *kh* negli alfabeti di tipo occidentale o « rosso ». Prevalse, con la vittoria dell'alfabeto milesio di tipo « azzurro scuro », il primo dei due valori. (1) Nella forma esteriore di questo segno, si può notare il medesimo fenomeno già rilevato per il segno Υ (n. 23). Il prolungamento inferiore si accorcia e poi scompare (Ψ). Il tipo ↓, coi due tratti obliqui notevolmente più brevi del tratto verticale, ricorre spesso nelle iscrizioni « rosse » della Beozia, dell'Eubea e delle colonie euboiche dell'Occidente. Nell'àmbito degli alfabeti « rossi », il nesso *ps* veniva espresso, come ho già notato, o dall'accoppiamento di due segni (della labiale e della sibilante) o da segni caratteristici appositamente creati (Ж o ⟩(, Ξ). (2) Eccezionalmente, il segno Ψ assume il valore fonetico di *ks* (v. sopra, n. 15).

Ultima aggiunta:

27. ὦ, più tardi ὦ μέγα: ᘏ, Ω.

Fu, questa, l'ultima lettera aggiunta dai Greci al proprio alfabeto, con lo scopo di distinguere, mediante un apposito segno, il suono dell'*o* lungo aperto dal suono dell'*o* breve, espresso — quest'ultimo — dall'antica lettera fenicia *ʿayin* (n. 16). Il nuovo segno, ottenuto con l'apertura del cerchio O e con l'aggiunta di un'appendice prima (ᘏ) e di due appendici poi (Ω), venne escogitato dagli Ioni d'Asia ed era già in uso verso la fine dell'VIII secolo av. Cr. (3) Nell'isola di Paro e nella rispettiva colonia di Taso il segno Ω assunse, contrariamente all'uso ionico, il valore di *o* breve (*omikron*) e di ου, mentre a O rimase il valore di *o* lungo aperto (*omega*). (4) A Melo e a Cnido si prescelse, invece, il sistema di dare a C valore di *o* breve e di ου, a O di *o* lungo aperto. (5) Esistono poi seri indizi per ammettere che nella cretese Lyttos il tipico segno ⊙ fosse riservato all'*omega*. (6)

(1) V. sopra, pp. 86 ss.
(2) V. sopra, p. 81 e nota 1.
(3) V. sotto, p. 160.
(4) V. sopra, p. 85; sotto, pp. 158 s.
(5) V. sopra, pp. 85, 97 s.; sotto, pp. 158 s. Resta incertissimo se l'*omega* fosse rappresentato a Tera dal segno ⊙ (v. sopra, p. 85, nota 4; e sotto, pp. 349 ss.: Tera, nn. 3-5). Altri tipi di *omega* compaiono, sporadicamente, in alcune iscrizioni greche arcaiche: forse 8 a Fliunte e nella regione corinzia (L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 145 e 147 nota 1), ⋈ a Phaistos in Creta (M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 30–32, 1952–1954, pp. 169–172; cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 314), ⊟ a Olimpia (v. sotto, pp. 201 s.).
(6) V. sotto, p. 183.

Segni esotici o eccezionali:

In un'epigrafe di Sikinos compare il segno ↓ come aspirata gutturale.[1] Il medesimo segno ricorre, ma in valore non precisabile, in un'epigrafe cretese di Dreros[2] redatta in lingua eteocretese.[3] Altri esempi sono a Lemno e nella Frigia.[4] L'origine del segno è incerta.

A Mantinea, nel V secolo av. Cr., veniva usata la lettera ᴧ per un suono intermedio fra dentale e sibilante.[5] Si tratta di un'invenzione locale, analoga al *my* (ↄ) di cui sopra ho parlato (n. 13). Questa lettera non ha, comunque, a vedere con quel tipo arcaico di *beta* che presenta appunto la medesima forma ᴧ (n. 2).

Ho già accennato al *sampi* (σάμπι), del sistema numerale « milesio ».[6] Esso vi ricorre come 900 nelle varianti ⊤ ↑ ↑ ⅋. La prima (⊤) è attestata, nel VI e nel V secolo av. Cr., in Asia Minore (Alicarnasso, Efeso, Teo, Eritre, Cizico) e nel Ponto Eussino (Mesembria), col valore di sibilante composta (σσ o ξ). Nessun esempio di *sampi* è noto finora a Mileto, ma la sua presenza nel sistema numerale « milesio », che, come spiegherò,[7] sembra veramente di origine milesia, rende probabile che, almeno in una certa epoca, i Milesî abbiano usato quel segno come lettera. Alcuni considerano il *sampi* deformazione del fenicio *ṣādē*, altri imprestito dalla scrittura caria. Quanto poi al nome σάμπι, esso non è antico, ma sembra coniato da grammatici bizantini, i quali vedevano nella variante ⅋ una somiglianza col *pi* (σὰν πῖ = « uguale al *pi* »).[8]

BIBLIOGRAFIA: Oltre la bibliografia man mano citata, cfr. W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 211–264, §§ 147–172; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 21–42; G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 37–43.

(1) *IG*, XII *Suppl.*, 178 (p. 100). Cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 322, n. 27, tav. 62.
(2) H. VAN EFFENTERRE, in *Rev. Philol.*, 20 (1946), pp. 131–138; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 39, n. 1. L'altro esempio riconosciuto dalla Jeffery (*loc. cit.*, n. 19) in un'epigrafe eteocretese di Praisos sembra da interpretarsi piuttosto come *iota* (v. sotto, pp. 193 s.: CRETA, n. **10**).
(3) Cfr. L. H. JEFFERY, in *Κρητικὰ Χρονικά*, 3 (1949), pp. 143–149; ID., *Local Scripts*, ecc., p. 39.
(4) Cfr. ID., in *Κρητικὰ Χρονικά*, *cit.*, pp. 147 s. e *Local Scripts*, loc. cit.
(5) V. sotto, p. 120.
(6) V. sopra, p. 86, nota 1.
(7) V. sotto, p. 422.
(8) Per il *sampi*, cfr. F. W. G. FOAT, in *Journ. Hell. Stud.*, 25 (1905), pp. 338–365; 26 (1906), pp. 286 s.

I PRINCIPALI ALFABETI DELLA GRECIA ARCAICA

Le iscrizioni che via via prenderò in esame per illustrare i singoli alfabeti della Grecia arcaica, dalla seconda metà dell' VIII secolo av. Cr. alla fine del V, dovrebbero, a rigore, essere commentate soltanto nel loro aspetto formale, cioè per metterne in evidenza il tipo delle lettere e, in genere, i caratteri della scrittura. Non sarebbe però né giusto né opportuno prescindere del tutto dal loro contenuto. Ciascuna di esse contribuisce, infatti, a rievocare ai nostri occhi il quadro della vita greca in un'età oltremodo suggestiva, nella quale si addensano eventi di capitale importanza e cominciano a manifestarsi idee ed istituzioni che poi raggiungeranno il loro pieno sviluppo nei secoli futuri.

Non rinuncio quindi a commentare brevemente anche il contenuto di questi testi. Ad alcuni di essi, poi, mi richiamerò nei volumi successivi, nei quali cercherò di considerare, proprio in base al contenuto, l'immenso tesoro delle iscrizioni greche.

Prima di prendere in esame i singoli alfabeti e d'illustrarli con una scelta di epigrafi, debbo avvertire che quattro argomenti con cui le iscrizioni greche arcaiche hanno spesso attinenza (1, segni divisorî; 2, abbreviazioni; 3, direzione e disposizione della scrittura; 4, sistemi numerali) verranno da me trattati in séguito. (1) Rimando la trattazione, perché i quattro argomenti si riferiscono anche ai testi non arcaici, ed è quindi preferibile, a mio giudizio, studiarli nell'evoluzione complessiva dei rispettivi fenomeni.

Premetto però, per amor di chiarezza, le seguenti notizie, che riguardano i primi tre argomenti:

1. I segni divisorî non obbediscono a regole fisse, per quanto riguarda sia la loro forma sia la loro funzione. Nelle iscrizioni arcaiche che mi accingo a prendere in esame ricorrono i seguenti tipi:

2. Nell'età arcaica le abbreviazioni sono molto rare. Esse consistono, di regola, nell'omissione delle ultime lettere del nome o della parola (abbreviazioni per troncamento). Non si trovano, invece, esempi di abbreviazioni consistenti nell'omettere la parte centrale del nome o della parola (abbreviazioni per contrazione), che invece sono frequenti nell'età più recente.

(1) V. sotto, pp. 391 ss.

3. Le iscrizioni arcaiche corrono ora in senso retrogrado (da destra a sinistra), ora in senso bustrofedico (da destra a sinistra e viceversa; oppure da sinistra a destra e viceversa), ora in senso progressivo (da sinistra a destra). Nel VI e nel V secolo av. Cr. si trovano frequentemente iscrizioni « stoichedíche », in cui, cioè, le lettere delle varie righe sono disposte armonicamente l'una sotto l'altra, in modo da presentare due allineamenti: in senso orizzontale e in senso verticale.

Sento poi il dovere di richiamare l'attenzione sul recente e grosso volume di LILIAN H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961. Pur essendo necessario usarlo con una certa prudenza per quanto riguarda alcune datazioni e l'interpretazione di alcuni testi nel loro contenuto, [1] bisogna tuttavia riconoscere che quest'opera — frutto di un lungo e paziente lavoro — è fondamentale e veramente preziosa per chiunque si dedichi allo studio del mondo greco arcaico.

Nella riproduzione dei singoli alfabeti arcaici, seguirò il sistema adottato dalla Jeffery, dando di ciascuna lettera le varianti più significative. Di solito tali varianti si susseguono, l'una sotto l'altra, in ordine cronologico; ma, in certi casi, due varianti segnate l'una sotto l'altra possono anche essere contemporanee.

I tipi delle lettere greche arcaiche saranno da me riprodotti costantemente in direzione progressiva (da sinistra a destra), anche quando nelle rispettive epigrafi le lettere stesse corrano in senso retrogrado (da destra a sinistra).

Avverto inoltre che nel trascrivere i testi in cui lo spirito aspro non sia espresso graficamente applicherò lo spirito in quei casi in cui lo esige l'uso del greco comune. Quando, nei testi epigrafici da me trascritti, il suono *h* sia graficamente espresso (di solito con Ƀ o H), lo renderò — nella mia trascrizione — per l'appunto mediante un'*acca* minuscola corsiva (*h*). Aggiungo poi, riguardo agli accenti, che, per uno scopo esclusivamente pratico, li applicherò secondo l'uso del sistema attico.

Per i segni diacritici che userò nel trascrivere i testi epigrafici, v. sotto, pp. 485 s.

(1) Cfr. le mie osservazioni in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 122-153.

LOCALITÀ DI RINVENIMENTO DELLE EPIGRAFI TRATTATE

Abia di Messenia (v. Laconia)
Abu Simbel (v. Rodi)
Acaia
Acarnania (v. Leucade)
Aigion (v. Acaia)
Akragas (v. Gela)
Akrai (v. Siracusa)
Amorgo (v. Cicladi)
Amyklai (v. Laconia)
Anaktorion (v. Leucade)
Arcadia
Argo
Assos (v. Eolide asiatica)
Attica

Beozia

Calcide (v. Eubea)
Camiro (v. Rodi)
Cefallenia (v. Itaca)
Chersonesos (v. Creta)
Chio (v. Ionia asiatica)
Cicladi (isole)
Cirene (v. Tera)
Cnido
Corcira (v. Corinto)
Corinto
Creta
Crotone (v. Acaia)
Cuma (v. Eubea)

Delfi (v. Focide)
Delo (v. Cicladi)
Dodona (v. Leucade)
Dreros (v. Creta)

Efeso (v. Ionia asiatica)
Egina
Eleutherna (v. Creta)
Elide
Eolide asiatica
Epidauro (v. Trezène)
Epiro (v. Leucade)
Eretria (v. Eubea)
Etolia
Eubea

Fliunte (e Argolide occidentale)
Focide

Gela
Gortina (v. Creta)

Halai (v. Locride)
Hermione (v. Trezène)
Hipponion (v. Locride)

Ionia asiatica
Itaca
Itanos (v. Creta)

Kleonai (v. Fliunte)
Korone (v. Laconia)

LACONIA
Larisa (v. Eolide asiatica)
Leontinoi (v. Eubea)
Lesbo (v. Eolide asiatica)
LEUCADE
Locri Epizefirî (v. Locride)
LOCRIDE
Lusoi (v. Arcadia)
Lyttos (v. Creta)

Mantinea (v. Arcadia)
MEGARA
MELO
Messene (Zankle) (v. Eubea)
Messenia (v. Laconia)
Metaponto (v. Acaia)
Methana (v. Trezène)
Micene (v. Argo)
Mileto (v. Ionia asiatica)
Mitilene (v. Eolide asiatica)

Nasso (v. Cicladi)
Naxos (v. Eubea)

Oiantheia (v. Locride)
Olimpia (v. Elide)
Olus (v. Creta)

Paro (v. Cicladi)
Pheneos (v. Arcadia)
Pithekussa (v. Eubea)
Posidonia (v. Acaia)
Praisos (v. Creta)

Reggio (v. Eubea)
RODI

Samo (v. Ionia asiatica)
Sibari (v. Acaia)
SICIONE
SIRACUSA
Skepsis (v. Eolide asiatica)
Smirne (v. Ionia asiatica)
Sparta (v. Laconia)

Tanagra (v. Beozia)
Taranto (v. Laconia)
Taso (v. Cicladi)
Tebe (v. Beozia)
Teithronion (v. Focide)
TERA
TESSAGLIA
Tirinto (v. Fliunte)
TREZÈNE (e Argolide orientale)
Tritea (v. Locride)

Zankle (Messene) (v. Eubea)

ACAIA (E COLONIE ACHEE)

Il suolo dell'Acaia, fittamente popolato nell'antichità (ben dodici città l'occupavano, alcune delle quali — come Dyme, Patrasso, Aigion, Pellene — molto fiorenti), aspetta ancora la sistematica indagine degli archeologi. Non dovremo pertanto stupirci constatando che l'Acaia ci ha restituito finora poche iscrizioni, fra cui pochissime sono le arcaiche. Ciò che noi sappiamo dell'alfabeto arcaico dell'Acaia ci deriva soprattutto dalle iscrizioni rinvenute nelle colonie achee dell'Italia meridionale. Ad esse si aggiungono poi alcuni testi delle isole Ionie (Itaca, Cefallenia), cioè di terre per le quali passava la via del commercio acheo verso l'Occidente.

Le più antiche colonie achee dell'Italia meridionale vennero fondate, com'è noto, sulle rive del golfo di Taranto e sulle coste orientali della Calabria tra gli ultimi decenni dell' VIII e l'inizio del VII secolo av. Cr. Le prime e più celebri furono Sibari e Crotone. Seguirono altre fondazioni sul mare Ionio e sul mar Tirreno, per impulso degli Achei di Grecia e non senza il concorso dei coloni achei già stanziati in Italia: le fondazioni, cioè, di Metaponto, Petelia e Caulonia sul mare Ionio, e di altre città sul Tirreno, fra cui la grande Posidonia, filiale di Sibari.

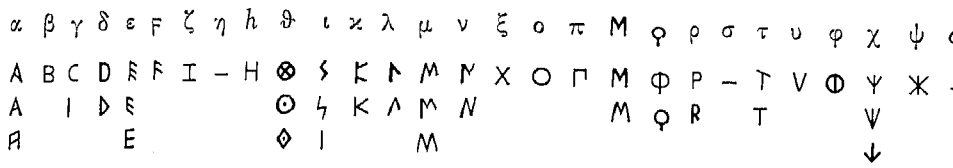
Intorno alla metà del VI secolo av. Cr., e forse anche un po' prima, cadde nella sfera della potenza sibaritica la ricchissima Siris, situata non lontano da Sibari e fondata — secondo la tradizione — da genti ioniche di Colofone.

Tutte queste città achee dell'Italia meridionale parlavano un dialetto dorico con residui « micenei »,[1] e si servivano del medesimo alfabeto, tramandato loro dalla madrepatria.

Nell'alfabeto acheo si ravvisano elementi che sembrano provenire da città e da regioni prossime all'Acaia: Corinto, Sicione, l'Elide, la Focide. A sua volta, l'alfabeto acheo esercitò probabilmente un influsso sulla scrittura dell'Arcadia settentrionale, dell'Etolia, di Itaca, di Leucade e, se si ammette l'origine achea del segno Χ come *psi* (v. sotto, ψ), anche della Locride Ozolia.[2]

(1) La zona dell'Italia meridionale in cui s'impiantarono le colonie achee sembra aver conosciuto, fra il XIV e il XIII secolo av. Cr., una fase di colonizzazione « micenea » (cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Greci e Italici in Magna Grecia* = « Atti del primo Convegno di studi sulla Magna Grecia », Napoli 1962, pp. 137–149, con la relativa nota bibliografica). Ma i residui « micenei » di cui parlo spettano, evidentemente, alla lingua importata dai coloni achei fra l'VIII e il VII secolo.

(2) V. sotto, ARCADIA, pp. 119, 120 s. (n. **1**); ETOLIA, p. 211; ITACA, p. 273; LEUCADE, p. 292; LOCRIDE, p. 297.



Sibilante prescelta: M.
Gruppo occidentale (« rosso »): X = ξ, Φ = φ, Y = χ, Ж = ψ.
Lettere caratteristiche (cfr. sotto: γ, ψ):

I = γ
Ж = ψ

Osservazioni su lettere singole:

α – Qualche volta lo spigolo si arrotonda (A) e la curva in alcuni casi s'irrigidisce, dando luogo ad un terzo segmento (A).

γ – Il *gamma* costituito da un semplice tratto verticale (I) è peculiare dell'alfabeto acheo. Accanto al tipo I ricorre anche (nell'Acaia, non nelle colonie achee) il tipo a semicerchio (C) (v. sotto, n. **2**).

h – Il segno chiuso dell'aspirazione (B) non è ancora attestato da iscrizioni in alfabeto acheo.

ι – L'uso dello *iota* a tre tratti (ʃ, ϟ) era reso necessario dall'uso del tratto verticale come *gamma*. Soltanto quando il *gamma* assunse la forma C si potè passare all'uso dello *iota* a tratto verticale, divenuto man mano più comune. Lo *iota* a tre tratti compare anche, per un probabile influsso dell'alfabeto acheo, in epigrafi arcaiche dell'Arcadia settentrionale (v. sotto, ARCADIA, p. 119; e n. **1**).

ξ – Il tipo + compare già, a Posidonia, poco dopo il 580 av. Cr. (v. sotto, n. **5**).

ϙ – Dal tipo Φ si passa al tipo ϙ, per evitare la confusione col *phi*.

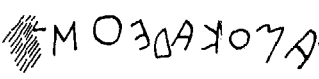
ψ – Il caratteristico segno Ж in valore di *psi* [1] ricorre a Posidonia poco dopo il 580 av. Cr. (v. sotto, n. **5**). È questa, finora, la sua più antica comparsa; sì che non sembra illogico ritenere ch'esso sia proprio di origine achea e che dall'Acaia l'abbiano ricevuto la Locride Ozolia e l'Arcadia. I Locresi Ozolî lo trasmisero poi alla loro colonia italica di Locri Epizefirî, donde il caratteristico segno passò in Sicilia (v. sotto, MEGARA, n. **8**).

ACAIA.

1. Località dell'Acaia occidentale (città incerta).
Pietra sepolcrale che Adolph Wilhelm vide (nel 1899) murata in una casa.
VII secolo av. Cr.

(1) V. sopra, p. 81 e nota 1.

A. WILHELM, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, p. 121, n. 106, fig. 69; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 222, n. 1.
Fig. 12.



Δαμοκάδεος τ[- -].

FIG. 12

Il Wilhelm supplì τ[ὸ – –; la Jeffery preferisce τ[όδε σᾶμα (= « Questo è il sepolcro di Damokades »). È interessante che il medesimo nome Δαμοκάδης, portato da un altro Acheo, compaia, nell'età ellenistica, in un'epigrafe cretese di Aptera. (1)

La scrittura è ancora retrograda. Non è detto però che, come afferma la Jeffery, essa corresse anticamente dall'alto verso il basso. Dalle notizie del Wilhelm risulta infatti questo solo: che l'epigrafe era murata, nella casa in cui egli la trovò, in modo tale che la scrittura correva appunto in quel senso. Per quanto riguarda le singole lettere, esse sono conformi alle lettere di quello che noi conosciamo come alfabeto acheo (D, ᴧ, M = *san*). Il *kappa* presenta, come in molte altre iscrizioni arcaicissime, i due tratti obliqui innestati in due punti diversi del tratto verticale (ᛕ). Il primo O è piccolo, come in altri testi arcaici.

2. Aigion.
Monete (triòboli) della città di Αἰγιον, decorate con una protome di capra, che è l'emblema parlante della città stessa.
Fine del VI secolo av. Cr.
E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II 1, Paris 1907, coll. 823 s., nn. 1188–1190, tav. 37, 6–8; B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 412; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 222, n. 2. (2)
Fig. 13 (fotografia rinforzata).

Αἰγ(– –)

La breve leggenda, che consiste nell'inizio del nome della città o, meglio, del suo etnico, presenta lo *iota* a tre tratti (ϟ) e il *gamma* a semicerchio (C).

FIG. 13

(1) *I. Cret.*, II, III 6, F 4.
(2) L'esemplare qui riprodotto corrisponde a E. BABELON, *op. cit.*, tav. 37, n. 7.

Colonie achee.

3. Francavilla Marittima, nella zona di Sibari, fra i ruderi di un santuario.
Tabella bronzea rettangolare, con quattro fori ai quattro angoli, fori per i quali passavano i chiodi destinati a fissare la tabella stessa.
Primi decenni del VI secolo, o forse anche fine del VII.
G. Pugliese Carratelli, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 6–7 (1965–1966), pp. 17–21, 209–214, tav. 4 (cfr. M. W. Stoop, *ibid.*, pp. 14–17: per i particolari del rinvenimento); M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1965, pp. 392–395.
Fig. 14.

Fig. 14

Δο. Κλεόμροτος
ὁ Δεξιλάϝō ἀνέθēκ'
'Ολυνπίαι νικάσας
ϝίσō(μ) μᾶκός τε πάχος τε
τἀθάναι ἀϝέθλōν
εὐξάμενος δεκάταν.

« Do. Kleombrotos figlio di Dexilaos (o Dexilas) dedicò, avendo vinto in Olimpia (la gara) degli uguali per altezza e corporatura, dopo aver promesso in voto ad Atena la decima dei premi ».

È, questo, un importante documento venuto da poco ad accrescere il patrimonio dell'epigrafia greca.

Kleombrotos, cittadino di Sibari (a quanto sembra), aveva vinto in Olimpia una gara di cui finora non ci era pervenuto il ricordo, ma che certo non è irragionevole: una gara fra atleti di uguale altezza e di uguale peso. Prima del cimento, Kleombrotos aveva promesso in voto alla Atena della sua città una decima sul premio che, in caso di vittoria, gli fosse toccato. Il premio offerto nel santuario di Olimpia ai vincitori degli agoni era (lo sappiamo) una tenue corona di olivo, ma le rispettive città dei vincitori stessi dovevano farsi un dovere d'integrare quell'ambìto ma simbolico premio con l'aggiunta di doni più sostanziosi. (1) L'atleta di cui qui si parla, reduce da Olimpia, sciolse il suo voto ad Atena; la quale era certamente la dea di quel santuario in cui la tabella fu rinvenuta. La sillaba ΔΟ che si legge all'inizio dell'iscrizione dovrà essere intesa non tanto come una forma omerica equivalente a δῶμα (così pensò l'editore dell'epigrafe) quanto come un'indicazione del gruppo della cittadinanza (forse una delle fratrie) cui il dedicante apparteneva. L'uso di premettere queste indicazioni ai nomi dei cittadini era già attestato in altre località della Magna Grecia, (2) ma in età non anteriore alla fine del VI secolo. La nostra epigrafe offrirebbe il primo esempio finora noto di quell'uso caratteristico.

Dal punto di vista della lingua, si noti il nome Κλεόμροτος (= Κλεόμβροτος), che richiama il Σῦμροτίδας (= Σῦμβροτίδας) di Megara Iblea (v. sotto, MEGARA, n. 5). Si osservi anche la mancanza dello spirito aspro davanti all'articolo: fenomeno abituale nelle iscrizioni delle colonie achee.

Il testo presenta elementi metrici. Le due ultime righe (τὰϑάναι – δεκάταν) costituiscono, anzi, un pentametro. È incerto se ἀνέϑēκ sia volutamente apostrofato o se l'ultima lettera (ε) non sia stata incisa per mancanza di spazio.

La scrittura, tutta in senso retrogrado, ci offre lettere dell'alfabeto acheo: *delta* tondeggiante (D), *iota* a tre tratti (ϟ), *san* (M). Sono presenti i due segni complementari « rossi »: ϗ (= *ksi*), Ψ (= *khi*). Indizio di arcaicità sono i tratti molto obliqui dell'*e* (ϱ) e del *digamma* (ϝ). Le lettere tonde *theta* e *o* sono effettivamente tonde (⊗, O), e non romboidali come in altre iscrizioni achee. Il *tau* si distingue per la notevole obliquità del suo taglio (ϒ).

Il segno divisorio, costituito da un solo punto, è usato — molto parcamente — per distinguere dal resto il nome del dedicante e il rispettivo patronimico.

4. Sibari; ora a Berlino, nel Museo Archeologico.
Moneta (statere argenteo incuso) col noto simbolo sibaritico del toro.

(1) In Atene, Solone stabilì che venissero assegnate ad ogni vincitore di gare Olimpiche 500 dramme (PLUTARCHUS, *Sol.*, 23, 3; DIOGENES LAËRTIUS, *Vitae philos.*, 1, 55), ed è molto probabile che analoghe disposizioni vigessero in altre città del mondo greco, e, a maggior ragione, nelle ricche città greche dell'Italia meridionale.

(2) Cfr. P. WOLTERS, in *Mélanges Perrot*, Paris 1903, pp. 337–340; F. SARTORI, in *Atene e Roma*, 10 (1965), p. 151 e nota 25.

Poco dopo la metà del VI secolo.

E. Babelon, *op. cit.*, coll. 1415 s., n. 2094; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 251, n. 1. Cfr. M. Guarducci, in *Arch. class.*, 15 (1963), p. 242, tav. 93, n. 3.

Fig. 15.

Fig. 15

recto: Συβαρίτας

verso: Συ(βαρίτας)

Questo rarissimo esemplare presenta, sotto la poderosa figura del toro, l'etnico espresso per intero al nominativo maschile singolare, nominativo che sottintende, evidentemente, la parola στατήρ. Altre monete di altre città achee della Magna Grecia dimostrano il medesimo uso, sì che, anche quando le leggende — come spesso accade — sono abbreviate, dovrà essere idealmente integrato un nominativo maschile singolare. (1)

La scrittura corre in senso retrogrado. Le lettere sono quelle normali dell'alfabeto acheo. Si notino lo *iota* a tre tratti (ϟ), il *rho* ancora privo di appendice (Ρ), il *san* (Μ).

(1) L'uso dell'etnico al nominativo singolare (alternato però col genitivo plurale) si ritrova sulle monete e in particolare sui tetradrammi di Reggio fra il 461 e il 415 circa av. Cr. (cfr. B. V. Head, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, pp. 109 s.; H. Herzfelder, *Les monnaies d'argent de Rhegion frappées entre 461 e le milieu du IV siècle av. J.-C.*, Paris 1957, *passim*). Le altre monete, anche più antiche, presentano invece l'etnico al genitivo plurale (cfr. B. V. Head, *op. cit.*, pp. 107–112). Può darsi che l'uso del nominativo singolare dal 461 in poi sia stato ispirato dall'analogo uso nelle città achee. Certo però al Ῥεγῖνος (o Ῥηγῖνος) non si può sottintendere στατήρ come lo si può al Συβαρίτας e via dicendo delle monete achee. Queste infatti sono tutte veramente stateri, mentre le monete di Reggio sono per lo più tetradrammi. A Reggio dopo il 461 il nominativo singolare ebbe, forse, un valore meno preciso.

5. Posidonia.
Lettere dipinte o incise nei pezzi del rivestimento fittile di un piccolo edificio esistente a Sud del tempio cosiddetto di Cerere. Le lettere, ora dipinte con larghe pennellate di azzurro ora incise nitidamente, si trovano sul *geison*, sulle sime, sulle antefisse, e sono anteriori alla cottura dei singoli pezzi. Esse servivano a numerare i pezzi stessi, per comodo dei costruttori.
Circa 580–570 av. Cr.
P. Moreno, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 201–229.

Ecco le lettere rappresentate in questo « alfabeto architettonico ». Alcune di esse sono scritte in senso retrogrado, altre in senso progressivo. Le trascrivo tutte, per comodità, in senso progressivo, e ne rispetto l'ordine.

α – A	ι – ϟ	σ – ꟼ
β – B	κ – ꓘ	τ – †
γ – I (?)	λ – ᒣ	υ – V
δ – D	ν – N	φ – ⊘
ε – ꟻ e ꟼ	ο – O	ξ – +
ζ – I	ϙ – Φ	χ – Ψ
ϑ – ⊗	ρ – P	ψ – Ж

L'uso di numerare, per comodo dei costruttori, le singole parti di un edificio è attestato anche in altri luoghi dell'antico mondo greco. (1)

Le lettere conservateci da questi frammenti architettonici di Posidonia assumono grande interesse, specialmente se si tiene conto della loro età molto antica. L'alfabeto è chiaramente acheo. La presenza del tipico *gamma* non è sicura, perché potrebbe anche trattarsi di una semplice asta priva di valore alfabetico (in altra parte dell'edificio la numerazione avviene mediante un sistema di aste). Il *kappa* ha la forma arcaica, coi tratti obliqui innestati in due punti diversi del tratto verticale (ꓘ). Il *koppa* è anch'esso di tipo arcaico, col tratto verticale che taglia il cerchio (Φ). Il *san* compare sempre capovolto (ꟼ). Nel *tau* sopravvive l'antichissimo uso di prolungare il tratto verticale al di sopra del tratto orizzontale (†). I segni complementari si succedono nell'ordine ⊘ + Ψ. Il *phi* presenta il tratto interno obliquo, probabilmente per evitare confusioni col *koppa*. Chiude la serie l'interessante segno a stella in valore di *psi* (Ж), del quale ho parlato sopra.

6. Presso Crotone; ora a Reggio, nel Museo.
Cippetto quadrangolare di pietra arenaria, iscritto su due facce (*a*, *b*).
Fine del VI o inizio del V secolo av. Cr.

(1) Cfr. P. Moreno, *op. cit.*, pp. 203–210.

G. Iacopi, in *Not. Scavi*, 1952, pp. 167–176, fig. 1 a; *SEG*, XVII 442; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 257 s., n. 22, tav. 50.
Figg. 16 a–b.

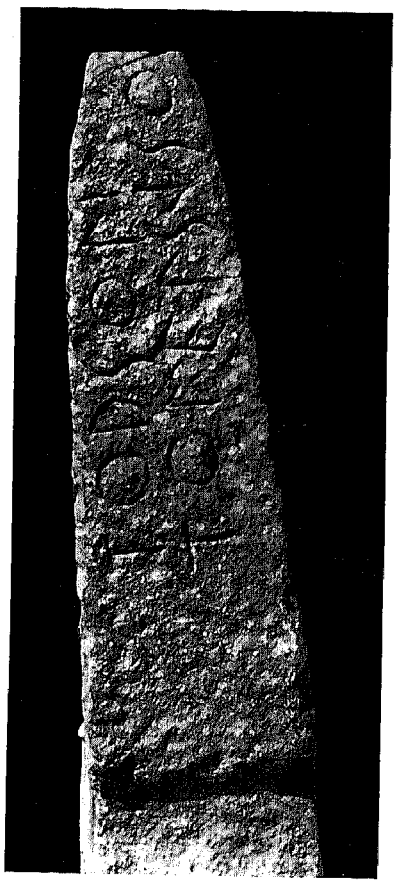


Fig. 16 *a*

Fig. 16 *b*

a) τõ Διὸς
τõ Μ̄ελιχί̄ο̄.

b) Φάϝλος
*h*έζατο.

« Di Zeus Melichios. Phayllos pose ».

Il culto di Melichios è attestato, circa nella medesima età, anche a Pellene in Acaia, [1] e non è quindi strano ritrovarlo in una colonia achea dell'Italia meridio-

(1) K. A. Neugebauer, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 37 (1922), col. 76, n. 25 (Anzeiger); cfr. A. Plassart, in *Bull. Corr. Hell.*, 50 (1926), p. 424, nota 4.

nale. Melichios (o, secondo la grafia più comune, Meilichios) era uno dei tanti nomi del dio degli Inferi. L'antica etimologia popolare collegava questo nome a quello del miele (μέλι), attribuendogli, così, il significato di « dolcezza », di « benignità »: [1] eufemismo col quale i fedeli volevano rendersi propizio il potentissimo sovrano del misterioso mondo ultraterreno. Non di rado Meilichios veniva, come nella nostra iscrizione, associato a Zeus, ritenuto anch'esso « benigno », grazie alle devote espiazioni che i fedeli gli offrivano. [2] Spesso poi Meilichios (o Zeus Meilichios) riceveva il dono di una lapide appuntita, che in età più antica, in uno stadio di religiosità primitiva, rappresentava il dio stesso. Una lapide del genere è appunto quella su cui si trova la nostra epigrafe. [3]

Ma l'interesse maggiore del piccolo cippo consiste nel nome del dedicante. Non si può infatti escludere, tenuto conto dell'età, che il nostro Phayllos sia una sola persona con l'omonimo atleta di Crotone, che godette ai suoi tempi di larghissima fama. La sua leggendaria abilità nella corsa, nel salto e nel lancio del disco gli dette più volte la vittoria nelle gare Pitiche e gli procurò tanta ricchezza da permettergli di partecipare nel 480 av. Cr. alla battaglia di Salamina con una nave allestita a sue spese. [4] La sua gloria fu poi così duratura che Alessandro Magno, vinta nel 331 av. Cr. la battaglia di Gaugamela contro i Persiani, volle mandare a Crotone una parte del bottino, appunto in memoria del grande crotoniate Phayllos. [5]

Nell'epigrafe, disposta verticalmente, è degno di rilievo il segno aperto dello spirito aspro (H): il segno chiuso (Ⓗ), come ho detto, non è a tutt'oggi comparso nelle iscrizioni in alfabeto acheo. Lo *zeta* è usato per doppio *sigma* (hέζατο), e il *digamma* è adoperato in funzione di *ypsilon*, certo per l'affinità dei due suoni (Φάϝλος).

7. Nei dintorni di Metaponto, in una tomba antica; ora a Taranto, nel Museo.
Vaso d'argilla (*stamnos*) con rispettivo coperchio. Il vaso, rivestito di vernice nera, presenta come unico ornamento la serie alfabetica, dipinta prima della cottura del vaso sulla spalla del vaso stesso. Da una parte, fra un manico e l'altro, corrono le lettere dall'*alpha* al *lambda*, dall'altra parte le lettere dal *my* alla fine dell'alfabeto.
Inizio del V secolo av. Cr.

(1) Cfr. H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, s. v. μείλιχος.

(2) Cfr. M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I, 2ª ed., München 1955, p. 411.

(3) Per un altro esempio del culto di Meilichios, v. sotto, Megara, n. 10. Per l'uso antichissimo di rappresentare le divinità con semplici cippi, cfr. Pausanias, 7, 22, 4: testimonianza di particolare interesse, in quanto essa si riferisce all'Acaia, madrepatria di Crotone. Sui cippi appuntiti (specialmente in forma di piramide), cfr. Ch. Le Roy, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), p. 373.

(4) Herodotus, 8, 47; Pausanias, 10, 9, 2.

(5) Plutarchus, *Alex.*, 34, 2.

Fig. 17 *a*

Fig. 17 *b*

A B I D E F I H ⊙ ʃ K ⊢ M N O Π Ϙ P M T V ⊗ ↓ ϯ +

G. Fiorelli, in *Not. Scavi*, 1885, pp. 432 s.; *IG*, XIV 2420, 4; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 256, n. 19, tav. 50.
Figg. 17 a–b.

La serie alfabetica assume qualche volta un valore sacro o, addirittura, magico. Qui, però, l'alfabeto dipinto sulla spalla del vaso sembra avere, come anche altrove, carattere essenzialmente decorativo. (1)

Si tratta di un normale alfabeto acheo, col suo *gamma* caratteristico (I), col suo *delta* tondeggiante (D), col suo *iota* a tre tratti (ʃ), col suo *san* (M). A proposito di quest'ultimo, c'è da rilevare ch'esso occupa, nella serie alfabetica, il posto dello *šīn*. Il *san* è, del resto, il segno di sibilante prescelto dagli Achei. Il *theta* presenta già la forma più recente col punto in mezzo al cerchio (⊙). I segni complementari si succedono in un ordine diverso da quello che si nota a Posidonia, nella numerazione dei rivestimenti fittili dell'edificio arcaico (n. 5). Qui, dopo il *phi* (che ha il tratto interno discendente obliquamente verso destra), vengono il segno ↓ in valore di *khi* e poi il segno ϯ in valore di *ksi* (e non viceversa, come a Posidonia, ϯ Ψ). L'ultimo segno — una crocetta, che sembra distinguersi dalla crocetta precedente per avere i due tratti l'uno esattamente normale all'altro — è stato interpretato ora come un

(1) V. sotto, p. 449.

semplice riempitivo ora come un raddoppiamento del segno precedente, allo scopo di far capire che i Metapontini, pur usando il segno a croce in valore di *ksi*, non ne ignoravano l'altro uso come *khi* da parte dei Greci « orientali ». (1) Ma è più probabile, a mio giudizio, che nella seconda crocetta si debba ravvisare un mal riuscito segno a stella; quel segno cioè che, come ho già rilevato, gli Achei adibirono, forse per primi, a rappresentare il suono del nesso consonantico *ps* (v. sopra, n. 5).

8. Nella regione di Metaponto; ora a Roma, in casa del barone Gioachino Malfatti.
Tabella di bronzo iscritta.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
M. Guarducci, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 2 (1958), pp. 51-61, tav. 14. Cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 376.
Fig. 18.

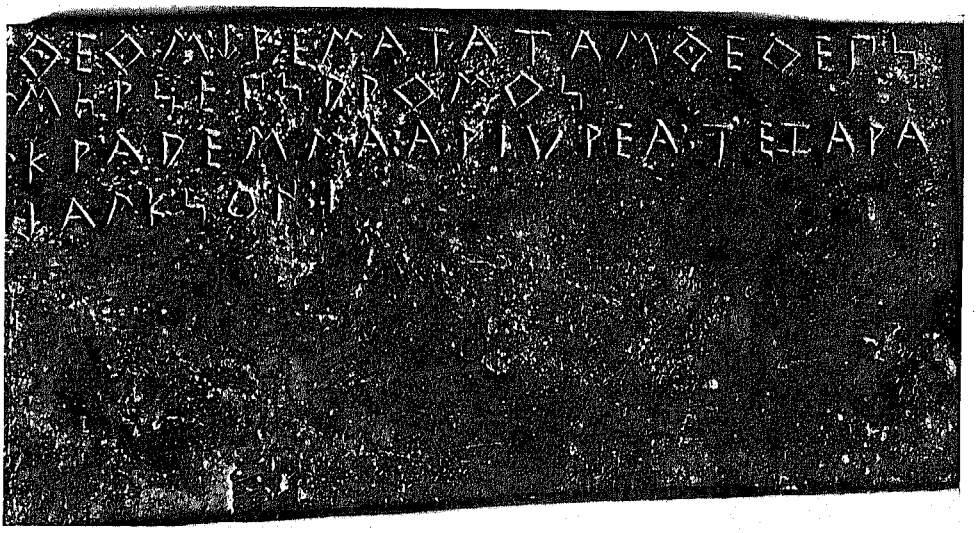


Fig. 18

θεός : χρέματα τᾶς θεῦ ἐπὶ
Σίρι ἐπὶ δρόμōι
κράδεσμα : ἀργύρεα : τέζαρα
χαλκίον : Ι

« Dio. Sostanze della dea sul Siris (o presso la città di Siris) vicino al *dromos*: diademi argentei quattro, un vaso di bronzo ».

(1) Così L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 256.

La tabella bronzea, che l'assenza di fori dimostra non essere mai stata affissa, contiene un breve elenco di oggetti preziosi conservati nel santuario di un'anonima dea sulle rive del fiume Siris (o presso la città di Siris), vicino ad un luogo di corse.

Il maggior interesse dell'epigrafe consiste nel ricordo, diretto o indiretto, della città di Siris, uno dei più floridi centri della Magna Grecia, che, come ho già rilevato, [1] fu duramente sconfitta, intorno alla metà del VI secolo, dalle forze prepotenti di Sibari, alleata con Crotone e Metaponto. Il nome Σίρις era portato tanto dalla città quanto dal fiume che scorreva vicino ad essa. Nel nostro caso, l'interpretazione di Σίρις come nome del fiume e non della città sarebbe confermata dal ricordo del δρόμος. I luoghi destinati alle corse, cioè gli stadî, erano infatti — di regola — situati in località di pianura, dove appunto scorrevano i fiumi. Questa nostra epigrafe, redatta in dialetto dorico e in alfabeto acheo, è evidentemente posteriore alla sconfitta di Siris, che, fondata da genti ioniche di Colofone, parlava in origine un dialetto e usava un alfabeto diversi da quelli delle sue vincitrici achee.

Nel breve testo è molto interessante la parola κράδεσμον, che finora trova riscontro soltanto in una glossa del lessico di Esichio. [2] Si tratta, comunque, di una parola di facile etimologia: « ciò che lega la testa », ossia il diadema.

Nell'epigrafe, scritta completamente in direzione progressiva, si notano il caratteristico *gamma* acheo (Γ) e lo *iota* a tre tratti (ϟ). Il *theta* presenta già la forma più recente col punto invece che con la croce. Si osservi anche il segno divisorio consistente in due punti sovrapposti. Come spesso nelle iscrizioni arcaiche, anche in questa il segno divisorio viene usato un po' capricciosamente. La sua presenza è invece legittima, anzi necessaria, davanti al segno numerale I (= 1), per evitare che questo segno venga confuso col *gamma* acheo. [3] La notevole rigidità della scrittura, per cui i tratti curvi si trasformano in segmenti rettilinei (Ɔ ◇ ◇), dipende evidentemente dal materiale — il bronzo — in cui l'iscrizione fu incisa.

ARCADIA

In questa regione, appartata fra le montagne del Peloponneso e tenace custode di antichissimi elementi di lingua, di religione e di cultura, l'alfabeto arcaico dimostra, come del resto è naturale, punti di contatto con gli alfabeti di regioni vicine. La base dell'alfabeto è laconica (v. sotto, LACONIA, p. 278).

(1) V. sopra, p. 107.

(2) HESYCHIUS, s. v. κρήδεσμον · κεφαλόδεσμον.

(3) Il trattino verticale usato per il numero 1 non appartiene ad alcun determinato sistema, ma è semplicemente un segno convenzionale per indicare l'unità (v. sotto, p. 420).

A questa base si aggiungono però alcuni elementi estranei all'alfabeto laconico e presenti invece, rispettivamente, negli alfabeti dell'Elide e dell'Acaia: il *gamma* a semicerchio (C) e il *koppa* (Ϙ), che, almeno finora, non compaiono mai nelle iscrizioni arcaiche della Laconia e che invece ricorrono nelle iscrizioni dell'Elide (v. sotto, ELIDE, p. 200); lo *iota* a tre tratti (ϟ), che, attestato nell'Arcadia settentrionale, è bene spiegabile come un apporto dalla finitima Acaia (v. sopra, ACAIA, p. 108). Si aggiunga, per quanto riguarda l'Elide, il valore di dentale attribuito allo *zeta* (I) tanto nell'Elide quanto nell'Arcadia. A un certo momento poi (dall'inizio del V secolo in avanti), compaiono in alcune località arcadiche certi segni (per esprimere *epsilon*, *my*, e un suono di sibilante composta) che non ricorrono altrove e sembrano dover essere considerati fenomeni locali.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Μ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	C	D	E	F	I	–	H	⊗	I	K	Λ	M	N	X	O	Π	–	Ϙ	P	Σ	T	Y	Φ	Ψ	Ж	–
A	B	<	D	E	F			H	⊕	ϟ		Λ	M	N	+					R	ϟ		V	Φ	Ψ		
Λ			Δ	E					⊙																		

Sibilante prescelta: Σ.
Gruppo occidentale (« rosso »): X = ξ, Φ = φ, Ψ = χ, Ж = ψ.
Lettere caratteristiche (cfr. sotto: ε, μ, ψ):

– = ε
Ɔ = μ
Ѵ = σσ, o ξ
Ж = ψ

Osservazioni su lettere singole:

α – Nel V secolo av. Cr., in epigrafi di Mantinea scritte con lettere minute, la sbarra è sostituita da un punto (Λ) (n. **4**).

γ – Il *gamma* a semicerchio (C), estraneo alla Laconia, fa invece pensare all'Elide.

ε – Nel V secolo av. Cr. la lettera E ricorre talvolta (a Mantinea e a Lusoi) abbreviata in un solo tratto orizzontale (–). (1)

ζ – La lettera I assume, in Arcadia, valore di dentale tenue (molto vicino al suono del *tau*). (2) Analogo valore di dentale media (molto vicino al suono del *delta*) essa acquista nell'Elide (v. sotto, ELIDE, p. 201).

(1) Cfr. L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 212 s.

(2) Cfr. ID., *op. cit.*, p. 213. Per il testo Jeffery n. 2, cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 239–242.

ι – Nell'Arcadia settentrionale ricorre talvolta lo *iota* a tre tratti (ϟ), per probabile influsso dell'alfabeto acheo (n. **1**).

μ – Il tipo eccezionale ↄ è peculiare di Mantinea, nel V secolo av. Cr. (1)

ϙ – Il *koppa* è del tutto estraneo alla Laconia. Si potrà, anche qui, pensare ad un contatto con l'Elide.

ρ – Da un certo momento in avanti, il *rho* si presenta talvolta con l'appendice (ꟼ).

σ – Il ϵ si riduce qualche volta a ϟ.

υ – Dal tipo ϒ si sviluppa il tipo V.

ψ – Il caratteristico segno a stella (ⵋ) per l'espressione del nesso consonantico *ps* sembra di origine achea (v. sopra, pp. 81, 101). In Arcadia esso ricorre, finora, sulle monete di Psophis e a Mantinea, nel V secolo av. Cr.

Il segno Ⴘ in valore di sibilante composta ricorre, per quanto finora si sa, in una sola iscrizione di Mantinea databile all'inizio del V secolo av. Cr. (*IG*, V 2, 262; *SEG*, XI 1087; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, pp. 212, 214, n. 29; cfr. M. Guarducci, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, 13, 1937, pp. 57–67).

1. Forse dalle rovine del santuario di Apollo Pizio tra l'arcadica Pheneos e l'achea Aigira; ora in una collezione privata.
Orlo di lebete bronzeo.
Circa 550–525 av. Cr.
IG, V 2, 401; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 209, n. 3, tav. 40.
Fig. 19.

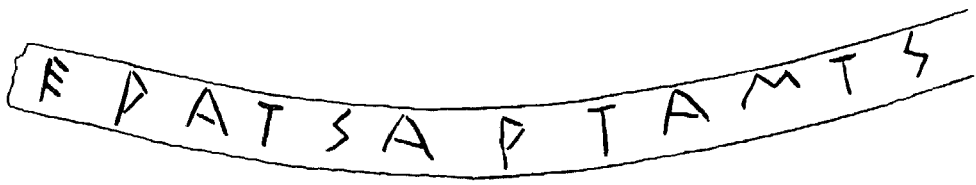


Fig. 19

[ἰ]ερὰ τ⟨ᾶ⟩ι Ἀρτάμ⟨ι⟩τι.

« Sacra ad Artemide ».

Non è necessario ammettere che altre parole manchino a sinistra (v. sotto, n. **2**).

Che l'epigrafe sia da considerarsi arcadica, e non achea, è dimostrato dalla forma dell'aggettivo [ἰ]ερά (non [ἰ]αρά). È poi molto probabile che quest'oggetto votivo (è incerto quale sostantivo femminile debba sottintendersi a [ἰ]ερά) provenga dal santuario di Apollo Pizio esistente non lungi da Pheneos. Nel II secolo d. Cr.,

(1) Cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 213.

quando Pausania visitò quella località dell'Arcadia, il santuario era in rovina; restava però un grande altare di marmo bianco, sul quale i Feneati seguitavano a sacrificare ad Apollo e ad Artemide. (1)

Siamo, comunque, nell'Arcadia settentrionale, ai confini con l'Acaia. C'induce a crederlo l'uso dello *iota* a tre tratti (ϟ), invece del comune *iota* a un solo tratto verticale (I) che si trova generalmente nelle iscrizioni arcadiche. (2) Le altre lettere sono di tipo decisamente arcaico: lo *e* coi tratti paralleli molto obliqui e col primo tratto molto prolungato in basso (ϵ), il *my* col quarto tratto più breve (ϻ), il *rho* ancora privo dell'appendice (ϼ).

2. Località incerta (forse Kleitor o Mantinea?); ora a New York, nel Metropolitan Museum.
Cuspide bronzea di lancia.
Inizio del V secolo av. Cr.
G. M. A. Richter, in *Amer. Journ. Arch.*, 43 (1939), pp. 194–201, figg. 4-6; *SEG*, XI 1045; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 210, n. 11, tav. 40.
Fig. 20.

Fig. 20

ἱερὸς Τυνδαρίδαιυς ἀπ' Ἐραέων.

« Sacro ai Tindaridi (in séguito alla vittoria) sugli Erei ».

L'aggettivo ἱερός presuppone, evidentemente, un sostantivo: forse ἄχων (= « lancia ») o στύραξ (= « cuspide di lancia »). Potrebbe darsi infatti che fosse stata dedicata la sola cuspide, come sembrano confermare cuspidi votive rinvenute ad Olimpia e in altri luoghi. Titolari della dedica sono i Tindaridi, cioè i Dioscuri, protettori dei guerrieri. Ed è probabile che in questo caso gli ignoti combattenti, vincitori dell'arca-

(1) Pausanias, 8, 15, 5.
(2) Per lo *iota* a tre tratti in Arcadia, cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 209.

dica Erea (questa è ricordata anche nell'epigrafe di Olimpia, ELIDE, n. 1) abbiano voluto onorare con la cuspide, e certo anche con altri oggetti votivi, i Dioscuri della loro stessa città. Santuari dei Dioscuri si conoscono, in Arcadia, a Kleitor e a Mantinea, [1] ma potevano esservene anche altrove. Molto singolare è la forma Τυνδαρίδαιυς (per Τυνδαρίδαις): evidentemente un dativo duale.

L'epigrafe, espressa a piccoli colpi di punzone, è molto chiara. Si notino il *delta* con la curva ridotta a due segmenti (ciò dipende anche dal materiale — il bronzo — di cui qui si tratta); Ε come *epsilon* ed *eta*; lo *iota* a tratto verticale (Ι); Ο come *omikron* ed *omega*; il *rho* già con l'appendice (Ρ); il *sigma* a quattro tratti (Ϲ); lo *ypsilon* già senza appendice (V).

3. Lusoi, nel tempio di Artemide Hemerasia; ora a Berlino, nel Museo Archeologico.
Dischetto bronzeo, con tracce di fori per l'affissione.
Metà circa del V secolo av. Cr.
IG, V 2, 387; *SEG*, XI 1114; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 214, n. 31.
Fig. 21.

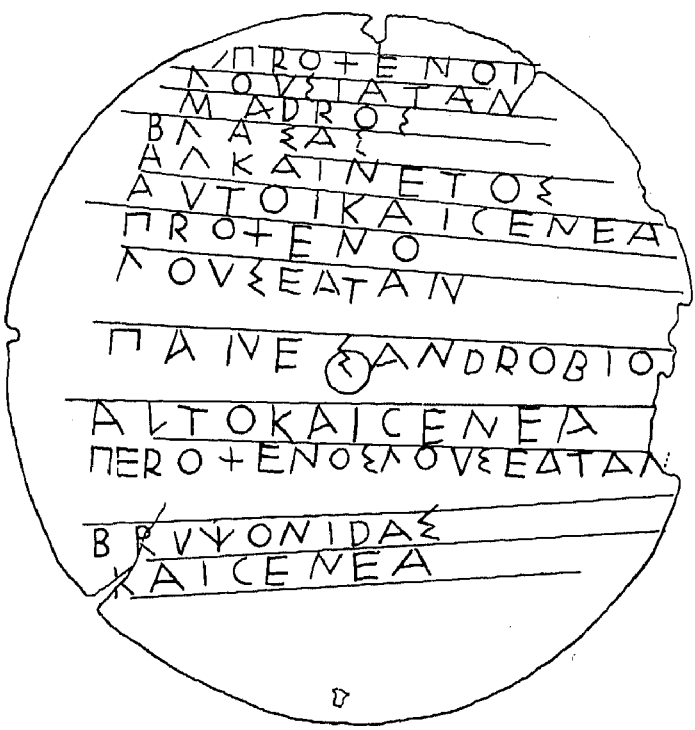


FIG. 21

I πρόξενοι
Λουσιατᾶν ·
Μάδρος,
Βλάσας,
'Αλκαίνετος
αὐτοὶ καὶ γενεά.

II προξένō
Λουσεατᾶν ·
Πανῆς, 'Ανδρόβιο[ς]
αὐτῶ καὶ γενεά.

III π{ε}ρόξενος Λουσεατᾶν ·
Βρυχōνίδας
καὶ γενεά.

(1) Cfr. PAUSANIAS, 8, 9, 2; 8, 21, 4.

« Prosseni dei Lusiati: Madros, Blasas, Alkainetos, essi e discendenti. – Prosseni dei Lusiati: Panes, Androbios, essi e discendenti. – Prosseno dei Lusiati: Brychonidas e discendenti ».

Questo dischetto bronzeo era esposto nel massimo tempio di Lusoi; l'antico tempio di Artemide Hemerasia, circondato da un bosco in cui pascolavano gli animali selvatici cari alla dea. (1) Sulla lucida superficie del metallo spiccano i nomi di sei uomini stranieri che avevano ricevuto dalla città l'onore e l'onere della prossenia. (2) La enumerazione (in nominativo) degli uomini onorati equivale, di per se stessa, a un decreto.

La scrittura corre tutta in senso progressivo e le lettere hanno forme abbastanza regolari. Sono invece un po' irregolarmente tracciate — nella parte inferiore — le linee di guida, che, dirigendosi obliquamente verso l'alto e costringendo perciò la scrittura a seguirle, nuocciono all'armonia dell'epigrafe nel suo complesso. Il carattere « rosso » dell'alfabeto si manifesta nei due segni complementari + in valore di *ksi* e Ψ in valore di *khi*. L'età piuttosto arcaica risulta anche dall'ampiezza dell'*alpha* (esso presenta inoltre, qualche volta, la sbarra ancora un poco obliqua), dal segno di *e* anch'esso piuttosto largo e coi tratti paralleli esattamente uguali, se pure non più pendenti verso il basso (E), e dal doppio valore di *epsilon* e di *eta*, di *omikron* e di *omega* assunto rispettivamente da E e da O. Si notino anche il *gamma* a semicerchio (C), il *delta* tondeggiante (D), il *rho* già provvisto di appendice (R), lo *ypsilon* già privo di appendice (V).

4–5. Mantinea; ora a Tegea, nel Museo.
Due dischetti di argilla.
Seconda metà del V secolo av. Cr.
IG, V 2, 323, 20–21; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 663, 13–14; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 214, n. 37, tav. 41.
Figg. 22–23.

Fig. 22 (= n. 4)

Fig. 23 (= n. 5)

4) Γριψίδας Ἐρατίαυ.

5) Γισρόδαμος Πάνθιος.

(1) Cfr. Polybius, 4, 18; 9, 34; Pausanias, 8, 18, 8.
(2) Di questa istituzione tratterò nel vol. II.

Circa duecento oggettini del medesimo genere, ma di varie forme (rotondi, ovali, rettangolari, semicircolari), furono rinvenuti a Mantinea, specialmente fra i ruderi del teatro. Si pensa che si tratti di tessere di riconoscimento distribuite ai cittadini che, nel teatro stesso, partecipavano alla vita pubblica. Le iscrizioni, incise prima della cottura dell'argilla, consistono in nomi espressi al nominativo, spesso (come nei due esemplari qui riprodotti) seguìti dal patronimico. Negli esemplari più recenti esistono anche lettere con valore numerale, indicanti, a quanto sembra, i settori della *cavea* del teatro in cui i titolari delle singole tessere dovevano prendere posto.

I due esemplari prescelti sono fra i più antichi. Vi si notano due segni caratteristici: Ж nel valore di *psi* e Ↄ nel valore di *my*. Il secondo dei due segni è, come ho spiegato, peculiare di Mantinea, insieme col segno Ѧ equivalente ad un suono di sibilante composta. Nel n. **4** è interessante anche l'*alpha* con la sbarra sostituita da un punto (Ⱥ): fenomeno che si ritrova non solo in altri di questi dischetti ma anche in altre iscrizioni di vari luoghi del mondo greco (v. sotto, GELA, p. 250; MEGARA, n. **3**). Nel n. **5** si può rilevare il tipo più recente del *theta* col punto (⊙), succeduto al tipo più antico con la croce iscritta, e qui, del resto, imposto dalla piccolezza del cerchio, che mal si sarebbe adattato ad accogliere una croce.

ARGO (E MICENE)

L'alfabeto arcaico di Argo è praticamente uguale a quello di Micene. Né ciò deve recar meraviglia quando si pensi che Micene, vicinissima ad Argo, fu, nell'età arcaica, politicamente soggetta a quest'ultima. Ci furono senza dubbio periodi in cui l'autorità di Argo gravò meno pesantemente sulla città vicina. Così, nell'età eroica delle guerre contro i Persiani, quando i Micenei parteciparono con un proprio contingente alla battaglia delle Termopile (480 av. Cr.) e poi a quella di Platea (479 av. Cr.), [1] è chiaro che Micene doveva godere una certa indipendenza. Questa però era destinata a cessare definitivamente non molti anni dopo, perché nel 468 av. Cr. gli Argivi aggredirono Micene, la saccheggiarono e ne vendettero schiavi gli abitanti. [2] Venne così a ripetersi, sia pure in mutate condizioni, la triste vicenda che Micene aveva subìta più di sette secoli prima, quando, sul finire del XIII secolo av. Cr., la sua gloriosa acropoli, che per lungo tempo era stata faro e quasi simbolo di civiltà, fu radicalmente distrutta nella grande catastrofe che, insieme con Micene, coinvolse tutto il mondo miceneo.

(1) HERODOTUS, 7, 202; 9, 28; PAUSANIAS, 2, 16, 5.
(2) DIODORUS, 11, 65.

L'alfabeto argivo–miceneo è rappresentato ad Argo da molti testi epigrafici che si estendono dalla metà circa del VII secolo av. Cr. alla fine del V. Per Micene, le iscrizioni a noi pervenute sono comprese fra la metà del VI e il primo quarto del V secolo. *Terminus ante quem* è, naturalmente, il 468 av. Cr., cioè il fatale anno in cui la città cadde vittima della prepotenza di Argo.

Un primo sguardo all'alfabeto argivo basta a rivelare certe analogie che lo collegano all'alfabeto di quell'altro importantissimo centro dell'Argolide che fu Corinto: in primo luogo l'uso del *san* (M), e in secondo luogo la preferenza accordata ai segni complementari di tipo orientale « azzurro scuro », cioè a X e a Y in valore, rispettivamente, di *khi* e di *psi*, mentre il suono di *ks* viene rappresentato da Ξ. Accanto alle analogie esistono però alcune notevoli differenze: nei segni *beta*, *gamma*, *delta*, *e* (= *epsilon* ed *eta*), *iota*, *lambda*. Una differenza consiste anche nell'uso argivo di mantenere l'unico segno O per l'espressione del dittongo improprio ου, mentre a Corinto tale dittongo venne scritto, fin dall'inizio del V secolo av. Cr., con le due lettere.

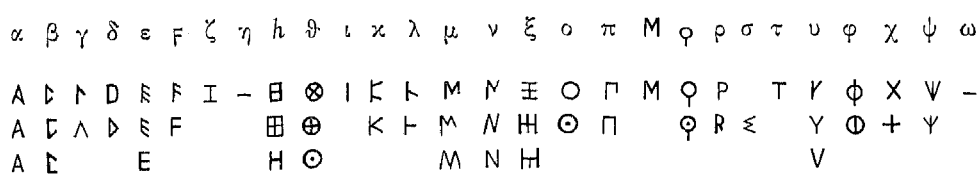
Non si può escludere che alla formazione dell'alfabeto argivo abbiano contribuito gli alfabeti di altri centri dell'Argolide (Fliunte, Kleonai, Tirinto), e forse anche gli alfabeti di regioni vicine. Non è forse, ad esempio, un semplice caso che il *delta* presenti ad Argo (e a Micene) la medesima forma arrotondata (D) che ricorre nelle iscrizioni arcaiche dell'Arcadia e della Laconia.

Una delle lettere più caratteristiche dell'alfabeto argivo è il *lambda*, col tratto minore innestato a un certo punto del tratto verticale (ᚴ, ⊦) (v. sotto, λ). Poiché un *lambda* di questo tipo ricorre in epigrafi arcaicissime di Calimno, [1] è sorto il dubbio che l'alfabeto sia stato importato ad Argo dall'Egeo orientale. [2] A dir vero, sembrerebbe che si dovesse piuttosto pensare il contrario, ammettendo un'importazione dell'alfabeto argivo a Calimno. È infatti accertato che Calimno, come le altre isole Sporadi, fu occupata a un certo momento da Greci di stirpe dorica, e tutto lascia pensare che i Dori di Calimno provenissero dall'Argolide, donde la tradizione fa provenire quelli di Rodi e di Coo.[3]

(1) M. Segre, in *Annuario Scuola Atene*, 22–23 (1944–1945; ed. 1952), pp. 217 s., nn. 246–247, tav. 126. Cfr. L. H. Jeffery, *Local Scripts*, pp. 353 s., nn. 44–45, tav. 69. Nella prima di queste due iscrizioni ricorre anche il *san*.

(2) Così L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 154.

(3) Un *lambda* argivo compare, insieme col *san*, anche nelle iscrizioni esplicative dipinte sul famoso piatto di Euphorbos (fine del VII secolo av. Cr.), generalmente attribuito ad una fabbrica di Rodi (o di Calimno?): cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 154, 354, tav. 69, n. 47.



Osservazioni su lettere singole:

β – Il *beta* arcaico dell'alfabeto argivo è aperto. Accanto al tipo ᑕ col tratto superiore orizzontale e l'inferiore obliquo, esiste anche un tipo in cui, viceversa, il tratto superiore è obliquo, l'inferiore orizzontale (ᑢ). (1)

h – Il segno dello spirito aspro nella forma ⊞ ricorre, ch'io sappia, soltanto nell'epigrafe commemorativa — esposta in Atene — degli Argivi caduti nella battaglia di Tanagra (457 av. Cr.). (2)

λ – Caratteristico di Argo (e di Micene) è il *lambda* col tratto minore innestato a un certo punto del tratto verticale. Esso fu dapprima obliquo (ᒣ), poi divenne orizzontale (ᒥ). Per la diffusione del *lambda* argivo nell'Egeo orientale, v. sopra, p. 125.

ξ – L'unico esempio del tipo Ξ si trova in un'epigrafe databile all'inizio del VI secolo. (3) Il tipo ⋕ (⋕), girato di 90 gradi, compare soltanto nel V secolo. Più antico (della seconda metà del VI secolo) è un esempio di ⋕ che ricorre in un'epigrafe di Arkesine nell'isola di Amorgo (v. sotto, Cicladi, p. 153); del V secolo è, invece, un ⋕ che si trova in un'iscrizione vascolare di Gela (v. sotto, Gela, p. 250). Il segno ⋕ (⋕) di Argo ispirò, probabilmente, il ⋕ di Axos (v. sotto, Creta, p. 183).

σ – Il segno ϡ comincia — ad Argo — a sostituire il *san* (M) verso la fine del VI secolo av. Cr. A Micene è noto, a tutt'oggi, il solo segno ϡ.

(1) Per il caratteristico *beta* dell'alfabeto argivo, cfr. L. W. Daly, in *Hesperia*, 8 (1939), p. 167; M. Mitsos, *ibid.*, 15 (1946), p. 118.

(2) B. D. Meritt, in *Hesperia*, 14 (1945), pp. 134–147, n. 18; 21 (1952), pp. 351–355, n. 4; *SEG*, XII 23.

(3) *IG*, IV 506; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 158, n. 9, tav. 27.

ARGO.

1. Sparta (la vera provenienza è, però, incerta); ora a Parigi, nel Museo del Louvre.

Vasetto bronzeo di minuscole proporzioni (altezza cm. 4.5; diametro cm. 3.8). L'iscrizione è incisa sul corpo del vasetto.

Fine del VII secolo av. Cr.

IG, V 1, 231, tav. 1; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 77; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 156, n. 3, tav. 26.

Figg. 24 a–b.

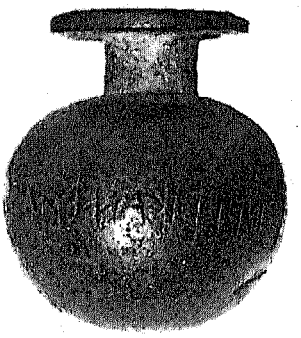


FIG. 24 *a*

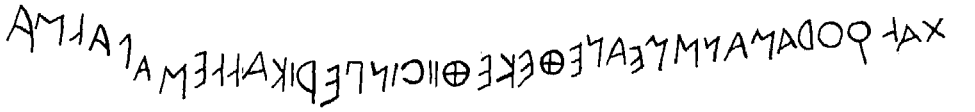


FIG. 24 *b*

Χαλϙοδάμανς με ἀνέθẽκε θιιοῖν περικαλλὲς ἄγαλμα.

« Chalkodamas mi dedicò ai due dèi, bellissimo dono votivo ».

I « due dèi » sono evidentemente i Dioscuri, e l'alfabeto argivo dell'iscrizione induce a pensare che l'oggetto provenga da quel venerato santuario dei divini Gemelli che si trovava fra Argo e Lerna. (1) Il fedele che, con un ben tornito esametro, dedicò ai Dioscuri il suo dono può essere stato l'artefice stesso dalle cui mani uscì il minuscolo vaso. Certo, il nome Χαλκοδάμανς (= « colui che doma il bronzo ») si presta benissimo a questa ipotesi. Secondo un uso molto familiare ai Greci, specialmente durante l'età arcaica, l'epigrafe figura come pronunciata dall'oggetto stesso, cui si attribuisce per l'occasione anima e parola. (2) C'è infine da notare il palese significato di « dono votivo » (e non di « statua ») attribuito qui, come anche in altri casi, al termine ἄγαλμα. Il raddoppiamento dello *iota* (in θιιοῖν) trova confronto in altre iscrizioni dell'Argolide. (3)

L'epigrafe corre in direzione retrograda. Vi compare il caratteristico *lambda* argivo, col tratto minore innestato a un certo punto del tratto verticale. Qui, secondo l'uso più arcaico, il tratto minore è obliquo (ᚴ). È ancora presente l'antico segno del *san* (Ϻ), e il *kappa* mostra ancora, secondo l'uso

(1) PAUSANIAS, 2, 22, 5; 36, 6. Da questo santuario proviene, forse, anche una piccola ruota di bronzo dedicata ai Dioscuri (*IG*, IV 566; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 169, n. 28).

(2) Cfr. M. BURZACHECHI, in *Epigraphica*, 24 (1962), pp. 3–54.

(3) Cfr. E. SCHWYZER, *loc. cit.*

arcaico, i due tratti obliqui che si staccano da due punti diversi del tratto verticale (ⱪ). Dei segni complementari di tipo « azzurro » è presente il solo X in valore di *khi*.

2. Argo, sull'acropoli (Larisa).
Stele (o stipite di porta), messa in opera nella fortezza veneziana.
Inizio del VI secolo av. Cr.
IG, IV 614; W. VOLLGRAFF, in *Mnemosyne*, 59 (1932), pp. 369–393; *SEG*, XI 336, XVIII 147; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 156–158, n. 7, tav. 26.
Fig. 25.

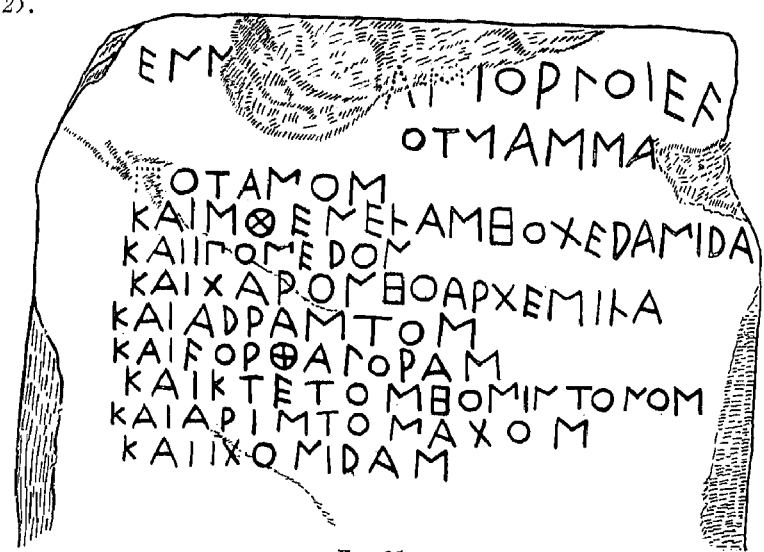


FIG. 25

ἐνν[έϝα δ]αμιοργοὶ ἐϝ|[αν]άσσαντο·
Πόταμος
καὶ Σθενέλας hὸχεδαμίδα
καὶ Ἱπομέδōν
καὶ Χάρōν ho Ἀρχεσίλα
καὶ Ἄδραστος
καὶ Ϝορθαγόρας
καὶ Κτῆτος ho Μίντōνος
καὶ Ἀριστόμαχος
καὶ Ἰχōνίδας.

« Nove demiurgi governarono: Potamos, e Sthenelas figlio di Echedamidas, e Hi(p)pomedon, e Charon figlio di Archesilas, e Adrastos, e Orthagoras, e Ktetos figlio di Minton, e Aristomachos, e Ichonidas ».

Pubblicando questa iscrizione, conosciuta fin dal 1729, poi andata perduta e infine da lui ritrovata, il Vollgraff, impressionato dal carattere « eroico » dei nomi, e in particolare di Adrastos, che gli ricordava il re di Argo partecipante all'epica guerra contro Tebe, e di Potamos, che richiamava alla sua memoria il leggendario primo re degli Argivi, pensò che i nove personaggi costituissero la serie « eroica » dei dinasti che si erano succeduti nel governo di Argo prima del tiranno Pheidon. In realtà, i nove demiurgi sembrano semplicemente i magistrati che in nove anni consecutivi o, meglio, tutti e nove collegialmente in un determinato anno esercitarono l'ufficio della demiurgia, ufficio noto sia ad Argo sia altrove. Si tratta comunque del primo ricordo che abbiamo, per Argo, di questa magistratura. Nel nome Ἱπομέδων (l. 5), più della consonante non geminata (è, questo, un fenomeno quasi normale nell'età arcaica), è notevole l'assenza del segno indicante lo spirito aspro.

Le prime due righe dell'iscrizione, che ne costituiscono il titolo, sono bustrofediche, con inizio da sinistra; le altre tutte progressive. Accanto al caratteristico *lambda* argivo di tipo arcaico (Ⱶ) e al *san* (Ϻ), ricorre anche il segno dello spirito aspro, naturalmente — data l'età molto antica — nella sua forma chiusa (Ⲏ). Gli O sono, come in altre iscrizioni arcaiche, quasi tutti più piccoli delle altre lettere.

3. Presso Argo, nel santuario di Era; ora ad Atene, nel Museo Epigrafico.
Base di dono votivo, mutila nella parte superiore.
Inizio del V secolo av. Cr.
IG, IV 514; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 167, n. 46, tav. 30.
Fig. 26.

Fig. 26

_ _ _ _
hυβρίλας
ἀνεθέταν.

« ... (e) Hybrilas dedicarono ».

Il verbo ἀνεθέταν, al duale, dimostra che la dedica fu posta da due persone, la prima delle quali era ricordata nella parte dell'epigrafe che è andata perduta.

L'iscrizione è databile agli ultimi tempi dell'arcaismo. All'età relativamente più bassa si accordano bene sia la direzione progressiva della scrittura sia le forme più recenti del *theta* (⊙), del *rho* (R), del *sigma* (Ϟ). Anche il

caratteristico *lambda* argivo è di tipo più evoluto, col tratto minore orizzontale (⊢) e non obliquo. Permane invece l'arcaico segno chiuso dello spirito aspro (Ⱶ). Il *beta*, ancora aperto secondo l'uso dell'alfabeto argivo, presenta qui il tratto superiore orizzontale, l'inferiore obliquo (ᒥ).

Micene.

4. Micene, sull'acropoli; ora ad Atene, nel Museo Epigrafico.
   Pietra di forma circolare con orlo centinato, la quale sembra avere appartenuto ad una fontana.
   Ultimo quarto del VI secolo av. Cr.
   IG, IV 493; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 98; *SEG*, XI 300; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 172, n. 1, tav. 31.
   Figg. 27 a–b.

Fig. 27 *a*

Fig. 27 *b*

αἰ μὲ δαμιοργία εἴε̄, τὸς ἱαρομνάμονας τὸς ἐς Περσε̄
το⟨ῖ⟩σι γονεῦσι κριτε̄ρας ἔμεν κα⟨τ⟩τὰ ϝεϝρε̄μένα.

« Se non vi siano demiurgi, gli ieromnemoni addetti al (santuario di) Perseo siano giudici per i genitori, secondo le norme stabilite ».

La fontana di cui la pietra iscritta faceva parte si trovava (così sembra) nel santuario di Perseo e s'identifica probabilmente con quella κρήνη Περσεία che nel II secolo d. Cr. Pausania vide fra le rovine di Micene. (1) Perseo era il mitico fondatore della città e riceveva dai Micenei un culto fervoroso. Il testo, così come ci è pervenuto, non è chiarissimo. Per intenderlo meglio, bisogna pensare ch'esso sia la fine di una legge, intesa a regolare la vita che si svolgeva nel santuario. Il principio della legge sarà stato inciso in una pietra collocata sopra quella che è pervenuta sino a noi. Nella frase conservata si allude probabilmente a divergenze sorte fra i genitori dei fanciulli che partecipavano al culto di Perseo; divergenze che dovevano essere composte, in mancanza dei demiurgi, da quelli degli ieromnemoni che appunto erano addetti al santuario del dio. Le norme da seguire erano state, come sembra, formulate nella parte della legge (τὰ ϝεϝρε̄μένα) andata perduta.

L'iscrizione si svolge su di una sola riga in senso progressivo, con lettere abbastanza accurate. Una ricerca di eleganza si nota nell'O (= ο e ου), che, diligentemente tracciato col compasso, presenta l'intenzionale approfondimento della traccia lasciata nel suo centro dal fulcro del compasso stesso. Un O di questo tipo presuppone, naturalmente, l'uso di un *theta* di tipo più arcaico (⊗, e non ⊙); se no, sarebbe stata inevitabile la confusione. Nessun esempio di *theta* compare però nell'epigrafe. Sono invece presenti altre lettere di tipo arcaico: *gamma* (ᚴ), *e* (ᚱ), nel doppio valore di *epsilon* e di *eta*, *my* (ᛖ), *ny* (ᛚ), *rho* (P, senza appendice). Al contrario, la sibilante è già espressa dal segno più recente (ᛊ), che del resto è il solo finora noto a Micene.

Altre iscrizioni arcaiche di Micene saranno ricordate in séguito (v. sotto, pp. 393 s., fig. 212; 466 s., fig. 242).

ATTICA

Atene, regina della civiltà greca, e il resto dell'Attica ci hanno restituito un numero eccezionalmente cospicuo di antiche iscrizioni. Ciò dipende sia dall'altissima cultura di quella regione, cultura che provocò naturalmente, nel corso dei secoli, la creazione di numerosi documenti epigrafici, sia dall'interesse appassionato con cui gli archeologi di tutto il mondo vanno, da molti decenni, scrutando quella terra insigne, animati dalla speranza di riportarne in luce sempre nuovi documenti. È poi lecito credere che le già copiosissime epigrafi attiche a noi note siano relativamente poche rispetto a quelle che ancora restano da scoprire e, a maggior ragione, rispetto a tutte quelle che una volta vi furono.

(1) Pausanias, 2, 16, 6.

Fra le molte iscrizioni attiche, non poche sono arcaiche. Le più antiche risalgono alla fine dell' VIII secolo av. Cr. e si trovano su vasi fittili. Per le iscrizioni su pietra, bisogna invece scendere all'ultimo quarto del VII secolo.

È incerto donde la scrittura alfabetica sia giunta nell'Attica. Il *lambda* cosiddetto calcidese (Ꞁ) ci riporta all'Eubea, l'uso « orientale » del Χ come *khi* ci fa invece pensare alle non lontane località del Peloponneso dove quell'uso vigeva (Corinto, Sicione, Argo), ed anche all'isola di Egina. Con l'alfabeto eginetico, anzi, l'alfabeto attico ha legami abbastanza stretti, come dimostra, fra l'altro, l'uso di esprimere i nessi consonantici *ks* e *ps* mediante i due elementi (Χϛ e ϕϛ) (v. sotto, EGINA, p. 195).

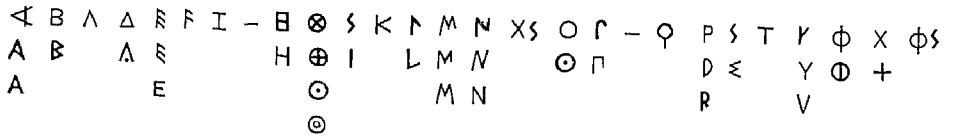
In complesso, l'alfabeto attico arcaico sembra essere stato fino a tutto il VII secolo in una condizione « fluida », [1] e, quando si fissò stabilmente, non ebbe caratteristiche molto spiccate.

Per lo studio delle iscrizioni attiche arcaiche, hanno, fra l'altro, speciale importanza:

A. E. RAUBITSCHEK, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949; L. H. JEFFERY, *The Inscribed Gravestones of Archaic Attica*, in *Annual Brit. School Athens*, 57 (1962), pp. 115–153, tavv. 32–41. [2]

Per la tecnica degli scalpellini attici, cfr. H. Th. WADE-GERY, in *Annual Brit. School Athens*, 33 (1932–1933), pp. 122–135; U. K. DUNCAN, *ibid.*, 56 (1961), pp. 179–188, tavv. 30–31; C. G. HIGGINGS – W. K. PRITCHETT, in *Amer. Journ. Arch.*, 69 (1965), pp. 367–371, tavv. 97–100. Per i marmi usati nell'Attica: N. HERZ – W. K. PRITCHETT, *ibid.*, 57 (1953), pp. 71–83, tavv. 38–44.

α β γ δ ε ϝ ζ η h ϑ ι ϰ λ μ ν ξ ο π Μ φ ρ σ τ υ φ χ ψ ω



Sibilante prescelta: ϡ (segno abbreviato, già in tempi molto antichi, in ϛ).
Gruppo orientale (« azzurro chiaro »): ϕ = φ, Χ = χ (Χϛ = ξ; ϕϛ = ψ).
Lettere caratteristiche (cfr. sotto: γ, *h*, λ):

Λ = γ;
⊢ = η (eccezionalmente; v. sotto: *h*);
Ꞁ = λ (di tipo « calcidese »).

(1) Cfr. R. S. YOUNG, in *Amer. Journ. Arch.*, 46 (1942), p. 125.

(2) Per la paleografia, cfr. anche S. LURIA in *Kadmos*, 3 (1964), pp. 88–107. – Per la datazione delle epigrafi del V secolo, cfr. B. D. MERITT – H. T. WADE-GERY, in *Journ. Hell. Stud.*, 82 (1962), pp. 67–74; 83 (1963), pp. 100–117; R. MEIGGS, *ibid.*, 86 (1966), pp. 86–97.

Osservazioni su lettere singole:

α – Nell'Attica si conoscono, fino ad oggi, tre iscrizioni con *alpha* «adagiato» di tipo fenicio (⊱ : retrogrado). Una è l'iscrizione che sùbito esaminerò (n. **1**); altre due sono epigrafi su vasi fittili, più o meno frammentari, del santuario di Zeus sulla cima del monte Imetto.[1] Fuori dell'Attica, un altro esempio ci è noto da un coccio iscritto di Pithekussa (odierna Ischia) (v. sotto, EUBEA, n. **5**).

γ – Il tipo peculiare dell'Attica è Λ, poi sostituito da Γ.

δ – Il tipo Δ ricorre all'inizio del V secolo av. Cr.[2]

ε – Il segno Ε serve, di regola, ad esprimere l'*epsilon*, l'*eta* e il dittongo improprio ει. Qualche volta, però, l'*eta* viene espresso da Β (o Η): vedi sotto, *h*.

h – Accanto alla variante chiusa Β comincia ad apparire, poco dopo la metà del VI secolo av. Cr., la variante aperta Η.[3] Il segno Β (Η) viene usato, abitualmente, per esprimere lo spirito aspro. Qualche volta però esso prende, in Attica, il valore di *eta*, così come nella Ionia asiatica. Esempi di quest'uso si trovano già (con Β) su certi cocci rinvenuti nel santuario di Zeus sul monte Imetto e databili ancora al VII secolo av. Cr.[4] Un'epigrafe su pietra del 500 circa av. Cr. presenta, nell'espressione dell'*eta*, l'uso oscillante di Ε e di Η.[5] Nell'iscrizione graffita su di un vaso della prima metà del V secolo, il suono di *e* lungo aperto (*eta*) è rappresentato, ma eccezionalmente, dal segno ⊢, mentre il segno Η séguita ad esprimere lo spirito aspro.[6] È un sistema ingegnoso di differenziazione. Il fenomeno inverso (⊢ per lo spirito aspro, Η per l'*eta*) si osserva, in età più recente, a Taranto (v. sotto, LACONIA, n. **10**).

θ – Il *theta* col punto iscritto (⊙) ebbe inizio, come già ho rilevato,[7] nella scrittura fluida a inchiostro (il punto sostituiva con vantaggio pratico assai notevole l'incomoda croce) e poi fu tradotto nella scrittura lapidaria. I due tipi ⊗ (o ⊕) e ⊙ coesisterono nell'Attica per almeno un secolo, dalla prima metà del VI alla prima del V.[8] Una ricerca di eleganza trasformò il punto in un cerchietto (◎). Questa variante si ritrova in alcune epigrafi databili, come sembra, al primo quarto del V secolo av. Cr.[9]

ι – Lo *iota* a tre tratti (Ϟ) compare soltanto nell'iscrizione n. **1**, che sotto commenterò. In questa epigrafe l'ultimo *iota* è, per essere precisi, a quattro tratti.

λ – Il *lambda* di tipo Ν è raro. Il più antico esempio di esso ricorre nel n. **1**.[10]

(1) R. S. YOUNG, *loc. cit.*

(2) Cfr. E. KUNZE, in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 129–137, tavv. 56–57. V. anche sotto, p. 259.

(3) Cfr. S. LURIA, *op. cit.*, pp. 94 s.

(4) R. S. YOUNG, *loc. cit.*

(5) *IG*, I² 661; A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, n. 191 (cfr. pp. 447 s.).

(6) Cfr. M. BURZACHECHI, in *Rend. Lincei*, 1961, pp. 345–347. Per alcuni esempi del IV secolo, cfr. W. LARFELD, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, II 2, Leipzig 1902, p. 460.

(7) V. sopra, p. 94.

(8) Cfr. S. LURIA, *op. cit.*, pp. 92–94.

(9) Cfr. B. D. MERITT, in *Hesperia*, 5 (1936), pp. 357 s. e nota 2 a p. 358; A. RUMPF, in *Festschrift Eugen v. Mercklin*, Waldsassen/Bayern 1964, pp. 136–146.

(10) Un altro esempio, più recente, è in *IG*, I² 487. V. anche R. S. YOUNG, *loc. cit.*

μ – Un *my* di tipo molto arcaico, a cinque tratti (M), ricorre nell'iscrizione di una delle cosiddette coppe dei piccoli maestri (*Kleinmeisterschalen*), databile alla seconda metà del VI secolo av. Cr. (1)

ξ – L'uso «orientale» del *sāmek* (Ξ) per esprimere il nesso consonantico *ks* comincia ad apparire, sporadicamente, anche prima della riforma «euclidea». (2) Ma l'uso di gran lunga più comune è quello di accostare le due lettere Χ e Σ.

ο – Come Ε si usa nel valore di *epsilon*, di *eta* e di dittongo improprio ει, così anche Ο rappresenta l'*omikron*, l'*omega* e il dittongo improprio ου. Già nel VI secolo av. Cr. si nota talvolta sulle lapidi la variante ⊙, determinata dall'uso del compasso.

ϙ – Questa lettera si mantiene fino alla metà circa del VI secolo av. Cr.

σ – Il primo esempio a noi noto di *sigma* in una iscrizione attica ricorre nell'epigrafe n. **1** che sto per commentare, e presenta la forma abbreviata a tre tratti (Σ). Questo tipo di *sigma* è, nell'Attica arcaica, il più comunemente usato e vi perdura fino alla seconda metà del V secolo av. Cr. (3) Il *sigma* a quattro tratti (Ϲ), che, del resto, è — come tipo — il più antico, si afferma nell'Attica con la riforma «euclidea». Ma anche prima della riforma il Ϲ aveva fatto qualche isolata comparsa. Casi assai precoci se ne trovano, ad esempio, sui cocci dell'Imetto. (4) Un'iscrizione di poche lettere, malamente graffita in una pietra rinvenuta sull'Acropoli e forse databile ancora alla fine dell' VIII secolo av. Cr., presenta un *sigma* a zig–zag (almeno sette tratti). (5) Si tratta però di un'eccezione, che sembra doversi attribuire più che altro al gusto di chi scrisse. (6)

ψ – Il segno Ψ, proprio dell'alfabeto orientale di tipo «azzurro scuro», compare qualche volta nelle iscrizioni attiche del V secolo anche prima della riforma «euclidea». (7) In epoca anteriore si usa accostare Φ e Σ.

ω – La lettera Ω, inventata dagli Ioni d'Asia per esprimere l'*o* lungo aperto, si affermò stabilmente nell'Attica con la riforma «euclidea», ma anche prima venne qualche volta usata. Uno di questi esempi di Ω precoce ricorre nella già citata iscrizione del 500 circa, in cui si nota l'uso oscillante di Ε e di Η per esprimere l'*e* lungo aperto (v. sopra, *h*). Analogamente, per l'espressione dell'*o* lungo aperto ricorrono in questa epigrafe Ο e Ω.

(1) Cfr. J. D. Beazley, in *Journ. Hell. Stud.*, 52 (1932), pp. 170 s., fig. 4.

(2) Cfr. A. E. Raubitschek, *loc. cit.* V. anche M. Guarducci, presso G. M. A. Richter, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961, p. 171.

(3) Per la durata del *sigma* a tre tratti, cfr. H. Mattingly, in *Historia*, 10 (1961), pp. 148–188; W. K. Pritchett, in *Bull. Corr. Hell.*, 87 (1963), pp. 20–23.

(4) R. S. Young, *loc. cit.* B. D. Meritt e H. Th. Wade–Gery avevano recentemente sostenuto (in *Journ. Hell. Stud.*, 82, 1962, pp. 67–74) che il *sigma* a quattro tratti (Ϲ) sarebbe entrato stabilmente nell'uso della scrittura attica intorno al 446 av. Cr. Ma sulla validità di questo termine alcuni ragionevoli dubbi sono stati sollevati da W. K. Pritchett (in *Bull. Corr. Hell.*, 89, 1965, pp. 425–427).

(5) *IG*, I² 484; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 69 s., n. 2, tav. 1.

(6) A. E. Raubitschek (in *Gnomon*, 34, 1962, p. 230) non esclude la possibilità che questa iscrizione sia non attica. Egli non adduce però alcun argomento per dimostrarlo. Per altri esempi di *sigma* a più di quattro tratti, v. sopra, p. 99 e note 1–3.

(7) Cfr. A. E. Raubitschek, *Dedications* ecc., pp. 447 s.

1. Atene, dentro (o presso) il sepolcreto del Dipylon; ora nel Museo Nazionale.

Oinochoe decorata a pittura, con motivi di stile geometrico tardo. Sulla spalla del vaso è graffita l'epigrafe.

Circa 730–720 av. Cr.

IG, I² 919; J. Kirchner – G. Klaffenbach, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 1, n. 1; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 68, n. 1, tav. 1; M. Guarducci, in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 134–136, n. 5, tav. 40, 5.

Figg. 28 a–b.

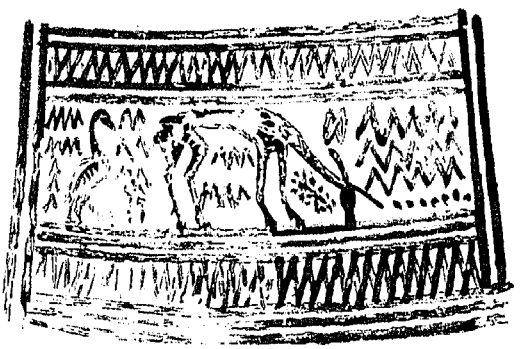


Fig. 28 *a*

Il vasetto era destinato a colui che fosse rimasto vincitore in una gara di danza. Questo è certamente il senso che si ricava dall'iscrizione, nonostante le incertezze a cui l'ultima sua parte ha dato luogo. Molto inchiostro è stato versato per cercar di dare a quelle dodici lettere un senso plausibile. A me sembra (lo affermo in via d'ipotesi, proponendomi di tornare sull'argomento) che si debba leggere τότο δὲ καλμιν, e che καλμιν sia un termine — evidentemente esotico — indicante il vaso stesso: o un nominativo, o anche un accusativo retto da un sottinteso εἶναι con valore d'imperativo. Tale interpretazione sembrerebbe confermata dal confronto con altre iscrizioni greche su vasi, e in particolare con un'iscrizione di Corinto che fra breve prenderò in esame (v. sotto, Corinto, n. 4). Se questo è giusto, l'epigrafe ateniese dovrebbe essere intesa: « Colui che ora di tutti i danzatori più graziosamente scherza, di lui invero (sia) la καλμιν (o καλμις) ».

L'iscrizione è metrica: fino al verbo παίζει compreso, un regolarissimo esametro; poi due piedi e mezzo di un altro esametro.

FIG. 28 *b*

hòς νῦν ὀρχēστōν πάντōν ἀταλṓτατα παίζει τοτοδεκαλμιν.

« Colui che ora di tutti i danzatori più graziosamente scherza... ».

L'alta antichità dell'epigrafe, confermata dallo stile del vaso, risulta da vari indizi: scrittura retrograda (eccetto il *sigma*); *alpha* « adagiato » di tipo arcaicissimo (l'ultimo *alpha* è però diritto); *e*, usato come *epsilon* ed *eta*, con i tratti paralleli molto obliqui e col tratto verticale molto sporgente verso il basso (ꟻ); segno chiuso dello spirito aspro (ꟼ); *iota* ancora a tre tratti (ʃ);[1] *my* e *ny* col primo tratto molto più lungo (ᴍ, ᴎ); O, usato come *omikron*, *omega* ed anche ου, più piccolo delle altre lettere; *pi* a uncino (Γ); *ypsilon* col tratto maggiore verticale e col minore obliquo, inclinato secondo la direzione della scrittura (ᴙ). Il *lambda* (ᴚ) non ha ancora assunto quella forma « calcidese » (L) che si fisserà stabilmente nell'alfabeto attico arcaico. Compare già uno dei segni complementari, X, nel valore di *khi*, proprio degli alfabeti di tipo « orientale ».

(1) L'ultimo *iota* (in καλμιν) è, anzi, a quattro tratti.

2. Atene, *Agora*; ora nel Museo dell'*Agora* stessa.
Tazza (*skyphos*) di tarda età geometrica con iscrizione incisa prima della cottura del vaso.
Metà circa del VII secolo av. Cr.
T. L. Shear, in *Hesperia*, 5 (1936), p. 33, fig. 34; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 69, n. 4, tav. 1.
Fig. 29.

Fig. 29 (da *Hesperia*, Suppl. 2, 1939, p. 125, fig. 90)

Θαρίō εἰμὶ ποτέριον.

« Sono la tazza di Tha(r)rias ».

Parla, come spesso accade specialmente nelle iscrizioni di età arcaica, l'oggetto stesso,[1] ricordando il nome del suo proprietario: Θαρίας, cioè Θαρρίας, con la semplificazione della consonante doppia.

La scrittura corre in senso progressivo. Di tipo ancora notevolmente arcaico sono l'*e* (usato come *epsilon* e come *eta*) coi tratti paralleli molto obliqui e col tratto verticale sporgente verso il basso (ᚱ); ed anche il *pi* a uncino (Γ). Il dittongo improprio ει viene espresso, qui, con i suoi due elementi (εἰμί).

3. Atene, Acropoli; ora nel Museo Nazionale.
Tabella di bronzo, mutila a destra. I fori dimostrano che, anticamente, essa era inchiodata ad una parete. Circa metà della tabella sembra essere andata perduta.
Metà circa del VI secolo av. Cr.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

IG, I² 393; J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *op. cit.*, tav. 3, n. 7; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 72, n. 21, tav. 3. Cfr. W. S. FERGUSON, *The Treasurers of Athena*, Cambridge Mass. 1932, p. 6, nota 1.
Fig. 30.

FIG. 30

hοι ταμίαι : τάδε χαλκία : [– – χ]-
συνλέχσαντες : Διὸς κρατερ[όφρονι φόρēι – –]
'Αναχσίōν : καὶ Εὔδιρος καὶ Σ[– –]
καὶ 'Ανδοκίδēς : καὶ Λυσίμαχ[ος – –].

« I tesorieri questi bronzi ... avendo raccolto, alla valorosa figlia di Zeus ... Anaxion e Eudikos e S[· · ·] e Andokides e Lysimachos ... ».

I tesorieri che, sull'Acropoli, custodivano il tesoro di Atena vollero, ad un certo momento, raccogliere alcuni bronzi e li dedicarono, con questa tabella, alla dea. Il verbo di dedica (ἀνέθεσαν?) doveva essere espresso nella parte dell'epigrafe che è andata perduta (forse nella prima riga). Invece di φόρēι, potrebbe esserci stato anche παιδί. I nomi di persona scritti nella terza e nella quarta riga sono, naturalmente, quelli dei tesorieri. Calcolando l'ampiezza della lacuna, risulta probabile che i tesorieri menzionati siano stati, in complesso, otto. Se ciò è giusto, se ne dovrebbe dedurre che i tesorieri di Atena erano due per ciascuna delle quattro tribù di carattere gentilizio nelle quali si suddivideva, prima delle riforme democratiche di Clistene, la popolazione dell'Attica.

La scrittura è già interamente progressiva. Si può dire anzi che questo è, nell'Attica, il primo esempio di epigrafe costituita da più righe in cui tutte queste righe corrono da sinistra a destra. Una sola lettera, il *sigma*, séguita ad

essere scritta, come in altre iscrizioni attiche arcaiche, in direzione retrograda. L'*e*, che ricorre nel doppio valore di *epsilon* e di *eta*, è di tipo più evoluto che non nelle due iscrizioni precedenti: i tratti paralleli sono ancora obliqui, ma il tratto maggiore non sporge più verso il basso (ϛ). Il segno dello spirito aspro si presenta ancora nella forma chiusa (ϐ). Il *lambda* è già di tipo « calcidese » (ʟ). Sono altresì da notare la presenza del *koppa* (ϙ), già prossimo a scomparire dall'alfabeto attico, e l'arcaico *ypsilon* col tratto minore obliquo innestato nel tratto maggiore verticale. Dei due segni complementari è presente, qui, il solo *khi*, costituito da un tratto verticale tagliato da un tratto obliquo (ϯ). Il nesso *ks* è rappresentato dai segni ϯϛ (anzi ϯϟ, col *sigma* retrogrado), che presuppongono l'analoga espressione del nesso *ps* mediante φϛ.

Il segno d'interpunzione a tre punti sovrapposti (⁝) è quello che più comunemente ricorre nelle epigrafi attiche arcaiche.

4. Atene, nel santuario di Apollo Pizio; ora nel Museo Epigrafico.
Cinque frammenti della cornice superiore di un altare di marmo, ornata da un bel *kyma* lesbico.
Fra il 522/1 e il 512/1 av. Cr.
IG, I² 761; J. Kirchner – G. Klaffenbach, *op. cit.*, tav. 5, n. 11; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 75, n. 37, tav. 4. Cfr. *SEG*, XII 56, XVII 11, XVIII 9.
Fig. 31.

Fig. 31

μνε̃μα τόδε hε̃ς ἀρχε̃ς Πεισίστ[ρατος hιππίο̄ h]υιὸς
θε̃κεν Ἀπόλλο̄νος Πυθ[ί]ο̄ ἐν τεμένε[ι].

« Questo ricordo del proprio ufficio (arcontato) Pisistrato figlio di Ippia dedicò nel santuario di Apollo Pizio ».

L'epigrafe, consistente in un distico elegiaco, ricorda il dedicante e l'occasione della dedica. Pisistrato, figlio di Ippia e omonimo nipote del grande Pisistrato, fu arconte ad Atene in un anno incerto fra il 522/1 e il 512/1, e volle commemorare il suo arcontato dedicando un bell'altare nel santuario di Apollo Pizio, sulla riva destra dell'Ilisso. Questo munifico *ex-voto* del minore Pisistrato viene ricordato da Tucidide, (1) il quale anzi riporta addirittura il testo dell'epigrafe, aggiungendo che le sue

(1) Thucydides, 6, 54, 6 s.

lettere erano « oscure » (ἀμυδρά). Come già ho avuto l'occasione di rilevare parlando delle epigrafi greche tramandateci da antichi autori,[1] è verisimile che l' « oscurità » denunziata da Tucidide dipenda dall'essere ai suoi tempi già sbiadito il colore che ravvivava l'iscrizione. Egli, comunque, la lesse bene, come dimostra l'originale che fu poi rinvenuto nel santuario di Apollo e che, salvo minime varianti, collima col testo tramandatoci dallo storico.

L'epigrafe ci offre lettere molto nitidamente e accuratamente incise. Mentre persistono alcune caratteristiche arcaiche (E nel duplice valore di *epsilon* e di *eta*; presenza dello spirito aspro, H; *lambda* di tipo « calcidese », L), si notano, d'altra parte, le forme più evolute di certe lettere (segno dello spirito aspro già aperto, H; A E M). Appunto per queste forme più evolute, alcuni studiosi hanno ritenuto, ma probabilmente a torto, che l'epigrafe a noi pervenuta sia stata incisa (o nuovamente incisa) all'inizio del V secolo.

5. Atene, sul pendio settentrionale dell'Acropoli; ora nel Museo Epigrafico.
Stele di marmo pentelico, rotta inferiormente. Nella parte superiore, le tracce di una grappa attestano l'antica esistenza di un blocco sovrapposto. A tergo fu incisa, in età posteriore, un'altra epigrafe.
Circa 448 av. Cr.
IG, I² 24; *SEG*, X 30, XIX 9, XXI 20. Cfr. B. D. Meritt – H. Th. Wade-Gery, in *Journ. Hell. Stud.*, 83 (1963), pp. 109–111; R. Meiggs, *ibid.*, 86 (1966), pp. 95 s.
Fig. 32.

[ἔδοχσεν τῆι βōλῆι καὶ τōῖ δέμōι · Λεō]-
[ντὶς ἐπρυτάνευε, ...]
lacuna
[. . . . . · τὸς δὲ πρυτάνεις χρēμ]-
[ατίσαι περὶ τούτōν ἐν τō]ι [δē]μ.ō[ι ἐν τ]-
[ῆι πρŏτēι hέδραι · Γλ]αῦκος εἶπε · [τēι]
['Aθēναίαι τēι Νί]κēι hιέρεαν hὲ ἀγ [κλ]-
[ερōμένē λάχē]ι ἐχς 'Aθēναίōν hαπα[σō]-
[ν καθίστα]σθαι, καὶ τὸ hιερὸν θυρŏσα-
ι καθότι ἂν Καλλικράτēς χσυγγράφσ-
ει · ἀπομισθōσαι δὲ τὸς πōλētὰς ἐπὶ τ-
ῆς Λεōντίδος πρυτανείας · φέρεν δὲ τ-

(1) V. sopra, p. 27.

FIG. 32

ἐν hιέρεαν πεντ̄έκοντα δραχμὰς καὶ
τὰ σκέλ̄ε καὶ τὰ δέρματα φέρεν τῶν δ̄ε-
μοσίων· νε̄ὸν δὲ οἰκοδομ̄ε̄σαι καθότι
ἂν Καλλικράτ̄ες χσυγγράφσει καὶ β̄ω-
μὸν λίθινον.
hεστιαῖος εἶπε· τρ̄ε̄ς ἄνδρας hελέσθ-
αι ἐγ β̄ολ̄ε̄ς, τούτ̄ω δὲ μετ[ὰ] Καλλικρά-
[τ̄ο]ς χσυγγράφσαντας ἐπ[ιδε̄ῖχθαι τ̄ε̄]-
[ι β̄ολ]ε̄ι καθότι ἀπομ[ισθ̄θ̄έσεται – –]
– – – – – – – – – – – – – – – – – – –

« Sembrò al consiglio e all'assemblea; (la tribù) Leontis era pritana (*lacuna*). I pritani si occupino di queste cose nell'assemblea, nella prima adunanza. Glaukos disse: ' Si istituisca per Atena Nike una sacerdotessa, che sia stata sorteggiata fra tutte le Ateniesi, e si recinga il santuario come Kallikrates progetterà. I poleti poi diano in

appalto (il lavoro) durante la pritania della (tribù) Leontis. E la sacerdotessa riceva cinquanta dramme, e riceva le cosce e le pelli delle vittime pubbliche. E si costruisca un tempio come Kallikrates progetterà, e un altare di marmo '.

Hestiaios disse: ' Si scelgano tre uomini dal consiglio, e questi, avendo fatto il progetto insieme con Kallikrates, rendano conto al consiglio come sarà stato dato l'appalto ... ' ».

Ho trascritto e tradotto il testo di questo decreto attenendomi, per l'inizio, all'integrazione accettata dal Meritt e dal Wade–Gery, per la fine, a quella riprodotta dallo Hiller von Gaertringen in *IG*, I². (1) Nel secondo volume, parlando dei decreti ateniesi, spiegherò le formule cancelleresche che ricorrono in questo e in tanti altri. Qui basti accennare al contenuto del documento.

Intorno al 448 av. Cr., gli Ateniesi, seguendo il geniale impulso di Pericle, pensavano a sistemare degnamente l'accesso all'Acropoli da Occidente. Nella parte del decreto che è andata perduta si doveva trattare soprattutto dei Propilei; nella parte conservata si tratta, invece, del santuario di Atena Nike. Su quel caratteristico sprone dell'Acropoli che si protende verso Sud–Ovest, la dea riceveva culto da secoli; ma ora si trattava di recingere il santuario, di costruirvi un tempio ed un altare, (2) d'istituire un regolare sacerdozio. I lavori edilizi vennero affidati a Kallikrates, al grande architetto che, insieme con Iktinos, legò poi il suo nome alla costruzione del Partenone. Ma il progetto tardò a divenire realtà. Soltanto una trentina d'anni dopo, intorno al 420 av. Cr., il piccolo tempio di Atena Nike poté sorgere, candido e raffinato, là dove oggi noi lo ammiriamo, e vi sorse sacrificando notevolmente il piano originario dei Propilei. Quanto all'istituzione del sacerdozio, non esiste invece alcun motivo per ritenere ch'essa venisse differita. Un'altra epigrafe attica ci ha conservato il nome della prima sacerdotessa cui toccò l'onore di servire Atena Nike. (3) Essa era una certa Myrrhine figlia di Kallimachos, che sembra sia una sola persona con la Myrrhine della *Lisistrata* di Aristofane, e che certamente fu eletta a vita. Della sacerdotessa e dello stipendio che le spettava si parla anche nell'epigrafe che, come ho già rilevato, fu incisa posteriormente a tergo della stele: un decreto del 424/3, di cui ci è rimasto il principio. (4)

L'iscrizione può valere come esempio di bella scrittura attica nel periodo in cui, sotto gli auspici di Pericle, culminarono in tutto il loro splendore la potenza e la civiltà di Atene. Le lettere, nitidissime, sono disposte seguendo fedelmente le regole dell'ordinamento stoichedico, il quale aggiunge all'epigrafe armonia e bellezza. L'alfabeto usato è il tipico alfabeto attico del V

(1) *IG*, I² 24.

(2) Un precedente altare di pietra era già esistito nel VI secolo: cfr. A. E. Raubitschek, *Dedications* ecc., n. 329.

(3) I. Papadimitriu, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1948–1949, pp. 146–153; *SEG*, XII 80.

(4) *IG*, I² 25; *SEG*, X 85.

secolo anteriore alla riforma « euclidea ». Elementi arcaici sono ancora: il *gamma* (Λ); l'*e* (Ε) in valore di *epsilon* e di *eta* (non, però, di ει); il segno dello spirito aspro (Η); il *lambda* « calcidese » (L); Ο in valore di *omikron*, di *omega* e di ου; il *sigma* a tre tratti (Ϟ). Dei segni complementari sono presenti soltanto φ e Χ, come negli altri alfabeti orientali di colore « azzurro chiaro ». I nessi consonantici *ks* e *ps* vengono espressi coi due elementi (ΧϞ e φϞ). Le lettere presentano forme regolari e, in certi casi, già evolute. Da notare sono l'*alpha* con la sbarra già orizzontale (Α), l'*e* coi tratti paralleli perfettamente orizzontali e col primo tratto non sporgente in basso (Ε), il segno dello spirito aspro aperto (Η), il *theta* col punto iscritto (Θ), il *my* col quarto tratto uguale al primo (Μ), il *ny* col primo e col terzo tratto già perfettamente verticali, se pure, secondo l'uso arcaico, non perfettamente allineati (Ν).

Altre iscrizioni attiche arcaiche saranno ricordate in séguito (v. sotto, pp. 392 s., fig. 210; 393 s., figg. 210–211; 400, fig. 216; 402 s., fig. 217; 451, fig. 233; 453 s., fig. 234).

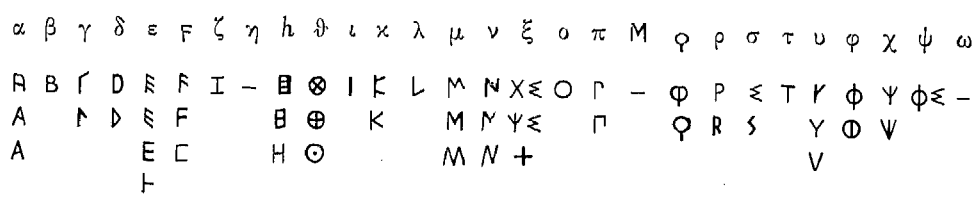
BEOZIA

L'alfabeto beotico è molto simile all'alfabeto euboico; sembra anzi ragionevole ammettere ch'esso fosse importato da Calcide. Ciò non stupisce davvero, quando si pensi che Calcide è separata dalla costa beotica soltanto da un breve se pure impetuoso stretto di mare, l'Euripo. Come l'alfabeto euboico, così anche l'alfabeto beotico usa il *delta* tondeggiante (D) e il *lambda* «calcidese» con lo spigolo in basso (L), e, per quanto riguarda i segni complementari, appartiene, come l'Eubea, alla zona « rossa ». A sua volta, l'alfabeto beotico sembra avere avuto parte notevole nella formazione dell'alfabeto in due regioni vicine: voglio dire nella Focide e nella Locride Opunzia.

La Beozia può vantare numerose iscrizioni arcaiche, specialmente per il VI e per il V secolo. A questo cospicuo materiale contribuiscono specialmente le iscrizioni vascolari di vario genere, oltre alle molte iscrizioni funerarie della necropoli di Tanagra. In tutto l'àmbito della regione beotica l'alfabeto si presenta con aspetto unitario, salvo minime varianti su cui non è il caso di soffermarsi.

Per lo studio delle iscrizioni arcaiche di Tanagra, è da tenere presente lo scritto di:

J. Venencie, *Inscriptions de Tanagra en alphabet épichorique*, in *Bull. Corr. Hell.*, 84 (1960), pp. 589–616, tav. 11.



Sibilante prescelta: ⋦ (segno poi abbreviato in ⋋).
Gruppo occidentale (« rosso »): Χ = ξ, Φ = φ, Ψ = χ.
Segni caratteristici (cfr. sotto: α, ε, h, λ):

Α = α;
⊢ = ε (eccezionalmente);
Β = h (eccezionalmente);
Γ = λ (di tipo « calcidese »).

Osservazioni su lettere singole:

α – L'*alpha* con la parte superiore arrotondata fu prediletto dai Beoti.

ε – Il tipo ⊢, esprimente un suono molto stretto di e (quasi *i*), ricorre in un'epigrafe di Tespie, relativa — forse — alla battaglia di Delio (424 av. Cr.).[1] Talvolta compare in Beozia un tipo, raro ma non eccezionale, di ε con quattro tratti paralleli (Ε, Ε).[2]

h – Il tipo Β, con due tratti interni invece di uno, è rarissimo in Beozia.[3] Esso ricorre però anche a Cuma (v. sotto, EUBEA, n. 7) e in una epigrafe di Delfi che viene attribuita alla Laconia, ma che potrebbe anche essere beotica.[4]

ϑ – Il *theta* col punto iscritto (⊙) è già presente nella più antica iscrizione beotica che si conosca (n. **1**).

ξ – Il solo esempio di Χ⋦ usato per esprimere il nesso consonantico *ks* si trova nell'arcaicissima iscrizione n. **1**. È quanto mai probabile che il primo segno (Χ) abbia di per sé valore di ξ, come in tutti gli alfabeti « rossi »; nel quale caso il *sigma* dovrebbe interpretarsi come pleonastico.[5] Quando invece si trova per l'espressione di *ks* la coppia di lettere Ψ⋦, bisogna pensare all'uso primitivo di esprimere i nessi consonantici mediante le due lettere, uso che, del resto, è seguìto dallo stesso alfabeto beotico nell'espressione del suono *ps* (Φ⋦).

ϙ – Il segno ϙ sembra scomparire dopo circa il 480 av. Cr.

σ – Il *sigma* a tre tratti (⋋) è già affermato nella seconda metà del VI secolo av. Cr.

(1) *IG*, VII 1888; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 478; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 89, n. 19 *a*, tav. 10.

(2) V. sopra, p. 91 e nota 3.

(3) L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 91, n. 2 *b*, tav. 7; p. 85, n. 22, tav. 10. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1964, p. 9.

(4) L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 190, n. 11, tav. 35. A questa possibilità ha pensato una mia allieva, la dott. Maria Letizia Lazzarini, nella sua dissertazione di laurea sulle iscrizioni dei vasi greci arcaici. E in realtà un esame approfondito dei caratteri dell'epigrafe dimostra che la ipotesi è plausibile.

(5) Per altri esempi di analogo pleonasmo, v. sotto, pp. 249, 332 e nota 3.

1. Tebe (?), poi nella collezione Tyszkiewicz; indi a Boston, nel Museum of Fine Arts.

Arcaicissima statuetta bronzea rappresentante un guerriero (Apollo ?) ignudo, con lunghi boccoli che scendono sulle spalle, con la vita stretta da una breve cintura. Sulla testa era posato l'elmo (oggi perduto), e il braccio sinistro, rigidamente piegato sul petto, teneva, forse, l'arco. L'iscrizione si svolge, bustrofedicamente, da una gamba all'altra, cominciando dalla gamba destra.

Fine dell'VIII secolo av. Cr. o, al massimo, inizio del VII.

W. Froehner, in *Mon. Piot*, 2 (1895), pp. 137–143, tav. 15; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, pp. 90 s., n. 1, tav. 7 (alla nota 5, si cita altra bibliografia concernente la data della statuetta). Cfr., per il dialetto, E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 538, nota.

Figg. 33 a–b.

Fig. 33 *a*

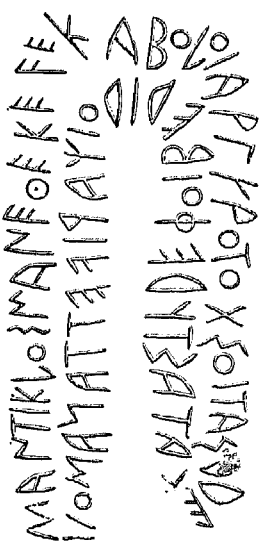


Fig. 33 *b*

Μάντικλός μ' ἀνέθēκε ϝεκαβόλοι ἀργυροτόξοι
τᾶς {δ}δεκάτας, τὺ δέ, Φοῖβε, δίδοι χαρίϝετταν ἀμοιϝ[άν].

« Mantiklos mi dedicò al (dio) che colpisce da lontano,[1] dall'arco d'argento, come decima; e tu, o Febo, da(gli) una graziosa ricompensa ».

Se proviene, come sembra, da Tebe, la statuetta appartenne probabilmente all'antico e venerato santuario di Apollo Ismenio. Mantiklos, l'offerente, era forse un artista che, dedicando al dio la statuetta eseguita dalle sue mani, volle, in essa, consacrargli la decima dei suoi guadagni. Con due versi esametri abbelliti da espressioni omeriche, la statuetta stessa parla — secondo un uso familiare ai Greci[2] — pregando il dio di concedere al suo fedele una « graziosa ricompensa ». La formula, di stampo omerico,[3] ricorre anche in epigrafi arcaiche di Corinto.[4]

È, questa, la più antica iscrizione beotica finora nota. Disposta verticalmente, essa corre dapprima in direzione progressiva, passando dalla gamba destra alla sinistra, poi ripiega internamente in direzione retrograda. Fra le lettere sono da notare, come usuali della Beozia, l'*alpha* con la parte superiore arcuata (Ꞵ), il *delta* tondeggiante (D), il *lambda* « calcidese » (L), il segno complementare Ψ nel valore « rosso » di *khi*. Nel gruppo ΧΞ (in ἀργυροτόξοι) il segno complementare Χ sembra doversi intendere (l'ho già rilevato) come *ksi* seguìto da *sigma* pleonastico, e non come *khi*. La medesima iscrizione dimostra infatti (in χαρίϝεττα͜ν) che il *khi* era espresso dall'altro segno complementare, Ψ. L'alta antichità dell'epigrafe si rivela nei segni Ꞩ e Ꞩ col tratto verticale molto prolungato e coi tratti paralleli notevolmente obliqui, nell'O di piccole dimensioni e nell'*ypsilon* col tratto minore innestato nel tratto verticale (Ꝩ). Stupisce, in età così arcaica, il *theta* col punto iscritto (⊙) invece che con la croce. Si noti infine il *sigma* del nome Μάντικλος, che ha (ma forse senza una precisa intenzione) un trattino in più.

Nell'incidere l'epigrafe, l'artefice sembra aver usato ceselli vari e, per le lettere circolari (⊙ O), un piccolo punzone.

(1) Gli antichi Greci sembrano avere interpretato l'aggettivo ϝεκα͜βόλος (= ἑκηβόλος) riconducendo la prima parte del composto all'avverbio ἑκάς (= « lontano »), e dando perciò all'aggettivo stesso il significato di « colui che colpisce da lontano ». Tale interpretazione appare confermata da un verso dell'*Iliade* (5, 54), in cui il termine ἑκηβολίαι viene usato (tutto lo fa credere) per indicare tiri fatti a distanza. Alcuni studiosi moderni ritengono però che, in origine, la prima parte dell'aggettivo ἑκηβόλος sia stata imparentata con ἑκών, donde verrebbe all'aggettivo stesso il valore di « colui che colpisce a suo talento ». Cfr. H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1960, p. 476, s. v. ἑκηβόλος. V. anche p. 473, s. v. ἑκάεργος. Per l'etimologia da ἑκάς, cfr. W. Belardi, in *Doxa*, 3 (1950), pp. 203 s.

(2) V. sopra, p. 127 e nota 2.

(3) Cfr. Homerus, *Odyss.*, 3, 58.

(4) *IG*, IV 212–215. Per l'antichità « micenea » di questa formula, cfr. J. A. Notopulos, in *Hesperia*, 29 (1960), p. 195.

2. Tanagra; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.

Stele sepolcrale, ornata di un rilievo che rappresenta, quasi a tutto tondo, due figure di giovanetti. Questi ci appaiono in eroica nudità, con le abbondanti chiome che, acconciate secondo la moda arcaica, scendono loro in masse compatte sulle spalle. La figura di destra cinge alle spalle, col braccio destro, la figura del compagno. L'epigrafe, scolpita nella base, corre sulla faccia anteriore e termina, girando l'angolo, sulla faccia destra. Accanto a ciascuna delle due figure, sul fondo della stele, si leggono i rispettivi nomi.

Inizio del VI secolo av. Cr.

IG, VII 579; E. SCHWYZER, *op. cit.*, n. 455; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 137; M. GUARDUCCI, presso G. M. A. RICHTER, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961, pp. 155 s., n. 9, figg. 192–195 (cfr. p. 13 e figg. 31–33); L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 92, n. 8.

Figg. 34 a–b.

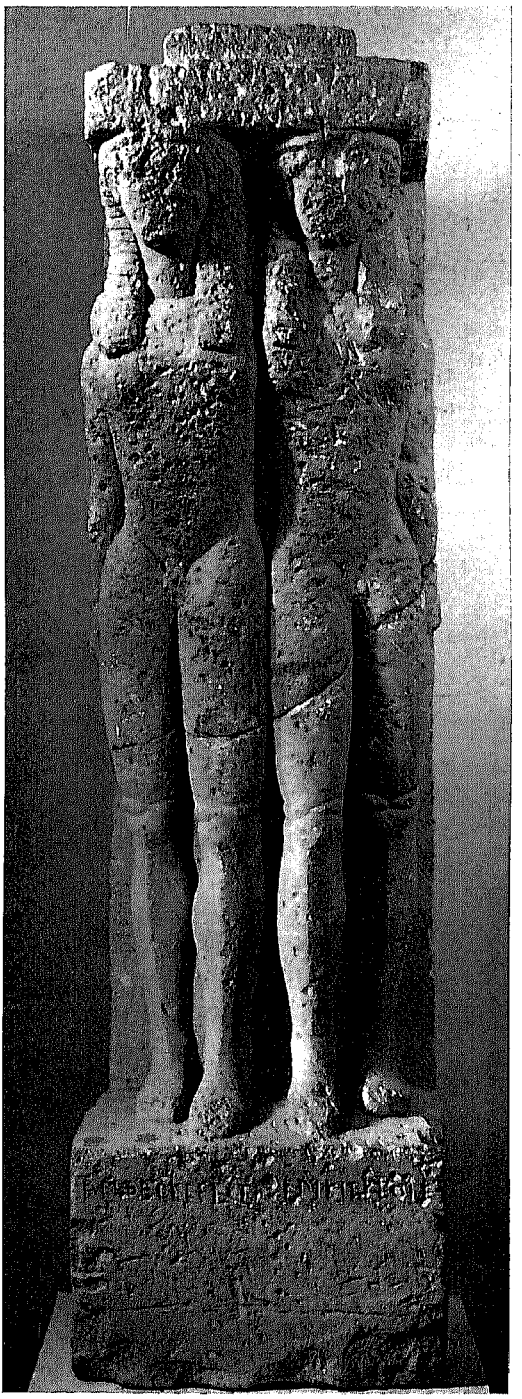


FIG. 34 *a*

L'epitafio ha la forma metrica di un esametro. Amphalkes è, probabilmente, il padre dei due giovani defunti rappresentati dal rilievo. I nomi Ἀμφάλκης e Κιτύλος (cioè Κιττύλος, dalla radice di κισσός, κιττός = «edera») trovano confronti in altre iscrizioni della Beozia; [1] anche la

(1) *IG*, VII 591; 1143, 1752, 4262 (cfr., nella Megaride, 42, l. 35). Il nome Δέρμυς sembra, invece, un *unicum*. Dopo Δερμυ esiste, sulla pietra, una debole traccia di *iota*; questa lettera, però, non fu (intenzionalmente ?) approfondita come le altre.

FIG. 34 *b* (1)

FIG. 34 *b* (2)

Ἀμφάλκες ἔστασ' ἐπὶ Κιτύλοι ἐδ' ἐπὶ Δέρμυ⟨ι⟩.

« Amphalkes pose a Kitylos e a Dermys ».

formula, consistente in un ἐπί premesso ai nomi dei defunti in dativo, ricorre altre volte nelle iscrizioni sepolcrali beotiche.[1]

L'iscrizione, incisa in direzione progressiva, presenta alcune lettere usuali dell'alfabeto beotico (A D L). Carattere prettamente arcaico hanno ancora il segno ꟻ (usato in funzione di *epsilon* e di *eta*) coi tratti paralleli molto obliqui e col tratto maggiore sporgente in basso, il *kappa* con i due tratti minori innestati in due punti diversi del tratto verticale (K), il *pi* a uncino (Γ). Di tipo relativamente più recente è il *phi*, col tratto verticale che non esce dal cerchio (Φ).

3–4. Presso Tebe, nel santuario dei Cabiri; ora a Tebe, nel Museo.
Due piccoli tori di bronzo, sul cui dorso sono rispettivamente incise le due epigrafi.
Fine del VI secolo av. Cr., o primo inizio del V.
IG, VII 3585, 3579; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 472 A, nn. 8, 3; P. Wolters – G. Bruns, *Das Kabirenheiligtum bei Theben*, Berlin 1940, pp. 38 s., nn. 25, 29.
Figg. 35–36.

Fig. 35 (= n. 3)

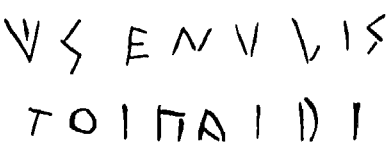


Fig. 36 (= n. 4)

3) *hιαρὸς τõ Καβίρō.* « (Toro) sacro del Cabiro ».

4) Χσενυλὶς τõι Παιδί. « Xenylis al Fanciullo ».

Sono due piccoli *ex-voto*, dedicati il primo da un anonimo fedele, il secondo da una donna.[2] I Cabiri, antichissime divinità la cui sede principale fu l'isola di Samotracia, possedevano presso Tebe, com'è noto, un santuario molto venerato, nel quale gli scavi hanno rimesso in luce un copioso materiale di grande interesse per gli archeologi e per gli storici della religione greca.

(1) P. M. Fraser – T. Rönne, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957 (= *Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae*, 4°, VI), pp. 92 nota 1, 98 nota 53.

(2) Un altro piccolo toro di bronzo con dedica al Cabiro, appartenente alla collezione del Bowdoin College a Brunswick negli Stati Uniti, è stato pubblicato recentemente (K. Herbert, in *Amer. Journ. Arch.*, 66, 1962, pp. 381 s., n. 1, tav. 104, fig. 1).

Nelle due epigrafi, scritte già in direzione progressiva, si riconoscono facilmente alcune lettere caratteristiche dell'alfabeto beotico (A D L). Il segno dello spirito aspro è ancora chiuso (B). Il *rho*, invece, si presenta già nella forma più recente, con l'appendice (R); e il *sigma* a quattro tratti è già sostituito dal *sigma* a tre tratti (ʃ). Quest'ultimo, preceduto da V, esprime, arcaicamente, il nesso consonantico *ks* (Vʃ). È da notare che, nel nostro caso (nome Χσενυλίς), il segno V ha il tratto verticale sospeso fra i due obliqui.

5. Tebe; ora a Providence (U. S. A.), nella Rhode Island School of Design.
Idria di bronzo, arricchita da un'epigrafe incisa sulla bocca del vaso.
Circa 480 av. Cr.
D. M. Robinson, in *Amer. Journ. Arch.*, 46 (1942), pp. 180–182, fig. 13; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 93, n. 16, tav. 9. Cfr. J. D. Beazley, *Greek Vases in Poland*, Oxford 1928, p. 20 e nota 3 (dove già si ricorda questo vaso).
Fig. 37.

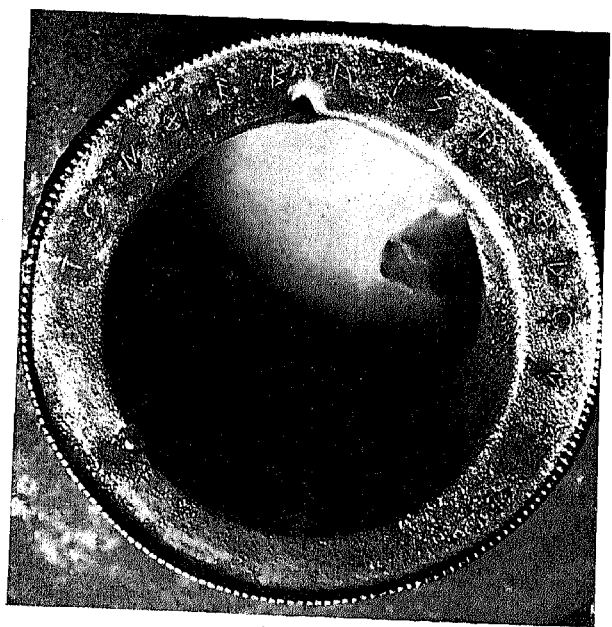


Fig. 37

τõν Θέβαις ἀίθλõν.

« Dagli agoni in Tebe ».

Nell'antica Grecia era abbastanza diffusa la consuetudine di donare idrie di bronzo ai vincitori di gare.(1) Qui si tratta di una idria vinta a Tebe, in una gara di cui sarebbe difficile precisare il nome. Per quanto riguarda la lingua, è interessante la forma ἀίθλõν, in luogo dello ἀέθλõν che ci aspetteremmo.

Oltre alle solite lettere A e L, c'è da notare la presenza del *theta* nel suo tipo arcaico con la croce (⊕). Anche il segno dell'*e* ha un aspetto abbastanza antico (ꟻ). Il *sigma* è, come nell'epigrafe precedente, a tre tratti (ʃ).

(1) Cfr. J. D. Beazley, *loc. cit.*

CICLADI (ISOLE)

Cicladi (Κυκλάδες) erano per i Greci quelle isole dell'Egeo che fanno — un po' irregolarmente — circolo (κύκλος) intorno a Delo, piccola isola che l'intenso culto di Apollo aveva trasformata in grande centro spirituale.

Fra le Cicladi, quasi tutte occupate da genti di razza ionica, primeggiavano Nasso e Paro. La prima, arricchita dai prodotti delle sue celebri vigne e delle sue apprezzate cave di marmo, esercitò fino alla metà circa del VI secolo un forte predominio sulle altre isole e sullo stesso santuario di Delo. Disputata poi fra gli Ateniesi ed i Persiani e duramente devastata da questi ultimi nell'anno della battaglia di Maratona (490 av. Cr.), partecipò all'epica lotta dei Greci contro il barbaro e aderì successivamente alla prima lega marittima ateniese, cioè alla cosiddetta lega delio–attica. Paro, a sua volta, ostacolata dalla rivalità di Nasso, cercò uno sbocco nell'Egeo settentrionale, e nell'isola di Taso, ricca di risorse naturali e situata di fronte alle coste dell'ancor più ricca Tracia, fondò, nella prima metà del VII secolo av. Cr., una sua fiorentissima colonia. All'inizio del V secolo av. Cr., Paro era amica dei Persiani, ma dopo la loro sconfitta dovette cedere — nel 478 — alla potenza di Atene, entrando poi, come Nasso, nella lega marittima ateniese.

Le prime iscrizioni delle Cicladi risalgono, finora, all'inizio del VII secolo av. Cr. Gli alfabeti più importanti sono quelli di Nasso e di Paro, che si ritrovano quale nell'una quale nell'altra delle rimanenti isole. L'influsso dell'alfabeto nassio si manifesta ad Andro e a Ceo; quello dell'alfabeto pario a Sifno.

Gli alfabeti di Nasso e di Paro giunsero poi, rispettivamente, in altre due isole che non appartengono al gruppo delle Cicladi: voglio dire Amorgo e Taso. L'isola di Amorgo, colonizzata in antico dai Nassî, usò dapprima un alfabeto molto affine all'alfabeto nassio. Ai primitivi caratteri nassî s'intrecciarono però, a un certo momento, caratteri dell'alfabeto di Samo, dovuti al crescente predominio esercitato su Amorgo da quella grande isola della Ionia asiatica; sì che le più tarde iscrizioni arcaiche amorgine ci si presentano in un aspetto più o meno spiccatamente samio. A Taso, l'alfabeto fu, naturalmente, portato dai colonizzatori parî nella prima metà del VII secolo av. Cr. Le strette e durevoli relazioni fra la madrepatria e la sua colonia fecero poi sì che si mantenesse tenacemente l'aderenza dell'alfabeto di Taso a quello di Paro.

Per quanto infine riguarda il centro stesso delle Cicladi, cioè la sacra isola di Delo, essa ebbe dapprima l'alfabeto di Nasso che, come ho detto, vi esercitò il suo predominio fino alla metà circa del VI secolo. Alcune iscri-

zioni anteriori a quest'epoca accompagnano, anzi, doni votivi di cittadini nassî, e debbono quindi essere considerate come nassie. Più tardi compaiono tracce dell'alfabeto pario, sì che la scrittura locale di Delo posteriore al predominio di Nasso può essere definita un alfabeto misto di elementi nassî e parî.

NASSO (E AMORGO).

Sibilante prescelta: ≤ (segno abbreviato, molto precocemente, in ∫).
Gruppo orientale («azzurro chiaro»): Φ = φ, X = χ (☐≤ o X∫ = ξ; Γ∫ = ψ).[1]
Lettere caratteristiche (cfr. sotto: β, ξ):

C = β
☐∫ = ξ

Osservazioni su lettere singole:

β – Il caratteristico *beta* a semicerchio (C), probabile variante del primitivo *beta* a un solo occhiello, si ritrova anche a Paro e nella rispettiva colonia di Taso. Esso perdura a Nasso sino alla fine del VI secolo. Il tipo normale (B) è attestato finora soltanto ad Amorgo, nel V secolo av. Cr.

γ – Il tipo Γ è presente ad Amorgo già in età molto antica (n. 3).

ε – L'*epsilon* viene espresso dal segno ∫, il quale rappresenta anche l'*e* lungo originario (v. sotto, η). Nell'isola di Ceo, il cui alfabeto è molto vicino all'alfabeto di Nasso, si manifesta, in un'iscrizione del VI secolo av. Cr.,[2] il fenomeno — che compare anche a Delo — dell'*epsilon* espresso ambiguamente da E e da H. Quest'ultimo segno assume, a Delo e nella stessa epigrafe di Ceo, anche valore di *eta* (= *e* lungo secondario, risalente ad un *a* lungo) e di suono di *h*.

ϝ – Il tipo ∫ è attestato a Nasso già nella prima metà del VI secolo av. Cr.;[3] il tipo più recente, C, compare ad Amorgo nel V secolo.[4]

(1) Per ∓ (Ш), v. sotto, ξ.
(2) Cfr. J. L. CASKEY, in *Hesperia*, 33 (1964), pp. 334 s., tav. 64 *a*; G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 828, 830, fig. 11.
(3) *I. Délos*, n. 4. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 243–247.
(4) IG, XII 7, 413.

η – L'*e* lungo originario viene espresso, a Nasso e ad Amorgo, da ꟻ; l'*e* lungo secondario è invece rappresentato da ⊟ (H) (v. sopra, ε).

h – Il suono *h* viene espresso dal segno ⊟ (H), il quale serve anche, come ho detto (v. sopra, η), ad esprimere l'*e* lungo secondario. Si nota, cioè, quel valore oscillante di ⊟ (H) che si ritrova anche a Rodi e a Tera (v. sotto, Rodi, p. 327; Tera, p. 349). Per il raro uso di H come *epsilon* a Ceo, v. sopra, ε. Una variante del segno ⊟ inteso come *h* è il segno ▯, tipico di Nasso, che ricorre anche in composizione col *sigma* per esprimere il nesso consonantico *ks* (v. sotto, ξ). È opportuno ricordare che a Cnido il segno ▯ vale *eta* (v. sotto, Cnido, p. 167).

ϑ – Il tipo ⊗ (⊕) perdura a Nasso sino alla fine del VI secolo av. Cr.

ξ – Questo nesso consonantico viene reso a Nasso in modo caratteristico: usando, cioè, una variante del segno che esprime l'aspirazione (▯) unita al *sigma* (≤ o ϟ). Ad Amorgo non si usa ▯ϟ ma Hϟ (l'epigrafe che ce lo attesta è databile all'ultimo quarto del VI secolo).[1] Ciò conferma che il segno nassio ▯ è veramente una variante di ⊟ (H) e assicura che la pronuncia di ▯ϟ a Nasso e di Hϟ ad Amorgo equivaleva a *hs*. All'inizio del V secolo, il gruppo ▯≤ (o ▯ϟ) ci appare sostituito da Xϟ (n. **2**), col normale uso della gutturale aspirata X, come nelle iscrizioni attiche (v. sopra, Attica, p. 134). L'uso di +ϟ per esprimere il suono *ks* è già presente nella citata iscrizione di Ceo databile al VI secolo (v. sopra, ε). Il segno Ξ compare a Nasso nel corso del V secolo; ad Amorgo invece lo si trova, forse per influsso della Ionia asiatica e in particolare di Samo, nella seconda metà del VI secolo, e lo si trova in posizione adagiata (Ⱶ) come ad Argo (v. sopra, Argo, p. 126) e a Gela (v. sotto, Gela, p. 250).[2]

ϙ – Il *koppa* persiste a Nasso ancora nel V secolo.

σ – Il *sigma* a quattro tratti (≤) ricorre accanto al *sigma* a tre tratti (ϟ) sia a Nasso sia ad Amorgo. A Nasso si nota una predilezione per il *sigma* a tre tratti.

υ – Il tipo Y è molto antico ad Amorgo (n. **3**).

φ – La variante Φ sembra, nelle Cicladi, più antica di ϕ.

ψ – A Nasso non ricorrono, finora, esempi di espressione del suono *ps*. È presumibile che per esso venisse usato, come nell'Attica e altrove, l'accoppiamento delle lettere ϕϟ. Ad Amorgo, circa la metà del VI secolo, si trova ⊓≤.[3]

ω – La forma ionica Ω fa la sua comparsa a Nasso soltanto nel corso del V secolo; prima, O valeva sia per *omikron* (e ου improprio) sia per *omega*.

1. Delo, nel santuario di Apollo; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.

Arcaicissima statua di marmo, che rappresenta una figura femminile (Artemide, o la donna offerente ?), vestita di lunga tunica stretta alla vita da una cintura. L'iscrizione è incisa nel fianco sinistro della statua.

(1) *IG*, XII 7, 142; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 293, n. 20, tav. 56.
(2) *IG*, XII 7, 139; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 293, n. 19 e nota 3. L'iscrizione è di Arkesine.
(3) *IG*, XII 7, 141; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 293, n. 17, tav. 56.

Metà circa del VII secolo av. Cr.

I. Délos, n. 2; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 291, n. 2, tav. 55; *SEG*, XIX 507. Per la scultura, più volte pubblicata e discussa, cfr., fra l'altro, G. M. A. Richter, *The Sculpture and Sculptors of the Greeks*, 3ª ed., New Haven 1950, p. 93, fig. 263; E. Homann-Wedeking, *Die Anfänge der griechischen Grossplastik*, Berlin 1950, pp. 50-52.

Figg. 38 a–c.

Νικάνδρη μ' ἀνέθēκεν *h*⟨ε⟩κηβόλōι ἰοχεαίρηι
φο̄́ρη Δεινο|δίκηō τō̃ Ναhσίō ἔhσοχος ἀλήōν
Δεινομένεος δὲ κασιγνέ̄τη | Φhράhσō δ' ἄλοχος ν[ῦν].

« Nikandre mi dedicò alla (dea) che colpisce da lontano e gode delle frecce; la figlia di Deinodikes il nassio, eccellente fra le altre, sorella di Deinomenes, ed ora moglie di Phraxos ». (1)

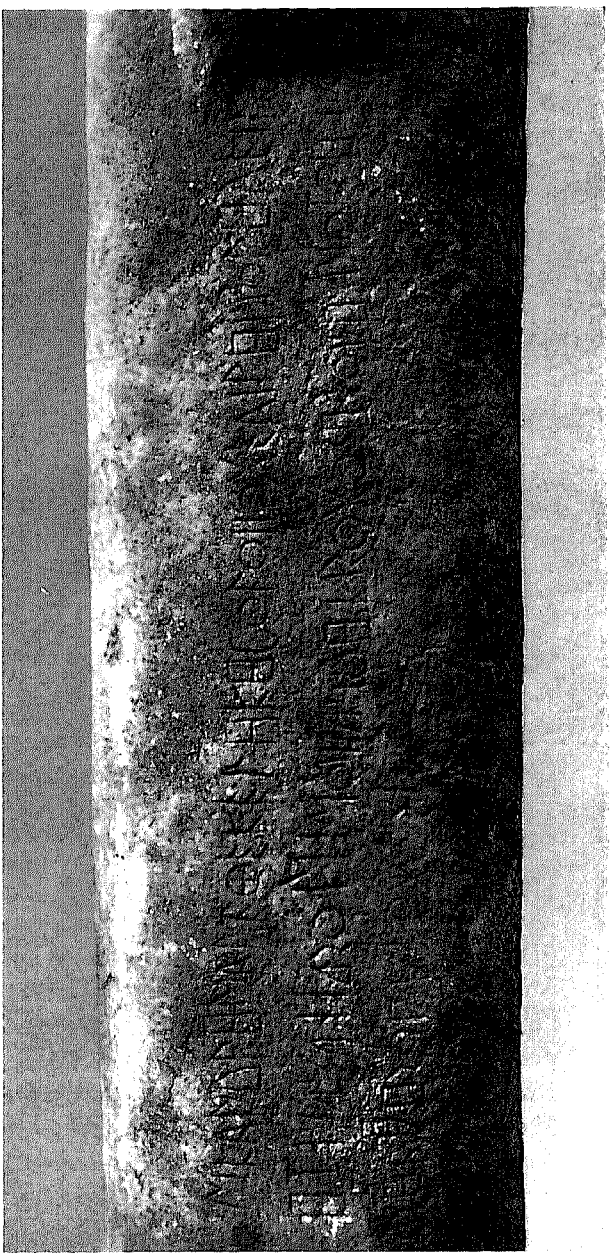
Con tre esametri di gusto epico, la statua stessa dice di essere stata dedicata ad Artemide da una donna di Nasso, Nikandre, ricordando di costei il padre, il fratello, il marito. (2) Siamo nell'epoca del predominio di Nasso sulle Cicladi e su Delo, e non è davvero strano che una donna nassia di cospicua famiglia offra un suo dono alla sorella di Apollo, così fervidamente onorata nel santuario delio. È molto probabile (e tanto più se si legge ν[ῦν] alla fine del terzo esametro) che il dono sia stato offerto da Nikandre in occasione delle sue nozze.

L'epigrafe è incisa bustrofedicamente dal basso verso l'alto e viceversa. La terza riga è capovolta, in modo da seguitare la direzione retrograda della seconda. L'alfabeto è, naturalmente, nassio. Fra le lettere si notano: il caratteristico *beta* a semicerchio (C) in *h*⟨ε⟩κηβόλōι; il non meno caratteristico segno ▯ in unione col *sigma* per esprimere il nesso consonantico *ks* (Ναhσίō, ἔhσοχος, Φhράhσō); l'uso del segno ⊟ ora come suono di *h* (in Φhράhσō, per rendere più evidente l'espressione della consonante aspirata Φ), ora come *eta*, quando si tratta di un *e* lungo secondario derivato da un precedente *a* lungo (Νικάνδρη, hεκηβόλōι, ἰοχεαίρηι, φο̄́ρη, Δεινοδίκηō, ἀλήōν, κασιγνέ̄τη). Quando invece si tratta

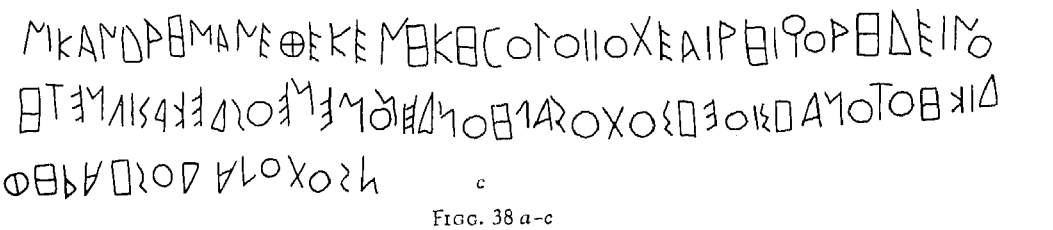
(1) Per il significato dell'aggettivo ἑκηβόλος, v. sopra, p. 146, nota 1. Gli studiosi sono incerti sulla lettura dell'ultimo segno: *my* o *ny*? Leggendo *my*, si dovrebbe integrare μ[ήν]; leggendo invece *ny*, ν[ῦν] è l'unico supplemento possibile. Al senso si addice meglio, senza dubbio, la lettura ν[ῦν]. Comunque, poiché dopo il presunto *my* o *ny* la pietra non presenta alcuna traccia di scrittura, è necessario ammettere che l'artefice abbia dimenticato di ripassare con lo scalpello la fine dell'epigrafe, già espressa a colore (v. sotto, pp. 455, 457).

(2) Per il motivo dell'oggetto parlante, vedi sopra, p. 127 e nota 2.

a



b



c

FIGG. 38 *a-c*

di un *e* lungo originario, viene adoperato Ε (ἀνέθεκεν, κασιγνέτη), che vale anche per *epsilon*. Si noti la presenza del *sigma* a quattro tratti (Ϟ) accanto al *sigma* a tre tratti (Σ). Si osservi altresì che in Ναhσίō e in ἔhσοχος il Ϟ (Σ) è in direzione progressiva rispetto alle altre lettere, che corrono invece in direzione retrograda.

2. Orcomeno di Beozia; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.

Stele sepolcrale su cui è rappresentato il defunto — un uomo barbato e vestito di un lungo *himation* — nell'atto di porgere una cavalletta al suo cane. L'epigrafe è incisa in un listello sotto il rilievo.

Poco dopo il 490 av. Cr.

IG, VII 3225; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 292 s., n. 12, tav. 55. Per il rilievo, cfr. G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 132, fig. 425.

Fig. 39.

FIG. 39

'Αλχσήνōρ ἐποίησεν ho Νάχσιος · ἀλλ' | ἐσίδεσ[θε].

« Alxenor il nassio fece. Ma guardate ! ».

L'artista di Nasso che lasciò la sua firma su questa anonima stele sepolcrale (il nome del defunto si trovava certamente sulla base, oggi perduta, della stele) aveva forse abbandonato la sua isola natale quando essa dovette subire — nel 490 av. Cr. — l'invasione persiana. Stabilitosi nella Beozia, egli seguitò ad usare l'alfabeto nassio; per cui l'epigrafe di questa stele può essere considerata come un testo di Nasso. L'iscrizione consiste nella firma dell'artista, seguìta da due parole che completano lo schema di un esametro ed aggiungono, insieme, una nota personale e vivacissima. Alxenor, orgoglioso dell'opera bella uscita dalle sue mani, si rivolge ai passanti e li invita a guardarla e, quindi, ad ammirarla.

La scrittura è del tutto progressiva. Il segno Η (già aperto) oscilla ancora fra l'espressione dello spirito aspro (*ho*) e quella dell'*e* lungo aperto ('Αλχσήνōρ, ἐποίησεν). Si tratta, in ambedue i casi, di un *e* lungo originario, che al tempo dell'iscrizione di Nikandre (n. 1) sarebbe stato espresso da Ε. Ma specialmente notevole è l'espressione del nesso consonantico *ks*, non più mediante ΟΣ bensì mediante ΧΣ (v. sopra, p. 153, ξ): 'Αλχσήνōρ, Νάχσιος.

3. Aigiale (Amorgo), in una roccia sul pendio settentrionale dell'acropoli.
Prima metà del VII secolo av. Cr.
IG, XII 7, 442; W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 1413; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 293, n. 15, tav. 56.
Fig. 40.

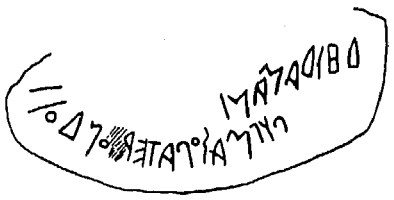


Fig. 40

Δηϊδάμανι | Πυγμᾶς ὁ πατὲ̣ρ [τ]όνδ' οἶο̣[ον ἔτευhσεν?].

« A Deidamas Pygmas il padre questo [ambiente costruì?] ».

In quest'epigrafe rupestre si suole riconoscere un testo sepolcrale, pensando ad una specie di grotta che l'antico cittadino di Amorgo abbia sistemata per deporvi le spoglie mortali del proprio figlio. Werner Peek preferì, anzi, leggere Δηϊδάμαν come vocativo (l'ultimo tratto verticale fu da lui interpretato come un segno divisorio), riducendo così l'iscrizione nello schema di un esametro.

Si tratta del più antico testo di Amorgo a noi noto. La direzione della scrittura è ancora retrograda; le lettere sono alte, ad eccezione di O, che, come in altre epigrafi molto arcaiche, ha dimensioni assai piccole. Come a Nasso, anche qui ricorre l'uso di ꟻ e di ⊟ per esprimere rispettivamente l'*e* lungo originario (πατέ̣ρ) e l'*e* lungo secondario derivato da *a* lungo (Δηϊδάμανι). Davanti all'articolo O manca il segno dello spirito aspro. Il *gamma* di tipo Γ è diverso da quello di Nasso (Λ). Si tratta forse di un influsso dell'alfabeto samio? Nel presumibile supplemento ἔτευhσεν, si postula (se il supplemento è giusto) l'espressione del suono *ks* mediante il segno dello spirito aspro ⊟, seguìto dal segno della sibilante (v. sopra, p. 153, ξ).

4. Arkesine (Amorgo); ora in località ignota.
Altare.
Prima metà del V secolo av. Cr.

IG, XII 7, 78; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 750, 1; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 293, n. 22, tav. 56.
Fig. 41.

βωμὸν Διενύσω⟨ι⟩
hιποκράτες, hιποκλες.

Fig. 41

« L'altare a Dioniso (dedicarono) Hi(p)pokrates, Hi(p)pokles ».

Due personaggi di Amorgo, che i nomi aventi il primo elemento comune fanno credere parenti (forse fratelli?), dedicarono a Dioniso un rozzo altare. La forma Διένυσος per Διόνυσος può essere sostenuta come genuina; il *sigma* invece dello *iota* alla fine del nome è, però, un evidente errore. È poi quasi superfluo rilevare il fenomeno, assai comune nell'epoca arcaica, della consonante non geminata nei nomi dei dedicanti (*hιπο-* per *hιππο-*).

Mentre H esprime lo spirito aspro, E rappresenta, così come a Nasso, l'*e* lungo originario. In luogo del caratteristico *beta* di Nasso (C), che possiamo presumere sia stato usato in età più antica anche ad Amorgo, compare qui il *beta* a due occhielli (B). Si nota anche l'espressione dell'*omega* con Ω. Permane (in *hιποκράτες*) l'antico tipo del *pi* a uncino (Γ).

Altre iscrizioni amorgine del V secolo av. Cr. sono redatte in un alfabeto che per nulla differisce dall'alfabeto di Samo.

Paro (e Taso).

L'alfabeto di Paro, che da Paro fu trasmesso alla sua colonia di Taso, è strettamente affine all'alfabeto di Nasso, salvo qualche piccola variante e una differenza caratteristica: l'uso del segno Ω come *omikron* e come dittongo improprio ου, e del segno O come *omega*; un uso, cioè, inverso a quello che vigeva nella Ionia asiatica (v. sotto, Ionia asiatica, pp. 259 s.). (1)

Osservazioni su lettere singole:

β – Il segno caratteristico C si mantiene, a Paro e a Taso, abbastanza a lungo: fino alla metà circa del V secolo av. Cr.

(1) V. sopra, pp. 85, 97 s., 101.

η – L'*e* lungo aperto (*eta*) si esprime con Η (H). Questo segno viene però usato talvolta, a Paro, in funzione di spirito aspro. (1)

θ – Il tipo più arcaico con la croce iscritta (⊗, ⊕) perdura a Paro fino all'inizio del V secolo av. Cr.; il tipo più recente (Θ) compare a Taso già nell'ultimo quarto del VI secolo.

λ – La variante Γ è caratteristica di Paro e di Taso nel V secolo.

ξ – A Paro e a Taso non si trova, come a Nasso, il tipico gruppo ΟΣ (o ΟϚ), ma il suono *ks* viene espresso, come nell'Attica e ad Egina, con ΧϚ.

ο – Il caratteristico segno Ω ricorre, nel valore di dittongo improprio ου, in un'epigrafe di Paro databile all'inizio del VII secolo (n. 5). Tutto induce a credere che Paro abbia ricevuto il segno Ω dalla Ionia asiatica, con la quale ebbe antichi contatti. A Taso s'incontra, eccezionalmente, una variante del segno Ω (= ο, ου) costituita da un cerchio intero arricchito da due trattini obliqui nella parte inferiore (Ϙ). L'epigrafe che la presenta sembra appartenere all'ultimo quarto del VI secolo av. Cr. (2)

ϙ – Il *koppa* (Ϙ e Φ) perdura a Paro e a Taso fino all'ultimo quarto del VI secolo.

ρ – Il *rho* munito di appendice (Ρ) compare a Taso circa nella medesima epoca; il *rho* senza prolungamento in basso del tratto verticale (Ρ) ricorre a Paro tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr.

σ – A Paro e a Taso compare, di regola, il tipo Ϲ.

5. Delo, nel santuario di Artemide; ora nel Museo locale.
Frammento di coperchio fittile (*cheminée*) di stile « cicladico ». Accanto ad una mutila figura di Sileno dipinta in nero, si vedono i resti di un'epigrafe scritta ugualmente in nero prima della cottura dell'argilla.
Inizio del VII secolo av. Cr.
I. Délos, n. 32 *a*; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 294, n. 25; M. GUARDUCCI, in *Arch. class.*, 16 (1964), p. 132, tav. 40, 4.
Fig. 42.

[– –]νγεδει · [– –] · ηγõ.

Il coccio qui riprodotto apparteneva ad uno dei non pochi *ex-voto* che gli abitanti di Paro dedicarono in varie epoche nel santuario delio. La provenienza dell'oggetto da Paro è indicata sia dallo stile della decorazione sia dall'ultima

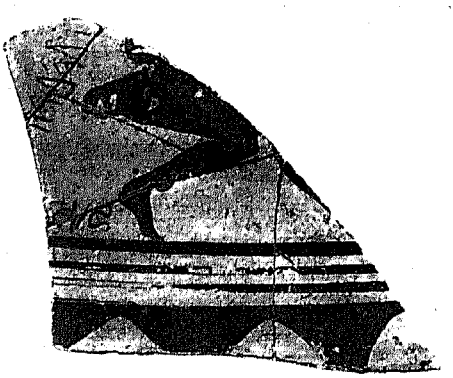


FIG. 42

(1) Cfr. *IG*, XII 5, 148, 298 (L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 294, 296, n. 36).
(2) *IG*, XII *Suppl.*, 412 (p. 163); L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 301, n. 64.

lettera dell'epigrafe, la quale è certamente un Ω pario in funzione di ου. Le lettere ηγο costituiscono infatti, senza dubbio, la fine di un genitivo di nome proprio in -ηγος. Nulla è possibile ricavare, quanto al senso, dalle altre lettere.

L'iscrizione corre in direzione retrograda. L'arcaicità del testo risulta dai tipi dell'*e* (ꟼ) e del *ny* (ꟽ). Il segno ꟾ, naturalmente ancora chiuso, funge da *eta*. Ma l'interesse maggiore dell'epigrafe consiste nel segno Ω. È infatti molto notevole l'uso di questo segno in età così arcaica. Se i Parî lo conoscevano già verso l'inizio del VII secolo, ciò significa che nella Ionia asiatica, donde i Parî lo ricevettero, esso era noto (in valore di *omega*) anche prima, almeno alla fine dell'VIII secolo. E poiché l'invenzione di un segno nuovo per distinguere l'*o* breve (e il dittongo improprio ου) dall'*o* lungo aperto è l'ultimo ritocco — dato dagli Ioni d'Asia — all'alfabeto greco, ne risulta un argomento per stabilire l'antichità dell'alfabeto stesso. (1)

6. Paro; ora nel Museo locale.
Blocco di pietra mutilo in basso.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
IG, XII 5, 252; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 770; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 294, n. 28, tav. 56.
Fig. 43.

Fig. 43

(1) V. sopra, p. 72.

Ἄσων τεσε-
ρακαιεβδο-
⟨μη⟩ροντόης ἐὼ-
ν τὰς οἰκίας ἐ-
χσεποίησεν.

« Ason, a settantaquattro anni, terminò le case ».

Le case di cui qui si tratta furono probabilmente case sacre (ἱεραὶ οἰκίαι); non templi veri e propri, ma edifici destinati comunque alle esigenze del culto, quali non di rado venivano costruiti nei santuari greci accanto ai templi. Il costruttore di Paro menzionato da questa epigrafe poté vantarsi di aver terminato in età più che matura il compito affidatogli dai suoi concittadini in un ignoto santuario, e certo non senza legittimo orgoglio volle eternare il ricordo della sua impresa.

L'epigrafe è bustrofedica; nella l. 4, retrograda, uno dei due ⋹ è scritto, per eccezione, in senso progressivo. Fra le lettere si notano il caratteristico *beta* a semicerchio (Ϲ) e il non meno caratteristico uso di Ω nel valore di *omikron* e ου (τεσερακαιεβδο⟨μη⟩ροντόης = –τούτης) e di Ο nel valore di *omega*. Si osservi la presenza di Η (= *eta*), già aperto, e del *koppa* (Ϙ).

7. Paro; ora nel Museo locale.
Lastra di marmo bianco rotta in due pezzi.
Inizio del V secolo av. Cr.
IG, XII 5, 1027; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 772; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 296, n. 35, tav. 56; F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1962, n. 62.
Fig. 44.

Fig. 44

βωμὸς Διὸς Ἐ[λαστέ]-
ρō τῶν ἀπὸ Μ[α]νδρο-
θέμιος · μέλιτι
σπένδεται.

« Ara di Zeus Elasteros dei discendenti di Mandrothemis. Si liba con miele ».

L'epigrafe era evidentemente applicata ad un'ara sacra a Zeus, un'ara intorno alla quale solevano raccogliersi gli appartenenti ad una famiglia che aveva come capostipite un certo Mandrothemis.(1) L'epiteto Ἐλάστερος, assicurato da altre iscrizioni di Paro, è d'incerta etimologia. Alcuni ritengono di poterlo mettere in relazione col tema del verbo ἐλαύνειν, e pensano quindi ad uno Zeus che « allontana » il male.(2) Su quest'ara, comunque, si libava con miele, cioè con una sostanza che i Greci usavano spesso nel culto degli dèi inferi e degli eroi. Uno di questi ultimi era certamente Mandrothemis, il progenitore della famiglia, che i discendenti avranno associato — nella loro venerazione — al dio cui l'ara era dedicata.

La scrittura, in direzione progressiva con accenno di ordinamento στοιχηδόν, presenta i segni tipici C (*beta*), Ω (*omikron* ed ου), O (*omega*). Altri indizi di arcaicità sono il *theta* con la croce iscritta (⊕), il *my* e il *sigma* molto aperti (M, ξ), il *ny* coi tratti esterni ancora obliqui (*N*). D'altra parte, il segno dell'*epsilon* coi tratti paralleli già perfettamente orizzontali (E) rivela un'età abbastanza progredita. Il punto dopo Ἐ[λαστέ]ρō è, forse, un segno divisorio.

8. Taso, nell'*agora*; ora nel Museo locale.
Blocco di marmo iscritto facente parte di un monumento commemorativo.
Seconda metà del VII secolo av. Cr.
J. POUILLOUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 79 (1955), pp. 75–86, tav. 3; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 51 *a* (non comprendo — ed anche altri sono del mio parere — per quale ragione l'epigrafe venga dal Peek considerata metrica); L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 300 s., n. 61, tav. 58; J. POUILLOUX, nel volume miscellaneo *Archiloque* (Fondation Hardt), Genève 1964, p. 216 (cfr. 218).
Fig. 45.

(1) Per i nomi formati sull'elemento ionico Μανδρ–, cfr. P. BERNARD – F. SALVIAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 592 s.

(2) Così S. MARINATOS, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1950–1951, pp. 182 s.; C. ROLLEY, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), pp. 454–456 (il quale ritiene che abbia significato analogo l'epiteto Ἀλάστορος, attribuito a Zeus da certe iscrizioni di Taso ch'egli pubblica nel suo articolo [pp. 441 s., n. 1; 445 s., n. 4] e data fra il 450 e il 430 av. Cr. la prima, tra la fine del V e l'inizio del IV secolo la seconda). Il Rolley scrive, per errore, Ἐλάτερος.

FIG. 45

Γλαύφο εἰμὶ μνῆ-
μα τῦ Λεπτίνεω · ἔ-
θεσαν δέ με οἱ Βρέν-
τεω παῖδες.

« Sono il monumento di Glaukos figlio di Leptines; e mi posero i figli di Brentes ».

È, questa, la più antica iscrizione tasia che fino ad oggi si conosca: un'iscrizione che è tuttora molto vicina alle origini della colonia ed ha, per di più, importanza storica. Il personaggio qui ricordato, Glaukos figlio di Leptines, è infatti quel prestante stratego pario che Archiloco rammenta più di una volta nei suoi versi. Il monumento cui l'iscrizione appartiene, posto dai figli di un ignoto Brentes (nome greco o barbaro?),[1] sembra essere stato centro di riti funerari ed eroici; e poiché nessuna traccia di tomba fu rinvenuta al di sotto, si può forse pensare ad un cenotafio. Non si sa, d'altra parte, dove Glaukos finisse i suoi giorni e venisse sepolto. Parla, secondo il noto motivo, il monumento stesso.[2]

(1) È incerto se si tratti dei figli veri e propri, o non piuttosto di un'associazione di carattere familiare o gentilizio. Quest'ultimo carattere sembra abbiano avuto, a Taso, i Πριαμιδεῖς (= « discendenti di Priamos »), ricordati da un'epigrafe di età più recente (G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 87, 1963, pp. 859, 861). Per altre dediche da parte degli anonimi figli di un determinato personaggio, v. sotto: FOCIDE, n. **1**; IONIA ASIATICA, n. **1**.

(2) V. sopra, p. 127 e nota 2.

La direzione della scrittura è bustrofedica. L'alfabeto è pario. Si notino, fra le altre lettere, il *beta* (C) e i segni Ω e O nel rispettivo valore di ου e di *omega*. Il suono dell'*e* lungo aperto (*eta*) viene espresso dal segno Η, nella sua forma arcaica. Si osservino il *rho* col tratto verticale leggermente arcuato (ρ) e l'*ypsilon* già espresso da V, senza il prolungamento verticale.

9. Taso, presso la porta meridionale dell'antica città; ancora *in situ*.
Largo blocco di marmo bianco.
Ultimo quarto del VI secolo av. Cr.
IG, XII 8, 356; J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954 (= Études Thasiennes III), pp. 47, 439; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 301, n. 63, tav. 58.
Fig. 46.

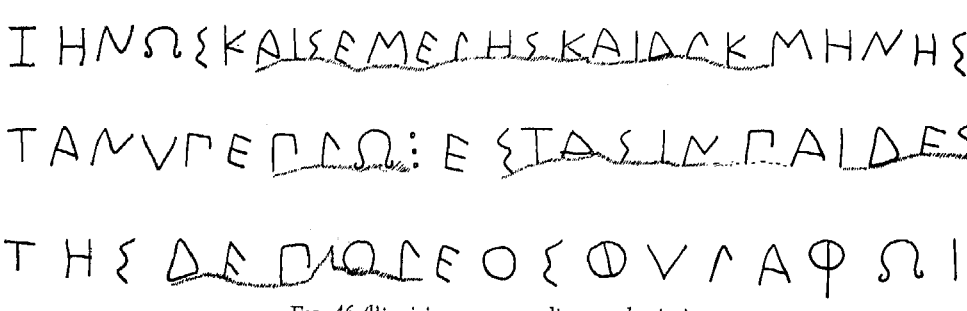


Fig. 46 (*l'iscrizione corre su di una sola riga*)

Ζηνὸς καὶ Σεμέλης καὶ Ἀλκμήνης τανυπέπλω : ἑστᾶσιν παῖδες τῆσδε πόλεως φυλαφοί.

« I figli di Zeus e di Semele e di Alcmena dal lungo peplo stanno (qui), custodi di questa città ».

I figli di Zeus e di Semele, di Zeus e di Alcmena ricordati da questo distico sono, rispettivamente, Dioniso ed Eracle. I Tasî li avevano eletti a propri custodi, applicando le loro immagini alla porta della città; e infatti presso la medesima porta furono rinvenuti due rilievi che rappresentano quei divini protettori.(1)

Nell'iscrizione, in senso progressivo, si notano i caratteristici segni dell'alfabeto pario: Ω per *omikron* e ου (improprio), e O per *omega*. Il segno Ω ha le due appendici arricciolate con una certa pretesa di eleganza. Il *koppa* (φ) è ancora presente; ma il segno dell'*eta* è già aperto (H). Si osservi il segno divisorio a tre punti (:) fra il primo e il secondo verso.

(1) Per la porta ed i rilievi, cfr. Ch. Picard, *Les murailles*, I: *Les portes sculptées à images divines*, Paris 1962 (= Études Thasiennes, VIII), pp. 43–83.

DELO.

Delo, l'antico e famoso centro spirituale delle Cicladi, ha restituito, come ho già rilevato, iscrizioni arcaiche redatte ora in alfabeto nassio ora in alfabeto pario. Ve ne sono però alcune che non possono venir definite né nassie né parie, e sono perciò da considerarsi delie. Caratteristica di queste iscrizioni è l'incerto uso dei segni E e H. Basterà, per tutte, un solo esempio.

10. Delo, nell'antico santuario di Era, sul versante occidentale del monte Cinto; ora a Delo, nel Museo.

Piccola maschera fittile rappresentante un volto femminile. L'iscrizione è incisa sul rovescio della maschera.

Seconda metà del VI secolo av. Cr.

A. PLASSART, *Délos*, XI (*Les sanctuaires et les cultes du mont Cynthe*), Paris 1928, pp. 177 s., fig. 146; *I. Délos*, n. 33, I; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 297, n. 43 *a*, tav. 57.

Figg. 47 a–b.

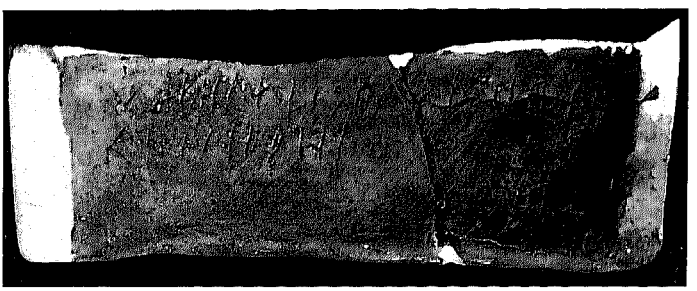


FIG. 47 *a*

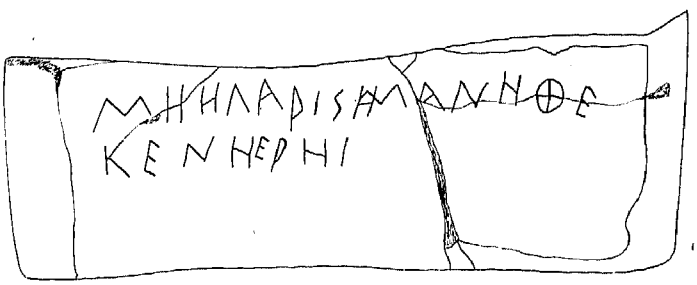


FIG. 47 *b*

Μhεγαρὶς μ' ἀνέθε-
κεν hέ̄ρηι.

« Megaris mi dedicò a Era ».

Questo piccolo volto fittile, che (è lecito crederlo) vuole rappresentare le sembianze della dea, appartiene ad una serie abbastanza numerosa di *ex–voto* che le donne di Delo offrirono, nel corso del VI secolo av. Cr., alla loro divina protettrice.(1) Qui, la dedicante è una donna il cui nome, chiaramente scritto, è stato però variamente letto dagli studiosi. La lettura Μhεγαρίς, proposta da Lilian H. Jeffery, sembra la più attendibile. L'aspirazione del *my*, espressa con l'aggiunta del segno H, si ritrova anche altrove (v. sotto, CORINTO, n. 6). Dopo Μhεγαρίς fu inciso per errore un altro H.

Si noti, in questa breve iscrizione, il molteplice uso del segno H: come suono di *h*, come *epsilon* e come *eta* derivato da un originario *a* lungo. Il medesimo fenomeno ricorre, come ho già rilevato, anche in un'iscrizione di Ceo databile al VI secolo av. Cr.(2) Il segno ⋿ rappresenta, invece, sia l'*epsilon* sia, come a Nasso, l'*eta* equivalente ad un originario *e* lungo.(3)

CNIDO

Anticamente fondata da Dori del Peloponneso — e in particolare di Sparta e di Argo — nella parte meridionale della costa anatolica, Cnido trasse grande vantaggio dalla sua felicissima posizione all'estremità di una penisola (il Chersoneso cnidio), che s'insinua agilmente fra le isole Sporadi. Cresciuta in potenza e in floridezza commerciale e partecipe della esapoli dorica, essa fu specialmente legata — nel VI secolo av. Cr. — all'isola di Rodi. Con le città rodie essa intraprese anche la spedizione coloniale, peraltro non fortunata, verso Lilibeo sulle sponde occidentali della Sicilia (582–578 av. Cr.), e con le città rodie fu assidua frequentatrice dell'emporio di Naucrati sul Delta del Nilo, che intorno al 569 Amasi, il filelleno re d'Egitto, aveva più ampiamente aperto ai Greci dell'Asia Minore. Soggetta per un certo tempo alla Persia, essa ne fu liberata dalle vittorie greche del 480 e del 479, a Salamina, a Platea e a Micale, ed entrò successivamente a far parte della lega marittima ateniese.

L'alfabeto di Cnido è molto vicino a quello degli Ioni d'Asia; ne differisce però nettamente in alcuni particolari: nel mantenimento del segno H per

(1) Per gli altri *ex–voto* arricchiti di epigrafi, cfr. *I. Délos*, n. 33, II–XV.

(2) V. sopra, p. 152 e nota 2.

(3) Notevole incremento alla conoscenza dell'alfabeto arcaico di Delo verrà dalla pubblicazione dei numerosi cocci iscritti rimessi in luce dai nuovi scavi nel santuario di Anios, mitico re di Delo considerato « duce supremo » (ἀρχηγέτης). Vedi, frattanto, G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 963 s., fig. 7; 87 (1963), p. 869. I cocci noti in precedenza erano stati pubblicati in *I. Délos*, n. 35 (cfr. n. 30).

esprimere lo spirito aspro, segno che gli Ioni, non sentendo lo spirito aspro, avevano definitivamente adibito ad esprimere l'*e* lungo aperto; nell'uso dei caratteristici segni ▯ per *e* lungo aperto, ⧖ per il nesso consonantico *ks*, ⊂ per *omikron* e ου, ○ per *omega*. L'identico uso di ⊂ e di ○ si ritrova anche a Melo (v. sotto, MELO, p. 323), e ciò fa pensare alla tradizione di antichi legami fra Melo e Kryassos, una cittadina della Caria situata non lontano da Cnido.[1]

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	ϻ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
Α	Β	⊢	Δ	⋚	–	Ι	▯	Η	⊗	Ι	Κ	⊢	⋔	Ν	⧖	⊂	Π	–	–	Ρ	≤	Τ	⋎	Φ	Χ	–	Ο
Α		Γ		⋚					⊕				Μ							ⅅ	ϛ		Υ		+		
Α																											

Sibilante prescelta: ≤ (segno anche abbreviato, ma eccezionalmente, in ϛ).

Gruppo orientale (« azzurro chiaro »?): Φ = φ, Χ = χ (incerta l'esistenza di un segno speciale per il suono *ps*; ⧖ = ξ).

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: η, ξ, ο, ω):

▯ = η
⧖ = ξ
⊂ = ο
○ = ω

Osservazioni su lettere singole:

η – Il segno caratteristico ▯ è, evidentemente, una variante dell'antico *hēt* (⊟), mantenuto da Cnido come spirito aspro. A Nasso, dove il segno ⊟ viene usato per esprimere il suono ora di *h* ora di *e* lungo secondario (derivato da un originario *a* lungo), la medesima variante ▯ viene adibita, insieme col *sigma*, all'espressione del suono *ks*, cioè — per maggior esattezza — *hs* (v. sopra, CICLADI, p. 153).

h – Nelle iscrizioni cnidie finora conservate ricorre sempre il segno aperto (Η); è però logico presupporre, per l'età più antica, il segno chiuso (⊟).

ξ – Il tipico segno ⧖ compare finora in una sola epigrafe cnidia databile intorno al 500 av. Cr.[2] Il medesimo segno s'incontra anche nelle iscrizioni della Panfilia, ma sarebbe forse imprudente volerne dedurre conclusioni riguardanti un'eventuale parentela fra la scrittura panfilia e la scrittura cnidia. Non sarà inutile rilevare che ⧖ ricorre anche nell'Elide e a Sparta come *ps*, e a Sicione come *epsilon* ed *eta* (v. sotto, ELIDE, p. 201; LACONIA, p. 279; SICIONE, p. 335).

σ – Il *sigma* a tre tratti (ϛ) compare, eccezionalmente, nella dedica del tesoro dei Cnidî a Delfi;[3] in tutti gli altri casi si trova il *sigma* a quattro tratti (≤).

(1) Cfr. Ps. SCYLAX, *Peripl.*, 99; PLUTARCHUS, *De mul. virt.*, 7; STEPHANUS BYZ., s. v. Κρυασσός.

(2) G. E. BEAN – J. M. COOK, in *Annual Brit. School Athens*, 47 (1952), pp. 193 s., n. 27, tav. 40 *a*; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 351, n. 36.

(3) L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 351 s., n. 33, tav. 68.

1. Cnido; ora a Londra, nel British Museum.
Basetta di una piccola statua di *kouros*, in pietra calcarea. Della figura rimangono soltanto i piedi aderenti alla basetta stessa. L'epigrafe è incisa nel piano di quest'ultima e, in parte, nello spessore.
Inizio del VI secolo av. Cr.
F. N. Pryce, *Catalogue of Sculpture ... of the British Museum*, I 1, London 1928, p. 151, B 321, fig. 190; G. E. Bean – J. M. Cook, in *Annual Brit. School Athens*, 47 (1952), p. 175; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 351, n. 31, tav. 68.
Fig. 48.

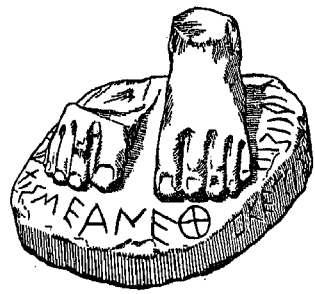


Fig. 48

Εὔαρχός με ἀνέθ·ηκε τοῖσι Διοσκόροισιν.
« Euarchos mi dedicò ai Dioscuri ».

Parla, secondo il solito motivo,(1) la statuetta stessa, nominando il dedicante e le divinità cui la dedica è stata fatta. L'epigrafe costituisce un esametro irregolare.

L'iscrizione è incisa bustrofedicamente. Vi si notano sùbito due caratteristiche lettere dell'alfabeto cnidio: H per *eta* e C per *omikron* e per ου. L'arcaicità si rivela nell'*epsilon* coi tratti paralleli molto obliqui e col tratto verticale sporgente in basso (ε), nel *theta* con la croce iscritta (⊕), nell'*ypsilon* col primo tratto verticale e col secondo obliquo (ϒ).

2. Naucrati, nel santuario di Apollo Milesio; ora a Londra nel British Museum.
Coppa frammentaria a vernice nera, con iscrizione graffita.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
E. Gardner, presso W. M. F. Petrie, *Naukratis*, I, London 1886, p. 60, n. 237, tav. 33; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 352, n. 32 *a*, tav. 68.
Fig. 49.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

Un Cnidio, frequentatore dell'emporio di Naucrati, dedicò il suo dono alla divinità principale del luogo, redigendo la dedica — logicamente — in dialetto dorico (M]ιλασίωι).

L'iscrizione, tracciata in senso progressivo, presenta, come la precedente, l'*eta* e l'*omikron* tipici dell'alfabeto cnidio (□, C) e, per di più, il caratteristico segno dell'*omega* (O).

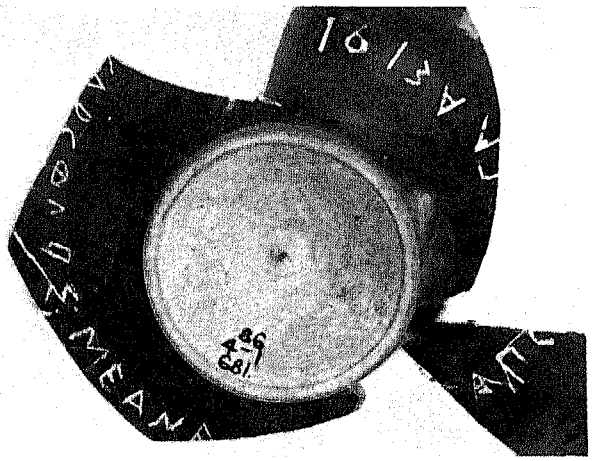


FIG. 49

Χαρόφνης : με ἀνέ[θηκε] τἀπόλ[λωνι M]ιλασίωι.

« Charophnes mi dedicò ad Apollo Milesio ».

CORINTO (E CORCIRA)

Corinto ebbe, nell'età arcaica, un alfabeto molto caratteristico.

Certe sue affinità con gli alfabeti arcaici di Creta, di Tera e di Melo (*beta* aperto, *iota* a più tratti, uso del *san*) inducono a credere che i Corinzî abbiano ricevuto la scrittura alfabetica per l'appunto dalla zona meridionale dell'Egeo. D'altra parte, la presenza a Corinto — fin dall'età più arcaica — dei tre segni complementari (assenti nei primitivi alfabeti « verdi » di Creta, Tera e Melo) e l'uso « orientale », proprio degli alfabeti di tipo « azzurro scuro », di X e di Y come *khi* e come *psi*, e dell'antico *sāmek* (Ξ) come *ksi*, fanno pensare a un diretto contatto di Corinto con la Ionia asiatica, dove quei segni venivano abitualmente usati in quel valore. Si è citato a questo proposito, e non a torto,[1] un passo di Tucidide, in cui lo storico ateniese, riconoscendo ai Corinzî il merito di avere preceduto gli altri Greci nella tecnica delle costruzioni navali, afferma che un armatore corinzio, Ameinokles, costruì per i Samî quattro navi in un'epoca che Tucidide stesso calcola a circa trecento anni prima del termine della guerra del Peloponneso.[2] Si risalirebbe, dunque, alla fine dell'VIII secolo av. Cr. (più precisamente, al 704 circa); e certo non

(1) L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 119.
(2) THUCYDIDES, 1, 13. Cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 119.

è affatto impossibile che in quell'epoca, ed anche prima, i Corinzî abbiano avuto relazioni di commercio con la ionica Samo, e che forse proprio da questa grande isola in cui l'alfabeto doveva essere da tempo uno strumento assai ben conosciuto, essi abbiano preso quei segni di cui il loro alfabeto aveva ancora bisogno.

L'importazione dell'alfabeto e dei segni complementari a Corinto dovette, comunque, avvenire in età molto antica, prima che i Corinzî dessero inizio alla loro attività coloniale verso l'Occidente; perché a Corcira, nella prima grande colonia corinzia (fondata poco dopo la metà dell'VIII secolo av. Cr.), è presente l'alfabeto corinzio già provvisto dei segni complementari. Bisogna dunque ammettere che almeno intorno alla metà dell'VIII secolo l'alfabeto avesse già raggiunto a Corinto la sua piena maturazione.

Importato dai Corinzî nelle loro colonie vicine e lontane, l'alfabeto corinzio si mantenne in alcuni luoghi molto tenacemente, in altri invece (penso, qui, a Siracusa) venne sopraffatto abbastanza presto da un alfabeto diverso. Vi furono poi certe località che, senza essere colonie di Corinto e senza accettare integralmente il suo alfabeto, ne adottarono però (o ne imitarono) qualche singola lettera. Né ciò deve apparire strano quando si pensi che Corinto, la città « dei due mari », ebbe, specialmente durante il regime dei Bacchiadi (seconda metà dell'VIII – prima metà del VII secolo av. Cr.), frequentissimi contatti con molte città greche, nei cui mercati affluivano i prodotti del suo artigianato, e specialmente gli apprezzatissimi vasi dipinti.

Numerose iscrizioni arcaiche in alfabeto corinzio sono pervenute fino a noi. Di esse le più sono (è facile immaginarlo) epigrafi su vasi.

Per lo studio dell'alfabeto arcaico di Corinto sono importanti le molte epigrafi delle tavolette fittili votive rinvenute a Penteskùphia (*IG*, IV 210–345; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 123; v. sotto, nn. 2-3) e le pagine di H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, pp. 158–169, dove si passano in rassegna le epigrafi dei vasi corinzî.[1]

Sibilante prescelta: M.

Gruppo orientale (« azzurro scuro »): Φ = φ, X = χ, Ψ = ψ (Ξ = ξ).

(1) Uno studio approfondito delle iscrizioni dei vasi corinzî sta preparando R. Arena.

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: β, γ, ε, ζ, ι):

ᐯ e ᒪᒥ	= β
C	= γ
B	= ε, η
Ξ	= ζ (eccezionalmente)
≤	= ι

Osservazioni su lettere singole:

β – La forma ᐯ, nata forse dal desiderio di evitare la incomoda somiglianza del *bēt* fenicio col *rēš* fenicio, è attestata a Corinto da un solo esempio, su di un vaso dipinto del VI secolo av. Cr.;[1] ma la sua presenza in un'epigrafe siracusana dell'inizio del VII secolo (v. sotto, SIRACUSA, n. **1**) ci dice che i Corinzî, colonizzando Siracusa nel 734/3 av. Cr., vi portarono questo tipo di *beta*, e non il *beta* « a meandro » (ᒪᒥ). Il tipo ᐯ sembra, dunque, essere stato il più antico *beta* corinzio. Il medesimo *beta* si ritrova in un'epigrafe arcaica dell'Acarnania, cioè di una regione colonizzata anch'essa da Corinto (v. sotto, LEUCADE, n. **2**). Esso ricorre, inoltre, a Selinunte, donde si desume la sua antica esistenza a Megara Iblea, madrepatria di Selinunte, e a Megara Nisea, madrepatria di Megara Iblea (v. sotto, MEGARA, p. 310 e nota 1); e, infine, si ritrova a Melo (v. sotto, MELO, p. 323). Si tratta, insomma, di un segno sopravvissuto come un fossile in vari luoghi.[2]

Il *beta* « a meandro », (ᑋ, ᒪᒥ, ᒥᒧ) sembra essere anch'esso una deformazione dell'antico *beta* aperto. Da questo *beta* deriva, con ogni probabilità, il *beta* di Fliunte (ᒪᒥ).[3]

γ – Il tipo normale di *gamma* nell'alfabeto corinzio è C, irrigidito poi in due segmenti (<). Il tipo ᒥ compare eccezionalmente nel VII e nel VI secolo av. Cr.

ε – Il segno ᚱ vale, nell'alfabeto corinzio, come dittongo improprio ει. A Corcira, invece, questo dittongo viene espresso mediante le due lettere Bϟ. La tipica lettera corinzia per l'espressione di *epsilon* e di *eta* è B, che può, forse, essere considerata variante di ᗷ. Quest'ultimo segno aveva, a Corinto, il valore del suono di *h*, ma in altri luoghi (Creta, Ionia asiatica) era usato in funzione di *e* lungo aperto (*eta*), e in altri ancora (alcune Cicladi, Rodi, Tera) serviva ad esprimere ora l'*e* lungo aperto ora lo spirito aspro.[4] Non si può escludere che anche a Corinto esso abbia avuto, in origine, un valore oscillante e che appunto da un originario ᗷ esprimente l'*e* lungo aperto sia nata la variante B. Il caratteristico B con valore di *epsilon* e di *eta* comincia a scomparire dall'alfabeto corinzio poco prima della metà del V secolo av. C.

(1) Cfr. H. PAYNE, *op. cit.*, pp. 159, 168 n. 65, 330 n. 1474, tav. 40, 3 e p. 107, fig. 37 (nel nome Δαΐφοβος aggiunto alla figura dell'eroe).

(2) Per il *beta* di tipo ᐯ, cfr. le mie osservazioni in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), pp. 471 s.

(3) V. sotto, pp. 236, 241.

(4) V. sopra, pp. 84, 93.

ζ – Il tipo Ξ compare eccezionalmente su due tavolette fittili votive, nel nome di Ζεύς (n. 3). Il medesimo uso ricorre anche a Tera (v. sotto, TERA, n. 1) e in Creta (v. sotto, CRETA, p. 182, e n. 10).

ι – Nelle iscrizioni corinzie arcaiche ricorre di solito il tipo a quattro tratti (ξ); ma il tipo a tre tratti (ʃ) non è del tutto assente. A Corcira si trova soltanto, anche nei testi molto arcaici, il tipo ʃ; donde sembra potersi dedurre che questo fosse lo *iota* usuale a Corinto quando la colonia di Corcira venne fondata. Lo *iota* a tratto verticale (I) si affermò nell'alfabeto corinzio verso la fine del VI secolo av. Cr.

ο – La lettera O vale, nell'alfabeto corinzio, *omikron* e *omega*. Per il dittongo improprio ου, si usano — ma soltanto dalla fine del VI secolo in poi — i due segni. A Corcira l'espressione del dittongo improprio ου mediante i due segni è attestata già nel VII secolo av. Cr.

ϙ – L'uso del *koppa*, ancora presente nel n. 5 (480 o 479 av. Cr.), scompare dalle iscrizioni nella prima metà del V secolo, ma persiste tenacemente sulle monete — come iniziale dell'etnico di Corinto, ϙ(ορινθίων) — sino alla fine del IV secolo av. Cr.

ρ – Nelle iscrizioni corinzie arcaiche ricorre quasi sempre il tipo P. Il segno ᐅ sembra una variante ispirata dall'alfabeto della vicina Megara (v. sotto, MEGARA, p. 309).

σ – Il *san* (M) viene sostituito dal segno ϟ nella prima metà del V secolo av. Cr., quando, cioè, era già tramontato l'arcaico uso di ϟ come *iota*.

Si può infine rilevare che nelle iscrizioni corinzie arcaiche le lettere ⊟ ⊗ O X presentano spesso dimensioni più piccole delle altre lettere.

CORINTO.

1. Necropoli etrusca di Caere; ora a Parigi, nel Museo del Louvre.
Cratere corinzio con rappresentazioni dipinte. Nella rappresentazione principale (una scena di banchetto), accanto alle varie figure l'artefice scrisse i rispettivi nomi.
Fine del VII secolo av. Cr.
H. PAYNE, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, p. 302, n. 780, tav. 27 (per le iscrizioni, cfr. p. 162, n. 8).
Fig. 50.

hēραχλẽς
Fιόλα

Eracle e Iole (doricamente, Fιόλα) sono due dei personaggi che animano la scena. Questa si svolge nella casa di Eurytos, il mitico re di Oichalia, che, secondo la tradi-

FIG. 50

zione, avrebbe istruito Eracle giovanetto nell'arte di maneggiare l'arco e le frecce. Eracle giace sul letto conviviale, e accanto a lui sta Iole, la figlia del re amata dall'eroe: un amore le cui tragiche vicende furono spesso cantate dai poeti greci.

Nel nome di Eracle la direzione della scrittura è retrograda; nel nome di Iole, invece, progressiva. Poiché le due figure formano, psicologicamente e artisticamente, una unità, anche le due iscrizioni debbono essere intese come strettamente unite l'una all'altra, e costituiscono perciò — si potrebbe dire — un testo bustrofedico. Compare il tipico e corinzio (B), in valore — qui — di *eta*. Il segno dello spirito aspro è ancora chiuso (H).

2. Penteskùphia (sulle pendici meridionali dell'Acrocorinto), fra lo scarico di un antico santuario di Posidone e di Anfitrite; ora a Berlino, nel Museo Archeologico.

Tavoletta fittile votiva (*pinax*), su cui è dipinta la figura di un cacciatore. L'iscrizione fu apposta prima della cottura dell'argilla.

Primo quarto del VI secolo av. Cr.

IG, IV 245 *a*; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 118, 126, n. 15, tav. 19.
Fig. 51.

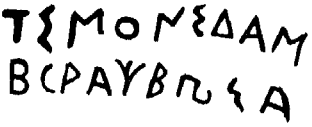


Fig. 51

Τιμονίδας
ἔγραψε Βία.

« Timonidas figlio di Bias dipinse ».

Questa tavoletta fittile votiva è una delle tante rinvenute, più o meno frammentarie, a Penteskùphia, nel 1879, e poi andate ad arricchire in parte il Museo di Berlino, in parte il Museo del Louvre. Come risulta dalle loro pitture e dalle loro iscrizioni, esse vennero offerte agli dèi del santuario da gente abbastanza modesta: soldati, operai, e soprattutto naviganti, cui premeva di rendersi benigni il temibile dio del mare e la sua sposa. Per età, esse appartengono ai primi decenni del VI secolo av. Cr., e sono un vero tesoro per la conoscenza dell'arte e dell'alfabeto di Corinto arcaica.

In questo esemplare, l'artigiano volle lasciare il proprio nome. Egli sembra essere il medesimo Timonidas che firmò un celebre vasetto con la scena dell'agguato teso da Achille a Troilo, vasetto rinvenuto non lontano da Corinto, a Kleonai.(1) Sul *pinax* di Penteskùphia è rimasta anche, mutila, la dedica dell'offerente.

Ambedue le righe dell'iscrizione corrono da sinistra a destra. Si notano sùbito le lettere tipiche dell'alfabeto corinzio: ⊓ (= *beta*), ⊂ (= *gamma*), B (= *epsilon*), ≤ (= *iota*). Dei segni complementari è presente Ψ, nel valore di *psi* che ad esso attribuivano gli alfabeti orientali di tipo « azzurro scuro ».

3. Dalla medesima località di Penteskùphia; ora nel medesimo Museo di Berlino.
Altra tavoletta fittile votiva, su cui si vede una mutila figura di Zeus. Anche questa iscrizione fu dipinta prima della cottura del *pinax*.
Primo quarto del VI secolo av. Cr.
IG, IV 263. Cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 115 s., nota 2.
Fig. 52.

Fig. 52

Ζεύς

Dallo scavo di Penteskùphia uscì un altro mutilo *pinax* su cui si legge, scritto nello stesso modo, il nome di Zeus.(2)

(1) Cfr. E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München 1923, II, pp. 663 s., 673 s., fig. 629.

(2) *IG*, IV 264.

La scrittura è progressiva. Accanto al tipico B (= *epsilon*) dell'alfabeto corinzio e all'arcaico *ypsilon* (Y), è notevole la lettera Ξ usata come *zeta*. A Corinto il segno ⋕ (Ξ) esprime, propriamente, il nesso consonantico *ks*. Qui (e sull'altro *pinax* che ho ricordato) il suo uso come *zeta* può essere considerato eccezionale. Esso richiama un'iscrizione arcaica di Tera, nella quale ⋕ ricorre, come in questi esempi di Corinto, nel nome di Ζεύς (v. sotto, TERA, n. **1**).

4. Corinto, fra le rovine dell'antico tempio di Apollo; ora a Corinto stessa, nel Museo.
Vasetto fittile, molto piccolo (alto appena 6 cm.), decorato a figure nere su fondo chiaro, con una vivacissima scena di danza che si svolge davanti al flautista. L'iscrizione, dipinta prima della cottura del vasetto, serpeggia pittorescamente tra le figure.
Circa 580 av. Cr.
M. C. e C. A. ROEBUCK, in *Hesperia*, 24 (1955), pp. 158–163, tavv. 63–64; K. LATTE, in *Glotta*, 35 (1956), pp. 296 s.; M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 281–283, n. II; A. L. BOEGEHOLD, in *Amer. Journ. Arch.*, 69 (1965), pp. 259–261, tav. 56.
Figg. 53 a–b.

Πολύτερπος.
Πυρρίας προχορευόμενος· αὐτῶ δέ ϝοι ὄλπα.

« Polyterpos. Pyrrhias maestro del coro; di lui (è) il vaso ».

Il bel vasetto fu destinato, come premio di gara, a Pyrrhias, maestro del coro; e, poiché il coro è rappresentato nella scena dipinta, noi dovremo riconoscere Pyrrhias in quell'agile figurina che, davanti ai sei coreuti distribuiti in tre coppie e ancora fermi, spicca con impeccabile stile un salto prodigioso. Il vasetto fu eseguito appositamente per Pyrrhias, ed egli, a quanto sembra, lo dedicò ad Apollo, perché appunto fra le rovine del tempio di Apollo l'oggetto fu rinvenuto. Il flautista è in-

FIG. 53 *a*

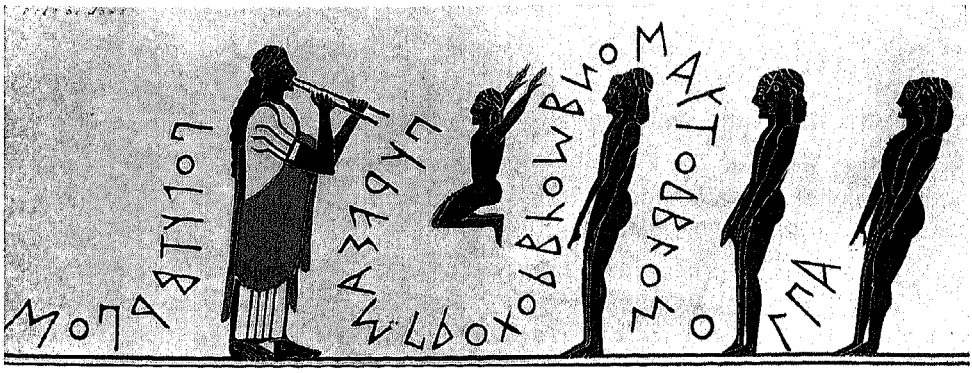


FIG. 53 *b* (da *Hesperia*, 24, 1955, tav. 64)

dicato anch'egli col suo nome, bene adatto — per l'etimologia — alla professione da lui esercitata (« colui che molto diletta »).[1] L'iscrizione stessa chiama il vasetto ὄλπα. Si credeva, finora, che il termine ὄλπη (in dorico, ὄλπα) indicasse un'altra forma di vaso e che, invece, ad un vasetto come quello di Pyrrhias si addicesse il termine ἀρύβαλλος. Ora, la testimonianza dell'iscrizione ci offre un dato nuovo, che ha certamente il suo peso, contro l'uso tradizionale. Non si può escludere tuttavia che, nel caso nostro, ὄλπα sia una denominazione generica.

L'offerta del vasetto al corifeo richiama alla memoria un'iscrizione più antica: la famosa epigrafe ateniese del Dipylon, che ho già illustrata (v. sopra, ATTICA, n. **1**). Anche la frase αὐτõ δέ ϝοι ὄλπα è analoga, per la sua costruzione, alla frase τό̄τō δὲ̄ καλμιν che, secondo la mia ipotesi, terminerebbe quell'epigrafe. Escludendo il nome del flautista (Πολύτερπος), l'iscrizione costituisce un esametro irregolare.

Alle spalle del flautista, la scrittura è retrograda; davanti a lui, essa comincia retrograda per divenire poi progressiva, a partire dalle teste della prima coppia di danzatori. Fra le lettere spiccano sùbito il caratteristico ᗷ in valore di *epsilon* e il non meno caratteristico ≤ in valore di *iota*. L'*ypsilon* è di tipo ancora notevolmente arcaico, col secondo tratto obliquo innestato nel tratto verticale (ᚴ). Dei segni complementari è presente il solo X, usato nel valore « orientale » di *khi*. Il segno O esprime tuttora, oltre l'*omikron*, il dittongo improprio ου. Solo più tardi, infatti, si affermerà a Corinto l'uso di esprimere ου improprio con le due lettere.[2] Tanto O quanto X hanno dimensioni più piccole.

(1) Si ricordi altresì che Euterpe era la Musa dei flauti.

(2) Il segno O in valore di ου improprio è in un'epigrafe più antica, della fine dell'VIII secolo av. Cr. (L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 120 s., n. 1, tav. 18: Μαλέϙō per Μαλέϙου), e perdura in una più recente, del 480 o 479 (vedi sotto, n. 5). Questi dati di fatto infirmano l'interpretazione, sotto altri aspetti assai dubbia, proposta da A. L. BOEGEHOLD (*loc. cit.*) per la nostra epigrafe.

5. Salamina; ora ad Atene, nel Museo Epigrafico.
Lastra di marmo integra da ogni parte. L'epigrafe, mutila a sinistra, aveva inizio su di un'altra lastra, oggi perduta.
480 (dopo il settembre), o 479 av. Cr.
IG, I² 927; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 126; M. N. Tod, *Greek Historical Inscriptions*, I, 2ª ed., Oxford 1946, n. 16; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 127, 129, n. 29, tav. 21.
Figg. 54 a–b.

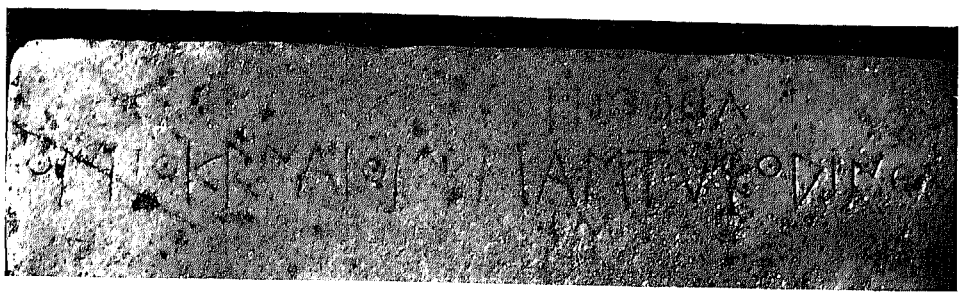


Fig. 54 *a*

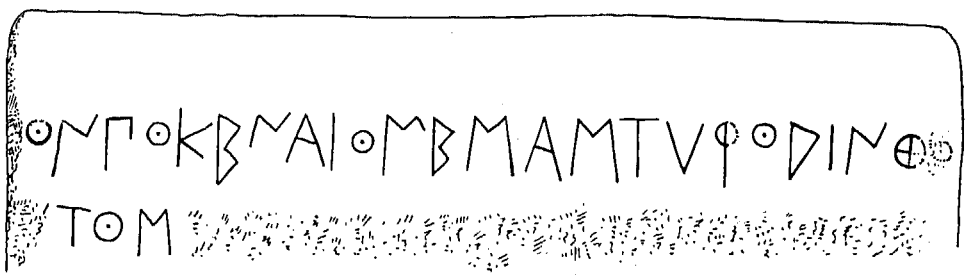


Fig. 54 *b*

[ὦ ξεῖνε, εὔhυδρ]όν ποκ' ἐναίομες ἄστυ Φορίνθō
[νῦν δ' hαμὲ Αἴα]ντος [νᾶσος ἔχει Σαλαμίς].

« O straniero, abitavamo una volta l'irrigua città di Corinto, ma ora ci tiene l'isola di Aiace, Salamina ».

L'epigrafe può essere integrata con certezza grazie a due fonti letterarie: Dione Crisostomo e Plutarco. (1) Questi due autori parlano dei Corinzî caduti nella battaglia di Salamina (settembre del 480 av. Cr.) e sepolti nell'isola stessa, e riportano, con alcune varianti, due distici elegiaci che si sarebbero trovati su quel monumento. Dione attribuisce l'epigramma a Simonide da Ceo; Plutarco aggiunge la notizia che gli Ateniesi concessero ai Corinzî di seppellire i loro eroi

(1) Dio Chrysostomus, *Orat.*, 37, 18; Plutarchus, *De malignitate Herodoti*, 39, p. 870 E.

« presso la città » (παρὰ τὴν πόλιν). Mettendo l'epigramma simonideo a confronto con la nostra epigrafe, è facile accorgersi che quest'ultima è per l'appunto una parte del primo distico. Sulla pietra non esistono, a quanto sembra, tracce del secondo distico. Questo fu, probabilmente, creazione di tempi posteriori.

Abbiamo, dunque, davanti agli occhi i resti venerandi del monumento dedicato agli eroi corinzî che nel 480 av. Cr. immolarono la propria vita nella decisiva battaglia per la libertà della Grecia. Sono i morti stessi che parlano, ancora vivi nell'immortalità della gloria, ricordando al passante la loro bella città, fresca di acque sorgive (si pensi, fra l'altro, alla celebre fonte Pirene), e l'attuale loro dimora nell'isola illustrata dalla fama eroica di Aiace. Nell'epigrafe, altre lettere furono aggiunte in età successiva, sopra e sotto la prima riga, e forse la medesima mano corresse in K l'arcaico Ϙ di Koρίνθō.

In omaggio alla patria dei caduti, il dialetto è dorico (ποκ(ά) per ποτέ, ἐναίομες per ἐναίομεν, hαμέ per ἡμέας, νᾶσος per νῆσος).

Un altro omaggio alla patria dei caduti è l'uso dell'alfabeto corinzio, ben riconoscibile dai segni Ⅎ in valore di *epsilon* e Ϻ (*san*) in valore di sibilante. Permangono gli antichi segni del *theta* con la croce iscritta (⊕), del *my* col quarto tratto notevolmente più breve (ᴍ), del *koppa* (ϙ).[1] D'altra parte, vi sono indizi di età più recente: la direzione completamente progressiva della scrittura, lo *iota* a tratto verticale che ha sostituito l'arcaico *iota* a quattro o a tre tratti, e l'*ypsilon* consistente in due soli tratti obliqui, senza appendice verticale (V). Il *rho* a forma di semplice triangolo (Ⅾ) sembra ispirato dal *rho* della vicina Megara. L'O, più piccolo delle altre lettere, presenta, nel centro, la traccia — rinforzata — del compasso. In Ϙορίνθō, il secondo O mantiene il valore del dittongo ου, che a Corinto si era già cominciato ad esprimere con le due lettere.[2]

È superfluo aggiungere che questa iscrizione, databile con tanta sicurezza all'autunno del 480 o poco dopo, è un prezioso punto di riferimento per determinare l'età di altre iscrizioni corinzie.[3]

Corcira.

6. Corcira; ora a Corcira stessa, nel Museo.

Colonnetta sepolcrale di stile dorico. L'iscrizione corre lungo il margine superiore dell'abaco, e, giunta all'estremità (sinistra), piega verso il basso.

(1) Il *koppa* fu successivamente corretto in K (v. sopra).

(2) Per l'uso corinzio di esprimere il dittongo improprio ου con le due lettere, vedi sopra, n. **4**.

(3) È dubbia la tesi di Rh. Carpenter (in *Amer. Journ. Arch.*, 67, 1963, p. 209; cfr. *SEG*, XXI 116) che si tratti di Corinzî caduti non nella battaglia del 480 ma in una ignota battaglia del 600 circa av. Cr. fra Ateniesi e Megaresi. Non si può annullare a cuor leggero la testimonianza di Dione e di Plutarco. D'altra parte, la scrittura un po' arcaizzante è giustificabile in un luogo diverso da Corinto. Si noti poi che intorno al 600 si troverebbe ϝάστυ, non ἄστυ (osservazione di R. Arena).

Inizio del VI secolo av. Cr.

IG, IX 1, 869; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 133, 3; W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 52; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 233, n. 13, tav. 46.

Fig. 55.

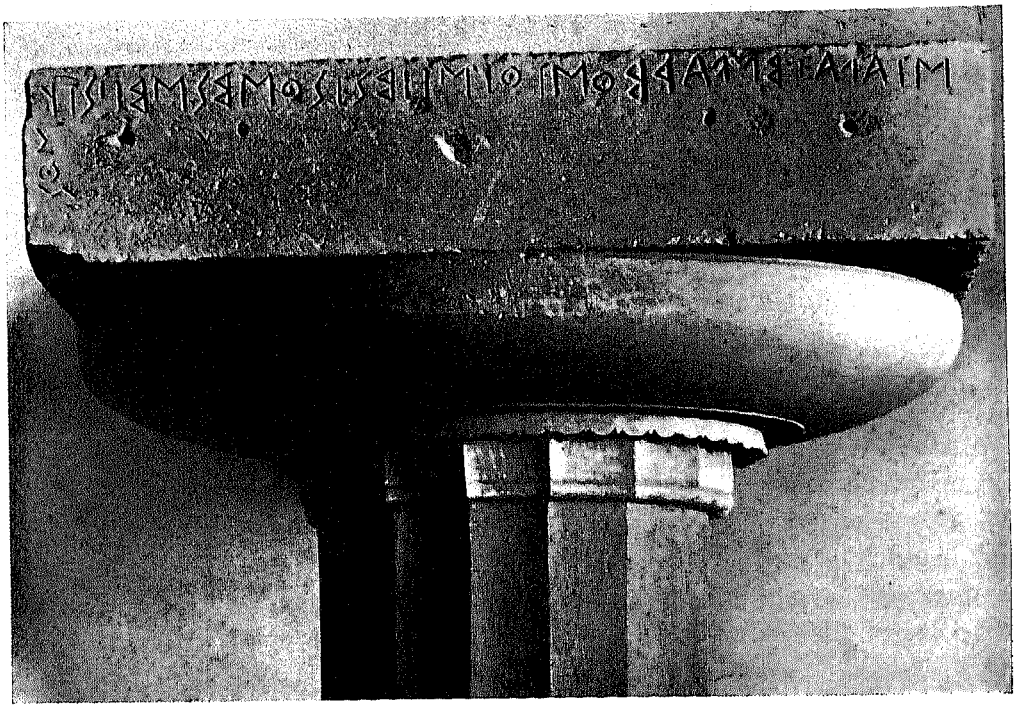


Fig. 55

στάλα Ξενφάρεος τοῦ Μhείξιός εἰμ' ἐπὶ τύμοι.

« Sono la stele di Xenares figlio di Meixis, sulla (sua) tomba ».

Secondo un uso che fu molto familiare ai Greci, e specialmente ai Greci dell'età arcaica, parla la pietra stessa, considerata come creatura viva.[1] La στάλα (= στήλη) è, in questo caso, la colonnetta col suo capitello, τύμος (= τύμβος) è il « tumulo » su cui la colonnetta sorgeva. Si tratta di un antico tipo di sepoltura, descritto già nei poemi omerici.[2] L'epigrafe è metrica: un regolarissimo esametro. Quanto alla lingua, è notevole l'aspirazione — attestata anche da altri esempi —[3] del *my* (Μhείξιος); aspirazione espressa accostando al *my* il segno ⊟.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

(2) Homerus, *Il.*, 16, 457; *Od.*, 12, 44.

(3) A Delo (v. sopra, Cicladi, n. **10**), a Megara (v. sotto, Megara, n. **1**), a Selinunte (colonia di Megara Iblea e quindi, indirettamente, di Megara), nella Panfilia: cfr. E. Schwyzer, *loc. cit.*

La direzione della scrittura è ancora retrograda. L'uso dell'alfabeto corinzio è chiaramente dimostrato dal segno Ⅎ in valore di *epsilon*, dallo *iota* a più tratti (ϟ), dal *san* (Ϻ). Come ho già rilevato, lo *iota* presenta sempre — a Corcira — tre tratti, e mai (almeno finora) quattro come a Corinto. È poi degno di rilievo che questo *iota* a tre tratti sia scritto in direzione progressiva, mentre tutte le altre lettere corrono in direzione retrograda: fenomeno, del resto, di cui si trovano esempi anche in altri luoghi. Il nesso consonantico *ks* viene espresso, come a Corinto e nelle altre località in cui si affermò l'alfabeto orientale di tipo « azzurro scuro », mediante il fenicio *sāmek* (Ξ). È notevole, in questa iscrizione, l'uso assai più precoce che non a Corinto di esprimere il dittongo improprio ου mediante le due lettere (τοῦ). Anche il dittongo improprio ει viene espresso dalle due lettere (Μhείξιος, εἰμ'), mentre a Corinto si adopera per esso la lettera Ϝ. Indizi di arcaicità sono il *digamma* coi tratti paralleli ancora notevolmente obliqui (Ϝ), il segno Ⅎ ancora chiuso, l'*ypsilon* costituito da un tratto verticale in cui s'innesta il tratto minore obliquo (Ϙ). L'Ο, più piccolo delle altre lettere, presenta nel mezzo un punto; il quale non è se non la traccia del compasso, volutamente approfondita per una ricerca di eleganza.

In questa epigrafe non ricorre alcun esempio di *beta*, cioè della lettera che ha, nell'alfabeto corinzio, una sua tipica espressione. Il *beta* corinzio « a meandro » (ᒧ) compare, però, in un'altra iscrizione corcirese quasi contemporanea alla nostra.[1]

CRETA

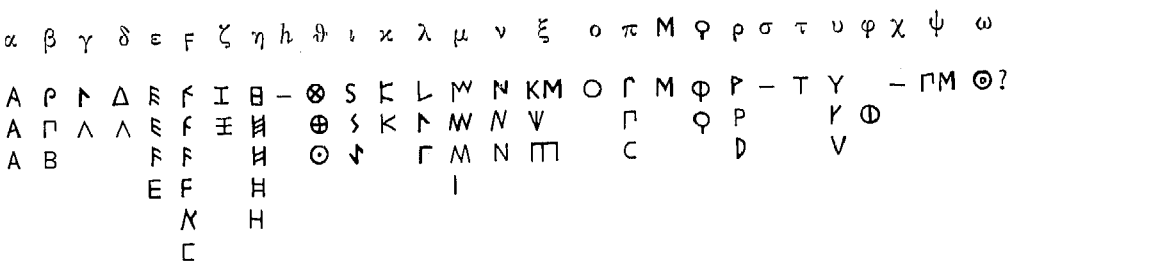
La grande isola del Mediterraneo orientale, dove la civiltà greca si era innestata felicemente sul tronco della civiltà minoica, si distinse — fra il IX e il VII secolo av. Cr. — per un'intensa attività di commerci che la misero a contatto sia con Rodi, con Cipro e con la lontana costa siriaca sia con le isole dell'Egeo e con la fiorentissima Corinto. D'altra parte, essa fu sede di quella splendida cultura «dedalica» che si diffuse per tanta parte del mondo greco. Le relazioni sicuramente attestate in questo periodo fra Creta e la Fenicia sembrano aver fatto sì che l'alfabeto pervenisse abbastanza precocemente fra i Cretesi. Non è anzi da escludere che proprio in Creta esso sia stato importato per la prima volta da qualche mercante fenicio e che, opportunamente adattato, da Creta sia stato diffuso al resto della Grecia.[2]

(1) *IG*, IX 1, 868; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 233, n. 11, tav. 46.
(2) V. sopra, pp. 69 s.

L'alfabeto che in quell'epoca molto remota fu introdotto in Creta e che nelle varie città dell'isola assunse alcune spiccate caratteristiche è, in realtà, di tipo notevolmente arcaico. Lo dimostrano, ora nell'uno ora nell'altro luogo, certe lettere ancora molto legate ai modelli fenici: così, a Gortina, il *beta* a un solo occhiello (ᑭ) e il *digamma* di forma ᖴ o ᖵ; così, a Dreros e in altre città della costa settentrionale non che nella eteocretese Praisos nella parte orientale dell'isola, l'antico *lambda* con lo spigolo in basso, detto impropriamente « calcidese » (ᒪ); così, in quasi tutta l'isola, il *my* a cinque tratti (ᙢ, ᙡ) e il *pi* a uncino (ᒥ). Indizio di arcaismo è anche l'uso del segno divisorio costituito da un tratto verticale come nelle iscrizioni fenicie. Nelle iscrizioni arcaiche di Creta mancano poi, di regola, i segni complementari: si tratta, cioè, di un alfabeto « verde », quale si ritrova a Melo e a Tera.

Le più cospicue iscrizioni arcaiche cretesi consistono in testi di leggi incisi nelle pareti di edifici pubblici, e in particolare di templi. Fra tutte emerge per ampiezza e per importanza la Grande Iscrizione delle leggi, scoperta nel 1884 da Federico Halbherr nell'*agora* di Gortina e databile alla prima metà del V secolo av. Cr. (1)

L'isola di Creta fu, in fatto di scrittura, molto conservatrice; e ciò non è difficile a comprendersi quando si pensi che, passato il periodo della cultura « dedalica », essa venne man mano allentando i suoi legami col resto del mondo greco. Basti ricordare che l'uso della scrittura bustrofedica sopravvisse in Creta sino all'inizio del IV secolo av. Cr., quando nelle altre parti della Grecia esso era da tempo tramontato. (2)



Sibilante prescelta: M.
Gruppo « verde » (assenza, in generale, dei segni complementari).

I Cretesi parlavano un dialetto psilotico, privo cioè di spirito aspro, (3) e potevano quindi adibire il segno ᕼ all'espressione dell'*e* lungo aperto

(1) *I. Cret.*, IV 72.
(2) V. sotto, pp. 409 s.
(3) Un esempio di spirito aspro si trova in un graffito di Phaistos (v. sopra, p. 70, nota 2).

(*eta*). Quanto alle consonanti aspirate *ph* e *kh*, essi non le ignoravano [1] ma non avevano i segni per esprimerle. I suoni di *ph* e di *kh* venivano pertanto rappresentati, nella Creta arcaica, dai segni delle corrispondenti tenui *pi* e *kappa* (o *koppa*). Quanto poi ai nessi consonantici *ks* e *ps*, essi erano scritti mediante le due lettere: KM (= ξ) e ΓM (= ψ). Unici esempi di segni complementari in epigrafi cretesi arcaiche sono, finora, un Φ in valore di *phi* a Itanos (n. **8**) e un Ψ in valore di *ksi* a Olus (n. **9**). Ad Axos, nel V secolo av. Cr., il *ksi* si esprime col segno ⊓⊓ (v. sotto, ξ). [2]

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: β, ε, ϝ, ι, μ, ξ, ο):

ρ, Γ	= β
ϝ	= ε
ϝ ϝ, ϰ	= ϝ
S	= ι
I	= μ
Ψ e ⊓⊓	= ξ
⊙	= ω ?

β – Il tipo di *beta* a un solo occhiello, molto aderente al modello fenicio, si trova finora a Gortina (ρ) e a Sybrita (Γ). La variante di Sybrita risulta da un irrigidimento della curva, spezzata in segmenti.

γ – Il *gamma* viene espresso abitualmente da Λ; ma nei luoghi in cui il *lambda* compare nella variante « calcidese » (L) si preferisce di esprimere il *gamma* con ⊢. A Dreros, dove si usa il *lambda* « calcidese » e talvolta anche il *lambda* con lo spigolo in alto, si esprime il *gamma* ora con Λ ora con ⊢.

δ – Un raro tipo di *delta* aperto in basso (Λ) compare ad Eltynia, sulla costa settentrionale dell'isola.

ε – Esempi di *epsilon* espresso da ϝ si trovano, finora, soltanto ad Eleutherna (n. **6**).

ϝ – Le varianti ϝ e ϝ, proprie di Gortina, sono molto vicine al modello fenicio, nei suoi esempi attestati dai cocci di Samaria. [3]

ζ – Il segno I assume abitualmente il valore fonetico di doppio *sigma*. In una epigrafe di Lyttos [4] si trova invece di I il segno Ξ. Il medesimo segno (forse come vero *zeta*?) è riconoscibile in un'iscrizione eteocretese di Praisos (n. **10**). Si noti, d'altra parte, che il segno Ξ in luogo di I ricorre anche a Corinto (v. sopra, CORINTO, n. **3**) e a Tera (v. sotto, TERA, n. **1**); e non si può del tutto escludere che qualche relazione esista fra questi esempi e gli esempi cretesi. [5]

(1) Cfr. A. THUMB, *Handbuch der griechischen Dialekte*, I, 2ª ed., Heidelberg 1932, p. 157.

(2) È molto dubbia la ipotesi di L. H. JEFFERY (*Local Scripts*, p. 310) che i Cretesi abbiano in origine posseduto i segni complementari, ma che poi li abbiano lasciati da parte.

(3) V. sopra, p. 66.

(4) *I. Cret.*, I, XVIII 4, l. 2.

(5) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Γέρας Ἀντωνίου Κεραμοπούλλου*, Ἀθῆναι 1953, pp. 350 s.

η – Il tipo normale è 𐌇. A Dreros si aggiungono le varianti 𐌇 e 𐌇; ad Eleutherna è usuale il segno 𐌇 (o H). Nel V secolo av. Cr. comincia ad affermarsi la variante H. Nella Grande Iscrizione delle leggi di Gortina e nei testi gortinî coevi non compare più, stranamente, la distinzione fra *e* breve ed *e* lungo aperto. Questi due suoni vengono espressi dal medesimo segno E (n. **3**).

ι – Il segno S, risultante da un addolcimento dello *iota* a tre tratti (ʃ), ricorre a Gortina, a Lyttos e a Dreros. In quest'ultima località, però, s'incontra anche lo *iota* a tre segmenti (ʃ). La variante, forse più antica, ↾ ricorre a Praisos nell'iscrizione eteocretese n. **10**; il tipo ʃ è abituale ad Axos e ad Eleutherna (n. **6**).

λ – Il *lambda* « calcidese » è noto finora a Dreros (n. **4**), nell'epigrafe eteocretese di Praisos (n. **10**), a Eltynia,[1] e, per eccezione, a Cnosso[2] e a Gortina.[3] La variante Γ compare sulle monete di Lyttos (del V secolo av. Cr.), nella regione di Arkades,[4] e in un paio di epigrafi di Axos tra la fine del VI e la prima metà del V secolo.[5]

μ – Al tipo più antico di *my* a cinque tratti col primo tratto più lungo (M) segue, in generale, un tipo più recente col primo tratto uguale agli altri (M). La singolare variante I è nota, finora, soltanto ad Axos.[6]

ξ – Il nesso consonantico *ks* viene abitualmente espresso, in Creta, mediante le due lettere K M. Un'eccezione è il segno Ψ, che ricorre fino ad oggi una sola volta: ad Olus, nella seconda metà del VI secolo av. Cr. (n. **9**). Un'altra eccezione è il segno ΠΙ, che compare ad Axos in un'epigrafe del V secolo av. Cr.[7] e che risale probabilmente alla variante 𐌇 (𐌇) di Argo (v. sopra, ARGO, p. 126).

ο – Ad Eleutherna l'*o* assume forma romboidale (◊): n. **6**.

π – La variante Π ricorre ad Axos e ad Eleutherna (n. **6**).

ϙ – Il *koppa* è, finora, ignoto a Dreros.

φ – L'unico esempio di *phi* si trova nell'epigrafe di Itanos n. **8**.

ω – È assai probabile che a Lyttos si sia tentata l'espressione dell'*o* lungo aperto col segno ⊙ (n. **5**).

L'uso dell'interpunzione è abbastanza frequente nelle iscrizioni cretesi. Il segno divisorio più comune è il tratto verticale (I), che ricorre anche nelle iscrizioni fenicie.[8] A Dreros (n. **4**), a Lyttos[9] e a Gortina[10] compare talvolta anche un segno di bipenne (X). Nella Grande Iscrizione delle leggi gortinie si trova già, precocemente, il fenomeno della *hedera distinguens*, altrimenti peculiare dell'età imperiale romana.[11]

(1) *I. Cret.*, I, x 1–2.
(2) Cfr. L. H. JEFFERY, in *Journ. Hell. Stud.*, 69 (1949), p. 35, fig. 15.
(3) *I. Cret.*, IV 9 *m** (cfr. 30, 1).
(4) *I. Cret.*, I, v 9.
(5) *I. Cret.*, II, v 9, 10 A.
(6) Nelle due iscrizioni citate alla nota 5 e in un'altra recentemente pubblicata (G. MANGANARO, in *Rend. Lincei*, 1965, pp. 304 s., fig. 12 *a*).
(7) Cfr. G. MANGANARO, *loc. cit.*
(8) V. sopra, p. 61.
(9) *I. Cret.*, I, XVIII 5.
(10) *I. Cret.*, IV 72, col. IX 24, 43.
(11) V. sotto, pp. 395, 397.

1. Gortina, fra le rovine del tempio di Apollo Pizio; ora nell'*Antiquarium* locale. Tre blocchi combacianti, che appartenevano ad una parete dell'antico edificio. Seconda metà del VII secolo av. Cr.
I. Cret., IV 4.
Fig. 56.

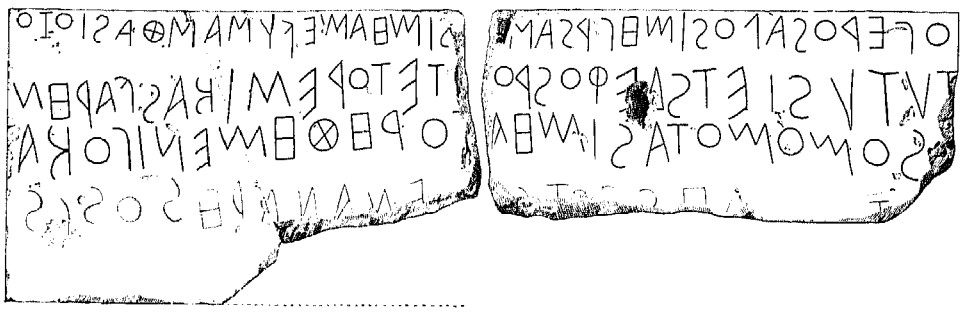


FIG. 56

[– –]οπερ οἱ ἄλοι | μὴ πρίασ[θα]ι | μὴ ἀμερύσασθαι | ὀζο[– –]
[– –]τυτυι | ἔτι δὲ ϙοῖρο[ι] | τέτορες | καὶ ϝαρὴν [– –]
[– – τõ]ι ὁμõμόται | μὴ ἀπορηθ·ῆμέν | ποκα [– –]
[– –]τ···ᾳηι··τ·[···] ἐν ἀνδρήιõι πι[– –]

« ... gli altri, non si venda non si scambi ... e anche quattro maiali e un agnello ... non si contraddica mai colui che giura insieme ... nell'ambiente degli uomini ... ».

Queste quattro righe di scrittura, mutile al principio e alla fine, sono frammenti di leggi incise nel tempio di Apollo Pizio. A giudicare dal *ductus* delle lettere, si tratta di residui di tre leggi diverse. La prima riga appartiene ad una legge, la seconda e la terza appartengono ad un'altra, la quarta è di un'altra ancora. Le lacune, forse molto vaste, impediscono di comprendere pienamente il senso del testo. È interessante, nella l. 2, il ricordo degli animali domestici (forse intesi come merce di scambio); nella l. 3, l'accenno al valore del giuramento che conforta il giuramento di un altro; nella l. 4, la menzione dell'ambiente destinato alle adunanze degli uomini, cioè dei cittadini di pieno diritto. Sono notevoli anche certe forme del dialetto cretese: ἀμερύσασθαι per ἀμεύσασθαι (= ἀμείψασθαι), ϝαρήν rara forma del nominativo di ἀρνός, ἀρνί ecc., ἀπορηθ·ῆμεν per ἀπορρηθῆναι.

Tutte e quattro le righe sono incise da destra a sinistra. Fra le lettere, di tipo molto arcaico, si notino il *digamma* peculiare di Gortina (Ϝ e ϝ), il segno dell'*eta* ancora chiuso (Β), lo *iota* sinuoso in uso a Gortina (Ϛ), il *my* a cinque tratti (Μ), il *pi* a uncino (Γ). È anche notevole l'uso del segno di divisione costituito da un tratto verticale.

2. Gortina, fra le rovine del tempio di Apollo Pizio.
Due blocchi combacianti.
Fine del VII secolo av. Cr.
I. Cret., IV 10 *s–t*.
Fig. 57.

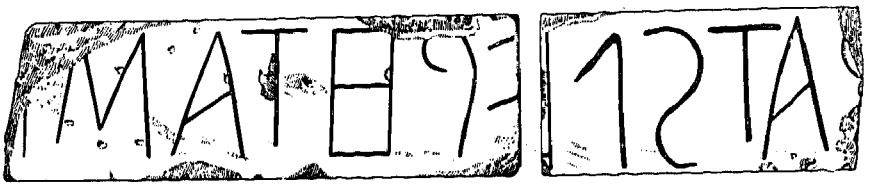


FIG. 57

[– – ϝί]κατι λέβητας | [– –]

« ... venti lebeti ... ».

I due blocchi che contengono questa breve iscrizione appartengono ad un gruppo omogeneo di 44 blocchi iscritti. Qui si tratta certamente di una multa espressa in lebeti, recipienti di uso domestico ed anche sacro che servivano da unità « monetale », evidentemente rappresentati — in quest'arcaica età — da masse di metallo. Accanto ai lebeti sentiamo ricordare, nelle iscrizioni gortinie, anche i tripodi e gli oboli (= « spiedi »).(1)

Nell'epigrafe, scritta in senso retrogrado, si noti specialmente il tipico *beta* gortinio, consistente in un solo occhiello (ϙ).

3. Gortina, nell'Odeo.
Blocco di pietra rotto a sinistra e privo dell'angolo inferiore destro. Esso contiene parte di due colonne di scrittura. La superficie concava e il numero (μγ′ = 43) inciso nello spazio fra le due colonne dimostrano che il blocco apparteneva al testo della famosa Grande Iscrizione delle leggi. Questa era scritta per l'appunto nella parete interna di un edificio rotondo, i cui blocchi — nel I secolo av. Cr. — furono smontati (dopo essere stati numerati) e rimontati in un vicino edificio pubblico, poi trasformato in Odeo.(2)
Prima metà del V secolo av. Cr. (circa 480–460).
I. Cret., IV 73.
Fig. 58.

(1) Per i pagamenti in tripodi, lebeti e oboli, cfr. M. GUARDUCCI, in *Riv. Filol.*, 72–73 (1944–1945), pp. 171–180.

(2) Per questa numerazione, v. sotto, pp. 426 s.

FIG. 58

(*Trascrivo soltanto la colonna di destra*)

– – – – – – – – – – – – – – –
[αἴ τίς] κα διαρύῃ ὕδōρ ἐ-
ς τὸ̃ γείτονος προ[ϝειπαντ]-
[ι ἄπατον] ἐμῆν αἰ μὲ διαρεῖ.
αἰ δ' ἀποϝείπαντος [διαρύοι, ·]-
[· · · · · κα]ταστασεῖ κατ' ἀμέ-
ραν ὀττάκιν κα δι[αρύῃ να:.]
[· · · · · · πο]ρτὶ στέγαι μὲ πορ-
τέμῃν αἰ μὲ δέκα πο[δ· · · · · ·]
[· · · · · μέτε] ἰπνιῦνα μέτε κο-
πριῦνα μέτε ρ[– – – – – – – – –]
– – – – – – – – – – – – – – – –

« Se alcuno immette acqua nel (fondo) del vicino, preavvisando ciò sia indenne se (l'acqua) non scorre. Se invece contro il volere di lui la immetta, pagherà una dramma (?) per ogni giorno in cui (l'acqua) scorra. Un ... non sia vicino alla casa se non a dieci piedi (?) ... né uno scarico di forno, né un letamaio, né ... ».

La prima parte di questa epigrafe è un capitolo di legge concernente le acque; una delle tante leggi che, nella Grecia, miravano a regolare l'uso di quel prezioso ele-

mento. Si può, fra l'altro, ricordare un brano delle *Leggi* di Platone, in cui si considera, come in questa epigrafe gortinia, il passaggio delle acque da un fondo ad un altro, cioè un argomento che rientra nel capitolo denominato, secondo una nota espressione latina, *servitus aquarum*.(1) Alla legge concernente le acque si aggiunge l'inizio di un'altra che vuol tutelare il decoro e l'igiene della città, proibendo che i depositi d'immondezze si accumulino troppo vicino alle case. Era prescritta, a questo proposito, una certa zona di rispetto: qui, probabilmente, dieci piedi (δέκα πο[δῶν, ο πό[δας?). Anche su tale argomento, esistevano in altre località della Grecia apposite norme.(2)

Come nelle altre parti della Grande Iscrizione, la scrittura corre bustrofedicamente. Essa mantiene alcune caratteristiche di arcaicità, ma, insieme, ci mostra indizi di una già avvenuta evoluzione. Restano lo *iota* sinuoso (S), il *my* a cinque tratti (M), il *ny* coi tratti esterni obliqui (N), il *pi* a semicerchio (C). D'altra parte, l'*alpha* ha già la sbarra orizzontale (A) e l'*e* (un unico segno vale per *epsilon* ed *eta*) ha i tratti paralleli già orizzontali (E). Tali sono altresì i tratti del *digamma* (F). Anche il *my* (M), pur mantenendo il suo quinto tratto, ha perduto la caratteristica arcaica del primo tratto più lungo e verticale.

4. Dreros, nel santuario di Apollo Delfinio; ora nel Museo di Neàpolis.
Blocco appartenente al muro orientale del tempio.
Poco dopo la metà del VII secolo av. Cr.
P. Demargne – H. Van Effenterre, in *Bull. Corr. Hell.*, 61 (1937), pp. 333–348; 62 (1938), pp. 194 s.; M. Guarducci, in *Riv. Filol.*, 67 (1939), pp. 20–23; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 311, n. 1 *a*, tav. 59. Cfr. H. Van Effenterre, in *Bull. Corr. Hell.*, 85 (1961), p. 548.
Figg. 59 a–b.

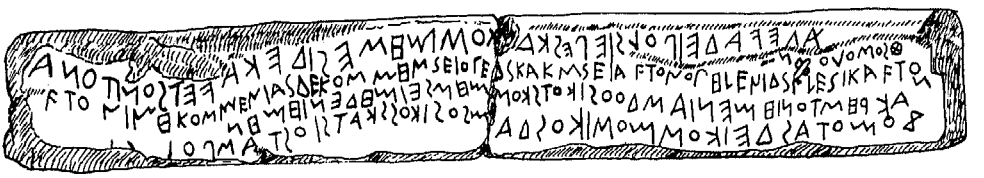


Fig. 59 *a*

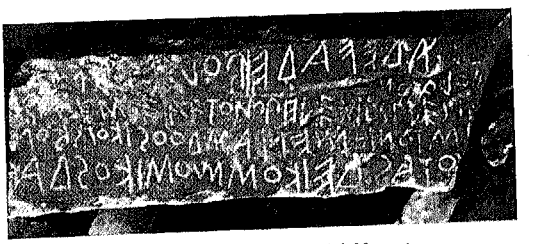


Fig. 59 *b* (*metà destra del blocco*)

(1) Plato, *Leg.*, 8, 844.
(2) Cfr., p. es., Aristoteles, *Ath. pol.*, 50, 2.

θιὸς ὁ λōίōν·
ἆδ' ἔϝαδε | πόλι· | ἐπεί κα κοσμήσēι | δέκα ϝετίōν | τὸν ἀ-
ϝτὸν | μὴ κοσμῆν, | αἰ δὲ κοσμησιε | ὀπῆ δικακσιε | ἀϝτὸν ὀπῆλεν | διπλεῖ | κἀϝτὸν
ἄκρηστον | ἤμēν | ἆς δόοι | κ̓ὔτι κοσμησιε | μηδὲν ἤμην.
Ⅹ ὀμόται δὲ | κόσμος | κοἱ δάμιοι | κοἱ ἴκατι | οἱ τᾶς πόλ[ιο]ς.

« Dio buono. Così piacque alla città: poiché uno sia stato cosmo, per dieci anni il medesimo non sia cosmo; se poi diventi cosmo, quando dia un giudizio, egli stesso sia debitore del doppio e sia privo dei diritti civili fino a che vive e ciò ch'egli abbia fatto come cosmo sia nullo. Giuranti: (il collegio dei) cosmi e i *damioi* e i venti della città ».

Il santuario di Apollo Delfinio in cui questo ed altri testi di arcaiche leggi sono venuti in luce esisteva già nella tarda età geometrica e seguitò poi ad esistere fino nel cuore dell'età ellenistica. In esso furono rinvenute anche tre arcaiche statue di legno rivestite di lamina bronzea (la primitiva tecnica degli σφυρήλατα) che rappresentano i numi della triade apollinea: Apollo, Latona e Artemide. La legge qui riprodotta è, in Creta, un raro esempio di testo giuridico arcaico pervenuto a noi nella sua integrità. Esso riguarda un argomento non insolito: l'intervallo fra un esercizio e l'altro dell'ufficio di cosmo, cioè della somma magistratura delle città cretesi. L'intervallo era destinato soprattutto ad evitare l'abuso del potere. Anche un'arcaica legge di Gortina prescrive questo intervallo, limitandolo però a tre anni.(1) La legge era stata giurata dalle magistrature della città, a cominciare dai cosmi (κόσμος è collettivo).

Per quanto riguarda il dialetto, sono interessanti le forme di ottativo κοσμησιε e δικακσιε (da accentarsi, forse, κοσμήσιε e δικάκσιε).

L'iscrizione corre in senso bustrofedico nelle prime tre righe, ma la quarta riga torna ad essere retrograda. Le lettere sono irregolarmente allineate ed irregolari esse stesse, con aspetto di notevole arcaicità. Si osservino, a questo proposito, l'*epsilon* e il *digamma* coi tratti paralleli obliqui (ꟻ ed ꟻ, ꟻ), l'*eta* chiuso (Ⱶ), l'*o* assai piccolo, il *pi* a uncino (Γ). Lo *iota* oscilla fra la variante a tre segmenti (ʃ) e la variante curvilinea (S). Particolare interesse ha il *lambda* di tipo « calcidese » con lo spigolo in basso (L), che si ritrova anche in altre località della Creta settentrionale.(2)

È molto frequente l'uso del segno di divisione costituito da un tratto verticale; v'è, poi, un esempio del segno divisorio a forma di clessidra, o meglio — per usare un'immagine più conforme all'ambiente cretese — di bipenne (Ⅹ).

(1) *I. Cret.*, IV 14 *g–p*, 2.
(2) V. sopra, p. 183.

Lyttos; l'epigrafe sembra ora perduta.
Blocco di pietra locale tagliato da tutte le parti.
Prima metà del VI secolo av. Cr.
I. Cret., I, XVIII 1; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 313 s., n. 15, tav. 60.
Fig. 60.

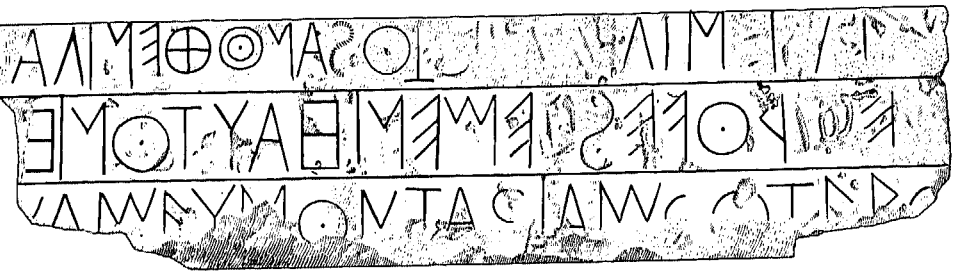


FIG. 60

– –
[– –]· · ·εστα· · · ὅζοι ἄνōθεν | γα[– –]
[– –]ε [π]ροϝει[π]έμεν | ἢ αὐτὸν | ἢ [– –]
[– –]ν ἀμεύσονται | ἀμποτερο[– –]
– –

« ... quanti al di sopra ... preannunciare ... o egli stesso o ... scambieranno ambedue (?) ... ».

Da queste poche parole si ricava soltanto che si tratta di un frammento di legge. In ὅζοι la lettera *zeta* assume il valore fonetico di σσ (ὅζοι = ὅσσοι, ὅσοι); il verbo ἀμεύσονται sta per ἀμείψονται. Si noti in ἀμποτερο[– –] l'uso del *pi* invece del *phi* (greco comune: ἀμφοτερο[– –]), secondo l'uso vigente in Creta.

La prima riga è retrograda, la seconda anch'essa retrograda, la terza, invece, progressiva, in modo da costituire con la seconda un andamento bustrofedico. Fra le lettere si distinguono, per il loro tipo arcaico, l'*epsilon* coi tratti paralleli molto obliqui e col tratto verticale prolungato inferiormente (Ɛ), il *digamma* anch'esso coi tratti paralleli obliqui (Ϝ), l'*eta* ancora chiuso (Η). Come a Gortina, lo *iota* è sinuoso (Ϛ) e il *pi* è a forma di semicerchio (Ϲ). Particolare interesse presenta nella l. 1 il segno ⊙, usato come *omega*, mentre ⊙ esprime *omikron*. Altre epigrafi littie, edite ed inedite, sembrerebbero confermare tale uso. Il segno ⊙ è, comunque, tipico di Lyttos. Da segno di divisione funge il tratto verticale. Sono molto evidenti, anzi volutamente rinforzate, le linee di guida fra una riga e l'altra di scrittura.

6. Eleutherna; ora a Rèthymnos, nel Museo.
Blocco di pietra locale, corroso in alto, mutilo dalle altre parti.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
I. Cret., II, XII 3; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 314, n. 27, tav. 60.
Fig. 61.

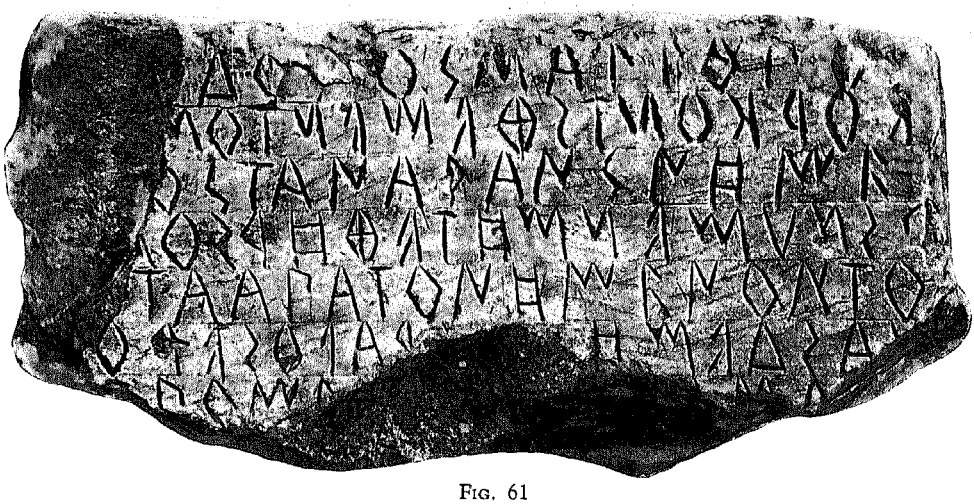


FIG. 61

[– –]δοι [τ]οῖς ἀλλοπολ̣[ιάταις – –]
[– –] κὄρκον τιθέμεν τον̣ [– –]
[– – τõι δὲ ὅρκ]õι τὰν ἀρὰν ἰνῆμε[ν – –]
[– –]πινυμεν μήτε θ̣ηριον̣ [– –]
5 [– –]τα ἄπατον ἦμεν ὀϝτο[– –]
[– –]ν̣, αἰ δὲ μὴ · · ·βαλοι ἐπο[– –]
[– –]πομε̣[– – – – –]σ̣ο̣[– –]
– – – – – – – – – – – – – – – – – – –

« ... agli stranieri ... e prestare un giuramento ... e nel giuramento essere inclusa la maledizione ... né una fiera (?) ... essere immuni ... se poi non ... ».

È, questo, il frammento di una legge vigente nell'antica Eleutherna. Si tratta, come sembra, di una legge relativa agli stranieri (ἀλλοπολιᾶται) che avevano ad Eleutherna il loro domicilio. Sotto l'aspetto della lingua, è interessante la preposizione ἰν per ἐν (l. 3: ἰνῆμε[ν—]), che compare anche nelle iscrizioni della vicina Axos ed altresì nei testi della lontana Arcadia, confermando in tal modo gli antichi legami fra il Peloponneso e le città greche di Creta.

L'epigrafe è bustrofedica. La scrittura dimostra, come nelle altre iscrizioni di Eleutherna ed anche nelle iscrizioni di Axos, la tendenza a spezzare in segmenti rettilinei i tratti curvi: Φ, Ϟ, Ο, Ρ. Caratteristici di Eleutherna sono l'*epsilon* con due soli tratti obliqui (Ϝ) e l'*eta* con due tratti orizzontali (Η). Un'altra lettera tipica è il *digamma* (Ϝ), che però è comune anche all'alfabeto di Axos.

7. Chersonesos, sulla costa settentrionale dell'isola; forse ancora sul luogo (nel villaggio moderno di Kutuluphàri, in una casa privata).

Base di marmo bianco rotta in due pezzi, la quale sosteneva probabilmente una statua. L'epigrafe (retrograda) si estende sulla faccia anteriore e, per tre lettere, sulla faccia laterale di sinistra.

Metà circa del VI secolo av. Cr.

Ch. N. Petros – Mesogitis, in *Ἑλληνικά*, 10 (1937–1938), pp. 204–207, fig. 7; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 314, n. 20, tav. 60.

Fig. 62 (fotografia rinforzata).

Fig. 62

Τιμῶς ἠμι | Εὔαγρος μ' ἔστασε.

« Sono di Timò; Euagros mi pose ».

Sulla tomba di una donna di nome Timò fu rizzato il monumento sepolcrale, consistente — come sembra — in una statua. Questa riproduceva, forse, l'immagine più o meno idealizzata della defunta: esempio di un uso non ignoto nel mondo greco (v. sopra, Beozia, n. **2**; sotto, Megara, n. **5**). Parla, come tante altre volte nella Grecia arcaica, il monumento stesso.(1)

L'epigrafe, scritta in senso retrogrado (fa eccezione lo *iota* di ἠμί, scritto in direzione progressiva), presenta altri segni di arcaicità nelle sue lettere: l'*epsilon* coi tratti paralleli ancora molto obliqui (Ϝ) e l'*eta* ancora chiuso (Β), il *my* a cinque tratti col primo tratto notevolmente più lungo (Ϻ). Lo *iota* non è sinuoso come a Gortina e altrove, ma a tre tratti (Ϟ), come ad Eleutherna (n. **6**), ad Axos e, qualche volta, a Dreros.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

8. Nell'estrema punta orientale dell'isola, lungo la via che conduce dalla località dell'antica Itanos al santuario di Atena Samonia.
Rupe iscritta, con una figura di delfino.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
I. Cret., III, VII 2; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 309.
Fig. 63.

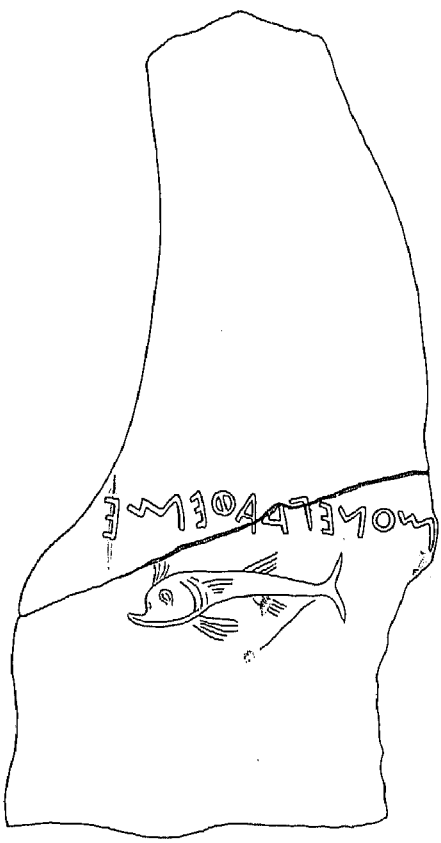


FIG. 63

[– –]μōν ἔγραφέ με.

« [· · ·]mon mi incideva ».

Sulle rocce che fiancheggiano la via da Itanos al santuario di Atena Samonia i fedeli lasciarono, nel corso di parecchi secoli, numerose testimonianze del proprio passaggio: nomi di persona, invocazioni, disegni più o meno rozzi di piedi, di mani, di pesci, di tavole lusorie, e via dicendo. Nel nostro caso, si tratta di un agile delfino, al di sopra del quale corre un'epigrafe contenente il mutilo nome del fedele. L'iscrizione è, secondo il solito motivo caro ai Greci, redatta in prima persona. (1) Non è ben chiaro, però, se a parlare sia l'iscrizione stessa o il pesce rappresentato al di sotto.

Scritta in senso retrogrado, l'epigrafe presenta ancora l'arcaico segno del *my* a cinque tratti col primo tratto più lungo (M) e il *ny* anch'esso di tipo arcaico (N). Il segno dell'*epsilon*, invece, non ha più un aspetto tanto antico. Ma la lettera più interessante è, senza alcun dubbio, il *phi* (Φ), l'unico esempio di *phi* che sino ad oggi sia noto nella Creta arcaica. Come ho già rilevato, (2) le consonanti aspirate *th* e *kh* non erano ignote ai Cretesi; erano ignoti soltanto i rispettivi segni, sì che per esprimere quei suoni si ricorreva ai segni delle tenui corrispondenti. Qui compare invece un autentico segno di *phi*; ma non si può escludere che — in questa estrema punta della Creta orientale — esso sia stato importato da un'altra località greca, forse da Rodi.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.
(2) V. sopra, p. 182.

. Presso l'antica Olus, su di una roccia della penisola di Spinalònga.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
Cfr. H. VAN EFFENTERRE, in *Revue des Études Anciennes*, 50 (1948), p. 57 e nota 1; M. GUARDUCCI, in *Γέρας 'Αντωνίου Κεραμοπούλλου*, 'Αθῆναι 1953, p. 351, nota 2 (qui si indica, inesattamente, la località Pòros).(1)
. *Fig. 64.*

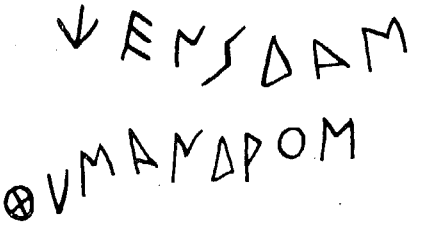


FIG. 64

Sono due nomi maschili, da aggiungersi ad altre iscrizioni sia già note(2 sia ancora inedite che furono incise in varie epoche sulle rocce di questa località e di località vicine. Autori di tali epigrafi furono uomini del luogo e forse anche marinai di passaggio. Si volle comunque lasciare su quelle rocce memoria di sé e, in certi casi, onorare divinità che ricevevano culto nelle vicinanze.

Di grande interesse è, per la storia dell'alfabeto, il nome proprio Ξενίδας. In esso sono notevoli sia lo *iota* arcaico costituito da tre segmenti come in altre località di Creta (ʃ) sia, e specialmente, la prima lettera: il tipico segno complementare ⋎. Accanto al ⊕ dell'epigrafe rupestre di Itanos (n. 8), esso è il secondo esempio di segno complementare finora noto nella Creta arcaica. Poiché il nome non può essere interpretato se non come Ξενίδας, ne consegue che ⋎ assume qui il medesimo valore di *ksi* ch'esso ha in alcune iscrizioni di Melo e di Tera (v. sotto, MELO, n. 3; TERA, n. 7). Henri van Effenterre pensò addirittura che l'epigrafe fosse stata incisa da marinai di Tera.(3) Ma non si può escludere che l'uso del segno ⋎ in luogo del più incomodo nesso KM fosse divenuto proprio dell'alfabeto locale in séguito a contatti dei Cretesi con quelle due isole dell'Egeo.

10. Praisos, alle falde dell'acropoli; ora a Candia, nel Museo.
Pietra locale rotta in alto e a destra.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.

(1) Sono grata al prof. van Effenterre, il quale mi ha cortesemente comunicato l'apografo dell'iscrizione e mi ha permesso di pubblicarlo.
(2) I. *Cret.*, I, XXII 60–64.
(3) Cfr. H. VAN EFFENTERRE, *loc. cit.*

I. Cret., III, VI 1; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 314, n. 19 *a*, tav. 60.
Figg. 65 a–b.

FIG. 65 *a*

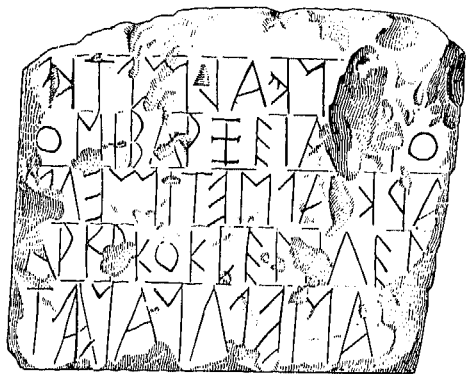


FIG. 65 *b*

[– –]ν καλμιτκν̣
ος | βαρζε | α[·]|ο[– –]
[– –]αρκ[·]αγσετ | μεγ·
αρκρκοκλες | ·ε·[– –]
[– –]ασεγ·νανιτ

Si tratta di una delle iscrizioni eteocretesi. Queste sono espresse in alfabeto greco ma redatte nell'ancora misteriosa lingua dei « veri Cretesi », cioè dell'antichissima popolazione non greca di Creta che dai coloni greci era stata man mano sospinta verso l'estremità orientale dell'isola e che sopravvisse poi, intorno alla città di Praisos, fino nel cuore dell'età ellenistica.

L'epigrafe corre in direzione bustrofedica fra visibilissime linee di guida. Si notino lo *iota* a tre tratti (ᛇ),[1] il *lambda* di tipo « calcidese » (L), il *my* a cinque tratti col primo tratto assai più lungo (ᛖ), il segno Ξ, forse più probabilmente uno *zeta* che non uno *ksi*.[2]

EGINA

Situata nel mezzo del golfo Saronico, in una felice posizione che le permetteva frequenti contatti con l'Attica, con l'Argolide e col mondo insulare dell'Egeo, l'isola di Egina ebbe una parte non trascurabile nel quadro della storia e della cultura dei Greci. Fino dai tempi più antichi, gli Egineti svolsero

(1) Preferisco interpretare, qui, il segno ᛇ come *iota* piuttosto che come aspirata gutturale (v. sopra, p. 102, nota 2).
(2) V. sopra, p. 182.

un'intensa attività commerciale, trasportando da una parte all'altra dell'Egeo ed anche in altre plaghe del Mediterraneo i prodotti dell'industria greca, e riuscirono in tal modo a procurarsi ricchezza e prestigio; sì che nel VI secolo av. Cr., cioè nel periodo della massima prosperità di Egina, la dramma eginetica, distinta dal caratteristico emblema della tartaruga, s'impose largamente nei mercati ellenici.

Colonizzatori di Egina furono, secondo la tradizione, i Dori di Epidauro, partiti dalla opposta riva dell'Argolide; e in realtà le iscrizioni eginetiche sono redatte in dialetto dorico. L'alfabeto, però, non è quello di Epidauro, ma è molto simile all'alfabeto attico. Ciò non stupisce affatto, quando si pensi alla vicinanza fra Egina e la costa dell'Attica e alle strette relazioni di carattere politico e commerciale che unirono l'una all'altra queste due terre della Grecia. L'alfabeto eginetico è simile, ho detto, all'alfabeto attico; simile, ma non uguale. Vi sono infatti fra l'uno e l'altro due notevoli differenze nelle rispettive forme del *gamma* (Γ a Egina, Λ in Attica) e del *lambda* (Λ a Egina, L in Attica).

Tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr. l'alfabeto di Egina venne usato nell'isola di Creta, e precisamente a Kydonia, dove — intorno al 519 — gli Egineti avevano stabilito una loro colonia. (1)

α β γ δ ε ϝ ζ η h ϑ ι κ λ μ ν ξ ο π M ϙ ρ σ τ υ φ χ ψ ω

Sibilante prescelta: ϡ (segno da cui deriva, già in tempi molto antichi, ϛ).
Gruppo orientale (« azzurro chiaro »): ϕ = φ, X = χ (Xϛ = ξ; ϕϛ = ψ).
Lettere caratteristiche: nessuna.

Osservazioni su lettere singole:

γ – Il *gamma* eginetico di tipo Γ differisce notevolmente dal *gamma* attico (Λ).
ε – Il segno ϡ vale, come nell'Attica, *epsilon*, dittongo improprio ει, ed *eta*; analogamente al segno O, che vale *omikron*, dittongo improprio ου, e *omega*.
ϑ – Il tipo più recente col punto iscritto (⊙) compare già prima della fine del VI secolo av. Cr.
λ – Il *lambda* col secondo tratto uguale al primo (Λ) fa la sua comparsa, per quanto finora sappiamo, all'inizio del V secolo. Si noti che il *lambda* usato ad Egina

(1) Herodotus, 3, 59. Per le iscrizioni di Kydonia in alfabeto eginetico: *I. Cret.*, II, x 7, 10, 13; cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 314, n. 29, tav. 60.

ha lo spigolo in alto (ᚴ), contrariamente al *lambda* attico che lo ha in basso, secondo l'uso « calcidese » (ᚳ).

ο – Il segno Ο vale *omikron*, dittongo improprio ου, e *omega* (v. sopra, ε).

ϙ – Alla fine del VI secolo il *koppa* era, probabilmente, già scomparso.

σ – È notevole l'uso arcaicissimo (n. **1**) del *sigma* a quattro tratti (ᚽ), mentre nell'Attica si trova nella stessa età il *sigma* a tre (ᚾ).

φ – Il tipo ⊕, frequente nelle iscrizioni greche dal IV secolo in poi, ricorre precocemente in un testo epigrafico di Egina databile, come sembra, al 464 av. Cr. o immediatamente dopo. (1)

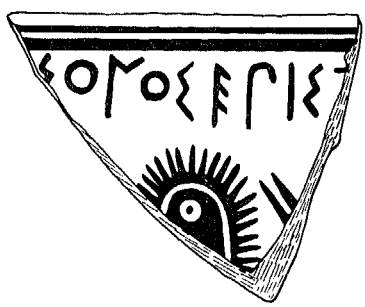
1. Egina, nel santuario di Apollo; ora ad Atene, presso la British School of Archaeology.

Frammento di tavoletta votiva dipinta nello stile tardo-geometrico. L'epigrafe, tracciata prima della cottura dell'argilla, corre al di sopra della rappresentazione figurata. Questa consisteva in un motivo prediletto da quello stile: una fila di guerrieri. Restano, sul nostro coccio, la testa di un guerriero (il cerchietto bianco raffigura, schematicamente, l'occhio) sormontata da un elmo, e l'estremità di due lance.

Fra circa il 720 e circa il 710 av. Cr.

J. BOARDMAN, in *Annual Brit. School Athens*, 49 (1954), pp. 183–186, tav. 16, 1 e fig. 1 a p. 183 (il disegno non è, qui, troppo esatto per quanto riguarda la quart'ultima lettera: ᚴ in luogo di ᚳ, chiarissimo nella fotografia); L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 110, n. 1, tav. 16.

Fig. 66.



[– –]σονος ἐπιστ̣[– –]

FIG. 66

Lilian H. Jeffery ha proposto un supplemento che ridurrebbe l'epigrafe nello schema di un esametro [– ∪∪– Λύ?]σōνος Ἔπιστ̣[άμōν ἀνέθ-ēκε?]. (2) L'integrazione

(1) E. KUNZE – H. SCHLEIF, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 53 (1938) [= *II. Bericht iber die Ausgrabungen in Olympia*], pp. 129 s., fig. 80; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 112, n. 21, tav. 17: mutila dedica su tabella bronzea della statua di Pherias figlio di Chares da Egina, vincitore della gara di lotta tra fanciulli nel 464 av. Cr. (cfr. PAUSANIAS, 6, 14, 1).

(2) L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 403.

resta, naturalmente, una semplice ipotesi. Si può affermare soltanto che si tratta di un'epigrafe votiva e che in essa era, con ogni probabilità, espresso il nome del dedicante. Ma la vera importanza di questa iscrizione consiste nel fatto ch'essa è la più antica di Egina e una delle più antiche della Grecia. È lecito aggiungere ch'essa detiene un altro primato: quello di essere, finora, la più antica epigrafe greca dipinta.

L'epigrafe corre già in senso progressivo: fenomeno che però trova confronto in altre epigrafi molto arcaiche, se pure non ugualmente arcaiche come la nostra. (1) L'alta antichità del nostro testo si rivela nell'*e* col tratto verticale molto prolungato e coi tratti paralleli molto obliqui (ꟻ), nel *ny* col secondo e col terzo tratto assai brevi (ᴺ), nel *pi* a forma di uncino, ancora molto simile al *pē'* dell'alfabeto fenicio (ᴾ). Particolare interesse presenta poi il *sigma* a quattro tratti (ϵ), e non a tre (ϛ), quale ricorre nelle più antiche iscrizioni dell'Attica e in altre di Egina. L'uso antichissimo di ϵ ad Egina è confermato, del resto, da un'altra iscrizione eginetica, più recente della nostra ma ancora databile intorno alla metà del VII secolo. (2)

2. Egina, nel santuario di Aphaia; ora ad Egina, nel Museo.
Lastra di pietra calcarea con un'epigrafe di tre righe mutila a sinistra.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
IG, IV 1580; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 111; P. Orlandini, in *Arch. class.*, 2 (1950), pp. 50–58; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 110 s., n. 4, tav. 16.
Figg. 67 a–b.

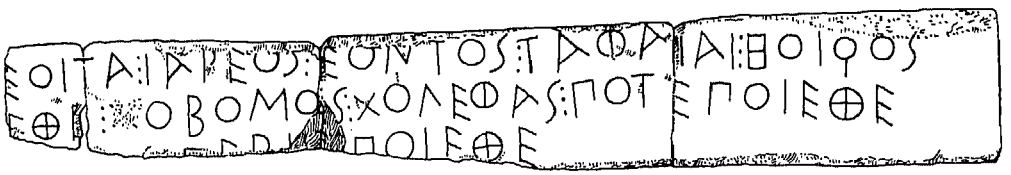


Fig. 67 *a*

Fig. 67 *b*
(estremità destra della pietra)

[ἐπὶ · ·]εοίτα ⁝ ἱαρέος ἐόντος ⁝ τἀφαίαι hοἶϙος
[ἐποι]έϑε̄ ⁝ χο̄ βο̄μὸς ⁝ χο̄λέφας ⁝ ποτεποιέϑε̄
[· · · · · · · ·]ς ⁝ περι[ε]ποιέϑε̄.

« Essendo sacerdote [· · ·]eoitas, ad Aphaia fu fatta la casa (*scil.* il tempio), e l'altare e l'avorio furono aggiunti, e ... fu costruito intorno ».

(1) V. sotto, pp. 408, 412.
(2) L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 110, n. 2, tav. 16.

Aphaia è l'antichissima e veneratissima dea di Egina; una dea della natura, che più tardi venne assimilata alla Britomartis–Diktynna dei Cretesi ed alla classica Artemide dell'Olimpo greco. Il santuario che Aphaia aveva in Egina fu più volte rimaneggiato ed arricchito. I lavori di costruzione a cui la nostra epigrafe si riferisce sembrano essere quelli del VI secolo av. Cr.; così che la « casa » di cui qui si fa menzione può essere identificata col tempietto del VI secolo, che fu, per così dire, il predecessore del bellissimo e famoso tempio costruito sùbito dopo il 480 av. Cr.

Restano incerti i supplementi della prima e della terza riga. Il nome del sacerdote può essere stato Κλεοίτας, o anche Δρεοίτας. Il verbo περι[ε]ποιέϑ̄ε può essere inteso nel senso di « fu costruito intorno », o anche di « fu rifinito ». Se si accetta la prima ipotesi, bisogna pensare ad una recinzione; se invece la seconda, si può ammettere che si tratti del simulacro (ἔδος) della dea. L'uso dell'avorio, adibito forse all'ornamento dell'ara, dimostra comunque che i lavori ebbero una certa pretesa di raffinatezza.

L'epigrafe, tutta in senso progressivo, presenta ancora l'*e* col tratto verticale un po' sporgente in basso e coi tratti paralleli decisamente obliqui (Ϝ), il segno dello spirito aspro ancora chiuso (Ⲏ), il *theta* con la croce iscritta (⊕), e contiene ancora un esempio di *koppa* (Ϙ). Da notarsi il *sigma* a tre tratti addolcito in una linea sinuosa (Ϛ) e il *phi* di tipo Φ (col tratto verticale limitato al cerchio), che anche nelle Cicladi è il tipo più arcaico (v. sopra, CICLADI, p. 153).

Il segno divisorio è costituito, come di solito nelle più arcaiche iscrizioni dell'Attica, da tre punti sovrapposti (⁝).

3. Egina, sul versante settentrionale del monte Oros, fra le rovine di un antico santuario (di Zeus Hellanios); ora ad Egina, nel Museo.
Idria di bronzo, sulla cui bocca corre l'iscrizione votiva.
Fra il 480 e il 460 circa.
J. PENROSE HARLAND, in *Amer. Journ. Arch.*, 29 (1925), pp. 76–78, figg. 1–2; G. WELTER, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 53 (1938), coll. 8–10, figg. 3–4 (Anzeiger); L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 112, n. 16, tav. 17.
Fig. 68.

Zeus Hellanios è lo « Zeus dei Greci »; uno Zeus venerato legittimamente (non si può negarlo) da quella generazione che aveva veduto i Greci, associati in uno sforzo supremo, combattere contro il barbaro nelle acque di Salamina e sui campi di Platea.[1] A questo nume due fratelli offrirono la bella idria di bronzo che ci è pervenuta, e che era — evidentemente — un prodotto dell'artigianato locale. È noto infatti che per tutta la prima metà del V secolo av. Cr. l'arte del bronzo fu molto coltivata ad Egina e vi raggiunse un'alta perfezione.

(1) Più tardi, il dio del santuario di Egina mutò il suo epiteto in Panellenios (cfr. PAUSANIAS, 2. 30, 3 s.).

FIG. 68

Πλάθōν : Ἐκεσθένēς : ἀνέθεν : hυιοὶ : Προκλέος : hελλανίōι : Διί.

« Plathon (ed) Ekesthenes figli di Prokles dedicarono a Zeus Hellanios ».

I caratteri dell'epigrafe sono già abbastanza evoluti. Persistono il segno dello spirito aspro e il *sigma* a tre tratti (Ϟ); e i segni dell'*e* e dell'*o* continuano ad assumere il doppio valore di brevi e di lunghe. Ma lo spirito aspro presenta già la forma aperta (H) e l'*e* ha perso il prolungamento in basso e l'obliquità dei tratti paralleli (E). Il *theta* compare già nella variante ⊙, e il *lambda* ha già i due tratti perfettamente uguali (Λ).

Il segno divisorio consiste, come al solito, nei tre punti (⁝). Fa eccezione quello fra *hελλανίōι* e Διί, costituito di due soli; forse perché l'incisore, avendo dimenticato il segno divisorio e volendolo inserire nel piccolo spazio che aveva a disposizione, credette opportuno esprimerlo in forma abbreviata.

ELIDE

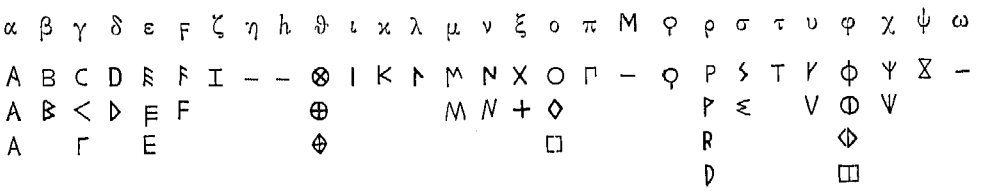
Questa regione del Peloponneso occidentale, che degrada dai monti dell'Arcadia verso il mare Ionio, ebbe la ventura di comprendere in sé una delle più famose località della Grecia antica: il santuario di Olimpia. Fiorito in tempi molto antichi sulla riva destra dell'Alfeo, il santuario olimpico attirò

sin dalla prima metà dell'VIII secolo av. Cr. l'interesse di tutti i Greci, che periodicamente vi accorsero per partecipare o per assistere alle gare atletiche ivi celebrate sotto l'alta protezione di Zeus. In breve, il santuario di Zeus ad Olimpia divenne il più celebre del Peloponneso e, come tale, assunse anche un'importanza politica che rendeva desiderabile il predominio su di esso. La storia dell'Elide venne, così, ad imperniarsi intorno al suo massimo luogo di culto. Padrona del santuario fu dapprima la vicinissima città di Pisa, poi la più lontana città di Elide (da cui tutta la regione prende il nome), situata sulle sponde del Peneo nell'Elide settentrionale. Il predominio degli Elei sul santuario di Olimpia ebbe inizio fra il 572 e il 568 av. Cr. e si mantenne stabilmente. Ma nello stesso VI secolo, accanto all'autorità effettiva degli Elei, gravò su Olimpia, molto fortemente se pure indirettamente, l'autorità di Sparta, la temuta dominatrice della lega peloponnesiaca, della quale anche gli Elei facevano parte.

L'autorità di Sparta si fece sentire anche nella scrittura. Bisogna infatti riconoscere che l'alfabeto eleo è molto simile all'alfabeto laconico. Esso ne differisce soltanto in due particolari: il *gamma* a semicerchio (C) diverso dal laconico ⅃ (o Γ), e la presenza del *koppa* (Ϙ) non usato in Laconia. Questi due segni compaiono, invece, nell'alfabeto arcaico dell'Arcadia, cioè di una regione confinante per un largo tratto con l'Elide e unita al santuario di Olimpia da molteplici relazioni (v. sopra, ARCADIA, pp. 119 s.). Un'altra differenza fra l'alfabeto eleo e l'alfabeto laconico, cioè l'assenza in Elide del segno ⊟ come spirito aspro, si spiega facilmente pensando che nel dialetto eleo lo spirito aspro o non era più sentito o lo era troppo debolmente per richiedere di essere espresso con un'apposita lettera.

L'esistenza della scrittura nell'Elide risale, teoricamente, al 776 av. Cr., cioè all'anno in cui, secondo la tradizione, avrebbero avuto inizio le gare di Olimpia e si sarebbe cominciato a redigere la lista ufficiale dei vincitori. In realtà, la prima lista dei vincitori nello stadio fu redatta, per quanto sappiamo, alla fine del V secolo av. Cr. dal sofista Ippia di Elide; ma si può presumere ch'egli disponesse di documenti scritti risalenti almeno alla seconda metà del VI secolo. Per l'età ancora più antica, il problema resta aperto.[1] In sostanza, i più arcaici documenti di scrittura alfabetica a noi noti nell'Elide sono le numerose tabelle bronzee, rinvenute — più o meno mutile — ad Olimpia; tabelle contenenti testi di *rhetrai* (ῥήτραι), cioè di trattati e di decreti. Queste *rhetrai* sono databili al VI e al V secolo av. Cr., e le più antiche sembrano non anteriori alla metà del VI.

(1) Il celebre disco di Iphitos contenente le norme della tregua sacra relativa alle competizioni di Olimpia è, con estrema probabilità, un « falso » antico (v. sotto, p. 489).



Sibilante prescelta: ϟ (donde la forma abbreviata ϛ, che prevale nell'età più antica).

Gruppo occidentale (« rosso »): Χ = ξ, Φ = φ, Ψ = χ. Il suono *ps* viene espresso dal tipico segno Ϫ.

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: ψ):

Ϫ = ψ.

Osservazioni su lettere singole:

ζ – Questa lettera assume nell'Elide, come nell'Arcadia, un valore di dentale; ma, mentre nell'Elide essa rappresenta un suono di dentale media (δ),[1] nell'Arcadia essa si avvicina al suono della dentale tenue (τ) (v. sopra, ARCADIA, p. 119).

ϑ – In un'epigrafe di Olimpia, databile alla prima metà del V secolo av. Cr., il *theta* ricorre nella variante Ⴎ.[2] Poiché si tratta di un'epigrafe incisa nel bronzo, è spiegabile che il cerchio sia stato ridotto, per maggiore facilità di scrittura, ad un rettangolo. È strano però il tratto interno, che richiama alla nostra memoria la più recente variante Θ, rara nell'età ellenistica e frequentissima nell'età imperiale romana.[3]

χ – La variante Ψ sembra non anteriore alla metà del V secolo av. Cr.

ψ – Il suono *ps* è attestato, finora, una sola volta nelle iscrizioni dell'Elide arcaica, e precisamente in un'epigrafe di Olimpia databile all'inizio del V secolo av. Cr.; e quest'unica volta esso è rappresentato dal segno Ϫ.[4] È interessante rilevare che lo stesso si può dire per la Laconia. Ivi infatti il suono *ps* ricorre, finora, in una sola iscrizione — un'epigrafe di Sparta databile al VI secolo[5] — ed è parimenti rappresentato dal segno Ϫ. Tutto porta a credere che l'uso di Ϫ per *ps* sia passato dalla Laconia nell'Elide. Quanto poi all'origine di quel segno, è lecito ritenere ch'esso sia nato dal segno Χ, esprimente l'altro nesso consonantico, *ks*. Tale segno Χ sarebbe stato differenziato, per l'espressione di *ps*, mediante l'aggiunta dei due trattini orizzontali, così come altrove (Acaia, Arcadia, Locride Ozolia) lo fu mediante l'aggiunta di un tratto verticale (Ж o)(C).[6]

ω – Nella già citata epigrafe di Olimpia in cui il segno Ⴎ esprime il *theta*, il medesimo segno esprime anche l'*omega*, mentre l'*omikron* è rappresentato dal segno □. È

(1) Cfr. L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 207, 213.
(2) *I. Olympia*, n. 258.
(3) V. sotto, p. 381.
(4) *I. Olympia*, n. 14, l. 4.
(5) *IG*, V 1, 828, l. 2.
(6) V. sopra, p. 81 e nota 1.

incerto se in Ⅎ usato come *omega* si possa veramente riconoscere l'intenzione di esprimere l'*o* lungo aperto. È certo, comunque, che nessun altro tentativo di esprimere l'*o* lungo aperto ricorre, fino ad oggi, nelle iscrizioni dell'Elide.

1. Olimpia; ora a Londra, nel British Museum.
Tabella bronzea, integra, provvista in alto di due asole destinate all'affissione della tabella stessa.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
I. Olympia, n. 9; W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n.9; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 413; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 218 s., n. 6, tav. 42; H. BENGTSON, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt*, München–Berlin 1962, pp. 8 s., n. 110.
Fig 69.

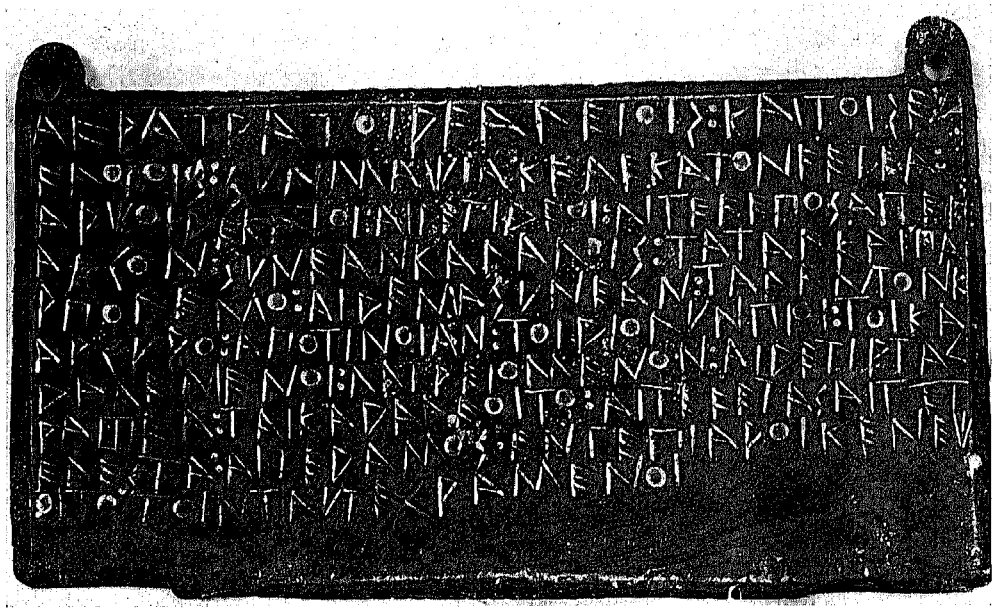


FIG. 69

ἀ ϝράτρα τοῖρ Ϝαλείοις : καὶ τοῖς Ἔρ-
ϝαοίοις : συνμαχία κ'ἔα ἑκατὸν ϝέτεα :
ἄρχοι δέ κα τοῖ : αἰ δέ τι δέοι : αἴτε ϝέπος αἴτε ϝ-
άργον : συνέαν κ' ἀλάλοις : τὰ τ' ἄλ⟨α⟩ καὶ πὰ-
ρ πολέμō : αἰ δὲ μὰ συνέαν : τάλαντόν κ'
ἀργύρō : ἀποτίνοιαν : τõι Δὶ Ὀλυμπίōι : τοὶ κα-
δαλέ̄μενοι : λατρειόμενον : αἰ δέ τιρ τὰ γ-
ράφεα : ταῖ καδαλέοιτο : αἴτε ϝέτας αἴτε τ-

ελεστὰ : αἴτε δᾶμος : ἐν τ᾽ ἐπιάρōι κ᾽ ἐνέχ-
οιτο τōι ᾽νταῦτ᾽ ἐγραμένōι.

« (Questo) è il trattato fra gli Elei e gli Erei. Vi sia alleanza per cento anni, e cominci di qui. Se occorra qualche cosa, sia parola sia opera, si riuniscano insieme anche e specialmente per (cose riguardanti) la guerra. Se poi non si riuniscano, coloro che commettono l'ingiustizia paghino a Zeus Olimpio un talento d'argento (da usarsi) per il suo servizio. Se poi alcuno danneggi questo scritto, o (che si tratti) di un privato, o (di) un magistrato, o (di) un'assemblea del popolo, venga costretto alla multa sacra scritta qui ».

Questa tabella bronzea rinvenuta in Olimpia contiene uno dei più antichi trattati greci che finora si conoscano. I due contraenti, la città di Elide e la città arcadica di Erea (quest'ultima ricorre anche in un'epigrafe già commentata: ARCADIA, n. **2**), pubblicarono di comune accordo il documento nel santuario di Zeus, intendendo così di metterlo sotto la protezione del dio e d'imprimervi, per così dire, un sigillo divino. È ovvio che altre due copie del trattato saranno state esposte, rispettivamente, ad Elide e ad Erea. L'alleanza, che sembra essere stata di carattere soprattutto militare, doveva durare cento anni; era cioè, almeno nelle intenzioni, un'alleanza perpetua. Il testo ha grande interesse anche per i fenomeni dialettali ch'esso presenta. I verbi ἔα e συνέαν equivalgono ad εἴη e a συνεῖεν del greco comune; τοΐ e ταΐ corrispondono a τοδί e a ταδί; πάρ è l'avverbio περί; le forme καδαλέ̄μενοι e καδαλέοιτο derivano da κατ(α)δηλέομαι con passaggio di κατδ– a καδδ– e poi a καδ–; il sostantivo ἐπιάρōι vale ἐφιέρōι. Vi sono poi, come in altri testi elei, fenomeni di rotacismo (τοῖρ, τιρ = τοῖς, τις). Si noti infine, alle ll. 1 s., l'etnico Ἑρϝαοῖοι, che nella citata epigrafe arcadica ricorre come Ἑραε̄ς.[1]

L'epigrafe, scritta in direzione progressiva (meno qualche *sigma* retrogrado), presenta i tratti rettilinei incisi col bulino, il segno O (più piccolo delle altre lettere) e i punti divisorî espressi con un punzone. Altre linee curve vengono, per comodità di scrittura, spezzate in segmenti (<, ᐅ, ᐅ, ⊞). Il *sigma* è a tre tratti (ϟ), l'*ypsilon* presenta già la variante V. Si noti il segno complementare Ψ usato nel valore « rosso » di *khi*.

2. Olimpia: ora nel Museo locale.
Tabella bronzea con tracce di chiodi per l'affissione.
Inizio del V secolo av. Cr.
I. Olympia, n. 11; E. SCHWYZER, *op. cit.*, n. 415; K. MURAKAWA, in *Historia*, 6 (1957), p. 389 e nota 3; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 220, n. 8, tav. 42.
Fig. 70.

(1) Per la forma elea Ἑρϝαοῖοι, cfr. E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, München 1939, p. 479, nota 9.

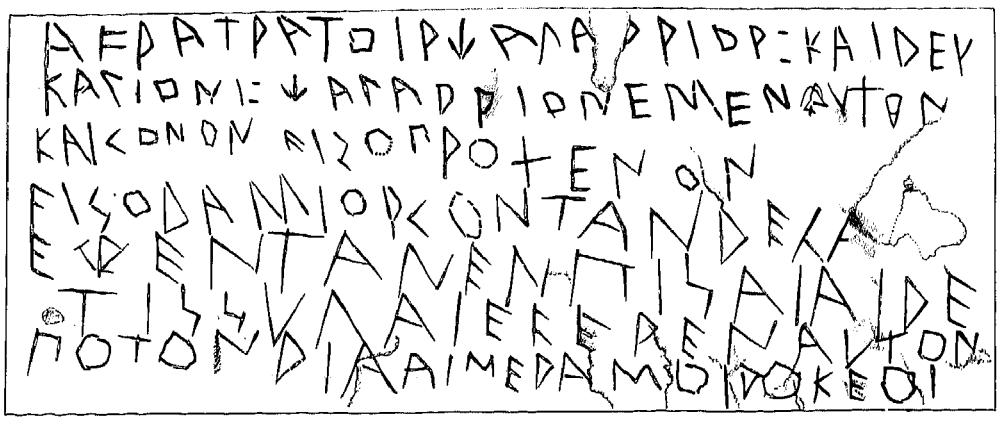


Fig. 70

ἀ ϝράτρα τοῖρ Χαλαδρίορ : καὶ Δευ-
καλίōνι : Χαλάδριον ἔμεν αὐτὸν
καὶ γόνον : ϝισοπρόξενον,
ϝισοδαμιοργόν, τὰν δὲ γᾶ[ν]
ἔχεν τὰν ἐν Πίσαι · αἰ δέ
τις συλαίē, ϝέρεν αὐτὸν
πὸ τὸν Δία, αἰ μὲ δάμōι δοκέοι.

« (Questo è) il trattato fra i Caladrî e Deukalion: sia egli Caladrio e la (sua) discendenza, (con diritti uguali) ad un prosseno e ad un demiurgo; ed abbia la terra in Pisa. Se poi alcuno lo depredi, vada questi in rovina di fronte a Zeus, se al popolo non sembri (diversamente) ». (1)

La convenzione si svolge fra una comunità che aveva la sua sede nel territorio dell'antica Pisa — i Caladrî — e un privato di nome Deukalion, cui i Caladrî concedono la propria cittadinanza, il diritto di essere trattato alla pari dei prosseni e dei demiurgi, e il godimento di un certo terreno sito nella Pisatide. Essi lo garantiscono poi da eventuali depredatori, attirando su questi ultimi lo sdegno di Zeus, ma di ciò riservano al popolo l'ultimo giudizio. Sembra, comunque, che Deukalion godesse di larghe simpatie presso i Caladrî. Lo dimostra, fra l'altro, l'essere egli stato posto al medesimo livello coi prosseni e coi demiurgi. I prosseni infatti, incaricati di tutelare nel proprio paese gli interessi di una città straniera, erano tenuti — nell'età arcaica — in grande considerazione da parte di quella città; (2) e i demiurgi erano i sommi magistrati, sia nelle varie località dell'Elide sia altrove.

(1) Alla l. 6, ϝέρεν sta per ϝέρρεν (= ἔρρειν); alla l. 7, πὸ τὸν per ποτὶ (= πρὸς) τόν.
(2) Della prossenia tratterò nel vol. II.

L'iscrizione, incisa con grande negligenza, corre da sinistra a destra (fa eccezione il *sigma* della terza riga, che è retrogrado). Anche in questa tabella il *gamma*, il *delta* e il *rho* hanno i tratti curvi spezzati in segmenti (<, ⊳, ⊦). Il *sigma* è a tre tratti (ϟ). Si notino i due segni complementari degli alfabeti « rossi »: + per *ksi* e Ψ per *khi*. I punti (o trattini?) divisorî sono usati molto parcamente: solo per distinguere le parole καὶ Δευκαλίōνι.

3. Olimpia; ora nel Museo locale.
Due frammenti combacianti di una base votiva. Si vedono tre righe di scrittura mutile a sinistra, delle quali soltanto la prima è in alfabeto eleo.
Poco dopo la metà del V secolo av. Cr.
I. Olympia, n. 271; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 795; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 219 n. 19, 245 n. 16, tav. 43, n. 19.
Fig. 71.

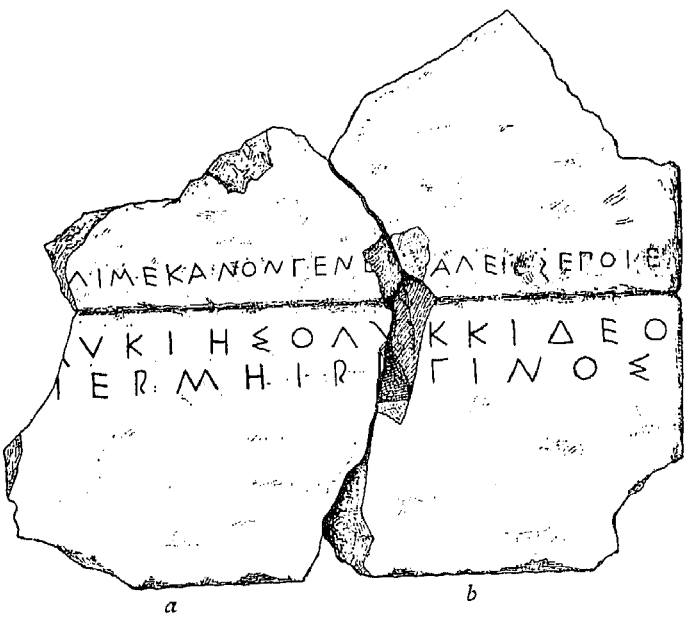


Fig. 71

[Γλαυκί]αι με Κάλōν γεν[εᾶι Ϝ]αλεῖορ ἐποίε̄.

[Γλ]αυκίης ὁ Λυκκίδε̄ō
[τō̃]ι Ἑρμε̃ι Ῥηγῖνος.

« Per Glaukias mi faceva Ka(l)lon, di stirpe eleo.
Glaukies figlio di Lykkides reggino ad Ermete ».

Descrivendo — nel II secolo d. Cr. — il santuario di Olimpia, Pausania notò fra gli altri *ex-voto* una statua di Ermete recante un caduceo, e ci tramandò che la dedica definiva quella statua come dono di Glaukias reggino ed opera dell'artista eleo Kallon. (1) Si tratta certamente della medesima epigrafe che è pervenuta fino a noi. Di Kallon eleo conosciamo un'altra opera esposta nel santuario di Olimpia. Secondo lo stesso Pausania, egli aveva eseguito le statue bronzee dedicate dai Messenî di Sicilia per commemorare un luttuoso avvenimento: il naufragio di trentacinque fanciulli, di un maestro del coro e di un flautista, periti nello stretto di Messina mentre si recavano a Reggio per prendere parte ad una festa. (2) Poiché questa sventura fu cantata in metro elegiaco dal sofista Ippia che fiorì intorno alla 86ª Olimpiade (436 av. Cr.), se ne deduce che l'attività di Kallon si svolse nella seconda metà del V secolo av. Cr.

La firma ch'egli appose al suo Ermete è redatta in forma di esametro. (3)

Trattandosi di un cittadino di Reggio, la dedica è naturalmente redatta in dialetto ionico e in alfabeto euboico; la firma dell'artista, invece, è in dialetto e in alfabeto elei. Degni di nota sono in quest'ultima, oltre il fenomeno di rotacismo Ϝ]αλεῖορ, il *gamma* di tipo più recente (Γ, e non più C) e il *rho* munito di appendice (R).

EOLIDE ASIATICA

Nella denominazione di Eolide asiatica comprendo quella zona settentrionale dell'Asia Minore che fu occupata da genti greche di stirpe eolica; cioè l'Eolide vera e propria con l'adiacente grande isola di Lesbo e, insieme, le regioni più interne della Frigia e della Misia. In tutto questo vasto àmbito di terre, che pur vantò non poche città, fiorenti — sin dall'epoca arcaica — per benessere e per cultura (basta pensare all'isola di Lesbo, illustrata dalla fama immortale di Alceo e di Saffo), le iscrizioni arcaiche finora rinvenute sono assai scarse. La nostra conoscenza dell'alfabeto usato nell'Eolide asiatica è però accresciuta un poco da leggende di monete e da iscrizioni lasciate da Greci di quella regione in certe località del lontano Egitto.

L'alfabeto dell'Eolide asiatica è molto affine all'alfabeto della Ionia; e le affinità maggiori s'incontrano, logicamente, nella parte meridionale, più vicina ai confini con la Ionia stessa. Tra i due alfabeti vi sono però, come risulterà dagli esempi che prenderò in esame, alcune differenze. Le più significative consistono nell'uso quasi costante degli Eoli di esprimere l'*e* lungo aperto con E (e non con H) e d'ignorare Ω nel valore ionico di *o* lungo aperto.

(1) PAUSANIAS, 5, 27, 8.
(2) ID., 5, 25, 4.
(3) L'*alpha* di Κάλλων doveva, per esigenza del metro, essere considerato breve.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	–	Γ	ᐅ	ꟻ	ꟼ	–	B	–	⊗	I	K	ᒪ	ᗰ	N	–	O	Π	–	–	P	Σ	T	V	Φ	X	Ψ	–
A			D	ꟻ			H		⊕				M	N			∩			R	ϟ			Ψ			
A			Δ	E					⊙												S						
				H																							

Sibilante prescelta: Σ (segno anche abbreviato in ϟ).

Gruppo orientale (« azzurro scuro »): Φ = φ, X = χ, Ψ = ψ (s'ignora, finora, come venisse rappresentato il nesso consonantico *ks*).

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: ε):

H = ε

Osservazioni su lettere singole:

δ – I tipi ᐅ e D ricorrono nelle arcaiche iscrizioni di Larisa (ᐅ nel n. **1**); altrove il *delta* normale è Δ.

ε – Il segno ꟻ vale per *epsilon* e per *eta*. A Larisa l'*epsilon* viene espresso da H. Quest'ultimo segno è anche usato nel medesimo luogo per esprimere uno *iota* tendente — nella pronuncia — al suono di *e* breve; e in séguito, come nella Ionia asiatica, per rappresentare l'*e* lungo aperto (n. **1**).

η – V. sopra, ε.

σ – Il tipo S, derivato dal *sigma* a tre tratti (ϟ) ricorre in un'epigrafe di Larisa. (1)

φ – La strana variante Ψ compare in un'epigrafe sepolcrale di Thymbra nella Troade, databile alla prima metà del V secolo av. Cr. (2)

1–3. Larisa, nel santuario di Atena sull'acropoli.

Frammenti di vasi di bucchero, nei quali le epigrafi sono incise sull'orlo interno del labbro.

Seconda metà del VII – VI secolo av. Cr.

F. Hiller von Gaertringen, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 53 (1938), coll. 371–376, fig. 1, nn. 1–3 (Anzeiger); J. Boehlau – K. Schefold, *Larisa am Hermos*, III, Berlin 1942, p. 183; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 359, n. 1 *a–b*, *f*, *g*, tav. 70.

Figg. 72–74.

(1) F. Hiller von Gaertringen, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 53 (1938), coll. 373 s., fig. 1, n. 5 *b* (Anzeiger). Cfr. L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 360.

(2) H. Roehl, *Imagines inscriptionum Graecarum antiquissimarum*, 3ª ed., Berolini 1907, p. 35, n. 5; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 360, n. 12.

Fig. 72 (= n. 1)

1 *a–b*) τάνδε τα[ν – – 'Αθαν]αίαι.

Fig. 73 (= n. 2)

2) Θεόδōρος ὁ Τιμ[– –]

3) ἐποη[– –]

Fig. 74 (= n. 3)

Nel primo graffito, scritto in senso retrogrado e più antico degli altri due, si riconosce il nome di Atena, la dea dell'acropoli, cui il vaso era stato offerto. Nel secondo si leggono, invece, il nome di un dedicante (Theodoros) e una parte del rispettivo patronimico. Nel terzo si conserva l'inizio di una forma del verbo ποιεῖν.

Nel graffito n. 1, i due *iota* di 'Αθαν]αίαι sono rappresentati dal segno H. Ciò sembra indicare che quegli *iota* tendevano — nella pronuncia — al suono di *e* breve. Nel graffito n. 2, di età più recente, il medesimo segno H rappresenta l'*epsilon* vero e proprio (Θεόδōρος). Nel terzo graffito (n. 3), il segno H assume, invece, il valore di *eta*, forse per influsso dell'uso vigente nella Ionia asiatica, e in particolare a Focea, molto vicina a Larisa. Si notino nel primo e nel secondo graffito il *delta* di tipo D, e nel terzo il *pi* a forma ricurva (Π).

4–5. Naucrati.

Due cocci di bucchero lesbio con frammenti di dediche.

Prima metà del VI secolo av. Cr.

E. GARDNER, *Naukratis*, II, London 1888, tav. 21, n. 788 (p. 65) (per il mio n. 5); tav. 22, n. 840 (p. 67) (per il mio n. 4); H. ROEHL, *Imagines inscriptionum Graecarum antiquissimarum*, 3ª ed., Berolini 1907, p. 35, nn. 2–3; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 360, n. 4.

Figg. 75–76.

FIG. 75 (= n. 4)

FIG. 76 (= n. 5)

4) Νέαρχός με καὶ Σα[– –]

5) [– – ἀνέ]θεκε τᾶι Ἀφροδίται ὁ Μυτιλεναῖος.

« Nearchos e Sa[– –] mi [dedicarono – –] ».
« [. . .] il Mitileneo dedicò ad Afrodite ».

Il ricordo di Mitilene compare soltanto sul secondo coccio, ma la somiglianza del materiale (si tratta nell'un caso e nell'altro di bucchero lesbio) induce a ritenere che anche la prima epigrafe sia stata incisa o da un altro Mitileneo o, almeno, da un altro abitante della medesima isola di Lesbo. Anche in questo caso, come in tanti altri, parla l'oggetto stesso.[1]

Le due epigrafi, scritte ambedue in senso progressivo, presentano due varianti dell'*e* (ϵ, ε). Dalla seconda risulta poi che questo segno valeva tanto per l'*e* breve quanto per l'*e* lungo aperto. La prima epigrafe contiene il segno complementare X usato nel valore « azzurro » di *khi*; la seconda ci offre il *delta* nella più comune variante Δ, diversa da quella che ricorre nelle iscrizioni vascolari di Larisa.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

6. Assos nella Misia; ora ad Istambul, nel Museo Archeologico.
Parte inferiore di una colonna sepolcrale scanalata, con iscrizione incisa dal basso all'alto e viceversa in due scanalature contigue.
Poco dopo la metà del VI secolo av. Cr.
J. Th. Clarke, in *Amer. Journ. Arch.*, 2 (1886), pp. 267–285, fig. 33; G. Mendel, *Musées impériaux Ottomans: Catalogue des sculptures*, II, Constantinople 1914, pp. 24 s., n. 269; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 360, n. 10, tav. 70.
Fig. 77.

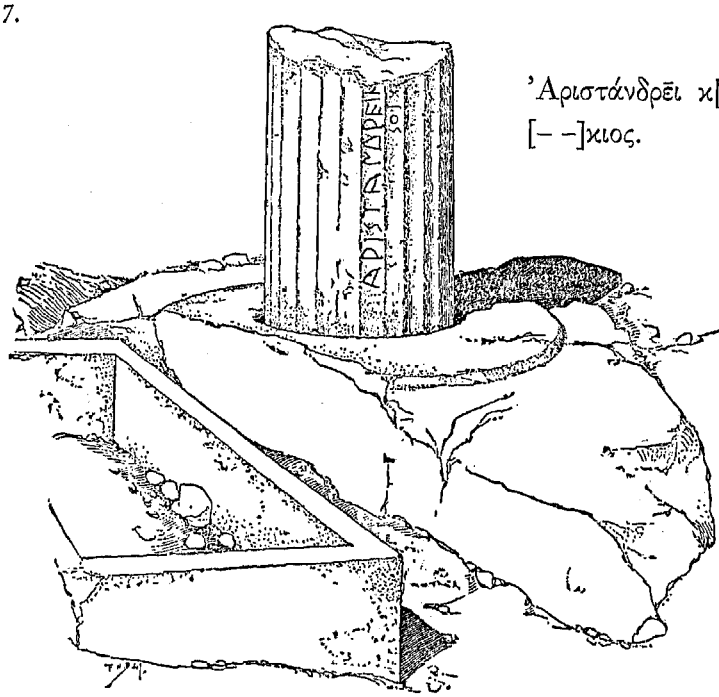


Fig. 77 (da *Amer. Journ. Arch.*, 2, 1886, p. 267, fig. 33)

'Αριστάνδρēι è il nome di una defunta espresso in dativo. Questo nome è, ch'io sappia, inusitato, ma facilmente spiegabile come parallelo del maschile 'Αρίστανδρος.

La direzione della scrittura è bustrofedica. Si notino i tipi arcaici di *e* (ᚱ) e di *ny* (ᛚ) e il *sigma* a tre tratti (ᛊ). Il segno ᚱ vale, qui, *eta*.

7. Skepsis nella Troade.
Oboli argentei coniati nel V secolo av. Cr., a partire da circa il 460.
W. Wroth, *Catalogue of the Greek Coins of Troas, Aeolis, and Lesbos* (in the British Museum), London 1894, pp. 80 s., tav. 15, 1–5; E. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II 2, Paris 1910, coll. 1287–1290, tav. 165, 1–8; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 361, n. 15.

ΣΚΑΨΙΟΝ, poi ΣΚΗΨΙΟΝ

Queste due leggende che si susseguono sugli oboli argentei di Skepsis (Σκαψίōν, Σκηψίōν), accompagnate da una protome di cavallo e, sul rovescio, da un albero di conifera, offrono un particolare interesse per la presenza della lettera Ψ usata nel valore di *psi*. Ciò conferma decisamente il carattere « azzurro » dell'alfabeto usato nella Eolide asiatica.

ETOLIA

Situata nella zona occidentale della Grecia centrale e costituita per la massima parte da impervie montagne, l'Etolia fu — nell'età arcaica — una regione abbastanza primitiva, e quindi povera di epigrafi. Soltanto più tardi la costituzione della famosa lega etolica e l'importanza che questa assunse nelle vicende della Grecia resero gli Etoli più familiari con l'arte della scrittura. Fino a tutto il V secolo av. Cr. le iscrizioni dell'Etolia sono infatti, per quanto finora ne sappiamo, assai poche. Esse, poi, spettano alla parte meridionale del territorio etolico, a quella parte, cioè, che più delle altre venne permeata dall'influenza civilizzatrice di Corinto e delle città achee. Alcune di quelle epigrafi — le più interessanti — furono rinvenute nel santuario di Apollo a Thermos (il futuro centro religioso e politico della lega etolica) e nel santuario di Artemide Laphria a Calidone.

Nel santuario di Thermos, fra i ruderi di un tempio del VII secolo av. Cr., vennero in luce preziose metope fittili di stile corinzio, in cui alle rappresentazioni figurate si accompagnano epigrafi dipinte che spiegano le figure stesse. Nel santuario di Calidone furono rinvenute, analogamente, terrecotte architettoniche dipinte in stile corinzio, fra le quali sono specialmente notevoli molti frammenti di cornici (*simai*) con epigrafi incise dagli artigiani per aiutarsi durante il « montaggio » dei vari pezzi.

L'alfabeto arcaico dell'Etolia oscilla tra l'alfabeto corinzio e l'alfabeto acheo. Non si può escludere, inoltre, un'influenza dell'alfabeto usato nella vicina Locride Ozolia.

Le lettere finora attestate nelle iscrizioni arcaiche dell'Etolia sono le seguenti:

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Μ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
Α	⊓⊔	–	D	⋚	⊦	–	–	H	⊕	≤	⊏	⊢	⋀	⋁	X	O	Π	M	–	P	≤	T	V	Φ	X	–	–
A			Δ	B						ϛ	K			N						⊢					Ψ		
A										I										D							
																				R							

Sibilante prescelta: M.

Oscillazione fra il gruppo orientale (« azzurro ») e il gruppo occidentale («rosso»): X = ξ, X o Ψ = χ. Il nesso consonantico *ps* non è finora espresso in alcuna delle iscrizioni arcaiche superstiti.

Lettere caratteristiche: nessuna.

Osservazioni su lettere singole:

β – Un solo esempio di *beta* si conosce finora, in una *sima* del tempio di Artemide Laphria a Calidone;[1] e questo è di tipo corinzio.

δ – La variante D è achea (o locrese), la variante Δ corinzia.

ε – Per esprimere l'*e* breve e l'*e* lungo aperto si usa ora il segno ∃ (acheo o locrese), ora il segno B (corinzio).

h – Il segno dell'aspirazione, nel tipo aperto (H), compare soltanto in pieno V secolo av. Cr.[2]

ι – I tipi ≤ e ≤ appartengono all'alfabeto corinzio; ≤ potrebbe appartenere anche all'alfabeto acheo. La variante I, che ricorre a Calidone non molto dopo l'inizio del VI secolo av. Cr. (n. 5), sarà da attribuirsi o alla Locride Ozolia o all'Epiro.

σ – Il segno ≤ compare, in sostituzione dell'antico *san* (M), nell'epigrafe del V secolo or ora citata (sotto *h*) e in un'altra epigrafe forse coeva.[3]

χ – I due tipi di *khi*, « azzurro » e « rosso » (X, Ψ), ricorrono a Thermos nella medesima età (nn. 2–3).[4]

1. Nel villaggio di Blachomàndra, presso l'antica Molykreion, sulla costa meridionale dell'Etolia; forse perduta.
Stele sepolcrale di pietra arenaria.
VII o VI secolo av. Cr.
K. A. Rhomaios, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 2 (1916), p. 46, fig. 1 (παραρτ.); W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 55; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 225, n. 1, tav. 44.
Fig. 78.

Fig. 78

Προμάθō τόδε σᾶμα φιλοξένō ἀνδρός.

« Questo è il monumento di Promathos, uomo ospitale ».

(1) *IG*, IX² 1, 152 *e*; K. A. Rhomaios, *Κέραμοι τῆς Καλυδῶνος*, Ἀθῆναι 1951, p. 36.
(2) *IG*, IX² 1, 150; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 226, n. 9, tav. 44.
(3) *IG*, IX² 1, 197; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 226, n. 10.
(4) Un altro esempio di Ψ ricorre in *IG*, IX² 1, 197.

Il nome dell'ospitale defunto, Πρόμαθος, è la forma dorica di Πρόμηθος. L'epigrafe ha la pretesa di essere metrica: una pentapodia anapestica catalettica.

La pietra era forse collocata in modo che l'iscrizione dovesse leggersi verticalmente, dal basso verso l'alto. La direzione della scrittura è già progressiva. L'alfabeto è, sostanzialmente, acheo. Si osservino infatti il *delta* tondeggiante (D), l'*e* espresso dal segno Ⱶ e il segno complementare X nel valore « rosso » di *ksi*: tre elementi che non si troverebbero nell'alfabeto corinzio. D'altra parte, lo *iota* a quattro tratti (Ⱬ) non è acheo, ma dev'essere attribuito a Corinto. Si può aggiungere che nell'uso del segno X in valore di *ksi* può avere avuto parte anche l'esempio dell'alfabeto « rosso » usato nella vicina Locride. Molykreion si trova infatti sul confine tra l'Etolia e la Locride Ozolia.

2–4. Thermos, nel tempio di Apollo; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.
Metope fittili di stile corinzio con iscrizioni esplicative dipinte.
Fine del VII secolo av. Cr.
IG, IX² 1, 86, 1–3; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 226, n. 2, tav. 44. Cfr. le riproduzioni in *Antike Denkmäler*, II, Berlin 1908, tavv. 50, 1; 52 A, 2–3.
Figg. 79–81.

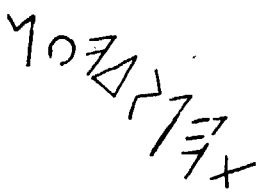


Fig. 79 (= n. 2)

Fig. 80 (= n. 3)

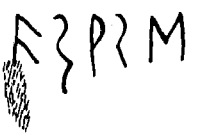


Fig. 81 (= n. 4)

2) Χελιδϝόν 3) Χάρ[ι]τες 4) Fῖρις

Queste tre iscrizioni, alle quali alcune altre potrebbero aggiungersi, sono tracciate rispettivamente su tre metope frammentarie. La prima epigrafe si legge sulla metopa in cui erano rappresentate le due mitiche sorelle Chelidon e Aedon nell'atto d'imbandire a Tereo, come tragico pasto, il figlioletto Iti. La seconda appartiene alla metopa in cui figuravano le Cariti, antiche dèe della natura feconda (qui come tali le dobbiamo intendere) divenute poi personificazioni della leggiadria. La terza è scritta — sul frammento di un'altra metopa — accanto ad una figura alata, in cui è facile riconoscere Iride, la variopinta messaggera degli dèi.

Il primo nome è tracciato in senso retrogrado; gli altri due corrono, invece, da sinistra a destra. Anche in queste iscrizioni si nota un alfabeto eclettico. In Χελιδϝόν, il *delta* (Δ), lo *iota* (ϛ) e il segno complementare Χ in valore « azzurro » di *khi* ci riportano a Corinto; ma certamente non è corinzio il segno dell'*e* (ϝ, non Β), che dovrà essere spiegato pensando ad un influsso dell'Acaia o della Locride Ozolia. In Χάρ[ι]τες vediamo — cosa interessante — il *khi* espresso non dal segno « azzurro » Χ ma dal segno « rosso » Ψ, che dovrà essere parimenti attribuito o all'alfabeto acheo o all'alfabeto locrese. In Fῖρις, è notevole l'oscillazione fra le due varianti dello *iota*, a quattro e a tre tratti (ϝ, ϛ), che si ritrova anche a Corinto.

5. A Calidone, nel santuario di Artemide Laphria; attualmente ad Atene, nel Museo Nazionale.

Frammento di cornice fittile (*sima*), con iscrizione incisa.

Poco dopo il 580 av. Cr.

IG, IX² 1, 152 *c*; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 226, n. 4, tav. 44. Cfr. la riproduzione in F. Poulsen – K. A. Rhomaios, *Erster vorläufiger Bericht über die dänisch–griechischen Ausgrabungen von Kalydon*, København 1927, tav. 29, fig. 39; K. A. Rhomaios, *Κέϛαμοι τῆς Καλυδῶνος*, Ἀθῆναι 1951, p. 57, fig. 35.

Fig. 82.

Fig. 82

μία ἐπὶ ϝίκατι πὸ ἑσπέρας.

« Ventunesima verso occidente ».

È, questa, una delle iscrizioni con le quali gli artigiani che costruivano l'arcaico tempio di Artemide Laphria si aiutarono durante il lavoro per collocare i vari pezzi ciascuno al suo posto. L'interesse dell'epigrafe è accresciuto dalla sua notevole antichità. (1) Le iscrizioni furono incise a tergo dei vari pezzi, talvolta prima della cottura. Esse dimostrano l'intenzione degli artefici di distinguere le varie *simai* in due categorie: «verso occidente» (πὸ ἐσπέρας, ο ποτ' ἐσπέρας) e «verso oriente» (ποτ' ἀϝῶς). Nel nostro pezzo, l'uso del femminile (μία) induce a sottintendere il sostantivo σίμα.

L'epigrafe, scritta in direzione progressiva, presenta — questa volta — il tipico *e* di Corinto (B), oltre il *san* (M), comune all'alfabeto corinzio e all'alfabeto acheo. Ma lo *iota* a semplice tratto verticale (I), né acheo né corinzio, sarà da considerarsi un imprestito o dalla Locride Ozolia, o anche dall'Epiro, nelle cui iscrizioni arcaiche si nota per l'appunto un alfabeto corinzio con la sola variante dello *iota* a unico tratto verticale, invece che a tre o a quattro tratti.

EUBEA

(E COLONIE EUBOICHE DELL' ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA)

Questa grande isola di forma allungata, che si estende di fronte alla costa nord-orientale della Grecia centrale e fa quasi parte della terraferma, essendone separata soltanto da un brevissimo se pure impetuosissimo braccio di mare — l'Euripo —, fu naturalmente legata da stretti vincoli alle regioni più vicine, cioè all'Attica, alla Beozia e alla Tessaglia. Inoltre l'attività marinara degli Ioni che l'abitavano, e in particolare degli industriosi cittadini di Eretria, le assicurò frequenti e proficui contatti con le isole Cicladi e, in genere, con tutto il mondo insulare dell'Egeo. Città principali dell'Eubea furono Eretria e Calcide, situate l'una vicina all'altra sulla costa interna che guarda la Beozia, e molto spesso rivali l'una dell'altra. Nell'età arcaica, però, esse parteciparono concordi, insieme con altri abitanti dell'Eubea e della vicina Beozia, a imprese coloniali di vasto respiro, fondando nuove sedi sia nella grande penisola della Grecia settentrionale che da Calcide prese il nome di Calcidica, sia nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Queste ultime fondazioni ebbero, com'è noto, particolare importanza. Dopo essersi assicurato il libero passaggio per lo stretto di Messina, gli audaci navigatori euboici approdarono, nella prima metà dell'VIII secolo av. Cr., all'isola di Pithekussa (odierna Ischia), dove coloni calcidesi ed eretriesi presero stabile dimora. Seguì, verso

(1) La datazione poco dopo il 580 è quella stabilita da E. DYGGVE, *Das Laphrion: der Tempelbezirk von Kalydon*, Copenhagen 1948, p. 172. Cfr. P. MORENO, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 203 s.

la metà del secolo, la fondazione della celebre Cuma sulla opposta riva della Campania, per opera non soltanto dei coloni di Pithekussa, ma anche di un nuovo contingente di coloni venuto da Calcide e dalla Cuma di Eubea, donde la città prese il nome. Sull'ambìto stretto, già occupato in precedenza dagli Eubeesi, Calcide fondò poi, nella seconda metà dell'VIII secolo, rispettivamente le colonie di Reggio sulla costa dell'Italia e di Zankle sulla costa della Sicilia, la seconda delle quali, occupata circa il 488 av. Cr. dal messenico Anassilao tiranno di Reggio, cambiò il suo nome da Zankle in Messene (Messana). Ma già prima della fondazione di Reggio e di Zankle, poco avanti la metà dell'VIII secolo, i Calcidesi avevano fondato — in Sicilia — Naxos (il nome sembra derivare da un gruppo di coloni che provenivano dall'isola di Nasso), dalla quale ebbero origine Leontinoi e Katana.

L'alfabeto usato nell'Eubea e dagli Eubeesi trasmesso alle loro colonie presenta una lettera caratteristica, il *lambda* con lo spigolo in basso (Ꞁ), che noi moderni chiamiamo appunto, dalla città di Calcide, « *lambda* calcidese ». Vi sono inoltre i segni complementari Χ e Ψ nel rispettivo valore di *ksi* e di *khi*, secondo l'uso degli alfabeti « rossi ». Le iscrizioni arcaiche di Eretria presentano il primitivo *my* a cinque tratti (Ϻ), che invece non ricorre finora nelle iscrizioni di Calcide, dove si trova invece il tipo più recente a quattro tratti (Μ). Si è voluto dedurne che il segno Ϻ appartiene soltanto all'alfabeto di Eretria, trovando una conferma di ciò nel fatto che Ϻ figura anche nelle iscrizioni arcaiche di Pithekussa e di Cuma, cioè di due colonie italiche alla cui fondazione non furono estranei gli Eretriesi. Ma non si può dimenticare che le iscrizioni arcaiche di Calcide pervenute fino a noi sono poche e di età non troppo remota (si risale, al massimo, alla seconda metà del VI secolo av. Cr.). Sarebbe perciò imprudente escludere che i Calcidesi abbiano usato in un periodo più antico il segno Ϻ come lo usavano gli Eretriesi. L'esistenza di Ϻ nel primitivo alfabeto di Calcide sembrerebbe anzi confermata dalla comparsa di /Ϻ, sia pure accanto a Μ, in certe iscrizioni arcaiche della Sicilia (p. es., n. **14**), cioè di una regione in cui non gli Eretriesi ma proprio i Calcidesi furono — dei Greci d'Eubea — i più attivi colonizzatori. Può darsi, dunque, che l'alfabeto euboico sia stato, in origine, unitario. (1)

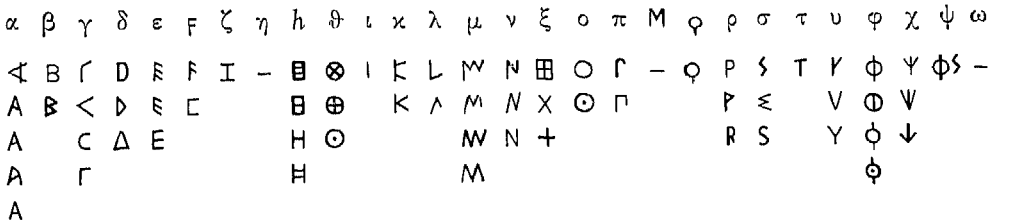
Quanto poi alla provenienza dell'alfabeto euboico, il *lambda* con lo spigolo in basso (Ꞁ) e il *my* a cinque tratti (Ϻ) ci riportano, in ultima analisi, all'isola di Creta (v. sopra, CRETA, pp. 181, 183), mentre il carattere «rosso» dei segni complementari potrebbe far pensare all'isola di Rodi (v. sotto,

(1) Un'altra differenza tra l'alfabeto arcaico di Eretria e quello di Calcide, quali finora noi li conosciamo, riguarda il *delta* (Δ o Δ ad Eretria, D a Calcide). La variante Δ compare anche a Pithekussa (n. **6**).

Rodi, p. 327). Non sarebbe pertanto assurdo riconoscere nell'alfabeto euboico un influsso rodio–cretese.

La grande somiglianza tra l'alfabeto euboico e l'alfabeto beotico induce a ritenere che proprio gli Eubeesi abbiano importato nella Beozia quel prezioso strumento di cultura. L'alfabeto euboico esercitò poi, senza dubbio, la sua influenza anche nella Locride Opunzia e nell'Attica, sebbene, per quanto riguarda l'Attica, i rispettivi alfabeti ci appaiano separati da una notevole differenza: l'uso «rosso» dei segni complementari nell'Eubea, l'uso «azzurro chiaro» dei medesimi segni nell'Attica.

Bisognerà infine rilevare che i più antichi documenti dell'alfabeto euboico si trovano, finora, nelle colonie euboiche dell'Italia, e in particolare a Pithekussa e a Cuma.



Sibilante prescelta: ϟ (donde ϛ, segno quasi costantemente usato).

Gruppo occidentale (« rosso »): Χ = ξ, Φ = φ, Ψ = χ. Il nesso consonantico *ps* si esprime con Φϛ.

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: λ, μ):

Ⅼ = λ (il cosiddetto *lambda* calcidese)
Ⅿ = μ

Osservazioni su lettere singole:

α – Un prezioso esempio di *alpha* adagiato, ancora molto simile all' *ʾālef* fenicio, ricorre su di un arcaicissimo coccio di Pithekussa (n. 5). È un esempio analogo a quelli che ci offre la più antica iscrizione ateniese finora conosciuta (v. sopra, Attica, n. 1). La variante di tipo beotico Ⱥ si ritrova ad Eretria, molto raramente.

γ – La variante Γ compare in Eubea all'inizio del V secolo av. Cr.

δ – Per probabile influsso dell'Attica e delle Cicladi, si affermò assai presto, ad Eretria, la variante Δ (o, in forma intermedia, Δ). Essa è tanto antica da comparire nell'arcaicissima iscrizione n. 6 di Pithekussa.

ϝ – La variante Ⅎ è attestata, nella seconda metà del VI secolo av. Cr., dalla scrittura fluida dei vasi cosiddetti calcidesi, che gli studiosi tendono oggi a ritenere fabbricati nell'Italia meridionale, e, forse, a Reggio.

h – Il tipo, molto raro, ⱻ compare nell'alfabetario famoso di Marsiliana (n. 7). Esso ricorre anche nella Beozia (v. sopra, Beozia, p. 144), e induce perciò a postu-

lare l'ipotesi della presenza di Beoti fra gli antichi coloni di Cuma. [1] Il segno normale indicante lo spirito aspro è 𐌱, poi aperto in H. La variante 𐌷 compare a Reggio nel V secolo av. Cr.

λ – Il *lambda* usuale è il tipo « calcidese » 𐌋. Nella città euboica di Styra il *lambda* con lo spigolo in alto (∧) compare nella prima metà del V secolo av. Cr., probabilmente per influsso del *lambda* usato dagli Ioni d'Asia.

μ – La variante più recente M ricorre già nella prima metà del V secolo.

ξ – Nell'alfabetario di Marsiliana (n. 7) e in altri alfabetari rinvenuti in Etruria figura la rarissima variante 𐌎, nata evidentemente da 𐌎, ma in pratica non usata.

M – Il *san* ricorre anch'esso negli alfabetari, ma solo come lettera « morta ». Gli Eubeesi, che avevano adottato per esprimere la sibilante il segno dello *šin*, non fecero mai uso pratico della lettera M.

ϙ – Il *koppa* compare ancora nella seconda metà del VI secolo av. Cr., sui vasi « calcidesi » di Reggio (?).

ρ – Il *rho* con l'appendice (R) diventa normale nel V secolo av. Cr.

σ – Il tipo usuale di *sigma* nell'Eubea e nelle sue colonie è a tre tratti (Ϟ). Poiché tuttavia nell'Etruria meridionale s'incontra normalmente il *sigma* a quattro tratti (Ɛ), è lecito postulare l'esistenza di questo *sigma* a Cuma, nei tempi più antichi della colonia. L'eventuale uso di questo *sigma* può forse venire spiegato pensando, come per il segno dello spirito aspro 𐌱, a un influsso dell'alfabeto beotico. [2] La variante S, nata da un addolcimento degli angoli di Ϟ, compare a Reggio (n. 9) e a Messene (Zankle) (n. **12**) nella prima metà del V secolo.

υ – Il tipo V si trova a Cuma già verso la metà del VII secolo av. Cr. [3]

φ – La variante ϕ (ϕ) ricorre ad Eretria intorno alla metà del VI secolo. [4]

χ – Il tipo ↓ è usuale durante il V secolo nelle colonie euboiche.

ψ – Nella iscrizione di Eretria or ora citata, il nesso consonantico *ps* viene espresso non con ϕϞ ma con ΠϞ.

* * *

L'alfabeto euboico di Cuma ebbe un eccezionale sviluppo. Da esso nacquero infatti sia l'alfabeto etrusco sia l'alfabeto latino. Questi, a loro volta, si diffusero ad altre terre della penisola italica e del Mediterraneo occidentale, fino a che Roma propagò l'alfabeto latino per le vie del suo crescente Impero, facendo sì ch'esso divenisse e restasse per i secoli la scrittura di quasi tutto il mondo civile; proprio quella scrittura con cui ancor oggi noi esprimiamo il nostro pensiero.

(1) Cfr. M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1964, p. 9.

(2) Cfr. Id., *op. cit.*, pp. 7–10.

(3) IG, XIV 865; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 238, n. 3, tav. 47.

(4) IG, XII 9, 1274. Un *phi* di questo tipo, ispirato dal desiderio di non riempire troppo il cerchio, ricorre talvolta su vasi attici del VI secolo e compare anche in epigrafi lapidarie più recenti: per es. a Gortina (v. sotto, p. 410, *fig. 220*) e a Velia (P. Ebner, in *La Parola del Passato*, 108–110, 1966, pp. 337 s., fig. 1).

Mi si permetta di fare, qui, un piccolo *excursus* sull'origine e sullo sviluppo dell'alfabeto latino e di fermare poi l'attenzione su alcune sue lettere particolarmente significative.

Gli studiosi hanno a lungo discusso se l'alfabeto euboico sia stato importato dai Cumani contemporaneamente agli Etruschi ed ai Latini, oppure unicamente agli Etruschi, che poi lo avrebbero trasmesso ai Latini. Certo, è difficile credere che gli industriosi Greci d'Eubea, saldamente stabiliti sulle coste della Campania, non abbiano avuto relazioni di commercio coi Latini abitanti la valle del Tevere, così come ne ebbero, sicuramente, con gli Etruschi. (1) D'altra parte, le lettere delle iscrizioni latine più arcaiche sono perfettamente analoghe alle lettere dell'alfabeto cumano. È dunque assai probabile che l'alfabeto sia giunto direttamente da Cuma nel Lazio. Ciò non impedisce peraltro di ritenere che in un secondo momento l'alfabeto euboico–latino abbia risentito, in certi particolari, l'influsso dell'alfabeto euboico–etrusco. Quanto poi all'età, è molto verisimile che la prima introduzione dell'alfabeto a Roma abbia avuto luogo non dopo l'inizio del VII secolo av. Cr., sebbene la più antica iscrizione latina finora conosciuta — la famosa fibula di Preneste — sia databile alla seconda metà del secolo stesso.

L'alfabeto latino ebbe uno sviluppo decisamente unitario. Nell'età arcaica esso constava dei seguenti 21 segni:

A B C D E F (= *f*, anticamente espresso con FH) Z H (= *h*) I K (davanti ad *a*) L M N O P Q (= *q*) R S T V X (= *x*).

Il segno Z si trovava anticamente al medesimo posto dello *zeta* greco, ma nel corso del IV secolo av. Cr. ne venne scomparendo l'uso, fino a che nella seconda metà del III secolo av. Cr. la lacuna ch'esso lasciava fu colmata da una nuova lettera, dalla G, destinata ad esprimere la gutturale media. L'invenzione del nuovo segno, ottenuto dal segno della gutturale tenue C con l'aggiunta di un trattino, veniva attribuita dai Romani a Spurio Carvilio, un liberto che fra il 254 e il 234 av. Cr. aprì a Roma la prima scuola di grammatica. (2) La gutturale media fu dunque, d'allora in poi, espressa dalla G, meno che in alcuni casi in cui si preferì mantenere anche per la gutturale media l'uso della C, come nei prenomi *Caius* e *Cnaeus*. Già prima dell'invenzione della G, la C aveva assorbito in sé l'uso della lettera K, la quale era rimasta e seguitò ad esistere soltanto in certe abbreviazioni, come ad esempio in quella delle Calende (*Kal.*). A un certo momento poi si aggiunsero alla fine dell'alfabeto — per influsso dell'alfabeto greco — i segni dell'*ypsilon* e dello *zeta* (Y, Z), i cui suoni erano anticamente espressi, un po' ambiguamente, da V e da S. Il segno Z era già usato, senza dubbio, all'inizio del I secolo av. Cr.; il segno Y fece, per quanto ne sappiamo, la sua prima comparsa intorno alla metà del secolo stesso. Vi fu infine un tentativo dell'imperatore Claudio di arricchire l'alfabeto con tre nuovi segni: Ⅎ (= *v* consonante), Ↄ (= *ps*), ⊦ (= *ȳ*); ma il tentativo rimase vano. (3)

(1) Cfr. A. Blakeway, in *Journ. Rom. Stud.*, 25 (1935), pp. 129–149.

(2) Plutarchus, *Quaest. Rom.*, 54: ὀψὲ γὰρ ἐχρήσαντο (cioè i Romani) τῷ γάμ α Καρ?ιλίου Σπορίου προσεξευρόντος (= « [I Romani] tardi infatti usarono il *gamma*, avendolo inventato Carvilio Spurio »). Cfr. G. Funaioli, *Grammaticae Romanae fragmenta*, Lipsiae 1907, p. 3, n. 1.

(3) Per la terza delle tre lettere aggiunte da Claudio, cfr. R. P. Oliver, in *Amer. Journ. Arch.*, 53 (1949), pp. 249–257.

Le lettere dell'alfabeto latino su cui desidero di richiamare l'attenzione sono:

C – Questo segno deriva dal tipo arcuato di *gamma* (C) proprio dell'alfabeto euboico e di altri alfabeti greci. Dalla C si differenziò poi, come ho spiegato, la G.

D – Deriva dal *delta* tondeggiante che fu in uso nell'alfabeto euboico e in altri alfabeti della Grecia arcaica.

F – È l'antico *wāw* (*digamma*), eliminato dai Milesî (essi seguitarono ad usarlo soltanto per indicare il numerale 6), e rimasto invece nell'alfabeto latino per esprimere l'originario suono di spirante.

H – È il segno fenicio del *ḥēt*, nel suo antico valore di *h*; segno che presso gli Ioni d'Asia aveva assunto il valore di *e* lungo aperto (*eta*) e che in questo medesimo valore rimase, dopo la riforma « euclidea », nel comune alfabeto greco.

L – Il *lambda* con lo spigolo in basso è, per l'appunto, il *lambda* « calcidese » dei colonizzatori euboici.

P – Questa lettera riproduce il tipo molto arcaico del *pi* greco ad uncino (P).

Q – È l'antico *qōf* dell'alfabeto fenicio, che i Milesî, e poi tutti i Greci, seguitarono ad usare soltanto come numero (90).

S – Deriva dalla forma dello *šīn* a tre tratti (ś). La variante S, con gli angoli smussati, compare, del resto, a Reggio e a Messene (Zankle) nel V secolo av. Cr. (1)

X – Si tratta dell'antico segno complementare esprimente negli alfabeti « rossi » (fra questi era appunto l'alfabeto euboico) il suono *ks*. (2)

Si notino infine i segni numerali ↓ = 50, Φ = 1000 (rispettiva metà D = 500), appartenenti in origine all'alfabeto greco-euboico e non utilizzati dai Latini in valore di lettere.

Eubea.

1. Eretria; ora nel Museo locale.

Blocco di pietra comune, rotto verticalmente in due frammenti. Esso faceva parte di un blocco più grande di cui ci è rimasta anche la parte inferiore, rotta essa pure in due frammenti. Tutto il grande blocco si trovava in antico nel muro di una costruzione, di cui formava l'angolo. Quanto resta del blocco primitivo ci ha conservato quattro iscrizioni, tutte più o meno mutile e incise da mani diverse, forse anche in tempi diversi. Qui è riprodotta la faccia anteriore della parte superiore, con due delle quattro iscrizioni. La prima è, molto probabilmente, la più antica di tutte.

Intorno alla metà del VI secolo av. Cr.

(1) V. sopra, p. 218.

(2) Per la diffusione dell'alfabeto greco in Italia, e per la genesi e lo sviluppo dell'alfabeto latino, cfr. A. Rehm, in *Handbuch der Archäol.*, I, München 1939, pp. 208–213; Rh. Carpenter, in *Amer. Journ. Arch.*, 49 (1945), pp. 452–464.

IG, XII 9, 1273–1274; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 84, n. 9, tav. 5; E. VANDERPOOL – W. P. WALLACE, in *Hesperia*, 33 (1964), pp. 381–391, tavv. 67 (a–c), 68 a.
Fig. 83.

FIG. 83

δίκēν : ἐπεὰν : κατομόσēι : τίν[υ]-
σθα⟨ι⟩ : τρίτēι hēμέ[ρ]ēι : χρέματα
δόκιμα : κα[· ·]υγιαιαν : μὲ τείσ-
ē⟨ι⟩ [[: hέραι]]

ἐπὶ Γόλō ἄρχ[ο]ντος : ἐν πολε[·]ι[·]
[– – – – – – – – – – – –]ιν : τēι hυστερēι : δύϝε
– –

« Poiché abbia giurato, paghi la multa entro il (o nel) terzo giorno, in monete legali ... non paghi a Era ». (1)

« Sotto l'arconte Golos ... in ... il giorno successivo due ... ».

L'integrazione della terza riga resta incerta. Sembra si voglia dire che se uno paga entro il termine stabilito e in monete buone la multa impostagli, eviterà di pagare un'altra multa (o tassa) spettante a Era. Il nome della dea (la lettura hέραι proposta

(1) Nella quarta riga, il secondo *iota* di τεισēι fu inciso come T.

dal Vanderpool e dal Wallace mi pare giusta)[1] venne però eraso dall'antico lapicida.[2] Interessante è il ricordo dei χρήματα δόκιμα, cioè delle monete che hanno corso legale; monete che potevano essere di Eretria, ma anche di altre città. Per quanto riguarda la prima ipotesi, si può rilevare che le più antiche monete sicuramente note di Eretria, con gli emblemi della giovenca e del polipo, sembrano non anteriori alla fine del VI secolo av. Cr. Esistono però alcuni indizi per ritenere che anche in tempi più remoti gli Eretriesi battessero moneta.

Nella seconda iscrizione è degna di nota la forma δύϝε per δύο, forma che non è senza confronti.

L'epigrafe è incisa in direzione bustrofedica, partendo, come nei testi più antichi, da destra. Fra le lettere, si notino i tipici segni dell'alfabeto euboico: *lambda* « calcidese », *my* a cinque tratti (Μ), *sigma* a tre tratti. Si noti anche il segno complementare Ψ usato nel valore « rosso » di *khi*. Il *delta* è, come negli altri testi eretriesi, non tondeggiante ma angoloso (Δ); il segno dello spirito aspro è ancora chiuso (Β). L'*ypsilon* presenta ancora il tipo arcaico, col primo tratto verticale e col secondo obliquo (Υ). In altre parti (qui non riprodotte) della medesima pietra si notano il *theta* col punto iscritto (Θ) e un *phi* di forma particolare, col tratto verticale che non taglia il cerchio (Φ Φ). Il segno dell'*e* non ha più il prolungamento inferiore del tratto verticale (Ε) e il segno dell'*o* (in una delle parti non riprodotte) è ornato da un punto nel mezzo, traccia volutamente rinforzata del compasso che servì a delineare la lettera.

Il segno divisorio consiste o in tre o in due punti. Il tipo a tre punti è quasi sempre usato nel primo dei due testi.

2. Eretria, nel quartiere davanti al teatro; ora nel Museo locale.
Base di pietra rossastra, in cui doveva essere infissa un'erma di marmo.
Fine del V secolo av. Cr.
B. Ch. Petrakos, in *Bull. Corr. Hell.*, 87 (1963), pp. 545–547, fig. 1; N. M. Kontoleon, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1963, pp. 1–45, tavv. 1–2.
Fig. 84 (manca nella fotografia l'estremità destra della lapide).

(1) Ad Eretria si aspetterebbe, veramente, la forma ionica *hērēi*; ma, come osservano i due studiosi citati, la forma *hērai* può forse essere spiegabile, quando si pensi che Eretria era molto vicina all'Attica, dove il dativo del nome di Era sarebbe stato, appunto, *hērai*.

(2) Il Vanderpool e il Wallace dànno di questo testo un'interpretazione un po' differente dalla mia, traducendo: « Justice is to be done after oaths have been administered. Fines are to be paid on (or before) the third day in good money. Exile is the penalty for non-payment of fines ». Il nome di Era sarebbe poi il principio di un'altra frase, interrotta dall'incisore. A me sembra preferibile concepire il testo come una sola frase. Mi lascia inoltre in dubbio l'integrazione κα[ὶ φ]υγία ἐὰν ecc. proposta (alla l. 3) dai suddetti studiosi: sia per la costruzione col nominativo [φ]υγία mentre si aspetterebbe una costruzione con l'accusativo (cfr. l. 1: δίκεν), sia per la stranezza di ἐὰν (= ἐὰν), sia perché, in tal caso, l'interpunzione dopo ταν sarebbe del tutto fuori luogo.

FIG. 84

[τ]ὸ[ν] hερμῆν 'Αεινᾶυται
hιδρύραντο ἐπὶ τε͂ς
Τιμανδρίδεο̄ καὶ Τιμα-
ρχίδεο̄ καὶ Σκύθεο̄
ἀρχε͂ς.

« Gli Aeinautai rizzarono lo Hermes durante la magistratura di Timandrides e di Timarchides e di Skythes ».

Gli Aeinautai erano già noti da due altre epigrafi euboiche, l'una probabilmente di Eretria anch'essa, l'altra — forse — di Histiaia. (1) Si sapeva poi che gli Aeinautai erano magistrati di Mileto, i quali, come dice il loro nome stesso (« i perpetui naviganti »), avevano attinenza con le cose marinare. (2) Per quanto riguarda Eretria, non è certo come gli Aeinautai debbano essere interpretati. Secondo l'opinione del Kontoleon che per ultimo ha scritto sull'argomento, essi sarebbero una delle tre tribù che si alternavano al potere nel corso dell'anno. I tre magistrati che la nostra epigrafe ricorda sarebbero probuli (πρόβουλοι), i tre della tribù degli Aeinautai che in quell'anno rappresentavano nel collegio dei nove probuli la propria tribù. Comun-

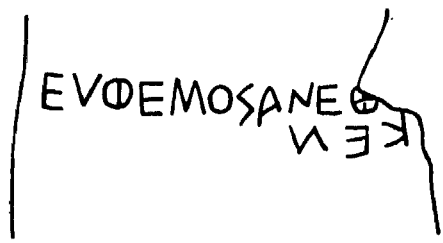
(1) *IG*, XII 9, 909, 923.
(2) PLUTARCHUS, *Quaest. Graecae*, 32, p. 298 C; HESYCHIUS, s. v. ἀεινᾶυται.

que sia, è logico che gli Aeinautai volessero onorare Ermete, il dio protettore dei viaggi e dei commerci, ed è altrettanto logico ch'essi offrissero un'erma a quel nume da cui le erme traevano origine.

Il verbo *hιδρύραντο*, equivalente a *hιδρύσαντο*, attesta un fenomeno di rotacismo bene spiegabile in Eubea.

La scrittura presenta caratteri di un'epoca abbastanza recente. Le lettere, ampie e nitide, sono già disposte secondo l'ordine stoichedico ed alcune di esse hanno forme piuttosto evolute. Si notino i già classici segni dell'*alpha* e dell'*e* coi tratti paralleli perfettamente orizzontali (A, E), il *my* e il *sigma* a quattro tratti, se pure ancora molto aperti (M, ≤). Residui di arcaismo sono l'uso ambiguo di E per *epsilon* e per *eta* e di O per *omikron* e *omega*, oltre alla presenza del segno dello spirito aspro, già — naturalmente — aperto (H), e del segno complementare Ψ nel valore « rosso » di *khi*.

3. Calcide; ora nel Museo locale.
Stele marmorea a forma di prisma, sulla cui faccia superiore si vedono ancora le tracce dell'*ex-voto* che vi era fissato.
Fine del VI secolo av. Cr.
IG, XII 9, 922; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 83, n. 2, tav. 5.
Fig. 85.



Εὔφημος ἀνέθ[ē]-
κεν.

Fig. 85

« Euphemos dedicò ».

S'ignora a quale divinità il fedele abbia offerto il suo dono.

L'epigrafe è scritta in direzione bustrofedica. Si notino il *my* a quattro tratti (W), unico tipo di *my* finora noto a Calcide, e il *sigma* a tre tratti (ϟ), usato nell'Eubea e nelle colonie euboiche. Il segno di *e* (= *epsilon* ed *eta*) induce, per la sua forma ormai classica (E), a non risalire oltre la fine del VI secolo av. Cr.

4. Calcide; ora nel Museo locale.
Stele funeraria di pietra calcarea, in cui il nome del defunto è inciso in una superficie abbassata volutamente.
Prima metà del V secolo av. Cr.
IG, XII, *Suppl.* 656; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 83, n. 3, tav. 5.
Fig. 86.

FIG. 86

Ἐπιχυδείδες

L'età relativamente recente risulta dal segno di *e* ormai classico (E) e dall'*ypsilon* di tipo più evoluto (Y) che non quello dell'epigrafe precedente (V). Il *delta* mantiene la forma arcaica (D, D), e il *sigma* si presenta ancora nel tipo a tre tratti (S).

COLONIE EUBOICHE.

5. Pithekussa (Ischia), nella località di Lacco Ameno; ora nel Museo locale.
Piccolo coccio, rotto da ogni parte, di un vaso fabbricato probabilmente sul luogo.
Metà circa dell'VIII secolo av. Cr.
M. GUARDUCCI, in *Arch. class.*, 16 (1964), p. 129, tav. 40, 2.
Fig. 87.

FIG. 87

·πα·

In questo frammentino di epigrafe retrograda si succedono quattro segni graffiti, dei quali il primo e il quarto sono mutili. Le due lettere integre sono certamente πα, la quarta è, forse, un *my* (a cinque tratti) o un *ny*. Di grande interesse è il tipo dell'*alpha* «adagiato», così come nella più antica iscrizione ateniese che finora si conosca (v. sopra, ATTICA, n. 1). Poiché nell'epigrafe seguente, databile fra circa il 740 e circa il 725 av. Cr., l'*alpha* è già diritto, sembrerebbe potersi affermare che l'*alpha* di questo coccetto appartenga ad un'età più antica; forse ancora alla metà circa dell'VIII secolo, cioè ad un'epoca molto vicina all'occupazione di Pithekussa da parte degli Eubeesi. L'arcaicità dell'epigrafe sembra confermata dalla forma primitiva del *pi* a uncino (Γ).

Forse è proprio questa la più antica iscrizione greca alfabetica finora conosciuta.

6. Pithekussa, in una tomba a cremazione della necropoli arcaica di Valle san Montano; ora nel Museo di Lacco Ameno.

Vaso fittile frammentario, della forma che suole chiamarsi *skyphos*, con decorazione di un tipo geometrico che suggerisce la ipotesi della provenienza del vaso dall'Egeo orientale (forse Rodi). L'epigrafe fu incisa a Pithekussa stessa.

Seconda metà dell'VIII secolo av. Cr. (forse 740–725).

G. Buchner – C. F. Russo, in *Rend. Lincei*, 1955, pp. 215–234; *SEG*, XIV 604, XVIII 418; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 235 s., n. 1, tav. 47; M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1961, pp. 3–7; J. Metzger, in *Rev. Ét. Anc.*, 67 (1965), pp. 301–305, tavv. 16–17.

Figg. 88 a–b.

Fig. 88 *a*

Νέστορος : μ[ὲ]γ : εὔποτ[ον] : ποτέ̄ριο[ν].
hὸς δ' ἂν τῶδε π[ἰ̄]σι : ποτε̄ρί[ō] : αὐτί[κ]α κε̃νον
*hί*μερ[ος *hαιρ*]ε̄́σει : καλλιστε[φάν]ō : Ἀφροδίτε̄ς.

« La coppa di Nestore (era), sì, piacevole a bersi; ma chi beva da questa coppa sùbito lui prenderà desiderio di Afrodite dalla bella corona ». (1)

(1) Altri frammentini della coppa rinvenuti dai primi editori nella medesima tomba e non ancora pubblicati colmano tutte le lacune dell'epigrafe, meno la prima della prima riga, che fu da me supplita con μ[ὲ]γ. Ho trascritto il testo con tutte le lacune, aggiungendo soltanto, nella seconda riga, il *ny* di ἄν, dimenticato in un primo momento dall'incisore dell'epigrafe e poi da lui aggiunto in dimensioni più piccole al di sotto della riga.

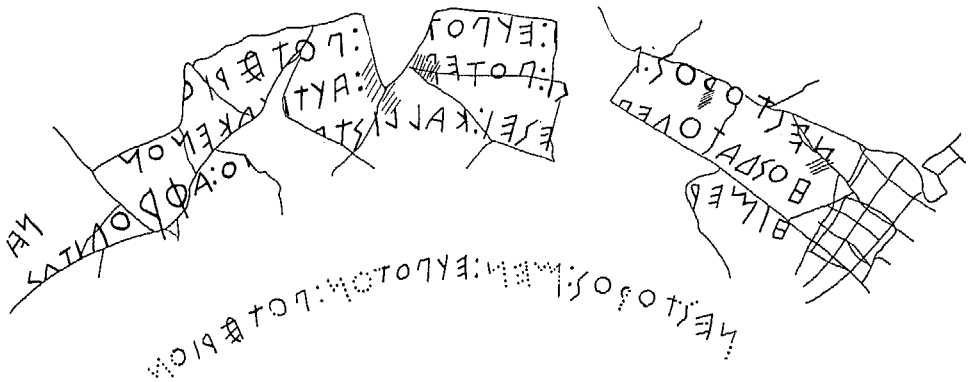


FIG. 88 *b* (*sotto il testo è riprodotta la prima riga integrata*)

L'iscrizione è di grande interesse, sotto vari aspetti. Essa è, prima di tutto, uno dei più antichi esempi di scrittura alfabetica che finora si conoscano nel mondo greco, e, in secondo luogo, ci offre un contenuto degno della massima attenzione. Redatta nel dialetto ionico dei colonizzatori euboici e in forma metrica (un trimetro trocaico catalettico seguìto da due esametri), essa contiene un'allusione alla famosa coppa di Nestore immortalata dall'*Iliade*; (1) a quella coppa di mirabile fattura dalla quale mai si separava il mitico re di Pilo. L'autore dell'epigrafe, esperto di poesia epica, volle istituire un confronto fra quell'aurea coppa, divenuta ormai proverbiale, e la presente coppa di umile terracotta. La prima era soave a bersi, ma la seconda aveva un pregio più grande: la prerogativa, cioè, d'infondere in chi vi beveva il desiderio d'amore. Questo vaso era stato, evidentemente, caro al defunto, e lo seguì nella tomba.

La scrittura corre in senso retrogrado; fa eccezione il *sigma*, diretto verso destra. Le lettere sono, visibilmente, molto arcaiche. Si notino, fra le altre, l'*e* col tratto verticale sporgente in basso e coi tratti paralleli obliqui (ꟻ), il segno dello spirito aspro ancora chiuso (ꟼ), il *pi* a uncino (ᒥ), l'*ypsilon* col primo tratto verticale (ᒋ). Il *lambda* è, naturalmente, di tipo « calcidese » (ᒪ), e il *sigma* è a tre tratti (ᔕ). Si aggiunge il *my* a cinque tratti (ᗰ), che ci richiama alle iscrizioni di Eretria. Di Eretria, più che di Calcide, ci parla anche il *delta* angoloso (Δ, non D). L'*alpha* di αὐτί[κ]α (l. 2) sembra essere — con quella sua estremità superiore arrotondata (ᗅ) — di tipo beotico. È notevole la precoce comparsa di un segno complementare: ϕ. L'interpunzione consiste in due punti sovrapposti (:)

Le due lettere in margine alla seconda riga sono forse inizio di Νέστορος: un ᑎᗺ corretto in ᑎꟻ e poi abbandonato, per cominciare l'epigrafe come si doveva.

(1) HOMERUS, *Il.*, 11, 632–637.

7. (Cuma) Marsiliana d'Albegna, in una tomba della necropoli etrusca; ora a Firenze, nel Museo Archeologico.

Piccola tavoletta d'avorio con bordo rilevato. Sulla cera, spalmata entro i bordi, si scriveva con lo stilo. Sul bordo superiore è inciso, per utilità di chi doveva scrivere, un alfabeto-modello di tipo cumano.

Prima metà del VII secolo av. Cr.

G. Buonamici, *Epigrafia etrusca*, Firenze 1932, pp. 101–103, 134–138, tav. 1, n. 1; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 236–238, n. 18, tav. 48; M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1964, pp. 5, 9, tav. 1, n. 1.

Fig. 89.

Fig. 89

Questo prezioso piccolo oggetto, trovato in una tomba dell'Etruria ma proveniente con ogni probabilità da Cuma (ce lo dimostra il tipo dell'alfabeto), conferma l'esistenza di quegli stretti legami che sappiamo essere esistiti fra gli antichi Etruschi ed i Greci stanziati sulle rive della Campania. Se la tavoletta eburnea è databile, come ho rilevato, alla prima metà del VII secolo av. Cr., ciò non esclude che l'alfabeto come tale sia più antico. E in realtà non è improbabile ch'esso riproduca l'alfabeto usato dai Cumani alla fine del secolo precedente.

L'alfabeto inciso come modello sul bordo della tavoletta contiene — scritte in direzione retrograda, ad eccezione del *sigma* — 26 lettere: le 22 lettere dell'alfabeto fenicio, più l'*ypsilon* e i tre segni complementari. Due delle lettere (⊞, M) sono « morte », cioè praticamente non usate dagli Eubeesi di Cuma. L'alfabeto euboico si rivela nel *lambda* « calcidese » (L) e nel *my* a cinque tratti (M). Si notino inoltre il *gamma* (Γ; non ancora <), il *delta* tondeg-

giante (Ɒ), il singolare segno dell'aspirazione con due trattini interni (⊟);[1] il non meno singolare segno « morto » del *sāmek* (⊞);[2] l'arcaico *pi* a uncino (Γ); il *sigma* a tre tratti (ϟ); l'*ypsilon* di tipo arcaico, col primo tratto verticale (Y). I segni complementari X e Ψ avranno, naturalmente, il valore « rosso » di *ksi* e di *khi*.

8. Cuma;[3] ora a Napoli, in casa dei duchi Carafa d'Andria.
Dischetto bronzeo (circa 8 cm. di diametro), con epigrafe incisa a spirale.
Poco dopo la metà del VII secolo av. Cr.
M. Guarducci, in *Bull. Comun.*, 72 (1946–1948), pp. 129–141; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 238, n. 5; M. Guarducci, in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 136–138, tav. 41, 1.
Fig. 90.

Fig. 90

hέρē οὐκ ἐᾶι{ι} ἐπιμαντεύεσθαι.

« Era non permette che si torni a consultare l'oracolo ».

È un responso oracolare di Era, la più antica signora dell'oracolo di Cuma, poi spodestata da Apollo. In questi tempi antichissimi i responsi erano dati, come

(1) V. sopra, pp. 217 s., e nota 1 a p. 218.
(2) V. sopra, p. 218.
(3) La provenienza da Cuma è accertata dalla convergenza dei seguenti elementi: dialetto ionico, alfabeto euboico, ricordo di un oracolo, appartenenza di tutti gli altri oggetti della medesima collezione all'ambiente archeologico della Campania.

sembra, per sorteggio, e non, secondo il più recente uso della mantica « estatica », per bocca di un'interprete (la Sibilla) invasata dal nume. Col responso di cui qui si tratta, Era cerca di evitare ripetute e imbarazzanti domande da parte dei suoi fedeli.

La direzione della scrittura è retrograda, tranne che nel *rho* di *hḗrēi*. Fra le lettere sono da notare il *my* a cinque tratti (M) e il *sigma* a tre tratti (ϟ). L'antichità dell'epigrafe è confermata dal *kappa* coi tratti obliqui innestati in due punti diversi del tratto verticale (K), dal segno dello spirito aspro ancora chiuso (B), dal *pi* a uncino (Γ). L'*ypsilon* ha tuttora il primo tratto verticale, ma non più sporgente in basso (Y).

9. Castellace (presso Oppido), nella zona di Reggio; ora a Reggio, nel Museo Archeologico.
Frammento di orlo della bocca di un lebete di bronzo.
Inizio del V secolo av. Cr.
P. C. Sestieri, in *Epigraphica*, 2 (1940), pp. 21–24; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 244, n. 11, tav. 49.
Fig. 91.

Fig. 91

hērakleos Rēgínu.

« Di Eracle reggino ».

Può darsi che l'epigrafe sia mutila, ma non è necessario ammetterlo, perché essa ha già un senso compiuto. Si tratta di una dedica a Eracle, il cui nome, espresso in genitivo, equivale di per sé ad una formula dedicatoria. L'Eracle cui apparteneva quest'oggetto aveva il suo santuario nel territorio di Reggio. Tale santuario ne pre-

suppone però un altro in Reggio stessa. Ciò risulta, del resto, anche dall'epiteto Ῥηγῖνος dato all'eroe. È, questo, il primo ricordo di un culto di Eracle nel territorio reggino. Finora si conosceva soltanto la leggenda, riportata da Diodoro Siculo, (1) secondo cui Eracle, giunto ai confini fra la zona di Reggio e la zona di Locri Epizefirî, e infastidito dallo stridìo delle cicale, avrebbe pregato il padre degli dèi di sterminarle tutte per sempre.

La forma Ῥηγίνυ, in luogo di Ῥηγίνου che ci aspetteremmo, trova confronto in un'altra epigrafe di Reggio. (2)

L'epigrafe, scritta in direzione progressiva, presenta il *gamma* a semicerchio (C), il *lambda* « calcidese » (L), il *sigma* a tre tratti con gli angoli smussati (S), l'*ypsilon* privo di tratto verticale (V). Il segno dello spirito aspro è già aperto (H) e il *rho* presenta già l'appendice (R). Il segno dell'*e* è già normale (E).

10. Naxos; ora in una collezione privata.
Bellissimo esemplare di dramma d'argento.
Circa 550–530 av. Cr.
P. R. Franke – M. Hirmer, *Die griechische Münze*, München 1964, tav. 1, sotto (cfr. p. 37). Cfr. G. E. Rizzo, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, p. 153.
Fig. 92.

Ναξίων

« Dei Nassî ».

Naxos, la più antica delle colonie greche di Sicilia, prediligeva — per le sue monete — simboli di carattere dionisiaco: la figura stessa di Dioniso e il grappolo d'uva, attributo del dio. Nel magnifico esemplare qui riprodotto si vede un pesante grappolo appeso ad un viticcio fra due foglie di vite, e sotto di esso la solita leggenda consistente nell'etnico al genitivo plurale.

Fig. 92

Fra le lettere si nota il segno complementare X nel valore di *ksi*, proprio degli alfabeti « rossi ».

(1) Diodorus, 4, 22, 5.

(2) P. Orsi, in *Not. Scavi*, 1902, p. 44, n. 2; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 244, n. 12, tav. 49. Si legge, in questa iscrizione, Γλαυκίυ per Γλαυκίου.

FIG. 93

FIG. 94

11. Zankle (Messene).
Dramma d'argento.
Circa 515-494/3.
G. E. RIZZO, *op. cit.*, p. 141, n. 4 (tav. 25, 4); P. R. FRANKE – M. HIRMER, *op. cit.*, tav. 16, in alto a destra (cfr. p. 43).
Fig. 93.

Δάνκλε͂

« Zankle ».

Dentro un semicerchio rilevato, riproducente in modo schematico la falce (*zanklon*, parola sicula, significa la falce e, per antonomasia, il porto arcuato della città), spicca l'emblema marinaro del delfino col nome della città stessa, espresso — qui — al nominativo.

Si notino, per quanto riguarda la grafia, il *delta* tondeggiante (D) e il *lambda* « calcidese » (L).

12. (Zankle) Messene.
Tetradrammo d'argento.
Fra il 480 e il 460 av. Cr.
G. E. RIZZO, *op. cit.*, p. 142, n. 10 (tav. 25, 10); P. R. FRANKE – M. HIRMER, *op. cit.*, tav. 16, in basso a destra (cfr. p. 43).
Fig. 94.

Μεσσε͂νίο͂ν

« Dei Messenî ».

La moneta è posteriore al 488 av. Cr., cioè al presumibile anno in cui Anassilao signore di Reggio s'impadronì di Zankle e la denominò Messene, in omaggio alla sua patria d'origine e agli esuli Messenî che l'avevano aiutato a conquistare la città. (1) Intorno ad una vivacissima lepre, sul cui dorso spicca la lettera A (questa indica, probabilmente, l'emissione monetale), si legge l'etnico al genitivo plurale. Permane ancora il dialetto ionico (Μεσσηνίων, non Μεσσανίων, come si leggerà su monete più recenti), cioè il dialetto dei Calcidesi, fondatori di Zankle e di Reggio.

L'alfabeto è anch'esso calcidese. Il *my* è già a quattro tratti (M); ma il *sigma* mantiene ancora la forma a tre tratti con gli angoli smussati (S): una forma che prelude alla S dell'alfabeto latino. (2)

13. Leontinoi.

Tetradrammo d'argento.

Immediatamente dopo il 480 av. Cr.

G. E. Rizzo, *op. cit.*, p. 134, n. 15 (tav. 22, 15); P. R. Franke – M. Hirmer, *op. cit.*, tav. 6, in alto a sinistra (cfr. p. 38).

Fig. 95.

Λεοντίνων

« Dei Leontini ».

Fig. 95

Sotto una bellissima testa di Apollo coronata d'alloro e delimitata da tre foglie della medesima pianta, spicca la figura di un leone. Essa ci richiama alla grande vittoria che i Greci di Sicilia, guidati da Gelone tiranno di Siracusa, riportarono nel 480 ad Imera sui Cartaginesi. Il leone infatti, re dei deserti d'Africa, era il simbolo più adatto per commemorare quel trionfo dei Greci sulla grande nemica della costa africana. La scelta del simbolico leone sembra essere stata ispirata dall'esempio di Siracusa, che in quell'epoca esercitava il suo predominio su Leontinoi e che sùbito dopo la vittoria di Imera effigiò il medesimo simbolo sulle proprie monete. Questo simbolo era, del resto, bene appropriato anche al nome della città di Leontinoi. La leggenda consiste nell'etnico al genitivo plurale.

Fra le lettere, si noti il *lambda* « calcidese » (L).

(1) Seguo la cronologia proposta da G. Vallet (*Rhégion et Zancle*, Paris 1958, pp. 352–354).

(2) V. sopra, p. 220.

14–15. Monte san Mauro, presso Caltagirone; ora a Siracusa, nel Museo Archeologico.

Due frammenti di lamina bronzea iscritti dalle due parti.

Seconda metà del VI secolo av. Cr.

D. Comparetti, presso P. Orsi, in *Mon. Lincei*, 20 (1910), coll. 831 s., n. 1, fig. 82; 835–838, n. 5, fig. 86; V. Arangio Ruiz – A. Olivieri, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, pp. 172, n. 1 a; 178, n. 5 a; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 242, n. 2. Cfr. P. Orlandini, in *Κώκαλος*, 8 (1962), pp. 92 s.; M. Guarducci, *ibid.*, 10–11 (1964–1965), p. 468, tav. 26, fig. 3.

Figg. 96–97.

Fig. 96

14) – – φονέ[α ? – –
– – μένφε[ται – –
– –]ται τẽς ει[– –
– – τετραφό[σι – –
5 – –]ν : ἰὰν δὲ – –
– – αυτα *ho* – –
– – τε – –
– – –

Fig. 97

15) – – ο]ὕτις : δύ-
ϝō τάλαν[τα – –
– – *hι*]ερὰ ἔνα-
ι *hó*στις α[– –
5 – –]κλειδα – –
– – σοι – –
– – –

Le brevi e mutile epigrafi che ho trascritte sono rispettivamente incise in due dei dodici frammenti di lamina bronzea (appartenenti a due o più testi) che furono rinvenuti a Monte san Mauro, fra i ruderi di un edificio probabilmente sacro. A tergo dei testi riprodotti si trovano altre righe, d'incerta lettura e d'incertissimo significato. Si tratta sicuramente di leggi, forse relative all'omicidio, come indurrebbe a credere il tema φον- che ricorre in **14**, l. 1 e in altri frammenti. Le parole τετραϙό[σι (**14**, l. 4) e δύϝō τάλαν[τα (**15**, ll. 1 s.), cioè « quattrocento » e « due talenti », si riferiscono probabilmente a multe. È difficile dare un nome antico alla località in cui le lamine furono rinvenute; non si può escludere, poi, ch'esse siano state iscritte in una località diversa da quella in cui furono esposte. Chi le iscrisse usava, comunque, un alfabeto euboico.

La scrittura corre in direzione bustrofedica. Il *sigma*, come in altri casi, mantiene costantemente la direzione progressiva. Fra le lettere si notino il *delta* tondeggiante (D), il *lambda* « calcidese » (L), il *sigma* a tre tratti con gli angoli smussati (S). I segni dell'*e* e del *digamma* hanno ancora i tratti paralleli obliqui (ꟈ, ꟻ), e il segno dello spirito aspro è ancora chiuso (Ⓗ). È tuttora presente il *koppa* (Ϙ). Ma ciò che specialmente interessa è il *my* a cinque tratti (M), sia pure alternato col *my* a quattro tratti, che compare in altri frammenti. Poiché la Sicilia fu colonizzata soprattutto da Calcide, non è assurdo dedurre dalla presenza del *my* a cinque tratti in queste iscrizioni la possibilità che anche Calcide, e non soltanto Eretria, abbia conosciuto in origine quel tipo antichissimo di *my*. (1)

FLIUNTE

(E ARGOLIDE OCCIDENTALE)

L'Argolide occidentale fu in antico ricca di centri abitati, ma le iscrizioni arcaiche a noi pervenute da questo lembo della Grecia sono relativamente assai scarse. Esse appartengono o a Fliunte, industriosa città che nella seconda metà del VII secolo av. Cr. svolse opera colonizzatrice nella lontana isola di Samo; o a Kleonai, che molto doveva della sua floridezza alla vicina località di Nemea, sede del santuario di Zeus e delle notissime gare panelleniche di cui la stessa Kleonai ebbe anticamente il comando; o a Tirinto e a Micene, celebri un tempo per quella insigne civiltà che appunto da Micene prende il nome.

Per quanto riguarda la scrittura, dominano in questa regione e interferiscono fra di loro gli alfabeti di Corinto e di Argo. L'alfabeto di Micene è

(1) V. sopra, p. 216.

tanto simile a quello di Argo da essere opportuno considerarlo insieme all'alfabeto argivo (v. sopra, Argo). Gli alfabeti di Fliunte, Kleonai e Tirinto mostrano invece — preponderante e inconfondibile — l'impronta dell'alfabeto corinzio.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Ϻ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	⊏	Γ	Δ	𐌄	𐌅	–	B	𐌇	⊗	ʃ	K	ᛚ	𐌌	𐌍	ǂ	⊙	𐌐	M	Ϙ	𐌓	–	T	Υ	Φ	X	–	8?
							B		⊕	I			M		Ξ				ϙ					Φ	+		

Sibilante prescelta: M.

Gruppo orientale (« azzurro chiaro » ?): Φ = φ, X = χ. Per *ks* si usa Ξ; per *ps* non è attestato, finora, alcun segno.

Segni caratteristici (cfr. sotto: β, η, ω):

⊏ = β
B = η (come a Corinto)
8 (?) = ω

Osservazioni su lettere singole:

β – Il tipico segno ⊏ è attestato una sola volta (fra lettere che corrono in senso retrogrado), in una epigrafe di Kleonai (n. **3**, commento). Esso è molto vicino alla forma corinzia del *beta* « a meandro », da cui probabilmente deriva (v. sopra, Corinto, p. 171).

γ – Il *gamma*, attestato finora solamente a Tirinto (n. **4**), presenta la forma Γ, usuale ad Argo, nell'Argolide orientale e nella Laconia, e diversa dal C (<) di Corinto.

δ – Il *delta* di tipo Δ è quello di Corinto, non di Argo, dove ricorre la variante D.

ε – Mentre a Corinto l'*epsilon* viene espresso da B (v. sopra, Corinto, p. 171), nell'Argolide occidentale esso è rappresentato da 𐌄. Il segno corinzio B serve però da *eta* a Kleonai e a Tirinto (forse anche a Fliunte ?).

η – V. sopra, ε.

ι – Lo *iota* a tre tratti (ʃ), analogo allo *iota* dell'Acaia e di Corinto (qui si usò peraltro molto più spesso lo *iota* a quattro tratti), ricorre soltanto a Fliunte; negli altri luoghi dell'Argolide occidentale si trova il comune *iota* a semplice tratto verticale.

λ – Il *lambda* (ᛚ) ci riporta a Corinto, non ad Argo, dove ricorre il tipo ⊢ (ト).

ξ – Il tipo arcaico dello *ksi*, col tratto verticale sporgente al di sopra e al di sotto (ǂ), ricorre, finora, solo a Fliunte (n. **1** *a*).

o – A Kleonai (e a Tirinto ?) la lettera O vale anche per dittongo improprio ου. Di solito, il cerchio — tracciato dal compasso — presenta visibilissima la traccia di quest'ultimo, cioè il punto nel mezzo (⊙). La medesima considerazione vale per il cerchio del *koppa* (ϙ).

ϙ – V. sopra, ο.
σ – Il segno ϵ sostituisce l'antico *san* (Ϻ) verso l'inizio del V secolo av. Cr.
ω – È molto incerto se l'*omega* sia stato espresso, a Fliunte, da un doppio cerchio (cfr. n. **1**, commento).

1. Fliunte; ora a Nemea (odierna Heràklion), nel Museo.
Due blocchi di pietra locale (*a–b*) provenienti, insieme con altri cinque, da un antico monumento, forse un altare.
Inizio del VI secolo av. Cr.
R. L. SCRANTON, in *Hesperia*, 5 (1936), pp. 235–238, nn. 1–2, figg. 3, 5; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 146, n. 1 *a–b*, tav. 24. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 30–32 (1952–1954), pp. 170 s.
Fig. 98.

FIG. 98 (*a*)

a) – –]ξ καὶ hιπποκράτ[ες – –
b) – – *h*]όρρος ἐνδέτω· αἰ λῦι τον το[– –

FIG. 98 (*b*)

a) « . . .]x e Hippokrates . . . ».
b) « . . . il giuramento vincoli; se voglia . . . ».

Nel primo frammento sono contenuti due nomi maschili di persona. Si è congetturato il supplemento *hιππόνα*]ξ, ammettendo che i due personaggi siano i dedicanti del monumento. Nel secondo frammento sono conservate alcune parole di una legge, in cui s'imponeva, fra l'altro, la garanzia di un giuramento. A giuramenti si allude anche su altri dei blocchi conservati. È da notare che il primo blocco si distingue dai rimanenti in quanto esso presenta lettere più alte e disposte in senso progressivo, mentre negli altri blocchi la scrittura corre in senso retrogrado. Ciò si accorderebbe assai bene con la ipotesi che l'iscrizione del primo blocco stia a sé e contenga il testo della dedica.

Se lo *iota* a tre tratti (ϟ, scritto sempre in direzione progressiva) e il *san* (Ϻ) ci riportano a Corinto, non è invece corinzio l'uso di Ϝ per *epsilon*. È probabile tuttavia che il caratteristico segno corinzio Ϸ sia stato usato a Fliunte, come a Kleonai e a Tirinto (nn. 3–5), per esprimere l'*eta*. Nei testi arcaici di Fliunte a noi noti non compare, per l'appunto, alcun esempio di *e* lungo aperto. Si osservi la forma arcaica dello *ksi* (ǂ) col tratto verticale che si estende oltre il tratto orizzontale superiore (e certo si estendeva anche oltre il tratto inferiore), e la forma parimente arcaica del *koppa* col tratto verticale che taglia il cerchio (ϕ). Nel secondo frammento è degno d'interesse l'ottativo λῶι, con l'*o* lungo aperto espresso da due cerchietti. La ripetizione è casuale o voluta? Esiste qui, o no, l'intenzione di stabilire una differenza fra *omikron* e *omega*? La cosa rimane dubbia. Non sarebbe, certo, irragionevole il raddoppiamento del cerchio per esprimere l'*omega*, e vi sono anche argomenti per sostenere questa ipotesi.(1) Qui però una difficoltà s'incontra nel verbo ἐνδέτω, in cui l'*o* lungo aperto viene espresso da un solo cerchio.(2) Si notino infine la regolarità del cerchio, tracciato col compasso, e il punto che permane — approfondito — in mezzo al cerchio stesso.

2. Nemea, in un muro del ginnasio; ora nella località stessa (odierna Heràklion), nel Museo.

Blocco di pietra locale, sulla cui faccia superiore si vedono tracce dell'*ex-voto*.

Metà circa del VI secolo av. Cr.

C. W. Blegen, in *Amer. Journ. Arch.*, 31 (1927), pp. 432 s., fig. 10; L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, pp. 6 s., n. 3; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 148, n. 5, tav. 24.

Fig. 99.

(1) Cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 147, nota 1.

(2) Di tale difficoltà non tenni conto nel mio articolo citato sopra.

Fig. 99

'Αρίστις με ἀνέθ|ēκε Δὶ Ϙρονίōνι ϝά|νακτι
πανκράτιο|ν νιϙῶν τετράκις | ἐν Νεμέαι ·
Φείδō|νος ϝhιὸς τῶ Κλεō|ναίō.

« Aristis mi dedicò a Zeus Kronion signore, vincendo il pancrazio quattro volte a Nemea, il figlio di Pheidon da Kleonai ».

Un valido atleta di Kleonai si è cimentato nelle gare panelleniche celebrate a Nemea presso il santuario di Zeus e dirette, in quell'età, da Kleonai stessa. Egli ha vinto quattro volte la gara del pancrazio, e in séguito a questo grande successo offre un suo dono al dio che lo ha protetto. Le gare di Nemea furono istituite nel 573 av. Cr., ma non è detto che Aristis vi abbia partecipato fin dall'inizio e abbia vinto quattro gare consecutive. D'altra parte, s'ignora se la competizione del pancrazio sia stata compresa nelle gare fin dall'inizio o se, invece, non vi sia stata aggiunta più tardi. La dedica non è, in ogni modo, posteriore alla metà del VI secolo. Essa è costituita da un distico elegiaco con l'aggiunta di una pentapodia giambica, nella quale sono espressi il patronimico e l'etnico del dedicante. Come in tanti altri casi, l'oggetto dedicato parla in prima persona. (1)

Δί vale, naturalmente, Διΐ. L'espressione Δὶ Ϙρονίōνι ϝάνακτι ricorre spesso in Omero, e, come nel nostro epigramma, Διΐ Κρονίωνι ἄνακτι si legge talvolta alla fine del verso. (2) Sotto l'aspetto linguistico, poi, è interessante la forma ϝhιός, in cui il *digamma* sostituisce l'*u* vocalico di υἱός.

L'epigrafe è scritta in direzione bustrofedica, con lettere profondamente e accuratamente incise. Si noti l'uso del segno corinzio B, per esprimere l'*e* lungo aperto. L'*e* breve non è rappresentato — come a Corinto — dal medesimo B, ma da ꟾ: uso che si ritrova anche a Tirinto (n. 4). Lo *iota* è, qui, a semplice tratto verticale, e non a quattro (o a tre) tratti come nell'alfabeto corinzio. Indizi di arcaicità sono i segni dell'*epsilon* e del *digamma* coi tratti

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.
(2) Cfr. Homerus, *Il.*, 2, 102; 7, 194, 200; 18, 118.

paralleli notevolmente obliqui (ꟿ, ꟾ) e l'*epsilon* col tratto verticale prolungato in basso, il segno di *h* ancora chiuso (Ⓗ), il *theta* con la croce iscritta (⊕), la presenza del *koppa* (ϙ). Tutti i cerchi conservano al centro l'impronta del compasso che servì a tracciarli.

3. Presso Kleonai; ora ad Atene, nel Museo Epigrafico.
Parte inferiore di una stele di pietra locale con tre facce iscritte (*a–c*).
Metà circa del VI secolo av. Cr.
IG, IV 1607; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 129; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 148, n. 6, tav. 25 *a–c*. Cfr. le belle riproduzioni fotografiche date da W. Peek, in *Ath. Mitt.*, 66 (1941), tav. 71.
Fig. 100.

Fig. 100 (*la stele è riprodotta in posizione adagiata verso sinistra*)

Faccia *c*:

μον εἶμεν ⋮ αι[– –]
[– – ἀνθ]ρόπōι μιαρōι ⋮ κά-
θαρσιν δὲ εἶμεν *h*[– –]
[– – ἀ]ποθάνοι, καθαρά-
μενον ⋮ κατὰ νόμ[ον – –]
[– –] *h*ιαρõ δαμο
τ̣ε̣[– –]

« ... essere ... all'uomo impuro. Purificazione poi sia ... muoia, purificato secondo la legge ... da un sacrificio pubblico ... ». (1)

Si tratta di una mutila legge, concernente l'argomento — assai grave nell'antichità — della purità cultuale e delle purificazioni sacre.

La scrittura corre, sulle tre facce iscritte della stele, dal basso in alto e viceversa, in direzione bustrofedica, fra linee di guida. Le lettere, incise profondamente e con grande accuratezza, sono molto simili a quelle dell'iscrizione precedente. Compare qui il segno divisorio, costituito da tre punti. Particolare interesse ha, nella prima delle facce (qui non riprodotta) (*a* 2), il segno del *beta* (Ʂ: fra lettere retrograde), molto vicino al *beta* « a meandro » tipico dell'alfabeto corinzio (ᙠ) (v. sopra, CORINTO, p. 171).

4. Tirinto; ora a Nauplia, nel Museo.
Frammento di blocco di pietra locale, iscritto su almeno due facce (*a*, *b*).
Prima metà del VI secolo av. Cr.
W. PEEK, in *Ath. Mitt.*, 66 (1941), pp. 198–200, n. 5, tav. 70; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 149, n. 8, tav. 25 *a–b*.
Figg. 101 a–b.

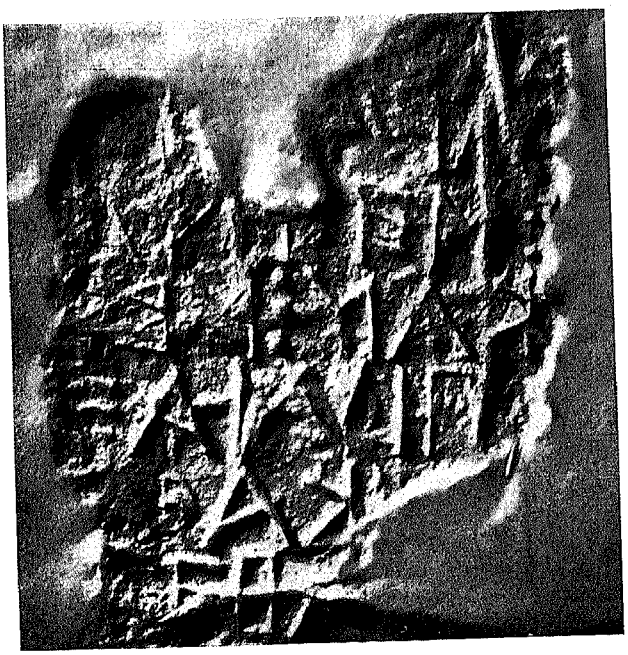


FIG. 101 *a*

a) – – ἀρχ[α]ί – –
– – ἄρχεν ⋮ – –
– –]καν ⋮ μη – –
– – μηδ]ὲ ἀνοιγό̣[ντω – –
– – – · καθ·[– –
– – μηδ]ὲ hα – –
– – –

(1) M. FRAENKEL, nel commento a *IG*, IV 1607, supplì — con riserva — le ll. 6 s. · · ἀπ'] ἱαροῦ [δ]αμο|τ[ελέος – –, traducendo *a publico sacrificio excluditor*.

FIG. 101 *b*

b) – – αγοι – –
– –]ξα καὶ – –
– –]ιγο : ho λαχὸ[ν – –
– – ἐ]πιθέτας κα[– –
5 – – δάμο̄ – –
– – – –

Questo mutilo testo è parte di una legge sacra. Pochi elementi se ne ricavano: *a*, l. 1, « magistrature »; l. 2, « governare »; l. 4, « né aprano »; *b*, l. 3, « colui che è stato scelto (o ha ottenuto) dalla sorte »; l. 4, « addetto » (ad un ufficio sacro).

L'epigrafe è bustrofedica. Si notino il *gamma* di tipo Γ (*a*, l. 4; *b*, ll. 1, 3), l'*e* lungo aperto espresso da Ꞵ (*a*, l. 3), l'*o* (tracciato dal compasso) col punto iscritto (⊙).

5. Nel santuario di Era argiva, ma proveniente da Kleonai o da Tirinto; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.

Mutilo vaso a due manici, di stile subgeometrico, recante — sul collo — una breve iscrizione.

Fine dell' VIII o inizio del VII secolo av. Cr.

C. W. BLEGEN, in *Amer. Journ. Arch.*, 43 (1939), p. 424 s., fig. 13; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 149, n. 11, tav. 25.

Figg. 102 a–b.

χο̃ς ἠεμί

« Sono un *chous* ».

Secondo l'uso più volte ricordato, (1) parla il vaso stesso dicendo di essere un χοῦς. Questo termine significa, com'è noto, una misura di capacità. Nell'Attica il χοῦς equivaleva a dodici κοτύλαι (= litri 3,288); quantità di molto superiore a quella che poteva essere contenuta dal nostro vaso. Si dovrà ritenere che nell'Argolide il χοῦς equivalesse ad

FIG. 102 *a*

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

una misura minore, o pensare che nella nostra epigrafe il termine χοῦς abbia un valore generico. È poi incerto se il vaso sia stato, o no, un oggetto votivo.

Sotto l'aspetto dialettale, è interessante il fenomeno — che anche altrove ricorre — del doppio *e*: uno lungo aperto e uno breve (ἠεμί).

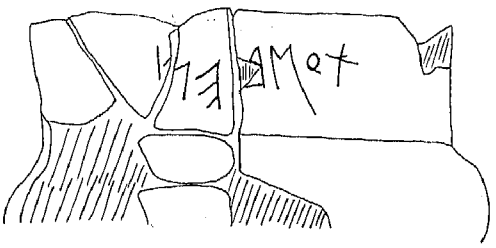


FIG. 102 *b*

La breve iscrizione, incisa in direzione retrograda, non è certamente argiva: lo dimostra il segno B usato in valore di *eta*. D'altra parte, essa non è nemmeno corinzia, perché, per essere corinzia, dovrebbe presentare lo *iota* a quattro (o a tre) tratti. Si è perciò indotti ad attribuire l'epigrafe o a Kleonai o a Tirinto, città — l'una e l'altra — nel cui alfabeto le sue lettere s'inquadrano perfettamente.

FOCIDE

L'alfabeto dovette giungere assai presto in questa regione della Grecia centrale che racchiudeva entro i suoi confini un antichissimo ed insigne luogo di culto: il santuario di Delfi. Adagiato alle falde del Parnaso, in un paesaggio grandioso che accendeva di per se stesso negli animi il senso del divino, il santuario di Delfi cominciò ben presto ad acquistare fama di sapienza oracolare. I responsi si ricavavano dapprima, secondo le norme della mantica naturale, dal gorgogliare delle acque sorgive e dallo stormire delle foglie; poi, venuto il santuario in potere di Apollo, essi furono affidati al sorteggio e, più tardi, alla profetica ispirazione di una donna (la Pizia) invasata dal nume. Comunque, fin dall'origine del santuario, i fedeli vi accorsero numerosi da vicino e da lontano, sperando di trovare — in questo luogo prediletto dai numi — consiglio e conforto nelle incertezze della vita. Nell' VIII secolo av. Cr. l'Apollo delfico era già divenuto il moderatore della vita spirituale dei Greci, il divino consigliere, i cui pareri — più o meno espliciti — facevano testo, specialmente quando si trattava di accingersi a quelle imprese rischiose che erano le fondazioni di colonie. Il santuario di Delfi venne perciò acquistando rapidamente autorità politica, floridezza economica, splendore di cultura.

In un siffatto luogo e nella regione che lo circondava la scrittura alfabetica non dovette rimanere per lungo tempo ignorata. Le prime iscrizioni focesi pervenute finora sino a noi non risalgono oltre il VI secolo av. Cr., ma è probabile che l'uso dell'alfabeto nella Focide sia molto più antico.

Il meraviglioso strumento fenicio che i Greci avevano adottato e perfezionato giunse, forse, nella Focide attraverso la Beozia. Certo, l'alfabeto focese è affine all'alfabeto beotico, pur sembrando contenere anche qualche elemento tessalico. La Focide, a sua volta, trasmise (così, almeno, pare) il suo alfabeto alla finitima Locride Ozolia, che vi apportò per conto suo qualche lieve cambiamento (v. sotto, LOCRIDE, p. 297).

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	C	D	⋚	⋚	I	–	⊟	⊗	I	K	⋀	⋀	⋀	+	O	Γ	–	–	P	⋚	T	V	ϕ	Ψ	ϕ⋚	–
A	⋟	<	⋗	⋚	F			H	⊕			Λ	M	N		⊙				R			Y	⦶	Ψ		
A				E					⊙					N													
A																											

Sibilante prescelta: ⋚.

Gruppo occidentale (« rosso »): + = ξ, ϕ = φ, Ψ = χ (per il suono *ps* si usano i due segni ϕ⋚).

Lettere caratteristiche: nessuna.

Osservazioni su lettere singole:

α – La variante A ci riporta alla Beozia.

γ – Il *gamma* a semicerchio (C), che non compare né nell'alfabeto beotico né nell'alfabeto tessalico, potrebbe essere dovuto ad un influsso di Calcide o di Corinto.

ε – Compare anche, a Delfi, un isolato tipo di *e* a quattro tratti paralleli.(1)

h – Il tipo più recente (H) compare già nel secondo quarto del V secolo av. Cr.

ϑ – La variante ⊙ ricorre soltanto nella seconda metà del V secolo.

λ – Il *lambda* non è di tipo euboico e beotico (L), ma presenta lo spigolo in alto (⋀), facendoci pensare alla Tessaglia. La variante più recente Λ ricorre già nel primo quarto del V secolo.

σ – Il *sigma* a quattro tratti (⋚) ci riporta alla Beozia, e non alla Tessaglia, dove è usuale il *sigma* a tre tratti (ϟ).

χ – Il segno « azzurro » X è già presente a Delfi nell'ultimo quarto del V secolo av. Cr. (n. 3).

Il *koppa* (ϙ) e il *san* (M) compaiono insieme in alcune iscrizioni arcaiche della Focide, ma non è certo che l'alfabeto di queste ultime sia veramente focese. (2)

1. Delfi; ora nel Museo locale.

Base di marmo pario in cui è incastrato un plinto di statua con i due piedi (frammentari) della statua stessa. Si tratta certamente di una figura giovanile ignuda, di uno di quei *kouroi* che furono prediletti dai Greci dell'età arcaica. Il

(1) V. sopra, p. 91 e nota 3.

(2) Cfr. L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 100 s.

piede sinistro è avanzato sul destro: schema che, com'è noto, può essere indizio di arcaismo. L'epigrafe, incisa nella faccia superiore della base, corre dall'estremità sinistra del lato anteriore sino all'estremità posteriore del lato destro.

Poco dopo la metà del VI secolo av. Cr.

W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 16 *a*; J. MARCADÉ, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, I, Paris 1953, 21, tav. 5, n. 4; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 101, n. 4, tav. 12. *Fig. 103.*

FIG. 103

τοὶ Χαροπίνō παῖδες ἀνέθεσαν τō Παρίō.

« I figli di Charopinos il pario dedicarono ».

La medesima iscrizione si legge sopra un'altra lapide di Delfi: una colonna di stile ionico, che fungeva da base di un *ex-voto* oggi scomparso, ed è anch'essa di marmo pario. La dedica corre, qui, dentro una delle scanalature. (1) Secondo la comune opinione degli studiosi, il Charopinos i cui figli, rimasti volutamente anonimi, (2) dedicarono le due offerte nel santuario delfico sarebbe una sola persona col noto scultore pario (vissuto appunto nel VI secolo av. Cr.), che si presume si fosse trasferito con la famiglia nel grande centro religioso e culturale di Delfi. L'ipotesi è suggestiva, ma non ancora dimostrata.

Si noti, per quanto riguarda il dialetto, l'articolo dorico τοί, che certo non s'accorda con la patria ionica dei dedicanti.

L'alfabeto dell'epigrafe non è pario, ma sicuramente focese. Lo dimostrano l'assenza del tipico uso pario del segno Ω in funzione di *omikron* e di ου, e, d'altra parte, la presenza del *delta* tondeggiante (D) e del segno complementare Ψ nel valore « rosso » di *khi*. L'*alpha* con la sbarra obliqua (A), l'*e* coi tratti paralleli ugualmente inclinati (ꟻ) e il *rho* senza appendice (P) confermano l'antichità dell'iscrizione.

2. Teithronion; ora nel Museo di Cheronea.
Stele sepolcrale di pietra comune.
Fine del VI secolo av. Cr.
G. KLAFFENBACH, in *Sitzungsber. Akad. Berlin*, 19 (1935), p. 702; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 1384; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 102, n. 11, tav. 13.
Fig. 104.

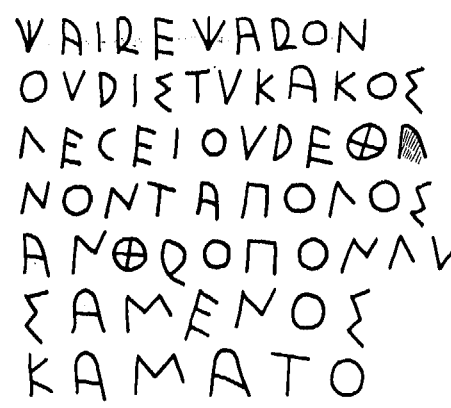


FIG. 104

χαῖρε Χάρων, | οὐδίς τυ κακῶς | λέγει οὐδὲ θα|νόντα,
πολλῶς | ἀνθρώπων λυ|σάμενος | καμάτω.

« Salve, Charon; nessuno parla male di te neppure morto, tu che molti degli uomini sciogliesti dal dolore ».

L'iscrizione, consistente in un distico elegiaco, distingueva la tomba di un uomo benefico, evidentemente di un medico, il cui ricordo viveva, come sembra,

(1) W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 16 *b*; J. MARCADÉ, *loc. cit.*

(2) Il motivo dei figli anonimi ricorre in altre iscrizioni arcaiche (v. sopra, CICLADI, n. 8; sotto, IONIA ASIATICA, n. 1).

nel cuore dei beneficati. È notevole, in οὐδίς, la precoce comparsa della variante grafica ι per ει. Il pronome τυ equivale, nel dialetto dorico della Focide, al comune σε. In πολὸς (= πολλούς) si sottintende il raddoppiamento del *lambda*.

Nell'epigrafe, incisa tutta in senso progressivo, si possono rilevare l'*alpha* di tipo « beotico » con la parte superiore arrotondata (Ⱥ, Ⱥ) e il *rho* con l'appendice, senza il prolungamento in basso del tratto verticale (Ⱋ). Indizi di arcaicità sono l'*e* col tratto verticale sporgente in basso (Ⱋ) e il *my* col quarto tratto più breve (Ⱍ). Il segno del *khi* è, invece, di forma relativamente più recente (Ⱳ). Lo è anche il *pi*, che presenta il secondo tratto verticale uguale al primo (Ⱏ): tipo, a dir vero, quasi eccezionale nell'età arcaica.

3. Delfi, presso il tempio di Apollo; ora nel Museo locale.
Base di pietra calcarea.
Ultimo quarto del V secolo av. Cr.
Th. Homolle, in *Mélanges Nicole*, Genève 1905, pp. 625–638; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 322; G. Daux, in *Hesperia*, 18 (1949), p. 64, tav. 1; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 103, n. 19.
Fig. 105.

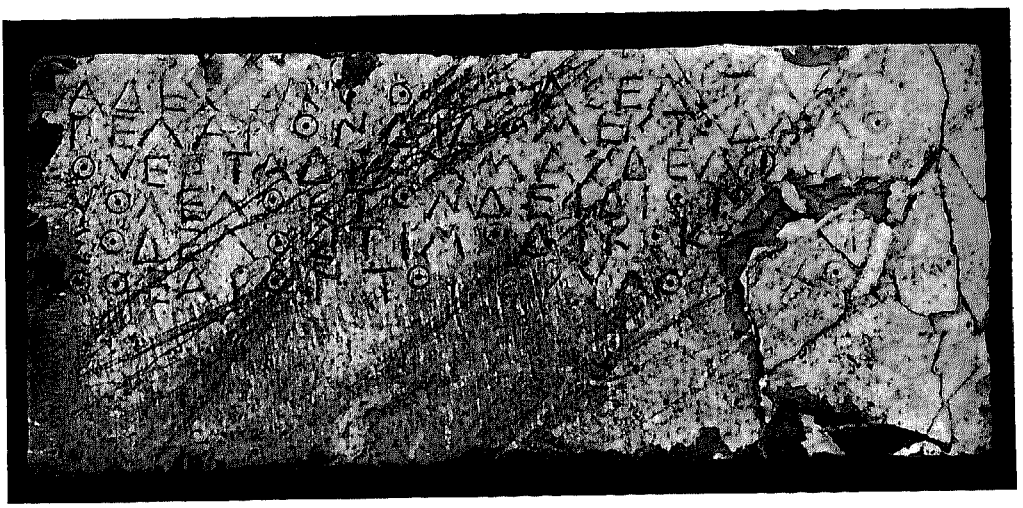


Fig. 105

ἄδε Δελφοῖς Φασηλίτας τὸν
πελανὸν διδόμεν· τὸ(δ) δαμόσι-
ον ἑπτὰ δραχμὰς Δελφίδες δ-
ύ' ὀ(δ)ελός, τὸν δὲ ἴδιον τέτορε-
ς ὀδελός. Τιμοδίκω καὶ Ἰστιαί-
ω θεαρόντων, Ἐρύλω ἄρχοντος.

« Piacque ai Delfî che i Faseliti diano il *pelanos*: (quando è) pubblico, sette dramme delfiche e due oboli, (quando è) privato quattro oboli. Essendo teori Timodikos e Histiaios, essendo arconte Herylos ».

Gli abitanti della lontana Faselide, città della Licia orientale che faceva parte della lega marittima ateniese, avevano, a un certo momento, desiderato di entrare in contatto anche col santuario di Apollo a Delfi. Ciò risulta da questo decreto che gli scavi del santuario delfico ci hanno restituito. I Delfî concedono ai Faseliti di compiere sacrifici nel santuario, evidentemente per accedere alla consultazione dell'oracolo; e stabiliscono la misura della tassa sacrificale: maggiore (è ovvio) per i sacrifici pubblici che non per quelli privati. Il πελανός, ricordato altre volte nelle iscrizioni di Delfi, è, qui, una tassa in denaro, mentre in tempi più remoti era un'offerta in prodotti naturali (farina, miele, ecc.), o una focaccia composta di quegli ingredienti.(1) Il decreto è datato dagli eponimi rispettivamente di Faselide e di Delfi: per Faselide dai teori (θεαροί è forma dorica per θεωροί), per Delfi dall'arconte Herylos. Di quest'ultimo s'ignora fino ad oggi l'anno preciso.

La scrittura è già molto evoluta. Il *delta* non è più espresso dall'antico segno D in uso a Delfi, ma dal segno Δ, divenuto ormai comune. Il suono dell'aspirata gutturale *kh* viene ormai rappresentato dal segno « azzurro » X, e non più dal segno Ψ degli alfabeti « rossi ». Non sono però ancora stati introdotti i segni ionici H e Ω per l'espressione dell'*e* lungo aperto e dell'*o* lungo aperto, e si continuano ad usare, come nell'età più arcaica, i segni E e O, che valgono rispettivamente *epsilon* ed *eta*, *omikron* ed *omega* (e anche ου). Il segno dell'*o* presenta al centro, molto visibile, la traccia del compasso, concepita come elemento decorativo (⊙). Il medesimo segno serve anche per il *theta*.

GELA (E AKRAGAS)

Gela, città greca della costa meridionale della Sicilia, venne fondata, secondo la tradizione, nel 688/7, da genti doriche di Rodi e di Creta guidate rispettivamente dagli ecisti Antiphamos ed Entimos. Sembra però che la fondazione vera e propria sia stata preceduta da uno stanziamento di coloni rodî giunti da Lindo, i quali avrebbero stabilito in questo punto della costa siciliana un luogo fortificato (τεῖχος) da essi chiamato *Lindioi*.(2) Dopo circa un secolo dalla sua fondazione, intorno al 580, Gela fondò a sua volta — col

(1) Per il πελανός a Delfi, cfr. P. AMANDRY, in *Bull. Corr. Hell.*, 63 (1939), pp. 192 s.; M. GUARDUCCI, in *Riv. Filol.*, 75 (1947), pp. 248 s.

(2) Questa tesi trova conferma in alcuni frammenti di ceramica recentemente trovati a Gela (cfr. P. ORLANDINI, in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte*, 2, Catania 1963, pp. 50–56).

concorso di altri Rodî venuti dalla madrepatria — Akragas (latinamente, *Agrigentum*), in una località più occidentale della stessa costa meridionale.

Le iscrizioni finora restituiteci da Gela non risalgono oltre il VI secolo av. Cr. La scrittura ch'esse ci presentano non è, certo, né rodia né cretese. Nulla v'è che possa richiamare alla nostra memoria l'alfabeto di tipo arcaicissimo attestato dalle iscrizioni cretesi del VII secolo. Quanto poi a Rodi, non si nota a Gela alcun esempio di una importante caratteristica dell'alfabeto rodio: voglio dire del valore oscillante del segno Η (H), adibito ad esprimere ora lo spirito aspro ora l'*eta*. L'uso, attestato a Gela come a Rodi, dei due segni complementari Χ e Ψ in valore di *ksi* e di *khi*, secondo la consuetudine degli alfabeti « rossi », è un indizio troppo tenue per poter dimostrare in base ad esso la parentela dell'alfabeto geloo con l'alfabeto rodio. Più significativa è, se mai, l'espressione, in un'epigrafe di Gela, dello *ksi* mediante ΧϹ, cioè mediante il segno « rosso » di *ksi* (Χ) accompagnato da un *sigma* pleonastico,[1] uso che si ritrova anche, se pure non esclusivamente, a Rodi.[2] Comunque — ripeto — l'alfabeto di Gela, quale noi lo conosciamo dalle iscrizioni che ci sono pervenute, non può essere considerato né cretese né rodio.

Come spiegare questa diversità? Tutto considerato, è forse possibile spiegarla pensando ad un influsso esercitato su Gela da Siracusa e da Megara Iblea. Queste due famose città della Sicilia orientale finirono, come spiegherò a suo luogo (v. sotto: MEGARA, p. 307; SIRACUSA, p. 340), per avere un alfabeto comune, cioè l'alfabeto siracusano del secondo periodo; e non è certo strano che, quasi automaticamente, tale alfabeto si sia propagato a Gela. Ciò appare, anzi, molto probabile quando si pensi da una parte alla grande autorità che Siracusa dovette esercitare anche su Gela, dall'altra ai frequenti contatti fra Gela e Megara Iblea. Non si può infatti dimenticare che Gela si trovava sulla rotta fra Megara Iblea e Selinunte, e che il suo porto era perciò una tappa quasi necessaria per tutti i Megaresi che volevano raggiungere su nave quella lontana loro colonia.

A Gela si nota anche una precoce comparsa del segno Ξ nel valore «azzurro» di *ksi*. Esso si ritrova su cocci non posteriori alla metà del V secolo av. Cr.,[3] ed anche — in età più antica (circa 478 av. Cr.) — nella dedica del celebre « Auriga » di Delfi, ammesso che questa dedica sia veramente in alfabeto geloo.[4] Non è da escludersi che il precoce uso a Gela di Ξ per *ksi* risalga, in ultima analisi, al primitivo alfabeto «azzurro» di Megara Iblea.[5]

(1) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), p. 467.

(2) Quest'uso ricorre anche nella Beozia (v. sopra, p. 144, e BEOZIA, n. 1).

(3) P. ORLANDINI, in *Röm. Mitt.*, 63 (1956), pp. 141 s., n. 2, tav. 60, fig. 1; 149 s., n. 15, fig. 12. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), p. 271 e fig. 15.

(4) Cfr. L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 266 s., n. 9, tav. 51; M. GUARDUCCI, in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 144 s.

(5) V. sotto, MEGARA, pp. 307 s.

È anche opportuno rilevare che nella zona dominata da Gela e a Gela stessa non mancano tracce dell'alfabeto euboico, tracce probabilmente dovute all'influsso delle colonie euboiche di Sicilia. Così, a Monte san Mauro, presso Caltagirone, certi frammenti di lamina bronzea presentano, come si è visto, addirittura un alfabeto euboico, con *lambda* « calcidese » (Ⅼ) e *my* a cinque tratti (Ϻ) (v. sopra, Eubea, nn. **14–15**), e il *lambda* « calcidese » ricorre anche a Gela ed altrove.[1] Può darsi poi che l'uso del *sigma* a tre tratti (Ϟ), che compare accanto al *sigma* a quattro tratti (Σ), risalga esso pure ai contatti di Gela con le colonie euboiche.[2]

Le pochissime iscrizioni arcaiche di Akragas che sono pervenute fino a noi presentano un alfabeto « rosso » analogo a quello di Gela: ciò che, del resto, era prevedibile.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Ϻ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	⊦	D	Ɛ	F	–	–	𐌇	⊗	I	K	Λ	M	N	X	O	Γ	–	Ϙ	P	Σ	T	V	Φ	Ψ	ΓϞ	–
A		C	Δ	E							K	Λ	M		+					P	Ϟ				Ψ		
A				E								L			Ξ					R	Σ						
Λ															H												

Sibilante prescelta: Σ (segno anche abbreviato in Ϟ).
Gruppo occidentale « rosso »: X = ξ, Φ = φ, Ψ = χ (ΓϞ = ψ).
Lettere caratteristiche: nessuna.

Osservazioni su lettere singole:

α – Il tipo Λ compare nel V secolo av. Cr. e ricorre anche in altri luoghi (v. sopra, Arcadia, n. **4**).

δ – Il tipo Δ comincia ad apparire all'inizio del V secolo av. Cr.

ε – Il tipo E compare un paio di volte a Gela, ma non può essere considerato tipicamente geloo, perché se ne trovano esempi anche altrove.[3]

λ – Lo sporadico *lambda* « calcidese » (L) può, come ho già rilevato, denotare un influsso delle colonie euboiche; così come il *sigma* a tre tratti (Ϟ).

ξ – Il tipo « azzurro » Ξ è attestato, come ho detto, a Gela fin dalla prima metà del V secolo av. Cr. In un'iscrizione graffita su di un vaso e databile alla metà circa del V secolo, si trova lo *ksi* adagiato (H), come ad Argo e ad Amorgo (v. sopra, Argo, p. 126; Cicladi, p. 153).[4]

(1) P. Orlandini, *op. cit.*, pp. 152 s., n. 19, fig. 16; Id., in *Κώκαλος*, 8 (1962), p. 83, tav. 9, 1 *h*. Cfr. M. Guarducci, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), pp. 468 s.

(2) Cfr. M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 468 s. e nota 9.

(3) V. sopra, p. 91 e nota 3.

(4) L'iscrizione di Gela cui alludo fu pubblicata da P. Orlandini, in *Röm. Mitt.*, 63 (1956), pp. 141 s., n. 2, tav. 60, n. 1 (cfr. M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38, 1959–1960, p. 271, fig. 15).

σ – L'uso del *sigma* a tre tratti può forse venire attribuito ad un contatto con le colonie euboiche (v. sopra, λ). Il *sigma* a molti tratti si trova in una sola epigrafe di Gela,[1] ma ricorre anche a Camarina (v. sotto, SIRACUSA, p. 342 e nota 2) ed altrove.[2]

ψ – Il nesso consonantico *ps* ricorre una sola volta, espresso da ΠϟΙ, in un'epigrafe di Sabucina, in territorio dominato da Gela.[3]

GELA.

1. Gela, nell'àmbito dell'antica città; ora nel locale Museo.

Piede di vaso fittile (molto probabilmente una *lekythos*) proveniente dall'Egeo orientale (Rodi o Samo), con epigrafe incisa nel bordo.

Metà circa del VI secolo av. Cr.

P. ORLANDINI, in *Rend. Lincei*, 1954, pp. 454 s., fig. 1; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 278, n. 47.

Fig. 106.

FIG. 106

ἡέρα

(1) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), p. 268, fig. 11; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 273, n. 56.

(2) V. sopra, p. 99 e note 1–3.

(3) P. ORLANDINI, in *Κώκαλος*, 8 (1962) p. 102, tavv. 24, fig. 2 e 25, figg. 1–2.

Il coccio iscritto proviene da un santuario di Era, ed è la prima testimonianza del culto di Era in Sicilia. Al medesimo santuario appartiene un altro coccio di età più recente (IV secolo av. Cr.) col medesimo nome graffito. È degno di nota, ma non del tutto eccezionale, che il nome della dea compaia al nominativo, mentre la norma richiederebbe il genitivo di appartenenza o il dativo di dedica.

Nella piccola epigrafe, scritta già in senso progressivo, è notevole il segno dello spirito aspro ancora chiuso (Ⲏ).

2. Gela; ora a Palermo, nel Museo Archeologico.
Blocco di tufo, con iscrizione profondamente incisa.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
A. SALINAS, in *Not. Scavi*, 1896, pp. 254 s.; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla* n. 302; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 273, n. 49, tav. 53.
Fig. 107.

FIG. 107

Πασιαδάϝō τὸ
σᾶμα · Κράτēς ἐ-
ποίē.

« (Questa è) la pietra sepolcrale di Pasiadas. Krates faceva ».

Krates può essere l'artigiano che ha squadrato la pietra e inciso l'epigrafe; ma può essere anche il parente o l'amico che ha curato la sepoltura di Pasiadas. Per quanto riguarda la lingua, è da notare, oltre l'ovvio uso del dialetto dorico, la forma del genitivo Πασιαδάϝō, col *digamma* ancora inserito nella desinenza.

L'iscrizione, bustrofedica, presenta l'*alpha* molto aperto e arrotondato in cima (Ⲁ), il *kappa* di forma ancora molto arcaica coi due tratti obliqui che s'innestano in due punti diversi del tratto verticale (Ⲕ), e il *sigma* oscillante fra il tipo a quattro (Ⲉ) e il tipo a tre tratti (Ⲥ).

3. Gela; ora a Vienna, nel Kunsthistorisches Museum.
Astragalo bronzeo.
Inizio del V secolo av. Cr.
W. KUBITSCHEK, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 10 (1907), pp. 127–140, tav. 6; E. SCHWYZER, *op. cit.*, n. 305; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 273, n. 51, tav. 53.
Fig. 108.

FIG. 108

τῶν Γελόϊων ἐμί.
« Sono dei Geloi ».

Secondo una consuetudine che risale a tempi antichissimi, l'astragalo viene considerato qui, come in tanti altri esemplari dispersi per i vari musei, in funzione di peso.(1) Nel nostro caso, il peso è di circa 930 grammi. Si noti, inoltre, che l'oggetto parla, attraverso l'epigrafe, in prima persona.(2)

(1) Per l'uso dell'astragalo come peso, cfr., oltre il citato articolo di W. Kubitschek, anche M. ALINEI, in *Annali dell'Istituto italiano di Numismatica*, 7–8 (1960–1961), pp. 9–23; A. TUSA CUTRONI, in *Κώκαλος*, 9 (1963), pp. 129–136, tavv. 40–43.

(2) V. sopra, p. 127 e nota 2.

Fra le lettere, accuratamente incise in direzione progressiva, si possono rilevare il *gamma* a semicerchio (C) e il *my* molto aperto, coi tratti uguali (M). Indizi di arcaicità sono la persistente obliquità nei tratti esterni del *ny* (N) e in quelli paralleli dell'*e* (un solo segno vale per *epsilon* ed *eta*), e il secondo tratto del *lambda* più breve rispetto al primo (Λ).

4. Gela; ora nel Museo locale.
Piede di *kylix* attica, nell'interno del quale è graffita l'iscrizione.
Primi decenni del V secolo av. Cr.
P. Orsi, in *Not. Scavi*, 1900, pp. 273–275; Id., in *Mon. Lincei*, 17 (1906), coll. 558–560; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 303; M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 107–109; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, 2ª ed., Città di Castello 1958, p. 197, nota 2; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 273, n. 53; M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 264–266.
Fig. 109.

Fig. 109

Μνασιθάλες ἀνέθεκε 'Αντιφάμοι.

« Mnasithales dedicò ad Antiphamos ».

Questa piccola epigrafe assume la dignità di un documento storico. Essa è infatti, sinora, l'unica testimonianza di un culto di Antiphamos. Quest'ultimo era, come già ho rilevato, colui che guidò i Rodî alla fondazione di Gela, insieme con Entimos di Creta, il quale a sua volta guidava un contingente di Cretesi. (1) La consuetudine voleva che il fondatore di una colonia, sollevato alla sfera degli eroi, venisse reso oggetto di culto nella colonia stessa. La nostra epigrafe ci dà, per l'appunto, la prova che ad Antiphamos era toccato quell'onore nella città da lui fondata. È anche interessante, nel nostro testo, il nome Μνασιθάλεϛ. Codesto nome ricorre, finora, in un'altra sola iscrizione, che appartiene ad Orcomeno di Beozia. (2) Ciò può forse contribuire, insieme con altri indizi, a farci ritenere che i Beoti abbiano avuto qualche relazione con gli abitanti di Gela.

L'epigrafe, scritta in senso progressivo, attesta la persistenza di alcuni fenomeni arcaici: *alpha* con la sbarra inclinata o verso destra o verso sinistra (A, A), *theta* con la croce (⊗), *ny* coi tratti esterni obliqui (N). Il *my*, molto aperto, presenta anche qui i tratti uguali (M). Il *sigma* è scritto con la variante a tre tratti (ϛ).

Intorno a questa epigrafe fu ingiustamente sollevato un sospetto di falsità. (3)

Akragas.

5. Akragas.

Didrammo. Il nome della città è accompagnato dalla figura di un'aquila; dall'altro lato è la figura di un granchio.

Circa 520–500 av. Cr.

B. V. Head, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, pp. 119 s.; G. E. Rizzo, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, p. 87, n. 1 (tav. 1, 1); P. R. Franke – M. Hirmer, *Die griechische Münze*, München 1964, tav. 59, in alto a destra (cfr. p. 61).

Fig. 110.

Fig. 110

Ἀκράγαντος

« Di Akragas ».

(1) Thucydides, VI, 4, 3 (il quale attinge ad Antioco, storico siracusano del V secolo av. Cr.).
(2) IG, VII 3175, l. 21.
(3) V. sotto, p. 501.

La monetazione acragantina ebbe inizio nella seconda metà del VI secolo av. Cr. e, in ogni modo, dopo la liberazione della città dalla esosa tirannia di Falaride. Ornamento delle monete furono, sin dal principio, la figura dell'aquila, simbolo di Zeus il dio massimo degli Acragantini, e la figura del granchio, da alcuni riferita alle acque marine e quindi a Posidone, da altri invece alle acque fluviali e quindi all'eroe omonimo del fiume Akragas, omonimo a sua volta della città stessa. È notevole anche, e veramente eccezionale, la leggenda consistente nel nome della città al genitivo.

Fra le lettere sono degne d'attenzione il *gamma* a semicerchio (C) e il *sigma* a quattro tratti (ϵ). In altri esemplari, il *sigma* è rappresentato dal tipo a tre tratti (ϟ).

6. Agrigento; ora nel Museo locale.
Blocco quadrangolare di tufo.
Fine del VI secolo av. Cr.
A. SALINAS, in *Not. Scavi*, 1895, pp. 239 s.; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 274, n. 59.
Fig. 111.

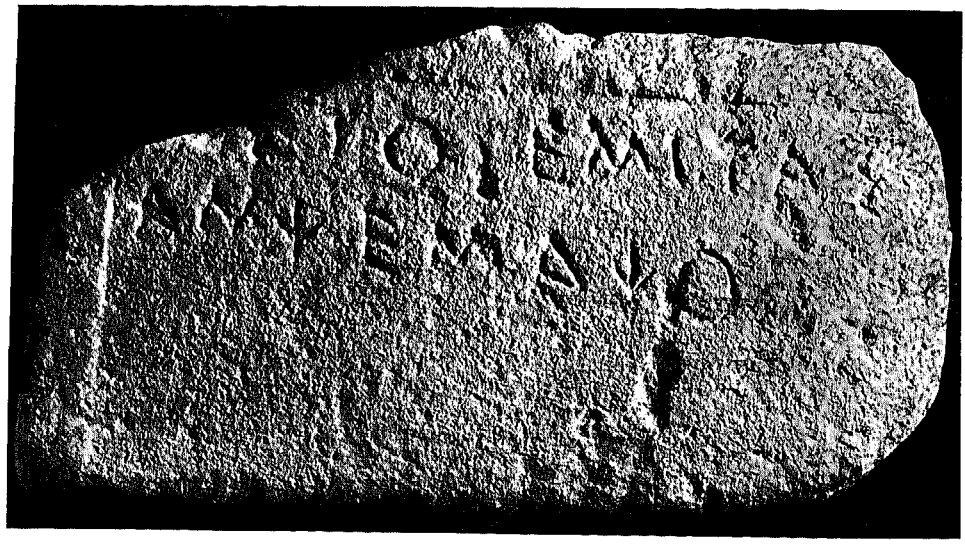


FIG. 111

[· ·]·τõς ἔμὶ τὰς
'Ανχεμάχō.

« Sono di ..., figlia di Anchemachos ».

Si tratta di un'epigrafe funeraria, per mezzo della quale parla — secondo il noto motivo [1] — la pietra stessa, ricordando il nome della defunta e quello di suo padre. Il primo sarà probabilmente da integrarsi in [Φι]λτοῦς (= Φιλτοῦς), dal nominativo — abbastanza noto — Φιλτώ; il secondo, Ἀνχέμαχος, equivale ad Ἀγχίμαχος.

Si noti il segno Ψ in valore di *khi*. Esso conferma l'uso dell'alfabeto « rosso » ad Akragas e, indirettamente, nella sua madrepatria Gela. Il segno dell'*e*, usato per *epsilon* e per *eta*, è di tipo ancora molto arcaico, con i tratti paralleli obliqui e il tratto verticale sporgente in basso (ϱ).

7. Agrigento; ora nel Museo locale.
Manubrio di bronzo.
Inizio del V secolo av. Cr.
IG, XIV 263; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 274, n. 62.
Fig. 112.

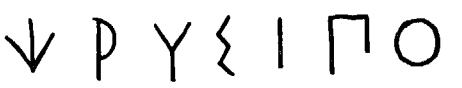


Fig. 112

Χρυσίπō

« Di Chrysi(p)pos ».

Il genitivo indica, logicamente, che l'oggetto è proprietà dell'uomo ricordato. È fenomeno ovvio nell'età arcaica la semplificazione della consonante: Χρυσίπō per Χρυσίππō.

La lettera più notevole è il segno Ψ, usato, come nell'epigrafe precedente, in valore di *khi*.

IONIA ASIATICA

Fra il XII e il X secolo av. Cr. vari contingenti di Greci, partiti dall'Attica, dall'Eubea, da vicine regioni della Grecia centrale, ed anche da qualche luogo del Peloponneso, si erano saldamente stabiliti nella parte centrale della costa anatolica e nelle isole adiacenti. In questa regione, favorita dalla natura e, fra l'altro, ricchissima di approdi che garantivano un intenso sviluppo di commerci, venne fiorendo un gruppo di città che si definivano ioniche e che, riunitesi in confederazione fin da tempi molto antichi, ebbero un comune centro spirituale nel santuario di Posidone Eliconio presso il promontorio di Micale. Erodoto ci attesta che questo santuario era detto Panionion e che in esso si

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

celebravano periodicamente le feste « di tutti gli Ioni », le Panionia:[1] feste che perdurarono lungamente, sino al I secolo av. Cr. Le città confederate che partecipavano alle Panionia erano, secondo la tradizione, dodici (Focea, Eritre, Chio, Clazomene, Colofone, Mileto, Miunte, Priene, Samo, Teo, Lebedo, Efeso). Alle dodici città se ne aggiunse poi, verso l'inizio del VII secolo, una tredicesima, cioè Smirne; città originariamente eolica, la quale, sopraffatta dalla vicina Colofone, fu praticamente costretta ad aggregarsi al gruppo delle città ioniche. Tutti questi centri della Ionia asiatica, fra i quali primeggiavano Mileto (che la tradizione voleva il più antico), Efeso e le città insulari di Samo e di Chio, crebbero grandemente in ricchezza, in potenza, in prestigio di cultura, svolgendo a loro volta una fervida attività colonizzatrice sulle sponde dell'Ellesponto, della Propontide, del Ponto Eussino, e propagando così fino a terre molto lontane i benefici elementi della civiltà greca.

La scrittura alfabetica non venne portata nella Ionia asiatica dai Greci che prima del X secolo ebbero ad occuparla, e che ancora non conoscevano il prezioso strumento usato dai Fenici. Essa vi giunse in un periodo successivo, e certo non dopo il IX secolo. Non si può infatti dimenticare che tra la fine del IX e l'inizio dell'VIII secolo erano quasi compiuti i poemi omerici, formatisi appunto nella Ionia asiatica, e che questi presuppongono l'uso della scrittura alfabetica.[2] Tale uso dovette essere piuttosto intenso nelle città ioniche. È lecito ritenerlo quando si pensi all'alto livello culturale da esse raggiunto, e se ne trova anche una conferma nel *ductus* fluido e sicuro di molte loro epigrafi arcaiche, un *ductus* che rivela grande familiarità con la scrittura, e specialmente con la scrittura su pelle e su papiro.[3]

Alle iscrizioni greche arcaiche restituiteci dal suolo della Ionia asiatica si debbono aggiungere quelle dei luoghi in cui l'attività colonizzatrice degli Ioni d'Asia lasciò dove più dove meno durevole impronta. Bisogna inoltre considerare l'influsso che l'alfabeto della Ionia asiatica esercitò in alcune località della medesima regione anatolica, come Cnido e l'Eolide, non che nell'isola di Amorgo, disputata a Nasso dalla potenza di Samo.[4]

È infine opportuno tener presente che l'alfabeto degli Ioni d'Asia, accettato ufficialmente da Atene con la famosa riforma « euclidea » del 403/2, divenne l'alfabeto comune di tutti i Greci.[5]

(1) Herodotus, 1, 148.
(2) V. sopra, pp. 72 s.
(3) V. sotto, pp. 441 ss.
(4) V. sopra, pp. 166 (Cnido), 206 s. (Eolide), 151 ss. (Amorgo).
(5) V. sopra, pp. 85 ss.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Ϻ	ϙ	ρ	σ	ϡ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	Γ	Δ	Ǝ	Ϝ	I	𐌇	–	⊗	I	K	↾	M	N	Ξ	O	Π	–	Ϙ	P	Σ	T	Y	Φ	+	Ψ	Ω
A		C	Δ	E			H		⊕			Λ	M	N	Ξ				Ϙ	D	Σ		Y	Φ	X	Ψ	Ω
A			Λ	E					⊙			Λ	M	N					P	R	Ϟ		V				
				E																	Σ						

Sibilante prescelta: Σ (segno molto presto usato anche nella forma più breve ϟ).
Gruppo orientale (« azzurro scuro »): Φ = φ, X = χ, Ψ = ψ (Ξ = ξ).
Lettera caratteristica (cfr. sotto: ω):

$$Ω = ω$$

Osservazioni su lettere singole:

γ – Il tipo C si trova raramente a Samo, nel VI secolo av. Cr.

δ – La variante Λ ricorre a Samo nella seconda metà del V secolo av. Cr.[1]

ε – Il segno Ǝ vale *epsilon* e si usa anche, talvolta, per ει. Per l'*epsilon* a quattro tratti paralleli, che ricorre in un'epigrafe di Smirne, v. sotto, n. **11**.

ϝ – Questa lettera, esprimente un suono che gli Ioni cessarono — ad un certo momento — di pronunciare, ricorre finora in due epigrafi: nell'arcaicissimo alfabetario di Samo (n. 7) e in un'altra iscrizione graffita, restituitaci anch'essa dal santuario di Era a Samo e anch'essa appartenente, come l'alfabetario, alla metà circa del VII secolo av. Cr.[2] Essa si ritrova però anche nel sistema numerale « milesio » col valore di 6, valore determinato dal posto ch'essa occupa nella serie alfabetica.[3]

η – L'*e* lungo aperto viene rappresentato nella Ionia asiatica dal segno 𐌇 (H). In questa zona in cui l'aspirazione iniziale non era sentita, cioè vigeva la psilosi, non c'era bisogno di esprimere lo spirito aspro, e il segno 𐌇 (H) poteva quindi essere adibito all'espressione dell'*e* lungo aperto. La variante H compare già, a Chio, verso la fine del VII secolo (n. 9).

ϑ – La variante più recente (⊙) è già presente, nelle iscrizioni vascolari, verso la metà del VI secolo.

μ – La variante — che si considera abitualmente di tipo più recente — col quarto tratto uguale (o quasi) al primo (M o M) è la più comune nelle iscrizioni arcaiche della Ionia asiatica. Essa è, anzi, la sola a comparire nelle iscrizioni arcaicissime, sicuramente databili al VII secolo av. Cr. (nn. **4**, **7**, **11**, **12**).

ξ – Il tipo Ξ ricorre già nel VI secolo.

ο – Il segno O si usa per *omikron* ed anche per il dittongo improprio ου.

σ – Mentre il segno originario Σ perdura attraverso i secoli e diventa poi, accettato da Atene con la riforma « euclidea », il *sigma* del comune alfabeto greco, la forma abbreviata ϟ ricorre già nel VII secolo a Efeso (n. 4) e a Smirne (n. **12**). Per il *sigma* a sei tratti, attestato a Smirne, v. sotto, n. **11**.

(1) Cfr. M. Schede, in *Ath. Mitt.*, 44 (1919), p. 2, n. 1. V. anche sopra, p. 133.
(2) E. Diehl, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 79 (1964), coll. 537 s., 541 s., n. 31, fig. 19 (Anzeiger).
(3) V. sotto, pp. 422 s.

ω – Questa tipica lettera della Ionia asiatica, che vuole distinguersi da O esprimente *omikron* e ου, consiste in un cerchio aperto inferiormente, al quale si aggiunsero prima una poi due appendici. Il tipo più antico presenta la sola appendice di destra.

Gli Ioni d'Asia usarono anche un segno esotico esprimente un suono di sibilante composta (σσ o ξ), quel segno che i grammatici bizantini chiamarono σάμπι (o σὰν πῖ): ⊤ (o ⊤, ↑, ⅋). (1)

Mileto.

1. Didyma, presso Mileto, lungo la via sacra che dal mare conduce al santuario di Apollo Didimeo; ora a Londra, nel British Museum.

Base votiva su cui si trova incisa, da una parte e dall'altra, la medesima iscrizione. La lunghezza della base (più di due metri) induce a pensare che la base stessa sostenesse più di una statua.

Fine del VII o inizio del VI secolo av. Cr.

W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 3 *b*; A. Rehm – R. Harder, *I. Didyma*, n. 2; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, pp. 332–334, n. 23, tav. 64.

Fig. 113.

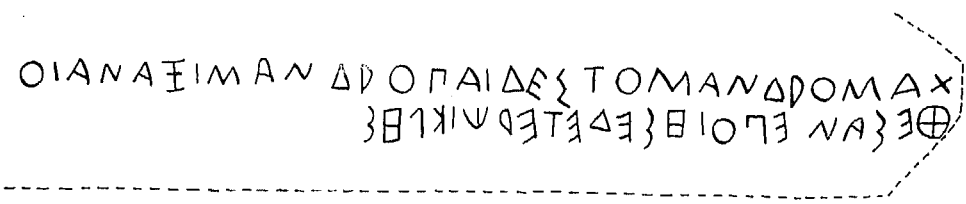


Fig. 113

οἱ Ἀναξιμάνδρō παῖδες τō Μανδρομάχ[ō ἀ]-
[νέ]θεσαν· ἐποίησε δὲ Τερψικλῆς.

«I figli di Anaximandros figlio di Mandromachos dedicarono; Terpsikles fece».

Il santuario oracolare di Apollo Didimeo, officiato dalla famiglia sacerdotale dei Branchidi, era caro alla nobiltà milesia, i cui rappresentanti gareggiavano nell'arricchirlo coi loro *ex-voto*. Molti di questi doni vennero collocati, seguendo un arcaico uso di origine egizia, ai due lati della via sacra che conduceva dall'approdo di Panormos al santuario. Essi sembrano appartenere all'età compresa tra la fine del VII e la metà circa del VI secolo av. Cr. La nostra iscrizione accompagnava uno degli *ex-voto* più

(1) Per quanto riguarda questo segno, v. sopra, p. 102.

antichi: un dono certamente non esiguo, offerto dai figli di un tale Anaximandros. Costui non ha che vedere col celebre filosofo milesio, il quale era figlio di Praxiades e non di Mandromachos. Quest'ultimo personaggio, che porta un nome la cui prima parte ha carattere tipicamente ionico,(1) ci è, anch'egli, del tutto ignoto. Si osservi, inoltre, che i dedicanti vengono definiti semplicemente come « figli di Anaximandios », così come ci appaiono a Taso i « figli di Brentes » (v. sopra, CICLADI, n. 8) e a Delfi i « figli di Charopinos » (v. sopra, FOCIDE, n. 1).

L'epigrafe, bustrofedica, presenta un alfabeto pienamente conforme all'uso della Ionia asiatica: Η (ancora chiuso) in esclusiva funzione di *eta*, Ο in funzione di *omikron* e di ου, *sigma* a quattro tratti (Ϲ). Sono presenti i due segni complementari degli alfabeti « azzurri scuri »: Χ (= χ), Ψ (= ψ). Lo *ksi* viene espresso dal *sāmek* (Ξ). L'*omega*, per caso, è assente; ma non si può dubitare, e del resto risulta dalle coeve iscrizioni milesie, ch'esso venisse comunemente usato in questa età.

2–3. Naucrati, nel santuario di Apollo Milesio; ora a Londra, nel British Museum.
Due cocci iscritti.
VI secolo av. Cr.
E. GARDNER, presso W. M. F. PETRIE, *Naukratis*, I, London 1886, p. 60, n. 77, tav. 32; p. 61, n. 218, tav. 33; E. S. ROBERTS, *An Introduction to Greek Epigraphy*, I, Cambridge 1887, p. 159, n. 132 *a*; p. 161, n. 132 *ter*. Cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 332, n. 28.
Figg. 114–115.

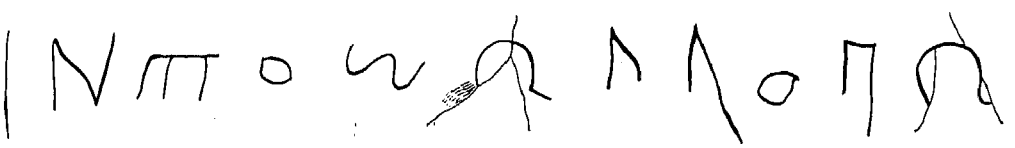


FIG. 114 (= n. 2)

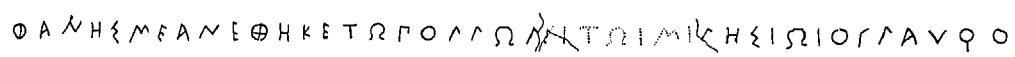


FIG. 115 (= n. 3)

2) ὦ 'πόλλω, σῦ ἔ⟨μ⟩ι.
« O Apollo, sono tuo ».

3) Φάνης μὲ ἀνέθηκε τὠπόλλων[ι τῶι Μι]λησίωι ὁ Γλαύφō.
« Phanes mi dedicò ad Apollo Milesio, il figlio di Glaukos ».

(1) Cfr. J. e L. ROBERT, in *Rev. Ét. Gr.*, 71 (1958), p. 201; P. BERNARD – F. SALVIAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 592 s., fig. 12.

Naucrati, città fondata dai Milesî nel Delta del Nilo circa la metà del VII secolo av. Cr. e divenuta ben presto un fiorentissimo emporio, aveva fra gli altri santuari, anzi preminente fra gli altri, quello di Apollo Milesio: il dio protettore dei coloni, che nel suo epiteto conteneva il nome della lontana madrepatria. Questo santuario apollineo ha restituito un abbondante materiale di vasi fittili, più o meno frammentari, alcuni dei quali recano iscrizioni redatte nell'antico alfabeto milesio. I due esempi che ho riportati appartengono ambedue al VI secolo av. Cr., ma il primo (scritto in senso ancora retrogrado) sembra un po' più antico del secondo. In ambedue parla, secondo l'uso caro ai Greci, l'oggetto stesso. [1] Il primo poi afferma, rivolgendosi direttamente al dio, di appartenere a lui: formula che, per quanto finora ci è noto, sembra peculiare di Naucrati.

Nel primo esempio, le lettere hanno un *ductus* rapido e trascurato. Il *sigma* (del tipo Ɛ) e il segno ⅋ sono rovesciati. Quest'ultimo vale ει (dittongo improprio). È presente l'*omega*, molto aperto, con appendici oblique (Ω).

Nel secondo esempio si possono notare il tipo arcaico del *my* col quarto tratto più breve (ᴍ) e la presenza del *koppa* (ϙ).

Efeso.

4–5. Efeso; ora a Londra, nel British Museum.

Due monete di elettro dello stesso tipo (*a*: uno statere; *b*: un terzo di statere). Fra il 620 e il 600 circa av. Cr.

4: F. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II 1, Paris 1907, coll. 57–66, n. 64; B. V. Head, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, pp. 571 s., fig. 294.

5: E. S. G. Robinson, presso H. Ingholt, *Centennial Publication of the American Numismatic Society*, New York 1958, pp. 586–588, n. 3, tav. 39, 3 A.

4–5: *British Museum, A Guide to the Principal Coins of the Greeks*, London 1959, pp. 2 s., n. 9*, tav. 1, n. 9 (dove è scritto, erratamente, σεμα per σημα); e Add., p. 98, n. 3, tav. 51, n. 3.

Figg. 116 a, b–117a, b.

4) Φάνōς ἐμὶ σῆμα.

5) Φάνεος.

« Sono l'emblema di Phanes » – « Di Phanes ».

Sono, questi, i più antichi esempi finora noti di leggende monetali. Le due monete presentano il piede di Mileto, adottato da tutte le città della Ionia asiatica; ma l'immagine del cervo in atto di pascolare induce ad attribuirle ad Efeso. Il cervo in-

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

FIG. 116 *a* (= n. 4)

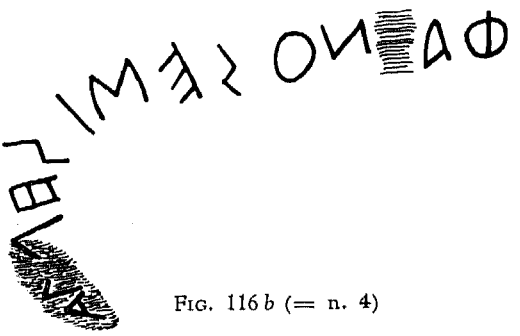


FIG. 116 *b* (= n. 4)

FIG. 117 *a* (= n. 5)

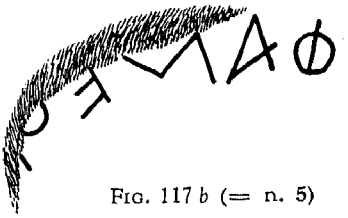


FIG. 117 *b* (= n. 5)

fatti è l'animale sacro ad Artemide, la massima dea di Efeso, e compare perciò molto spesso sulle monete di questa città. È incerto chi sia il Phanes ricordato nei nostri arcaicissimi esemplari: forse un magistrato, o forse, più probabilmente, un ricco banchiere che coniava monete.

Le due leggende sono retrograde. L'arcaicità della scrittura si rivela, fra l'altro, nel segno dell'*eta* ancora chiuso (Β) e in ꟾ, coi tratti paralleli ancora molto obliqui. Quest'ultimo segno assume il doppio valore di *epsilon* (Φάνεος) e di ει (εἰμί). Analogamente, Ο vale *omikron* (Φάνεος) e ου (Φάνōς, per Φάνουος). Il *sigma* è a tre tratti (Ϟ) nel primo esemplare. Nel secondo esemplare, l'inclinazione dell'unico tratto superstite si accorderebbe più con un *sigma* a quattro tratti (Ϛ) che non con un *sigma* a tre (Ϟ). Per ammettere anche qui un *sigma* a tre tratti, bisognerebbe pensare (cosa, del resto, non impossibile, anzi confermata da numerosi esempi) che il *sigma* fosse stato scritto in direzione contraria a quella delle altre lettere.

6. Efeso, nel tempio di Artemide; ora a Londra, nel British Museum.
Frammenti di un'epigrafe incisa su almeno due delle colonne del tempio stesso.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 6; M. N. Tod, *Greek Historical Inscriptions*, I, 2ª ed., Oxford 1946, n. 6 e p. 258; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 339, n. 54. Cfr. F. N. Pryce, *Catalogue of Sculpture ... of the British Museum*, I 1, London 1928, pp. 38 s.
Fig. 118.

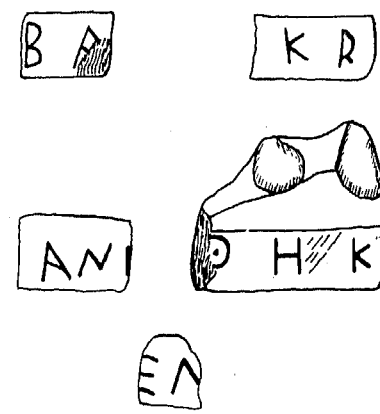


Fig. 118

βα[σιλεὺς] Κρ[οῖσος] ἀνέθηκεν.

« Il re Creso dedicò ».

Erodoto ci narra che Creso, il famoso e ricchissimo re della Lidia, offrì al santuario di Artemide, quale cospicuo dono votivo, « le giovenche d'oro e la maggior parte delle colonne » (αἵ τε βόες αἱ χρύσεαι καὶ τῶν κιόνων αἱ πολλαί). (1) In base a questa notizia, gli studiosi hanno — con ragione — ricostruito la dedica di Creso metten-

(1) Herodotus, 1, 92.

do insieme i frammenti dell'iscrizione arcaica che si ripeteva identica su almeno due delle colonne. L'iscrizione stessa correva nella base delle colonne, al di sopra del toro e al di sotto della fascia contenente la rappresentazione figurata. Quanto all'età della dedica, essa è naturalmente compresa nel periodo in cui Creso regnò (561 o 560 – 546), anzi fra circa il 558 e il 546, perché all'inizio del suo regno Creso fu in guerra con Efeso,[1] e non è quindi possibile ammettere che, da nemico, egli offrisse doni alla dea di quella città. Un'ulteriore precisazione risulta dalle indagini archeologiche, le quali hanno dimostrato che il tempio arricchito dalla munificenza di Creso sorse circa la metà del VI secolo sovrapponendosi a edifici precedenti.

Delle non molte lettere superstiti, hanno particolare interesse l'*eta* già aperto (H) e il *rho* con l'appendice (R). Quest'ultimo segno è, infatti, abbastanza raro nella Ionia asiatica.

Samo.

7. Samo, nel santuario di Era; ora nel Museo locale.
   Frammenti di una piccola tazza ad un manico, di fabbricazione locale, intorno alla quale era incisa la serie alfabetica.
   Circa 660 av. Cr.
   H. Walter – K. Vierneisel, in *Ath. Mitt.*, 74 (1959), pp. 23–27, fig. 3, tav. 57.
   Fig. 119.

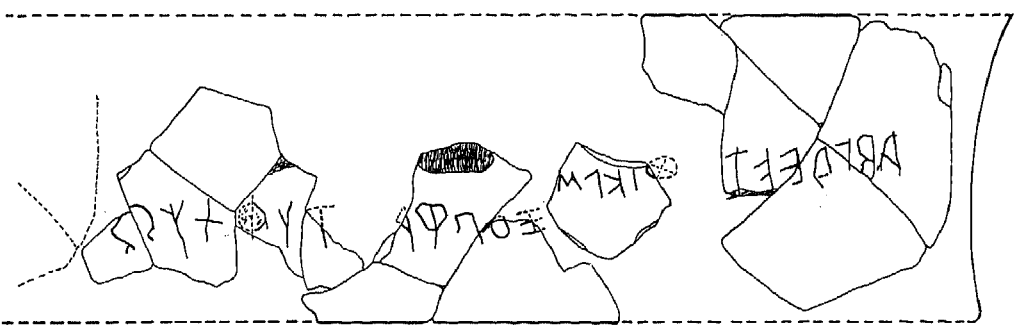


Fig. 119

Questa modesta tazzetta era stata, evidentemente, offerta alla dea di Samo da un ignoto fedele. Suo unico ornamento è la serie alfabetica, incisa, in senso retrogrado, da una mano volenterosa ma non troppo esperta. Chi scrisse era (è lecito immaginarlo) orgoglioso di conoscere le lettere, e volle di questa sua scienza offrire un

(1) Herodotus, 1, 26. Cfr. Polyaenus, *Stratag.*, 6, 50.

saggio alla dea, pensando anche — forse — che i segni dell'alfabeto avrebbero potuto fungere da elemento decorativo. Comunque sia, questa serie alfabetica, nonostante la sua rozzezza e le sue lacune, è veramente preziosa per noi. Essa è infatti il più antico alfabetario che finora si conosca nel mondo greco d'Oriente, e ci permette altresì di conoscere meglio la scrittura della Ionia asiatica nel suo stadio primitivo e di ricavarne conclusioni di più vasta portata per la storia dell'alfabeto greco in generale.

Di grande interesse è la presenza del *digamma* (Ϝ). Prima che tornasse in luce questa iscrizione, si conosceva, è vero, nella Ionia asiatica il *digamma* usato come numero 6 del sistema numerale « milesio »; [1] non si aveva però alcun esempio di *digamma* usato come vera e propria lettera, con valore fonetico di spirante. Gli studiosi presupponevano quest'uso, ma non avevano ancora potuto dimostrarlo. La nostra epigrafe samia lo dimostra. Poiché l'alfabetario sembra non contenere lettere « morte » (v. sotto), bisogna dedurne che anche il *digamma* era usato anticamente, nella Ionia, come lettera vera e propria. La preziosa testimonianza del nostro alfabetario ha ottenuto recentemente conferma da un'altra contemporanea iscrizione graffita, uscita anch'essa dagli scavi del santuario di Era a Samo; un'iscrizione redatta essa pure, con estrema probabilità, in alfabeto ionico e contenente, fra le altre lettere, un secondo esempio di *digamma*. [2]

Tornando all'alfabetario, e continuando l'esame delle singole lettere, si può rilevare che dopo lo *zeta* (Ⅰ) saranno da supplire, nella lacuna, Ⅱ (= η) e ⊗. Anche il *ny* è scomparso. Seguono i tipi arcaici dello *ksi* (Ⅲ) e del *koppa* (φ). Nell'ultima lacuna, il *sigma* sarà stato (io penso) a quattro tratti (ϟ). Dopo l'*ypsilon*, di forma molto arcaica (ϒ), seguono i tre segni complementari degli alfabeti « azzurri scuri » secondo l'ordine canonico (Φ + Ψ). Si noti il *khi* già a forma di croce greca (+). Chiude la serie l'*omega*, già provvisto di due appendici oblique (Ω). C'è da rilevare, infine, che fra il *pi* (Π) e il *koppa* (φ) manca il segno del *tsade* (grecamente *san*), cioè Ϻ, che sarebbe stato — nell'alfabeto ionico — una lettera « morta ». Sembra pertanto che questo alfabetario non sia una di quelle serie alfabetiche riprodotte dai Greci quasi per forza d'inerzia seguendo il modello dell'alfabeto fenicio, ma contenga tutti segni realmente usati: ciò che avvalora, come dianzi osservavo, l'interpretazione del *digamma* come lettera « viva ».

In complesso, l'alfabetario samio ci consente di asserire che, almeno in quel grande centro culturale e religioso che fu Samo, la scrittura alfabetica era, intorno al 660 av. Cr., già completamente evoluta.

(1) V. sotto, pp. 412 s.
(2) V. sopra, pp. 259 e nota 2.

8. Samo, nel santuario di Era; ora nel Museo locale.
Stele votiva di marmo, un po' danneggiata ai margini.
Fra il 580 e il 560 circa.
G. KLAFFENBACH, in *Mitt. des deutschen arch. Inst.*, 6 (1953), pp. 15–20, tav. 3; M. GUARDUCCI, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano 1956, I, pp. 23–27; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 365, n. 35, tav. 71; A. J. GRAHAM, in *Journ. Hell. Stud.*, 84 (1964), pp. 73–75, tav. 2.
Fig. 120.

[· ·]νίσκος Ξ[εν]-
[ο]δόκ̄, Δ̃ημι[ς]
[Π]υθοκλέος ο̣[ἰ]-
ΚΗΙΗΙΟΙ Περ[ί]-
νθιοι τ̃ῃι Ἥρ-
ηι ἀνέθεσαν,
δεκάτην ἔρ-
δοντες γορ-
γύρην χρυσ̃ῆ-
ν, σ̄ερ̃ῆνα ἀργ-
ύρεον, φιάλη-
ν ἀργυρ̃ῆν, λυ-
χνίην χαλκ̃ῆ-
ν, ὀνονημένα
σύμπαντα δ-
[ι]ηκοσίων δυ-
ωδέκων στατ-
ήρων Σαμίω-
ν σὺν τ̃ῶι λίθω[ι].

« [. . .]niskos figlio di Xenodokos, Demis figlio di Pythokles, coloni di Perinto, dedicarono a Era, offrendo come decima una Gorgone d'oro, una Sirena d'argento, una patera d'argento, un candelabro di bronzo; il tutto acquistato per 212 stateri samî, compresa la pietra ».

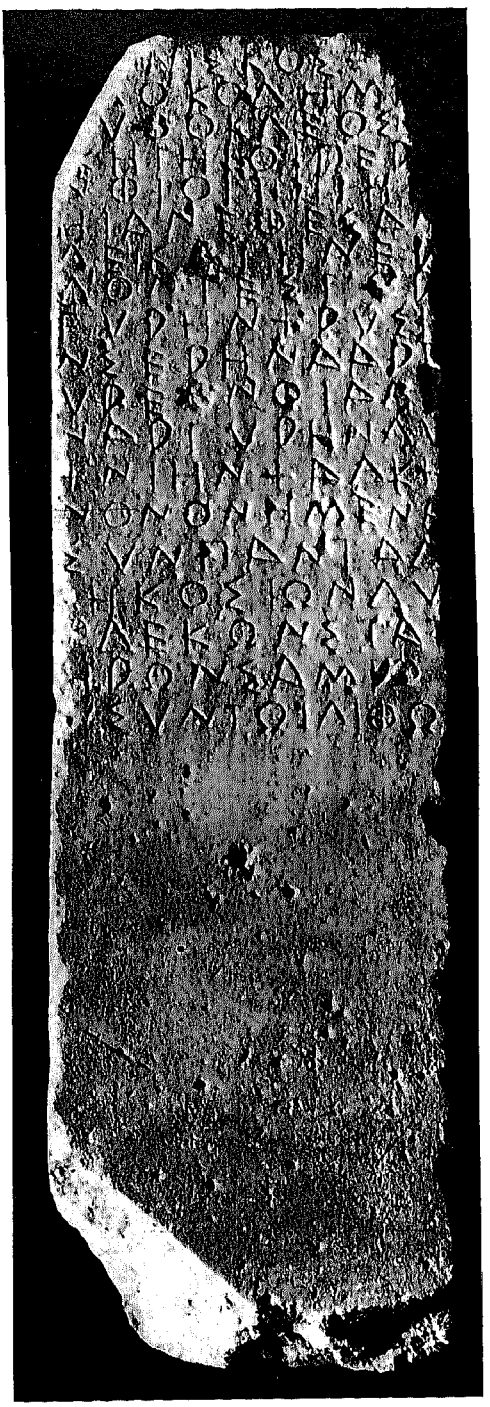


FIG. 120

Intorno al 600 av. Cr. i Samî avevano fondato sulle rive della Propontide la fiorente colonia di Perinto. Non molti anni dopo, due dei coloni (questo è, comunque, il significato della discussa parola scritta alle ll. 3 s.), [1] tornati nella madrepatria, offrono a Era, cioè praticamente alla città (il tesoro pubblico s'identificava, almeno nell'epoca più antica, con quello del massimo santuario), un certo numero di oggetti preziosi sotto forma di decima, ed hanno cura di registrare scrupolosamente in una stele — quella che ci è pervenuta — la somma pagata, comprendendovi anche il costo della pietra e dell'incisione dell'epigrafe.

La denominazione di « decima » che i due Perinzî dànno alla loro offerta fa pensare ad un lavoro compiuto dai due offerenti, un lavoro da cui essi prelevano una certa parte destinata alla dea. Si può ammettere, per ipotesi, che i guadagni da cui viene prelevata la decima derivino dallo sfruttamento di terreni assegnati ai due dedicanti nella nuova colonia. I 212 stateri spesi per il santuario corrispondono, forse, alla somma pattuita fra la madrepatria ed i coloni, prima che questi partissero per la sede lontana. Altre epigrafi greche confermano l'esistenza di simili patti, se non coi singoli coloni, almeno con la colonia nel suo complesso.

Dei quattro doni offerti alla dea sono specialmente notevoli i primi due: la Gorgone d'oro e la Sirena d'argento. Si tratta di due figure del mondo infero, le quali si addicono bene alla figura di Era, in quanto anche Era assume talvolta l'aspetto di una divinità sotterranea. Si noti poi che la Sirena è considerata, qui, al maschile, secondo l'uso arcaico di concepirla come un maschio e di rappresentarla con la barba.

L'epigrafe, scritta già in direzione completamente progressiva, presenta le normali lettere dell'alfabeto della Ionia asiatica. Il segno dell'*eta* è già aperto (H), il *lambda* ha già i due tratti uguali (Λ), il *rho* e l'*ypsilon* non hanno più il prolungamento verticale in basso (P, Y), il *phi* ha il tratto verticale già limitato al cerchio (Φ). Il *khi* è a forma di croce greca come nell'arcaico alfabe-

(1) L'editore dell'epigrafe, il Klaffenbach, aveva corretto ọ[ι]κήι|ηι|οι (= οἰκήιοι), ammettendo una dittografia, ma aveva lasciato incerto il significato della parola. Io stessa proposi, col lievissimo emendamento di I in T, la lettura ọ[ι]κητ⟨τ⟩ήιοι, pensando ad una forma aggettivale del nome già noto οἰκητής (= « colono »); L. Robert (in *Rev. Ét. Gr.*, 72, 1959, p. 225 = *Bulletin épigr.*, n. 320) seguitò a sostenere l'interpretazione (da lui proposta al Klaffenbach, ma da quest'ultimo non accolta) di οἰκήιοι come termine indicante i legami di parentela fra i due dedicanti. La Jeffery pensò invece ad un ipotetico οἶκος dei Perinzî a Samo, del quale i due dedicanti sarebbero stati i responsabili, e abbassò la data dell'epigrafe al 525 circa. Ultimo, il Graham sostiene la lettura ọ[ι]κήι|ηι|οι, ammettendo che οἰκήιοι (= οἰκεῖοι) sia un'espressione ellittica per indicare i coloni, in quanto essi hanno rapporti di familiarità con la madrepatria (egli confronta, in proposito, l'uso del termine οἰκεῖοι in una nota iscrizione di Cirene: *SEG*, IX 3, ll. 30–33). Il testo è certamente corrotto, ma il significato di « coloni » parè certo. Negando questo significato, non si capirebbero infatti né il ricordo della decima né la precisa indicazione delle spese sostenute: particolari che, invece, acquistano un senso quando si pensi a coloni samî stanziati a Perinto che pagano a Era un determinato tributo. Non sono inoltre, a mio giudizio (ed anche a giudizio del Graham), abbastanza validi gli argomenti di carattere paleografico addotti dalla Jeffery per abbassare la data dell'epigrafe al 525 circa.

tario n. 7 (+), e l'*omega* presenta, parimenti, le due appendici ancora oblique (Ω). Indizi di arcaicità sono il *theta* con la croce iscritta (⊕) e lo *ksi* ancora fornito di tratto verticale (Ξ). Si osservi che il segno ϟ vale anche ει (l. 10: σερῆνα per σειρῆνα) e il segno Ο anche ου (ll. 1 s.: Ξ[ενο]δόχō per Ξ[ενο]δόκου).

Chio.

9. Chio, nella località Empòrio (sulla costa sud-orientale dell'isola), fra le rovine di un tempio di Atena; ora nel Museo di Chio.
Calice frammentario, con epigrafe dipinta lungo la bocca del vaso.
Fine del VII secolo av. Cr.
M. S. F. Hood – J. Boardman, in *Journ. Hell. Stud.*, 75 (1955), Suppl., p. 22, tav. 2 *e*; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 338, n. 42 *e*, tav. 65, e p. 377.
Fig. 121.

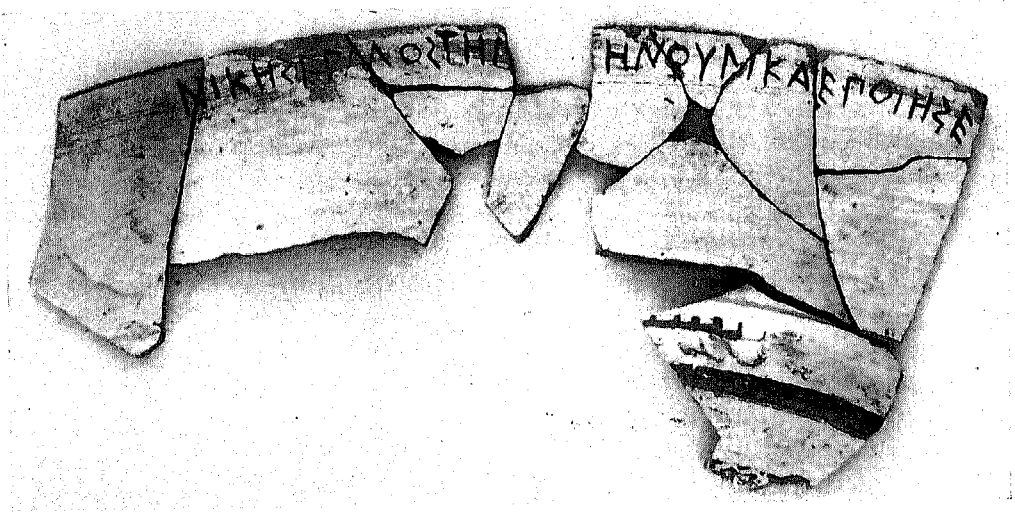


Fig. 121

Νικήσερμος τήν[δε] τὴν φύλικα ἐποίησε.
« Nikesermos fece questa coppa ».

La coppa appartiene ad una categoria di vasi a vernice bianca, dalla tecnica molto raffinata; vasi che furono trovati in buon numero a Naucrati, e perciò chiamati comunemente « vasi di Naucrati », ma che ora vengono con ragione attribuiti ad una officina di Chio. (1) L'artigiano che fabbricò questa coppa volle lasciarvi la sua firma. Il nome si rivela, per la terminazione in -ερμος, prettamente ionico.

(1) Cfr. R. M. Cook – G. Woodhead, in *Annual British School Athens*, 47 (1952), pp. 159–170, tavv. 34–35.

L'epigrafe corre in senso progressivo, ad eccezione del *sigma* che è retrogrado. Segni di arcaicità sono l'*epsilon* coi tratti paralleli molto obliqui (Ε), il *lambda* col secondo tratto notevolmente più breve (Λ), e la presenza del *koppa* (Ϙ). L'*eta* è già aperto (Η): esempio precocissimo, anzi — che io sappia — il più antico finora noto. È interessante l'alternarsi delle due varianti del *sigma*, a tre e a quattro tratti, come — forse — nelle due monete di Efeso, più o meno contemporanee a questo vaso (nn. 4–5). Il *sigma* a quattro tratti si presenta, sulla coppa di Chio, con gli angoli un po' addolciti in tratti curvi. Il *ny* di Νικήσερμος ha già una forma del tutto evoluta (Ν).

10. Delfi, davanti al tempio di Apollo; ora nel Museo locale.
Altare di marmo, con cornice iscritta.
Poco dopo il 479 av. Cr.
W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 19; *Fouilles de Delphes*, II 2, pp. 128 s., fig. 97; III 3, pp. 173 s., n. 212, tav. 5; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 338, n. 46, tav. 65.
Fig. 122.

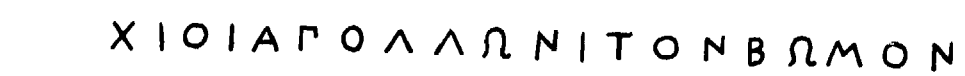


Fig. 122

Χῖοι Ἀπόλλωνι τὸν βωμόν.
« I Chii (dedicarono) ad Apollo l'altare ».

In un passo delle sue *Storie*, Erodoto, parlando del santuario di Delfi, afferma che davanti al tempio di Apollo sorgeva « l'altare che i Chii dedicarono ». (1) Si tratta, evidentemente, del medesimo altare che ci è pervenuto, e non è irragionevole l'opinione degli studiosi che questo altare sia stato dedicato dai Chii sùbito dopo la battaglia di Micale (479 av. Cr.), quando, cioè, quella vittoria navale ebbe liberato la loro città e le altre città greche dell'Asia Minore dal dominio persiano.

L'epigrafe presenta lettere accuratamente incise e, si può dire, già pienamente classiche. Si noti, fra l'altro, la regolarità dell'*alpha*.

Smirne.

11. Smirne, fra le rovine di un tempio arcaico, forse dedicato ad Artemide; ora nel locale Museo di Izmìr.
Coccio dell'orlo di un vaso (*dinos*) con epigrafe dipinta prima della cottura.

(1) Herodotus, 2, 135.

Circa la metà del VII secolo av. Cr.

J. M. Cook, in *Annual British School Athens*, 53–54 (1958–1959), p. 16; E. Akurgal, *Die Kunst Anatoliens*, Berlin 1961, pp. 229, 308, fig. 23; L. H. Jeffery, in *Annual British School Athens*, 59 (1964), p. 45, n. 1, tav. 5 *a*.

Fig. 123.

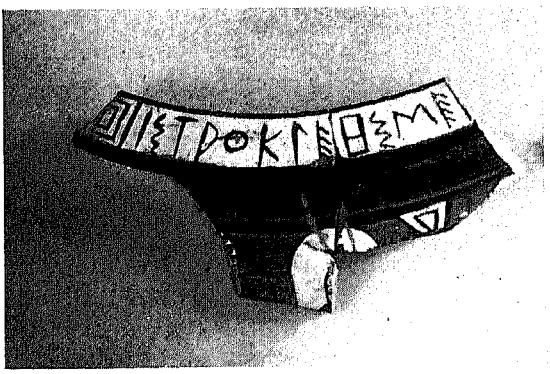


Fig. 123

'Ιστροκλέης μ' ἐπ[οίησε] (oppure ἔγ[ραψε]).
« Istrokles mi fece » (o « dipinse »).

Parla, secondo il motivo caro ai Greci, [1] il vaso stesso, ricordando il proprio autore. L'artista Istrokles ci è ignoto, ma il suo nome è, storicamente, interessante. L'implicito ricordo dell'Istro (Danubio) è infatti un significativo richiamo alla colonizzazione della zona danubiana, che fu compiuta dagli Ioni d'Asia, e in particolare da Mileto, nella prima parte del VII secolo av. Cr. Si può dunque affermare, se si tiene conto dell'età cui risale il coccio iscritto, che l'artista portava un nome di viva attualità.

Sotto l'aspetto della lingua, è interessante la forma non contratta del nome 'Ιστροκλέης, fenomeno non comune nella Ionia asiatica.

L'iscrizione è già in senso progressivo. Un altro indizio di evoluzione dell'alfabeto è il *my* col quarto tratto uguale agli altri (M). L'alfabeto della Ionia asiatica si rivela nella distinzione fra l'*epsilon* e l'*eta*. Quest'ultimo presenta ancora la forma chiusa (Θ). L'*epsilon* ha, eccezionalmente, quattro tratti paralleli invece di tre (Ε). Una simile esuberanza si nota anche nel *sigma*, che ha sei tratti invece di quattro (Σ). Altri esempi di *sigma* sovrabbondante esistono, rispettivamente, su altri cocci rinvenuti nel medesimo santuario: uno in un arcaicissimo graffito che è con ogni probabilità greco, gli altri in graffiti più recenti in lingua lidia. [2] L'*e* a quattro tratti e il *sigma* sovrabbondante ricorrono regolarmente nelle iscrizioni frigie. [3] Nel mondo greco, poi, tanto l'*e* a quattro tratti quanto il *sigma* sovrabbondante si trovano anche in

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

(2) Cfr. L. H. Jeffery, in *Annual British School Athens*, 59 (1964), p. 40 n. 2, pp. 43 s. n. 39, e fig. 1.

(3) Cfr. Id., *op. cit.*, p. 45, nota 13.

località diverse dalla Ionia asiatica.[1] Per quanto riguarda il fenomeno in se stesso, è probabile che — almeno nel mondo greco — esso debba essere attribuito al gusto personale di chi scrisse. Nella Laconia però (è opportuno notarlo) il *sigma* a cinque tratti si fissò stabilmente nell'uso comune (v. sotto, LACONIA, p. 279).

12. Smirne, fra le rovine del medesimo tempio fra le quali fu trovato il n. **11**; ora nel locale Museo di Izmìr.
Fondo di tazza con epigrafe graffita sotto il piede.
Seconda metà del VII secolo av. Cr.
J. M. COOK, in *Journ. Hell. Stud.*, 71 (1951), pp. 249 s., fig. 9; E. AKURGAL, *op. cit.*, pp. 229, 308, fig. 24; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 341, n. 69, tav. 66; ID., in *Annual British School Athens*, 59 (1964), p. 42, n. 20, tav. 6 *a* e fig. 1.
Fig. 124.

FIG. 124

Δōλίωνος ἐμὶ φυλίχνη.

« Sono la tazza di Dulion ».

L'oggetto stesso parla,[2] ricordando, in questo caso, non già l'artista che l'ha eseguito ma l'uomo che lo possiede e che, come sembra, l'ha poi donato alla divinità del tempio fra le cui rovine il coccio è tornato in luce. È interessante il raro termine φυλίχνη, derivato dal più comune κύλιξ.[3]

L'iscrizione, incisa in direzione retrograda, ha il segno dell'*eta* chiuso (Ⲏ), e presenta tuttora l'arcaica lettera *koppa*, nella variante ϙ (retrograda?). Il *my* compare già in una forma normale, col quarto tratto uguale al primo (ⲘⲘ), e il *sigma* è a tre tratti (ϟ). Il segno ϟ rappresenta, come altrove nella Ionia asiatica, la lunga chiusa per compenso (ἐμί = εἰμί), e O serve per *omikron* e per ου (Δōλίωνος = Δουλίωνος).[4] È poi interessante la presenza dell'*omega* (di tipo Ω), che peraltro ricorre — a Samo — in età ancora più antica (n. 7). Al centro dell'epigrafe è un segno, I (*zeta*?), forse marca di fabbrica.

(1) Per l'*e* a quattro tratti (Ⲉ, Ⲉ), v. sopra, p. 91 e nota 3; per il *sigma* a più di quattro tratti, v. sopra, p. 99 e note 1–3.

(2) V. sopra, p. 127 e nota 2.

(3) Per il termine φυλίχνη (κυλίχνη), cfr. W. E. THOMPSON, in *Amer. Journ. Arch.*, 69 (1965), pp. 230 s.

(4) A rigore, si potrebbe leggere anche Δολίωνος (Dolion è un personaggio mitico dell'Asia Minore, figlio di Sileno e di Melia); sembra tuttavia preferibile intendere O come ου e pensare al nome Δουλίων, attestato anch'esso nell'Asia Minore, se pure in età abbastanza recente (*Tit. Asiae Min.*, III 1, nn. 250, 310, 385, 419, 452; *Mon. Asiae Min. ant.*, IV, n. 338 *A–B*; VII, n. 267 *b*), e connesso con la comunissima parola δοῦλος.

ITACA (E CEFALLENIA)

Illuminate dai perduranti bagliori della poesia omerica, ricche di attrattive naturali, per il mite clima e per l'amenità dei luoghi, e situate proprio lungo la rotta quasi obbligata per navigare dalla Grecia verso le sponde dell'Italia meridionale, le isole di Itaca, Cefallenia, Leucade e Corcira divennero ben presto ottimi punti d'appoggio per le navi di quei Greci che — nell' VIII e nel VII secolo av. Cr. — si dedicarono alla colonizzazione dell'Occidente. I più attivi di codesti colonizzatori furono, com'è noto, gli abitanti dell'Eubea, i Corinzî, gli Achei del Peloponneso; e tutti costoro lasciarono traccia di sé in quelle isole del mare Ionio. Ma le tracce più evidenti vi furono lasciate dai Corinzî. Leucade e Corcira ebbero addirittura colonie corinzie; mentre ad Itaca e a Cefallenia l'abbondanza di ceramica corinzia rimessa in luce dagli scavi dimostra che i Corinzî frequentavano assiduamente quei luoghi e non rinunciavano a smerciare anche in essi i prodotti della loro massima industria.

I contatti fra le città greche e le isole del mare Ionio ebbero la loro importanza anche per quanto riguarda la diffusione dell'alfabeto. Corcira accolse ed usò a lungo l'alfabeto corinzio (v. sopra, CORINTO, p. 170); Leucade, quasi attaccata alla costa dell'Acarnania, usò con quest'ultima un medesimo alfabeto, molto affine all'alfabeto corinzio (v. sotto, LEUCADE, p. 292); Itaca e Cefallenia, vicinissime l'una all'altra, ebbero invece un alfabeto eclettico.

Per quanto si può giudicare dalle iscrizioni a noi pervenute (in esse non tutti i segni dell'alfabeto sono rappresentati), è lecito asserire che in codesto alfabeto eclettico, usato con qualche piccola differenza nelle due isole, sono riconoscibili, accanto ad elementi corinzî, anche elementi euboici ed achei. Di Corinto sono il *gamma* a semicerchio (C), attestato a Cefallenia, e lo *iota* a quattro e più tratti (Ƹ, Ƹ), conosciuto finora nella sola Itaca; di Corinto e dell'Acaia è il *san* (M), che ricorre in ambedue le isole; dell'Acaia e dell'Eubea sono il *delta* tondeggiante (D), che si ritrova a Cefallenia, il normale segno dell'*e* (ꟻ; non B, come a Corinto) e il segno complementare Ψ nel valore « rosso » di *khi*, che compaiono a Cefallenia e ad Itaca; alla sola Eubea appartengono, invece, lo *iota* a semplice tratto verticale (I), attestato a Cefallenia, e il tipico *lambda* «calcidese» (L), che ricorre nella più antica epigrafe di Itaca finora conosciuta (n. 1) e che venne poi sostituito dal *lambda* con lo spigolo in alto (ᒪ).

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	–	<	D	ꟻ	ꟻ	–	–	B	⊗	Ƹ	K	L	M	N	Ψ M	ᴗ	Π	M	ϙ	P	–	T	Y	Φ	Ψ	–	–
A				ꟻ	⊨				⊕	Ƹ		ᒪ	M	N						R			V				
A				E					⊙	ʃ																	
										I																	

Sibilante prescelta: M.

Gruppo occidentale (« rosso »): Φ = φ, Ψ = χ. Per il suono *ks* ricorre, a Cefallenia, non il segno X, tipico degli alfabeti « rossi », ma l'accoppiamento delle due lettere ΨM. Si potrebbe quindi, più propriamente, chiamare questo alfabeto « rosso chiaro ». Mancano esempi di espressione del suono *ps*.

Lettere caratteristiche: nessuna.

Osservazioni su lettere singole:

β – Non sono attestati, finora, esempi di *beta*.
γ – Il *gamma* non è, finora, attestato ad Itaca.
δ – Il *delta* ricorre, fino ad oggi, solo a Cefallenia.
ϝ – La variante ⊨ è di Cefallenia (n. 3).
ι – La variante I è, ugualmente, di Cefallenia.
λ – Il *lambda* « calcidese » (L) compare, finora, solo nell'epigrafe n. 1 (Itaca).
ξ – L'unico esempio di ΨM è di Cefallenia (n. 3). Ad Itaca non è, per ora, attestato alcun esempio di espressione del suono *ks*.
ϙ – Questa lettera si conosce, finora, nella sola Cefallenia.
ρ – Il *rho* munito di appendice (R) si ritrova a Cefallenia, su monete della cittadina di Kranioi (KR, KRANI), nel V secolo av. Cr.

ITACA.

1. Itaca; ora nel locale Museo di Vathỳ.

Frammenti di una *oinochoe* di stile geometrico, decorata da motivi analoghi a quelli che compaiono sui vasi corinzî. L'epigrafe, che comprendeva almeno due righe, fu tracciata col pennello prima della cottura del vaso.

Fine dell' VIII secolo av. Cr. o, al più tardi, inizio del VII.

M. ROBERTSON, in *Annual British School Athens*, 43 (1948), pp. 81 s., tav. 34, n. 490 *a–e*; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 230, n. 1, tav. 45.

Figg. 125 a–e.

a) – – μάλιστα hον – –
– – π̣ – –

b-d) – – ξ]ένϝος τε φίλος καὶ π[ισ]τὸς ἑταῖρος
– –]ιλαενπ̣[– – – – – – – – – – –]οιτενατ̣

e) – – χορ – –
– – οτ – –

La parte più importante della mutila epigrafe è nella prima riga di *b–d*. L'integrazione ξ]ένϝος τε φίλος καὶ π[ισ]τὸς ἑταῖρος (= « ospite caro e fedele compagno ») fu suggerita all'editore dell'epigrafe da un passo dell'*Iliade* (15, 331: πιστὸν ἑταῖρον) e da un'espressione di Teognide (1, 209, 332: φίλος καὶ πιστὸς ἑταῖρος). L'iscrizione era, dunque, metrica. Le parole integrate costituiscono un esametro quasi intero,

cui mancano soltanto il primo piede e una parte del secondo. È un peccato che il resto sia andato perduto; tanto più perché si tratta della più antica iscrizione di Itaca e di una delle più antiche iscrizioni greche finora conosciute.

FIG. 125 *a*

L'epigrafe è scritta in direzione progressiva tanto nella prima quanto nella seconda riga: cosa notevole, se

FIG. 125 *b*

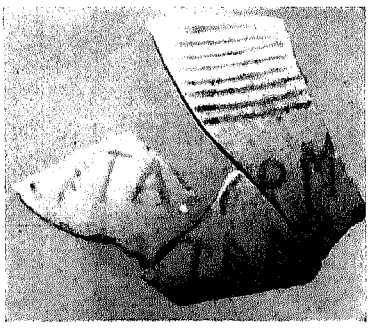


FIG. 125 *c*

FIG. 125 *d*

FIG. 125 *e*

si pensa all'alta antichità di questo testo. Fra le lettere si osservino il *san* (Ϻ), lo *iota* serpeggiante (ϟ)[1] riferibile a Corinto, il tipico *lambda* « calcidese » (ᒐ). L'arcaicità dell'iscrizione è confermata dal segno chiuso dello spirito aspro (Θ), dall'*e* e dal *digamma* coi tratti paralleli molto obliqui (ᚱ, ᚨ). Il segno dell'*e* presenta anche — ulteriore indizio di antichità — il tratto verticale molto prolungato in basso. È già presente un segno complementare: ϕ.

2. Itaca, ora nel locale Museo di Vathỳ.
   Vivace vasetto a forma di candeliere, di fabbricazione certamente locale, decorato da motivi geometrici e da un fregio di animali (due sfingi e una scimmia). L'iscrizione, tracciata a pennello prima della cottura dell'argilla, cinge il collo del vaso nella sua estremità inferiore.
   Primo quarto del VII secolo av. Cr.

(1) I singoli tratti sono brevissimi, sì da dare l'impressione complessiva di un tratto verticale.

M. ROBERTSON, *op. cit.*, pp. 88 s., tavv. 38–39, n. 534; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 231, n. 2, tav. 45.
Fig. 126.

Καλικλέας ποίασε.

« Ka(l)likleas fece ».

È la firma dell'artefice; la più antica che finora si conosca in Grecia. L'epigrafe è molto interessante sotto l'aspetto linguistico: sia per la soppressione dell'aumento nell'aoristo ποίασε (fenomeno ispirato — forse — da una reminiscenza poetica), sia e specialmente per l'esasperato dorismo che cambiò in due *alpha* i due *e* lunghi originari di Καλικλέ͞ες e di ποίε͞σε. Non stupisce invece, in quest'arcaica età, la mancata geminazione del *lambda* in Καλικλέας.

La scrittura corre, anche qui, da sinistra a destra. Si notino, oltre la presenza del *san* (ϻ), i segni dello *iota* e del *lambda*. Il primo è ora a tre tratti (ϟ) ora a quattro (ϵ): oscillazione che si ritrova anche nelle iscrizioni corinzie. Il secondo non è più, come nell'iscrizione precedente, un *lambda* « calcidese », ma presenta la più normale forma con lo spigolo in alto (ᴧ), quale la usavano i Corinzî e gli Achei.

FIG. 126

CEFALLENIA.

3. Cefallenia; ora a Londra, nel British Museum.
Piccolo disco di bronzo. L'epigrafe vi è incisa con andamento spiraliforme.
Poco dopo la metà del VI secolo av. Cr.
IG, IX 1, 649; P. JACOBSTHAL, *Diskoi*, Berlin–Leipzig 1933 (= 93. Winckelmannsprogramm), p. 18, fig. 12 e p. 22; J. JÜTHNER, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 29 (1935), pp. 36–38, fig. 30; L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, pp. 12 s., n. 6; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 231, n. 5, tav. 45.
Fig. 127.

'Εχσοίδα μ' ἀνέθε͞κε Διϝὸς φόροιν μεγάλοιο :
χάλκεον hõι νίκασε Κεφαλᾶνας μεγαθύμο͞ς.

« Exoida mi dedicò ai Figli del grande Zeus, (disco) bronzeo con cui vinse i Cefalleni magnanimi ».

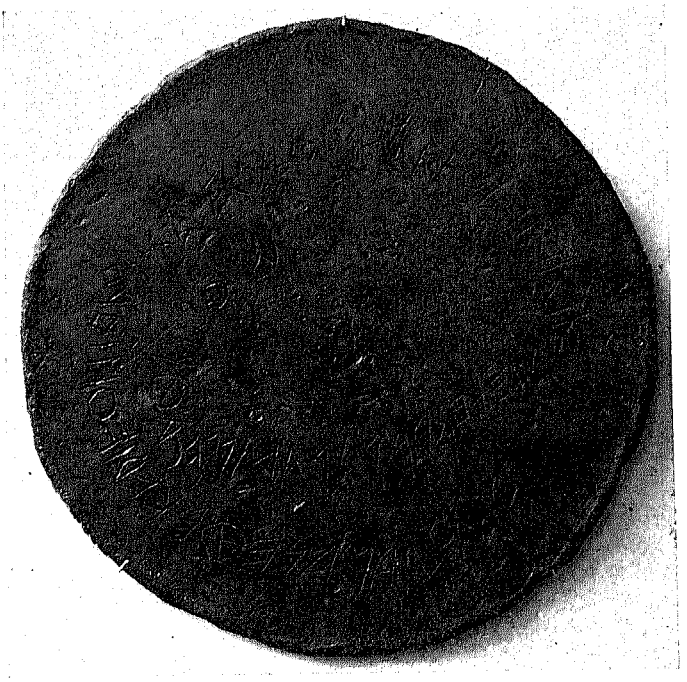


FIG. 127

Exoida (nome maschile in *-a*), vincitore a Cefallenia in una gara di lancio del disco, dedicò piamente ai Dioscuri, protettori degli atleti, l'oggetto con cui aveva conseguito la vittoria: non propriamente il disco ch'egli aveva scagliato nella memorabile competizione, ma una copia di esso. Ce lo dicono le dimensioni dell'oggetto (appena 16 cm. di diametro), il suo scarso peso, il suo bordo tagliente e un po' rialzato. L'epigrafe che l'atleta fece incidere nel suo *ex-voto* consta di due esametri molto altisonanti, conformi alla più genuina tradizione omerica. I « Cefalleni magnanimi » sono, anzi, tolti di peso dal famoso catalogo delle navi inviate dai Greci alla spedizione contro Troia.[1]

L'iscrizione, incisa in senso retrogrado e in modo piuttosto irregolare, conferma pienamente la provenienza dell'oggetto da Cefallenia. Si notino il *gamma* a semicerchio o, meglio, a semirombo (<) e il *delta* tondeggiante (D), la singolare forma del *digamma* (Ⅎ), il *san* (M), il segno Ψ nel valore « rosso » di *khi*, e il gruppo ΨM per esprimere *ks*. Lo *iota* si presenta qui come un semplice tratto verticale, e non nella variante a più tratti che ricorre ad Itaca. La forma romboidale di certi *o* (◊) dipende, come del resto il tipo < del *gamma*, dalla maggiore facilità d'incidere nel bronzo tratti rettilinei piuttosto che curvi.

(1) HOMERUS, *Il.*, 2, 631.

LACONIA (CON LA MESSENIA E TARANTO)

La Laconia, ampia ed insigne regione del Peloponneso, in cui si affermarono le fortune di Sparta e si svolsero tanti eventi di capitale importanza per la storia della Grecia, ebbe un alfabeto unitario, che di qui si diffuse in altre regioni vicine e lontane: nella Messenia, soggiogata dalla potenza spartana; nell'Elide, dove nel VI secolo av. Cr. Sparta fece sentire la sua indiretta ma pesante autorità sul santuario panellenico di Olimpia; a Taranto, fondata da genti laconiche sulle felici sponde dell'Italia meridionale. L'alfabeto laconico è legato inoltre, da qualche analogia, con l'alfabeto dell'Arcadia (v. sopra, ARCADIA, pp. 118 ss.). Donde poi esso sia in origine pervenuto alla Laconia, se dalla Grecia centrale (Delfi?) o dalla zona orientale dell'Egeo (Rodi?), è problema tuttora insoluto.

Le più arcaiche iscrizioni laconiche finora note risalgono alla seconda metà del VII secolo av. Cr.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Μ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	Γ	D	⋹	⋹	I	–	⊟	⊗	I	K	Λ	M	⋹	X	O	Π	–	–	P	⋹	T	⋹	⌽	Ψ	⧖	–
A		⊢	⊳	⋹	F			H	⊕			∧		N	+					R	⋹		V	⦶	Ψ		
			Δ	E				⊢	⊙					N							⋹						

Sibilante prescelta: ⋹ (segno presto abbreviato in ⋹ o accresciuto in ⋹).
Gruppo occidentale (« rosso »): ⌽ = φ, X = ξ (⧖ = ψ).
Lettere caratteristiche (cfr. sotto: α, σ, ψ):

A = α (con la sbarra orizzontale anche in età molto arcaica)
⋹ = σ
⧖ = ψ

Osservazioni su lettere singole:

α – È tipico della Laconia l'*alpha* con la sbarra orizzontale anche nei testi più antichi. (1)

δ – La variante Δ compare eccezionalmente. (2)

ε – Il segno ⋹ vale per *epsilon*, per *eta* e per ει.

h – La forma chiusa ⊟ si mantiene sino alla fine del V secolo av. Cr. Alla Laconia è stata attribuita anche la variante ⊟, ma forse a torto (v. sopra, BEOZIA, p. 144 e nota 4). La variante ⊢ è propria di Taranto (v. sotto, p. 288).

ϑ – La variante ⊙ è molto rara.

μ – Il *my* presenta, fin dall'età più arcaica, il quarto tratto non abbreviato ma uguale al primo.

ο – Il segno O assume i valori di *omikron*, *omega* e ου.

(1) A Taranto compare precocemente un esempio di *alpha* con la sbarra spezzata (n. **10**).
(2) Cfr. L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 197, n. 54, tav. 38.

ρ – La variante R compare, eccezionalmente, nel V secolo.

σ – La forma più comune è il *sigma* a quattro tratti (ϵ), che diventa costante dalla metà del V secolo in poi. La variante a cinque tratti (ϵ) è tipica della Laconia. I tratti raggiungono — in un'epigrafe — il numero di otto.(1)

ψ – L'unico esempio del nesso consonantico *ps* si trova, finora, in un'epigrafe di Sparta databile al VI secolo av. Cr.,(2) ed è reso con X. Questo segno s'incontra, nel medesimo valore, anche nell'Elide: ciò che è interessante per confermare l'affinità dei due alfabeti, o, per essere più esatti, la dipendenza dell'alfabeto eleo dall'alfabeto laconico (v. sopra, ELIDE, p. 201).

È frequente in Laconia il segno divisorio a forma di semicerchio (C).

LACONIA.

1. Sparta, nel santuario di Artemide Orthia; ora ad Atene nel Museo Nazionale.
Rilievo in avorio che rappresenta la vivace scena di una nave da guerra in procinto di salpare: il nocchiero e tre armati già seduti ai loro posti, altri uomini dell'equipaggio variamente affaccendati (uno di essi sta pescando con profitto nel mare ricco di pesci); il capitano in atto di congedarsi da una donna. Sulla prua della nave è incisa l'epigrafe.
Seconda metà del VII secolo av. Cr.
R. M. DAWKINS, *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929, pp. 214 s., 370, n. 25, tavv. 109–110; IG, V 1, 252 *b*; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 5, 2; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 187 s., n. 1, tav. 35.
Fig. 128.

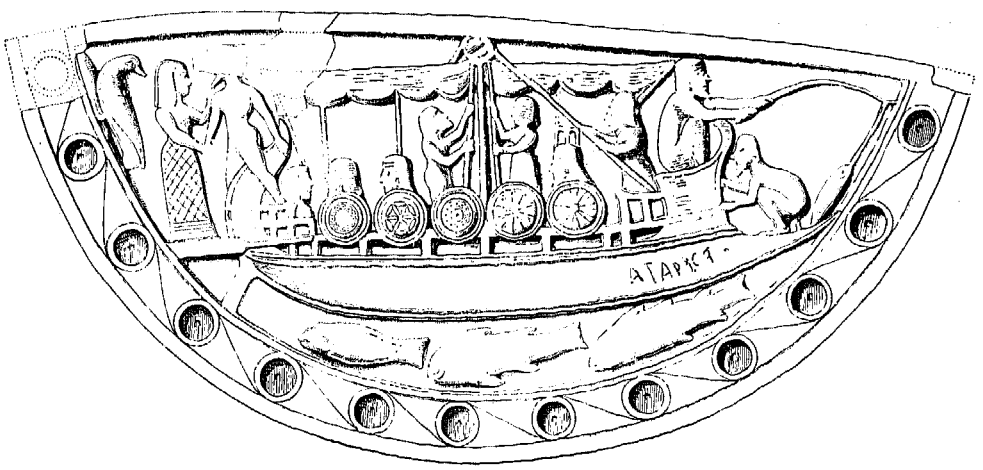


FIG. 128 (da R. M. DAWKINS, *op. cit.*, tav. 110)

Γορφαία

(1) Per altri esempi di *sigma* a molti tratti, v. sopra, p. 99 e note 2–3.
(2) IG, V 1, 828, l. 2.

Artemide Orthia (per la variante Ϝορφαία, v. sotto), dea della natura feconda e quindi anche benevola patrona della gioventù, ebbe a Sparta un santuario insigne, che ci ha restituito un abbondante e prezioso materiale votivo. Alcuni degli *ex-voto* sono arricchiti da epigrafi, fra le quali figurano le più antiche iscrizioni spartane a noi pervenute.

La breve iscrizione incisa nel nostro rilievo è forse, addirittura, la più antica. Essa consiste nel nome (espresso in nominativo) della dea cui l'*ex-voto* era stato dedicato.

L'epigrafe, retrograda, presenta un'anomalia: ϕ (o, meglio, φ) in luogo di ⊕ che ci aspetteremmo. Questo fenomeno compare anche in altri testi arcaici.[1] Più che ad un errore di scrittura, come alcuni ammettono, è possibile pensare ad un passaggio da ⊕ a ϕ, dovuto ad una pronunzia spirantica del *theta*.

2. Sparta, nel medesimo santuario; ora a Sparta, nel Museo.
Frammento di tavoletta votiva (*pinax*) in pietra, che conserva un foro destinato ad appendere l'oggetto, e presenta parte di un leone a rilievo.
Prima metà del VI secolo av. Cr.
A. M. WOODWARD, presso R. M. DAWKINS, *op. cit.*, p. 368, tav. 69, n. 43; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 188, n. 6, tav. 35.
Fig. 129 (fotografia rinforzata).

Χισιμίδας

Si tratta di un'altra epigrafe arcaica uscita dagli scavi del santuario di Artemide Orthia. Χισιμίδας è il nome del dedicante: un nome assai strano, del quale sarebbe difficile precisare l'etimologia. Come nel n. **4** (v. sotto) e in tanti altri casi, l'epigrafe votiva si limita al nome — espresso in nominativo — del dedicante stesso. Si sottintendono, naturalmente, il verbo di dedica (ἀνέθηκε, o simili) e il nome in dativo della dea.

FIG. 129

L'iscrizione, retrograda, presenta il *sigma* a quattro tratti (ϟ) e il segno Ψ nel valore di *khi*, tipico degli alfabeti « rossi ».

(1) Gli esempi sono stati raccolti da R. ARENA, in *Glotta*, 44 (1966), pp. 14–19. Da aggiungere la notissima iscrizione di Cuma, *IG*, XIV 865 (E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 786; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 236, n. 3, tav. 47).

3. Olimpia, nello stadio; ora ad Olimpia stessa, nel Museo.
Sedile marmoreo con bordi laterali rialzati. L'iscrizione è incisa nel piano superiore, lungo i quattro margini.
Prima metà del VI secolo av. Cr.
E. KUNZE, in *IV. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1944, pp. 164–166, fig. 110, tav. 67; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 190, n. 15, tav. 36.
Fig. 130.

FIG. 130

Γόργος Λακεδαιμόνιος πρόξενος Fαλείων.

« Gorgos lacedemone, prosseno degli Elei ».

Gorgos spartano era prosseno degli Elei a Sparta. Secondo l'istituzione della προξενία, che nell'arcaica età della nostra epigrafe aveva la sua piena efficienza, il πρόξενος curava nella propria città gli interessi di una città straniera, e da questa riceveva in compenso onori e privilegi. Uno dei privilegi che gli Elei vollero concedere al proprio solerte patrono fu quello di un sedile riservato nello stadio di Olimpia, un sedile dal quale egli potesse comodamente assistere alle solenni ed esaltanti gare che ad Olimpia si celebravano con l'unanime concorso di tutta la Grecia. Il privilegio concesso a Gorgos era tanto più insigne in quanto ci risulta che i « posti » dello stadio

di Olimpia furono — sino all'età imperiale romana — semplici sedili di legno. La dignità, dunque, di uno stabile sedile marmoreo tutto per sé denota il prestigio personale del prosseno e conferma, insieme, l'autorità di Sparta, regina del Peloponneso.

L'iscrizione è incisa in senso retrogrado.[1] Fra le lettere si possono rilevare l'*alpha* con la sbarra orizzontale (in Φαλείων questa è, però, lievemente obliqua), il *delta* tondeggiante (D), l'*e* di forma molto arcaica (ꟻ), il *my* col quarto tratto uguale al primo (M), il *ny* coi tratti esterni molto obliqui (N). Il *sigma* è già abbreviato nella variante a tre tratti (ϟ). Indizio di alfabeto « rosso » è il segno X nel valore di *ksi*.

4. Sparta, sull'acropoli, nel santuario di Atena Chalkioikos; ora a Sparta, nel Museo.

Stele di pietra locale, su cui è rappresentata a rilievo una fanciulla con un fiore nella mano destra e un altro oggetto (forse un frutto?) nella mano sinistra. L'epigrafe corre lungo il margine sinistro della stele.

Intorno alla metà del VI secolo av. Cr.

IG, V 1, 215; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 193, n. 27, tav. 36; M. Andronikos, *Πελοποννησιακά*, I (1956), pp. 257, 273 s. (conosco la citazione da *SEG*, XIX 323). Una fotografia della pietra è riprodotta da G. Dickins, in *Annual British School Athens*, 14 (1907–1908), p. 144, fig. 1.

Fig. 131.

Fig. 131

Φαναξίβιος

È, questo, uno degli *ex-voto* che gli scavi hanno rimessi in luce nel veneratissimo santuario di Atena Chalkioikos, la patrona di Sparta, chiamata con quell'epiteto per le tavole di bronzo che rivestivano il suo arcaico sacello. Dedi-

(1) In Γόργος e in Λακεδαιμόνιος il *sigma* è, però, destrorso.

cante è un uomo, Ϝαναξίβιος, ma chi lo rappresenta presso la dea è una figura femminile, un'offerente idealizzata, quali erano, ad esempio, le celebri *korai* dell'Acropoli di Atene. Si noti che, come nel n. **2** (v. sopra), l'epigrafe votiva consiste nel semplice nome del fedele espresso in nominativo.

La direzione della scrittura è retrograda, eccetto che nel *sigma*. Questo presenta la tipica variante laconica a cinque tratti (Ϟ). Si notino altresì l'*alpha* con la sbarra orizzontale (A) e il segno complementare X, nel valore « rosso » di *ksi*.

5. Amyklai; ora nel Museo di Sparta.
Mutilo pesce di bronzo con epigrafe incisa.
VI secolo av. Cr.
W. von Massow, in *Ath. Mitt.*, 52 (1927), p. 63, n. 5, tav. 1; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 194, n. 34.
Fig. 132.

Fig. 132

Ποhοιδᾶνος

« Di Posidone ».

Ad Amyklai esisteva, com'è noto, un celebre santuario che, dopo avere appartenuto al dio pregreco Hyakinthos, era stato occupato da Apollo. È incerto se Posidone ricevesse culto, come divinità secondaria, nel recinto apollineo, oppure avesse un suo proprio santuario nelle vicinanze. Non si può nemmeno escludere che il nostro pesce sia un oggetto sporadico proveniente da altra località. Il pesce, comunque, si addice assai bene al dio del mare; ed è perciò comprensibile che un fedele ne abbia offerto l'immagine a Posidone scrivendovi sopra, in genitivo, il nome della divinità.

La forma Ποhοιδάν ricorre anche in altre iscrizioni della Laconia. Si noti, in essa, il fenomeno tipicamente laconico di *–s–* intervocalico che dà luogo all'aspirazione ed è perciò rappresentato dal segno di *h*, e la presenza del dittongo οι invece di ει. Tale presenza, che si ritrova anche nell'Arcadia, è determinata da un desiderio di assimilazione all'*o* della prima sillaba.

L'epigrafe corre in direzione retrograda; fa eccezione il *sigma*, a tre tratti (Ϟ), scritto in senso contrario. Il segno dell'aspirazione è ancora chiuso (Ⲏ), e l'*alpha* presenta, nonostante l'arcaicità dell'epigrafe, la sbarra perfettamente orizzontale (A).

6. Delo; ora nel locale Museo.
Stele di marmo bianco rotta in basso (l'epigrafe, però, sembra non aver proseguito oltre l'ultima riga conservata).
Fra il 402 e il 399 av. Cr.; forse proprio 402.
I. Délos, n. 87; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 198, n. 62, tav. 38. La riproduzione fotografica della stele si trova in *Bull. Corr. Hell.*, 71–72 (1947–1948), p. 417, fig. 30 (cfr. p. 415).
Fig. 133 (fotografia rinforzata).

« Dio. Furono mandati i tributi dei Lacedèmoni a Delo, secondo i trattati, come secondo le altre convenzioni . . . e dei sacrifici e dei templi e delle ricchezze del dio. Erano re Agis, Pausanias; erano efori Thyionidas, Aristogenidas, Archistas, Sologas, Pheidilas; era arconte in Delo Androdikos (?) ».

Quest'epigrafe ha notevole importanza storica. È il documento, purtroppo non integro, col quale gli Spartani, vincitori della guerra del Peloponneso, decretarono solennemente la libertà di Delo, fino allora soggetta agli Ateniesi, e le restituirono — almeno ufficialmente — la piena sovranità sui sacrifici, sui templi e sul tesoro sacro. L'epigrafe, incisa con grande accuratezza secondo l'ordine stoichedico, consta di due parti: la prima (*a–b* 5) in dialetto dorico e in alfabeto laconico; la seconda (*b* 6–15) in dialetto dorico (solamente nei nomi spartani, non nel nome Δήλῳι) e in alfabeto milesio. La data risulta dal ricordo del re spartano Agis (*b* 7) e dell'eforo Thyionidas (*b* 9). Siamo prima del 399 (morte di Agis) e dopo il 403, perché l'eforo Thyionidas non compare nella lista degli efori redatta da Senofonte [1] per il periodo della guerra del Peloponneso fino al 403 compreso.

Nella parte redatta in alfabeto spartano ricorrono il *sigma* a cinque tratti (Ϟ), in direzione retrograda, e il segno Ψ in valore di *khi*, proprio degli alfabeti « rossi ». Permangono il segno chiuso dell'aspirazione (Ⲏ) e l'arcaico *theta* con la croce iscritta (Ⲑ). Un altro segno di arcaismo è il prolungamento in basso del tratto verticale che si nota in tutti gli E, fino a *b* 5. L'epi-

(1) XENOPHON, *Hell.*, 2, 3, 9–10 e 4, 36.

Fig. 133

a) θιός·
hιάλē τὰ τ-
έλē τõν Λα-
κεδαιμον-
ίõν ἐς Δᾶλ-
ον κατὰς σ-
υνθέ̄κας h-
[ὅ]σπερ κατ-
[ὰ τ]ᾲλλοῖα
[σύμβ]ο̣λ[α].

– – – – – – –

b) ·ν καὶ θ[υᾶ]-
[ν] καὶ ναϝõ-
ν καὶ τõν χ-
ρēμάτōν τ-
õν τõ θιõ.
ἐβασίλευον
Ἆγις Παυσανίας,
ἔφοροι ἦσαν
Θυιωνίδας
Ἀριστογενίδας
Ἀρχίστας
Σολόγας
Φēδίλας,
ἐν Δήλο̣ι ἦρχεν
[Ἀ]νδ̣[ρόδικ]ος (?)

grafe presenta, insomma, un aspetto di notevole antichità, che, francamente, stupisce un poco quando si pensi che siamo già alla fine del V secolo, se non all'inizio del IV. Bisogna tuttavia ricordare che il testo fu inciso non a Sparta ma a Delo. Può darsi che l'artigiano incaricato di eternare nella pietra il documento spartano e l'appendice (in alfabeto diverso) con la quale si esprimeva la datazione abbia voluto — incidendo il documento spartano — dimostrarsi rigorosamente fedele alle avite caratteristiche dell'alfabeto di Sparta.

Messenia.

La Messenia, occupata da Sparta nel corso del VII secolo av. Cr. e rimasta sotto il duro giogo della signoria spartana fino all'indomani della battaglia di Leuttra (371 av. Cr.), fino a quando cioè i Tebani guidati da Epaminonda non giunsero a liberarla, conobbe logicamente, durante l'età arcaica, l'alfabeto dei conquistatori spartani. Pochissime iscrizioni arcaiche ci sono state restituite dal territorio messenico: scarsità che può essere, almeno in parte, spiegata dalla condizione di dipendenza politica e di profonda miseria in cui la Messenia ebbe a trovarsi per lunghi secoli. Le poche iscrizioni che ci sono pervenute bastano tuttavia a dimostrare come l'alfabeto messenico fosse conforme all'alfabeto laconico. L'unica differenza consiste nell'assenza (almeno finora) nelle iscrizioni messeniche del *sigma* a più di quattro tratti, che fu tipico, come ho detto, dell'alfabeto di Sparta.

7. Presso Abia, sulla riva orientale del golfo messenico; ora perduta.
Iscrizione sepolcrale, copiata, nel XVII secolo, dall'erudito francese Michel Fourmont.[1]
Primo quarto del V secolo av. Cr. (per quanto è possibile giudicare dalla copia del Fourmont, che è il nostro unico documento).
IG, V 1, 1356; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 66; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 203, n. 6, tav. 39; Ch. Le Roy, in *Bull. Corr. Hell.*, 85 (1961), p. 232, nota 4. *Fig. 134.*

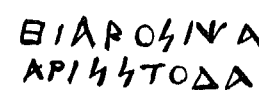


Fig. 134

ἱαρὸς
Χαροπ[ῖ]νος,
ἱαρ[ὸς]
Ἀριστόδαμος.

Il termine ἱαρός (attico ἱερός) (= « sacro »), applicato ad un nome di persona, assume significati un po' diversi nelle varie regioni della Grecia antica. Di regola però esso vuole indicare l'attinenza di quella determinata persona a un determinato culto. Nel nostro caso, è stato ammesso per ipotesi che Charopinos e Aristodamos abbiano da vivi prestato l'opera loro nel santuario di Machaon, antica divinità medica venerata nella località di Gerenia, ai confini tra la Laconia e la Messenia. Due epitafi di Gerenia presentano infatti il medesimo aggettivo,[2] applicato rispettivamente ai nomi dei due defunti.

(1) Fra le iscrizioni copiate dal Fourmont, parecchie debbono essere considerate false (v. sotto, p. 496). Questa però sembra rientrare nel numero delle autentiche.

(2) Così Ch. Le Roy, *loc. cit.* I due epitafi di Gerenia sono: *IG*, V 1, 1338 (= E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 56, 2); N. S. Valmin, in *Bull. de la Société royale des Lettres de Lund*, 1928–1929, p. 147, n. 20. Il santuario di Machaon è ricordato da Pausanias, 3, 26, 9.

L'epigrafe era scritta in senso progressivo, e disposta su quattro righe. È infatti evidente che i tratti verticali inseriti dal Fourmont fra parola e parola sono interpunzioni usate da lui per indicare la fine delle righe nell'originale ch'egli copiava. Si notino il segno dello spirito aspro ancora chiuso (Ⲏ; l'apertura dell'altro segno, H, è probabilmente una svista del Fourmont), il *sigma* a tre tratti (Ϟ) e il segno complementare Ψ nel valore « rosso » di *khi*. Il *rho* oscilla fra le varianti Ꝑ e P, ma non si potrebbe giurare che la forma Ꝑ non sia una inesattezza del Fourmont. Il *delta* di tipo Δ è attestato, se pure eccezionalmente, anche in Laconia. (1)

8. Non lontano da Korone, sulla riva occidentale del golfo messenico, nel santuario di Apollo Korithos; ora perduta (?).

Cuspide di lancia iscritta.

Metà circa del V secolo av. Cr.

F. Versakis, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 2 (1916), p. 114, fig. 28; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 68 a; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 204, n. 10, tav. 39.

Fig. 135.

Fig. 135

Ἀπέλλōνος *hιαρόν*.

« Sacro di Apollo ».

Pausania ci narra che il santuario di Apollo Korynthos (o Korythos, o, forse meglio, Korithos) (2) era uno dei più antichi della Messenia e che in esso il dio era venerato nel suo aspetto di nume risanatore. (3) Dal luogo di questo arcaico centro di culto sono usciti altri *ex-voto*, fra cui un'altra cuspide di lancia: (4) oggetto, del resto, non insolito tra le offerte dei fedeli. (5) Si noti, nella nostra iscrizione, la forma dorica del nome di Apollo (Ἀπέλλων).

(1) V. sopra, p. 278 e nota 2.

(2) La variante Κόριθος è attestata da un'iscrizione rinvenuta nel santuario stesso (N. S. Valmin, *op. cit.*, p. 146, n. 18).

(3) Pausanias, 4, 34, 7.

(4) L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 203, n. 3, tav. 39.

(5) V. sopra, p. 121 (Arcadia, n. 2).

L'epigrafe, incisa in direzione progressiva (meno il *sigma*), presenta — ancora in quest'epoca — il segno dello spirito aspro chiuso (Ⲏ): arcaismo comune, del resto, anche in Laconia. Il *sigma* è abbreviato nella variante a tre tratti (ϟ).

Taranto.

Taranto, fondata da genti laconiche verso la fine dell'VIII secolo av. Cr., usò, nei secoli dell'arcaismo, un alfabeto laconico. Non ricorre però, nelle poche iscrizioni arcaiche tarantine finora conosciute, il segno — caratteristico dell'alfabeto laconico — del *sigma* a più di quattro tratti: assenza che, come ho già rilevato, si nota anche nelle iscrizioni arcaiche della Messenia. D'altra parte, l'alfabeto tarantino acquista alla fine del V secolo av. Cr., e mantiene nel corso del IV (forse anche nel III), un segno tipico, se pure non eccezionale, cioè ⊦ = *h*.

Si tratta, evidentemente, di un segno nato per sdoppiamento dal segno H. Quest'ultimo aveva dapprima, a Taranto come a Sparta, il valore di *h*; ma quando, per influsso dell'alfabeto milesio, esso venne ad assumere il significato di *e* lungo aperto (*eta*), i Tarantini, che sentivano ancora il bisogno di esprimere il suono di *h*, ricorsero all'espediente di ricavare da H un altro segno, ⊦. Così, mentre H cominciò ad assumere valore di *eta*, ⊦ fu adibito a significare *h*. (1)

Un'altra differenza dall'alfabeto laconico consiste nel precoce uso, a Taranto, del segno dell'*omega*. Mentre infatti la Laconia continuò ad usare per tutto il V secolo il segno O nei valori di *omikron*, di *omega* e di ου, a Taranto il segno ionico Ω compare (sulle monete) già poco dopo il 450 av. Cr. (2)

9. Taranto; ora a New York, nel Metropolitan Museum.
Ampia *kylix* dipinta a figure nere con caratteristica decorazione a grandi occhi apotropaici. Fra un occhio e l'altro e sotto le due anse sono rappresentate, rispettivamente, quattro scene: tre scene di battaglia e la scena di un combattente che, a mano armata, porta via con sé una prigioniera. L'epigrafe è graffita sotto il piede del vaso.
Circa 540–530 av. Cr.
M. J. Milne, in *Amer. Journ. Arch.*, 49 (1945), pp. 528–533, figg. 1–5; *Corpus Vas. Ant., United States of America, Metr. Mus.*, 2, Cambridge Mass. 1953, pp. 15 s., n. 39, tavv. 25–26; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 280, n. 1, tav. 53.
Fig. 136.

(1) V. sopra, pp. 84, 93 s.

(2) Cfr. O. E. Ravel, *The Collection of Tarentine Coins formed by M. P. Vlasto*, London 1947, n. 205, tav. 7; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 282 (la quale, però, tende ad abbassare la cronologia stabilita dal Ravel).

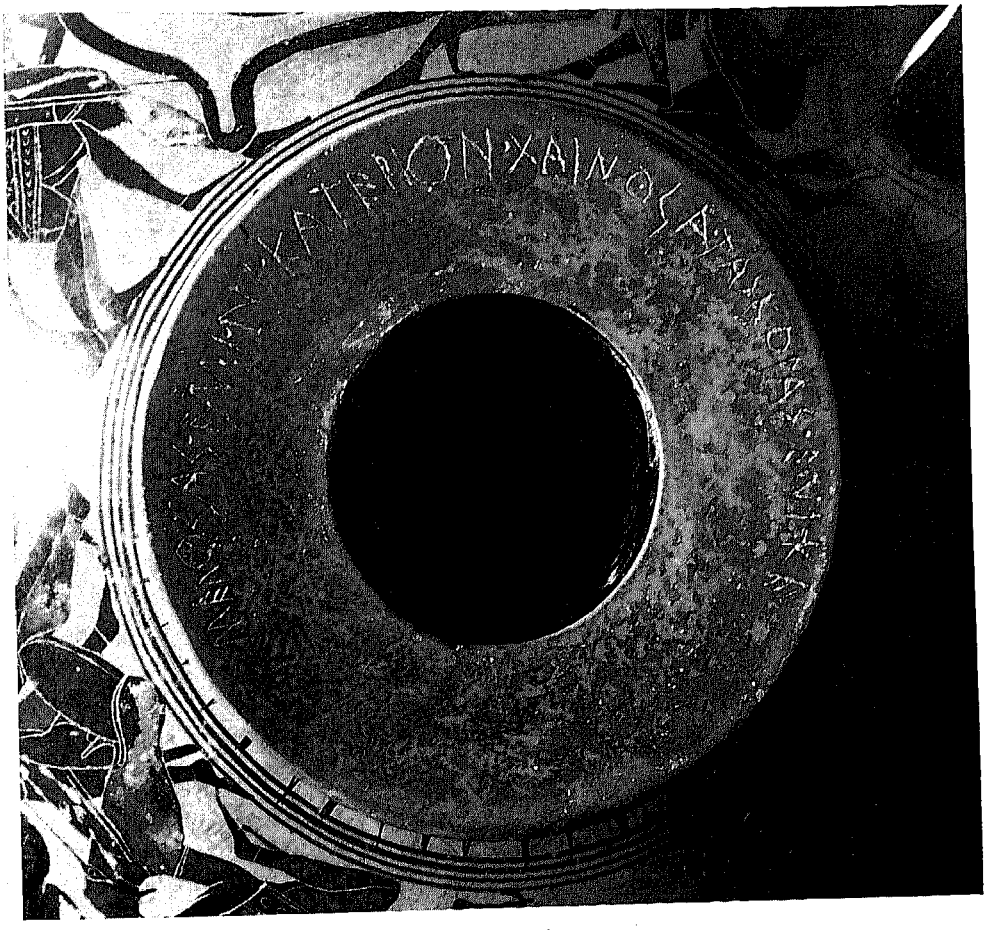


FIG. 136

Μελόσας · ἐμὶ · νικατέριον · ξαίνōσα · τὰς κόρας · ἐνίκε.

« Sono il premio della vittoria di Melusa; cardando (la lana) vinceva le fanciulle ».

È, questa, la più antica iscrizione tarantina che finora si conosca. Il vaso stesso parla, come in altri casi, in prima persona, [1] affermando di essere stato dato come premio ad una fanciulla, Melusa (Μέλōσα è forma dorica), che aveva superato le sue compagne in una gara di cardatura della lana. La notizia è non priva d'interesse per quanto riguarda le istituzioni e la vita economica di Taranto nella seconda metà del VI secolo av. Cr. Sappiamo da varie fonti che l'industria della lana, e in particolare delle stoffe di lana tinte di porpora, era una delle principali di quante fiorivano nel-

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

l'antica città; [1] da questa iscrizione veniamo ora ad apprendere che la lavorazione della lana dava addirittura origine a gare tra le fanciulle. È lecito anche immaginare che queste competizioni assumessero, talvolta, un valore religioso, in quanto un dio o una dea ne fossero considerati gli alti patroni. Nel nostro caso, ci si aspetterebbe, veramente, che ad una fanciulla venisse offerto come premio un oggetto di carattere femminile, destinato ad ornare o la sua persona o l'intimità del suo gineceo. Le venne data, invece, una coppa capace e, per di più, decorata da rappresentazioni guerresche. Si vede che anche i Tarantini, coloni dei Lacedemoni, ci tenevano a educare le loro donne « spartanamente ».

L'epigrafe, graffita in senso progressivo, presenta le medesime lettere dell'alfabeto laconico. Manca il *koppa* (cfr. κόρας, non ϙόρας), e il *my* ha il suo quarto tratto uguale al primo (M). Il segno X è usato, anche qui, nel valore « rosso » di *ksi*. Il segno dell'*e* è ancora di tipo molto arcaico (ᖷ); il *sigma* è a tre tratti (ϟ). Del tutto estraneo all'uso laconico e conforme, invece, all'uso delle colonie achee della Magna Grecia è il segno divisorio costituito da un solo punto.

10. Taranto; ancora ivi, nel Museo. [2]

Stele funeraria di pietra locale, riccamente decorata da motivi vegetali.

Fine del IV secolo av. Cr.

B. Neutsch, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 71 (1956), col. 236, fig. 29 (Anzeiger); SEG, XIX 620.

Fig. 137.

ιστιήιος
ἱίστωνος

Σάττων

La stele, molto simile a numerosi modelli ateniesi nella ricchezza della sua decorazione a palmette, a foglie d'acanto e a rosette, presenta — espressi in nominativo — i nomi di due uomini defunti: Histieios figlio di Histon e Satton. Colpisce, nella dorica Taranto, la forma spiccatamente ionica ιστιήιος (per ιστιαῖος). Si tratta, evidentemente, di gente oriunda da una regione dove si parlava il dialetto ionico. È anche interessante il raro nome Σάττων, che trova però confronto nei nomi Σάττιον (femminile) e Σαττίων, attestati da due epigrafi della regione pontica. [3] Quanto

(1) Cfr. P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, pp. 219-222.

(2) Prendo in considerazione questa epigrafe di età non arcaica ma già ellenistica, perché in essa è molto evidente l'uso tarantino di esprimere *h* con ⊦ ed *eta* con H.

(3) Cfr. L. Robert, in *Rev. Philol.*, 85 (1959), pp. 229, 236.

all'età della nostra iscrizione, credo che si possa rimanere entro i limiti del IV secolo av. Cr., senza scendere al III, come si propone in SEG XIX (v. sopra).

FIG. 137

I due primi nomi hanno inizio col caratteristico segno ⊦, usato in valore di spirito aspro. Il nome ἱστιήιος presenta poi il segno originario (Η) in valore di *e* lungo aperto. L'età recente si rivela nella forma regolarissima del *ny*, nella presenza dell'*omega*, e soprattutto nella sbarra spezzata dell'*alpha* (Α). Nella Grecia vera e propria l'*alpha* a sbarra spezzata comincia a manifestarsi soltanto nella seconda metà del III secolo av. Cr.[1] Nella Magna Grecia, invece, esso è già sicuramente attestato nel IV secolo. Al nostro esempio infatti (se, come credo, l'epigrafe è ancora del IV secolo) altri potrebbero essere aggiunti, fra cui certi *alpha* a sbarra spezzata incisi nelle mura di Velia e databili anch'essi non dopo il IV secolo av. Cr.[2]

(1) V. sotto, p. 380 e nota 1.

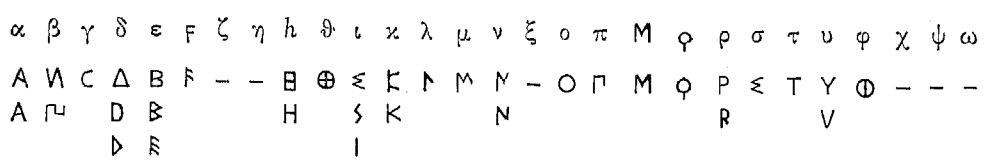
(2) Debbo questa notizia alla cortesia del prof. Mario Napoli, che ha eseguito le ultime indagini archeologiche a Velia e pubblicherà prossimamente anche le iscrizioni murali di quella città.

LEUCADE (CON L'ACARNANIA E L'EPIRO)

L'estremo lembo occidentale della Grecia centrale è costituito dall'isola di Leucade, quasi unita alla costa dell'Acarnania. Come le vicine isole del mare Ionio (Itaca, Cefallenia, Corcira), anche Leucade e, insieme con essa, la vicinissima Acarnania subirono fortemente, in antico, l'influenza politica, commerciale e culturale di Corinto. Nell'VIII e nel VII secolo av. Cr., durante la loro ardimentosa espansione verso l'Occidente, i Corinzî sentirono infatti la necessità di stabilire validi punti d'appoggio lungo la rotta che le navi dovevano percorrere, e fondarono, così, fiorenti colonie a Leucade e — sulle coste dell'Acarnania — a Sollion e ad Anaktorion. Non dovremo perciò stupirci constatando che le non molte indagini archeologiche eseguite finora in quei luoghi hanno restituito iscrizioni arcaiche (anch'esse ugualmente scarse) redatte in un alfabeto quasi del tutto conforme all'alfabeto corinzio. Dico « quasi », perché in alcuni testi si ravvisano tracce di altri alfabeti, e precisamente dell'alfabeto acheo e dell'alfabeto euboico, cioè degli alfabeti usati da quei Greci che insieme ai Corinzî percorrevano più assiduamente le rotte del mare Ionio. Si tratta, insomma, del medesimo fenomeno cui ho fatto allusione parlando dei testi epigrafici di Itaca e di Cefallenia (v. sopra, ITACA, p. 273).

A Nord dell'Acarnania, al di là del golfo di Ambracia, si estende l'ampia ed aspra regione dell'Epiro. Qui l'influenza di Corinto si fece, naturalmente, sentire assai meno che non a Leucade e sulle coste dell'Acarnania, ma le poche iscrizioni arcaiche restituiteci dall'Epiro offrono anch'esse un alfabeto molto affine all'alfabeto corinzio. Le lettere che finora ne conosciamo sono infatti lettere corinzie, con l'unica eccezione dello *iota* a semplice tratto verticale, che differisce dallo *iota* corinzio a quattro (o a tre) tratti. Le scarse epigrafi arcaiche dell'Epiro sono uscite quasi tutte dagli scavi di Dodona, del celebre santuario situato nel cuore della regione epirotica, in cui — presso una vetusta quercia popolata di colombe — Zeus Naios e la sua divina compagna Dione davano apprezzatissimi oracoli.

Ecco i segni che risultano dalle iscrizioni arcaiche finora rinvenute a Leucade, nell'Acarnania e nell'Epiro:



Sibilante prescelta: M (segno poi sostituito da ≤).

Gruppo presumibilmente orientale (« azzurro scuro »), come a Corinto; ma i segni complementari caratteristici (X = χ, Ψ = ψ) non ricorrono nelle iscrizioni finora note, e s'ignora se il nesso consonantico *ks* venisse espresso con Ξ.[1]

Lettere caratteristiche, quelle dell'alfabeto corinzio:

M e ⊓ = β
C = γ
B = ε, η
≤ = ι

Osservazioni su lettere singole:

β – Il tipo M ricorre in Acarnania (n. 2), il tipo ⊓ a Leucade.[2] Per queste due caratteristiche forme di *beta*, v. sopra, CORINTO, p. 171.

δ – Il tipo D (D) ricorre qualche volta in Acarnania, forse per influsso dell'alfabeto acheo o dell'alfabeto euboico.

ε – La variante ≤ ricorre a Stratos, nel VI secolo av. Cr.[3] Si tratta probabilmente, anche qui, di un influsso dell'alfabeto acheo e dell'alfabeto euboico. Questa lettera, come pure il segno B di tipo corinzio che compare a Leucade, in Epiro e nel resto dell'Acarnania, vale per *epsilon* e per *eta*.

LEUCADE.

1. Leucade, in un solitario ed alpestre santuario di Atena; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.

Piccolo cimiero di bronzo (alto appena 9 cm.). L'iscrizione corre lungo il margine superiore.

Prima metà del VI secolo av. Cr.

E. PREUNER, in *Ath. Mitt.*, 27 (1902), pp. 363–366, n. 25; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 141; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 227, n. 1, tav. 44.

Fig. 138.

Εὐφραῖος μ' ἀνέθεκε τἀθάναι.

« Euphraios mi dedicò ad Atena ».

(1) In un'epigrafe acarnana di Stratos, databile alla metà circa del V secolo av. Cr. (*IG*, IX 1², 390; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 228, n. 11), è attestato il segno Ξ, ma non è escluso che questa iscrizione risenta già l'influsso dell'alfabeto ionico di Mileto.

(2) W. KOLBE, in *Ath. Mitt.*, 27 (1902), p. 369, n. 33; H. ROEHL, *Imagines inscriptionum Graecarum antiquissimarum*, 3ª ed., Berolini 1907, p. 46, n. 20; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 229, n. 7.

(3) *IG*, IX 1², 398; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 227, n. 2, tav. 44.

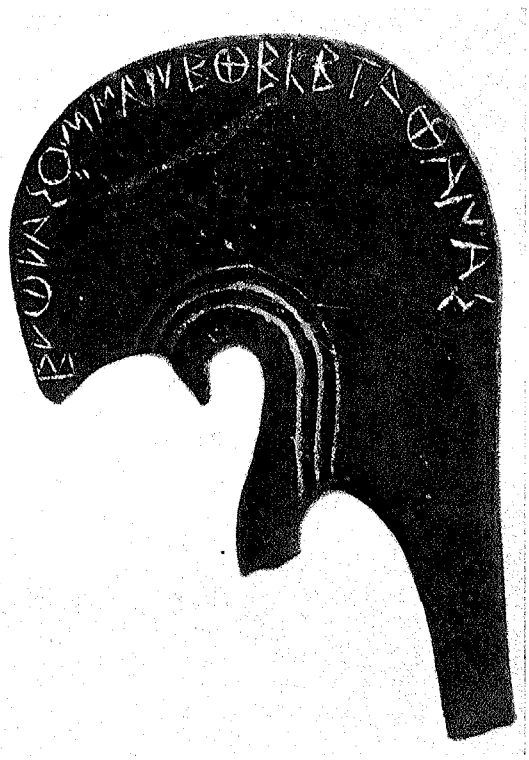


Fig. 138

Ad Atena, dea guerriera, si addice molto bene il dono di un cimiero. Anche qui, secondo l'uso caro ai Greci, parla l'oggetto stesso, ricordando il nome del fedele e quello della divinità. (1)

L'epigrafe corre in direzione progressiva. Le lettere sono tipicamente corinzie: Ⅎ nel valore di *epsilon* e di *eta*, *iota* a quattro tratti (ⅇ), *san* (Ϻ). Indizio di arcaicità è, fra gli altri, il *kappa* coi tratti obliqui innestati in due punti diversi del tratto verticale (Ⅎ). Si notino anche il *rho* e l'*ypsilon* privi del tratto verticale in basso (Ⅾ, Ⅴ). Dei segni complementari è presente il solo *phi* (ⅅ).

Acarnania.

2. In un luogo incerto dell'Acarnania settentrionale (Anaktorion?); ora perduta. Base sepolcrale.

Fine del VI o inizio del V secolo av. Cr.

IG, IX 1^2, 214; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 228, n. 8, tav. 44; W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 70; Id., *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, n. 32. Cfr. M. Guarducci, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), p. 471 e nota 20.

Fig. 139.

ΠΡΟΚΛΒΙΔΑΣΙΟΛΒΣΑΛΛΑΚΒΚΛ
ΒΣΒΙΑΙΒϺCVΣΟΔΟΙΟ
ΗΟΣΠΒΡΙΤΑΣΑΥΤΟCΑΣ
ΘΑϺΒϺΑΒϺΑΜΒϺΟΣ

Fig. 139 (da *Bull. Inst. corr. archeol.*, 1840, p. 28)

Προκλείδας ⟨τ⟩όδε σᾶ⟨μ⟩α κεκλ|έσε⟨τ⟩αι ἐνγὺς ὁδοῖο, |
hὸς περὶ τᾶς αὐτῶ γᾶς | θάνε βα⟨ρ⟩νάμενος.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

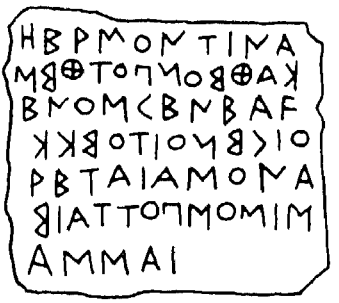
« Di Prokleida questo monumento sepolcrale sarà chiamato, presso la via; di lui che morì combattendo per la sua terra ». (1)

In un distico elegiaco di stile epicheggiante, l'epigrafe vuole eternare il ricordo di un caduto in guerra le cui spoglie mortali giacciono in un sepolcro situato, come sovente presso gli antichi Greci (ed anche presso i Romani), lungo una via. Προκλείδας sembra essere non un nominativo, ma un genitivo maschile in -ας. (2) La forma βαρνάμενος invece di μαρνάμενος è attestata anche da un'epigrafe arcaica di Corcira. (3)

In quest'epigrafe, incisa tutta in senso progressivo, le lettere sono corinzie, meno lo *iota* (I) e il segno della sibilante (ξ). Fra i segni corinzî è notevole il *beta* di tipo ⋀, che si ritrova anche a Siracusa e a Selinunte, donde si desume la sua presenza nell'antico alfabeto di Megara Iblea e, quindi, di Megara greca (v. sopra, CORINTO, p. 171).

EPIRO.

3. Dodona, nel santuario di Zeus Naios e di Dione; ora a Ioànnina, nel Museo. Laminetta di piombo iscritta.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
D. EVANGELIDIS, in *Πρακτικὰ ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1931, pp. 89 s., n. 1, fig. 7; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 228 s., n. 13, tav. 44.
Fig. 140.



ἑρμῆν τίνα
κα θεῶν ποτθέμ-
ενος γενεά F-
οι γένοιτο ἐκ Κ-
ρητ̃αιας ὀνά-
σιμος πὸτ τᾶι ἐ-
άσσαι.

FIG. 140

« Hermon (domanda) onorando quale degli dèi possa nascergli da Kretaia prole valida, oltre quella che (già) esiste ». (4)

(1) L'unica copia di questo testo (oggi perduto), è quella — non troppo corretta — riportata da L. Ross (in *Bull. Inst. corr. archeol.*, 1840, p. 28).

(2) Le ragioni addotte a favore del nominativo non sono, a mio giudizio, abbastanza valide (cfr. A. MORPURGO, in *Glotta*, 39, 1961, pp. 94 s.; O. MASSON, *ibid.*, 43, 1965, p. 228). Per un altro esempio di genitivo maschile in -ας, v. sotto, TESSAGLIA, n. 1, l. 3.

(3) *IG*, IX 1, 868; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 133, 2; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 233, n. 11, tav. 46.

(4) La Jeffery (*op. cit.*, p. 409) trascrive, inesattamente, Ὀνάσιμος. Non si tratta infatti di un nome proprio, ma di un aggettivo.

Mentre in età più antica le domande all'oracolo di Dodona venivano espresse oralmente, a un certo punto si cominciò a scriverle su laminette di piombo. La laminetta di cui qui si tratta è la più antica di quante finora sono state scoperte nel santuario di Zeus Naios. Redatta, naturalmente, in dialetto dorico e completamente integra, l'epigrafe ci parla di un padre che, desideroso di accrescere la sua famiglia, vuol sapere quale degli dèi possa venirgli in aiuto.

La direzione della scrittura è ancora bustrofedica. Le lettere sono esattamente quelle dell'alfabeto corinzio (si notino il *gamma* a semicerchio C, l'*epsilon* e l'*eta* espressi dal tipico segno B, il *san* M), ad eccezione dello *iota*, rappresentato non dal segno corinzio a quattro o a tre tratti (Ξ, Ϟ), ma da un semplice tratto verticale (|).

LOCRIDE (E COLONIE LOCRESI)

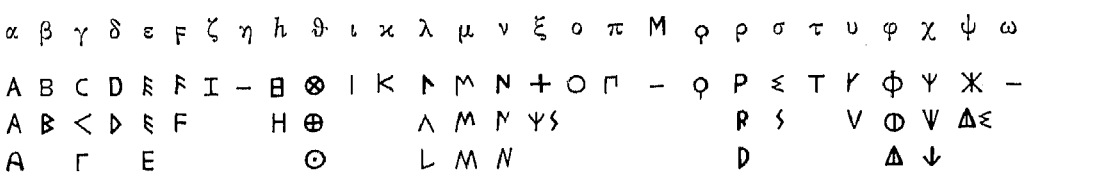
Nella parte mediana della Grecia centrale, la Focide e la piccola Doride s'incuneano nel territorio locrese dividendolo in tre parti: due parti a settentrione, bagnate dal mar Egeo (la Locride Opunzia e la Locride Ipocnemidia o Epicnemidia) e una parte a mezzogiorno, bagnata dal mare Ionio (la Locride Ozolia). I Locresi, derivati da un ceppo eolico poi sopraffatto dai Dori, non ebbero mai nella storia greca un eccessivo rilievo. Ad essi però spetta il merito di aver fondato una delle più famose città della Magna Grecia: Locri Epizefirî.

Questa fondazione deve probabilmente attribuirsi ai Locresi Ozolî, la cui regione è certo più vicina alle coste dell'Italia meridionale ed è, anzi, bagnata dal medesimo mare Ionio su cui sorse la nuova colonia italica. Ma non si può escludere, anzi è probabile, che i Locresi settentrionali, legati da strettissimi vincoli ai loro fratelli della Locride Ozolia, abbiano anch'essi partecipato, se pure in misura minore, all'impresa coloniale. Fondata nella prima metà del VII secolo av. Cr. (il 679/8 e il 673/2 sono le due date suggerite dalla tradizione) sulla costa orientale della Calabria, fra il territorio di Crotone e quello di Reggio, Locri Epizefirî crebbe rapidamente in prosperità e si fece a sua volta fondatrice di colonie, stabilendo al di là dell'Appennino, sulla felice costa del mar Tirreno, le sue filiali di Hipponion e di Medma. Il suo prestigio era poi accresciuto dalla fama di quel codice di leggi che si formò ben presto entro le sue mura e che dai posteri venne attribuito alla leggendaria figura di Zaleuco. La potenza di Locri culminò nella seconda metà del VI secolo, dopo la memorabile vittoria ottenuta fra il 540 e il 530 av. Cr. sulle

rive del fiume Sagra contro i rivali Crotoniati; vittoria che per vari decenni contribuì alla floridezza della città vincitrice.

L'alfabeto usato dai Locresi di Grecia è molto affine (né potremo stupircene) agli alfabeti della Beozia e della Focide. L'alfabeto beotico influì specialmente sull'alfabeto della Locride settentrionale Opunzia (nella Locride Ipocnemidia mancano finora epigrafi arcaiche), l'alfabeto focese su quello della Locride meridionale (Ozolia). In quest'ultimo si rivela anche un contatto con l'alfabeto acheo. A Locri Epizefirî e nelle città da essa fondate si usò, per quanto finora ne sappiamo, un alfabeto che si potrebbe definire — in complesso — locrese ozolio; nel quale però si notano anche certi elementi che ci riportano piuttosto alla Locride Opunzia. Ciò conferma la ipotesi, cui accennavo sopra, che Locri sia stata fondata dai Locresi meridionali (Ozolî) con la cooperazione dei Locresi settentrionali.

Nel corso del VII secolo av. Cr. Locri Epizefirî sembra avere trasmesso il suo alfabeto a Siracusa (v. sotto, SIRACUSA, pp. 339 s.). Tale trasmissione può essere stata determinata, o almeno favorita, dalla tradizione scritta delle sapienti leggi locresi.



α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	C	D	⋚	⋚	I	–	⊟	⊗	I	K	⋀	⋀	N	+	O	Π	–	ϙ	P	⋚	T	⋎	Φ	Ψ	Ж	–
A	⋟	<	⋗	⋚	F			H	⊕			Λ	M	N	Ψ⋚					⋟	⋚		V	Φ	Ψ	⋔⋚	
A		Γ		E					⊙			L	M	N						D				⋔	↓		

Sibilante prescelta: ⋚ (segno abbreviato talvolta in ⋚).

Gruppo occidentale (« rosso »): + = ξ (talvolta però si trova il nesso Ψ⋚), Φ = φ, Ψ = χ. Il suono *ps* si esprime dove col tipico segno Ж (o ⋊), dove con Φ⋚.

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: ψ):

Ж (o ⋊) = ψ.

Osservazioni su lettere singole:

α – L'*alpha* con la parte superiore arrotondata (A), di tipo beotico (v. sopra, BEOZIA, p. 144), è piuttosto raro.

γ – La variante Γ compare nella Locride settentrionale Opunzia e, molto probabilmente, anche a Locri Epizefirî.[1]

(1) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 16 s.

h – Il segno chiuso dello spirito aspro (Ⓗ) perdura, nella Locride Opunzia, fino all'inizio del V secolo av. Cr. Esso sembra attestato anche a Locri Epizefirî. (1)

λ – Il *lambda* di tipo « calcidese » (Ꞁ) viene comunemente usato nella Locride Opunzia, mentre nella Locride Ozolia si trova sempre la variante ᚳ. La preferenza accordata al tipo « calcidese » dai Locresi Opunzî si spiega facilmente pensando alla vicinanza della Locride Opunzia alla Beozia, dove quel tipo di *lambda* era normale. A Locri Epizefirî ricorre sempre — per quanto finora si sa — la variante ᚳ, usata nella Locride Ozolia.

ξ – Mentre nella Locride Ozolia (e a Locri Epizefirî) si adoperava il segno +, tipico degli alfabeti « rossi », nella Locride Opunzia è attestato l'uso dei due segni Ψ Ϟ, così come nella Beozia s'incontra il gruppo ΨΣ (v. sopra, BEOZIA, p. 144).

ρ – La variante Ꝑ compare a Locri Epizefirî (n. 6).

σ – Nella Locride Opunzia si trova, nelle più antiche iscrizioni, il tipo originario Σ, più tardi (inizio del V secolo) sostituito talvolta dalla variante abbreviata Ϟ. Nella Locride Ozolia, invece, ricorre solamente il primo tipo (Σ). A Locri Epizefirî si conosceva finora soltanto Σ, ma ora una nuova epigrafe (inedita), databile alla fine del VII secolo av. Cr. o, al più tardi, all'inizio del VI, ci attesta anche l'uso di Ϟ (cfr., del resto, il n. 5). L'abbreviazione di Σ in Ϟ sembra essere avvenuta, sia pure per eccezione (iscrizioni successive di Locri presentano la solita variante Σ), nella colonia stessa, indipendentemente dall'uguale abbreviazione che si produsse nella Locride Opunzia.

ψ – Il caratteristico segno Ж (o ⋊) s'incontra nella Locride Ozolia, a Locri Epizefirî (iscrizione inedita) e, forse, nella colonia di quest'ultima, Hipponion. (2) Esso sembra di origine achea (v. sopra, ACAIA, n. 5), e ricorre anche in Arcadia e a Megara Iblea (v. sopra, ARCADIA, n. 4; sotto, MEGARA, n. 8). (3) Nella Locride Opunzia il suono *ps* ricorre, ch'io sappia, un'unica volta, espresso da ΔΣ (n. 2). Il primo segno è, naturalmente, una variante del *phi*.

LOCRIDE SETTENTRIONALE OPUNZIA.

1. Halai, nell'arcaico santuario di Atena, sull'acropoli della città; ora a Tebe, nel Museo.

Base votiva in forma di capitello dorico. L'epigrafe corre sull'abaco.

Metà circa del VI secolo av. Cr.

(1) Cfr. M. GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 18.

(2) Si tratta, per Hipponion, del segno Ж (quasi certamente alfabetico) inciso nelle antiche mura della città. Cfr. G. SÄFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*, Lund 1932 (= *Acta Instituti Romani regni Sueciae*, 4°, I), tav. 27; v. anche G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, I, p. 291.

(3) Cfr. p. 81 e nota 1.

H. GOLDMAN, in *Hesperia*, 9 (1940), pp. 428–430 (cfr. p. 426, fig. 80); L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 107, n. 8, tav. 14.
Fig. 141.

FIG. 141

Ϝασίων μ' ἀνέθεκε : Διάκριος μ' ἐποίϝεσα.
« Asion mi dedicò, Diakrios mi fece ».

Parla, secondo un motivo caro ai Greci, l'oggetto stesso, (1) ricordando il fedele che l'ha dedicato e l'artista che l'ha eseguito. Colui che incise l'iscrizione (forse proprio l'artista) cadde però in un piccolo errore. Egli avrebbe dovuto scrivere ἐποίϝεσε, e invece scrisse ἐποίϝεσα, senza togliere il pronome μ'. Evidentemente egli sovrappose, nel suo pensiero, alla formula dell'oggetto parlante la formula — anch'essa usata dai Greci — del fedele o dell'artista che parlano in prima persona.

L'epigrafe corre già in direzione progressiva. Le lettere che la compongono sono, regolarmente, quelle dell'alfabeto locrese. Si notino, fra l'altro, la forma dell'*alpha* abbastanza vicina a quella dell'*alpha* beotico con l'estremità superiore un po' allargata e il *sigma* ancora a quattro tratti (ϟ). Indizi di antichità sono l'*e* col primo tratto ancora leggermente prolungato in basso (ϵ o ϝ), il *theta* con la croce iscritta (⊕) e il *my* col quarto tratto più breve (ᴍ). Le due frasi che compongono l'epigrafe sono distinte dal comune segno divisorio a tre punti (⁝).

2. Halai, nel medesimo santuario di Atena sull'acropoli; ora a Tebe, nel Museo. Base rettangolare di pietra locale, con tracce dell'inserzione di un plinto di statua. Inizio del V secolo av. Cr.
H. GOLDMAN, in *Amer. Journ. Arch.*, 19 (1915), pp. 442–444, n. 2, figg. 5–6; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 359; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 107, n. 11.
Fig. 142.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

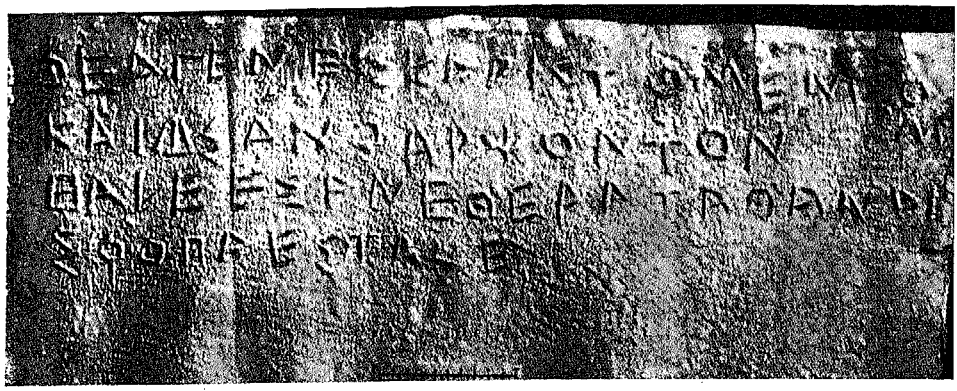


FIG. 142

Θεαγένεος κἀριστομένεος
καὶ Φσανõ ἀρχόντōν
ἡαλέες ἀνέθεαν τἀθάναι,
Σϙόπα ἔστασε.

« Essendo arconti Theagenes ed Aristomenes e Psanos, gli Aleesi dedicarono ad Atena; Skopa collocò ».

L'epigrafe accompagna il dono di una statua votiva che la cittadinanza di Halai aveva voluto offrire alla sua divina protettrice; una statua che molto probabilmente rappresentava la dea stessa. Il documento è datato dai nomi dei tre arconti che avevano occupato in quell'anno la somma magistratura. (1) Il nome Ψανός è finora un *unicum*; Σϙόπα è uno dei tanti nomi maschili in *-a*. Questo personaggio ebbe una parte notevole nella pia offerta. Egli infatti curò l'erezione della statua e probabilmente dette anche, o del tutto o in parte, i denari necessari ad erigerla.

Le lettere hanno un aspetto più evoluto che non nell'epigrafe precedente. Si notino il segno dell'*e* di forma già classica (E) e il *theta* col punto in mezzo (⊙). D'altra parte, il segno dello spirito aspro è ancora chiuso (B) e permane il segno del *koppa* (ϙ). È interessante il *lambda* di tipo « calcidese » (L), evidente influsso dell'alfabeto beotico. Dei segni complementari è presente Ψ, nel valore di *khi* proprio degli alfabeti « rossi ». Il suono *ps* viene espresso dai due segni ΔΣ, il primo dei quali — il *phi* — è notevole per la sua forma: un triangolo (non un cerchio) diviso in due da un tratto verticale che non sporge né in alto né in basso.

(1) Altre triadi di arconti locresi ricorrono altrove (cfr. *Samml. Griech. Dial.-Inschr.*, 2097, ll. 13 s.; *IG*, IX 2, 89 *a*, ll. 3 s.).

LOCRIDE MERIDIONALE (OZOLIA).

3. Tritea; ancora, presumibilmente, nella moderna località di Kolopetinìtza.
Blocco di pietra locale tagliato a forma di piramide, fungente da stele sepolcrale.
Terzo quarto del VI secolo av. Cr.
L. LERAT – F. CHAMOUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 71–72 (1947–1948), pp. 78 s.; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 105, n. 1, tav. 14.
Fig. 143.

Χαρίλαος

FIG. 143

Il nome del defunto Charilaos viene espresso, come in altre iscrizioni sepolcrali, al nominativo.

Fra le poche lettere sono degni di essere messi in evidenza l'*alpha* un po' arrotondato superiormente secondo il tipo beotico (Ⓐ), il *lambda* con lo spigolo in alto (ʌ), cioè — a differenza del *lambda* in uso nella Locride Opunzia — di tipo non « calcidese », il *rho* già provvisto di appendice (Ⓡ), il segno Ψ nel valore « rosso » di *khi*.

4. Oiantheia; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.
Ansa di vaso bronzeo.
Metà circa del V secolo av. Cr.
IG, IX 1, 335; E. SCHWYZER, *op. cit.*, n. 364; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 106, n. 5, tav. 14.
Fig. 144.

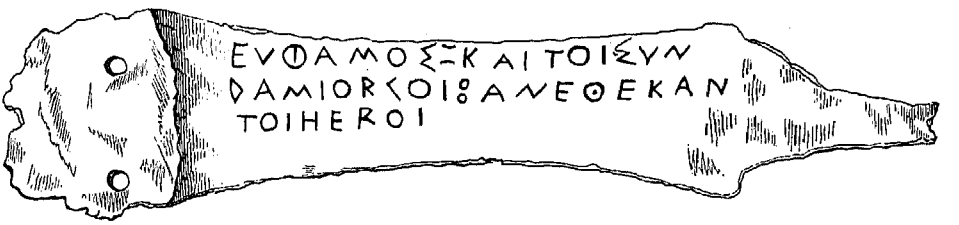


FIG. 144

Εὔφαμος : καὶ τοὶ συν-
δαμιοργοί : ἀνέθ-ηκαν
τῶι ἡ-ρῶι.

« Euphamos e i colleghi di demiurgia dedicarono allo Heros ».

Il vaso bronzeo cui l'ansa iscritta apparteneva era stato oggetto di dedica da parte del collegio dei demiurgi, presieduto, in quell'anno, da un tale Euphamos. Anche un altro documento della Locride Ozolia ricorda la magistratura dei demiurgi. (1) Quanto poi al destinatario della dedica, resta incerto chi sia lo Heros. Può darsi che si debba sottintendere un determinato nome, omesso dai dedicanti perché a tutti noto, ma può anche darsi che lo Heros qui ricordato sia, *sic et simpliciter*, Heros, cioè il signore per eccellenza: un'antichissima figura divina di carattere infero che godeva culto in diverse parti della Grecia. (2)

Fra le lettere, si notino il *gamma* a semirombo (<), il *theta* di tipo già più recente (⊙), il segno dello spirito aspro già aperto (H), il *rho* con l'appendice (R). Compaiono due tipi di segno divisorio: il primo consistente in due trattini orizzontali (l. 1), il secondo in due cerchietti (l. 2).

Colonie locresi.

5. Locri Epizefirî (?); ora ad Oxford, nell'Ashmolean Museum.
Specchio bronzeo di squisita fattura. L'epigrafe è incisa lungo il margine della faccia liscia, che serviva a riflettere le immagini.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
M. N. Tod, in *Journ. Hell. Stud.*, 50 (1930), pp. 32–36, tav. 2; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 285, n. 8; M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1963, p. 19.
Fig. 145.

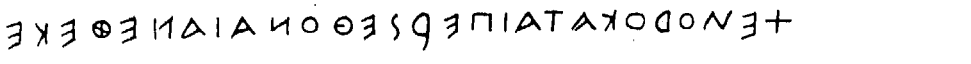


Fig. 145

Ξενοδόκα τᾶι Περσεφόναι ἀνέθēκε.

« Xenodoka dedicò a Persefone ».

La provenienza da Locri di questo bellissimo specchio non è assolutamente sicura; ma vari argomenti contribuiscono a renderla assai probabile: i caratteri epigrafici, il dialetto dorico, l'intenso culto di Persefone a Locri, la circostanza — chiaramente dimostrata dagli scavi — che Locri eccelleva nella fabbricazione degli specchi bronzei. È dunque molto verisimile che il nostro specchio sia stato eseguito e dedicato proprio a Locri Epizefirî. Dediche di specchi si conoscono anche in altre parti del mondo greco, e di solito spettano (è ovvio) a divinità femminili. Qui la divinità è la dea del mondo infero e, insieme, della vita rinascente; quella giovane dea la cui

(1) IG, IX 1, 333, l. 15.
(2) Cfr. M. Guarducci, in *Amer. Journ. Arch.*, 66 (1962), pp. 278 s. V. sotto, Megara, n. **4**.

effigie compare spesso, in vari aspetti, sui celebri *pinakes* votivi restituitici in tanta abbondanza dal suolo di Locri.

L'epigrafe corre in senso retrogrado (eccetto il *sigma* e il primo *ny*). Si notino il *delta* tondeggiante (D), il *sigma* a tre tratti (Ϟ), attestato a Locri anche da un'iscrizione inedita, il segno complementare + usato nel valore di *ksi* proprio degli alfabeti « rossi ». L'arcaicità della scrittura si manifesta, oltre che nella direzione retrograda, anche nell'*alpha* con la sbarra obliqua (A) e nel segno dell'*e* coi tratti paralleli ugualmente obliqui (Ɛ).

6. Locri Epizefirî; ora a Napoli, nel Museo Nazionale.
Cippo votivo di pietra locale. Il cippo, di forma quadrangolare, sorge su di una basetta quadrata e presenta, nella sua faccia superiore, tracce dell'*ex-voto* ch'esso una volta sosteneva.
Inizio del V secolo av. Cr.
IG, XIV 630, 1; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 365, 1; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 286, n. 6, tav. 54.
Fig. 146.

Οἰνιάδας
καὶ Εὐκέ-
λαδος
καὶ Χείμ-
5 αρος
ἀνέθεκ-
αν τᾶι θ-
εοῖ.

« Oiniadas ed Eukelados e Cheimaros dedicarono alla dea ».

Questa epigrafe, nota già dal 1790, consiste in una dedica alla dea massima di Locri Epizefirî, cioè a Persefone. Il nome del terzo dedicante, Χείμαρος, equivale a Χίμαρος, attestato anche in altri luoghi.

L'epigrafe, scritta in direzione progressiva, presenta lettere che ricorrono tutte nell'alfabeto della Locride Ozolia. Si osservi il *lambda* con lo spigolo in alto (Λ), diverso dal *lambda* « calcidese » (L) usato nella Locride Opunzia. Il *rho* è ridotto al solo occhiello (Ꝑ), ed ha pertanto assunto un aspetto identico al *delta*. Compare, in questa epigrafe l'altro dei due segni complementari propri degli alfabeti « rossi »: Ψ in valore di *khi*.

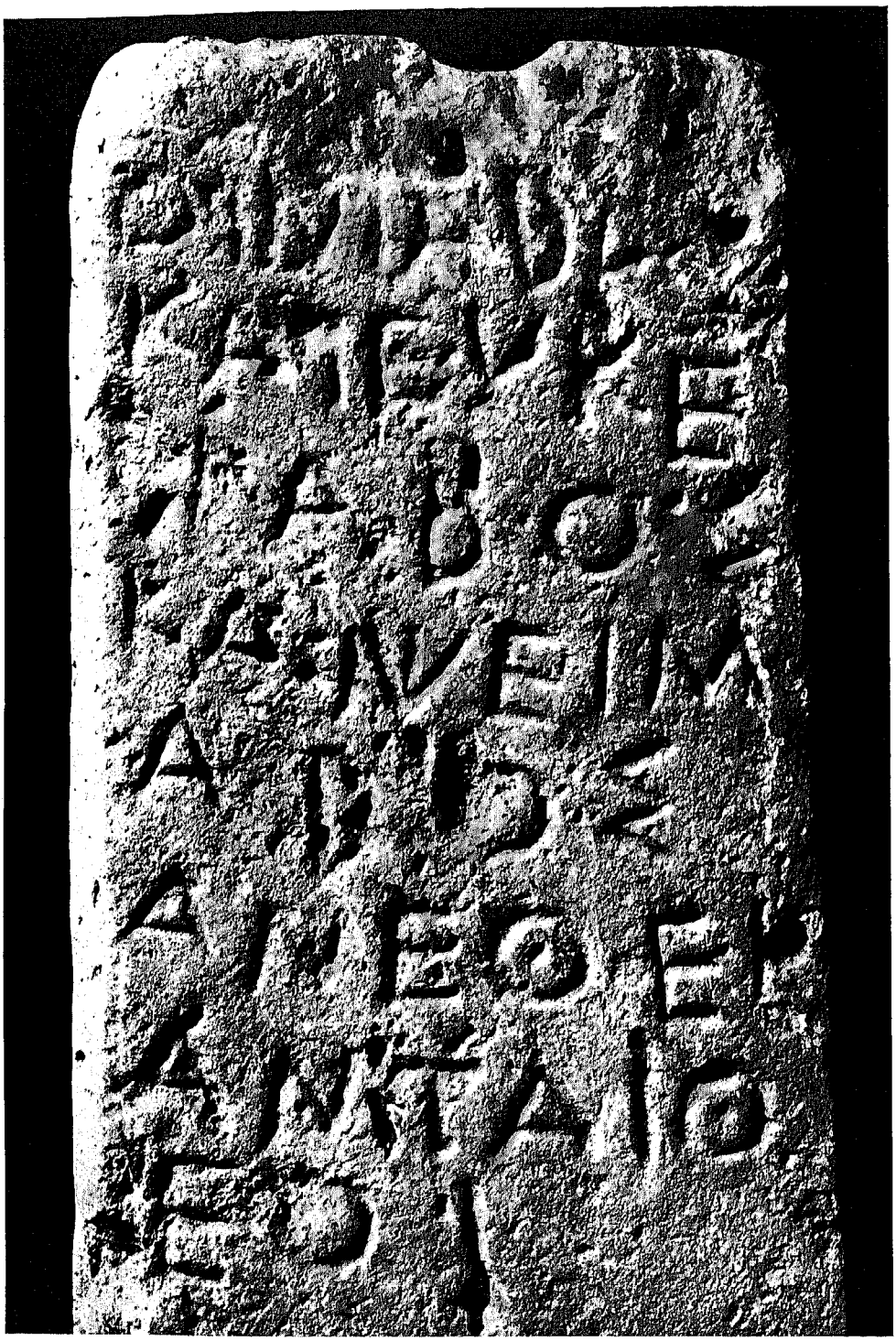


FIG. 146

7. (Hipponion). Olimpia; ora nel Museo locale.
Parte sinistra di una grande lamina bronzea a forma di scudo beotico, che doveva essere applicata allo scudo stesso. L'epigrafe fu espressa a puntini.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
E. Kunze – H. Schleif, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 56 (1941), *III. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, pp. 77 s., tavv. 24–25; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 286, n. 2, tav. 54.
Fig. 147.

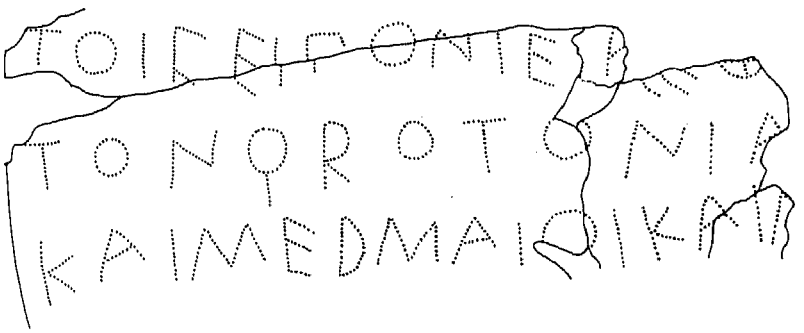


Fig. 147

τοὶ Ϝειπονιε̃[ς] ἀ[ν]έθ[ẽκαν ἀπὸ]
τõν Ϙροτō̃νια[τᾶν]
καὶ Μεδμαῖοι καὶ Λ[οϙροί].

« Gli Ipponiesi dedicarono (per la vittoria) sui Crotoniati; e i Medmei e i Locresi ».

Dopo una vittoria sui Crotoniati, gli abitanti di Hipponion, colonia di Locri Epizefirî sul mar Tirreno, prendono l'iniziativa di dedicare nel santuario di Olimpia uno scudo catturato al nemico, che certamente sarà stato accompagnato da altre armi, e forse anche da altri scudi. La dedica apposta allo scudo che ci è pervenuto ricorda anche gli alleati di Hipponion in quella felice impresa: Medma, altra colonia fondata da Locri sul Tirreno, e Locri stessa. Di quale vittoria si tratti non si può dire con certezza; è però possibile che la vittoria sui Crotoniati sia proprio quella che i Locresi, certamente sostenuti dai loro coloni di oltre Appennino, riportarono sul fiume Sagra. L'età di questo avvenimento viene di solito definita dagli studiosi fra il 540 e il 530 av. Cr., e a tale data potrebbero — a mio avviso — adattarsi benissimo i caratteri dell'epigrafe.

È interessante l'etnico di Hipponion, Ϝειπονιε̃[ς], il cui inizio (Ϝει o Ϝειπ) era già noto dalle più antiche monete della città, non anteriori peraltro al IV secolo av. Cr. Il nome osco della località, grecizzato dai coloni locresi in Ἱππώνιον, sopravvisse in età romana nel nome *Vibo*.

L'epigrafe, incisa con la tecnica della « punteggiatura », corre, per tutte e tre le sue righe, da sinistra a destra. Indizi di arcaicità sono specialmente il perdurare del *koppa* (ϙ) e la persistente obliquità nei tratti paralleli di ϵ, che vale *epsilon*, *eta* (nel supplemento ἀ[ν]έθ[ε̄καν) e dittongo improprio ει.

MEGARA (CON MEGARA IBLEA E SELINUNTE)

Megara, situata sull'istmo che congiunge la Grecia centrale al Peloponneso, in una località che era, si può dire, il passaggio obbligato dalla Beozia e dall'Attica all'Argolide e alla massima città di quest'ultima, Corinto, sembra aver usato nell'età arcaica un alfabeto fluido, che in maniera discontinua risentì l'influenza degli alfabeti beotico, attico e soprattutto corinzio.

Le iscrizioni arcaiche restituiteci finora dal suolo della Megaride sono molto scarse, e non risalgono oltre la metà del VI secolo av. Cr. Per colmare, almeno in parte, le nostre conoscenze intorno all'alfabeto megarese dell'età più antica, è necessario ricorrere alle iscrizioni delle colonie fondate da Megara nell'epoca della sua fervida espansione commerciale. Questa si rivolse, com'è noto, dapprima verso la Sicilia, dove i Megaresi fondarono — intorno alla metà dell'VIII secolo av. Cr. — Megara Iblea, sulla costa orientale dell'isola. Poi, quando la via dell'Occidente fu sbarrata dalla temibile potenza di Corinto, l'attività megarese si diresse verso la zona settentrionale del mondo greco, e in particolare verso le rive della Propontide. Qui nacquero infatti e fiorirono rapidamente alcune colonie di Megara, e, fra le altre, la celebre Bisanzio, fondata intorno alla metà del VII secolo.

Le colonie settentrionali di Megara offrono sinora ben poco in fatto di epigrafi arcaiche. L'unico loro contributo alla conoscenza dell'antico alfabeto megarese consiste nell'interessante *beta* di forma caratteristica offertoci dalle monete di Bisanzio (v. sotto, p. 308). Grande aiuto per la conoscenza dell'alfabeto dànno, invece, le colonie dell'Occidente: Megara Iblea e la filiale che Megara Iblea stabilì a sua volta — circa la metà del VII secolo o poco dopo — nell'estremità occidentale dell'isola, cioè Selinunte. Di particolare interesse sono alcune iscrizioni del VII secolo av. Cr. rimesse in luce a Megara Iblea dai recenti scavi della Missione archeologica francese.

Tenendo presenti questi nuovi reperti di Megara Iblea, le iscrizioni di Selinunte e le monete di Bisanzio col caratteristico loro *beta*, si può giungere a delineare, sia pure con le dovute riserve, l'evoluzione dell'alfabeto di Megara greca. In origine, esso aveva in comune con l'alfabeto corinzio le lettere Ⲙ come *beta*, Ⲙ (*san*) come sibilante e i segni complementari « azzurri scuri »

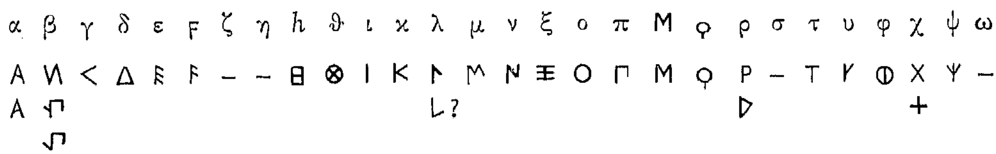
(X = χ, Ψ = ψ, con Ξ per *ksi*); ma, diversamente dall'alfabeto corinzio, esprimeva l'*e* (breve e lungo aperto) con 𐌄 e non con **B**, e lo *iota* con I e non col segno a quattro o a tre tratti (Σ, S). Più tardi, Megara ripudiò il *san* (M), preferendo ad esso il segno Σ, ma in compenso adottò, dell'alfabeto corinzio, il caratteristico **B** in valore di *epsilon* e di *eta*. Ciò avvenne prima della metà del VI secolo av. Cr., perché le più antiche iscrizioni megaresi a noi note, che non sono anteriori a quell'età, presentano il secondo tipo di alfabeto.

Megara Iblea, fondata — come ho detto — intorno alla metà dell' VIII secolo, usò dapprima l'antico alfabeto dei suoi colonizzatori, poi a poco a poco venne modificandolo, sotto l'influsso di quell'alfabeto (di origine — a mio avviso — locrese) che già, come sembra, nella prima metà del VII secolo la vicina Siracusa aveva sostituito al suo antico alfabeto corinzio (v. sotto, SIRACUSA, pp. 339 s.). Quando — alla metà del VII secolo o poco dopo — Megara Iblea fondò Selinunte, essa vi portò un alfabeto già in parte modificato (il *delta*, Δ, era stato sostituito da ᐅ o D; il *san*, M, dal segno Σ), ma nel quale esistevano ancora il tipico *beta* (Ʌ) e i segni complementari « azzurri scuri ».[1] Questo alfabeto si mantenne a Selinunte fino al V secolo molto avanzato. A Megara Iblea, invece, l'alfabeto subì nel frattempo nuove modificazioni, che lo resero uguale all'alfabeto di Siracusa. In pratica, si abbandonò l'antico *beta* (Ʌ) per assumere il *beta* comune (B) e si sostituirono i segni « azzurri scuri » coi segni « rossi ». Si formò in tal modo fra Siracusa e Megara Iblea una *koine* alfabetica, la quale era già da tempo affermata quando Gelone, tiranno di Siracusa, conquistò Megara Iblea (fra il 484 e il 481 av. Cr.), mettendo per sempre fine alla sua indipendenza.

Per gli alfabeti di Megara Iblea e di Selinunte, v. le mie osservazioni, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), pp. 473–480.

Megara.

Primo periodo (dalle origini fino alla metà circa del VI secolo av. Cr.): tentativo di ricostruzione (v. sopra, p. 306).



(1) È possibile che al primitivo alfabeto di Megara Iblea risalga l'uso « azzurro » di Ξ come *ksi* a Gela (v. sopra, p. 249) e a Heloros (v. sotto, p. 308).

Sibilante prescelta: M.
Gruppo orientale « azzurro scuro »: Φ = φ, X = χ, Ψ = ψ (Ξ = ξ).
Lettere caratteristiche (cfr. sotto: β, σ):

M = β
M = σ

Osservazioni su lettere singole:

β – Il caratteristico tipo M è attestato a Selinunte (v. sotto, p. 310 e nota 1). Esso si ritrova anche a Corinto, a Siracusa, a Melo (v. sopra, CORINTO, p. 171). Sulle monete di Bisanzio, colonia di Megara, ricorre invece, dalla fine del V secolo av. Cr. alla fine del IV, il tipo ⊓ (o ⊓). (1) È difficile ravvisare in questo *beta* una parentela con l'arcaico *beta* di tipo M. Sembra doversi pensare piuttosto a un tentativo di differenziazione dal *pi* (⊓). Il segno megarese ⊓ (⊓) è, comunque, analogo al segno ⋔ di Tera (v. sotto, TERA, p. 349).

λ – Sul coccio iscritto di Megara Iblea databile alla metà circa del VII secolo av. Cr. o pochissimo dopo (n. 4) sembra doversi riconoscere un esempio di *lambda* « calcidese » (L). Se questo L non è un imprestito dall'alfabeto delle vicine colonie euboiche della Sicilia, ma risale all'alfabeto di Megara greca, la sua eventuale presenza nell'arcaico alfabeto megarese della madrepatria dovrebbe spiegarsi come un influsso dell'alfabeto attico o beotico. Bisogna però tener presente che l'esempio di L a Megara Iblea è, finora, del tutto isolato.

ξ – L'antica esistenza a Megara Iblea, e quindi a Megara greca, del segno Ξ in valore di *ksi* è assicurata dalla presenza di questo segno nelle iscrizioni arcaiche di Selinunte. Un'epigrafe databile verso la fine del VI secolo av. Cr. e contenente anch'essa il segno Ξ in valore di *ksi* è stata recentemente scoperta fra le rovine di Heloros, a Sud di Siracusa. (2) È ignoto finora da quale delle città siceliote sia stato fondato questo piccolo centro greco, sorto — come sembra — su di un preesistente abitato siculo. In via di ipotesi, non sarebbe assurdo attribuirne la fondazione a Megara Iblea, che certo aveva bisogno di crearsi punti d'appoggio lungo la rotta verso Selinunte. In questo caso, il segno Ξ dell'epigrafe di Heloros potrebbe derivare dal primitivo alfabeto di Megara Iblea. (3)

ϙ – Il segno del *koppa* è attestato a Megara Iblea e a Selinunte, e quindi è probabile la sua presenza nell'alfabeto di Megara greca.

ρ – Due iscrizioni di Megara Iblea (4) databili al VII secolo av. Cr., l'una su pietra

(1) Cfr. *A Catalogue of Greek Coins in the British Museum* (*The Tauric Chersonese, Sarmatia, Dacia, Moesia, Thrace, etc.*), London 1877, pp. 93–96, nn. 1–33.

(2) G. MANGANARO, in *Arch. class.*, 17 (1965), p. 197, tav. 69, n. 2.

(3) Per Heloros, cfr. Ps.-SCYLAX, 13 (Ἕλωρον); STEPHANUS BYZ., s. v. Ἕλωρος. Un'altra epigrafe, ma di età più recente, era già venuta in luce nella medesima località (P. ORSI, in *Not. Scavi*, 1933, pp. 197–200; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 267, n. 24).

(4) M. GUARDUCCI, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), p. 474, tav. 28, fig. 11 (per la prima delle due iscrizioni).

l'altra su coccio, presentano rispettivamente il *rho* nei tipi ᐅ (uguale a quello di Megara greca) e Ϙ (con l'appendice).

σ – La presenza del *san* (M) nell'arcaico alfabeto di Megara greca si deduce dalla già ricordata iscrizione di Megara Iblea (n. 4).

Secondo periodo (dalla metà circa del VI secolo av. Cr. in poi):

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Ϻ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	ꟼ?	<	Δ	B	Ϝ	–	–	⊟	⊕	I	K	Λ	M	Ͷ	Ξ	O	Γ	–	–	ᐅ	≶	T	V	Φ	+	Ψ	–
A				Ɓ				H	⊙					N						∇	ϟ						
Λ				ε										N						P							
																				Ϙ							

Sibilante prescelta: ≶ (segno anche semplificato in ϟ).
Gruppo orientale « azzurro scuro », come nel primo periodo.
Lettere caratteristiche (cfr. sotto: ε, ρ):

B = ε, η
ᐅ (∇) = ρ

Osservazioni su lettere singole:

α – Il tipo Λ si trova nell'epigrafe su bronzo n. **3**.

β – Manca, nelle iscrizioni megaresi di questo periodo, ogni esempio di *beta*. È probabile che anche a Megara si usasse il tipo ꟼ (ꟼ) che ricorre a Bisanzio.

ε – Al tipo Ɓ del primo periodo si sostituisce B, caratteristico di Corinto, segno che esprime l'*epsilon* e l'*eta*. Esso perdura fino alla seconda metà del V secolo. Il segno Ɓ (ε) è usato, come a Corinto, per il dittongo improprio ει.

o – Il segno O esprime *omikron*, *omega* e, nell'età più antica, anche il dittongo improprio ου.

ρ – I tipi ᐅ e ∇ sono caratteristici di Megara, e perdurano sino alla fine del V secolo.

σ – Il segno ≶ (ϟ) sembra avere il sopravvento sul *san* (M).

Megara Iblea.

Primo periodo (dalle origini alla metà circa del VII secolo): v. sopra, MEGARA, primo periodo (pp. 307 ss.).

Secondo periodo (dalla metà circa del VII secolo alla conquista di Gelone, fra il 484 e il 481 av. Cr.): v. sotto, SIRACUSA, secondo periodo (pp. 342 s.). Dei segni complementari è attestato, finora, Ψ in valore di *khi*.[1] C'è anche un esempio del caratteristico segno a stella (ӾC) in valore di *psi* (n. **8**).

(1) M. GUARDUCCI, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), pp. 475 s., tav. 28, fig. 13.

Selinunte.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Μ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
Α	Ⅵ	<	▷	⋚	⋞	–	–	⊟	⊕	I	⋊	⋏	⋔	⋎	⋞	O	Π	–	ϙ	P	≤	T	V	⦶	X	Ψ	–
Α		C	D	⋚				H	⊙		K	Λ	M	⋎						R	⋚				+		
		Γ		E										N													

β – Per il segno Ⅵ, v. sopra, MEGARA, primo periodo (p. 308). Esso ricorre finora a Selinunte, certamente due volte, e forse tre. (1)

γ – Il *gamma* di tipo Γ è attestato, fino ad oggi, certamente in una e forse anche in due epigrafi selinuntine. (2)

ε – Un unico segno esprime *epsilon*, *eta* e, di solito, il dittongo improprio ει. In una sola epigrafe arcaica esiste, forse, H in valore di *epsilon* e di *eta*. (3)

σ – Il tipo semplificato ⋚ si trova anche nelle prime emissioni monetali della città.

MEGARA.

1. In una tomba presso l'antica Beroia in Macedonia; ora nel locale Museo di Kozàni.

Phiale d'argento con decorazione a sbalzo. L'epigrafe votiva corre lungo l'orlo.

Fine del VI o inizio del V secolo.

B. G. KALLIPOLITIS – D. FEYTMANS, in *'Αρχ. 'Εφημ.*, 1948–1949, pp. 92–96, figg. 8–9; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 135, n. 2, tav. 22.

Figg. 148 a–b.

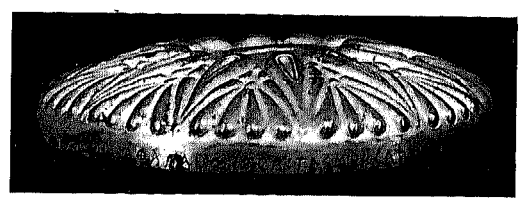


FIG. 148 *a*

Α ⊕ Α ⋎ Α I Α ⋚ ⁝ I Α Ρ Α ⁝ Τ Α ⋚ Μ Η Β < Α Ρ Ο I

FIG. 148 *b*

'Αθαναίας : ἱαρὰ : τᾶς Μhεγαροῖ.

« Sacra di Atena, quella (venerata) a Megara ».

(1) S. FERRI, in *Not. Scavi*, 1944–1945, p. 174, fig. 3, l. 3; *IG*, XIV 268 (L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 271, n. 39), l. 2; forse anche S. FERRI, *op. cit.*, p. 169, fig. 2, l. 5.

(2) E. GABRICI, in *Mon. Lincei*, 32 (1928), coll. 379 s., n. 1, tav. 96, 4; ID., in *Not. Scavi*, 1917, pp. 346 s., n. 8 (nel nome Θεαγ[έ]νης, dove l'*epsilon* sembra rappresentato da H). Cfr., per la seconda epigrafe, M. T. MANNI PIRAINO, in *Κώκαλος*, 9 (1963), pp. 147 s., tav. 48, fig. 10. La nuova lettura proposta dalla Manni Piraino è però inesatta. Su questo testo mi propongo di tornare in *Κώκαλος*, 12 (1966).

(3) E. GABRICI, in *Not. Scavi*, cit.

L'oggetto prezioso era una *phiale* (l'aggettivo ἱαρά presuppone evidentemente il nome — dorico — φιάλα), ed esisteva una volta nel santuario di Atena a Megara. S'ignora per quali vicende esso giunse in Macedonia e finì in una tomba. Il dialetto dorico è normale in un'epigrafe megarese. Dal punto di vista della lingua, poi, è interessante l'aspirazione del *my*, ottenuta con l'aggiunta di quel segno con cui si esprimeva il suono di *h* (H). Questo fenomeno si ritrova anche a Corcira (v. sopra, CORINTO, n. **6**), a Delo (v. sopra, CICLADI, n. **10**), e altrove.(1)

L'epigrafe, scritta da sinistra a destra, appartiene al secondo periodo della scrittura megarese: il suono di *e* viene già espresso mediante la lettera corinzia B, il suono di sibilante con ≤ e non più col (presunto) *san* (M). Si noti il segno divisorio, consistente in due punti (resi, nell'apografo, con due cerchietti).

2. Megara; ora ad Eleusi, nel Museo.
Parte superiore di una stele di marmo bianco.
Inizio del V secolo av. Cr. (o fine del VI?).
W. PEEK, in *Ath. Mitt.*, 59 (1934), pp. 52–54, n. 10, Beil. 4, 3; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 136, n. 4, tav. 22.
Fig. 149.

FIG. 149

Ναυστόλō
Νεōριδος
Λιμενό[χ]ō
*h*αλιροθίō
5 Ἀνχιάλō
Εὐρυάλō

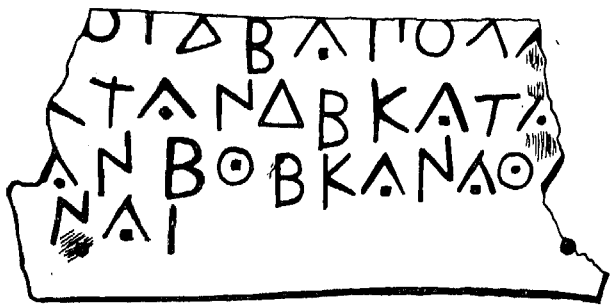
La stele presenta sei nomi di persona al genitivo. Essi hanno, in generale, carattere eroico e attinenza col mare. Si tratta forse di una genealogia eroica? (2)

(1) Cfr. E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 133, 3 (commento).

(2) Il Peek (*op. cit.*, p. 53) accenta Νεōρίδος e pensa a un nominativo Νεōρίδης (questo però — si noti — darebbe al genitivo Νεōρίδō); preferisce poi (credo con ragione) Λιμενό[χ]ō ad altri eventuali supplementi.

Fra le lettere, accuratamente incise e disposte στοιχηδόν, si distingue il tipico segno di Corinto per l'*e* (ϐ) e il caratteristico segno megarese per il *rho*, stilizzato, qui, in un regolarissimo triangolo (▽).

3. Presso Megara; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.
Tabella di bronzo, integra inferiormente, mutila dagli altri lati. Due tracce di chiodi indicano che la tabella doveva essere affissa.
Metà circa del V secolo av. Cr.
IG, VII 37; W. Peek, in *Studies presented to David Moore Robinson*, II, Saint Louis Miss. 1953, pp. 325 s.; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 136, n. 8, tav. 22.
Fig. 150.



[τ]οίδε ἀπὸ λα[ϊ]-
στᾶν δεκάτα[ν]
ἀνέθεκαν Ἀθά-
ναι.

Fig. 150

« Costoro dedicarono ad Atena come decima, dai predoni ».

L'epigrafe accompagna un'offerta di gratitudine da parte di gente che, non solo era sfuggita ai predoni, ma anzi aveva ricavato da essi un discreto bottino. I nomi offerenti dovevano essere scritti a parte. È probabile poi che la nostra tabella fosse degli inchiodata all'*ex-voto* stesso.

Compare anche qui il caratteristico B corinzio in valore di *epsilon* e di *eta*. È notevole l'*alpha* con la sbarra sostituita da un punto (Λ). Questo fenomeno si ritrova anche in Arcadia (v. sopra, Arcadia, n. 4) e in altre località del mondo greco. (1)

Megara Iblea.

4. Megara Iblea (dagli scavi della Missione archeologica francese); ora nell'*Antiquarium* locale.
Coccio di vaso protocorinzio. L'iscrizione è graffita intorno al collo del vaso.
Metà circa del VII secolo av. Cr., o pochissimo dopo.

(1) Per esempio, a Gela (v. sopra, p. 250).

Cfr. M. Guarducci, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), p. 474, tav. 28, fig. 10.[1]

Figg. 151 a–b.

h]ἔρōισι θεοῖ[ς

– – ·λ· – –

– – – – – –

« ... agli eroi dèi ... ».

Il vaso fu importato da Corinto, ma l'iscrizione è locale. Certamente votiva, essa attesta l'esistenza a Megara Iblea di un culto in cui gli eroi erano considerati figure divine. Heros fu, in origine, un dio del mondo sotterraneo e della natura feconda; più tardi, esso venne moltiplicato in una quantità di Heroes, ai quali si allinearono le figure di uomini valorosi e potenti sollevate dai loro simili ad una sfera sovrumana.[2] Ma la primitiva natura divina di Heros seguitò a manifestarsi nell'associazione degli Heroes agli dèi. In altre località del mondo greco viene ricordato il culto degli ἥρωες θεοί;[3] questa di Megara Iblea è però, ch'io sappia, la testimonianza più antica.

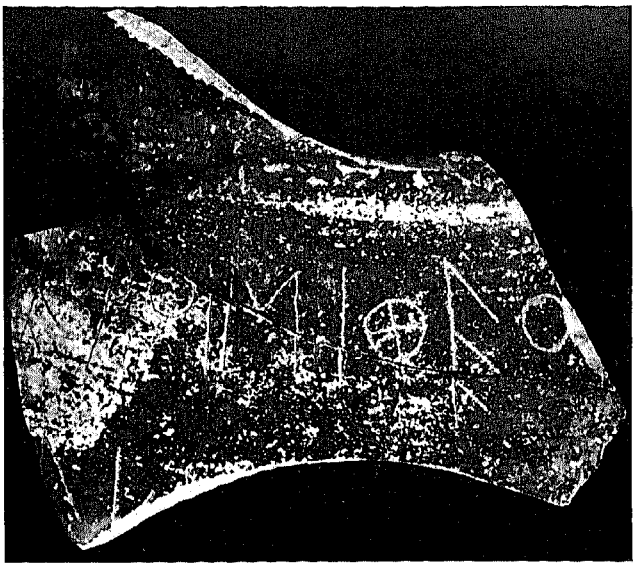


Fig. 151 *a*

Fig. 151 *b*

(1) Do qui le misure del coccio, che non potei dare nell'articolo pubblicato in *Κώκαλος*: larghezza massima cm. 10.5, altezza massima cm. 7.5. Le lettere sono alte fra cm. 0.7 e cm. 2. Torno a ringraziare il prof. G. Vallet e il prof. F. Villard, che mi hanno ceduto la pubblicazione di questo frutto dei loro scavi.

(2) Cfr. M. Guarducci, in *Amer. Journ. Arch.*, 66 (1962), pp. 278 s. V. sopra, Locride, n. 4.

(3) Per esempio, a Tera (*IG*, XII 3, 863), a Methone in Tessaglia (*IG*, IX 2, 1201), a Smirne (*CIG*, 3232). Cfr. S. Eitrem, in *RE*, s. v. *Heros*, col. 1139.

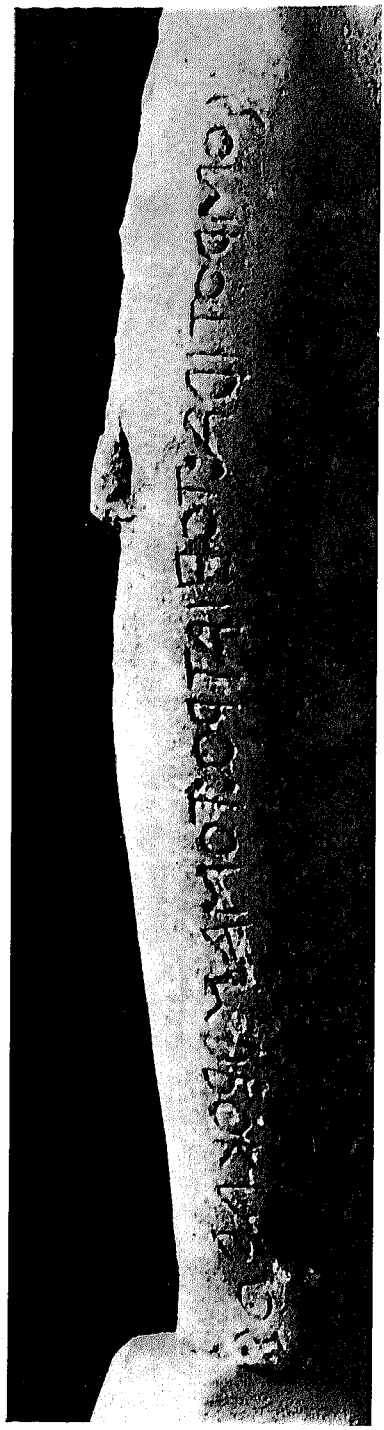


FIG. 152

L'epigrafe, destrorsa nonostante la sua notevole antichità, è importante per dimostrare che il primo alfabeto di Megara Iblea (e quindi, evidentemente, anche quello di Megara greca) usava, come l'alfabeto di Corinto, il *san* (M), ma viceversa non usava, dell'alfabeto corinzio, né il tipico segno dell'*e* (B) né lo *iota* a più tratti (ξ o ʃ). Nella seconda riga, fra due lettere incerte (la prima è, forse, un *alpha* senza sbarra), sembra esservi un *lambda* « calcidese ». Come ho già rilevato (v. sopra, p. 308), questo probabile *lambda* può avere appartenuto all'originario alfabeto di Megara greca, ma può anche essere — a Megara Iblea — un imprestito dall'alfabeto usato nelle colonie euboiche della Sicilia. Indizi di arcaicità sono il segno dell'*e* coi tratti paralleli molto obliqui e col tratto verticale molto prolungato in basso (ꟾ) e le lettere tonde (⊗, O) notevolmente più piccole delle altre.

5. Megara Iblea, nell'antica necropoli; ora a Siracusa, nel Museo Archeologico.
Torso marmoreo di *kouros* ignudo, con epigrafe incisa nella gamba destra (mutila al ginocchio).
Metà circa del VI secolo av. Cr.
G. PUGLIESE CARRATELLI, in *Annuario Scuola Atene*, 24–26 (1946–1948), pp. 66–68, tavv. 7–9; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 270, n. 25, tav. 52.
Fig. 152.

Σõμροτίδα : τõ *hι*ατρõ : τõ Μανδροκλέος :
« Di Somrotidas il medico, figlio di Mandrokles ».

Si tratta molto probabilmente di una statua funeraria, che rappresenta l'immagine idealizzata del defunto. Costui era un medico (forse un medico pubblico), il quale portava — come non di rado nel mondo greco antico — un nome molto adatto alla professione da lui esercitata e (non si può negarlo) molto impegnativo: Σõμροτίδας, cioè Σαομβροτίδας (= « discendente dal sal-

vatore di uomini»). L'elemento Μανδρο– nel nome di suo padre, Μανδροκλῆς, è tipico della Ionia asiatica; ma il medico fu forse cittadino di Megara. Parrebbe dimostrarlo l'assenza di etnico, se pure questo (o, comunque, un'indicazione di provenienza) non è andato perduto dopo τῶ Μανδροκλέος. È notevole l'inattesa presenza dello spirito aspro in *hιατρῶ*.

La direzione della scrittura è ancora retrograda. L'alfabeto è già uguale al secondo alfabeto di Siracusa (v. sopra, p. 309). Si notino la presenza del *delta* tondeggiante (D) e l'uso del segno divisorio a due punti.

6. Megara Iblea, nell'antica necropoli; ora a Siracusa, nel Museo Archeologico.
Cippo funerario di pietra locale.
Fine del VI secolo av. Cr.
P. Orsi, in *Mon. Lincei*, 1 (1891), coll. 787 s., n. 2, tav. 4, n. 1; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 164, 1; W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 66; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 270, n. 28.
Fig. 153.

Fig. 153

τᾶς hαγία θ-
υγατρός εἰμ[ι]
Καπρογόνō.

« Sono di Kaprogonon, la figlia di Hagias ».

Parla, come in tanti altri casi,(1) la pietra stessa, nominando la defunta e suo padre. La defunta porta uno dei molti nomi animaleschi (qui, da κάπρος) che non di rado i Greci imponevano ai loro figli. L'epitafio è redatto (anche questo è molto comune, specialmente nell'età greca arcaica) in forma metrica: un trimetro giambico.

Scritta in direzione progressiva, l'epigrafe presenta lettere del tutto conformi al secondo alfabeto siracusano (v. sopra, p. 309).

7. Megara Iblea, nella zona della necropoli arcaica; ora a Siracusa, nel Museo Archeologico.
Cornice inferiore, mutila a sinistra e a destra, di una lapide sepolcrale.
Prima metà del VI secolo av. Cr.
S. CALDERONE, in *Not. Scavi*, 1949, pp. 198 s., fig. 6; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 270, n. 29; M. GUARDUCCI, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), p. 475, tav. 28, fig. 12.
Fig. 154.

FIG. 154

– – τõι Κύβõι – –

« . . . a Kybos . . . ».

Al nome Κύβος può essere accostato Κύβων, che ricorre in un'epigrafe ateniese del V secolo av. Cr.(2)

In questa piccola epigrafe è degno di attenzione il *beta*, che non presenta più l'antica forma M trasmessa da Megara a Selinunte, ma la normale forma B.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.
(2) IG, I² 929, l. 151.

8. Megara Iblea (dagli scavi della Missione archeologica francese); ora nell'*Antiquarium* locale.
Cippo sepolcrale con la faccia anteriore mutila in alto a destra.[1]
Fine del VI o inizio del V secolo av. Cr.
Cfr. M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 479 s., tav. 29, fig. 17.
Fig. 155.

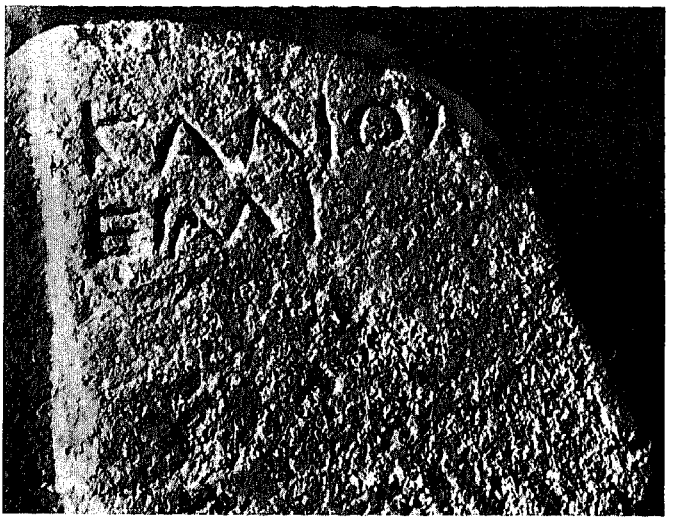


FIG. 155

Καλιοψ[– –]
εἰμί.

«Sono di Kaliops[– –]».

Anche qui parla il cippo stesso, dicendo di essere di Kaliops[– –]. Il nome del defunto, composto col comunissimo elemento καλ–, non può essere integrato con sicurezza nella sua seconda parte.[2] Si tratta, comunque, di un genitivo.

Di grande interesse è l'ultima lettera della prima riga: un *psi* a forma di stella (⟩⟨). La presenza di questa lettera in un'epigrafe di Megara Iblea, redatta nell'alfabeto più recente che Megara Iblea sembra avere avuto da Siracusa, è una conferma della tesi secondo cui Siracusa, dopo avere usato per un certo tempo l'alfabeto dei colonizzatori corinzî, avrebbe adottato l'alfabeto di Locri Epizefirî (v. sotto, SIRACUSA, p. 343).

SELINUNTE.

9. Selinunte, nella necropoli Bagliazzo; ora a Palermo, nel Museo Archeologico.
Base di pietra locale integra in alto e a destra, mutila in basso, smarginata a sinistra (larghezza m. 0.65, altezza 0.48, spessore 0 41), recante un'epigrafe sepolcrale scritta con lettere non troppo regolari, alte m. 0.10–0.12.

(1) Le misure sono le seguenti: larghezza m. 0.48, altezza m. 1.07, spessore m. 0.38. Le lettere sono alte fra cm. 3 e 4.4. Anche questa epigrafe mi è stata ceduta per la pubblicazione dal prof. G. Vallet e dal prof. F. Villard.

(2) Forse Καλιοψ[ίδ]ᾱ? Cfr. il nome personale già noto Ὄψιος e le forme aggettivali πανόψιος, προόψιος, e simili.

Fig. 156

[σᾶ]μά εἰμ-
ι Μύσρō τō
Μενεπτο-
[λέμō].

Fine del VII secolo av. Cr.
Inedita. (1)
Fig. 156.

« Sono il monumento sepolcrale di Myskos, figlio di Meneptolemos ».

È, questa, una delle più antiche iscrizioni di Selinunte, di non molto posteriore alla fondazione della colonia. Il nome Myskos è, che io sappia, nuovo, ma si allinea perfettamente coi già noti Myskellos (l'ecista di Crotone) e Myskon. L'altro nome, Meneptolemos, ha carattere tipicamente epico. Anche qui parla, secondo l'uso caro ai Greci, il monumento stesso.

(1) Debbo la conoscenza di questa epigrafe e il permesso di pubblicarla alla cortesia del dott. Vincenzo Tusa, soprintendente alle antichità della Sicilia occidentale.

L'epigrafe si svolge secondo un andamento bustrofedico, cominciando da sinistra. La sua alta antichità si rivela in alcune caratteristiche: *e* coi tratti paralleli molto obliqui e col tratto verticale molto sporgente in basso (ꟻ), *my* col quarto tratto notevolmente più breve (ᴍ), *ny* con l'angolo formato dal secondo e dal terzo tratto molto al di sopra della base della riga (ᴎ). Il *koppa* ha un occhiello piuttosto irregolare, a forma di pera capovolta: irregolarità che sembra provocata dalle imperfezioni esistenti sulla superficie della pietra. L'*ypsilon* presenta, secondo l'uso arcaico, il primo tratto verticale e il secondo obliquo, ma è privo del prolungamento verticale in basso (ᐯ).

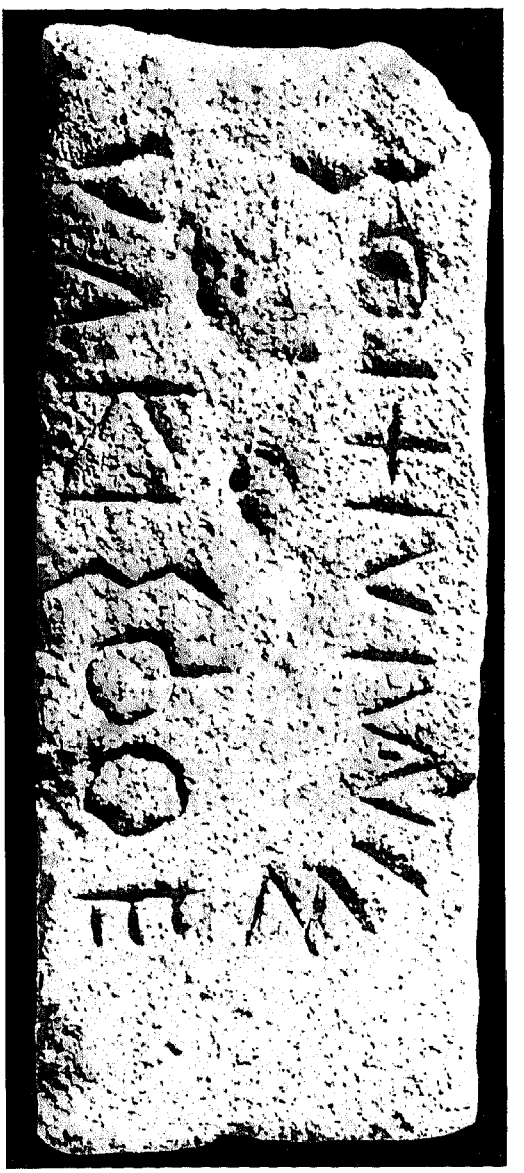


Fig. 157

10. Selinunte, nel santuario della dea Malophoros; ora a Palermo, nel Museo Archeologico.

Cippo di pietra calcarea, con due righe di scrittura bustrofedica in senso verticale.

Seconda metà del VI secolo av. Cr.

E. Gabrici, in *Mon. Lincei*, 32 (1928), col. 382, n. 4, tav. 97, n. 1; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 271, n. 32.

Fig. 157.

Λυκίσρο̄ ἐ-
μὶ Μιλίχιος.

« Sono il Milichios di Lykiskos ».

Nel santuario di Malophoros, dea infera della morte e, insieme, della vita rinascente, esisteva un recinto sacro a Meilichios, o, secondo la grafia usata in questa iscrizione, Milichios. Come ho già spiegato illustrando un'epigrafe di Crotone (v. sopra, Acaia, n. 6), Meilichios, il « Benigno », era uno dei tanti nomi dell'antica divinità del mondo sotterraneo, che, usando un eufemismo, i fedeli cercavano di rendersi

propizia. In alcune località, fra cui Crotone e la stessa Selinunte, Meilichios ci appare associato a Zeus, del quale il nome Μειλίχιος diviene attributo (Ζεὺς Μειλίχιος). Spesso Meilichios (o Zeus Meilichios) assume l'aspetto arcaicissimo di una semplice pietra, a forma di stele o di piramide. Nel recinto sacro di Selinunte furono rinvenute diverse pietre di questo genere, iscritte e non iscritte. Alcune di esse sono però arricchite, alla sommità, da due teste, l'una maschile l'altra femminile: teste che rappresentano, evidentemente, Meilichios e la sua sposa divina. Le pietre venivano rizzate sui residui di altrettanti piccoli roghi, i quali avevano bruciato una vittima e alcuni minuti oggetti (di solito, vasi) in onore del dio e a favore di qualche defunto. Nel nostro caso, la pietra (cioè il Meilichios) parla essa stessa, dicendo di essere di un tale Lykiskos, evidentemente il defunto che i superstiti volevano, qui, ricordare e raccomandare ai potenti numi dell'al di là.

L'antichità dell'epigrafe è attestata non soltanto dalla direzione bustrofedica della scrittura, ma anche dalla presenza del *koppa* (ϙ) e dal tipo del *kappa* coi due tratti obliqui che s'innestano in due punti diversi del tratto verticale (ϰ). Dei segni complementari è presente +, nel valore « azzurro » di *khi*.

11. Selinunte; ora a Palermo, nel Museo Archeologico.
Stele funeraria di pietra locale.
Inizio del V secolo av. Cr.
Cfr. M. T. Manni Piraino, in *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), p. 481, tav. 30, fig. 2.[1]
Fig. 158.

(1) Essendo questa una pubblicazione un po' sommaria, do le misure che l'editrice omette: larghezza m. 0.215, altezza 0.36, spessore 0.15; lettere alte cm. 0.15–0.27.

Fig. 158

οἴμοι, ὦ hὐ-
ψι.

« Ohimé, o Hypsis ».

Altre iscrizioni funerarie selinuntine presentano questa formula, consistente in un οἴμοι seguìto dal nome del defunto in vocativo. (1)

La direzione della scrittura è bustrofedica; favorita, in questo caso, dalla brevità della seconda riga. Chi scrisse non volle, evidentemente, scompaginare il breve nome e lo lasciò tutto da una parte.

La lettera più interessante è Ψ, usata nel valore « azzurro scuro » di *psi*. Selinunte rimase fedele ai segni complementari « azzurri scuri » anche quando Megara Iblea, sua madrepatria, li aveva da tempo abbandonati. Nel V secolo, l'alfabeto selinuntino era l'unico alfabeto locale della Sicilia che ancora li usava.

MELO

L'isola di Melo fu occupata, dopo la fase « micenea », da genti doriche, venute, come tutto lascia credere, dalla Laconia. Un semplice sguardo alla carta geografica dimostra poi che questa isola, molto vicina a Tera, e situata sulla medesima rotta che le navi cretesi percorrevano per raggiungere le coste del Peloponneso, dovette avere nell'antichità relazioni abbastanza strette sia con Tera (colonizzata essa stessa da genti laconiche) sia con Creta. E infatti il primitivo alfabeto di Melo presenta somiglianze con gli alfabeti arcaici di quelle altre due isole. Anche per quanto riguarda l'espressione delle consonanti aspirate (gutturale e labiale) e dei nessi consonantici, l'alfabeto melio più antico adottò il medesimo sistema dell'alfabeto « verde » che era in uso a Tera ed in Creta: KH e ΠH per *kh* e per *ph*; KM per *ks* e ΠM (non attestato) per *ps*. Solo più tardi, e probabilmente per un influsso dell'alfabeto « azzurro chiaro » usato nelle vicine isole Cicladi, il primitivo incomodo sistema venne abbandonato e fecero la loro comparsa i segni complementari Φ e Χ (= χ), cui si aggiunse, come a Tera e altrove, il segno Ψ per l'espressione di *ks*, segno sostituito poi dal più comune Ξ.

(1) E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 165 (L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 271, n. 33, tav. 52; J. Bousquet, in *Bull. Corr. Hell.*, 88, 1964, pp. 380–382); J. Bovio Marconi, in *Κώκαλος*, 7 (1961), pp. 109–112, tav. 4; M. T. Manni Piraino, *ibid.*, 9 (1963), pp. 138–141, n. 2, tav. 45, fig. 2 (il nome è da leggersi Γόργε, non Γούγε); 142 s., n. 5, tav. 46, fig. 5; 144 s., n. 8, tav. 46, fig. 8; 148 s., n. 2, tav. 48, fig. 11; 10–11 (1964–1965), p. 481, tav. 30, fig. 1. Cfr. W. M. Calder, in *Amer. Journ. Arch.*, 69 (1965), pp. 262–265.

L'adozione dei segni complementari non impedì peraltro ai Melî di mantenere alcuni arcaici e caratteristici segni del loro alfabeto.

La scrittura tipicamente melia ebbe fine nel 416 av. Cr., nell'anno fatale in cui gli Ateniesi occuparono l'isola e ne dispersero gli abitanti. I Melî sopravvissuti tornarono in patria nel 403, dopo la disfatta di Atene, ma ormai non era più pensabile di riesumare l'antica scrittura locale e non restava se non accogliere l'alfabeto degli Ioni d'Asia, divenuto già di uso comune.

Fra le iscrizioni melie arcaiche finora conosciute, una sola risale certamente al VI secolo av. Cr. e presenta l'alfabeto « verde » (n. 1). Le altre sembrano tutte del V secolo, e sono incise di solito in piccole stele sepolcrali. Queste hanno la sommità conformata a spiovente, quasi si trattasse di un frontoncino, e contengono i nomi del defunto e del rispettivo padre, nitidamente incisi tra visibilissime linee di guida.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	ᴎ	˥	Δ	ᴇ	–	–	–	H	⊙	ϟ	K	ᴉ	ᴍ	N	KM	O	Π	M	–	P	–	T	V	ΠH	KH	(ΠM)	O
A				E						I			ᴍ	ᴎ	Ψ	C				R				Φ	X		
													ᴍ		‡												
													M		Ξ												

Sibilante prescelta: M.

Gruppo: dapprima « verde », poi orientale (« azzurro chiaro »).

Primo periodo (« verde »). I suoni *ph* e *kh* si esprimono, come a Creta e a Tera, rispettivamente con ΠH e KH; i nessi *ks* e *ps* con KM e ΠM (quest'ultima espressione non è tuttavia, almeno finora, attestata).

Secondo periodo (orientale « azzurro chiaro »): Φ = φ, X = χ. Il nesso *ks* si esprime ora col segno Ψ, ora col normale Ξ; il nesso *ps* non è finora attestato dalle iscrizioni superstiti, ma evidentemente si esprimeva con ΦM (o Φ≤).

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: β, γ, μ, ξ, ο, ω):

ᴎ = β
˥ = γ
ᴍ (ᴍ) = μ
Ψ = ξ
C = ο
O = ω

Osservazioni su lettere singole:

β – Il tipo arcaicissimo di *beta* che ricorre a Melo (ᛋ) è quello stesso che venne usato, dove più dove meno a lungo, anche a Corinto, a Megara e nelle rispettive colonie (v. sopra, CORINTO, p. 171).

γ – Una caratteristica delle iscrizioni di Melo è la tenacia con cui il *gamma* mantiene, anche nelle iscrizioni destrorse (tali sono, finora, tutte le epigrafi melie pervenute fino a noi), la direzione sinistrorsa.

μ – L'arcaico *my* a cinque tratti (/ᴹ, ᴹ) è attestato finora, oltre che a Melo, anche in Creta, a Sikinos, in Eubea e nelle rispettive colonie.

ξ – Il segno Ψ (n. **3**) si ritrova anche a Tera (v. sotto, TERA, n. **8**) e in Creta (v. sopra, CRETA, n. **9**).

ο, ω – Tipici di Melo per esprimere rispettivamente l'*o* breve (e il dittongo improprio ου) e l'*o* lungo aperto sono i segni C, O. Essi cominciano ad apparire soltanto nel V secolo av. Cr. Nell'unica iscrizione del VI secolo che è pervenuta fino a noi (n. **1**), il segno O vale, come normalmente altrove, *omikron* ed *omega*. L'uso di C per *omikron* (e dittongo ου) e di O per *omega* ricorre, come a Melo, anche a Cnido (v. sopra, CNIDO, p. 167). Non è impossibile che quest'uso sia giunto a Cnido da Melo stessa, per il tramite di Kryassos, colonia melia situata nella Caria. (1)

ψ – Nell'età più antica si usava probabilmente ΠM (v. sopra, p. 321).

1. Melo; poi a Venezia nella collezione Nani, quindi nella villa Pagani a Legnaro presso Padova, infine a Berlino nel Museo Archeologico.

Colonna marmorea scanalata, che in antico fungeva da base di *ex-voto*. L'epigrafe è incisa, dall'alto verso il basso, in due delle scanalature.

Metà circa del VI secolo av. Cr.

IG, XII 3, 1075; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 207; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 320, n. 23, tav. 62.

Figg. 159 a–b.

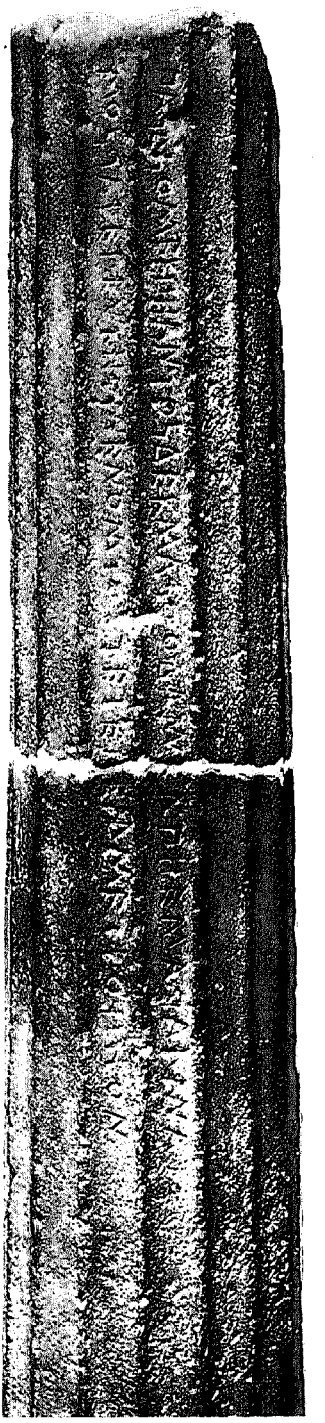


FIG. 159 *a*

(1) V. sopra, p. 167 e nota 1.

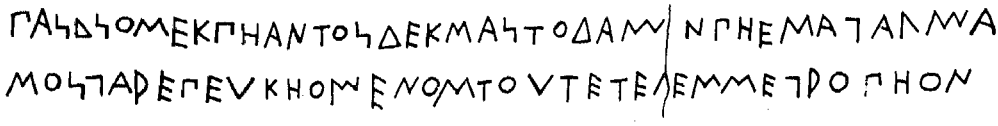


Fig. 159 *b*

παῖ Διὸς, Ἐκπhαντοι δέκσαι τόδ' ἀμ[ε]νπhὲς ἄγαλμα,
σοὶ γὰρ ἐπευκhόμενος τοῦτ' ἐτέλεσσε Γρόπhōν.

« O figlio (o figlia) di Zeus, ... ricevi questo incensurabile dono votivo; a te infatti rivolgendo preghiere lo compì Grophon ».

Questa colonna, trovata a Melo nel 1755 dal nobile veneziano Iacopo Nani, e da lui spedita a Venezia per arricchire il piccolo museo di famiglia, si chiama abitualmente « colonna Naniana ». L'epigrafe ch'essa presenta, ben composta nello schema di un regolare distico elegiaco d'intonazione omerica, è di chiarissima lettura ma di non altrettanto chiara interpretazione. Due punti d'incertezza sono stati a lungo, per gli studiosi, Ἐκπhαντοι e Γρόπhōν (o γρόπhōν = γράπhōν?). Quest'ultimo dubbio è ormai superato. Sembra infatti difficile applicare il verbo γράφειν (= « scrivere », o « dipingere ») ad un'opera d'arte che con ogni probabilità era scolpita, e, d'altra parte, si conosce un Γρόφων scultore di Melo, che fu autore di un *ex-voto* offerto ad Olimpia nello stesso VI secolo. (1) Ma resta la prima incertezza: Ἐκπhάντōι o Ἐκπhαντοῖ? Nel primo caso, bisognerebbe intendere Ἐκπhάντōι come dativo d'agente. Ekphantos sarebbe, allora, il dedicante (« O figlio [o figlia] di Zeus, ricevi da Ekphantos », ecc.) e Grophon l'artista; nel secondo caso, Ἐκπhαντοῖ sarebbe vocativo del nome, finora ignoto, di una dea Ἐκπhαντό́ (« O figlia di Zeus, o Ekphantó, ricevi », ecc.), e Grophon, ad un tempo, dedicante ed artista.

L'epigrafe corre in direzione progressiva, ad eccezione del *gamma*, che, secondo l'uso tipico di Melo, è costantemente retrogrado (ꓶ). È questa, come ho detto, l'unica iscrizione melia finora nota che sia redatta in alfabeto « verde », coi suoni *ph*, *kh* e *ks* espressi rispettivamente dalle due lettere: ΠΗ, ΚΗ, ΚΜ. Lo *iota* è ancora a tre tratti (ϟ), il *my* a cinque (ᴍ, ᴍ). D'altra parte, l'*ypsilon* è già costituito da due soli tratti obliqui (V) e il segno dell'aspirazione è già aperto (H). Quest'ultima caratteristica non obbliga tuttavia a scendere verso la fine del VI secolo; già nella prima metà del secolo un esempio di H si ritrova, infatti, nella non lontana Tera. (2) V'è da notare, infine, che O funge tuttora da *omikron* e da *omega*, non essendo ancora invalso l'uso del tipico segno C come *omikron*.

(1) *I. Olympia*, n. 272; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 209; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 320, n. 29, tav. 62.
(2) Cfr. *IG*, XII 3, 990; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 318, tav. 61, n. 9.

2–4. Melo; ora nel Museo locale.

Tre stele sepolcrali, di cui la seconda con l'epigrafe mutila superiormente.

V secolo av. Cr.

IG, XII 3, 1130, 1149, 1153. La prima di queste tre iscrizioni (n. **2**) è riprodotta in fotografia da O. KERN, *Inscriptiones Graecae*, Bonnae 1913, tav. 4; la seconda e la terza (nn. **3** e **4**) figurano in L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 321, n. 25 *c*, *e*, tav. 62.

Figg. 160–162.

FIG. 160 (= n. 2)

FIG. 161 (= n. 3)

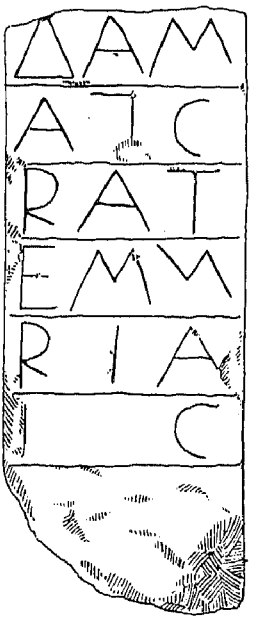


FIG. 162 (= n. 4)

2) Ἀρχι|ὼι Ἀγ|αθοκ|λέος.

3) – – Πραξ|ικύδ|εος.

4) Δαμ|αγό|ρα Τ|εμβ|ρια|ίω.

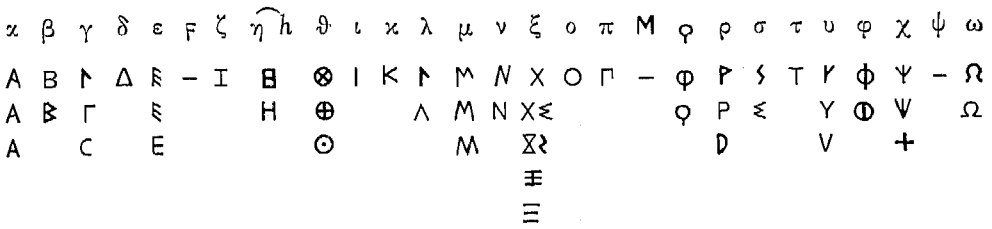
I nomi dei defunti compaiono di regola — in questa serie di stele sepolcrali melie — al nominativo, e sono seguìti dal nome del padre al genitivo. Πραξικύδεος sarà pertanto da intendersi come il patronimico di un defunto il cui nome sia andato perduto; e infatti la stele è mutila nella parte superiore. È notevole il patronimico Τεμβριαῖος, che ha la forma di un etnico.

La direzione della scrittura è dovunque progressiva; notevole è poi la presenza, concepita quasi come elemento decorativo, delle linee di guida. Si ritrovano, in queste iscrizioni, lettere già incontrate sulla « colonna Naniana » (n. **1**): il *gamma* retrogrado (ꓶ) nei nn. **2** e **4**, il *san* (M) nei nn. **2** e **3**. In altre stele, qui non riprodotte, ricorre il *my* a cinque tratti (ꟽ, ꟿ). Nel n. **4** compare poi il tipico *beta* (ꟿ). D'altra parte, l'antico *iota* a tre tratti è già sostituito dallo *iota* a semplice tratto verticale (I), e nel n. **4** si nota già il *my* a quattro tratti (ꟽ). In tutti e tre gli esempi fa la sua comparsa il segno C, caratteristico di Melo, per l'espressione dell'*o* breve e del dittongo improprio ου, e nel n. **2** si nota il cerchio intero (O) usato nel valore di *o* lungo aperto. Dei segni complementari appaiono nel n. **2** il segno X per *khi*, come negli alfabeti « azzurri », e nel n. **3** il segno Ψ, che però assume, qui, il raro valore di *ksi*. In altre stele, invece, lo *ksi* compare nel normale tipo ǂ (o ǂ).

RODI

L'isola di Rodi ebbe, come tutti sanno, una parte molto importante nella storia greca. Sosta non soltanto comoda ma addirittura necessaria per tutte — si può dire — le navi che percorrevano le rotte del Mediterraneo orientale, la bella isola il cui nome veniva dai Greci associato al nome della rosa, fiorì grandemente in prosperità e cultura. L'alto grado di civiltà da essa raggiunto fin da tempi molto antichi e gl'intensi commerci che la collegavano alle regioni dell'Oriente inducono a ritenere che l'alfabeto, la meravigliosa invenzione dei Fenici, le divenisse ben presto familiare. Parlando delle opinioni dei Greci intorno all'origine della loro scrittura, ho ricordato un *ex-voto* che il fenicio Cadmo, passando da Rodi per venire in Occidente alla ricerca di Europa, avrebbe dedicato nel santuario di Atena Lindia « con lettere fenicie » (Φοινικικοῖς γράμμασι). [1] Altre tradizioni parlano di veri e propri stanziamenti fenici nell'isola, e non soltanto a Lindo, ma anche a Camiro ed a Ialiso, cioè in tutti e tre i più antichi centri abitati di Rodi. Nessun oggetto fenicio è uscito peraltro — almeno finora — dal suolo dell'isola; ma non si può escludere che i futuri scavi ci riservino, in questo senso, qualche sorpresa.

(1) V. sopra, p. 46.



Sibilante prescelta: ᚱ (segno abbreviato anche in ᛊ).

Gruppo occidentale (« rosso »): X = ξ, ϕ = φ, Ψ = χ. È ancora incerto come si esprimesse il nesso consonantico *ps*: probabilmente con ϕᚱ.

Lettere caratteristiche: nessuna.

Osservazioni su lettere singole:

γ – La variante ᚴ risulta identica al segno più arcaico usato per il *lambda*.

ε – Qualche volta l'*e* breve viene espresso da ᛒ, usato anche per l'*e* lungo aperto.[1]

η–h – Il segno ᛒ ha un uso oscillante di *e* lungo aperto (*eta*) e di spirito aspro, oltre che di *e* breve (v. sopra, ε). Un esempio di ᛒ chiuso si trova ancora all'inizio del V secolo av. Cr. (n. **5**).

ϑ – La variante ⊙ è già presente circa la metà del VI secolo av. Cr., e coesiste con la variante ⊗ (⊕) sino alla fine del medesimo secolo.

ι – L'iscrizione molto arcaica n. **1** presenta già lo *iota* consistente in un semplice tratto verticale. Non si può peraltro escludere che l'alfabeto rodio abbia conosciuto in epoca anteriore il più antico *iota* a tre tratti.[2]

μ – Nella medesima iscrizione n. **1** il *my* è a quattro tratti, e non a cinque, come nel prototipo fenicio e nelle iscrizioni più arcaiche di Creta, dell'Eubea, di Melo. Anche per il *my* può valere il medesimo ragionamento fatto per lo *iota*.[3]

ξ – Nella più antica iscrizione di Rodi (n. **1**) basta il segno X ad esprimere lo *ksi*. Più tardi a X si aggiunge un *sigma* pleonastico (n. **4**).[4] Il gruppo ᛝᚱ ricorre nell'epigrafe lasciata da un cittadino di Ialiso — Anaxanor — ad Abu Simbel nella Nubia (v. commento al n. **2**). Il segno ᛝ vale, di per sé, *ks* a Cnido (v. sopra, CNIDO, p. 167 e nota 2).

ϙ – Il *koppa* sembra scomparire all'inizio del V secolo av. Cr.

σ – Il *sigma* che più comunemente s'incontra a Rodi nell'età arcaica è a quattro tratti (ᚱ).

χ – Il *khi* « azzurro » (+) compare nel n. **5**, databile all'inizio del V secolo av. Cr.

ω – Nella medesima iscrizione ricorre un esempio di Ω.

(1) Oltre il n. **3**, cfr. G. JACOPI, in *Clara Rhodos*, 2 (1932), pp. 236 s., n. 144, L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 349, n. 11, tav. 67 (che interpreta come errore l'uso di ᛒ per *epsilon* in questa epigrafe).

(2) La Jeffery (*op. cit.*, pp. 347 s.) è incline ad ammettere che il tipo di alfabeto importato per la prima volta a Rodi abbia già posseduto lo *iota* a semplice tratto verticale.

(3) La medesima osservazione della Jeffery si applica anche al *my*.

(4) Cfr. altri esempi addotti nel commento a questa epigrafe.

1. Da una località non precisabile di Rodi; ora a Copenhagen, nel Museo Nazionale. Frammento di coppa locale a vernice nera, di stile subgeometrico, con epigrafe graffita che comincia dall'ansa conservata ed è interrotta dalla frattura del vaso. Fine dell'VIII secolo av. Cr.

I. Lindos, II, n. 710; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 347 s., n. 1, tav. 67; M. BURZACHECHI, in *Epigraphica*, 24 (1962), pp. 28 s.

Fig. 163.

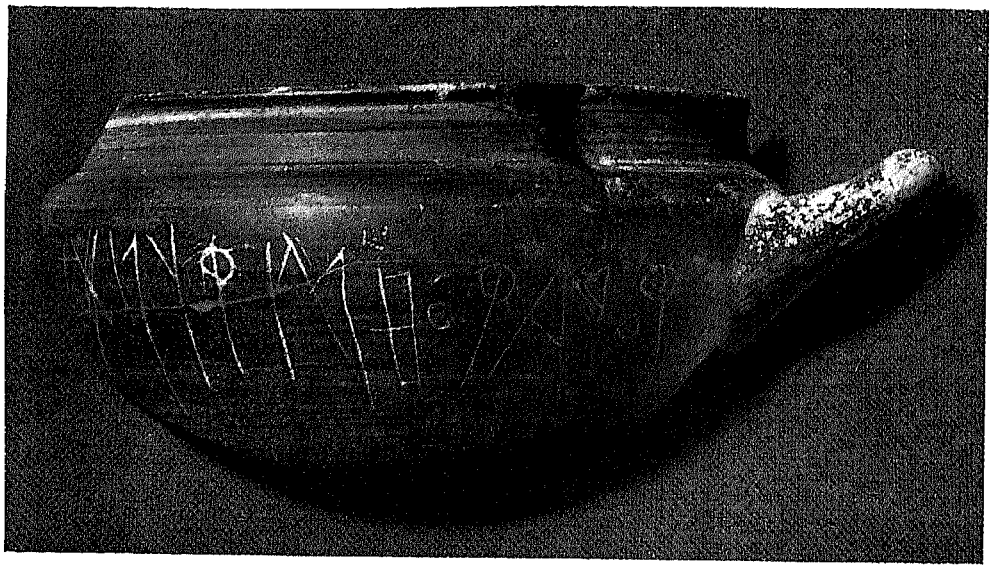


FIG. 163

ϙοράϙō ἠμὶ ϕύλιξ τ[– –]

« Sono la *kylix* di Korakos ... ».

L'ultima lettera, un *tau*, [1] è forse inizio dell'articolo τ[ō che introduceva il patronimico di Korakos. Parla ad ogni modo, come spesso accade nell'età arcaica, l'oggetto stesso, [2] ricordando il nome del suo proprietario. Questi porta — nel nostro caso — un singolare nome animalesco derivato dal nome del corvo: ϙόραϙος è infatti una variante, qui attestata per la prima volta, di Κόραξ. L'interesse dell'epigrafe consiste soprattutto nella sua alta antichità. Essa è, finora, la più antica iscrizione di Rodi e una delle più antiche della Grecia.

La direzione della scrittura è retrograda, e le lettere — abbastanza irregolari — si rivelano, a primo aspetto, come molto arcaiche. Si notino il segno del *ḥēt* ancora chiuso (Ⲏ) e usato, qui, a rappresentare l'*e* lungo per compenso

(1) La Jeffery la interpreta inesattamente per un *sigma*, e legge ϕύλιχς. Cfr. sopra, p. 83 e nota 3.
(2) Cfr. M. BURZACHECHI, *op. cit.*, pp. 3–54.

(ἡμί); il *lambda* col secondo tratto molto più breve (ᚴ), l'*o* rappresentato da un cerchio molto piccolo come in altri testi notevolmente antichi, il *koppa* col tratto verticale che traversa il cerchio (ᚠ), l'*ypsilon* col tratto maggiore verticale e col tratto minore obliquo (ᚴ). Lo *iota* è già, d'altra parte, a semplice tratto verticale, il *my* presenta quattro tratti e non cinque, [1] e già compare un segno complementare degli alfabeti « rossi », X in valore di *ksi*.

2. Abu Simbel nella Nubia, sopra una delle quattro statue colossali del faraone Ramses II, situate davanti all'ingresso del tempio rupestre a lui dedicato.
Iscrizione incisa sulla gamba sinistra del colosso.
591 av. Cr.
A. Bernand – O. Masson, in *Rev. Ét. Gr.*, 70 (1957), pp. 16 s., n. 4; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 348, n. 4 *a*, tav. 67; M. Burzachechi, *op. cit.*, p. 42.
Fig. 164.

Fig. 164

Τήλεφος μ' ἔγραφε ho Ἰαλύσιος.

« Telephos mi scriveva, lo Ialisio ».

Nel 591 av. Cr. il sovrano d'Egitto Psammetico II (594–589 av. Cr.) fece una spedizione contro gli Etiopi. Di questa spedizione ci parlano Erodoto [2] e specialmente le iscrizioni che i mercenari — greci, carî e fenici — di Psammetico incisero in due delle quattro statue dell'antico faraone Ramses II esistenti ad Abu Simbel nella Nubia. Scopo dei mercenari nell'incidere le epigrafi fu, come in tanti altri casi, l'eternare un ricordo della loro presenza in quella remota contrada. L'epigrafe di Telephos, oriundo dalla città rodia di Ialiso, è uno dei testi greci. Mentre in molti altri casi parla in prima persona — attraverso l'epigrafe — l'oggetto su cui l'epigrafe si trova, qui l'epigrafe stessa viene concepita come parlante. [3] Un altro cittadino di Ialiso, un tale Anaxanor, lasciò il proprio nome sull'altra delle due statue. [4]

L'epigrafe, scritta da sinistra a destra, presenta il doppio uso, tipico a Rodi, del segno ᚺ ora come *e* lungo aperto (*eta*) ora come spirito aspro. Il *gamma* ha un aspetto perfettamente uguale a quello del *lambda* (ᚴ); il *my* ha raggiunto

(1) Per lo *iota* e per il *my*, v. sopra, p. 327 e note 2–3.
(2) Herodotus, 2, 161.
(3) Cfr. M. Burzachechi, *loc. cit.*
(4) Per questa iscrizione, cfr. A. Bernand – O. Masson, *op. cit.*, pp. 10–15, n. 2; L. H. Jeffery, *op. cit.*, tav. 67, 4 *b*. Per la grafia del nome Anaxanor, v. sotto, p. 330.

una forma pressoché normale, col quarto tratto quasi uguale al primo. Nell'epigrafe dell'altro mercenario di Ialiso, il nome Anaxanor presenta il nesso *ks* espresso da due lettere: Ϫϟ. Si tratta, evidentemente, del segno complementare « rosso » X (arricchito di due trattini orizzontali come a Cnido: v. sopra, CNIDO, p. 167 e nota 2), con l'aggiunta di un *sigma* pleonastico.[1]

3. Camiro, sull'acropoli; ora a Rodi, nel Museo.
Piccola ruota di bronzo con epigrafe votiva incisa all'intorno. Il diametro della ruota è di appena cm. 7.4.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
I. D. KONTIS, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 347 s., fig. 1; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 349, n. 13, tav. 67.
Fig. 165.

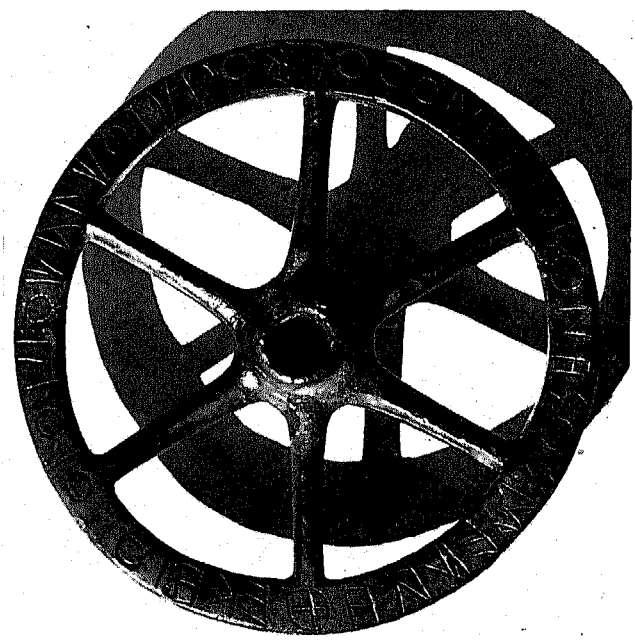


FIG. 165

Ὄνησός ⁝ με ἀνέθēκε ⁝ τὸ̄πόλōνι ⁝ ὁ χαλκότυπος ⁝ τροφὸν ἅρματος.

« Onesos, il bronzista, mi dedicò ad Apollo: una ruota di carro ».

(1) Il Bernand e il Masson (*op. cit.*, p. 12) ritengono (ma forse a torto, almeno a giudicare dal loro stesso apografo) che i due trattini orizzontali non siano intenzionali.

Il dedicante, un bronzista dal nome ionico (Ὄνησος, non Ὄνασος), dona ad Apollo questa piccola ruota, senza dubbio da lui fabbricata. Nell'intenzione dell'offerente la ruota era, forse, la sintesi di un carro, che sarebbe stato più ingombrante e soprattutto più costoso; ma non si può nemmeno escludere che la ruota abbia, qui, il noto valore di simbolo augurale. (1) Si osservi, nell'articolo ὁ, la mancata espressione dello spirito aspro: fenomeno di psilosi forse dovuto all'influsso della Ionia asiatica. È anche notevole, in τροφόν, la presenza della tenue (φ) in luogo dell'aspirata (χ).

L'epigrafe corre in senso progressivo. Essa presenta ancora indizi di arcaicità nello *e* coi tratti paralleli obliqui e col prolungamento in basso del tratto verticale (ꟻ), nel segno ⊟ ancora chiuso, nel *pi* a uncino (Γ), nel *koppa* (ϙ) che ancora perdura. Si noti che il segno ⊟ viene usato non soltanto per *e* lungo derivato da *a* lungo originario (Ὄνησος) ma anche per *e* breve (ἀνέθε̄κε), mentre l'*e* lungo originario (l'*e* della sillaba θε̄) viene espresso, come si vede, mediante ꟻ. Il *rho* è costituito dal solo occhiello (Ɗ), il *sigma* presenta ora tre tratti (ϛ) ora quattro (Σ), l'*ypsilon* non ha il prolungamento verticale in basso (V). È assente l'*omega* (τὸ̄πόλō̄νι).

4. Camiro; ora a Berlino, nel Museo Archeologico.
Stele sepolcrale.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
IG, XII 1, 709 (cfr. p. 207); E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 273; M. Segre – G. Pugliese Carratelli, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), p. 266, n. 160; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 349, n. 15.
Fig. 166.

Fig. 166

(1) Cfr. H. Gaidoz, in *Rev. Arch.*, 1885, I, pp. 179–184, 191–195; F. J. Dölger, *Antike und Christentum*, 3 (1932), pp. 54 s.

Εὐθυτίδα
ἠμὶ λέσχα
τõ Πραξσιόδõ
τοὐφ⟨ύ⟩λõ
τοὐφυλίδα.

« Sono tomba di Euthytidas, figlio di Praxiodos, figlio di Euphylos, figlio di Euphylidas ». (1)

È la tomba stessa che parla, ricordando il defunto che la occupa e il padre e l'avo di lui. Il termine λέσχα per indicare il sepolcro non è di uso comune. (2)

L'epigrafe, incisa tutta in direzione progressiva, presenta ancora indizi di arcaicità: l'*e* coi tratti paralleli tuttora obliqui (nella l. 1), il segno Η chiuso (qui in valore di *e* lungo per compenso), il *theta* con la croce iscritta (⊗). È notevole l'uso dei due tipi di *lambda* (Γ e Λ), se pure nella quarta riga si deve leggere τοὐφ⟨ύ⟩λõ. Ma ciò che soprattutto interessa è la presenza del segno complementare Ψ nel valore « rosso » di *khi* (λέσχα). Ciò significa che nella terza riga il segno Χ dovrà assumere il valore di *ksi*, secondo l'uso degli alfabeti « rossi ». Dovremo dunque leggere Πραξσιόδõ, intendendo il *sigma* che segue Χ come un *sigma* pleonastico. Del resto, l'uso del *sigma* pleonastico a Rodi è attestato anche da due iscrizioni più recenti. (3)

5. Rodi, nella necropoli; ora nel locale Museo.
Stele sepolcrale rozzamente incisa.
Inizio del V secolo av. Cr.
A. Maiuri, in *Annuario Scuola Atene*, 2 (1915), pp. 150 s., n. 27; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 349 s., n. 25, tav. 68.
Fig. 167.

(1) Nella seconda riga, tutti gli editori dànno λέσχα. Noto, per compiutezza, che nella fotografia del calco riprodotta in *IG*, XII 1, 709 (= mia *fig. 166*) l'ultima lettera sembra piuttosto Ϛ. Nella quarta riga parrebbe doversi leggere τοὐφάγõ (= τõ Εὐφάγõ), ma la stranezza di un eventuale nome Εὔφαγος e, d'altra parte, la stretta relazione fra Εὔφυλος ed Εὐφυλίδας persuadono ad ammettere che l'artigiano abbia inciso malamente il testo che gli era stato affidato da eternare nella pietra.

(2) Cfr. E. Schwyzer, *loc. cit.*, commento.

(3) *IG*, XII 1, 719 (cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 349, n. 27); *I. Lindos*, appendice al n. 16 (coll. 213 s.). Questa seconda iscrizione, copia di un decreto di Lindo rinvenuta a Naucrati e databile al V secolo av. Cr., è riprodotta sotto, p. 459, *fig. 236*. Alle ll. 3 s., si legge ΑΡΧΕΑΝΑΞΞ (= Ἀρχεάναξς). Bisogna però rilevare che nell'interno della parola Ξ non è seguito da Ϛ (cfr. ll. 4, 7, 13).

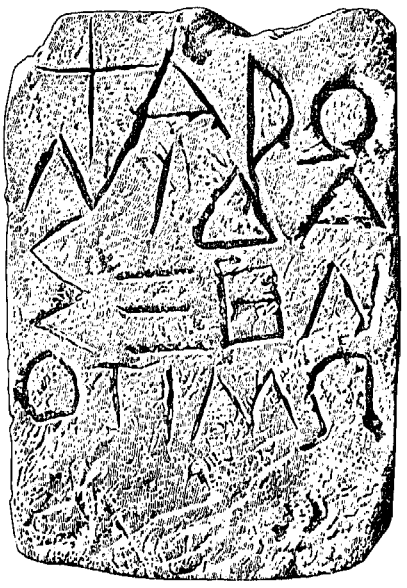


Fig. 167

Χαρω-
νίδα-
ς Ξην-
οτίμω.

« Charonidas, figlio di Xenotimos ».

È l'epigrafe più antica uscita dalla necropoli di Rodi. Poiché Rodi venne fondata per sinecismo nel 408 av. Cr. e poiché l'epigrafe è certamente più antica di questa data, è necessario ammettere o che la pietra sia stata portata da altro luogo dell'isola oppure (cosa più probabile) che nella località in cui sorse Rodi sia esistito prima del 408 un piccolo centro abitato.

L'iscrizione si distingue per tre particolari notevoli: l'arcaico segno chiuso dell'*eta* (Ⲏ), il segno complementare + nel valore «azzurro» di *khi*, la presenza dell'*omega* (Ω). L'uso di + «azzurro» e dell'*omega* sembra doversi attribuire all'influsso della Ionia asiatica; come pure, forse, la precoce assenza del tratto verticale nello *ksi* (Ξ).

6. Rodi; ora a New York, nel Metropolitan Museum.

Vaso locale, che reca sulla spalla, dall'uno e dall'altro lato, un'iscrizione dipinta (*a–b*).

Metà circa del V secolo av. Cr.

T. L. Shear, in *Amer. Journ. Philol.*, 29 (1908), pp. 461–466; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 350, n. 30, tav. 68.

Fig. 168 (*a–b*).

a) καλλίστα γᾶς ἁ Βρασία, ὡς ἐμὶν δοκεῖ.

b) Δεύς, ἑρμᾶς, Ἄρταμις, Ἀθαναία.

Fig. 168 (*a–b*)

« La (regione) Brasia è la più bella della terra, come a me sembra. Zeus, Ermete, Artemide, Atena ».

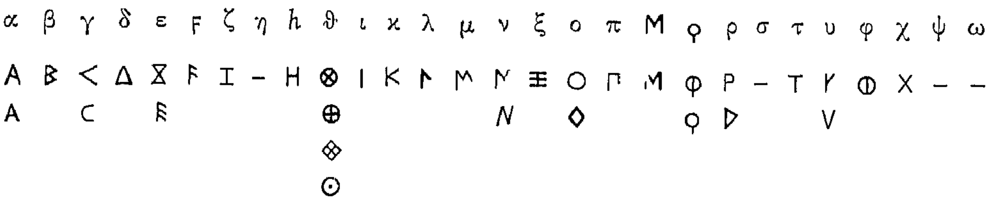
Il testo, redatto naturalmente in dialetto dorico, consiste in un'acclamazione dell'artista e nei nomi di quattro divinità. Nell'acclamazione prorompe la « carità del natìo loco ». L'artista era evidentemente della regione Brasia, una regione che ci è nota dal demotico Βράσιος, attestato da qualche iscrizione rodia. Egli acclama alla sua terra, e all'acclamazione vuol forse dare una forma di trimetro giambico. Il pronome ἐμίν è nota forma dorica per ἐμοί. Quanto poi alle quattro divinità ricordate sull'altro lato del vaso, è probabile ch'esse fossero oggetto di culto nella medesima regione Brasia.

Si noti la persistenza dello spirito aspro (H) e, insieme, la presenza dell'*omega*, il quale peraltro offre ancora un tipo piuttosto arcaico (Ω). Il segno dell'*e* ha tuttora il secondo tratto parallelo uguale agli altri due (E).

SICIONE

Sicione fu, com'è noto, una delle più industriose e ricche città del Peloponneso. Essa raggiunse il colmo della sua potenza fra la metà circa del VII secolo av. Cr. e la metà circa del VI, cioè nel periodo in cui la città si trovava sotto il dominio degli Ortagoridi, di quella famiglia di tiranni che fu illustrata soprattutto dalla forte personalità di Clistene. Ma anche dopo la metà del VI secolo Sicione, entrata a far parte della lega peloponnesiaca diretta da Sparta, seguitò ad occupare un posto notevole fra le città greche, specialmente per quanto riguarda la sua attività nel campo dell'arte.

Situata sulla costa settentrionale del Peloponneso, non lontano da Corinto, essa ebbe con quest'ultima relazioni amichevoli, e proprio da essa ricevette l'alfabeto. Il modello corinzio subì però, a Sicione, alcuni cambiamenti e, fra gli altri, un cambiamento caratteristico che riguarda il segno dell'*e*. È perciò possibile, anzi legittimo, parlare di un alfabeto sicionio.



Sibilante prescelta: M.

Gruppo orientale (« azzurro chiaro »?): Φ = φ, Χ = χ (Ξ = ξ). È ancora molto incerta la presenza del segno Ψ in valore di *psi*, presenza che permetterebbe di definire l'alfabeto sicionio come « azzurro scuro ». (1)

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: ε):

Ξ = ε, η.

Osservazioni su lettere singole:

β – Sicione non usa, come Corinto, il *beta* « a meandro » (⅃Γ), ma il comune *beta* a due occhielli (Β). Non è impossibile ch'essa lo abbia imitato dall'alfabeto della vicina Acaia.

ε – Tanto l'*e* breve quanto l'*e* lungo aperto sono espressi, a Sicione, da un segno oltremodo caratteristico a forma di clessidra: Ξ. Questo segno è probabilmente da interpretarsi come variante di Β, usato a Corinto nel medesimo valore. I Sicionî non avrebbero infatti potuto usare il segno Β come *epsilon* ed *eta*, dal momento che questo segno serviva loro per esprimere il *beta* (v. sopra, β). Il segno Ξ perdurò nell'alfabeto sicionio fino alla metà circa del V secolo av. Cr. Per l'espressione del dittongo improprio ει si usava, come a Corinto, il segno Ε.

F – Il *digamma* si mantiene fino alla metà circa del V secolo av. Cr., scomparendo più presto quando si tratta di *digamma* nell'interno della parola.

η – V. sopra, ε.

ϑ – Il tipo romboidale ⊗ (o ⊕) gode le preferenze dei Sicionî nel V secolo av. Cr. Fenomeno analogo e contemporaneo è l'espressione dell'*o* mediante ◇.

ο – Il segno Ο rappresenta soltanto o breve ed *o* lungo aperto; il dittongo improprio ου suole venire espresso — dalla fine del VI secolo in poi — coi due elementi, così come a Corinto. Per l'Ο a forma di rombo, v. sopra, ϑ.

ρ – Il tipo Ⅾ, attestato verso la fine del VI secolo av. Cr., fu probabilmente importato da Megara (v. sopra, MEGARA, p. 309).

σ – L'antico *san* (Μ) viene meno circa l'inizio del V secolo av. Cr., ed è, naturalmente, sostituito da Σ.

1. Delfi.

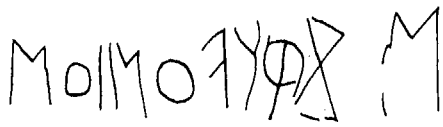
Blocco di pietra locale appartenente a un antico edificio (non si può stabilire quale), con un'epigrafe piuttosto graffita che incisa.

VII secolo av. Cr.

(1) La eventuale presenza del segno Ψ in valore di *psi* sarebbe attestata, finora, da una sola iscrizione: *I. Olympia*, n. 650. È però molto dubbio se si tratti, o no, di un testo sicionio (cfr. L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 143, nota 1).

G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 61 (1937), pp. 57–60, tav. 7; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 140, n. 2, tav. 23.
Figg. 169 a–b.

Fig. 169 *a*



Σεφυρόνιος

« Sicionio ».

Fig. 169 *b*

Si tratta, probabilmente, di un graffito tracciato da un artigiano sicionio che lavorava a Delfi. È, questo, il più antico documento a noi pervenuto che ci parli di relazioni esistenti fra Sicione e il santuario delfico. Più recenti sono infatti le notizie che riguardano Clistene, tiranno di Sicione, il quale, com'è noto, si occupò di Delfi e prese parte alla prima guerra contro i Focesi (circa 596–590 av. Cr.). I contatti fra Sicione e il santuario apollineo perdurarono anche in séguito, determinando, nel V secolo, la costruzione del famoso tesoro dei Sicionî nell'àmbito del santuario.

L'iscrizione qui addotta è interessante anche dal punto di vista della lingua. Vi si nota infatti, come in altri casi, l'inserzione di due semivocali: *digamma* dopo *ypsilon* e *j* dopo *iota*.

La direzione della scrittura è retrograda. Fra le lettere spicca il caratteristico *e* sicionio a forma di clessidra (Ⱪ). Indizi di arcaicità sono la presenza del *koppa* di tipo molto primitivo, col tratto verticale che taglia il cerchio (φ) e l'*ypsilon* col primo tratto verticale e il secondo obliquo, diretto — quest'ultimo — verso sinistra, cioè nel senso in cui corre la scrittura.

2. Presso il luogo dell'antica Sicione, fra i resti di un santuario; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.

Tavola di bronzo, anticamente affissa ad una parete.

Fine del VI secolo av. Cr.

A. K. Orlandos, in *Ἑλληνικά*, 10 (1937–1938), pp. 5–12; W. Peek, in *Ath. Mitt.*, 66 (1941), pp. 200–207, n. 6, tav. 72; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 141, n. 8, tav. 23.

Fig. 170.

Fig. 170

τούτōνδε κοινὰ ἔστō τὸ ἑστιατόριον καὶ τὰ ὄρē καὶ ho χαλκιὸν καὶ τἄλα ϝοικέουσίν γα καὶ τὰ τέλē φέρουσιν : πōλεῖν δὲ μēδὲ συναλάζεσθαι ἐξέστō.

(*seguono 73 nomi di persona distribuiti su 5 colonne*)

« Siano proprietà comuni di costoro la sala dei pasti e i frantoi delle olive e la suppellettile di bronzo e le altre cose, fino a che essi abitino (sul luogo) e paghino le imposte. Non sia lecito né vendere né dare in pegno ». *Nomi.*

È, questa, la più lunga ed importante iscrizione sicionia finora nota. Essa ci ha conservato il regolamento di un'associazione che aveva la sua sede presso il santuario fra le cui rovine l'epigrafe fu rinvenuta. Lì si consumavano i pasti in comune e si provvedeva a trasformare in olio il prodotto degli oliveti da ciascuno posseduti.

Il verbo συναλάζεσθαι vale συναλλάσσεσθαι.

L'iscrizione, completamente destrorsa, ci offre (nella parte trascritta e nell'elenco [omesso] dei nomi) tutte le lettere dell'alfabeto sicionio registrate sopra. Si noti il caratteristico *e* (Ξ) in valore di *epsilon* e di *eta*, mentre Ξ esprime il dittongo improprio ει. Si osservi altresì che, come a Corinto, il dittongo improprio ου viene rappresentato non dal semplice segno O ma dai due elementi OV. L'ultima frase πōλεῖν δὲ ecc. è separata da quanto precede mediante tre punti (⁝).

3. Sicione, presso l'antico ginnasio; ora nel Museo locale.
Base (o stele) mutila sopra, sotto e a destra, e incisa su almeno due facce.
Circa 500–475 av. Cr.
A. K. ORLANDOS, in *Πρακτικὰ ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1932, p. 70, fig. 8; L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, pp. 29 s., n. 12; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 141, n. 13 *a*, tav. 23.
Fig. 171.

FIG. 171

– – – – – –
'Αγαθα[– –]
Πυθοῖ
'Ισθμοῖ
Νεμέα[ι]
'Ισθμοῖ
Σεκυō[νι]
['A]θάν[αις]
– – – – – –

« ... Agatha[– –] a Delfi, sull'Istmo, a Nemea, sull'Istmo, a Sicione, ad Atene ... ».

Abbiamo qui il più antico esempio di un catalogo di vittorie riportate da un atleta. Il vincitore è un Sicionio, 'Αγαθα[– –], il cui nome ha un inizio troppo comune perché si possa tentare un'integrazione del nome stesso. Egli si era distinto, come appare dall'epigrafe, in varie ed importanti competizioni, e torna perciò molto bene che di lui e delle sue vittorie parli una pietra collocata presso il ginnasio della città. Alle vittorie conseguite nei famosi agoni panellenici di Delfi, dell'Istmo e di Nemea (qui ricordati nell'ordine ufficiale) si aggiungono un'altra vittoria sull'Istmo, una vittoria a Sicione, e una ad Atene. Questi due ultimi successi si riferiscono, evidentemente, alle gare Pitiche di Sicione e alle Panatenèe di Atene. Altre vittorie erano forse ricordate nella parte inferiore dell'epigrafe che è andata perduta.

L'epigrafe, tutta destrorsa, è incisa nitidamente, e le righe di scrittura sono comprese fra linee di guida. Perdura ancora il tipico *e* sicionio (Ⱨ), accanto alle forme arcaiche del *gamma* (<), del *my* (ᛖ) e del *ny* (ᚿ). Viceversa, l'antico *san* (M) è già sostituito da ⋹. Si noti la forma romboidale, cara ai Sicionî del V secolo, del *theta* (⊗) e dell'*o* (◊).

SIRACUSA (E COLONIE SIRACUSANE)

Siracusa, la grande città della Sicilia orientale, che tanta parte ebbe non soltanto nella storia della civiltà siceliota ma anche nella storia della civiltà greca in generale, venne, com'è noto, fondata dai Corinzî. La data tradizionale della sua fondazione, data che gli studi moderni hanno dimostrata attendibile, è il 734/3 av. Cr. Siracusa fondò, a sua volta, tre altre città: Akrai, Kasmenai, Camarina; le prime due nell'interno dell'isola, la terza sulla sponda meridionale. La tradizione vuole che Akrai sia stata fondata nel 664/3, Kasmenai circa il 644, Camarina nel 599/8.

Per lungo tempo gli studiosi credettero di poter riconoscere in tutte le iscrizioni arcaiche di Siracusa e delle sue colonie l'alfabeto dei primitivi colonizzatori corinzî; poi si dovette, necessariamente, cambiare parere. In realtà, una sola fra le iscrizioni finora conosciute è certamente redatta in alfabeto corinzio: un'iscrizione di Siracusa databile all'inizio del VII secolo av. Cr. (n. 1).[1] Le altre di Siracusa, e tutte quelle delle colonie siracusane, presentano, invece, un alfabeto radicalmente diverso. Quest'ultimo è molto affine all'alfabeto di Locri Epizefirî (v. sopra, LOCRIDE, p. 297), e, in effetti, non è assurdo ammettere ch'esso provenga realmente da quella città dell'Italia meridionale. Causa e veicolo di tale provenienza può essere stata la tradizione scritta delle leggi locresi. Queste sapientissime leggi, che andavano sotto il mitico nome di Zaleuco ed erano (così affermavano gli antichi) le prime leggi fissate con la scrittura, furono certamente note anche in Sicilia, tanto è vero che « Zaleuco » venne non di rado messo in relazione con Caronda e con Diocle (nomi, anch'essi, circonfusi da un alone di leggenda), che passavano per essere i legislatori delle città siceliote. Cercando di comprendere le famose leggi locresi e di utilizzarle ai propri fini, i Siracusani possono benissimo essere stati indotti ad imitarne la grafia. Il passaggio dall'alfabeto corinzio all'alfabeto locrese può, del resto, essere stato favorito dalla incomoda diversità fra l'alfabeto corinzio e gli altri alfabeti della Si-

(1) Per una traccia di alfabeto corinzio in un'epigrafe siracusana di età posteriore, v. sotto p. 341 e nota 1.

cilia e dell'Italia meridionale. Che poi il secondo alfabeto siracusano provenga veramente da Locri Epizefirî sembra ora confermato dalla presenza di una caratteristica lettera locrese (il *psi* a forma di stella, ⋊) in un'epigrafe di Megara Iblea, città alla quale Siracusa trasmise — non pare dubbio — il suo secondo alfabeto (v. sopra, MEGARA, n. 8).

Ammettendo l'adozione dell'alfabeto di Locri da parte dei Siracusani, bisognerà ritenere ch'essa abbia avuto luogo nel corso del VII secolo av. Cr., e probabilmente nella prima metà di esso. L'epigrafe n. 1, appartenente all'inizio del VII secolo, è ancora in alfabeto corinzio. D'altra parte, le iscrizioni di Akrai, fondata da Siracusa (stando alla tradizione) nel 664/3, presentano già il secondo alfabeto siracusano. Se pertanto si ammette (e non è illogico) che i colonizzatori siracusani di Akrai abbiano portato con sé la scrittura quando si recarono a fondare la nuova città, si dovrà pensare che già prima di quella fondazione Siracusa abbia rinunciato all'alfabeto corinzio per assumere l'alfabeto « locrese ». Si potrebbe, così, stabilire l'adozione del nuovo alfabeto nel terzo decennio del VII secolo av. Cr.: età che non sarebbe in disaccordo con quanto sappiamo intorno alla cronologia della legislazione locrese. Che poi il passaggio dal primo al secondo alfabeto siracusano sia proprio avvenuto nella prima metà del VII secolo sembra essere confermato, implicitamente, dagli alfabeti di Megara Iblea e della sua colonia Selinunte. Infatti a Selinunte, fondata dai Megaresi intorno alla metà del VII secolo av. Cr., si ritrovano alcune lettere del secondo alfabeto di Siracusa, lettere che i Megaresi avevano quasi certamente ricevute dai loro vicini Siracusani. (1)

Primo periodo (*dal 734/3 all'inizio del VII secolo av. Cr.*): alfabeto corinzio (v. sopra, CORINTO, p. 170).

Sono finora attestate solamente nove lettere:

α	β	γ	δ	ε	F	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	φ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	И	–	–	B	–	–	–	–	–	–	K	Λ	–	M	–	–	Π	M	–	P	–	–	–	–	–	–	–	–

β – Per l'espressione del *beta* ricorre l'arcaicissimo segno И, di cui ho parlato commentando l'alfabeto corinzio.

(1) Non mi sembra persuasiva la ipotesi di L. H. JEFFERY (*Local Scripts*, p. 264) che Siracusa non abbia mai conosciuto l'alfabeto corinzio (v. le mie osservazioni in *Κώκαλος*, 10–11, 1964–1965, pp. 470–472); ed ugualmente dubbia è, a mio giudizio, l'opinione di RH. CARPENTER (in *Amer. Journ. Arch.*, 49, 1945, p. 455) che il secondo (anzi, per lui, primo) alfabeto siracusano provenga da Delfi. Per la questione della scrittura alfabetica a Siracusa, cfr. i miei scritti in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 103–107; 37–38 (1959–1960), pp. 249–254; *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 141–148; *Κώκαλος*, 10–11 (1964–1965), pp. 470–472, 477–480.

In alfabeto corinzio è redatta l'iscrizione n. 1, databile all'inizio del VII secolo. Inoltre, il solo segno corinzio B in valore di *epsilon* ricorre in un'epigrafe della metà circa del V secolo.[1] Si può infine rilevare che recentemente è venuta in luce a Selinunte un'epigrafe sepolcrale in alfabeto corinzio, databile, come sembra, alla fine del VII secolo av. Cr.[2]

1. Siracusa, nello strato archeologico più profondo del santuario di Atena; ora nel Museo Archeologico.
   Frammento di una piccola pisside di stile protocorinzio, decorata da filetti rossi paralleli, con iscrizione incisa.
   Inizio del VII secolo av. Cr.
   M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 249–254, fig. 1; Id., in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 141–143.
   Fig. 172.

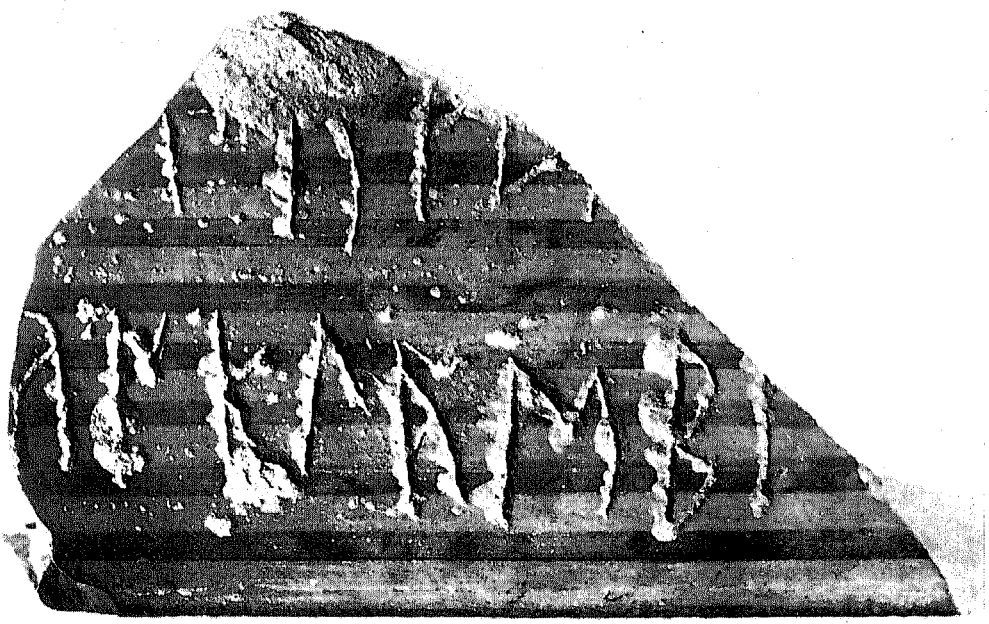


Fig. 172

παρβ[– –
Δ]άνκλας ε·[– –

(1) M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), p. 250, fig. 2 (HPAKΛBI = Ἡρακλεῖ, graffito in un coccio).

(2) M. T. Manni Piraino, in *Κώκαλος*, 9 (1963), pp. 145–147, tav. 47. Di questa iscrizione tratterò in *Κώκαλος*, 12 (1966).

Le lettere παρβ[– – possono essere inizio di un nome proprio (ad esempio, Παρβάλλων, forma contratta di Παραβάλλων; o simili), e in Δ]άνκλας si riconosce la forma dorica, al genitivo, del nome di Zankle. È, questo, il primo ricordo della città fondata dagli Eubeesi sul vitale passaggio dello stretto di Messina, ed è anche interessante constatare — cosa, del resto, facilmente presumibile — che già in epoca tanto arcaica esistevano relazioni, qualunque esse fossero (la mutilazione dell'epigrafe non permette di precisare meglio), fra Zankle e Siracusa.

L'epigrafe, scritta in direzione progressiva, si svolgeva, forse, a spirale intorno alla pisside. Oltre il caratteristico *beta* (И), si notano il tipico segno corinzio dell'*e* (B) e il *san* (M). Indizio di età molto arcaica è il *ny* col secondo e col terzo tratto assai più brevi del primo (Ν).

Secondo periodo (dal terzo decennio del VII secolo av. Cr. in poi): alfabeto probabilmente importato da Locri Epizefirî (v. sopra, LOCRIDE, p. 297), e quasi certamente trasmesso da Siracusa a Megara Iblea, che a sua volta lo trasmise (in parte) a Selinunte (v. sopra, MEGARA, p. 307).

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	Λ	D	ꟻ	ꟻ	–	–	⊟	⊗	I	K	⊢	⋔	N	+	O	Π	–	ϙ	ꟼ	≤	T	V	Φ	Ψ	–	–
A	ꟼ	C	ᐅ	ꟻ					⊕			Λ	M	N						ꟼ	ϟ						
A			Δ	E									M								≷						

Sibilante prescelta: ≤ (segno anche abbreviato in ϟ).
Gruppo occidentale (« rosso »): + = ξ, Φ = φ, Ψ = χ.

Osservazioni su lettere singole:

h – A Siracusa il segno chiuso (⊟) perdura almeno fino al 474 av. Cr. Esso ricorre infatti sugli elmi dedicati da Ierone ad Olimpia dopo la vittoria di Cuma (n. **4**).

σ – Il *sigma* a tre tratti (ϟ) appare sulle monete più arcaiche di Siracusa fra il 550 e il 530 av. Cr.[1] Poi ritorna, sulle monete, il *sigma* a quattro tratti (≤), che già si conosceva all'inizio del VI secolo dall'iscrizione n. **2**. Il *sigma* a tre tratti (ϟ) è attestato, alla fine del VI secolo (o all'inizio del V), dall'epigrafe su pietra n. **3**. Può darsi che il segno ϟ sia dovuto ad un influsso dell'alfabeto euboico. Un *sigma* di almeno sei tratti si trova in un coccio di Camarina databile al VI secolo av. Cr.[2] Il fenomeno del *sigma* a molti tratti non è, del resto' eccezionale.[3]

(1) G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, p. 183, nn. 1–6, tav. 34.
(2) G. UGGERI, in *Rend. Lincei*, 1962, pp. 76 s., n. 1.
(3) V. sopra, p. 99 e note 1–3.

ψ – Non si può escludere che a Siracusa venisse usato, per il nesso consonantico *ps*, il tipico segno a stella (Ж o)|( ) dell'alfabeto locrese, attestato anche da un'epigrafe di Megara Iblea (v. sopra, MEGARA, n. 8). Bisogna peraltro rilevare che un'epigrafe di Camarina, databile tra la fine del VI e l'inizio del V secolo, presenta il nesso consonantico *ps* espresso dalle due lettere ΠΣ (ἔθαπσε).[1]

2. Siracusa, sulla gradinata orientale del tempio di Apollo, nella superficie verticale dell'ultimo gradino in alto.
L'epigrafe è incisa a lettere grandi e profonde sotto le tre colonne di sinistra (per chi guardi la facciata del tempio).
Inizio del VI secolo av. Cr.
IG, XIV 1 e *Addenda* a p. 685; M. GUARDUCCI, in *Arch. class.*, 1 (1949), pp. 4–10, tavv. 1–2; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, p. 265, n. 3, tav. 51; M. GUARDUCCI, in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 148–151, n. 11, tav. 44.
Fig. 173.

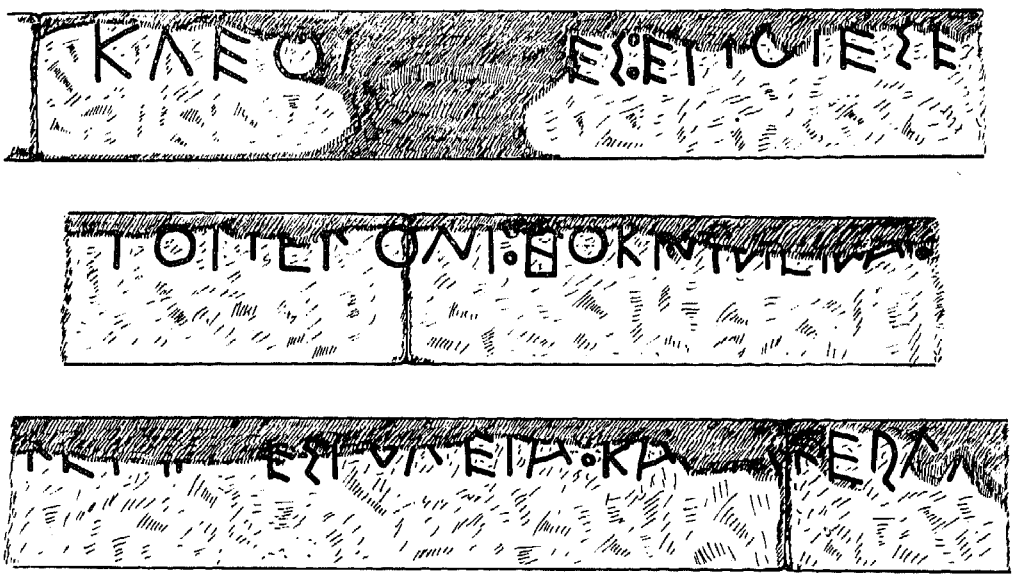


FIG. 173 (*l'iscrizione corre su di una sola riga*)

Κλεομ[· ·]ες : ἐποίεσε τὸπέλονι : ho Κνιδιείδα : κἐπικ[λ]ες ⟨σ⟩τυλεῖα : καλὰ ϝέργα.

« Kleomedes (o Kleomenes), il figlio di Knidieidas, fece (il tempio) ad Apollo, ed Epikles i colonnati, opere belle ».

(1) L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 268, n. 17, tav. 51; M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 259–262, n. 4.

Due artisti, forse oriundi dalla Caria (così farebbe pensare il ricordo di Cnido nella prima parte del nome Κνιδιείδα), hanno lavorato per il grandioso tempio di Apollo. Il primo è l'architetto che ha fatto il progetto di tutto l'edificio e che offre ora al dio l'opera sua. Il secondo, forse imparentato col primo, è colui che ha preso su di sé l'esecuzione delle potenti colonne di ordine dorico. Il ricordo del secondo artista è tanto più giustificato in quanto la tecnica dei colonnati di pietra, in sostituzione dei tradizionali colonnati di legno, sembra sia stata — a quei tempi — una vera novità.

L'epigrafe, già completamente destrorsa, presenta l'alfabeto « locrese » che ho descritto (v. sopra, pp. 342 s.). Si noti l'uso del segno divisorio, consistente in due cerchietti sovrapposti.

3. Siracusa, nella zona della necropoli arcaica; ora nel Museo Archeologico.
Cippetto di pietra locale, con un'epigrafe incisa dal basso verso l'alto.
Fine del VI secolo av. Cr. (la datazione è confermata dallo stile dei vasi fittili rinvenuti nella tomba su cui sorgeva il cippo).
G. V. Gentili, in *Archivio storico siracusano*, 7 (1961), pp. 18–20, n. 1; Id., in *Notizie Scavi*, 15 (1961), pp. 405–407, 417, figg. 1, 3; M. Guarducci, in *Arch. class.*, 16 (1964), pp. 145 s., tav. 43, 4.
Fig. 174.

'Αλέξιος τὸ σᾶ-
μα.

« (Questo è) il cippo sepolcrale di Alexis ».

L'epigrafe, scritta in direzione progressiva, presenta il *sigma* a tre tratti (ś). Ma il segno più interessante è + usato in valore di *ksi*. Esso è infatti l'unico segno complementare finora noto a Siracusa; e questo segno conferma chiaramente la tesi, anche prima molto probabile, che il secondo alfabeto di Siracusa fosse un alfabeto « rosso ».

4. Olimpia; ora a Londra, nel British Museum.
Elmo bronzeo con iscrizione incisa.
474 av. Cr., o immediatamente dopo.
I. Olympia, n. 249; W. Dittenberger, *Syll.*[3], n. 35 *B a*; *SEG*, XI 1206; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 266, n. 7, tav. 51.
Fig. 175.

FIG. 174

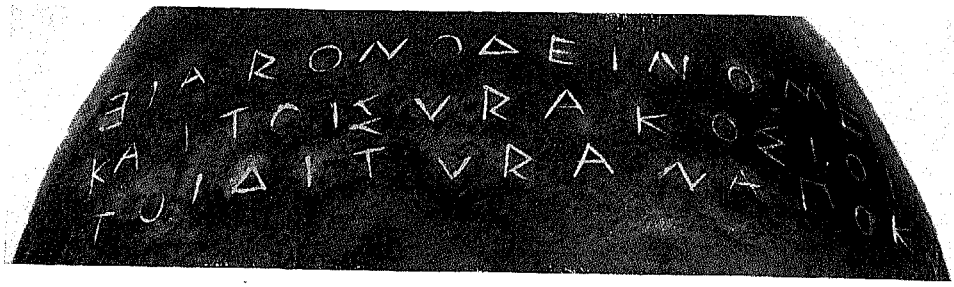


FIG. 175

ἱιάρōν ὁ Δεινομένεος
καὶ τοὶ Συρακόσιοι
τõι Δὶ Τυραν⟨õν⟩ ἀπὸ Κύμας.

« Ierone figlio di Dinomene e i Siracusani a Zeus, (spoglie) dei Tirreni da Cuma ».

Quest'epigrafe è un importante documento storico. L'elmo su cui essa si trova appartiene infatti al bottino raccolto dopo la vittoriosa battaglia che Ierone tiranno di Siracusa, alla testa dei Greci della Sicilia e dell'Italia meridionale, combatté nel 474 av. Cr. nelle acque di Cuma contro gli Etruschi. Un altro elmo etrusco recante la medesima iscrizione è recentemente venuto in luce ad Olimpia.(1) La vittoria di Cuma fu celebrata da Ierone anche col dono di un tripode d'oro all'Apollo di Delfi. Non altrimenti Gelone, fratello di Ierone, aveva dedicato dopo la vittoria di Imera sui Cartaginesi (480 av. Cr.) un *thesauros* ad Olimpia e uno splendido tripode aureo a Delfi. È noto, del resto, che i Dinomenidi furono legati da strette relazioni con quei due massimi santuari della Grecia, anche perché più volte parteciparono agli agoni panellenici che vi si svolgevano, riportandone insigni vittorie. Basti pensare, per Ierone, alle odi famose di Pindaro e di Bacchilide.

In omaggio alla patria di Ierone, il dialetto dell'epigrafe è, naturalmente, dorico (ἱιάρōν, τοί, Τυραν⟨õν⟩, Κύμας).

La direzione della scrittura è già completamente progressiva. Le lettere presentano già forme più evolute rispetto alle epigrafi precedenti: si notino, ad esempio, l'*alpha* con la sbarra orizzontale (A), il *delta* di tipo Δ e non più D, l'*epsilon* coi tratti paralleli non più obliqui (E). Sopravvivenza di arcaicità è il segno dello spirito aspro ancora chiuso (H).

(1) Cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 84 (1960), p. 721, fig. 12. Questo nuovo testo, che nella seconda riga presenta intero Τυρρανõν, ci permette di correggere Τυραν⟨õν⟩ nel nostro esemplare.

5. Akrai, nella necropoli arcaica della Pinnita; ora a Siracusa, nel Museo Archeologico.
Rozza pietra sepolcrale mutila in basso.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
IG, XIV 221 *a*; M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 103 s., fig. 1; 37–38 (1959–1960), pp. 258 s., fig. 4; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 268, n. 12, tav. 51; M. Guarducci, in *Arch. class.*, 16 (1964), p. 146, tav. 43, 3.
Fig. 176.

Fig. 176

Βραχί-
δα εἰμί.

« Sono di Brachidas ».

Secondo l'uso molto familiare ai Greci, e specialmente ai Greci dell'età arcaica, è la pietra stessa che parla, dicendo di appartenere al defunto Brachidas. (1)

La direzione della scrittura è bustrofedica, cominciando da sinistra. Le lettere sono quelle del secondo alfabeto siracusano. È notevole, fra le altre, Ψ nel valore « rosso » di *khi*.

TERA (e Cirene)

Questa piccola isola del mar Egeo, dominata dalle misteriose forze vulcaniche e inconfondibile nel suo aspro e pittoresco paesaggio, ci ha conservato un patrimonio assai notevole di iscrizioni arcaiche. Situata sulla rotta che i Cretesi percorrevano con le loro navi per approdare alle coste orientali del Peloponneso, essa ebbe — fin dall'età più antica — strettissimi rapporti coi Cretesi, e soltanto più tardi accolse un gruppo di Dori della Laconia, guidati, come vuole la tradizione, dall'ecista Theras. L'alfabeto fu però importato a Tera dai Cretesi: lo dimostra la grande affinità tra le iscrizioni arcaiche di Creta e le iscrizioni arcaiche di Tera. Soltanto in alcuni particolari i Terei deviarono dal modello ricevuto.

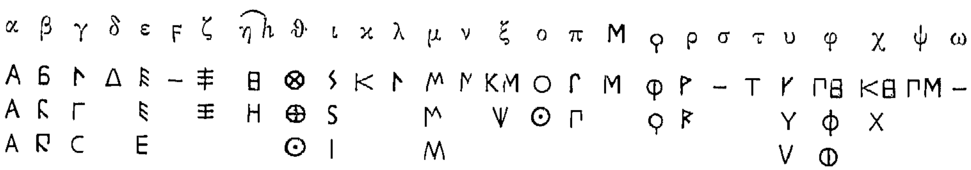
Le più antiche iscrizioni di Tera presentano, come le più antiche di Creta (e di Melo), un alfabeto « verde », cioè privo dei segni complementari. Al-

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

l'alfabeto « verde » succede poi un alfabeto di tipo orientale « azzurro chiaro », coi segni Φ e X nel rispettivo valore di *phi* e di *khi*. Tale innovazione, già manifesta nella seconda metà del VI secolo, fu dovuta, come sembra, all'influsso delle vicine isole Cicladi, nelle quali l'alfabeto « azzurro chiaro » era da lungo tempo in uso. La scrittura arcaica scompare a Tera abbastanza presto: probabilmente nel primo quarto del V secolo av. Cr.

Le iscrizioni arcaiche di Tera consistono essenzialmente in epigrafi rupestri, sacre e di altro genere (fra l'altro, iscrizioni efebiche), rinvenute sull'acropoli dell'antica città, e in un considerevole numero di epigrafi restituiteci dal grandioso sepolcreto antico esistente nella località oggi chiamata Sellàda, un sepolcreto situato sulla sella che congiunge l'altura del vetusto abitato all'altura oggi detta di Hàgios Ilìas. Le epigrafi rinvenute nella località Sellàda sono incise ora in rozze stele, ora in blocchi deposti sul terreno, ora in tavole funerarie (τράπεζαι) che fungevano da monumenti e, insieme, offrivano ai superstiti la possibilità di deporre i propri doni sulle tombe dei trapassati.

Un alfabeto molto simile a quello di Tera si ritrova nella non lontana isola di Anaphe. [1] L'alfabeto tereo venne certamente importato anche a Cirene, nella colonia africana che i Terei fondarono poco dopo la metà del VII secolo av. Cr., in collaborazione con un gruppo di Laconi. A questo primitivo elemento tereo–laconico si sovrappose poi, circa il 570 av. Cr., durante il regno di Batto II, un'ondata di coloni provenienti dall'isola di Rodi e, in particolare, dalla città di Lindo. La colonizzazione rodia sembra aver avuto un suo effetto anche per quanto riguarda l'alfabeto (v. sotto, nn. **9–10**).



Sibilante prescelta: M.
Gruppo: dapprima « verde »; poi orientale (« azzurro chiaro »).

Primo periodo: alfabeto « verde ». Mancano, come a Creta e a Melo, i segni complementari. Le consonanti aspirate *ph* e *kh* si esprimono rispettivamente con ΓΒ e ΚΒ, i nessi consonantici *ks* e *ps* rispettivamente con ΚΜ e ΓΜ.

(1) Una sola iscrizione arcaica è stata, fino ad oggi, rinvenuta ad Anaphe: IG, XII 3, 255; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 322, n. 26, tav. 62.

Secondo periodo: alfabeto orientale « azzurro chiaro » (Φ = φ, X = χ). Il nesso consonantico *ks* è rappresentato, per eccezione, dal segno Ψ.

Lettere caratteristiche (cfr. sotto: β, ζ, ξ):

Б (Ꝑ) = β
ǂ (ǂ, ǂ) = ζ
Ψ = ξ

Osservazioni su lettere singole:

β – L'alfabeto tereo usa caratteristiche varianti dell'antico *beta* aperto. La variante più antica è Б, cui succede — nel VI secolo av. Cr. — la variante più recente Ꝑ. Quest'ultima si è ridotta, come si vede, ad un *pi* (Π) con l'aggiunta di un segno diacritico. Analogo è il *beta* di Bisanzio (v. sopra, MEGARA, p. 308 e nota 1), consistente in un *pi* con un segno diacritico (qui, esterno), il quale si stacca o dalla metà o dall'estremità inferiore del primo tratto verticale dirigendosi obliquamente verso l'alto (ᒥ, ᒧ).

γ – Il tipo a semicerchio (C) compare tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr.

ε – Il segno ꟻ vale talvolta anche come *eta* e come dittongo improprio ει (n. 5).

(ϝ) – Il *digamma* è assente.

ζ – Lo *zeta* di tipo ǂ (ǂ, ǂ) ricorre finora, a Tera, nel solo nome di Ζεύς (n. **1**). Esso compare qualche volta nella medesima forma a Corinto (v. sopra, CORINTO, n. **3**) e in Creta (v. sopra, CRETA, n. **10** e p. 182).

η–*h* – A Tera si nota, come nelle Cicladi e a Rodi (v. sopra, pp. 153, 327), l'uso di Ⱶ nel valore oscillante di *e* lungo aperto e di *h*. Eccezionalmente, Ⱶ può rappresentare l'*e* breve.[1]

ι – Per eccezione si trova a Tera, come a Corinto, lo *iota* a quattro tratti (Ƹ): n. **5** c. A Cirene compare precocemente lo *iota* a semplice tratto verticale (nn. **9–10**).

ξ – Mentre nell'età più antica si usano i due segni KM, tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr. si ricorre, per l'espressione del nesso *ks*, al segno complementare Ψ (n. **8**). Tale fenomeno si ritrova anche in Creta (v. sopra, CRETA, n. **9**) e a Melo (v. sopra, MELO, n. **3**).

ρ – Il *rho* con l'appendice (Ꝑ) fa la sua comparsa nelle iscrizioni teree all'inizio del V secolo av. Cr.

(ω) – Si è affermato più volte che a Tera il cerchio con un punto iscritto (⊙) significa *omega*, mentre il cerchio senza punto vale *omikron* e dittongo improprio ου. Ma ciò è tutt'altro che sicuro. Se infatti si trovano alcuni esempi di ⊙ nel valore di *omega*, altri ve ne sono che non possono essere interpretati se non come *omikron*. Non si può dunque escludere che il punto sia non già un intenzionale segno diacritico, ma soltanto una casuale traccia del compasso che servì a delineare quei cerchi (cfr. nn. **3–5**).

(1) Cfr. *IG*, XII 3, 1313.

Per segno d'interpunzione si trova eccezionalmente usato, come nelle iscrizioni cretesi, il tratto verticale.[1]

Nelle iscrizioni teree arcaiche s'incontrano talvolta due fenomeni caratteristici: la moda di « arricciare » verso l'interno le estremità dello *iota* di tipo S e i tratti obliqui del *kappa*, e quella d'impiccolire la vocale che segue o al *my* o al *ny* e di collocarla, per così dire, all'ombra della consonante (ΜΑ, ΝΕ, ecc.). In un'epigrafe molto arcaica, che sembra appartenere ancora al VII secolo av. Cr. (n. 4), si nota poi la rarissima presenza di un nesso grafico, di *lambda* ed *eta*.[2]

Tera.

1–3. Tera, sull'acropoli dell'antica città; nell'àmbito di un vetusto santuario, che aveva come nume principale Zeus, il dio delle alture.

Iscrizioni incise nella roccia, ognuna presso un incavo regolare destinato ad accogliere un cippo o un'ara, oppure a fungere esso stesso da focolare sacro (*eschara*).

Fine dell'VIII o prima metà del VII secolo av. Cr.

IG, XII 3, 351, 357, 360; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 319, n. 1 *b*, tav. 61.

Figg. 177–179.

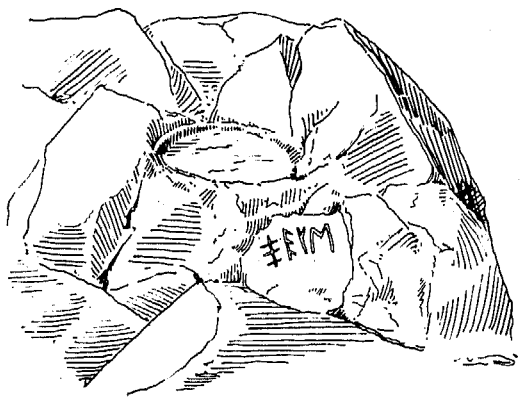


Fig. 177 (= n. 1)

Fig. 178 (= n. 2)

Fig. 179 (= n. 3)

1) Ζεύς
2) Βορεᾶτος
3) Κλίρων

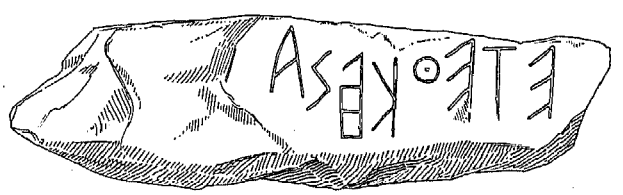
(1) Cfr. *IG*, XII 3, 763.

(2) Cfr. altri esempi del medesimo fenomeno in *IG*, XII 3, 537 *a*, 565.

Altre iscrizioni incise nella roccia accanto al rispettivo incavo ricordano altre divinità. Ulteriori esempi si trovano nelle vicinanze del santuario suddetto, presso un tempio di Apollo Carneo. Nel primo dei tre esempi prescelti figura Zeus, il dio massimo del luogo, ricordato anche da altre epigrafi. Nel secondo compare Borea, la personificazione del benefico vento che, nella stagione estiva, soffia sulle isole del mar Egeo temperando l'eccessiva calura. Nel terzo ci si presenta Chirone, il dio semiequino di origine tessalica, il quale, oltre ad essere un nume risanatore, aveva per i Terei il merito di avere incoraggiato Apollo ad unirsi con Cirene, la ninfa eponima della città fondata da Tera sulla costa africana. (1)

Nell'iscrizione di Zeus (n. 1), già destrorsa, sono notevoli lo *zeta* espresso da ǂ (epigrafi vicine hanno le varianti ǂ e ǂ) e l'arcaismo di ꟻ e ꟼ; nell'epigrafe di Borea (n. 2) debbono essere considerate, oltre la direzione retrograda della scrittura (ad eccezione dello *iota*), le forme arcaiche del *beta* (ϐ) e dello *iota* a tre tratti (ꟹ); nell'epigrafe (destrorsa) di Chirone (n. 3) si manifesta l'uso, proprio degli alfabeti « verdi », di esprimere la gutturale aspirata mediante KΘ. In quest'ultimo testo si può anche rilevare che il segno O, certamente usato con valore di *omega*, non presenta il punto iscritto.

4. Tera, nel sepolcreto della località oggi detta Sellàda; ora nel Museo locale.
Rozza stele sepolcrale.
VII secolo av. Cr.
IG, XII 3, 781; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 317, 319, n. 3 II, tav. 61.
Fig. 180.



Ἐτεόκληια

Fig. 180 (*la stele è riprodotta in posizione adagiata verso destra*)

Nel nome della defunta, scritto in direzione verticale dall'alto verso il basso e in senso retrogrado (soltanto lo *iota* è in senso progressivo), è soprattutto degno di nota il nesso delle lettere ꟼΘ. È, questo, uno dei più antichi nessi grafici che si conoscano in epigrafi greche. Si osservino inoltre il tipo arcaico dell'*e* (ꟻ) e lo *iota* a tre tratti (ꟹ). Il segno O, che qui ha valore di *omikron*, presenta il punto iscritto (⊙), contribuendo così ad infirmare la tesi a lungo sostenuta che a Tera il segno ⊙ significhi *omega*.

(1) Cfr. Pindarus, *Pyth.*, 9, 29-66.

5. Tera, nel medesimo sepolcreto; ora ad Atene, nel Museo Epigrafico.
Blocco di lava anticamente deposto sul terreno e coperto nella faccia superiore (*a*) e in tre facce laterali (*b–d*) da iscrizioni arcaiche.
Seconda metà del VII secolo av. Cr.
IG, XII 3, 762 (e *IG*, XII *Suppl.*, p. 89); M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 17–18 (1939–1940), pp. 41–45; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 317 s., n. 5, tav. 61.
Figg. 181 a–b.

a) Ῥεκσάνορ
Ἀρκhαγέτας
Προκλῆς
Κλεαγόρας, Περαιεύς

b) Ἄγλων
Περίλας
Μάληρος

c) Λεοντίδας

d) Ὀρθοκλῆς

FIG. 181 *a*

Si tratta di una serie di nomi maschili espressi al nominativo, dei quali almeno i primi tre furono incisi contemporaneamente. Alcuni studiosi hanno voluto spiegare il secondo nome come un nome comune (ἀρκhαγέτας = « colui che guida »), attribuendolo o al primo o al secondo dei personaggi ricordati. « Colui che guida » sarebbe o il capo di un'associazione religiosa o, addirittura, un re di Tera; e gli altri dovrebbero essere intesi, rispettivamente, come seguaci del capo o come familiari del re. In realtà, sembra più prudente leggere Ἀρκhαγέτας come nome proprio. Si deve, in ogni modo, pensare ad una serie di defunti legati fra loro da vincoli di consanguineità o almeno di amicizia, ed è anche probabile — a giudicare dai loro nomi un po' altisonanti — ch'essi abbiano appartenuto alla nobiltà terea.

La scrittura è bustrofedica nella faccia *a* (la terza riga è, però, progressiva e la quarta retrograda, mentre ci aspetteremmo il contrario), tutta retrograda nella faccia *b*, tutta progressiva nelle facce *c* e *d*. Le lettere sono quelle dell'arcaico alfabeto di Tera. Si noti in Λεοντίδας l'eccezionale uso dello *iota* a quattro tratti (retrogrado). Il segno ⊙ vale in quest'epigrafe, forse per caso, veramente *omega*. Il carattere « verde » dell'alfabeto si manifesta nell'espressione della gutturale aspirata con KB (Ἀρκhαγέτας) e del nesso consonantico *ks*

Fig. 181 *b*

con KM ('Ρεκσάνδρ). Si osservi anche il tipico uso oscillante del segno ⊟, ora come suono di *h* ('Αρχ*h*αγέτας) ora come *eta* (Προκλῆς, Μάληρος, 'Ορθοκλῆς). Il segno ⋿ vale ora come *epsilon* (Κλεαγόρας, Περίλας, Λεοντίδας), ora come *eta* ('Ρεκσάνδρ), ora come ει (Πέραιεύς = Πειραιεύς).

6. Tera, presso la odierna località Perìssa.
Base sepolcrale.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
IG, XII 3, 805.
Fig. 182.

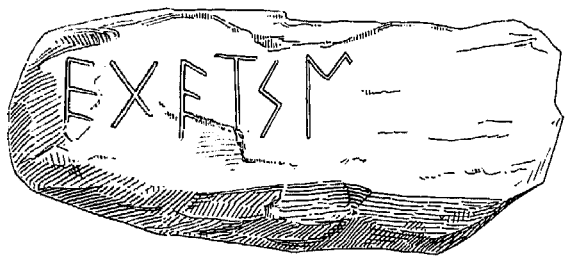
Φιλοτίμα

Fig. 182

Altra iscrizione sepolcrale, costituita da un comunissimo nome femminile espresso al nominativo.

Come nell'iscrizione seguente (n. 7), è notevole la comparsa di un segno complementare (qui, il *phi*) accanto ai segni arcaici dello *iota* (ϟ) e del *my* (ᛖ).

7. Tera, nel sepolcreto della odierna località Sellàda; ora nel Museo locale.
Rozza stele sepolcrale.
Seconda metà del VI secolo av. Cr.
IG, XII 3, 785; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 317, 323, n. 12, tav. 61 (12 I).
Fig. 183.



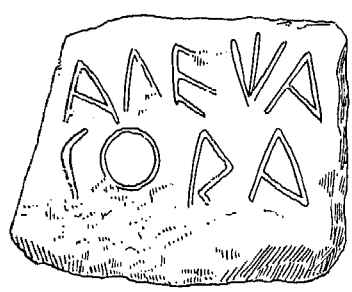
'Εχετιμ – –

Fig. 183 (*la stele è riprodotta in posizione adagiata verso sinistra*)

L'epigrafe sepolcrale fu, come sembra, lasciata incompiuta. È lecito integrarla sia come un maschile ('Εχέτιμ⟨ος⟩) sia come un femminile ('Εχετίμ⟨α⟩).

La lettera più notevole è X, in evidente valore di *khi*. Si vede, dunque, che già nel VI secolo i Terei conoscevano ed usavano questo segno complementare « azzurro », mentre ancora rimanevano fedeli (lo conferma l'iscrizione precedente) agli arcaici tipi di *iota* (ϟ) e di *my* (ᴹ).

8. Tera, nel medesimo sepolcreto; ora nel Museo locale.
Pietra sepolcrale.
Inizio del V secolo av. Cr.
IG, XII 3, 811; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 319, n. 15, tav. 62.
Fig. 184.



'Αλεξαγόρα

« Di Alexagoras ».

Fig. 134

Il nome del defunto viene espresso in genitivo per indicare che il sepolcro appartiene a lui.

L'età più recente è dimostrata dal *gamma* espresso con un semicerchio (C) e dal *rho* già provvisto di appendice (ꟽ). È notevole, soprattutto, il tipico uso del segno complementare Ψ per esprimere il nesso consonantico *ks*.

Cirene.

9. Cirene, nell'*agora*, davanti alla porta di un sacello; ora nel Museo locale. Coppetta frammentaria di stile tardo-rodio, con iscrizione incisa nell'interno del vaso, sotto l'orlo.

Prima metà del VI secolo av. Cr.

L. Gasperini, presso S. Stucchi, *L'Agorà di Cirene*, I, Roma 1965, pp. 46 s., tav. 10 *a–b*.

Fig. 185.

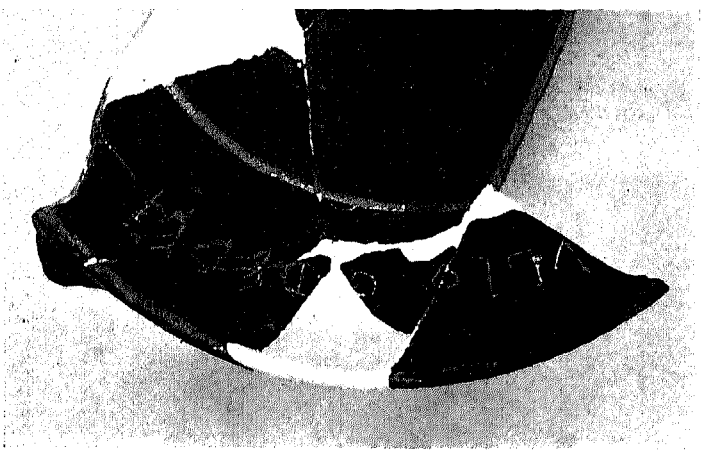


Fig. 185

[– –]λπίō Ὄφέλει.

« ... figlio di [– –]lpios ad Opheles ».

Questa piccola iscrizione vascolare è preziosa, in quanto ci offre il nome di una singolarissima divinità venerata nella Cirene arcaica; evidentemente la divinità stessa che aveva sede nel sacello davanti al quale il coccio iscritto fu rinvenuto. Si tratta di Opheles (Ὠφέλης), un dèmone salutare, conosciuto anche sotto altri nomi (Ἐπωφέλης, Ἐφιάλτης, Ἐπιάλης, ecc.).[1] Questa è la prima epigrafe che ricordi il suo culto.

Davanti al nome del dio è il patronimico del dedicante, forse integrabile in – – Θα]λπίο. È molto dubbio, anzi — direi — improbabile, che al nome del dio abbia seguìto il verbo di dedica (ἀνέθēκε). Lo spazio lasciato libero dopo Ὄφέλει è infatti troppo ampio perché si possa ammettere una continuazione dell'epigrafe.

La presenza del segno complementare *phi* (Φ) dimostra che la fase del primitivo alfabeto tereo (« verde ») è stata già superata. D'altra parte, lo

(1) Hesychius, s. v. Ὠφέλης · ὁ Ἐφιάλτης. Cfr. W. H. Roscher, in *Archiv für Religionswissenschaft*, 1 (1898), pp. 81–84; Id., *Ephialtes*, in *Abhandl. Sächs. Gesellsch.*, 20, n. 2, Leipzig 1900; P. Weizsäcker, in *Archiv für Religionswissenschaft*, 4 (1901), pp. 296–304 (e specialmente pp. 302 s.).

iota a semplice tratto verticale contrasta col tipico *iota* a tre tratti usuale nella Tera arcaica. Mi sembra non improbabile che sia il *phi* sia lo *iota* a tratto verticale debbano essere spiegati attribuendoli all'alfabeto rodio, importato da quei Rodî di Lindo che, come ho già detto, si stabilirono a Cirene intorno al 570 av. Cr.

10. Cirene, nel santuario di Apollo; poi nel Museo locale; ora perduto.
Piatto fittile di stile rodio con epigrafe incisa sull'orlo.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
G. Oliverio, in *Documenti antichi dell'Africa italiana*, II, Bergamo 1936, p. 267, n. 541, fig. 106; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 320, n. 19.
Fig. 186.

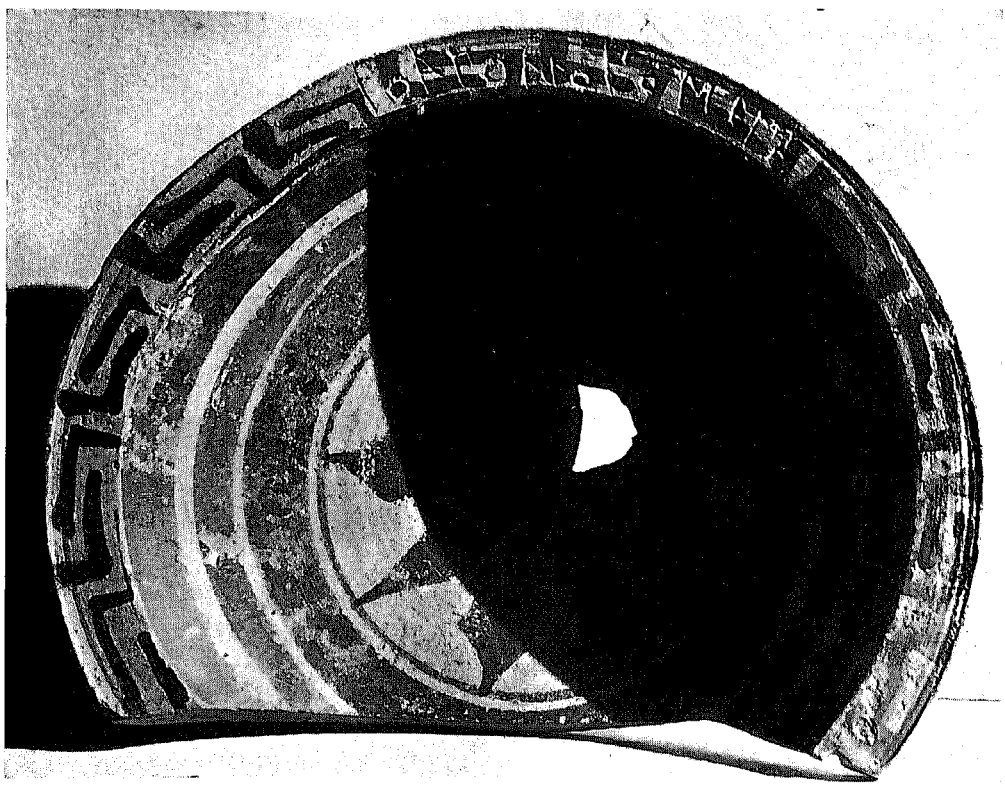


Fig. 186

τõ 'Απόλλõνος ἐμί.

« Sono di Apollo ».

Secondo il noto motivo, tanto caro ai Greci, e specialmente ai Greci dell'età arcaica, parla l'oggetto stesso, affermando di appartenere al dio. (1)

La parentela con l'alfabeto di Tera risulta ancora dall'uso del *san* (M) per esprimere la sibilante. Un altro punto di contatto con l'alfabeto tereo sarebbe, secondo la Jeffery, lo *iota* a tre tratti (in ἐμί). Dico « sarebbe », perché, almeno a giudicare dalla bella fotografia qui riprodotta (l'originale è, purtroppo, andato perduto), quello *iota* a tre tratti è un po' incerto. Sembra infatti che si possa riconoscere, qui, un unico tratto verticale un po' rialzato sulla base della riga e che l'angolo interpretato come secondo e terzo tratto dello *iota* sia illusorio. Questa interpretazione trova conferma nell'epigrafe precedente (n. 9), dove è chiarissimo lo *iota* a semplice tratto verticale. E la conferma è tanto più valida in quanto l'epigrafe precedente è ancora più antica della nostra. Sembra dunque assai probabile la conclusione che l'arcaico ed incomodo *iota* a tre tratti, certamente importato a Cirene dai colonizzatori terei, sia stato, in un momento successivo, sostituito dallo *iota* a un solo tratto. E forse non si sarà troppo lontani dal vero ammettendo che, come ho già rilevato, la sostituzione sia dovuta all'influsso dell'alfabeto rodio.

TESSAGLIA

La Tessaglia ci ha restituito finora un materiale assai scarso di epigrafi arcaiche, le più antiche delle quali sembrano non risalire oltre la metà circa del VI secolo av. Cr. L'alfabeto in cui esse sono redatte è dovunque il medesimo, sia nella Tessaglia vera e propria sia nei territori confinanti della Perrebia, della Magnesia e dell'Acaia Ftiotide. Tale alfabeto risente l'influsso degli alfabeti euboico, beotico e focese; e ciò è, del resto, facilmente comprensibile quando si pensi che la Tessaglia fu collegata in antico da strette relazioni con l'Eubea, con la Beozia e con la Focide. Come in tutte e tre queste regioni, così anche nella Tessaglia l'alfabeto è di tipo « rosso ». All'Eubea esso deve il *sigma* a tre tratti (Ϟ), alla Beozia ed all'Eubea del periodo più antico il *gamma* di tipo Γ, alla Focide il *lambda* con lo spigolo in alto (Λ), diverso dal caratteristico *lambda* « calcidese » con lo spigolo in basso (L) che fu in uso nell'Eubea e nella Beozia. Per quanto si può giudicare dalle poche iscrizioni pervenute fino a noi, l'uso della scrittura arcaica perdurò nella Tessaglia fin dopo la metà del V secolo av. Cr.

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	Ϻ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	Γ	D	E	F	I	–	⊟	⊗	I	K	↾	M	N	X	O	Γ	–	Ϙ	P	ϟ	T	Y	Φ	Ψ	Φϟ	–
A	B		▷	E	⊏			H	⊕			Λ	M	N	+					R	S		V	Φ	Ψ		
A			Δ	E					⊙												Σ						
A																											

Sibilante prescelta: Σ (segno abbreviato in ϟ).

Gruppo occidentale (« rosso »): X = ξ, Φ = φ, Ψ = χ (per il nesso *ps* si usano le due lettere Φϟ).

Lettere caratteristiche: nessuna.

Osservazioni su lettere singole:

α – La variante A deriva dall'alfabeto beotico.
h – Il tipo chiuso (⊟) sussiste ancora all'inizio del V secolo.
ξ – Nel V secolo si trovano esempi di + raddoppiato (+ +).
σ – La variante S (cioè ϟ con gli angoli smussati) ricorre già nel VI secolo av. Cr. Il tipo Σ comincia ad apparire nella prima metà del secolo successivo.

1. Forse ad Orminion; ora nel Museo di Vòlo.
Stele di pietra locale.
Metà circa del VI secolo av. Cr.
A. S. Arvanitopulos, in *Πολέμων*, 1 (1929), pp. 216–220, n. 426, figg. 71–72; L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 97, n. 2, tav. 11.
Fig. 187 (fotografia rinforzata).

Fig. 187 (*la stele è riprodotta in posizione adagiata verso destra*)

Ἀνδροφύδε̄ς ἔφρουσε·
Φόλουρος δικαστορεύϝο̄ν
ἔτευξε ὁ Παισιάδας τὸ τέγος.

« Androkydes ... . Koluros, figlio di Paisiada, essendo giudice, costruì il tetto (o l'edificio?) ».

Si tratta, qui, dell'epigrafe commemorativa di una costruzione, terminata o completamente eseguita da un giudice (δικαστώρ). Παισιάδας è evidentemente il patronimico del giudice: un genitivo maschile in -ας.[1] Il verbo ἔρρουσε è stato interpretato variamente: o come equivalente ad ἐκόλαψε (= « incise » [questa epigrafe]), o come contrazione di ἐκύρωσε (= « ratificò »). Si dovrebbe pensare, in quest'ultimo caso, ad un magistrato. Ma il senso rimane incerto.

L'epigrafe, destrorsa nelle due prime righe, diventa poi bustrofedica. Qualche irregolarità si nota nella direzione del *sigma*.

Fra le lettere, si osservino l'*alpha* un po' allargato in alto secondo l'uso beotico (Ⱥ), il *delta* tondeggiante (Ɗ), l'*e* (nel valore di *epsilon* e di *eta*) coi tratti paralleli ancora obliqui e, in quattro casi, col primo tratto prolungato in basso (ⱡ), il *koppa* (ϙ), il *sigma* con gli angoli smussati (Ⴝ), il segno complementare Ⲭ in valore di *ksi*, indizio di alfabeto « rosso ». È degno di rilievo il costante capovolgimento dell'*ypsilon*, espresso dalla variante arcaica ⅄.[2]

2. Presso Kierion; ora quasi completamente distrutta.
Base di stele sepolcrale. L'epigrafe occupava due lati contigui della pietra.
Primo quarto del V secolo av. Cr.
IG, IX 2, 270; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 561; W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 69; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 98, n. 4, tav. 11. *Fig. 188.*

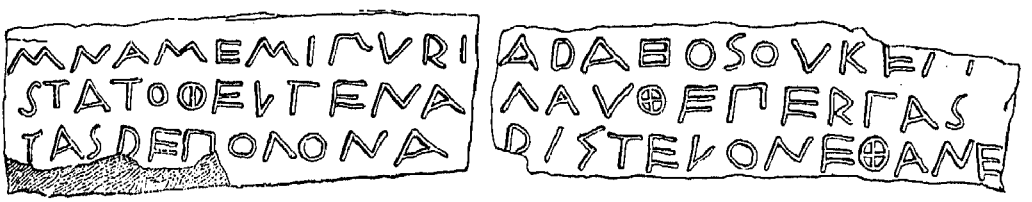


Fig. 188

μνᾶμ' ἐμὶ Πυριάδα, hὸς οὐκ ἐπί|στατο φεύγεν·
ἀλ' αὖθε πὲρ γᾶς | τᾶσδε πολὸν ἀριστεύōν ἔθανε.

« Sono il monumento di Pyriadas, il quale non sapeva fuggire; ma qui per questa terra molto distinguendosi morì ».

(1) Questo è, forse, il più antico esempio del suddetto fenomeno (per un altro, v. sopra, Leucade, n. 2). Voler negare il fenomeno stesso (così O. Masson, in *Glotta*, 43, 1965, pp. 227–234) sembra troppo audace.

(2) Un altro esempio di capovolgimento (della lettera *khi* di tipo « rosso »: ⅄) si trova in un'epigrafe di Trezène (v. sotto, Trezène, n. 2). Vedi anche L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 83 s., n. 22, tav. 6 (con le mie osservazioni in *Rend. Lincei*, 1964, pp. 5–7): esempio di *alpha* capovolto (∀) in un'iscrizione vascolare della metà circa del VII secolo av. Cr., forse da Cuma.

È l'epigramma sepolcrale di un prode soldato, caduto nell'adempimento del suo dovere. Come non di rado nell'età arcaica, alcune consonanti non sono geminate: si notino infatti Πυριάδα per Πυρριάδα, ἀλ' per ἀλλ', πολόν per πολλόν (= πολύ). L'avverbio αὖθε vale αὖθι, il πέρ è abbreviazione di πέρί. La forma poetica non è troppo raffinata. Nel primo verso si nota, comunque, una clausola dattilica, nel secondo s'intuisce l'andamento di un ritmo giambico.

La scrittura è progressiva. Si osservino il segno dello spirito aspro ancora chiuso (⊟), il *theta* con la croce (⊕), il *sigma* di tipo S (fa eccezione ϟ della terza riga). L'*e* ha già i tratti paralleli orizzontali (Ⅎ e E), il *my* e l'*ypsilon* sono di forma più recente (M e V). In φεύγεν e in ἀριστεύōν si notano però due più arcaici tipi di *ypsilon*, col primo tratto verticale (V).

TREZÈNE (E ARGOLIDE ORIENTALE)

La parte orientale dell'Argolide fu abitata in origine da genti ioniche, le quali poi vennero sopraffatte dai Dori. Fra i centri di questa regione, situati o sulla costa o presso la costa, emerse ben presto per importanza e prestigio la città di Trezène.

Situata presso l'estremità meridionale della penisola argolica, Trezène aveva il grande vantaggio di trovarsi a breve distanza dall'isoletta di Kalauria, sede di un veneratissimo santuario di Posidone e centro di un'anfizionia che riuniva in una compagine politica e religiosa città vicine e lontane. Nel I secolo av. Cr. il geografo Strabone, attingendo forse ad un autore più antico (Eforo?), afferma che all'anfizionia di Kalauria partecipavano Epidauro, Egina, Hermione, Prasiai, Nauplia, ed anche — sull'opposta riva del golfo Saronico — Atene, e perfino Orcomeno situata nel cuore della Beozia.(1) In questo elenco non figura Trezène, ma è facile capire ch'essa non poteva essere estranea all'anfizionia, ed è anzi probabile che la sua assenza dalla lista di Strabone sia proprio dovuta all'essere stata Trezène amministratrice della lega anfizionica e del santuario di Posidone, e quindi al di fuori e al di sopra degli altri partecipanti. Trezène, comunque, raggiunse un alto grado di prosperità e si distinse per la vastità dei suoi interessi, che la portarono sia ad avere stretti contatti con Atene sia a promuovere o a condividere con altre città imprese coloniali. È noto infatti che a Trezène veniva attribuita la fondazione di Alicarnasso nella lontana Caria, e che i Trezenî parteciparono con gli Achei alla fondazione di Sibari nell'Italia meridionale. Più tardi, nella seconda metà del VI secolo, Trezène entrò nella lega peloponnesiaca.

(1) STRABO, 8, 6, 15 (p. 374). Per l'anfizionia di Kalauria, cfr. TH. KELLY, in *Amer. Journ. Arch.*, 70 (1966), pp. 113–121.

Altra città molto importante dell'Argolide orientale fu Epidauro, che colonizzò l'isola di Egina e prese anche parte alle più lontane colonizzazioni dell'Asia dorica e dell'isola di Samo. Essa poi aveva la fortuna di possedere un insigne santuario: quel santuario che una volta era di Apollo Maleatas, e che in séguito, dopo la metà del VI secolo, passò ad Asclepio, al dio medico di origine tessalica. Il santuario di Asclepio era il grande tesoro di Epidauro. I fedeli vi affluivano implorando dal dio la salute, e, affluendovi, contribuivano alla ricchezza del santuario stesso e — per conseguenza — allo sviluppo economico della città.

L'alfabeto usato nell'Argolide orientale non è argivo, ma dimostra piuttosto dei legami con l'alfabeto della vicina Laconia. Ciò vale soprattutto per Trezène e per la piccola città di Methana, che ci ha restituito un'interessante iscrizione arcaica (n. 1). Né la cosa può apparire strana, quando si pensi che nella seconda metà del VI secolo Trezène divenne partecipe della lega peloponnesiaca dominata da Sparta. Per Epidauro, invece, il problema della provenienza dell'alfabeto resta ancora aperto.

α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	ϻ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
A	B	Γ	D	⋚	⊦	I	–	B	⊗	I	K	⊢	M	N	+	O	Π	M?	–	P	ϟ	T	Y	Φ	Ψ	–	Ω
A			ᐅ	⋚	F			H	⊕			Λ	M	N	X	Ω				R	ϟ		V	Φ	X		
A			Δ	E					⊙												⋚						
A																											

Sibilante prescelta: ⋚ (segno abbreviato in ϟ).

Gruppo occidentale (« rosso »), con qualche irregolarità: + = ξ, Φ = φ, Ψ = χ; ma anche X = χ.

Lettere caratteristiche: nessuna.

Osservazioni su lettere singole:

δ – Il tipo D (o ᐅ) ci richiama a Sparta (e ad Argo).

η – Eccezionalmente, in una epigrafe di Trezène dall'alfabeto eclettico (n. 3), l'*e* lungo aperto viene espresso dal segno B, che però nella medesima epigrafe assume anche valore di spirito aspro.

λ – Il *lambda* è difforme dal tipico *lambda* argivo (⊦, ⊢). In un coccio iscritto di Epidauro è forse riconoscibile un *lambda* « calcidese » (L). (1)

ξ – L'uso del segno + (X), di tipo « rosso », differenzia questo alfabeto da quelli di Argo e di Egina, dove è normale il segno « azzurro » Ξ. V. sotto, χ.

ο – Il segno O vale normalmente *o* breve, *o* lungo aperto e dittongo improprio ου. In una sola iscrizione di Trezène (n. 3) compare Ω nel valore di *o* breve (come a Paro, a Taso e a Sifno), e di *o* lungo aperto (come nella Ionia asiatica).

(1) J. Papadimitriu, in *Bull. Corr. Hell.*, 73 (1949), p. 377.

σ – Il segno usato per la sibilante è quello, non argivo, di ϟ (da ϡ). Solamente ad Epidauro (n. 4) compare, forse, l'uso del *san* (Ϻ), normale ad Argo. (1)

χ – L'unico esempio di Χ « azzurro » finora noto ricorre in una epigrafe di Hermione (n. 5); se no, il *khi* viene regolarmente espresso dal segno « rosso » Ψ (Ψ). V. sopra, ξ.

ω – V. sopra, ο.

1. Presso il luogo dell'antica Methana; ora a Methana, all'ingresso della scuola pubblica.

Blocco di trachite, integro da tutte le parti, che fungeva da pietra sepolcrale. L'iscrizione si trovava, probabilmente, nella faccia superiore del blocco (cfr. TERA, n. 5).

Fine del VII o inizio del VI secolo av. Cr.

A. VON PREMERSTEIN, in *Ath. Mitt.*, 34 (1909), pp. 356–362, fig. 1; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 105; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 158; L. H. JEFFERY, *Local Scripts*, pp. 175 s., n. 1, tav. 32.

Figg. 189 a–b.

FIG. 189 *a*

Εὐμάρες με πατὲρ Ἀνδροκλέ|ος ἐντάδε σᾶμα
ποι|ϝέσανς καταέθēκε φ|ίλō μνᾶμα hυιέος ἔμ|εν.

« Il padre Eumares, avendo fatto qui il sepolcro di Androkles, mi dedicò perché fossi il monumento del caro figlio ».

(1) Il *san* ricorre, forse, anche sul coccio di Epidauro or ora citato (v. sopra, λ).

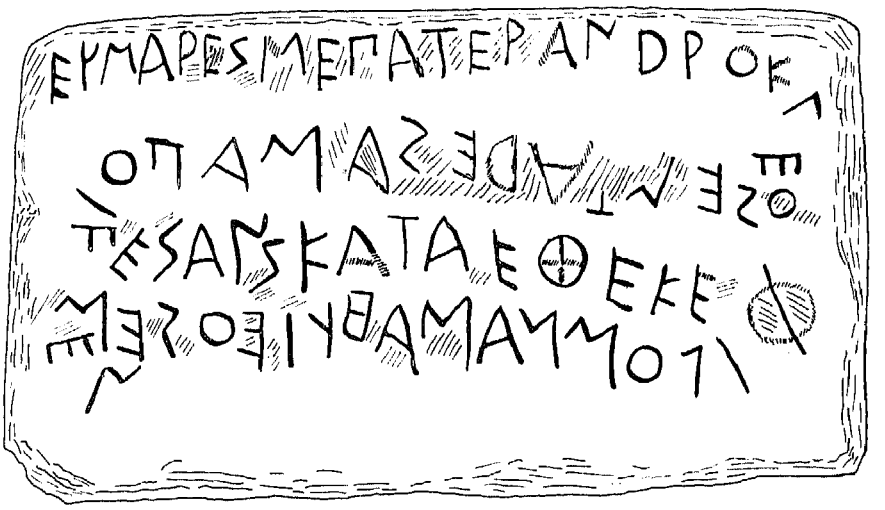


FIG. 189 *b*

Secondo l'uso prediletto dai Greci dell'età arcaica, il monumento stesso parla,[1] ricordando il defunto e il padre di lui, che piamente ne curò la sepoltura. L'epigrafe, redatta in dialetto dorico, consta di due esametri. Degni di nota, sotto l'aspetto della lingua, sono l'avverbio ἐντάδε per ἐνθάδε, il participio ποιϝέσανς (per ποιέσας) che mantiene il *digamma* e l'arcaica terminazione –νς, e il verbo καταέθεκε, dove nel κατα si sente ancora l'originario valore di avverbio. È anche interessante il contemporaneo uso dei due termini sepolcrali σᾶμα (= σῆμα) e μνᾶμα (= μνῆμα): il « segnacolo », cioè il tumulo che indica la presenza del sepolcro, e il « ricordo » (in latino, *monumentum*), cioè la pietra che distingue il tumulo.[2] Il medesimo uso dei due termini si trova nell'epigrafe seguente.

L'epigrafe corre in direzione bustrofedica, con una irregolarità nella seconda riga. L'avverbio ἐντάδε è scritto infatti in senso progressivo invece che retrogrado, mentre il resto della riga procede, normalmente, in senso retrogrado. Fra le lettere — incise piuttosto rozzamente — sono da notarsi i tipi arcaici dell'*alpha* con la sbarra talvolta obliqua (A, A), dell'*e* col tratto verticale prolungato ora verso il basso ora verso l'alto (ꟻ, ꟻ), del *kappa* coi tratti obliqui che partono da due punti diversi del tratto verticale (ꓘ), dell'*ypsilon* col primo tratto verticale cui s'innesta nella direzione della scrittura il secondo tratto obliquo (ϒ).

(1) V. sopra, p. 127 e nota 2.
(2) Cfr. F. EICHLER, in *Ath. Mitt.*, 39 (1914), pp. 138–143.

2. Presso Trezène; ancora sul luogo.

Alta colonna di pietra non scanalata, sulla cui sommità si vedono le tracce di un plinto che doveva sostenere anticamente una statua. L'epigrafe corre, sulla colonna, dal basso verso l'alto (le prime due righe) e viceversa (la terza riga).

Seconda metà del VI secolo av. Cr.

IG, IV 800; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 101; W. PEEK, *op. cit.*, I, n. 165; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 176 s., n. 3, tav. 32.

Fig. 190.

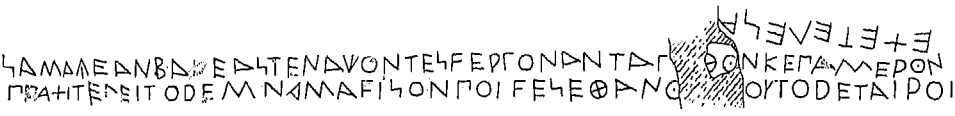


FIG. 190

Πραξιτέλει τόδε μνᾶμα Fίσων ποίFεσε θανό[ντι],
[τ]οῦτο δ' ἑταῖροι | σᾶμα χέαν βαρέα στενάχοντες
Fέργων ἀντ' ἀγ[α]θῶν, κἐπάμερον | ἐξετέλεσα[ν].

« A Praxiteles morto questo monumento fece Ison; ma questo tumulo ammucchiarono i compagni gravemente gemendo, in premio delle opere valorose (di lui), e lo compirono entro lo stesso giorno ».

L'epigrafe, redatta — come la precedente — in dialetto dorico, consta di tre esametri d'intonazione omerica. Praxiteles era, come sembra, un soldato valoroso, sulla cui tomba i compagni avevano voluto ammucchiare il tumulo sepolcrale (σᾶμα), riuscendo con duro lavoro a terminare l'opera nel giorno stesso (ἐπάμερον = ἐφήμερον). Più tardi un certo Ison, evidentemente un congiunto del morto, aveva posto sul tumulo il monumento (μνᾶμα) che ci è pervenuto. Anche qui, come si vede, ricorre il contemporaneo uso dei due termini σᾶμα e μνᾶμα che si nota nell'epigrafe precedente. Alla fine dell'epigramma, nel verbo ἐξετέλεσαν, bisogna sottintendere, per esigenza del metro, un doppio *sigma*.

L'epigrafe è incisa tutta in direzione progressiva. Lo è anche la terza brevissima riga che costituisce con la riga precedente un esempio di falso bustrofedismo. Dei due Ψ (*khi*) il primo è capovolto (⅄): fenomeno che si nota, per singole lettere, anche in altre epigrafi arcaiche. (1) La lettera O presenta, qua e là, un punto nel mezzo, traccia del compasso di cui l'artigiano si servì per delinearla.

(1) V. sopra, TESSAGLIA, n. 1, e p. 359, nota 1.

3. Trezène; ora (forse) ancora sul posto.
Cippo di pietra locale.
Metà circa del V secolo av. Cr.
IG, IV 760; W. Dittenberger, *Syll.*³ n. 1159; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 103; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 177, n. 6, tav. 33.
Fig. 191.

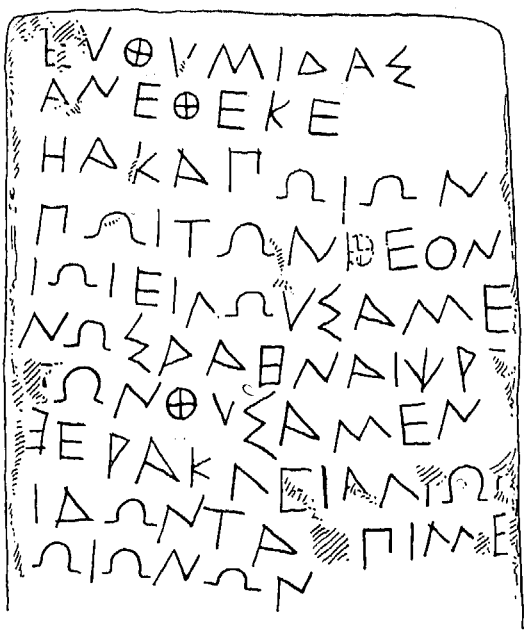


Fig. 191

Εὐθυμίδας
ἀνέθēκε
*h*ά κα ποιõν
ποὶ τὸν θεὸν
ἰοίε{ι} λουσάμε-
νος δαῆναι χρ[έ]-
[ιζ]ōν · θυσάμεν
*h*ēρακλεῖ, Ἁλίōι
ἰδόντα [ἐ]πιαλẽ
οἰōνόν.

« Euthymidas dedicò, volendo sapere che cosa facendo potesse avvicinarsi al dio dopo essersi lavato. ' Sacrificare ad Eracle, ad Elio, dopo aver visto un favorevole uccello '».

Il fedele si è recato a consultare un oracolo, e prima d'interrogare il dio gli offre un suo dono: evidentemente l'oggetto — oggi scomparso – che si trovava sul cippo. Insieme gli domanda che cosa debba fare, oltre che lavarsi, per accedere degnamente a lui. E il dio gli risponde che occorre sacrificare ad Eracle e ad Elio dopo aver visto un uccello favorevole. L'ignoto dio oracolare (forse Asclepio) consiglia ad Euthymidas di onorare due divinità già note a Trezène, cioè Eracle ed Elio, e di applicare una pratica di auspici che doveva già essere in uso nel santuario. Dopo di che il devoto potrà, con piena fiducia, consultare l'oracolo su quanto gli sta a cuore.

L'epigrafe, scritta completamente in senso progressivo, presenta un interessante fenomeno: l'intrusione del segno ionico Ω in valore di *omikron*, secondo l'uso proprio di Paro, Taso e Sifno (vedi sopra, Cicladi, pp. 158 s.). Soltanto in un caso O significa *omikron* (l. 4: θεόν). Altrove Ω vale *omega* (l. 1: ποιῶν, ll. 6 s.: χρ[έ̄ιζ]ων, l. 8: Ἁλίωι, l. 10: οἰωνόν). Il segno Ⱶ, ancora chiuso, ricorre nel doppio significato di spirito aspro e di *e* lungo aperto (l. 6: δαῆναι). L'*e* lungo originario viene scritto con E, cioè col segno comune anche all'*e* breve (l. 2: ἀνέθēκε, l. 8: *h*ēρακλεῖ, l. 9: ἐπιαλẽ).

4. Epidauro, nel santuario di Asclepio; ora ad Atene, nel Museo Nazionale.
Piccola *phiale* di bronzo con epigrafe votiva.
Inizio del V secolo av. Cr.
IG, IV² 136, tav. 4; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 180, n. 10, tav. 34.
Fig. 192.

τõι Αἰσκλαπιõι ἀνέθēκε Μίκυλος.

« Ad Asclepio dedicò Mikylos ».

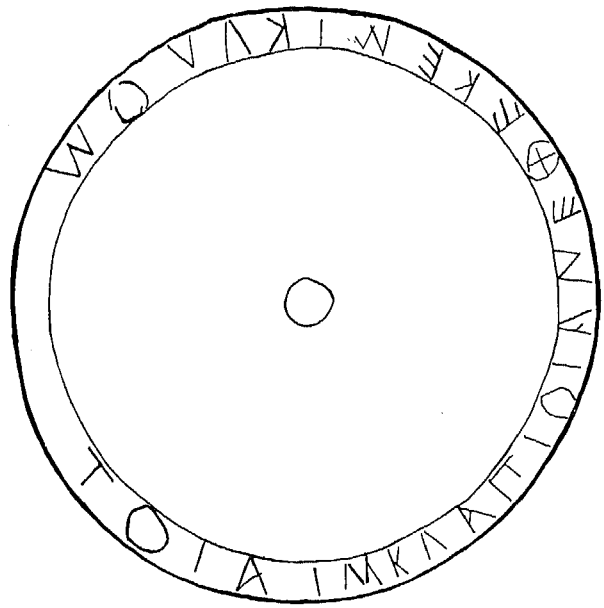


FIG. 192

In questa dedica ad Asclepio è interessante, per la lingua, la variante del nome del dio, Αἰσκλαπιός (per Ἀσκλαπιός). L'identica variante si ritrova in una più recente epigrafe di Trezène.(1)

Mikylos, il dedicante della *phiale* bronzea, può essere stato un cittadino di Epidauro, ma anche un uomo straniero, attirato come tanti altri dalla fama del dio risanatore. In quest'ultimo caso, la dedica potrebbe essere stata redatta in un alfabeto estraneo ad Epidauro ed anche all'Argolide in genere. È però abbastanza probabile che l'alfabeto sia locale. Certo, esso non s'identifica con alcuno degli alfabeti argolici, e tanto meno con quello di Argo stessa. Se infatti è presente il *san* (ϻ), usato ad Argo nell'età arcaica, è, d'altra parte, assente il tipico *lambda* argivo (ᒐ o ᒣ). Ammesso dunque che l'epigrafe sia redatta in alfabeto epidaurio, se ne dovrebbe concludere che, a differenza degli altri centri dell'Argolide orientale nei quali si usava per la sibilante il segno ϟ (o ϡ), Epidauro preferiva, dietro l'esempio di Argo, l'uso del *san* (ϻ).

5. Hermione; ancora sul luogo.
Base di pietra, che sosteneva in antico una giovenca bronzea. I quattro fori che si vedono sul piano della base corrispondono alle quattro zampe dell'animale.
Metà circa del V secolo av. Cr.

(1) *IG*, IV 771.

IG, IV 683; J. Marcadé, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, I, Paris 1953, f. 63, tav. 11, n. 4; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 178 s., n. 8, tav. 33.
Fig. 193.

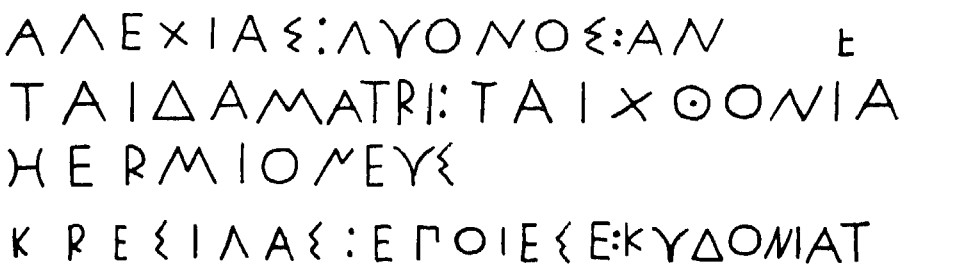


Fig. 193

'Αλεξίας : Λύ̄νος : ἀν[έθ]ε̄[κε]
τᾶι Δάματρι : τᾶι Χθονία[ι]
hερμιονεύς.
Κρε̄σίλας : ἐποίε̄σε : Κυδωνιάτ[ας].

« Alexias figlio di Lyon ermionese dedicò a Demetra Chthonia. Kresilas di Kydonia fece ».

Del tutto affine a questa dedica è un'altra con cui un tale Aristomenes figlio di Alexias offrì alla medesima Demetra Chthonia l'analogo dono di una giovenca di bronzo.(1) L'artista è però diverso: non Kresilas di Kydonia, ma Dorotheos di Argo. Quanto poi al dedicante Aristomenes, suo padre Alexias sarà o il medesimo Alexias della nostra epigrafe o un omonimo parente di lui. Le due dediche sembrano, comunque, contemporanee. Si può infine rilevare che il culto di Demetra Chthonia s'inquadra perfettamente nell'ambiente religioso di Hermione, i cui abitanti sembrano aver avuto una predilezione per il culto delle divinità infere.

L'epigrafe, scritta tutta in senso progressivo e in un solo alfabeto (la firma dell'artista Kresilas presenta — contrariamente alla firma di Dorotheos sull'altra base — lettere affini a quelle della dedica), dimostra già segni di età relativamente avanzata: *alpha* con la sbarra orizzontale (A), *delta* ed *e* di tipo ormai comune (Δ, E), *theta* col punto iscritto (Θ), *lambda* coi due tratti uguali (Λ). È notevole il doppio uso del segno X: ora come *ksi* di tipo « rosso » ('Αλεξίας), ora come *khi* di tipo « azzurro » (Χθονία[ι]). Nell'epiteto Χθονίαι che si legge sulla base gemella, il *khi* viene espresso dal segno « rosso » Ψ. È poi degno di rilievo — sulle due basi — il segno dello spirito aspro coi due tratti esterni incurvati (Ͱ). L'iscrizione qui riprodotta presenta l'uso del segno divisorio, costituito da due punti (:), mentre nell'altra epigrafe i segni divisorî non compaiono affatto.

(1) *IG*, IV 684; J. Marcadé, *op. cit.*, f. 31; L. H. Jeffery, *op. cit.*, *loc. cit.*, n. 9, tav. 33.

L'ALFABETO GRECO
DALLA FINE DEL V SECOLO AV. CR. IN POI

L'alfabeto milesio, una volta accettato da Atene, divenne sùbito, virtualmente, alfabeto greco; altro tempo però dovette trascorrere prima che in pratica esso potesse affermarsi in tutta la Grecia. Tale affermazione fu, naturalmente, più o meno rapida a seconda dei luoghi: più rapida nelle città maggiormente aperte agli scambi commerciali e culturali, e quindi più disposte delle altre ad accogliere cose nuove; più lenta invece, e talvolta faticosa, nelle località che, per cause naturali o politiche di varia specie, erano più appartate dalle correnti dei traffici e più saldamente legate alla tradizione.

Modificato e perfezionato in modo da poter esprimere adeguatamente i principali suoni della lingua ellenica, l'alfabeto greco non subì più alcun mutamento di sostanza, ma ebbe soltanto variazioni di forma o, per meglio dire, di stile. Ed è necessario conoscere, almeno nelle sue linee essenziali, questa evoluzione stilistica, perché il conoscerla è in moltissimi casi la nostra unica risorsa per datare le iscrizioni.

Discorrendo in generale dell'epigrafia greca, ho già rilevato che il graduale convergere degli alfabeti locali in un solo alfabeto comune a tutti i Greci rende più difficile a noi la datazione in base ai caratteri della scrittura; specialmente poi quando si tratta di testi per i quali scarseggiano o mancano addirittura, nella regione che ce li ha restituiti, i documenti di confronto. Se è difficile datare le iscrizioni arcaiche in base ai soli caratteri epigrafici, le difficoltà crescono, di solito, per i testi dell'età ellenistica e dell'età imperiale romana. Bisognerà dunque, in questi casi, esprimere il proprio giudizio con la massima prudenza, anche a costo di dover datare, come spesso accade, per secoli o addirittura per coppie di secoli.

Ecco i principali fenomeni che si notano, nella evoluzione stilistica dell'alfabeto, dalla fine del V secolo in poi.

Alla fine del V secolo le lettere avevano raggiunto, specialmente nell'Attica, una grande purezza di linee: un aspetto, come giustamente è stato rilevato, quasi geometrico.[1] L'amore dell'armonia e dell'euritmia — carattere peculiare dell'anima greca nell'età pienamente classica — esigeva infatti che anche scrivendo si ricercasse la bellezza nella semplicità e nell'ordine:

(1) La definizione è di A. Rehm, presso W. Otto, *Handbuch der Archäologie*, I, München 1939, pp. 216 s.

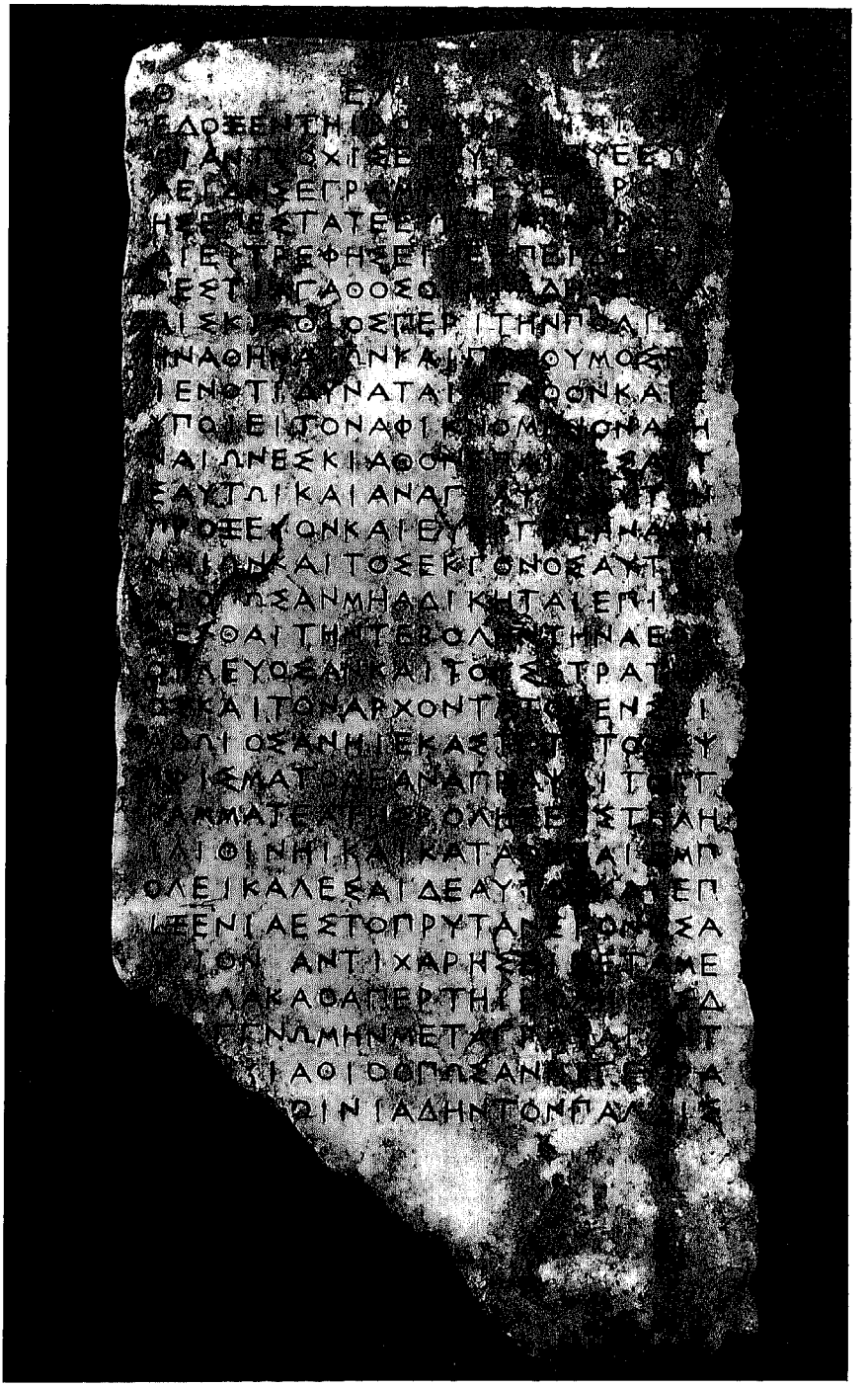


FIG. 19 – ATENE: DECRETO IN ONORE DI OINIADES DI SKIATHOS (408/7 AV. CR.)

Valga come esempio di questa scrittura il decreto onorario che nel 408/7 gli Ateniesi votarono per un certo Oiniades nativo dell'isola di Skiathos, il quale si era reso (così sembra) altamente benemerito di Atene.[1] Di questo decreto illustrerò a suo tempo il contenuto,[2] ma intanto voglio richiamare l'attenzione sulla nitida e armoniosa bellezza delle sue lettere (*fig. 194*).

L'uso della scrittura « geometrica », priva di ornamenti, perdura fino alla seconda metà del IV secolo, fino all'epoca — più o meno — di Alessandro Magno (336–323 av. Cr.). Prova ne sia l'epigrafe con cui Alessandro, durante la sua sfolgorante campagna in Asia Minore, dedicò a Priene il tempio di Atena protettrice della città (334 av. Cr.)[3] (*fig. 195*):

Fig. 195 – Priene: dedica di Alessandro Magno (334 av. Cr.)

βασιλεὺς Ἀλέξανδρος
ἀνέθηκε τὸν ναὸν
Ἀθηναίηι Πολιάδι.

« Il re Alessandro dedicò il tempio ad Atena Polias ».

Le lettere, infatti, sono ancora molto regolari e denotano ancora un gusto raffinato di semplicità.

(1) *IG*, I² 118; W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 114; J. Kirchner – G. Klaffenbach, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, pp. 17 s., n. 41, tav. 18.

(2) Nel vol. II.

(3) *I. Priene*, n. 156; O. Kern, *Inscriptiones Graecae*, Bonnae 1913, tav. 31; M. N. Tod, *Greek Historical Inscriptions*, II, Oxford 1950, n. 184.

Ma ben presto cominciano ad apparire due caratteristiche, nelle quali si rivela una prima ricerca di complicazione e di preziosismo: l'incurvamento di certe linee rette e l'impiccolimento delle lettere tonde. Come tonde vengono considerate il *theta*, l'*omikron*, l'*omega*, e talvolta anche il *delta*. Nell'*omega* poi l'impiccolimento della parte curva è di solito accompagnato da un allungamento talvolta notevole dei due trattini orizzontali. Ecco come si presenta l'alfabeto greco dopo la piena affermazione delle due suddette caratteristiche, di cui viene — in questo schema — accentuato l'aspetto:

Α Β Γ Δ Ε Ι Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ Ο Π Ρ Σ Τ Υ Φ Χ Ψ Ω

Un bell'esempio d'incurvamento delle linee rette ci viene offerto da una dedica con cui la lega degli Etoli onorò, nella città di Thermos, il re d'Egitto Tolemeo III Evergete[1] (*fig. 196*). La dedica è incisa in una grande esedra, vicino ad altre dediche in cui si ricordano rispettivamente la moglie del re, Berenice, e i sei figli nati dalla coppia principesca; tutti personaggi rappresentati dalle statue che sorgevano sopra le rispettive dediche. Siamo fra il 240 e il 221 av. Cr.:

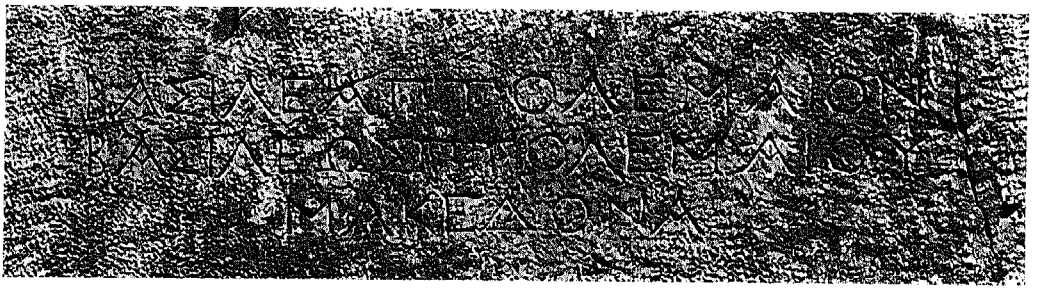


FIG. 196 – THERMOS: DEDICA DEGLI ETOLI A TOLEMEO III EVERGETE (240–221 AV. CR.)

βασιλέα Πτολεμαῖον
βασιλέως Πτολεμαίου
Μακεδόνα.

«Al re Tolemeo, figlio del re Tolemeo, macedone».

Alla scrittura, chiara ed elegante, conferisce grazia l'incurvamento, ancora moderato, delle linee rette.

(1) *IG*, IX 1², 56 *a*; O. KERN, *op. cit.*, tav. 33.

Questo fenomeno ci appare invece con grande evidenza in altre iscrizioni. Un esempio significativo se ne trova in un'epigrafe di Amantia, nell'Epiro. È la dedica, in dialetto dorico, che una donna, Aristò figlia di Alexandros, fece ad Afrodite Pandemos per sé e per i propri figli[1] (*fig. 197*):

Fig. 197 – Amantia (Epiro): dedica di Aristò (I secolo av. Cr.?)

'Αφροδίται Πανδάμ⟨ω⟩ι 'Αριστὼ 'Αλεξάνδρου, ὑπὲρ ἑαυτᾶς καὶ τέκνων, εὐχάν.

« Ad Afrodite Pandemos Aristò figlia di Alexandros per sé e per i figli, in voto ».

Non ci sono elementi sicuri per datare la piccola epigrafe, ma i caratteri della scrittura sembrano indicare il I secolo av. Cr. L'incurvamento delle linee rette è tanto notevole da sembrar quasi esasperato. In quel remoto luogo della Grecia anche la moda della scrittura subì, evidentemente, qualche ritardo e venne applicata con esagerazione.

Alla metà circa del III secolo av. Cr. l'amore dell'ornamento, divenuto via via più forte, dà luogo ad una terza caratteristica: alle apicature. Si comincia con l'ingrossare le estremità dei tratti rettilinei in tutte le lettere che vi si prestano, e dagli ingrossamenti si sviluppano poi i caratteristici apici a coda di rondine. Le lettere vengono così ad assumere un aspetto vorrei dire fiorito, quanto mai congeniale al carattere dell'età ellenistica; di quell'età che in molte espressioni dell'arte e della vita in genere rifuggiva, com'è noto, dalla semplicità, dimostrando invece di prediligere la complicazione, l'artifizio, l'eccesso degli ornamenti. La moda delle lettere apicate perdurò poi fino nel cuore dell'età imperiale romana, pur essendo, naturalmente, non sempre

(1) B. Pace, in *Annuario Scuola Atene*, 3 (1916–1920), p. 287, n. 2. Per Amantia, cfr. L. M. Ugolini, in *Rend. Lincei*, 1935, pp. 10–41.

e dovunque seguìta col medesimo favore.[1] Ecco un esempio schematico di alfabeto adorno di apici:

ΑΒΓΔΕΞΗΘΙΚΛΜΝΞΟΠΡΣΤΥΦΧΨΩ

Un primo e timido accenno d'ingrossamento alle estremità dei tratti rettilinei si nota già nella dedica di Alessandro Magno alla Atena di Priene (*fig. 195*). Evidentissimo è invece questo fenomeno in un'epigrafe sepolcrale ateniese databile anch'essa alla seconda metà del IV secolo av. Cr.[2] (*fig. 198*):

Πατρόκλεα

All'estremità dei tratti l'artefice dette, come si vede, un più vigoroso colpo di scalpello, che produsse un ampliamento a forma di cuneo.

FIG. 198 – ATENE: ISCRIZIONE SEPOLCRALE DI PATROKLEA (CIRCA 350–300 AV. CR.)

Per quanto poi riguarda l'uso delle lettere apicate, un chiaro esempio ne è, fra moltissimi altri, quello di un'iscrizione cretese di Gortina databile alla fine del I secolo av. Cr. o all'inizio del I d. Cr.: la mutila dedica in onore di un cittadino romano benemerito, Gaio Rubellio Blando[3] (*fig. 199*).

Γάιον Ῥου[βέλλιον]
Βλᾶνδον [– – –]
τὸν δικαιοδ[οτήσαντα]
ὁσίως καὶ δ[ικαίως καὶ ἐλευ]-
θερώσαντα τ[– –, πάν]-
των τῶν πολ[ιτῶν ψαφίσματι]

(1) Per gli eccessi nell'uso dell'apicatura, v. sotto, pp. 376 s.
(2) B. D. MERITT, in *Hesperia*, 26 (1957), tav. 54, n. 71 (cfr. pp. 217 s.).
(3) *I. Cret.*, IV 293.

FIG. 199 – GORTINA: DEDICA A GAIO RUBELLIO BLANDO (FINE DEL I SECOLO AV. CR. – INIZIO DEL I SECOLO D. CR.)

τὸν ἑαυτᾶς π[άτρωνα καὶ σωτῆ]-
ρα Γορτυνίων [ἁ πόλις. ἐκόσμι]-
ον οἵδε· Ἀγήσανδ[ρος – – πρω]-
[τό]κοσμος, Ῥάνιος Σο[– –, – –]-
φῶν Καλλίππω, [– – –].

« A Gaio Rubellio Blando, che ha governato piamente e giustamente e ha liberato ..., per decreto di tutti i cittadini, la città di Gortina al suo patrono e salvatore; erano cosmi: Hagesandros figlio di ... protocosmo, Ranios figlio di So[– –], [...]phon figlio di Kallippos, ... ».

Gli apici hanno assunto in quest'epoca dimensioni assai notevoli, e presentano una chiarissima forma a coda di rondine, che conferisce alla scrittura il suo tipico aspetto « fiorito ».

Un altro bell'esempio di apicatura si può indicare in una iscrizione, anch'essa mutila, rinvenuta in Asia Minore, a Sardi: una dedica ad Antonia, o madre o, più probabilmente, figlia maggiore di Claudio[1] (*fig. 200*). Siamo, in ogni modo, durante il regno di questo imperatore, cioè fra il 41 e il 54.

FIG. 200 – SARDI: DEDICA AD ANTONIA, FIGLIA O MADRE DI CLAUDIO (41–54 D. CR.)

Ἀντω[νίαν Τι]-
βερίου [Κλαυδί]-
ου Καί[σαρος Σε]-
βαστο[ῦ Γερμα]-
νικ[οῦ Αὐτοκρά]-
[τορος μητέρα, ovvero θυγατέρα].

« Ad Antonia, figlia (o madre) dell'imperatore Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico ».

Gli apici, accuratamente incisi, vengono applicati dovunque è possibile, e la loro eleganza si accorda bene col gusto un po' lezioso di certe lettere, quali il *beta* e il *rho*.

(1) *I. Sardis*, n. 37, fig. 28.

Un terzo esempio, di età più recente, vorrei addurre: il frammento di un'epigrafe di Smirne, databile intorno alla metà o nella seconda metà del II secolo d. Cr.; il quale si trova oggi nella collezione del Bowdoin College a Brunswick negli Stati Uniti[1] (*fig. 201*). Si tratta di una mutila lista di efebi, molto simile — per quanto riguarda i caratteri epigrafici — a due frammenti posseduti dal lontano Museo di Leida.[2]

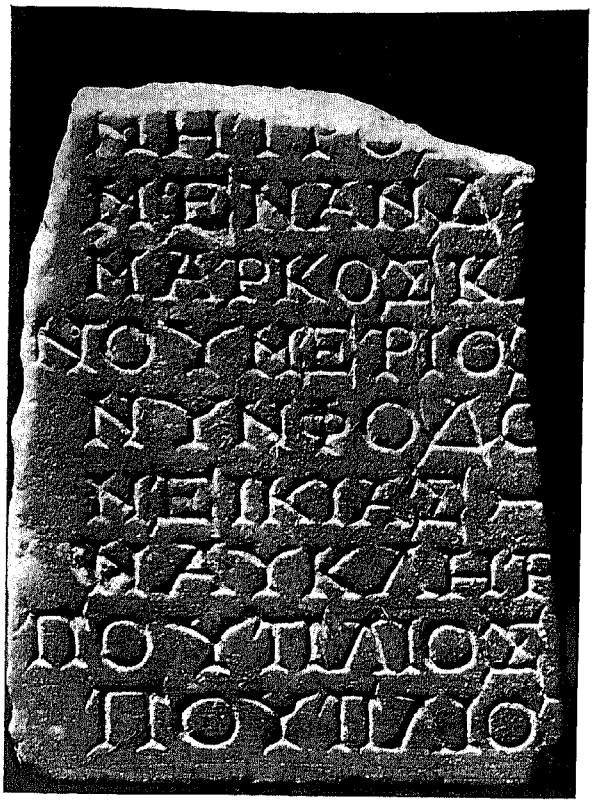


FIG. 201 – SMIRNE: FRAMMENTO DI LISTA EFEBICA (METÀ CIRCA DEL II SECOLO D. CR.)

Il frammento del Bowdoin College è il seguente:

– – – – – – –
Μητρόδ[ωρος, ovvero οτος– –]
Μένανδρ[ος – –]
Μᾶρκος Κα[– –]
Νουμέριος [– –]
Νυνφόδο[τος – –]
Νεικίας ⋈ [– –]
Ναύκληρ[ος – –]
Πούπλιος [– –]
Πούπλιος [– –]

Questa lista di nomi presenta la caratteristica di essere redatta — per quanto si riferisce alla lettera iniziale dei singoli nomi — in ordine alfabetico.[3] Un'altra caratteristica è, alla riga 6, il segno orizzontale indicante, come sembra, l'omonimia del padre.[4] Ma il maggiore interesse consiste

(1) S. DOW, in *Amer. Journ. Arch.*, 67 (1963), pp. 260–265, tav. 51. Nel medesimo articolo (pp. 258–260) il Dow fa interessanti osservazioni sull'uso delle vistose apicature nel mondo greco dell'età imperiale.

(2) H.W. PLEKET, *The Greek Inscriptions in the « Rijksmuseum van Oudheden » at Leyden*, Leiden 1958, nn. 61–62, tav. 12.

(3) Alla l. 3 si potrebbe leggere anche Κλ[– –].

(4) Cfr. S. DOW, *op. cit.*, p. 266. Per l'omonimia del padre, v. sotto, p. 424.

— per noi — nei caratteri epigrafici, e specialmente nell'uso vorrei dire esasperato degli apici. Si noti, a questo proposito, che i tratti esterni dell'*epsilon* e del *sigma*, e perfino l'estremità superiore della curva del *rho*, vennero prolungati a sinistra perché gli apici vi potessero essere meglio applicati.

Ma il caso-limite nell'abuso dell'apicatura è quello consistente nell'applicare apici al cerchio dell'*omikron*. Ciò si verifica in alcune iscrizioni di Magnesia sul Meandro, appartenenti ancora all'età ellenistica (I secolo av. Cr.), le quali presentano appunto l'*omikron* arricchito di due apici (Ͻ).[1]

Nell'età ellenistica, si affermò nella scrittura lapidaria anche un'altra moda: quella delle lettere « lunate ». Tale fenomeno, nato dalla scrittura corsiva, riguarda, veramente, tre sole lettere (*epsilon*, *sigma*, *omega*):

϶ Ϲ ω

La denominazione di « lunate » risale, almeno per il *sigma*, all'antichità stessa. Si sa infatti che nel IV secolo av. Cr. il poeta Aischrion di Samo chiamava la luna nuova « il bel sigma del cielo ».[2] Esempi epigrafici di ϵ, di ϲ, ed anche — rarissimi — di ω, si notano già nel IV secolo (di ϲ addirittura alla fine del V secolo, ma solo nelle iscrizioni dei vasi dipinti); l'uso diviene, poi, più frequente nel III. Ma la vera affermazione delle lettere « lunate » ha luogo nel II secolo, e la moda si mantiene, con varie oscillazioni, durante tutta l'età imperiale romana.[3]

In quest'ultimo periodo, e soprattutto dal III secolo d. Cr. in poi, le lettere « lunate » s'irrigidiscono talvolta in forme « quadrate »: fenomeno che, per essere esatti, concerne soltanto il *sigma* e l'*omega*, perché la « quadratura » dell'*epsilon* veniva a ridare a questa lettera la sua forma primitiva. Si rendono però « quadrati » anche il *theta* e l'*omikron*:[4]

Ε Θ Ο Ϲ Ш

(1) *I. Magnesia*, 88 *B* c–g (cfr. le riproduzioni grafiche in *Ath. Mitt.*, 19, 1894, tav. 5 A 2, *B* 1–4).

(2) Aeschrio, fr. 1 (Th. Bergk, *Poetae lyrici Graeci*, II, p. 516): μήνη τὸ καλὸν οὐρανοῦ νέον σίγμα.

(3) Per l'origine e l'antichità delle lettere « lunate », cfr. A. Wilhelm, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 4 (1901), pp. 74 s.; 7 (1904), pp. 106–109; J. Bousquet, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), p. 26 e nota 2 (dove si cita altra bibliografia).

(4) La « quadratura » dell'*omikron* era, però, un motivo già noto nell'età arcaica. Cfr., per Atene, *IG*, I² 815, 865, 879; A. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949, nn. 2, 107, 258. Un bell'esempio del V secolo si trova a Lemno (M. Segre, in *Annuario Scuola Atene*, 15–16, 1932–1933, p. 306, fig. 12; in questo testo esiste anche l'*omega* « quadrato » di tipo ⌐¬). Vi sono poi numerosi esempi di « quadratura » delle lettere tonde o curve provocata dalla particolare qualità del materiale (coccio, metallo) su cui la rispettiva epigrafe veniva tracciata. Su questi materiali infatti si faceva sentire più forte che non sulla pietra la difficoltà di tracciare linee curve.

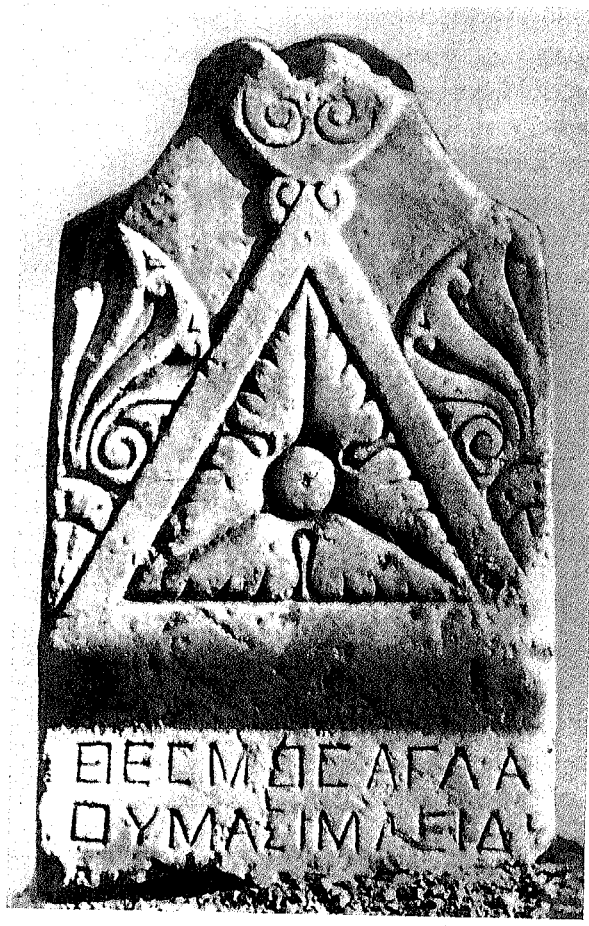


FIG. 202 – ANKARA: STELE SEPOLCRALE (III SECOLO D. CR.?)

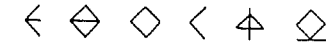
Un chiaro esempio di lettere «quadrate» ci viene offerto da una stele sepolcrale di Ankara, che, sotto un fastoso coronamento a motivi di foglie e di baccellature, conserva la parte superiore della iscrizione funeraria[1] (*fig. 202*):

Θέσμος Ἀγλά-
ου Μαξίμᾳ εἰδί-
ᾳ γ[υναικὶ – –]

«Thesmos figlio di Aglaos a Maxima, sua moglie ...».

A giudicare dai caratteri epigrafici e dalla decorazione figurata, si potrebbe datare l'epigrafe al III secolo d. Cr.

La tendenza a irrigidire le linee curve si manifesta anche in un tipo di scrittura in cui predominano gli angoli:



Lettere «angolate» di questo tipo presenta un'iscrizione ateniese[2] (*fig. 203*) contenente un mutilo catalogo di pritani della tribù Ptolemais:

ἐπὶ τοῦ μεγίστο[υ]
[καὶ] θειοτάτου Αὐτοκρά[τορος]
[Μάρ.] Αὐρηλίου Ἀντωνί[νου . . .]
[· · ·] · · Εὐσεβοῦς Εὐτυχ[οῦς Σεβα]-
[στο]ῦ Βησαιέως, στρατη[γοῦντος]
ecc.

(1) F. MILTNER, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 30 (1937), col. 35, fig. 16 (Beiblatt).
(2) J. H. OLIVER, in *Hesperia*, 11 (1942), p. 59, n. 25.

« Sotto il massimo e divinissimo imperatore Marco Aurelio Antonino ... Pio, Felice, Augusto, (del demo) di Besa, essendo stratego », ecc.

L'imperatore qui ricordato è Commodo, che gli Ateniesi, nel conferirgli la propria cittadinanza, avevano iscritto, come altri insigni personaggi, al demo di Besa; e la data dell'epigrafe oscilla fra il 185, anno in cui Commodo assunse il titolo di *Felix* (Εὐτυχής) e il 192, anno della sua morte.

FIG. 203 – ATENE: FRAMMENTO DI CATALOGO (185–192 D. CR.)

Tipico dell'età imperiale è anche l'uso di prolungare verso l'alto i tratti obliqui di alcune lettere:

Questo motivo, che fa già qualche sporadica comparsa nell'età ellenistica, perdura poi tenacemente per tutta l'epoca imperiale. Fra innumerevoli esempi, si può citare un'iscrizione gortinia: una dedica all'imperatore Settimio Severo, certamente posteriore al 210 d. Cr. e probabilmente anche al 213[1] (*fig. 204*).

Αὐτοκράτορα Καίσαρα
Θεῖον Σεπτίμιον
Σεβῆρον Εὐσεβῆ
'Αραβικὸν 'Αδιαβενικὸν
Παρθικὸν μέγιστον
Πρεταννικὸν μέγιστον.

« All'imperatore Cesare divo Settimio Severo, Pio, Arabico, Adiabenico, Partico massimo, Britannico massimo ».

(1) *I. Cret.*, IV 279.

L'*alpha* e il *delta* mostrano, con evidenza, il prolungamento del tratto destro verso l'alto (Α Δ).

Accanto a questi fenomeni di carattere generale, che riguardano tutto l'alfabeto o determinati gruppi di lettere, bisogna considerare certi progressivi mutamenti che si verificarono in alcune lettere singole. Riproduco qui, schematicamente, gli aspetti che queste lettere assunsero via via nel corso della loro evoluzione:

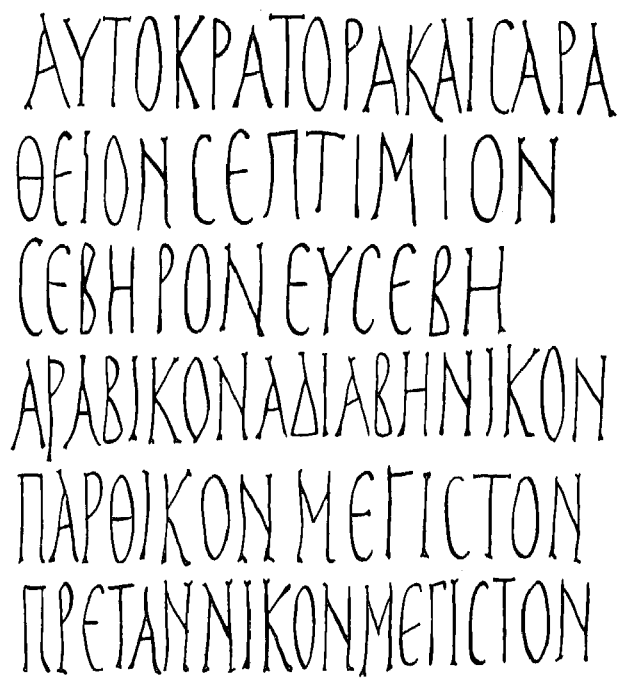


FIG. 204 – GORTINA: DEDICA A SETTIMIO SEVERO (DOPO IL 210 D. CR.)

Alpha:

Α Α Α Α Α (Α) Ᾱ

Alla fine del V secolo, la sbarra, che nell'età arcaica era per lo più obliqua, è divenuta perfettamente orizzontale; poi, seguendo la tendenza all'incurvamento delle linee rette, s'incurva anch'essa; infine si spezza. (1) Nell'età imperiale essa torna talvolta ad essere obliqua come nell'epoca arcaica. Sempre nell'età imperiale, seguendo l'uso di cui ho già parlato, l'*alpha* prolunga spesso verso l'alto il suo tratto obliquo di destra, oppure si arricchisce di un trattino orizzontale sull'angolo formato dai due tratti obliqui.

Epsilon:

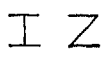
Ε Ε Ε Ε (Ε) Ε Ε Ε

Il secondo tratto orizzontale, in origine uguale agli altri due, tende gradatamente ad accorciarsi. Nell'età ellenistica sopravviene, come ho detto, la moda dell'*epsilon* « lunato », e, verso la fine dello stesso periodo, il tratto

(1) Per l'*alpha* con sbarra spezzata, cfr. M. HOLLEAUX, *Études d'epigraphie et d'histoire grecques*, II, Paris 1938, pp. 76 s., nota 3. Secondo l'Holleaux, questo fenomeno comparirebbe nella seconda metà del III secolo av. Cr. Bisogna peraltro rilevare che nella Magna Grecia la sua comparsa è più precoce. Esso ricorre infatti già nel IV secolo (v. sopra, p. 291 e nota 2).

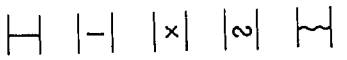
mediano si stacca qualche volta dal resto della lettera: caratteri, questi, che persistono ambedue durante l'età imperiale. In quest'ultima epoca esistono anche esempi di un irrigidimento dell'*epsilon* « lunato »: tipo che talvolta viene arricchito da due trattini orizzontali. Si nota anche la sostituzione di una crocetta al tratto mediano.(1)

Zeta:



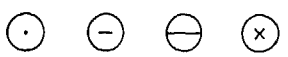
Accanto alla forma classica compare, già nell'età ellenistica, la forma corsiva.

Eta:



Come nell'*epsilon*, il tratto orizzontale si stacca qualche volta dai due tratti verticali. Ciò avviene nella tarda età ellenistica e perdura nell'età imperiale. Secondo un fenomeno che si riscontra anche nell'*epsilon* e nel *theta*, il trattino orizzontale, staccato, può trasformarsi (nell'età imperiale) in una crocetta, oppure in un segno a doppia voluta. Sempre nell'età imperiale, il trattino orizzontale può mutarsi in un tratto ondulato.

Theta:



Alla fine del V secolo il *theta*, costituito da un cerchio con un punto iscritto, aveva da lungo tempo ottenuto la prevalenza sull'arcaico *theta* con la croce. Fra il IV e il III secolo il punto tende a trasformarsi in un trattino orizzontale, che poi si prolunga sempre più fino a divenire il diametro del cerchio. Quest'ultimo tipo, ispirato dalla scrittura corsiva, è caratteristico dell'età imperiale, ma ve ne sono esempi, sia pure sporadici, anche nell'età ellenistica. In età imperiale, il trattino orizzontale può anche trasformarsi, analogamente a quanto si nota per l'*epsilon* e per l'*eta*, in una crocetta.

My:

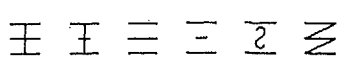
I tratti esterni, obliqui alla fine del V secolo, tendono a divenire verticali e perciò paralleli fra loro; ma in età imperiale, quando si afferma l'uso di prolungare i tratti obliqui al di sopra della riga, essi tornano sovente ad essere obliqui. Di età imperiale abbastanza progredita è anche la forma tondeggiante ispirata dalla scrittura corsiva.

(1) Cfr. *eta* e *theta*.

Ny:

Nell'età più arcaica le caratteristiche di questa lettera consistevano nella maggiore lunghezza del primo tratto rispetto agli altri due e anche — spesso — nella obliquità dei due tratti esterni. Successivamente, si tende a raddrizzare i tratti obliqui e a rendere il terzo tratto uguale al primo. In età imperiale il tratto obliquo congiunge i due tratti verticali senza toccare talvolta l'estremità inferiore del secondo tratto e, in certi casi, anche l'estremità superiore del primo.

Ksi:

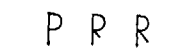


La forma arcaica, che si attarda in alcuni luoghi fino all'età ellenistica abbastanza progredita, presenta i tre tratti orizzontali di uguale lunghezza, tagliati da un tratto verticale. Il secondo tratto orizzontale tende ad accorciarsi. Il tratto verticale, già assente in epigrafi della Ionia asiatica databili al VI secolo av. Cr., diventa sempre più raro. Esso ha però una nuova affermazione nell'età imperiale, e specialmente nell'epoca di Adriano, in accordo con quella moda di artificioso ritorno all'antico che fu cara all'imperatore filelleno e alla sua generazione. Sempre in età imperiale, lo *ksi* ricorre talvolta col tratto mediano sostituito da una linea serpeggiante, ovvero è scritto in un solo tratto: forma, quest'ultima, suggerita dall'uso della scrittura corsiva.

Pi:

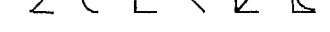
L'evoluzione di questa lettera consiste nel graduale allungamento del secondo tratto verticale sino a divenire uguale al primo. Nel I secolo av. Cr. il secondo tratto è, in generale, soltanto un po' più corto del primo. Contemporaneamente, il tratto orizzontale tende a prolungarsi a destra o a sinistra o dall'uno e dall'altro lato.

Rho:



Al principio dell'età imperiale, il *rho* si arricchisce qualche volta di una piccola appendice che, in alcuni luoghi della Grecia, era già comparsa in età arcaica. Questa forma è analoga alla *erre* (R) latina; non si può, anzi, escludere che proprio l'esempio della R latina abbia favorito la nuova comparsa del *rho* di tipo R nelle iscrizioni greche.

Sigma:



Come il *my* tende a trasformare i suoi tratti esterni da obliqui in verticali, così il *sigma* li trasforma da obliqui in orizzontali. Nell'età ellenistica, poi, viene di moda, come ho detto, l'uso del *sigma* « lunato », e nell'età imperiale fa la sua comparsa il *sigma* quadrato. L'irrigidimento della linea curva si manifesta anche nella variante ≺. Talvolta Σ o C si trovano fusi in un solo segno con ⊏.

Ypsilon:

In età imperiale, e sporadicamente anche prima, questo segno si arricchisce talvolta di un tratto orizzontale nel punto della biforcazione.[1] All'età imperiale appartiene anche il tipo dell'*ypsilon* coi due tratti obliqui trasformati in due volute.[2]

Phi:

Nell'età ellenistica il cerchio di questa lettera tende a schiacciarsi e in alcuni casi si riduce ad un semicerchio o a due tratti paralleli.[3] Più tardi, con la moda delle lettere « quadrate », il semicerchio si trasforma in un triangolo. Il tipo originario ϕ si mantiene peraltro durante tutta l'età imperiale.

Omega:

Alla forma classica succede, in età ellenistica, la forma distinta dalla piccolezza della curva e dalla lunghezza dei tratti orizzontali. Compaiono poi la forma « lunata » e, nell'età imperiale, la forma quadrata nei due tipi Ω e Ш. Nella medesima età imperiale l'elemento curvo si stacca dai tratti orizzontali, i quali tendono a riunirsi in uno solo.

Tornando ora a dare uno sguardo alle iscrizioni che hanno servito per illustrare i fenomeni di carattere generale nella evoluzione dell'alfabeto greco

(1) Un esempio chiarissimo di ϒ si trova, circa la metà del I secolo d. Cr, nell'epigrafe di Sardi riprodotta a p. 375, *fig. 200*.

(2) Cfr., ad esempio, un'epigrafe di Taso, *IG*, XII 8, 327.

(3) Un esempio precoce della variante ⊕ ricorre già nel 464 av. Cr. (o poco dopo) in un testo eginetico rinvenuto ad Olimpia (v. sopra, p. 196 e nota 1). Nello stesso V secolo av. Cr. la variante Φ ricorre in un'epigrafe beotica di Tespie riguardante, forse, la battaglia di Delio (424 av. Cr.): *IG*, VII 1888 *a*; L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 89, n. 19 *a*, tav. 10.

dalla fine del V secolo in poi, non sarà difficile ravvisarvi anche alcuni dai fenomeni che riguardano l'evoluzione stilistica delle singole lettere.

Nel decreto per Oiniades di Skiathos (408/7) (*fig. 194*), l'*alpha* presente la sbarra ancora perfettamente orizzontale, l'*epsilon* coi tre tratti paralleli uguali, il *my* e il *sigma* ancora molto aperti, il *ny* col primo tratto ancora un po' più lungo, lo *ksi* coi tre tratti paralleli uguali e tagliati dal tratto verticale, il *pi* col secondo tratto verticale notevolmente più breve, l'*omega* regolarissimo e molto aperto.

Nella dedica di Alessandro Magno ad Atena (334 av. Cr.) (*fig. 195*), si comincia a notare l'accorciamento del tratto mediano dell'*epsilon* e dello *ksi* e l'accorciamento del primo tratto del *ny*.

Circa un secolo più tardi, nella dedica degli Etoli a Tolemeo III Evergete (240–221 av. Cr.) (*fig. 196*), la sbarra dell'*alpha* è già spezzata e il *pi* prolunga verso sinistra il suo tratto orizzontale.

Questi caratteri si ritrovano, ancora più chiari, nella dedica di Aristò ad Afrodite (circa I secolo av. Cr.) (*fig. 197*). Qui si notano, inoltre, il distacco del secondo tratto parallelo dell'*epsilon* dal tratto verticale, la scomparsa del tratto verticale dello *ksi*, la piccolezza di O, il *pi* col secondo tratto verticale quasi uguale al primo o col tratto orizzontale prolungato dalle due parti, l'apertura relativamente modesta del *sigma*.

Nell'epigrafe gortinia di Gaio Rubellio Blando (fine del I secolo av. Cr. o inizio del I d. Cr.) (*fig. 199*), il *theta* presenta in mezzo al cerchio un trattino orizzontale, il *my* e il *sigma* hanno già i tratti esterni paralleli, il *pi* ha il secondo tratto verticale quasi uguale al primo; nel *phi* il cerchio si è ridotto ad un ovale, e l'*omega* presenta la parte curva sollevata — mediante due trattini verticali — al di sopra delle due alette, facendo così presentire il suo distacco da esse.

Circa la metà del I secolo d. Cr., l'epigrafe di Sardi in onore di Antonia o figlia o madre di Claudio (*fig. 200*) ci mostra l'*alpha* con la sbarra spezzata e col trattino orizzontale in alto, l'*epsilon* col tratto intermedio staccato, e l'*ypsilon* arricchito dal trattino orizzontale nel punto della biforcazione.

Un secolo circa più tardi, l'epigrafe di Smirne conservata nel Bowdoin College di Brunswick (*fig. 201*) presenta, fra l'altro, il caratteristico *ny* col tratto obliquo che si ferma a mezza altezza del secondo tratto verticale.

Nella stele di Ankara poi (III secolo d. Cr.) (*fig. 202*), il *theta* quadrato presuppone la forma ⊖ col tratto orizzontale divenuto ormai diametro del cerchio, così come il *sigma* quadrato presuppone la forma «lunata» e lo *ksi* scritto in un solo tratto dimostra l'influsso della scrittura corsiva.

Infine, la dedica a Settimio Severo rinvenuta a Gortina (*fig. 204*) ci offre, accanto alle tipiche forme dell'*alpha* e del *delta*, l'*epsilon* e il *sigma* « lunati »

e il *theta* completamente tagliato dal tratto orizzontale. Essa costituisce poi, con le sue lettere alte, esili e serrate fra loro, un bell'esempio di quel « carattere dal becco aguzzo » (ὀξύρρυγχος χαρακτήρ) che, nella tarda età imperiale, incontrò molto favore sia in Creta sia altrove.

Un fenomeno abbastanza frequente nelle iscrizioni di età imperiale è quello dei nessi. Esso deriva dall'uso della scrittura corsiva e consiste nell'unire una lettera all'altra, facendo servire un elemento di lettera anche alla lettera successiva (per esempio ϯ = τήν), oppure inserendo una lettera nell'altra (per esempio τ͡ο = τοῦ). Naturalmente, l'uso dei nessi non fu generale e costante. Spesso lo si vede applicato, anche nella medesima iscrizione, ora sì ora no. Di solito i nessi si usarono alla fine delle righe, quando lo spazio rimasto non sembrava sufficiente ad accogliere in dimensioni normali tutte le lettere che vi si volevano scrivere. Bisogna poi ricordare che il fenomeno dei nessi non è esclusivamente proprio dell'età imperiale. Ve ne sono infatti esempi, se pure molto più rari, anche nell'età ellenistica e perfino nell'età arcaica.[1]

Per avere un'idea dell'uso dei nessi durante l'età imperiale, si veda, per esempio, la nitida iscrizione di un'ara di Taso dedicata a Zeus Keraunios. Sotto l'epigrafe è riprodotto il fulmine, immagine simbolica del dio[2] (*fig. 205*):

Διὸς Κεραυνίου.

« Di Zeus Keraunios ».

Le lettere, accuratamente incise, sembrano appartenere all'inizio dell'età imperiale e presentano un chiarissimo caso di nesso. Nell'epiteto Κεραυνίου, l'*epsi-*

FIG. 205 – TASO: DEDICA A ZEUS KERAUNIOS (INIZIO DELL'ETÀ IMPERIALE)

(1) Per l'età arcaica, v. sopra, p. 351 (TERA, n. 4).

(2) *IG*, XII 8, 362; P. BERNARD – F. SALVIAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 603–605, n. 18, fig. 22.

lon è infatti legato al *kappa* precedente, i cui tratti obliqui servono anche alla seconda lettera (ε) concepita nella variante ϵ, col tratto orizzontale ondulato.

Ugualmente chiaro è un esempio di nesso che si trova in un'epigrafe sepolcrale, a mio giudizio più recente (forse del II secolo d. Cr.), rinvenuta a Filippi nella Macedonia[1] (*fig. 206*). È l'epitafio dedicato da un Sesto Cascellio (il cognome è andato quasi completamente perduto) alla propria moglie Salluvia Secondina.

FIG. 206 - FILIPPI: ISCRIZIONE SEPOLCRALE (II SECOLO D. CR.?)

Σαλλουβ[ί]ᾳ Σεκουν-
δείνῃ τῇ πο[θ·ειν]οτάτῃ
συμβίῳ Σέξ(τος) Κασκ[έλλιος - - -]
τος.

« A Salluvia Secondina, moglie desideratissima, Sesto Cascellio ... ».

(1) P. LEMERLE, in *Bull. Corr. Hell.*, 59 (1935), pp. 155 s., n. 51, fig. 9.

Oltre i gentilizi romani *Salluvia* e *Cascellius*, sono notevoli in questa lapide le lettere elaborate con raffinata e forse un po' leziosa eleganza: così l'*epsilon* « lunato » e poi irrigidito in un angolo ottuso fra due trattini orizzontali e l'*eta* col tratto intermedio ondulato. Si rileva poi il desiderio di risparmiare spazio alla fine della prima riga: desiderio che indusse l'artefice a impiccolire notevolmente il primo *epsilon* e l'*omikron* di Σεκουνδείνῃ e ad unire in un tipico nesso l'*ypsilon* e il primo *ny*.

FIG. 207 – LINDO: ISCRIZIONE SEPOLCRALE CRISTIANA

Nel tardo Impero i nessi furono prediletti per esprimere — in forma di monogramma — i nomi dei defunti, sulle lapidi sepolcrali e sulle fronti dei sarcofagi. Ve ne sono esempi sia nelle iscrizioni pagane sia in quelle cristiane. Fra queste si può ricordare, per evidenza e facilità di lettura, un'epigrafe di Lindo[1] (*fig. 207*):

Τρυφώ

È il nome della defunta, preceduto dal simbolo della Croce.

Se i nessi s'incontrano anche prima dell'età imperiale, soltanto nell'età imperiale si trovano epigrafi in cui sono rappresentati graficamente gli spiriti aspri (al di sopra della riga), gli accenti, gli apostrofi.[2] Questi segni derivano dall'uso della scrittura su papiro, dov'essi erano presenti almeno sin dalla fine dell'età ellenistica. Fra le epigrafi, basti citare una lapide di Pergamo databile al II secolo d. Cr., in cui sono incisi due epigrammi altisonanti dovuti ad un architetto pergameno, Elio Nikon (*fig. 208*).[3] Il primo verso del primo epigramma, che suona: Ἥλιε, θοαῖς ἵπποισιν εἰλίσσων φλόγα (= « O Sole, che porti in giro la luce sulle veloci cavalle ») ed è tolto di peso dalle *Fenicie* di Euripide,[4] mostra infatti il segno dello spirito aspro (ˬ ˧) rispettivamente sull'*eta* di Ἥλιε e sul primo *iota* di ἵπποισιν. Analogamente, nel secondo epigramma sono sormontati da uno spirito aspro il pronome iniziale ὅ (la lettera è andata distrutta) e, nei vv. 3 e 4, rispettivamente l'*epsilon* di ἑνός e il primo *omikron* di ὁμονοοῦντ'.

(1) *I. Lindos*, n. 670.

(2) Cfr. A. WILHELM, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, pp. 159–162, 312; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, p. 301.

(3) H. HEPDING, in *Ath. Mitt.*, 32 (1907), pp. 356–360, n. 115, fig. 9; O. KERN, *Inscriptiones Graecae*, Bonnae 1913, tav. 50.

(4) EURIPIDES, *Phoen.*, 3.

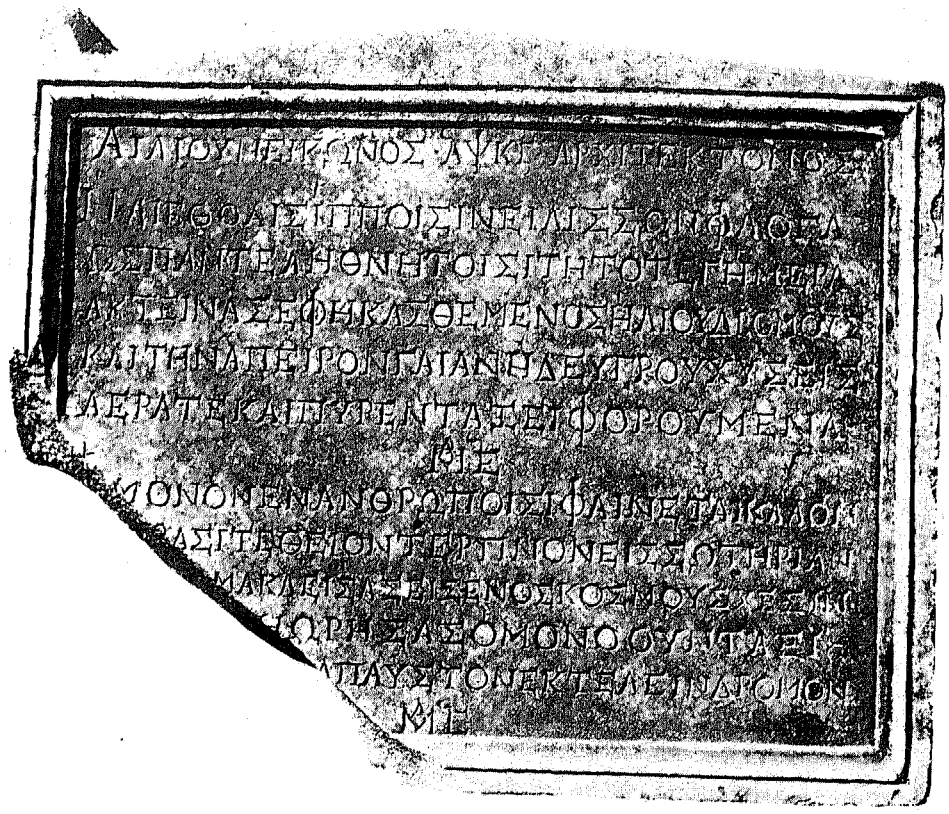


FIG. 208 – PERGAMO: EPIGRAFE DI ELIO NIKON (II SECOLO D. CR.)

Questa iscrizione è istruttiva anche perché ci presenta la prima lettera dei due epigrammi più grande delle successive. Si tratta però di un fenomeno non certo unico nella scrittura epigrafica dell'età imperiale.(1)

Per i segni divisorî, le abbreviazioni, la direzione della scrittura e i sistemi numerali, si veda sotto, pp. 391 ss.

* * *

Un fenomeno tipico dell'età imperiale è l'imitazione di epigrafi più antiche e, generalmente, arcaiche: fenomeno provocato ora dal desiderio di riprodurre fedelmente una determinata iscrizione di età precedente, ora dal

(1) Cfr., per esempio, D. ZONTSCHEW, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 35 (1943), col. 120, fig. 41 (Beiblatt); *I. Magnesia*, n. 252.

semplice gusto di rievocare, quasi con nostalgia, i tempi trascorsi. Quest'ultima tendenza, che trova riscontro anche nell'arte figurata e in altre manifestazioni della vita, acquista particolare evidenza soprattutto durante il regno di Adriano, il raffinato imperatore filelleno (117–138). In epoca adrianea, infatti, non soltanto si cercò di tornare alla chiarezza quasi geometrica che aveva distinto la scrittura greca del V secolo av. Cr., e di riesumare talvolta forme alfabetiche di quell'età (per esempio lo *ksi* col tratto verticale che taglia i tre orizzontali: Ξ), ma si giunse anche a riprodurre in tutte le loro caratteristiche interi testi del V secolo ed anche più antichi.

Iscrizioni arcaizzanti ci sono note in alcune parti del mondo greco, [1] ma specialmente ad Atene. [2] Molto istruttive sono, ad esempio, due iscrizioni rinvenute sull'Acropoli e databili, come sembra, all'età augustea: copie, ambedue, di una dedica che intorno alla metà del V secolo av. Cr. — forse in séguito alla vittoria di Oinophyta sugli Spartani (457 av. Cr.) — i cavalieri ateniesi avevano fatta incidere nel medesimo luogo sotto una statua eseguita da Lykios, figlio del celebre Mirone. [3] La *fig. 209* riproduce una delle due copie: [4]

FIG. 209 – ATENE: DEDICA DEI CAVALIERI ATENIESI (COPIA DELL'ETÀ AUGUSTEA)

[hοι hιππῆς : ἀπὸ] τῶν : π[ολ]ε[μί]ων : h[ιπparχόν]-
[τῶν : Λα]κεδ[αιμο]νίω : Ξ[ε]νο[φ]ῶντ[ος : Προνάπο]-
[ς : Λύκι]ος : ἐ[ποίη]σεν : Ἐλευ[θ]ερε[ὺς : Μύρωνος].

« I cavalieri (dedicarono per la vittoria) sui nemici, essendo ipparchi Lakedaimonios, Xenophon, Pronapes. Lykios di Eleutherai, figlio di Myron, fece ».

(1) Per esempio, *IG*, IV 444–445 (Fliunte).

(2) A. WILHELM, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, p. 29; P. GRAINDOR, *Athènes sous Auguste*, Le Caire 1927, p. 147, nota 2; ID., *Athènes sous Hadrien*, Le Caire 1934, pp. 23, 51 nota 2, 147 note 2–4; W. PEEK, in *Ath. Mitt.*, 67 (1942), pp. 39 e nota 1, 152 s.; A. E. RAUBITSCHEK, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949, nn. 135 *a–b*.

(3) *IG*, I² 400 I *a–b*, II (la dedica originaria è *IG*, I² 400 I *a*). I tre testi, quello del V secolo e i due di età imperiale, sono stati ripresi in esame da A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, nn. 135 e 135 *a–b*.

(4) *IG*, I² 400 II; A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, n. 135 *b*.

A differenza dell'altra copia, questa mantiene ancora l'allineamento delle lettere in senso orizzontale e verticale (στοιχηδόν),[1] ma le lettere stesse sono ben lontane dal presentare il tratto sicuro e l'armoniosa chiarezza dell'epigrafe di età periclea. Per di più, lo scalpellino dimostra un certo impaccio nel riprodurre le forme antiquate del *sigma* a tre tratti e del *lambda* « calcidese » (il *sigma* col secondo tratto perfettamente orizzontale invece che obliquo, e il *lambda* col tratto obliquo eccessivamente lungo e un po' ricurvo). Egli poi si tradisce incidendo nella prima riga un *ny* (quello di π[ολ]ε[μί]ω̄ν) un po' troppo evoluto e dando un rilievo troppo scarso al segno divisorio (:), che nel V secolo sarebbe stato senza dubbio un po' più evidente.

Bibliografia: Oltre la bibliografia man mano citata, cfr.: W. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 268–276, §§ 175–177; A. Wilhelm, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 12 (1909), pp. 121–123 (interessanti osservazioni sull'*omega* nel IV secolo av. Cr.); G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 43–45. – Per Magnesia sul Meandro, cfr. O. Kern, in *I. Magnesia*, pp. xxix–xxxvii; per Gerasa, C. B. Welles, in *Gerasa, City of the Decapolis*, New Haven 1938, pp. 358–364 (utili tabelle compilate sulle iscrizioni datate di Gerasa, dal I secolo av. Cr. fino a tutto il III d. Cr.), pp. 366 s. (tabelle riguardanti le iscrizioni di età bizantina); per Antiochia, D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, I, pp. 627–629 (tabelle epigrafiche compilate sulle iscrizioni musive di Antiochia, dal I secolo d. Cr. alla metà circa del VI); per Cipro, T. B. Mitford, in *Amer. Journ. Arch.*, 65 (1961), pp. 96–98 (tabelle riguardanti quaranta iscrizioni di età ellenistica e romana che il Mitford pubblica nel suo lungo articolo, pp. 93–151).

(1) V. sotto, p. 413.

APPENDICI

SEGNI DIVISORÎ

La scrittura lineare cretese di tipo *B*, che i Greci conobbero durante la seconda metà del secondo millennio av. Cr., prima di adottare l'alfabeto fenicio, usò normalmente un segno divisorio per distinguere una parola dall'altra. Tale segno consisteva in un trattino verticale, più o meno alto sulla base della riga. Il medesimo segno ricorre talvolta — alternandosi col punto in alto — in quella scrittura sillabica che, come ho già rilevato, fu in uso nell'isola di Cipro fra l'VIII e il III secolo av. Cr.[1]

Anche nelle più antiche iscrizioni fenicie esistono — sia pure non costantemente — segni divisorî. Nell'iscrizione sepolcrale di Ahiram re di Biblo, databile al X secolo av. Cr.,[2] e in altre iscrizioni arcaiche della medesima città, le parole vengono separate da un trattino verticale in alto. Invece, nella famosa stele di Mesha re di Moab[3] il trattino verticale è riservato alla separazione delle frasi, mentre il punto distingue l'una dall'altra le varie parole.

Adottando l'alfabeto fenicio, i Greci assunsero — ed era naturale — anche l'uso dei segni divisorî, ma lo praticarono irregolarmente e quasi capricciosamente. I segni divisorî sono di gran lunga più frequenti nelle iscrizioni greche arcaiche, cioè nei testi che, per età, sono ancora abbastanza vicini ai modelli fenici, e diventano poi sempre più rari man mano che dall'età arcaica si scende nell'età classica e da questa si passa al periodo ellenistico-romano. Nell'Attica, dove i segni divisorî furono largamente usati, essi tendono a scomparire intorno alla metà del V secolo av. Cr. Dopo quest'epoca, se ne trovano esempi soltanto quando si tratta di distinguere nomi propri o numerali o d'indicare l'abbreviazione di una parola o di un nome proprio. Alla scomparsa dei segni divisorî sembra aver contribuito l'affermarsi della scrittura στοιχηδόν, cioè di quella moda di scrittura che, come spiegherò fra poco, consisteva nel disporre le lettere l'una sotto l'altra, in modo da produrre un duplice allineamento: orizzontale e verticale. Alla scrittura στοιχηδόν, infatti, la punteggiatura si adatta ben poco.[4]

In certe località della Grecia continentale ed insulare (Fliunte nell'Argolide, le isole Cicladi,[5] l'isola di Rodi) i segni divisorî non compaiono

(1) V. sopra, pp. 53, 57.
(2) V. sopra, pp. 63 s., *figg. 8 b–c.*
(3) V. sopra, pp. 64 s.
(4) Cfr. U. K. DUNCAN, in *Annual Brit. School Athens*, 56 (1961), p. 182.
(5) Fa eccezione, per quanto sappiamo, un'epigrafe arcaica di Nasso rinvenuta a Delo (*I. Délos*, n. 1).

affatto, almeno a giudicare dalle iscrizioni finora note. In altre località (Beozia, Focide, Corinto, Sicione, Arcadia, Elide) essi sono rari, o addirittura rarissimi. Altrove, invece, ricorrono frequentemente: così, come ho detto, nell'Attica, e poi a Megara, ad Argo, nella Laconia, nell'isola di Creta.

Chi abbia appena un po' di pratica di epigrafi greche arcaiche sa che l'uso dei segni divisorî è molto irregolare. Essi compaiono talvolta dove non ce li aspetteremmo e, viceversa, mancano dove il senso li richiederebbe.

Anche le forme dei segni non obbediscono a regole fisse.

Gli elementi che, di solito, costituiscono i segni divisorî sono:

1) il tratto verticale;
2) il punto;
3) il semicerchio aperto verso sinistra.

Nelle iscrizioni più arcaiche di Creta (VII secolo av. Cr.) si trova abitualmente il tratto verticale (I), come nelle più antiche iscrizioni fenicie. Questo segno ricorre, ma eccezionalmente, anche nell'isola di Tera,[1] in Laconia,[2] a Sicione.[3]

Il punto si presenta raramente da solo. Di regola ne compaiono o tre (⁝) o due (:); talvolta anche quattro (⁘ o ∷) o cinque (⁙) o sei (⁝ ⁝) o nove (⁘ ⁝) o dieci (⁘ ⁘). Nelle iscrizioni attiche arcaiche ricorrono, di solito, i tre punti. Nelle iscrizioni di Argo si nota la tendenza verso i numeri più alti (quattro o cinque o sei punti, variamente disposti). Il primato dei dieci punti spetta ad Efeso.[4] Nelle iscrizioni della Magna Grecia si manifesta, invece, la predilezione per il punto singolo.[5]

I punti sono talvolta piccoli incavi rotondi o forellini molto superficiali; altre volte invece sono fori più profondi e più larghi. Si dànno poi dei casi in cui, per una ricerca di eleganza, il semplice punto viene sostituito da un cerchietto con un forellino nel mezzo. Un bell'esempio di segno divisorio a quattro punti trasformati in fori profondi ci viene offerto da una mutila epigrafe rinvenuta nell'*Agora* di Atene e databile alla fine del VI secolo av. Cr. (*fig. 210*).[6] Parimenti di Atene è l'esempio, che qui riproduco, di segno divi-

(1) *IG*, XII 3, 763 e *Suppl.*, p. 89; L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 323, n. 4.

(2) L. H. Jeffery, *op. cit.*, tav. 37, n. 43 (cfr. p. 194).

(3) H. Payne, *Perachora*, I, Oxford 1940, p. 136, tav. 43, nn. 5–7; L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 141, n. 7.

(4) L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 327, n. 53, tav. 66 (l. 1).

(5) Il punto singolo compare anche nella bella iscrizione della regione di Sibari, databile all'inizio del VI o, addirittura, alla fine del VII secolo av. Cr., che ho commentata trattando dell'alfabeto acheo (v. sopra, pp. 110 s.: Acaia, n. 3).

(6) H. A. Thompson, in *Hesperia*, 18 (1949), tav. 45, n. 1 (cfr. p. 223).

sorio costituito da tre cerchietti con un foro nel mezzo (*fig. 211*). Si tratta di un'epigrafe rinvenuta sull'Acropoli e databile intorno al 485/4 av. Cr.[1]

Certe volte i punti si trasformano in lineette, che assumono ora una direzione verticale (¦) ora una direzione obliqua (≠ o ≀). Quest'uso si manifesta anche nell'Attica del VI secolo. Una sola volta, in un'epigrafe di Egina databile alla prima metà del V secolo av. Cr., si nota la *contaminatio* del trattino verticale coi due punti (ǀ:).[2]

FIG. 210 – ATENE: ESEMPIO DI SEGNI DIVISORÎ (VI SECOLO AV. CR.)

L'uso del semicerchio (o, comunque, di un tratto curveggiante) aperto verso sinistra (Ɔ) ci appare nelle iscrizioni della Laconia a cominciare dalla metà circa del VI secolo av. Cr.[3] Un altro esempio, databile all'inizio del V secolo, ricorre a Micene, in una iscrizione graffita sull'orlo di un vaso (*fig. 212*):[4] τὸ *h*ἔρōός ἐμ[ι] (= « Sono dello Heros »). Fra il nome *h*ἔρōος e il verbo appare chiarissima l'interpunzione, costituita da un semicerchio, irrigidito — in questo caso — in tre segmenti.[5]

Accanto al tratto verticale, al punto (o ai punti) e al semicerchio, si può ricordare, per l'età arcaica, un altro tipico segno divisorio: il segno a forma

(1) *IG*, I² 3–4. Cfr. U. K. DUNCAN, *op. cit.*, p. 184, fig. 2.

(2) *IG*, IV 47; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 112, n. 18, tav. 17.

(3) L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 191, n. 19, tav. 36; p. 191, n. 20.

(4) *IG*, IV 495; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 173, n. 6, tav. 31.

(5) Parla, secondo un uso familiare ai Greci (v. sopra, p. 127 e nota 2), il vaso stesso. Quanto allo Heros, si tratta di una interessante figura divina, della quale ho avuto altrove l'occasione di occuparmi (v. sopra, pp. 301 s.: LOCRIDE, n. 4; pp. 312 ss.: MEGARA, n. 4).

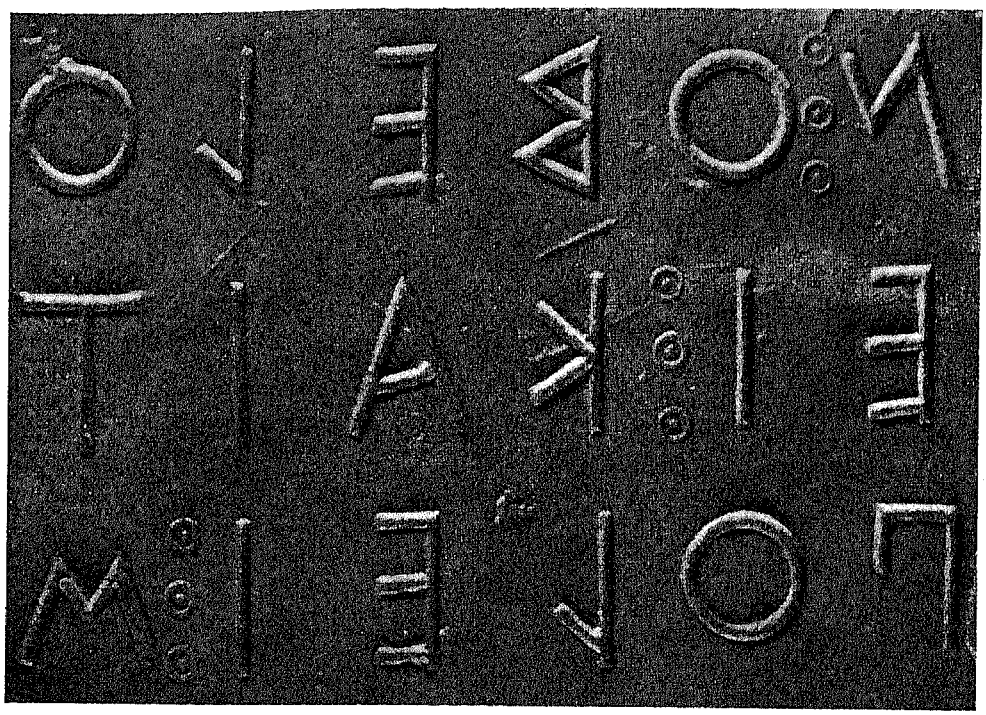


FIG. 211 – ATENE: ESEMPIO DI SEGNI DIVISORÎ (CIRCA 485/4 AV. CR.)
(da *Annual Brit. School Athens*, 56, 1961, p. 184, fig. 2: particolare del calco)

di clessidra o, meglio, di doppia ascia (X). Quest'ultima denominazione sembra più opportuna, se si tiene conto della località in cui il segno compare. Si tratta infatti di Creta, cioè di una regione in cui il simbolo della bipenne era tradizionalmente familiare, sino dai tempi antichissimi della civiltà minoica. Il segno divisorio X ricorre due volte nella Grande Iscrizione delle leggi di Gortina;[1] ed è anche presente in altre iscrizioni cretesi arcaiche, di Dreros e di Lyttos.[2]

Dalla fine del V secolo in poi i segni divisorî vengono talvolta sostituiti da spazi vuoti. Séguita però ad essere usato, se pure sempre più raramente, il segno costituito da due punti

FIG. 212 – MICENE: ESEMPIO DI SEGNO DIVISORIO (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

(1) *I. Cret.*, IV, p. 125 (nel commento al n. 72).

(2) Per Dreros, v. sopra, pp. 187 s. (CRETA, n. 4).

sovrapposti (:) o da un punto solo (·) o da una lineetta orizzontale (–). Il tratto verticale e i tre punti sono ormai scomparsi.

Nell'ultima età repubblicana e nell'età imperiale le iscrizioni ateniesi tornano a mostrare il segno a forma di semicerchio (Ɔ), che talvolta si arricchisce di un tratto obliquo applicato all'estremità superiore della curva (ʃ): così, ad esempio, nella caratteristica stele funeraria di un tale 'Αφθόνητος databile alla prima metà del II secolo d. Cr.[1] (*fig. 213*). Tipico dell'età imperiale è poi il segno costituito da una fogliolina (la cosiddetta *hedera distinguens*), che a volte sembra davvero un'edera (ꝏ), altre volte si muta in una palmetta (ψ), altre volte ancora presenta una forma cui nessun botanico riuscirebbe ad applicare un nome preciso. Si tratta, del resto, di un segno in cui la funzione di distinguere l'una dall'altra le parole o le frasi passa di regola in seconda linea rispetto allo scopo di ornare l'epigrafe. Spesso queste foglioline precedono e seguono nomi propri, servendo, così, a metterli in risalto; oppure, elaborate con particolare accuratezza, o molto ingrandite, o composte in ramoscelli, esse vengono poste a sigillo di un testo epigrafico.

La *fig. 214* riproduce uno dei moltissimi esempi di *hedera distinguens* che le iscrizioni greche ci hanno conservati. Si tratta, in questo caso, di una foglia che sembra proprio di edera: una foglia di proporzioni abbastanza grandi ma non esagerate, che termina — quale piacevole ornamento — l'epigrafe. Quest'ultima è un testo ateniese di poco anteriore al 238 d. Cr. Il frammento qui riprodotto, e un altro che qui non compare, ci parlano, uniti insieme, di onori tributati alla moglie di Valerio Apsines (il cognome 'Αψίνου si legge nella seconda riga del nostro frammento), il celebre sofista nativo di Gàdara in Palestina, che soggiornò in Atene e conseguì durante il regno dell'imperatore Massimino (235–238) la dignità di *consularis* (ὑπατικός).[2]

Ho detto che la *hedera distinguens* è un fenomeno dell'età imperiale. Sarebbe però errore il credere ch'esso sia esclusivamente proprio di quell'età. Ve n'è, infatti, un precedente assai più antico nella Grande Iscrizione delle leggi di Gortina, cioè nella prima metà del V secolo av. Cr. E in realtà molti spazi vuoti che separano l'uno dall'altro i paragrafi di queste leggi contengono, espresso a pittura in colore rosso, un motivo vegetale: o una fogliolina, o una palmetta, o un bocciolo di loto. La *fig. 215* mostra i principali tipi di

(1) P. Graindor, *Athènes sous Hadrien*, Le Caire 1934, tav. 16. Per altri numerosi esempi del segno Ɔ in iscrizioni attiche di età tardo-repubblicana ed imperiale, cfr. *IG*, II/III² 1945, 1961, 1963, 1967, 1970, 1973, 1977, ecc.

(2) *IG*, II/III² 4007; J. H. Oliver, in *Hesperia*, 10 (1941), pp. 260 s., n. 65. La fotografia del frammento che c'interessa è riprodotta in J. Kirchner – G. Klaffenbach, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 53, n. 146.

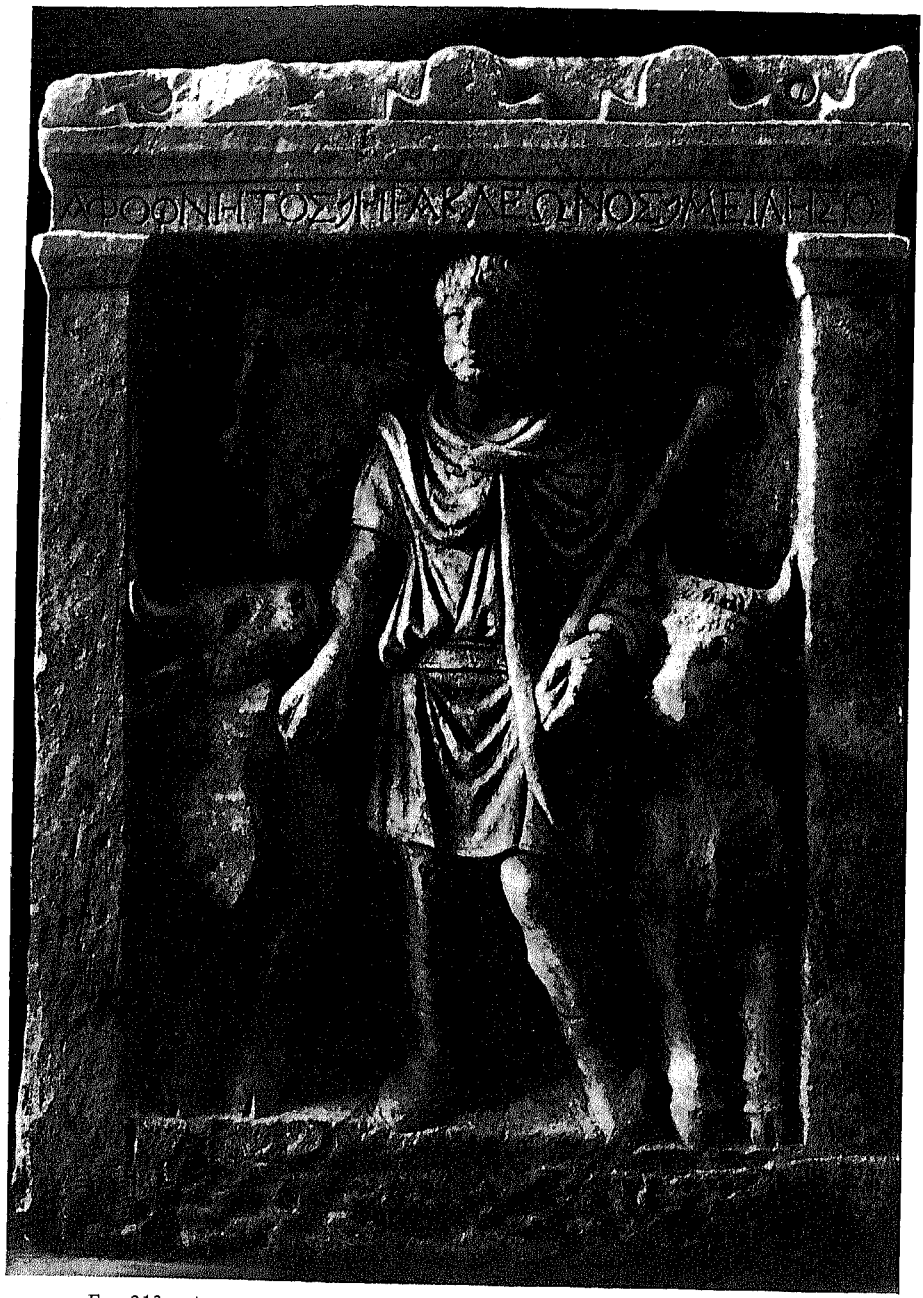


FIG. 213 - ATENE: STELE DI APHTHONETOS (PRIMA METÀ DEL II SECOLO D. CR.)

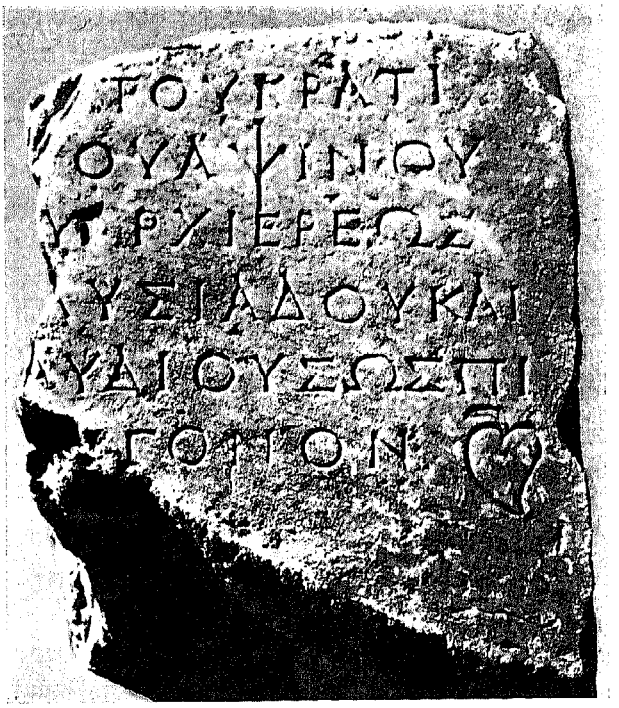


FIG. 214 – ATENE: ESEMPIO DI *hedera distinguens* (POCO PRIMA DEL 238 D. CR.)

questo motivo. Alla fine della serie si vede una piccola zappa, non dipinta ma incisa. Si potrebbe credere che questi segni fossero stati aggiunti alla Grande Iscrizione in età imperiale, quando il muro rotondo in cui l'iscrizione è incisa fu incorporato nell'ambulacro di un Odeo, rimanendo così visibile ed accessibile. Ma questa ipotesi cade, perché un'identica foglietta dipinta si trova in un'epigrafe coeva alla Grande Iscrizione, su di un blocco usato come materiale da costruzione (con l'epigrafe capovolta) per un edificio di età imperiale nella zona stessa dell'Odeo.[1] Non potendo la foglietta essere stata aggiunta all'epigrafe su di un blocco già reimpiegato (e al rovescio) nella costruzione di un muro più tardo, si deve ammettere che quella foglietta, e quindi anche gli analoghi segni della Grande Iscrizione, risalgano al V secolo av. Cr.

Infine, non sarà inutile osservare che ogni regola formulata su questo argomento resta necessariamente un po' fluida, perché la scelta e l'uso dei segni divisorî dipendono in larga misura dal gusto personale, e talvolta anche dalla fantasia dell'antico artefice.

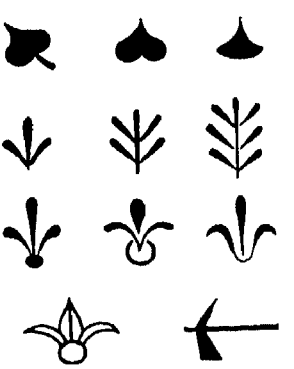


FIG. 215 – GORTINA: GRANDE ISCRIZIONE DELLE LEGGI: TIPI DI SEGNI DIVISORÎ (CIRCA 480–460 AV. CR.)

BIBLIOGRAFIA: S. REINACH, *Traité d'epigraphie grecque*, Paris 1885, pp. 214–216; W. LARFELD, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, Leipzig 1907, pp. 429–433; ID., *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 302–305, § 194; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, *passim*.

(1) *I. Cret.*, IV 84.

ABBREVIAZIONI E TACHIGRAFIA

Il desiderio di risparmiare un po' di spazio nella superficie che deve accogliere l'iscrizione induce, come si è visto, l'artefice a legare una lettera con l'altra, dando così origine al fenomeno dei nessi.[1] Il medesimo desiderio e, insieme, quello di evitare un po' di fatica suggeriscono l'uso delle abbreviazioni e della tachigrafia.

Abbreviazioni

L'abbreviazione consiste nell'esprimere, per amor di brevità, una sola parte della parola (o del nome proprio): o soltanto l'inizio, o l'inizio e la fine con la soppressione di una o più lettere intermedie. Nel primo caso si ha un'abbreviazione per *troncamento*, nel secondo caso per *contrazione*. Le epigrafi greche ci offrono esempi di abbreviazioni dell'uno e dell'altro tipo.

Abbreviazioni per troncamento

Gli esempi più antichi di questo tipo di abbreviazione s'incontrano — dall'inizio del VI secolo in poi — sulle monete, dove lo spazio limitato impediva di esprimere per intero sia il nome della città in cui le monete stesse venivano battute sia, eventualmente, un'altra qualsiasi leggenda. Il nome della città cominciò ad essere espresso o dalla sola lettera iniziale, o dalle prime due, o dalle prime tre. Così, un semplice *koppa* contrassegnò le monete di Corinto, Ϙ(ορινθίων); un Υ quelle di Calcide, Υ(αλκιδέων); un ΑΘΕ quelle di Atene, Ἀθ(ηναίων); un ΜΥ quelle di Sibari, Συ(βαρίτας);[2] e via dicendo. Man mano che il tempo passa e la tecnica diviene più raffinata, le lettere acquistano minori dimensioni e aumentano talvolta di numero, fino a riprodurre tutto intero il nome della città.

Nell'età arcaica, fino a tutto il V secolo av. Cr., l'abbreviazione è invece rarissima nelle iscrizioni su pietra. Uno degli esempi più antichi, se non il più antico, ci viene offerto da un cippo di Metaponto databile al VI secolo, nel quale l'epiteto di Apollo, Λύκειος (o Λύκιος), è abbreviato in ΛVΚ.[3] Per il V secolo, si può ricordare un'epigrafe ateniese del 447/6. Si tratta di una delle cosiddette liste delle sessagesime dei tributi, cioè di una di quelle liste in cui ogni anno venivano registrate, a favore della cassa di Atena, le

(1) Per questo fenomeno v. sopra, pp. 385 ss.

(2) V. sopra, pp. 111 s. (ACAIA, n. 4).

(3) IG, XIV 647; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 255, n. 14, tav. 50.

somme corrispondenti alla sessantesima parte dei tributi versati dai singoli alleati di Atene che facevano parte della confederazione marittima ateniese.[1] Nella lista del 447/6 si legge infatti, alla riga 105, il nome degli Abderiti abbreviato in HABΔEPI⁝.[2] In questo caso è anche notevole la comparsa di un segno particolare (che di solito manca nell'età più antica) per indicare l'abbreviazione. Tale segno, costituito da tre punti sovrapposti (⁝), è il medesimo che nell'Attica arcaica assumeva di regola il valore di segno divisorio.[3] Altri esempi di abbreviazione per troncamento ci offrono, nell'Atene del V secolo, tre cippi terminali (ὅροι) recanti l'iscrizione HOPOS K.[4] Poiché altri cippi terminali rinvenuti in Atene presentano chiarissima la scritta *hóρος κρε̄νε̄ς* (= « cippo terminale della fonte »),[5] è molto probabile che il K di quei tre cippi debba essere risolto, analogamente, in κ(ρε̄νε̄ς).[6]

Abbreviazioni per troncamento si trovano non di rado, nell'età arcaica, sui vasi più o meno mutili che gli scavi rimettono via via in luce nell'àmbito dei santuari. Su questi vasi, che sono molto spesso doni votivi dei fedeli, non è raro infatti trovare, rappresentato dalla sua prima lettera (o dalle sue due lettere iniziali), il nome della divinità cui il santuario appartiene. Così, certi cocci inediti, rinvenuti sull'acropoli di Cuma e databili alla fine del VI secolo av. Cr., presentano — graffite — le lettere HE, evidente abbreviazione del nome di Era (*hē̄rē̄*), che sappiamo essere stata venerata a Cuma fino dai tempi più remoti.[7] Analogamente, nel V secolo av. Cr., alcuni cocci di vasi rinvenuti sull'acropoli di Sparta presentano un A, e non c'è dubbio che quest'A sia l'abbreviazione del nome Ἀθαναίας.[8] Atena infatti era fervidamente onorata sull'acropoli spartana, col noto epiteto di Χαλκίοικος (= « dalla casa di bronzo »), per le lastre di bronzo che rivestivano il suo venerando sacello.

Un altro uso caratteristico dell'abbreviazione veniva fatto dai Greci dell'età arcaica e classica incidendo o dipingendo sugli scudi dei loro guer-

(1) Di queste liste mi occuperò nel vol. II.

(2) *IG*, I² 198; cfr. B. D. Meritt, H. T. Wade-Gery, M. F. McGregor, *Ath. Trib. Lists*, I, Cambridge Mass. 1939, n. 8, tav. 8. Il luogo indicato si trova in quest'ultima pubblicazione alla riga 105, in *IG*, I² 198, invece, alla riga 94.

(3) V. sopra, p. 392.

(4) *IG*, I² 876.

(5) *IG*, I² 874-875.

(6) Così pensò giustamente M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 49 (1954), p. 1, rifiutandosi d'intendere nel K il numero 20.

(7) I cocci iscritti si trovano oggi nel Museo Nazionale di Napoli. Per il culto di Era a Cuma, v. sopra, pp. 229 s. (Eubea, n. 8).

(8) A. M. Woodward, in *Annual Brit. School Athens*, 30 (1928-1930), pp. 250 s., nn. 1-11, fig. 6.

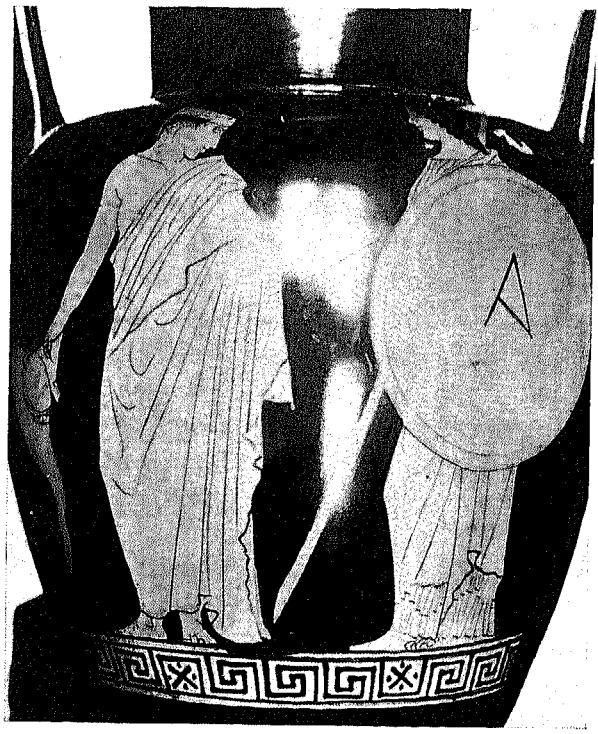


FIG. 216 – ABBREVIAZIONE DEL NOME DI ATENE SU SCUDO (CIRCA 430 AV. CR.)

rieri l'iniziale del nome della città della quale, rispettivamente, i guerrieri erano cittadini. Di quest'uso, che certamente fu molto antico, ci parlano alcuni autori. Senofonte ad esempio, narrando nelle sue *Elleniche* gli avvenimenti della guerra corinzia, ricorda a un certo punto i *sigma* apposti agli scudi dei Sicionî.(1) Da altre fonti sappiamo che sugli scudi degli Spartani si leggeva un *lambda*, iniziale del nome di Sparta nella sua forma Λακεδαίμων; su quelli dei Messenî, invece, un *my*. Del resto, le iniziali dei nomi di città che si leggono su alcune antiche monete greche figurano proprio come apposte a scudi.(2) Tale uso trova poi conferma nelle pitture di certi vasi attici in cui gli scudi dei guerrieri sono contrassegnati o da un A o dalle lettere AΘE, certo inizio del nome di Atene. Basti come esempio la pittura di un'anfora a figure rosse databile intorno al 430 av. Cr. (*fig. 216*):(3) a un giovane Ateniese rappresentato in procinto di armarsi una figura femminile reca uno scudo su cui campeggia un grande *alpha* (A), sigla beneaugurante del nome della città.(4)

(1) XENOPHON, *Hell.*, 4, 4, 10.

(2) Cfr., per l'argomento in generale, G. H. CHASE, *The Shield Devices of the Greeks*, in *Harvard Studies in Classical Philology*, 13 (1902), pp. 61–127, e in particolare 77, 87; F. LAMMERT, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Schild*, col. 425 (a. 1921).

(3) J. D. BEAZLEY, *Greek Vases in Poland*, Oxford 1928, p. 51, tav. 19, 4.

(4) Un altro contemporaneo vaso attico a figure rosse su cui è rappresentato un giovane efebo con uno scudo distinto dalla lettera A si trova nel Museo Nazionale di Napoli (H. HEYDEMANN, *Die Vasensammlungen des Museo Nazionale zu Neapel*, Berlin 1872, p. 463, n. 3083, tav. 8). Cfr. anche un cratere attico a figure rosse (esso pure databile al terzo quarto del V secolo av. Cr.), rinvenuto a Ialiso nell'isola di Rodi (G. JACOPI, in *Clara Rhodos*, 3, 1929, p. 248, fig. 245; cfr. p. 250, n. 20). Sopra uno dei due lati due giovani in corsa portano ciascuno uno scudo, su cui spiccano rispettivamente le lettere E e A. Della lettera E non so dare ragione (si tratta forse dell'iniziale di un altro nome di città?).

Ancora del V secolo av. Cr. sono le abbreviazioni che ricorrono su di una laminetta di piombo rinvenuta a Selinunte nel santuario della dea infera Malophoros; una di quelle cosiddette defissioni in cui si solevano incidere i nomi di persone odiate per raccomandarle alla spietata severità degli dèi infernali.[1] La laminetta cui alludo fu iscritta intorno alla metà del V secolo av. Cr.[2] Essa contiene per l'appunto una serie di nomi propri abbreviati (*hεραχλ*, *hιστια*, Χαρο, ecc.). Sono i nomi dei nemici, che, pur comparendo in forma succinta, saranno stati — nel pensiero dello scrivente — bene individuabili da parte degli dèi che dovevano sottoporre quegli uomini al proprio terribile dominio.[3]

Dalla fine del V secolo in poi e per tutta l'età ellenistica, le abbreviazioni divengono molto più frequenti nelle iscrizioni greche, e in particolare nelle iscrizioni ateniesi. Si abbreviano rarissimamente i nomi, ma abbastanza spesso i patronimici, i demotici, i titoli delle cariche pubbliche, i termini tecnici e certe parole di uso tanto comune da poter essere intese, anche abbreviate, con la massima facilità. Così, scegliendo fra innumerevoli esempi:

(patronimici)	Δημάδης Δη(μέου)[4]
(cariche pubbliche)	ἄρχ(οντος)
(demotici)	Ἐλευσίν(ιος), Παμβω(τάδης), ecc.
(termini tecnici)	στα:(θμόν)
(termini comuni)	ἀνέθ:(ηκε)

Negli ultimi due casi si nota poi il segno di abbreviazione, costituito da due punti (non da tre, come nell'età più antica). Qualche volta si trova, in luogo dei punti, uno spazio vuoto.

È inoltre interessante notare che scudi contrassegnati da lettere si trovano anche nelle pitture di certe tombe di Tarquinia tomba: « degli scudi »; tomba Giglioli, o « delle armature ». In quest'ultima tomba, databile alla fine del III o all'inizio del II secolo av. Cr., la pittura della parete di fondo presenta, fra varie armi, due scudi: l'uno ornato da una protome di belva, l'altro dalla lettera A (cfr. C. M. Lerici, *Alla scoperta delle civiltà sepolte*, Milano 1960, p. 398). Si tratta evidentemente di tarde sopravvivenze dell'arcaico uso dei Greci, sopravvivenze che ormai sembrano avere soltanto un carattere decorativo.

(1) Delle defissioni tratterò nel vol. III.

(2) E. Gabrici, in *Mon. Lincei*, 32 (1927), coll. 395 s., n. 18, fig. 186; L. H. Jeffery, in *Annual Brit. School Athens*, 50 (1955), p. 73, n. 6.

(3) Molto incerte sono le abbreviazioni riconosciute da D. Comparetti in altre defissioni di Selinunte (cfr. E. Gabrici, *op. cit.*, coll. 390 s., n. 14, fig. 182, l. 4; coll. 393 s., n. 16, fig. 184, sul margine sinistro).

(4) Nel IV secolo av. Cr. il patronimico è, non raramente, abbreviato nelle tessere di riconoscimento (*pinakia*) dei giudici ateniesi addetti ai tribunali eliastici (v. sotto, pp. 465 s.). In questi *pinakia* si trova spesso abbreviato — nei bolli — anche il nome di Atene (AΘH).

Nell'età imperiale romana il fenomeno dell'abbreviazione, divenuto molto frequente e molto vistoso, concerne di regola i nomi propri (generalmente i nomi romani trascritti in greco) e i titoli delle cariche pubbliche. Anche i segni dell'abbreviazione si fanno più numerosi ed acquistano maggior varietà: oltre i punti (di solito, uno solo in mezzo alla riga) e gli spazi vuoti, s'incontrano lineette orizzontali, ovvero trattini ondulati, apici, virgolette, foglioline. Si tratta, in sostanza, di quei medesimi segni che servono come segni divisorî.[1]

Anche qui, esiste una larghissima scelta di esempi. Ne cito alcuni:

·ΤΙ· = Τί(τος)
$\overline{\text{ΤΙ}}$ ΦΛΑ = Τι(βέριος) Φλά(βιος)
ΑΙΛ ~ = Αἰλ(ιος)
ΑΥΡ′ = Αὐρ(ήλιος)
'Γ' ΙΟΥΛΙ' = Γ(άιος) Ιούλι(ος)
ΚΛ ϖ = Κλ(αύδιος)
ΑΡΧ́ = ἄρχ(οντος)
ΥΠ′ = ὑπ(άτου)
ΨΒ e ΨΔ = ψ(ηφίσματι) β(ουλῆς) e ψ(ηφίσματι) δ(ήμου)

Nell'abbreviazione per troncamento le lettere (si tratta generalmente di due, al massimo di tre) possono anche venir legate l'una all'altra (nessi)[2] o disposte l'una dentro l'altra o l'una sull'altra.

Gli scavi dell'*Agora* ateniese ci hanno restituito un bel gruppo di coppe (*kylikes*) a vernice nera, databili alla prima metà del V secolo av. Cr. e più o meno frammentarie, sulle quali spicca il nesso di due lettere graffite: ΔΕ[3] (*fig. 217*). Un'altra *kylix* ateniese, che reca inciso sotto il piede l'aggettivo ΔΕΜΟΣΙΑ, dimostra che la sigla ΔΕ deve essere risolta in δε̄(μοσία), cioè δημοσία κύλιξ, e induce a ritenere che tutte le nostre *kylikes* siano state destinate a conviti di carattere pubblico.

Per il IV e per il III secolo vorrei ricordare un piccolo gruppo di esempi delfici. Si tratta, qui, di epigrafi su pietra. In testa a due decre-

(1) V. sopra, pp. 391 ss.
(2) V. sopra, pp. 385 ss.
(3) L. Talcott, in *Hesperia*, 5 (1936), pp. 352–354, figg. 22–23. La fig. 23 è riprodotta qui (*fig. 217*).

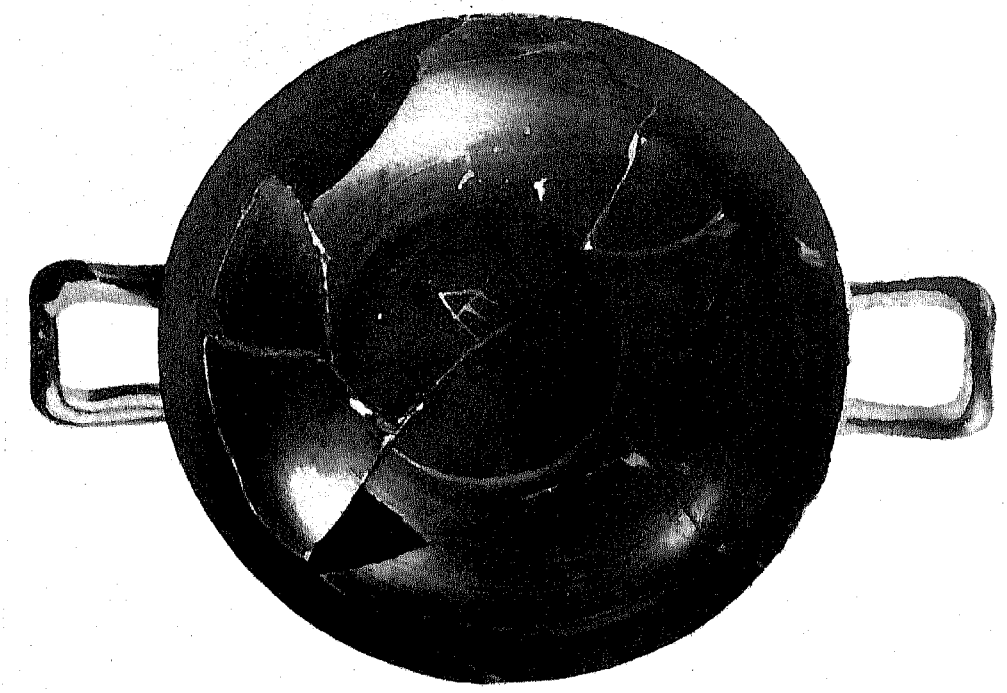


FIG. 217 – ATENE: ABBREVIAZIONE SU *kylix* (PRIMA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

ti,[1] dei quali l'uno è databile al 336/5, l'altro all'ultimo quarto del IV secolo, spicca il primo dei due nessi riprodotti alla *fig. 218*. Poiché i decreti furono votati in onore di due Arcadi, rispettivamente Philoxenos di Megalopoli e Aristion di Orcomeno, è evidente che la nostra sigla dovrà essere intesa come inizio dell'etnico Ἀρκάς.[2] Ciò è confermato dalla presenza della medesima sigla sulle monete della confederazione arcadica, battute fra il 370 e il 362 e, successivamente, sulle monete della città di Megalopoli.[3] Quanto poi alla sigla stessa, essa consta, come si vede, delle lettere A R. Di età più recente, e precisamente dell'anno 270/69, è un decreto delfico in onore di un tale Boiotios e dei suoi figli, oriundi dalla Malide.[4] Anche qui il decreto

(1) W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 265; G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 68–69 (1944–1945), p. 99, § 8.

(2) La stessa sigla ricorre anche a fianco di un decreto onorario di Argo per Theainetos di Mantinea (P. CHARNEUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 82, 1958, pp. 5–13, n. 2 B, figg. 2–3). È probabile che la medesima sigla esistesse sopra un mutilo decreto delfico del 336/5, che sembra, si può dire, il gemello di quello per Philoxenos di Megalopoli (J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 80, 1956, pp. 557 s.).

(3) Cfr. B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, pp. 444 s.

(4) G. DAUX, in *Fouilles de Delphes*, III 3, n. 182, tav. 3, 1.

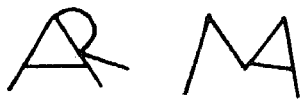


FIG. 218 – DELFI: MONOGRAMMI SU DECRETI ONORARI

è sormontato da una sigla: la seconda riprodotta nella stessa *fig. 218*. E non è, anche qui, difficile trovarne la soluzione. Si tratta, evidentemente, di un nesso che congiunge le lettere MA, inizio dell'etnico Μαλιεῖς.[1]

Altri e numerosi esempi di abbreviazioni con lettere legate l'una all'altra o disposte l'una sull'altra si potrebbero citare per l'età imperiale. Mi limito ad alcuni pochi:

$\overset{o}{N}$ = No(ύμμιος) (= *Nummius*)
$\overset{o}{\Pi}$ = Πό(πλιος) (= *Publius*)
$\overline{\Gamma Y}$ = γυ(μνασίαρχος)
$\overset{EI}{N}$ o $N\overset{E}{}$ = νε(ώτερος)
$\overset{P}{\Pi}$ o $\Pi\overset{P}{}$ = πρ(εσβύτερος)
$\overset{H}{M}$ = μῆ(να) o μη(νός)

Si può aggiungere l'interessante esempio di certi bolli di mattoni ateniesi, adoperati — verso la metà del II secolo d. Cr. — per il rifacimento dell'Odeo di Erode Attico. Alcuni dei bolli presentano il nome dell'arconte eponimo preceduto da un compendio di A e P, cioè delle due prime lettere della parola ἄρχοντος.[2] L'esempio qui riprodotto (*fig. 219*), ἄρ(χοντος) Διονυσίου, è datato dal nome dell'arconte Dionysios al periodo fra il 148 e il 150.[3]

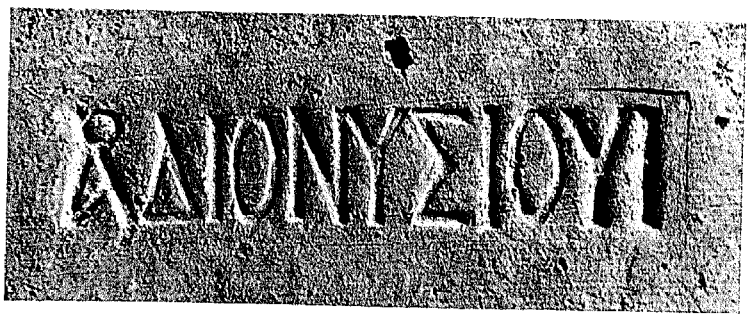


FIG. 219 – ATENE: BOLLO SU MATTONE (148–150 D. CR.)

(1) Dell'uso di porre in testa a decreti onorari emblemi figurati, alcuni dei quali desunti dalle monete delle città cui gli uomini onorati appartengono, tratterò nel vol. II.

(2) H. A. THOMPSON, in *Hesperia*, 19 (1950), pp. 53 (fig. 7, nn. 1 e 2), 126; cfr. tav. 38 *a* (= fig. 7, n. 1).

(3) Il tratto verticale che segue a Διονυσίου è forse, secondo l'opinione del Thompson, il numero 10, indicante la decima pritania di quell'anno.

Per l'età cristiana è poi quasi superfluo ricordare la notissima abbreviazione costituita dalle due prime lettere del nome greco di Cristo: ☧ e ⳨. Sono un Χ (+) ed un Ρ uniti insieme, e insieme formanti l'immagine della Croce, connaturata alla figura del Redentore. (1)

Infine, è necessario tener presente che una medesima abbreviazione può assumere, a seconda dei tempi e dei luoghi, valori diversi. Così ΠΡ può significare, come ho già rilevato, πρ(εσβύτερος), ma anche, nelle datazioni di età romana, πρ(ό): per citare un esempio qualsiasi, ΠΡ Β ΚΑΛ. ΙΟΥΛΙΩΝ (= πρὸ β' Καλανδῶν Ἰουλίων = *ante diem II Kal. Iulias*). Istruttiva è, fra le altre, l'abbreviazione

Si tratta senza dubbio di un *pi* (Π) e di un *alpha* (Α), ma l'unione di queste due lettere ammette soluzioni diverse. Nel III secolo av. Cr., su certe stele sepolcrali dell'Acarnania, l'abbreviazione ΠΑ significa πα(ῖς), il bambino anonimo morto prima che gli venisse imposto un nome. (2) Più tardi, in alcune epigrafi di età imperiale, le lettere ΠΑ seguìte da un numero sono incise negli scudi di gladiatori e indicano πά(λος), la compagnia cui appartiene il gladiatore che scende a cimentarsi nell'arena. (3) Il medesimo gruppo di lettere si ritrova poi in alcuni monumenti cristiani vicino alla figura del Buon Pastore, col probabile significato di Π(οιμὴν) ἀ(γαθός) o Π(οιμὴν) ἁ(γνός). (4) Si conoscono, del resto, altri compendi pagani, i quali poi acquistarono, assunti dai Cristiani, nuovi valori. Basti ricordare lo stesso celebre segno ☧, che, prima di rappresentare il nome di Cristo e di adombrare l'immagine della Croce, era stato adibito dai pagani ad esprimere termini comuni: p. es. χ(ιλία)ρ(χος), (ἄ)ρχ(οντος), e nomi propri, quali Χρ(ημονίδης), ecc. (5)

(1) Delle sigle cristiane tratterò a suo luogo, parlando delle iscrizioni cristiane.

(2) *IG*, IX 1², 519, 1–5. In due di questi cinque esempi l'abbreviazione si limita ad un solo Π, che viene anche usato nell'isola di Leucade (cfr. W. Kolbe, in *Ath. Mitt.*, 27, 1902, p. 369, n. 40). La soluzione πα(ῖς) è assicurata dal confronto con le molte epigrafi sepolcrali della Beozia in cui si legge sulla pietra soltanto παῖς o παῖλλος o κόρα o κόριλλα (il « bimbo » o la « bimba », o i loro diminutivi): cfr. *IG*, VII 690–722, 2900–2901, 3118, e J. Venencie, in *Bull. Corr. Hell.*, 84 (1960), p. 594, n. 16, 596, nn. 18–19.

(3) Cfr. L. Robert, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Paris 1940, pp. 165–167, nn. 148–149, tavv. 1–2.

(4) H. Leclercq, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, s. v. *Pasteur (bon)*, coll. 2274 s., fig. 9853 (pietra sepolcrale proveniente da una catacomba di Roma) e col. 2389, n. 332, fig. 9963 (medaglia bronzea di devozione nel Museo di Berlino). La soluzione ἁ(γνός) troverebbe appoggio nel Ποιμὴν ἁγνός (= Cristo) della celebre iscrizione di Abercio, di cui parlerò trattando le iscrizioni cristiane.

(5) Cfr. V. Gardthausen, *Das alte Monogramm*, Leipzig 1924, pp. 80–83.

Abbreviazioni per contrazione

Queste abbreviazioni, che risultano, come ho detto, dal sopprimere la parte centrale della parola (o del nome proprio) lasciandone l'inizio e la fine, cominciano ad apparire nelle epigrafi dal IV secolo av. Cr. in poi. Più rare nell'età ellenistica, esse diventano abbastanza frequenti nell'epoca imperiale. Il segno di abbreviazione o manca o consiste in un tratto orizzontale al di sopra della parola o del nome contratto. Saranno sufficienti pochi esempi:

ΔΡΑϹ = δρ(αχμ)άς
ΛΟϹ = Λ(ούκι)ος (= *Lucius*)
ΑΥΟϹ = Αὐ(ρήλι)ος (= *Aurelius*)

Nell'età cristiana divengono poi di uso comune le contrazioni esprimenti i nomi di Dio e di Cristo.

$\overline{\Theta C}$ = Θ(εό)ς
$\overline{IC}$ $\overline{XC}$ = 'Ι(ησοῦ)ς Χ(ριστό)ς
$\overline{KC}$ = Κ(ύριο)ς

A questi nomi divini si aggiunge il nome della Vergine madre di Dio, dopo che il concilio di Efeso (431) ebbe proclamato la divina maternità di di Maria:

$\overline{MP}$ $\overline{\Theta Y}$ = Μ(ήτη)ρ Θ(εο)ῦ.[1]

Tachigrafia

Il solito desiderio di risparmiare tempo e fatica indusse qualche volta gli antichi Greci a sopprimere alcuni elementi di lettera. Alludo soprattutto a certe iscrizioni ateniesi del II secolo av. Cr., che costituiscono, per il loro stile « tachigrafico », un gruppo omogeneo e ben riconoscibile. Questi testi, appartenenti al periodo compreso fra circa il 188 e circa il 155 av. Cr., presentano l'*alpha* senza sbarra (Λ), l'*epsilon* senza il secondo tratto parallelo (⊏), il *theta* senza il punto iscritto (Ɔ), l'*omikron* costituito da due trattini (=), il *rho* non chiuso ma indicato alla meglio (Γ).[2]

È, questa, una tachigrafia piuttosto timida e limitata. Ma i Greci conobbero anche, e già in epoca abbastanza antica, sistemi tachigrafici o stenografici

(1) Per l'abbreviazione dei nomi cristiani, cfr. L. Traube, *Nomina sacra. Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung*, München 1907.

(2) Cfr. W. K. Pritchett – B. D. Meritt, *The Chronology of Hellenistic Athens*, Cambridge Mass. 1940, pp. 122 s.; W. K. Pritchett, in *Hesperia*, 16 (1947), pp. 188 s., tav. 39.

veri e propri, nei quali il principio di risparmiare tempo e fatica produsse conseguenze assai più vistose che non la soppressione di qualche trattino o di qualche punto. Tali sistemi non dovettero però essere molto diffusi, e restarono sempre fenomeni isolati, anzi addirittura eccezionali.

Due sole iscrizioni ce ne hanno, finora, tramandato il ricordo: una mutila epigrafe ateniese databile al IV secolo av. Cr. e rinvenuta sull'Acropoli,[1] e un'epigrafe di Delfi, anch'essa mutila, che sembra appartenere alla prima metà del III secolo av. Cr.[2] Quest'ultima contiene anche una dedica formata da due distici elegiaci con cui l'autore del sistema offre la sua invenzione ad Apollo. Chi sia quell'uomo di genio non ci è dato sapere, perché il suo nome andò disgraziatamente perduto in una rottura della pietra; ma per varie ragioni non è improbabile ch'esso sia Menedemos di Eretria, il filosofo che fu precettore di Antigono Gonata, re di Macedonia. Quanto poi al sistema stesso, sembra ch'esso abbia come base una distinzione fonetica delle 17 consonanti che figurano nell'alfabeto greco (tenui, medie, aspirate, liquide, nasali, sibilanti, « doppie ») e una serie di coppie di lettere (bigrammi).

Bibliografia: S. Reinach, *Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885, pp. 226–236 (dove esiste un ampio indice di abbreviazioni greche dell'età ellenistica e dell'età imperiale); W. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 276–280; V. Gardthausen, *Das alte Monogramm*, Leipzig 1924; M. Avi – Yonah, *Abbreviations in Greek Inscriptions (The Near East, 200 B. C. – A. D. 1100)* = *The Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine*, 9 (Jerusalem – London 1940).

Per la tachigrafia: W. Larfeld, *op. cit.*, pp. 281–290; R. Flacelière, in *Bull. Corr. Hell.*, 54 (1930), pp. 401–403; J. Bousquet, *ibid.*, 80 (1956), pp. 20–32, tav. 3.

DIREZIONE DELLA SCRITTURA E DISPOSIZIONE DELLE LETTERE

Nelle iscrizioni greche compaiono, per quanto riguarda la direzione della scrittura, tre sistemi:

1) direzione retrograda, o sinistrorsa (da destra a sinistra);

2) direzione bustrofedica (da destra a sinistra, da sinistra a destra, e così via; oppure da sinistra a destra, da destra a sinistra, e così via);

3) direzione progressiva, o destrorsa (da sinistra a destra).

(1) *IG*, II *Suppl.*, 4321.

(2) R. Flacelière, in *Bull. Corr. Hell.*, 54 (1930), pp. 401–403, n. 9; J. Bousquet, *ibid.*, 80 (1956), pp. 20–32, tav. 3.

La direzione retrograda della scrittura risale alle origini dell'alfabeto greco. È noto infatti che la scrittura alfabetica fenicia corre, come molte scritture semitiche, da destra verso sinistra. Teoricamente, dunque, le iscrizioni greche scritte in senso retrogrado dovrebbero esser considerate le più antiche. In realtà, le iscrizioni greche più arcaiche pervenute fino a noi (si è già visto ch'esse non risalgono oltre la metà dell'VIII secolo av. Cr.)[1] sono per lo più retrograde. La direzione retrograda è però non di rado turbata da singole lettere scritte in direzione progressiva. Commentando varie iscrizioni arcaiche di ogni parte del mondo greco, ho avuto più volte occasione di constatare questo fenomeno.[2] Esistono poi certe iscrizioni molto arcaiche, consistenti di regola in una sola riga (ma anche — talvolta — in più righe), le quali corrono già tutte in senso progressivo. Fra le iscrizioni commentate alcune sono proprio di questo tipo.[3]

L'uso arcaico della scrittura retrograda perdurò nella Grecia dove più dove meno a lungo.

Nel VI secolo av. Cr. le iscrizioni retrograde su pietra dovevano essere già molto rare; nel V secolo, poi, addirittura eccezionali. Descrivendo il santuario di Zeus in Olimpia, Pausania ricorda un insigne gruppo statuario, dono votivo degli Achei, nel quale figuravano i famosi guerrieri greci sorteggiati per il duello con Ettore; e aggiunge che sotto la sola statua di Agamennone era scritto — da destra a sinistra — il nome dell'eroe.[4] Poiché l'*ex-voto* era opera di Onatas, il celebre bronzista eginetico fiorito nella prima metà del V secolo av. Cr., se ne deduce che ancora in quest'epoca un'epigrafe su pietra poteva essere scritta da destra verso sinistra. Si tratta però, senza dubbio, di un caso fuori del comune.[5] Meno eccezionale è la persistenza della direzione retrograda sui vasi dipinti, nelle iscrizioni esplicative delle scene figurate. Esempi di questo genere si trovano ancora verso la metà del V secolo,[6] e sono probabilmente determinati dalla necessità di adattare meglio lo scritto alla conformazione degli spazi tra figura e figura.[7]

(1) V. sopra, p. 71.

(2) V. sotto, *Indici*, p. 573. Si potrebbero aggiungere molti altri esempi. Cito fra questi l'iscrizione attica di Eleusi (*IG*, I² 804), in cui le lettere ΓRS sono in direzione progressiva, mentre tutte le altre corrono in direzione retrograda.

(3) V. sotto, p. 412. Per le iscrizioni arcaicissime in senso progressivo, cfr. anche M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), p. 251, nota 3.

(4) Pausanias, 5, 25, 9 (γέγραπται δὲ καὶ τοῦτο ἐπὶ τὰ λαιὰ ἐκ δεξιῶν).

(5) L. H. Jeffery (*op. cit.*, p. 47) lo giustifica pensando che la direzione retrograda sia stata provocata da un'esigenza di carattere artistico.

(6) Cfr., ad esempio, l'iscrizione vascolare ateniese in *Jahrbuch arch. Inst.*, 55 (1940), col. 328 (Anzeiger).

(7) Un po' dubbia mi sembra la ipotesi di L. H. Jeffery (*loc. cit.*) che la direzione retrograda della scrittura sia dovuta, in certi casi, all'essere l'artigiano mancino.

La scrittura bustrofedica è denominata così dall'avverbio βουστροφηδόν, composto dal sostantivo βοῦς (= « bue ») e dal verbo στρέφειν (= « volgere »). Il significato è trasparente. Si tratta di un'immagine di carattere agricolo. Le righe di scrittura che si susseguono da una parte all'altra del campo epigrafico, ora nell'un senso ora nell'altro, richiamano infatti alla mente l'idea dei buoi che arano la terra, tornando ogni volta sui loro passi per tracciare successivamente i nuovi solchi.

Nella sua descrizione del santuario di Olimpia, Pausania spiega l'avverbio βουστροφηδόν con un'altra immagine, non propriamente fedele all'etimologia ma identica nella sostanza. Le iscrizioni bustrofediche alle quali Pausania allude illustravano le scene figurate di cui era adorna la famosa arca di Cipselo: un'arca preziosa che i Cipselidi, tiranni di Corinto, avevano offerta al santuario e in cui, secondo la tradizione, sarebbe stato nascosto — un tempo — il bambino Cipselo, futuro fondatore della dinastia, per sfuggire alle insidie dei rivali Bacchiadi. Usando in questo passo l'avverbio βουστροφηδόν, Pausania lo spiega, come ho detto, con un'altra immagine. Questa gli è suggerita non già dalla vita dei campi, ma dal mondo delle competizioni agonistiche. È l'immagine del corridore che, partecipando alla gara del δίαυλος (la doppia corsa), percorre una pista dello stadio, gira intorno alla mèta e ritorna poi, percorrendo l'altra pista, sui propri passi. (1)

Il prezioso *ex-voto* dei Cipselidi non ci è — naturalmente — pervenuto; è però ragionevole pensare ch'esso venisse offerto verso la metà del VI secolo av. Cr. (2) E in realtà il VI secolo è il periodo in cui il bustrofedismo godette in Grecia del massimo favore. Basti ricordare l'insigne esempio delle leggi di Solone (594/3 av. Cr.), scritte bustrofedicamente sulle superfici lignee di appositi prismi girevoli (ἄξονες). (3)

Ma il bustrofedismo compare in Grecia anche prima del VI secolo e vi si mantiene anche dopo. I più antichi esempi di esso risalgono al VII secolo, i più recenti scendono all'inizio del IV. Ad Atene sono ancora bustrofediche, all'inizio del V secolo, certe note iscrizioni rinvenute nel santuario delle divinità eleusinie e contenenti leggi sacre. (4) Nell'isola di Creta, poi, il bustrofedismo perdurò con singolare tenacia; e ciò non appare strano quando si pensi che quella grande isola era non solo geograficamente ma ormai anche

(1) Pausanias, 5, 17, 6: τὸ δέ ἐστι τοιόνδε· ἀπὸ τοῦ πέρατος τοῦ ἔπους ἐπιστρέφει τῶν ἐπῶν τὸ δεύτερον ὥσπερ ἐν διαύλου δρόμῳ.

(2) Cfr. P. Cosi, in *Arch. class.*, 10 (1958), pp. 81-83; E. Simon, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Kypselos, Arca di*, p. 427 (a. 1961).

(3) V. sotto, p. 439 e nota 4.

(4) L. H. Jeffery, in *Hesperia*, 17 (1948), pp. 86-111, tavv. 29-32; Id., *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 75 s., n. 44, tav. 4.

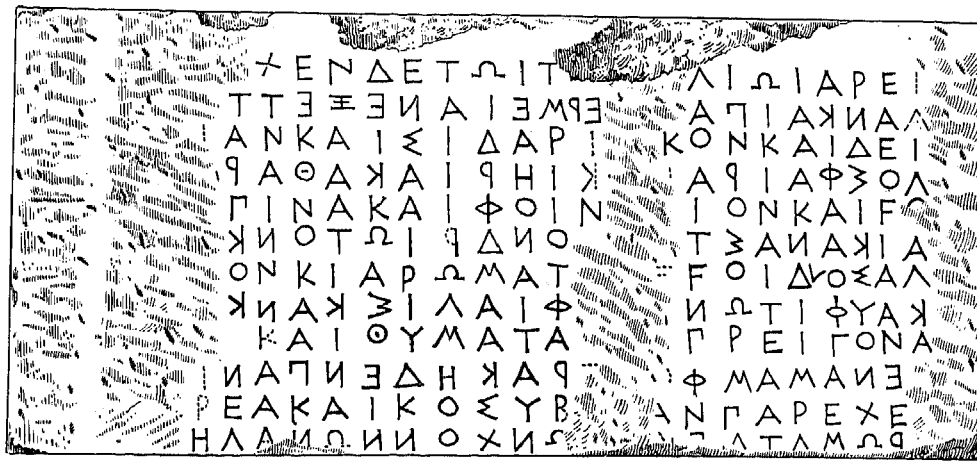


FIG. 220 – GORTINA: ESEMPIO DI TARDO BUSTROFEDISMO (INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

politicamente un po' segregata dal resto della Grecia. La Grande Iscrizione delle leggi di Gortina,[1] databile alla prima metà del V secolo av. Cr. (480–460 circa), è ancora completamente bustrofedica, e tali sono anche altre iscrizioni gortinie che scendono non soltanto alla seconda metà del V ma addirittura all'inizio del IV secolo av. Cr. Proprio con queste ultime iscrizioni gortinie il bustrofedismo tocca — per quanto fino ad oggi risulta — il suo limite cronologico più basso.

Valga come esempio di tardo bustrofedismo a Gortina la mutila epigrafe qui riprodotta (*fig. 220*).[2] Si tratta di una legge sacra in cui vengono enumerati vari oggetti pertinenti al culto di Ares (l. 1: Ἄρει) e forse anche di altre divinità. La scrittura, probabilmente disposta per colonne e allineata secondo quell'ordine στοιχηδόν di cui parlerò fra poco, rivela il pieno uso dell'alfabeto milesio (Η = η, Χ = χ, Ω = ω), uso che in Creta si affermò soltanto all'inizio del IV secolo. Anche il *phi*, col cerchio schiacciato a forma di mandorla (Φ), si addice benissimo a quest'età.[3] Eppure il bustrofedismo viene rispettato ancora. Unica concessione ai tempi nuovi è l'andamento progressivo della prima riga di scrittura, mentre nella Grande Iscrizione ed in altri testi del V secolo la prima riga è scritta in senso retrogrado.

Ma come nacque e si affermò la consuetudine, ai nostri occhi un po' strana, della scrittura bustrofedica?

L'uso della scrittura bustrofedica era praticato anche prima che i Greci l'adottassero. Tracce di bustrofedismo esistono infatti in scritture geroglifi-

(1) *I. Cret.*, IV 72.
(2) *I. Cret.*, IV 145.
(3) Qualche esempio di *phi* col cerchio schiacciato ricorre anche nel V secolo av. Cr. (v. sopra, p. 383, nota 3), ma questo tipo si addice assai meglio al IV.

che degli antichi Minoici e degli Ittiti. [1] Non è però il caso di credere che da questi arcaicissimi modelli i Greci abbiano tratto ispirazione. Dobbiamo piuttosto ammettere che il bustrofedismo sia nato in Grecia come una pianta spontanea, se pur favorita da determinati elementi che non è difficile intuire.

Uno di codesti elementi fu senza dubbio il carattere graficamente simmetrico di varie lettere del primitivo alfabeto greco (Δ I B ⊗ ⋿ O M Q T), cui si aggiunsero più tardi i cosiddetti segni complementari (Φ X Y). Tutte queste lettere si presentavano uguali sia verso destra sia verso sinistra, e favorivano perciò l'andamento della scrittura vuoi nell'un senso vuoi nell'altro.

Un secondo elemento può essere ravvisato nella necessità di adattare le iscrizioni agli oggetti cui, rispettivamente, esse erano destinate. In certi casi, la forma stessa dell'oggetto e dello spazio in cui l'epigrafe doveva essere inserita avranno determinato l'opportunità di dirigere la scrittura verso destra o verso sinistra, ed alternativamente nei due sensi.

Un terzo elemento favorevole all'affermazione del bustrofedismo può essere stato, almeno per quanto riguarda le iscrizioni su pietra, il frequente uso arcaico d'incidere i testi epigrafici a grandi lettere e su ampie superfici. Tali superfici erano, di solito, le pareti dei templi più venerati e perciò più frequentati dalla popolazione. Gli scalpellini, che ancora non possedevano la tecnica raffinata della scrittura minuta ed elegante e che quindi con poche lettere riempivano tutta una riga, si avvidero, forse, che non era comodo passeggiare avanti e indietro lungo la parete tante volte quante erano le righe del testo; e, per evitare a se stessi ed ai futuri lettori quell'inconveniente, ritennero preferibile tornare indietro dalla fine della prima riga, scrivendo via via la seconda.

Il trapasso dalla scrittura retrograda alla scrittura bustrofedica non fu, naturalmente, improvviso. Ho già rilevato che la scrittura retrograda sopravvisse, sia pure sempre più rara, nel VI secolo, manifestandosi eccezionalmente anche nel V. Vi fu dunque un tempo in cui i due sistemi poterono, certe volte, coesistere. Si conoscono, anzi, epigrafi in cui ambedue vennero applicati nel corso del medesimo testo: ad alcune righe scritte in senso retrogrado altre seguono in direzione bustrofedica.

Mentre in certe regioni della Grecia perdurava il vecchio sistema della scrittura bustrofedica, in altre, più aperte ai traffici e perciò più inclini ad accogliere novità, cominciò ad affermarsi vigorosamente il sistema di scrivere soltanto in senso progressivo, da sinistra verso destra.

(1) Cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 46 (dove si adduce la rispettiva bibliografia).

L'uso della scrittura progressiva (l'ho già rilevato) era noto ai Greci fino da tempi molto antichi.[1] Le arcaicissime iscrizioni che corrono da sinistra a destra consistono, di regola, in una sola riga di scrittura. La regola ha però qualche eccezione. Ad Itaca, per esempio, si conosce, come si è visto, un'epigrafe progressiva dipinta su di un vaso databile alla fine dell'VIII secolo av. Cr., epigrafe che consta di almeno due righe.[2] A Corinto, poi, un'altra iscrizione, incisa su di un vaso di stile tardo-geometrico e appartenente più o meno alla medesima età, presenta ben cinque righe di scrittura tutte in direzione progressiva.[3] Le iscrizioni a più righe in direzione progressiva restano però molto rare per lungo tempo, fino all'inizio del VI secolo av. Cr. Nel primo quarto di questo secolo possono ancora esser considerate eccezioni la firma (di due righe) del ceramista corinzio Timonidas sopra una tavoletta votiva da lui dipinta[4] e l'epigrafe (di cinque righe) che nel 591 av. Cr. i mercenari greci partecipanti ad una spedizione del re Psammetico II contro gli Etiopi lasciarono sopra una delle statue colossali del faraone Ramses II ad Abu Simbel nella Nubia.[5]

Ma nel corso del VI secolo l'uso della scrittura progressiva, già implicito — del resto — nel bustrofedismo, tende a diventare comune. Lo è certamente, e già da tempo, intorno alla metà del V secolo. Ciò risulta, fra l'altro, da una preziosa testimonianza di Erodoto; il quale, tratteggiando con vividi colori la suggestiva immagine dell'Egitto (da lui visitato negli anni fra il 449 e il 444), afferma, come cosa notoria e indiscutibile, che i Greci scrivono « portando la mano da sinistra a destra » (ἀπὸ τῶν ἀριστερῶν ἐπὶ τὰ δεξιὰ φέροντες τὴν χεῖρα); e ciò al contrario degli Egizî, che invece la portano da destra a sinistra.[6] Erodoto pensa, probabilmente, alla scrittura su papiro o su legno, ma è certo che la notizia da lui tramandata può applicarsi anche alla scrittura su pietra. Nel IV secolo, poi, l'uso della scrittura progressiva era stato accolto definitivamente si può dire da tutta la Grecia. Unica eccezione sembra essere stata l'isola di Creta, che, come ho già detto, ci ha conservato qualche esempio di tenace sopravvivenza del bustrofedismo fino all'inizio del IV secolo.[7]

(1) V. sopra, p. 408.

(2) V. sopra, pp. 274 s. (ITACA, n. 1).

(3) L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 120 s., n. 1, tav. 18. Quest'epigrafe viene datata dalla Jeffery, con qualche esitazione, intorno al 700 av. Cr. La prima editrice del documento aveva pensato alla seconda metà dell'VIII secolo (A. NEWHALL STILLWELL, in *Amer. Journ. Arch.*, 37, 1933, pp. 605-610). Certamente troppo bassa è la datazione alla seconda metà del VI secolo proposta da RH. CARPENTER (*ibid.*, 42, 1938, pp. 58 s.).

(4) V. sopra, pp. 173 s. (CORINTO, n. 2).

(5) L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 355, n. 48 *a*, tav. 69. V. sopra, pp. 329 s. (RODI, n. 2). È questo, finora, il primo esempio di epigrafe su pietra consistente in più righe di scrittura progressiva.

(6) HERODOTUS, 2, 36.

(7) V. sopra, p. 410.

Adottato dai Greci, l'uso costante della scrittura progressiva passò nella penisola italica e, fatto suo da Roma, entrò nelle consuetudini di quasi tutto il mondo civile.

Il periodo in cui si afferma decisamente l'uso della scrittura progressiva (seconda metà del VI–prima metà del V secolo av. Cr.) coincide con quello in cui si manifesta in Grecia una caratteristica moda riguardante la disposizione delle lettere: moda che noi studiosi moderni definiamo con l'avverbio στοιχηδόν, pur non sapendo come gli antichi Greci la chiamassero. Questa moda consisteva nel disporre le lettere delle varie righe esattamente l'una sotto l'altra, come nelle caselle di una scacchiera, sì che ne risultassero due allineamenti (στοῖχοι), l'uno orizzontale, l'altro verticale. Sembra che l'origine di codesto sistema debba essere ricercata nell'uso della scrittura bustrofedica, il quale infatti suggeriva, quasi automaticamente, la collocazione di una lettera sotto l'altra. È certo però che la scrittura stoichedica non avrebbe potuto affermarsi e diffondersi se i Greci dell'età classica non avessero sentito con tanta forza, e quasi come una necessità dello spirito, la ricerca dell'armonia in tutte le manifestazioni della vita. La scrittura stoichedica è infatti una scrittura armoniosa per eccellenza, che soddisfa le esigenze del più raffinato senso estetico. Non è perciò difficile comprendere com'essa abbia goduto il più largo favore nell'Atene del V secolo, proprio nell'età in cui Sofocle scriveva i suoi drammi e, per volontà di Pericle, l'Acropoli si adornava delle opere immortali di Fidia. Ed è proprio l'Attica la regione della Grecia in cui l'uso della scrittura stoichedica mise più salde radici. Ancora verso la fine del IV secolo se ne trovano, in Atene, bellissimi esempi. Ne fa fede la mutila stele qui riprodotta, databile circa il 306/5 e contenente il decreto onorario per un cittadino di Faselide nella Licia[1] (*fig. 221*). In essa le lettere, molto piccole secondo il gusto dell'epoca, sono incise con estrema nitidezza e allineate con perfetta regolarità, sì da produrre in chi guarda l'epigrafe una piacevole impressione di ordine e di euritmia.

Il gusto dello stoichedismo si mantiene nell'Attica fino alla metà circa del III secolo av. Cr., divenendo poi sempre più raro. Analogamente, nelle altre regioni della Grecia la moda ateniese, seguìta con fervore nel V e soprattutto nel IV secolo, sfiorisce rapidamente nel corso del III. È infine opportuno rilevare che, come il bustrofedismo ebbe le sue irregolarità, così anche lo stoichedismo subì talvolta alcune infrazioni, le quali di solito sono dovute al desiderio di non dividere le sillabe alla fine delle righe.[2]

(1) *IG*, II/III² 554; W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 329.
(2) V. sopra, p. 20, nota 2.

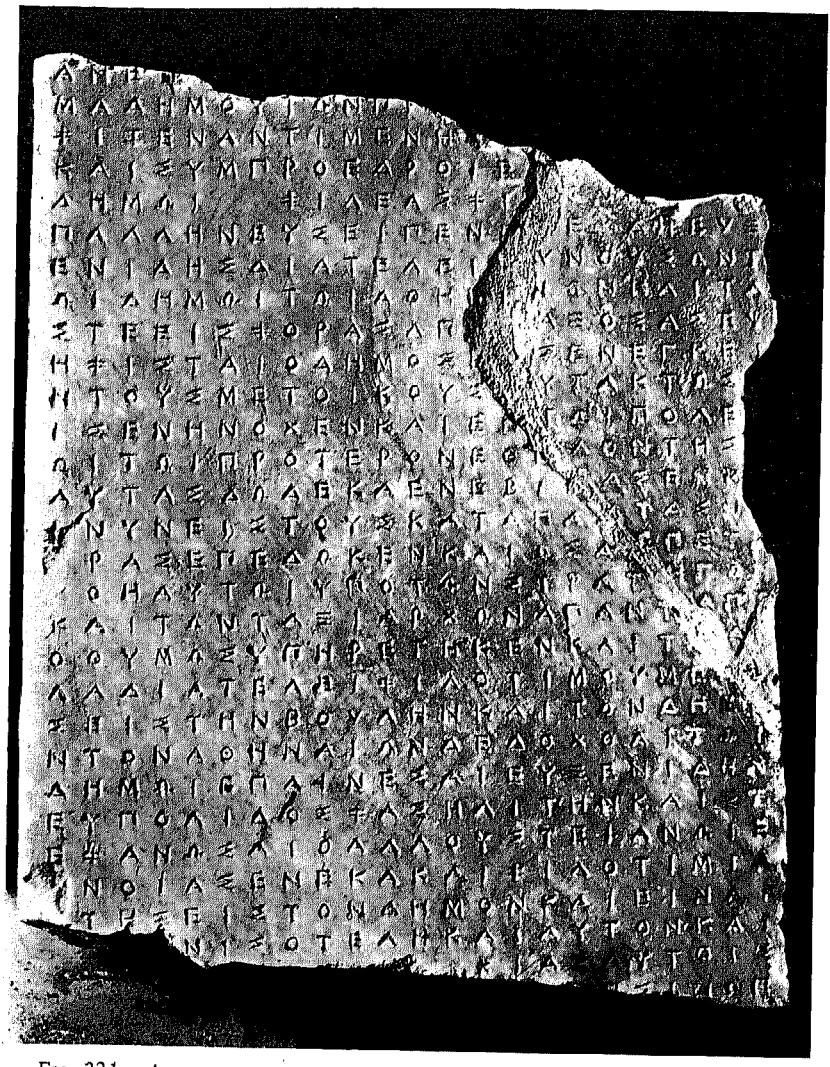


FIG. 221 – ATENE: ESEMPIO DI SCRITTURA STOICHEDICA (CIRCA 306/5 AV. CR.)

In altre iscrizioni greche la scrittura corre secondo l'andamento di una spirale; ma codesta disposizione risulta non già da una moda, come nella scrittura stoichedica, bensì dalla forma rotonda dell'oggetto cui l'iscrizione era destinata. Tale è il caso — ben si capisce — di certi dischi votivi, dedicati dagli atleti dopo le rispettive vittorie. Si può citare, a questo proposito, il bel disco bronzeo rinvenuto a Cefallenia ed oggi conservato nel Museo Britannico, disco sul quale un'epigrafe di poco posteriore alla metà del VI secolo av. Cr. ricorda la vittoria di un certo Exoida. (1)

(1) V. sopra, pp. 276 s. (ITACA, n. 3).

Gli scolî al grammatico Dionisio Trace, vissuto nel II secolo av. Cr., c'informano che i Greci conoscevano una scrittura κιονηδόν.[1] Tale scrittura « a pilastro » dovrà essere ravvisata in certi casi in cui l'iscrizione presenta le lettere disposte l'una sotto l'altra in una riga verticale, quasi a formare, per dir così, un pilastro di scrittura. Questa tipica disposizione, che sembra peculiare dell'età ellenistica,[2] si ritrova più volte. Qui mi limito a ricordare due esempi. Il primo è un cippo terminale (ὅρος) del IV secolo av. Cr., rinvenuto in un recinto sacro dell'antica Velia (Elea) e recante il nome di Ποσειδὼν Ἀσφάλειος, il dio che concede ai naviganti la desiderata sicurezza fra le insidie del mare[3] (*fig. 222*). Il secondo esempio è un'epigrafe rinvenuta ad Eleusi nel tempio di Demetra (Telesterion) e databile al II secolo d. Cr.[4] (*fig. 223*). Essa consiste nel solo titolo di « ierofante » (ἱεροφάντ[ου]), ed è incisa sul fianco destro di una nicchia in cui si trovava probabilmente il trono dello ierofante in carica. Suo scopo era evidentemente quello di assicurare un posto fisso alla somma autorità del culto eleusinio e di far conoscere agli iniziati, senza possibilità di dubbi, chi fosse il venerando personaggio che da quel trono si alzava

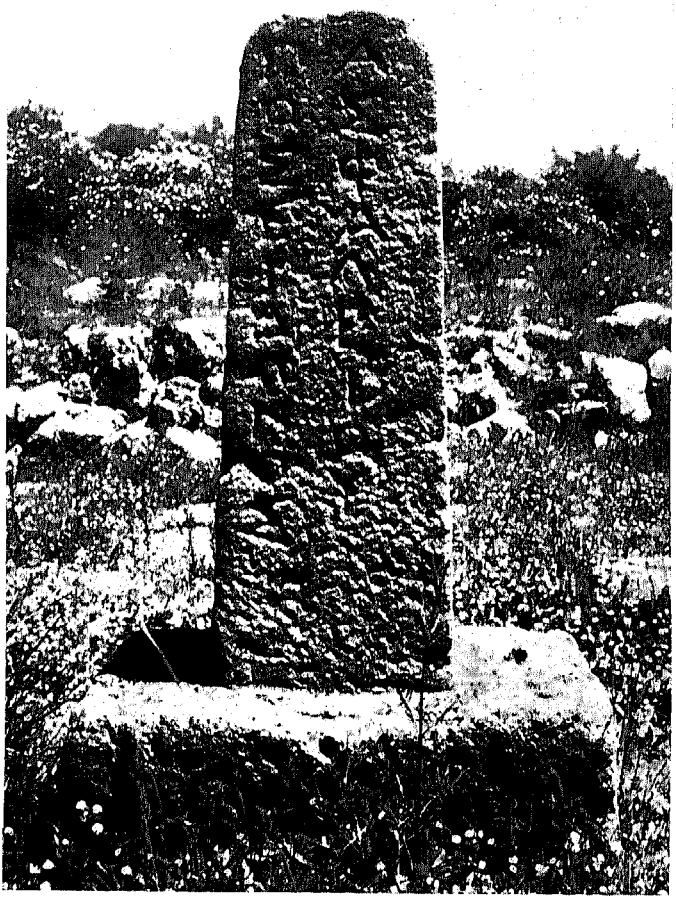


FIG. 222 – VELIA: CIPPO COL NOME DI POSIDONE (IV SECOLO AV. CR.)

(1) A. HILGARD, *Scholia in Dionysii Thracis artem grammaticam* (= *Grammatici Graeci*), I 3, Lipsiae 1901, pp. 183, 191, 484.

(2) Per un antichissimo precedente fenicio, v. sopra, pp. 62 s., *fig. 8 a*.

(3) Cfr. B. NEUTSCH, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 71 (1956), coll. 327–331, fig. 89 (Anzeiger).

(4) I. N. TRAVLOS, in *Ἀρχ. Ἐφημ.* 1950–1951, p. 8, fig. 5 (cfr. pp. 4, 6 s.).

FIG. 223 - ELEUSI: SCANNO DELLO IEROFANTE (II SECOLO D. CR.)

per mostrare solennemente ai fedeli, durante la fase più drammatica delle celebrazioni misteriche, gli oggetti sacri del culto.

L'epigrafe di Velia e quella di Eleusi sono, come si vede, esempi di scrittura in cui le lettere, disposte l'una sotto l'altra, corrono in senso verticale. Cosa diversa, pur trattandosi sempre di scrittura in senso verticale, sono le iscrizioni di cippi o di stele in cui righe intere di scrittura con le lettere non l'una sotto l'altra ma l'una accanto all'altra, corrono dall'alto verso il basso, o viceversa, o anche in senso bustrofedico. L'origine di quest'uso, che a noi può sembrare irrazionale ed incomodo, dipende evidentemente dall'abitudine arcaica di dare alle lettere dimensioni piuttosto grandi. Poiché scrivendo sui cippi o sulle stele nel senso della larghezza pochissime lettere bastavano a riempire una riga, si preferì di ottenere righe più ampie disponendo l'epigrafe nel senso della lunghezza; così che, rizzata la pietra, la scrittura veniva a correre in senso verticale. Tale uso, che si manifesta in diversi luoghi del mondo greco nel VII e nel VI secolo av. Cr., si attardò fino nel cuore del V secolo,[1] fino ad un'epoca, cioè, in cui da tempo si era imparato ad incidere nella pietra lettere minute ed eleganti: prova, fra tante altre, della tenacia con cui l'uso tradizionale séguita a far valere i suoi diritti.

Voglio infine ricordare un fenomeno caratteristico di cui si conoscono rari esempi: iscrizioni composte di due righe, in cui si deve cominciare a leggere dalla seconda per poi passare alla prima. Di questo fenomeno, atte-

(1) Un esempio ce ne offre l'iscrizione di Olimpia contenente la dedica degli Spartani e dei loro alleati in séguito alla vittoria di Tanagra (457 av. Cr.): v. sotto, p. 470, fig. 243.

stato da epigrafi di Atene e di Delo, si occupò molti anni fa Adolph Wilhelm.[1] Agli esempi addotti dal Wilhelm si può aggiungere una tarda epigrafe greca del V secolo d. Cr. È un'iscrizione intessuta in un prezioso frammento di arazzo oggi conservato a Washington, nel Textile Museum.[2] Dentro una ghirlanda portata da un Amorino si legge, cominciando dalla seconda riga,

λείας
Ἡρακ-

cioè il nome al genitivo della città di Eraclea (l'antica Perinto nella Propontide). Questo luogo era famoso — nella tarda età imperiale — per l'industria dei tessuti, e da esso (non si può dubitarne) provenne il nostro arazzo.[3]

BIBLIOGRAFIA: Oltre la bibliografia man mano citata, cfr.: E. ZINN, *Schlangenschrift*, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 65–66 (1950–1951), coll. 1–36 (Anzeiger) (sulla scrittura bustrofedica); R. P. AUSTIN, *The Stoichedon Style in Greek Inscriptions*, Oxford 1938; A. E. RAUBITSCHEK, *Some Notes on Early Attic Stoichedon Inscriptions*, in *Journ. Hell. Stud.*, 60 (1940), pp. 50–59; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 43–50; G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 49–51.

SISTEMI NUMERALI

I Greci usarono due principali sistemi di numerazione:

1) il sistema che alcuni studiosi chiamano « acrofonico », altri invece « decimale », o anche « attico »;

2) il sistema generalmente denominato « alfabetico », o anche « milesio ».

1) SISTEMA « ACROFONICO »

Questo sistema compare in più varianti nell'àmbito dell'antico mondo greco. Gli esempi più numerosi ci sono stati restituiti dall'Attica. È anzi molto probabile che nell'Attica il sistema abbia avuto origine e che dall'Attica

(1) A. WILHELM, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, p. 11.

(2) A. J. WACE, *Preliminary Historical Study: a Late Roman Tapestry from Egypt*, Paper 9 (1954), nn. 71, 118, tavv. 1 e 4; H. SEYRIG, in *Cahiers archéologiques*, 8 (1956), pp. 27, 29, fig. 1.

(3) L'identificazione di questa Eraclea (Perinto) fu suggerita al Seyrig da L. Robert, il quale la confermò — in appendice all'articolo del Seyrig — con validi argomenti. – I citati scolî a Dionisio Trace parlano, nei luoghi indicati, anche di altri tipi di scrittura, fra cui quelle πλινθηδόν (= « a mattone ») e σπειρηδόν (= « a spire »). Il primo di questi due avverbi si riferisce alle iscrizioni in cui la scrittura è contenuta entro la sagoma di un rettangolo, il secondo invece allude alle epigrafi che si snodano come le spire di un serpente secondo una linea ondulata.

esso si sia propagato al resto della Grecia, assumendo nei diversi luoghi varie caratteristiche.

La definizione di « acrofonico » (da ἄκρον = « estremità » e φωνή = « suono »), stabilita per la prima volta nel 1894 dallo studioso tedesco Bruno Keil,[1] dipende dal fatto che nel sistema si usano generalmente in valore di numeri le lettere iniziali delle parole esprimenti i numeri stessi: per esempio, Π = π(έντε), Δ = δ(έκα), e via dicendo. Al termine « acrofonico » un altro studioso tedesco, il noto epigrafista Wilhelm Larfeld, preferì quello di « decimale », perché base del sistema è il numero 10. Più precisamente — osserva il Larfeld — il sistema dovrebbe esser chiamato « decimale – moltiplicativo – addizionale », perché (lo vedremo sùbito) i numeri si formano seguendo il criterio ora della moltiplicazione ora dell'addizione. Marcus N. Tod, l'insigne studioso inglese che ha dedicato particolari e accuratissimi lavori ai sistemi numerali dei Greci, ritorna invece alla definizione di « acrofonico », con la riserva che tale definizione è, in ogni modo, convenzionale, perché in alcuni luoghi il sistema « acrofonico » non segue con assoluta fedeltà le regole dell'acrofonia.[2] Altri studiosi dànno la preferenza all'aggettivo « attico », giacché, come ho detto, il sistema è largamente documentato nell'Attica e in questa regione sembra aver avuto origine. Per conto mio, preferisco di attenermi all'opinione del Tod, confermando altresì la riserva da lui espressa. Seguiterò, dunque, a parlare di sistema « acrofonico ».

I primi documenti a noi noti del sistema « acrofonico » si trovano, ch'io sappia, su alcune terrecotte architettoniche rinvenute nella Magna Grecia, e precisamente nel sito dell'antica Caulonia, fondata, com'è noto, dagli Achei di Crotone. Codeste terrecotte, che rivestivano un tempio e sono databili parte alla fine del VI secolo av. Cr. parte all'inizio del V, presentano diversi segni di numerazione tracciati a colore — per comodità degli artigiani — prima della cottura dei pezzi, e, fra gli altri segni, alcuni di palese carattere acrofonico.[3] Alla metà circa del V secolo av. Cr. si scende invece con una mutila epigrafe trovata nel XVII secolo nella località di Kutsòpodi, fra Argo e Micene, e a noi nota soltanto dalla trascrizione fattane a quei tempi dall'erudito Michel Fourmont.[4] Anche in questo testo vi sono numeri espressi col medesimo sistema. Viene poi — in Atene — il gruppo compatto delle famose liste (più o meno frammentarie) delle sessagesime dei tri-

(1) B. Keil, in *Hermes*, 29 (1894), p. 253, nota 1.

(2) M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 18 (1911–1912), pp. 126 s.

(3) P. Orsi, in *Mon. Lincei*, 29 (1923), coll. 448–451, figg. 24–25 (capovolte); L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 258, n. 26; P. Moreno, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 208–210, fig. 6.

(4) *IG*, IV 553. Cfr. M. N. Tod, *op. cit.*, pp. 102 n. 4, 128. Per Michel Fourmont, v. sopra, p. 34.

buti, cioè le liste della sessantesima parte dei tributi annuali degli alleati di Atene nella prima lega marittima ateniese: sessantesima parte devoluta, quale « primizia », al tesoro di Atena protettrice della città.[1] Le liste delle sessagesime, che si estendono dal 454/3 al 415/4, presentano appunto le cifre dei versamenti espresse mediante il sistema « acrofonico ».[2] Altri documenti del V secolo si trovano qua e là in diversi altri luoghi della Grecia.[3]

Patria del sistema « acrofonico » sembra essere stata (l'ho già rilevato) l'Attica. È molto probabile che il sistema fosse usato in Atene già verso l'inizio del VI secolo, al tempo delle riforme di Solone, e non si può affatto escludere ch'esso risalga al secolo precedente. Proprio dall'Attica il sistema « acrofonico » sembra essersi diffuso, con maggiore o minore rapidità, direttamente o indirettamente, ad altre regioni del mondo greco. Quanto finora ne sappiamo consente già di affermare ch'esso venne usato nelle più diverse località: Grecia centrale e settentrionale, Peloponneso, isole del mar Egeo e del mare Ionio, Asia Minore, coste del Ponto Eussino, Egitto, Cirene, Italia meridionale, Sicilia. Nell'Attica esso perdurò incontrastato fino alla metà circa del III secolo av. Cr. In quest'età cominciò a farsi sentire la concorrenza del più agile sistema « alfabetico », il quale venne man mano guadagnando terreno. L'ultimo esempio che finora si conosca del sistema « acrofonico » nell'Attica risale all'inizio del I secolo av. Cr.[4] Fuori dell'Attica, si scende — con un esempio sporadico — alla metà del medesimo secolo.[5]

Il sistema « acrofonico » esprime quasi esclusivamente numeri cardinali (non ordinali) e, nei documenti che ce ne sono pervenuti, si trova usato il più delle volte per indicare valori monetali o ponderali. La necessità d'indicare tali valori provocò, naturalmente, alcune modificazioni dei segni esprimenti i numeri puri e semplici, e proprio queste modificazioni, diverse nelle varie città a seconda delle necessità locali, furono la causa principale per cui il sistema « acrofonico » assunse aspetti un po' diversi nelle varie regioni della Grecia.

Nel sistema « acrofonico » i numeri si formano, come ho già rilevato, seguendo il criterio ora dell'addizione ora della moltiplicazione. L'adozione di quest'ultimo criterio fu una conquista dell'ingegno greco, anzi ateniese,

(1) *IG*, I² 191–205; *SEG*, V (Leiden 1931); B. D. Meritt, H. T. Wade-Gery, M. F. McGregor, *Ath. Trib. Lists*, I (Cambridge Mass. 1939), II–IV (Princeton N. J. 1949–1953).

(2) Delle liste delle sessagesime dei tributi parlerò e darò un saggio nel vol. II.

(3) M. N. Tod, *op. cit.*, p. 128.

(4) *IG*, II/III² 2336.

(5) *IG*, IX 2, 206 (cfr. M. N. Tod, *op. cit.*, pp. 125, 129). Questa iscrizione, di Meliteia in Tessaglia, presenta, fra altri numerali espressi secondo il sistema alfabetico, un solo esempio di sistema « acrofonico » (I *b* 15: ΔΠ = 15).

se — come sembra — l'origine del sistema « acrofonico » dev'essere ricercata proprio nell'Attica. Congiungendo o immedesimando due segni numerali e facendo sì che l'uno dei numeri moltiplicasse l'altro, si superò felicemente la difficoltà di una prolissa ed ingombrante numerazione.

Per rendere più evidenti i segni numerali nel contesto dell'epigrafe si usò talvolta distinguerli, o lasciando di qua e di là da essi uno spazio vuoto, oppure inserendoli fra segni divisorî costituiti da tre o da due punti (: :).

Fissiamo ora lo sguardo sull'Attica, dove ci restano le più numerose attestazioni del sistema « acrofonico ».

Nell'Attica il sistema si vale (per i numeri come tali) di sei segni:

I = unità
Π = 5: π(έντε)
Δ = 10: δ(έκα)
H = 100: h(εκατόν)
X = 1000: χ(ίλιοι)
M = 10.000: μ(ύριοι)

Si noti che, a differenza degli altri segni, quello dell'unità (I) non è acrofonico. Esso è invece un segno convenzionale, di carattere vorrei dire elementare, che si ritrova in tutta la Grecia ed anche fuori della Grecia, in documenti sia antichi sia anche moderni.

Trascrivo i numeri del sistema « acrofonico » attico singolarmente da 1 a 30, per decine da 30 a 100, per centinaia da 100 a 1000, per migliaia da 1000 a 10.000, per decine di migliaia da 10.000 a 50.000:

I = 1
II = 2
III = 3
IIII = 4
Π = 5
ΠI = 6
ΠII = 7
ΠIII = 8
ΠIIII = 9
Δ = 10
ΔI = 11
ΔII = 12
ΔIII = 13
ΔIIII = 14
ΔΠ = 15

ΔΠI = 16
ΔΠII = 17
ΔΠIII = 18
ΔΠIIII = 19
ΔΔ = 20
ΔΔI = 21
ΔΔII = 22
ΔΔIII = 23
ΔΔIIII = 24
ΔΔΠ = 25
ΔΔΠI = 26
ΔΔΠII = 27
ΔΔΠIII = 28
ΔΔΠIIII = 29
ΔΔΔ = 30

ΔΔΔΔ = 40
[Π] = 50
[Π]Δ = 60
[Π]ΔΔ = 70
[Π]ΔΔΔ = 80
[Π]ΔΔΔΔ = 90
H = 100
HH = 200
HHH = 300
HHHH = 400
[H] = 500
[H]H = 600
[H]HH = 700
[H]HHH = 800
[H]HHHH = 900

X = 1000
XX = 2000
XXX = 3000
XXXX = 4000
[X] = 5000
[X]X = 6000
[X]XX = 7000
[X]XXX = 8000
[X]XXXX = 9000
M = 10000
MM = 20000
MMM = 30000
MMMM = 40000
[M] = 50000

ecc.

Al sistema « acrofonico » attico si riferisce un interessante passo di Prisciano, il noto grammatico di Cesarea vissuto fra la seconda metà del V secolo d. Cr. e la prima del VI.[1] In questo passo Prisciano definisce addirittura attico il sistema « acrofonico », e mette di esso in risalto la caratteristica acrofonica di « adibire la prima lettera della parola indicante il numero ad esprimere il numero stesso » (... *qui* [cioè gli Attici] *solebant principalem nominis numeri litteram ponere et significare numerum*). Aggiunge però, esagerando un poco nell'amore dell'acrofonia, che il segno dell'unità (I) deriva dall'uso attico di dire e di scrivere ἴα per μία; mentre, come si è visto, il tratto verticale per esprimere l'unità è un diffusissimo segno convenzionale.

Quando si trattava di esprimere valori monetali o ponderali,[2] gli Attici usavano i seguenti segni:

⊢	= dramma (δραχμή)
I	= obolo (ὀβελός)
C	= mezzo obolo (ἡμιοβέλιον)
Ɔ o T	= un quarto di obolo (τεταρτημόριον)
X	= un ottavo di obolo (χαλκοῦς)
Ϛ o Ƹ	= statere, cioè 2 dramme (στατήρ)
M	= mina, cioè 100 dramme (μνᾶ)
T	= talento, cioè 6000 dramme (τάλαντον)

La sigla della mina (M) compare in valore esclusivamente ponderale.

Il segno dello statere (Ϛ o Ƹ) poteva andare unito, secondo il criterio della moltiplicazione, ai numeri 𐅃 e Δ:

𐅏 o 𐅏 = 5 stateri
𐅐 o 𐅐 = 10 »

Analogamente, il segno del talento (T) poteva unirsi ai numeri 𐅃 Δ H X:

𐅈 = 5 talenti, 𐅊 = 50 talenti, 𐅌 = 500 talenti
𐅉 = 10 »
𐅋 = 100 »
𐅍 = 1000 »

Per quanto riguarda le varianti del sistema che ci si presentano fuori dell'Attica, avrò l'occasione di soffermarmi su alcune di esse esaminando,

(1) Priscianus, *De figuris numerorum quos antiquissimi habent codices*, 1, 4 s. (ed. M. Hertz, presso H. Keil, *Grammatici Latini*, III, Lipsiae 1859, p. 406).

(2) Per i valori ponderali nell'Attica, cfr. M. Lang, in *The Athenian Agora*, X, Princeton N. J. 1964, pp. 13–21.

nel prossimo volume, certi documenti di carattere amministrativo.[1] Qui mi basta di rimandare agli esaurienti studi fatti su quelle varianti da Marcus N. Tod.[2] Noterò soltanto alcune cose:

1) Nelle località della Grecia in cui si usava un alfabeto di tipo occidentale (o « rosso »), il segno « azzurro » Y, adoperato dagli Attici per indicare il migliaio (χίλιοι), si trasformò, ovviamente, nel segno Ψ (Ψ).

2) L'espressione del numero 5 sembra essere sentita fuori dell'Attica come meno urgente dell'espressione del 50 e del 500.

3) A Tebe e ad Orcomeno vi fu, nella seconda metà del III secolo av. Cr., il tentativo — che però rimase isolato — di esprimere acrofonicamente il 30, 𐤕 = τρ(ιάκοντα), e il 300, ΤΗΕ : τ(ρὶς) hε(κατόν).

2) Sistema « alfabetico »

« Alfabetico » viene detto questo sistema perché esso attribuisce valore di numero alle singole lettere dell'alfabeto. Alcuni preferiscono, invece, di chiamarlo « milesio », perché è molto probabile che a Mileto si debba ricercarne l'origine. Secondo certi studiosi, esso risalirebbe all'VIII secolo av. Cr.; secondo altri, sarebbe di età più recente, forse anche posteriore alla metà del VI.[3] Un utile indizio per stabilire l'età del sistema è la presenza in esso del *digamma* (F), del *koppa* (ϙ) e dell'*omega* (Ω). Si risale, evidentemente, ad un'epoca in cui l'*omega*, ultimo segno aggiunto dagli Ioni d'Asia all'alfabeto greco, era già noto, ma in cui persisteva tuttora l'uso del *digamma* e del *koppa*. Ammettendo, come è assai verisimile, che Mileto o, comunque, la Ionia asiatica sia da considerarsi patria del sistema numerale di cui parlo, bisognerebbe fissarne l'origine tra la fine dell'VIII e la metà circa del VI secolo av. Cr. *L'omega* infatti era già noto alla fine dell'VIII secolo,[4] e nel corso del VI secolo il *digamma* e il *koppa* scomparvero dall'alfabeto.[5]

Il sistema « alfabetico » usa — dando loro un valore numerico — le 24 lettere dell'alfabeto milesio normale, più gli arcaici segni del *digamma* e del *koppa*, più un'altra lettera, il *sampi* (Ͳ o ϡ o ϻ), della quale ho già avuto

(1) Cfr. vol. II, capitolo *Rendiconti e inventari*.

(2) M. N. Tod, *op. cit.*, pp. 101–125, nn. 2–62.

(3) Al più tardi alla fine dell'VIII secolo lo riporta W. Larfeld, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, Leipzig 1907, p. 419 (cfr. Id., *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, p. 294) Più recente della metà del VI secolo av. Cr. lo ritengono B. Keil, in *Hermes*, 29 (1894), pp. 266–280,. e L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 327.

(4) V. sopra, p. 101.

(5) V. sopra, pp. 92, 98. Il *digamma*, il *koppa* e l'*omega* sono tutti e tre presenti nella serie alfabetica di Samo databile intorno al 660 av. Cr. (v. sopra, pp. 265 s.: Ionia asiatica, n. 7).

l'occasione di parlare: una lettera d'incerta origine, attestata in diverse località dell'Asia Minore, ma non ancora a Mileto.[1]

Le lettere cui si attribuisce valore di numeri sono, dunque, 27. Questi 27 segni vengono raggruppati in tre sezioni: delle unità (da Α a Θ = 1–9), delle decine (da Ι a Ϙ = 10–90), delle centinaia (da Ρ a Ϡ = 100–900):

Α = 1	Ι = 10	Ρ = 100
Β = 2	Κ = 20	Σ = 200
Γ = 3	Λ = 30	Τ = 300
Δ = 4	Μ = 40	Υ = 400
Ε = 5	Ν = 50	Φ = 500
Ϝ = 6	Ξ = 60	Χ = 600
Ζ = 7	Ο = 70	Ψ = 700
Η = 8	Π = 80	Ω = 800
Θ = 9	Ϙ = 90	Ϡ = 900

Accostando alle decine le unità, alle centinaia le decine e le unità, si esprimono tutti i numeri da 1 a 999. Per esempio ΜΘ = 49, ΦϘΔ=594.

Per le migliaia, si premette un apice alle lettere della prima sezione:

ʹΑ = 1000
ʹΒ = 2000
ʹΓ = 3000, ecc.

Per le decine di migliaia non si usa scrivere ʹΙ ʹΚ ʹΛ, e così via, ma si ricorre ad un imprestito dal sistema « acrofonico », mettendo a profitto il segno Μ (= μύριοι). V'era però la possibilità che Μ = 10.000 venisse scambiato con Μ = 40; e allora si adottò l'espediente di aggiungere al di sopra di Μ una letterina che indicasse il numero delle decine di migliaia che si voleva esprimere: $\hat{M}$ = 10.000, $\overset{\beta}{M}$ = 20.000, $\overset{\gamma}{M}$ = 30.000, ecc.; $\overset{\prime}{M}$ = 100.000, $\overset{\beta}{M}$ = 1.000.000, e così via. Per una sola decina di migliaia, si trova anche un nesso costituito dalle lettere ΜΥ, cioè dalle prime due lettere di μύριοι (o μυριάς).

L'ordine secondo cui si susseguono le lettere esprimenti i numeri è, generalmente, decrescente. Questo criterio vale sempre per le cifre superiori al migliaio; per esempio, ʹΑϠΞΙ = 1967. Per le cifre inferiori al migliaio si notano invece, qualche volta, infrazioni alla regola: invece di cominciare dal numero più alto, si comincia dal numero più basso.

Per distinguere più nettamente le lettere indicanti numeri dalle altre lettere che formavano il contesto delle rispettive epigrafi, si escogitarono talvolta (non sempre) alcuni espedienti: o l'isolamento del numero fra due

(1) Per il *sampi*, v. sopra, p. 102

spazi vuoti (questo espediente ricorre, come si è visto, anche nel sistema « acrofonico »), o l'aggiunta di un trattino al di sopra della o delle lettere (per es. $\overline{\text{KΔ}} = 24$), o l'inclusione della o delle lettere fra due punti o due apici di vario genere (per es., 'Φ', ·X·, ⟨ME⟨ = 500, 600, 45, ecc.). Si usarono anche, a questo scopo, *hederae distinguentes*.[1]

Mentre il sistema « acrofonico » esprimeva quasi esclusivamente i numeri cardinali, il sistema « alfabetico » serviva sia per i numeri cardinali, sia per i numeri ordinali. Per quanto riguarda questo secondo uso, esso trovava applicazione in vari casi: per significare, ad esempio, il giorno del mese o della pritania; per indicare la ripetizione di un avvenimento o l'iterazione di una carica (in quest'ultimo caso il numero è generalmente preceduto dall'articolo τό, come στρατηγὸς τὸ β′ = «stratego per la seconda volta»); per esprimere la ripetuta imposizione di un medesimo nome nella medesima famiglia (così, Λούκιος δ′ = « Lucio n. 4 »). Quest'ultimo fenomeno, non ignoto nell'età ellenistica, diviene assai frequente nell'età imperiale. Per esprimere l'omonimia del padre, si usa spesso aggiungere al nome un segno, che può assumere varie forme: Ↄ, ⟩, ⊢, ecc. La prima è abituale nell'Attica. Λούκιος Ↄ significa, ad esempio, che padre e figlio si chiamano Λούκιος.[2]

Un'interessante applicazione del sistema numerale « alfabetico », che, data l'importanza del documento di cui si tratta, non voglio qui passare sotto silenzio, ci viene offerto dalla parete in cui si trova la famosa Grande Iscrizione delle leggi di Gortina. Questo insigne testo fu inciso nella prima metà del V secolo av. Cr. (circa 480–460), all'interno di un edificio rotondo (forse un portico) esistente nell'*agora* della città antica. Più tardi, nel I secolo av. Cr., la parete iscritta venne smontata pezzo per pezzo onde essere poi rimontata in un edificio vicino. Per facilitare il delicato lavoro di trasferimento, ci si servì di una numerazione alfabetica. Il settore del muro iscritto che è pervenuto fino a noi presenta una duplice numerazione: per blocchi e per colonne di scrittura. I blocchi sono numerati partendo dal primo a destra del filare inferiore e procedendo fino all'ultimo a sinistra del filare superiore (da A a [ΛA] = 1–31). La numerazione delle colonne di scrittura procede anch'essa da destra a sinistra (da A a IB = 1–12). Al numero di ogni colonna, poi, si aggiunge il numero del filare di blocchi (da A a E = 1–5). Così: AA (= prima colonna, primo filare), AB (= prima colonna, secondo filare), IA Γ (= undecima colonna, terzo filare).[3]

(1) V. sopra, p. 395.

(2) Per un esempio del segno ⊢ (a Smirne), v. sopra, p. 376. Cfr., in generale, R. KOERNER, *Die Abkürzung der Homonymität in griechischen Inschriften*, Berlin 1961 (= *Sitzungsber. der deutschen Akad. der Wissenschaften*, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1961, n. 2).

(3) *I. Cret.*, IV, pp. 124, 126, e tavola fra p. 142 e p. 143 (nel commento al n. 72). In un quinto filare di blocchi (E) si estende soltanto l'undicesima colonna (IA E). Dagli scavi dell'*agora* di Gortina

Quando le cifre del sistema « alfabetico » (usate come numeri cardinali) debbono esprimere somme di denaro, esse vengono di regola precedute o dalle lettere ΔP (= δραχμαί) composte in un nesso o dal caratteristico segno del *denarius* (⁎).

Marcus N. Tod, che ha approfondito lo studio del sistema « alfabetico » nelle iscrizioni attiche, giungendo ad esaminare più di 15.500 epigrafi,[1] ha potuto stabilire che nell'Attica il sistema « alfabetico » era già noto in età periclea.[2] Ostacolato dalla tenace persistenza del sistema « acrofonico », esso cominciò a prendere piede soltanto verso la metà del III secolo av. Cr. Fu in uso accanto al sistema « acrofonico » sino all'inizio del I secolo av. Cr. (in alcuni documenti si nota, anzi, una *contaminatio* fra i due sistemi); e, decaduto in quest'epoca il sistema « acrofonico », rimase quale unico sistema numerale non solo in Atene ma anche nel resto della Grecia. Sopravvissuto durante i secoli dell'Impero e dell'età bizantina, venne poi sopraffatto, almeno in parte, dall'uso della numerazione araba.

Appendice al sistema alfabetico

Numerazioni alfabetiche

Le lettere dell'alfabeto si prestano assai bene per numerare oggetti o serie di oggetti di qualsivoglia natura, assumendo in questi casi un valore che è assai vicino a quello dei numeri ordinali. Marcus N. Tod, che ha dedicato a codeste numerazioni un suo dotto articolo,[3] dà loro il nome di « Letter-Labels », cioè di « etichette alfabetiche », rilevando con ragione ch'esse non costituiscono affatto un vero e proprio sistema numerale. Sarebbe lo stesso — egli osserva — che si volesse riconoscere un sistema numerale nella serie di lettere *a b c d* e così via, con le quali spesso, per amor di chiarezza, noi numeriamo le tappe del nostro ragionamento.[4]

Delle numerazioni alfabetiche finora note molti esempi si trovano in quella sterminata classe di documenti che sono gli inventari.[5] Ma anche in documenti di altro genere gli esempi sono abbastanza numerosi.

è uscito anche un blocco appartenente ad un altro settore del muro rotondo iscritto, col numero (di blocco) MΓ (= 43): *I. Cret.*, IV 73. L'epigrafe incisa in questo blocco è stata da me commentata nel trattare dell'alfabeto arcaico di Creta (v. sopra, pp. 185 ss.: Creta, n. 3).

(1) M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 45 (1950), pp. 126–139.

(2) *IG*, I² 760.

(3) M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 49 (1954), pp. 1–8.

(4) Id., *op. cit.*, p. 1.

(5) Degli inventari tratterò nel vol. II.

Vi sono anzitutto le lettere incise o dipinte con le quali gli antichi artigiani numeravano i blocchi di pietra degli edifici e — nell'età arcaica — i pezzi dei rivestimenti fittili che dovevano essere applicati alle ossature lignee: numerazione che serviva, naturalmente, a rendere più facile il lavoro degli artigiani stessi. Parlando del sistema numerale « acrofonico », ho rilevato che la più antica attestazione di esso si trova, per quanto finora ci risulta, in alcune terrecotte architettoniche di Caulonia databili alla fine del VI e all'inizio del V secolo av. Cr.[1] Ancora più antica è la numerazione alfabetica che si trovava, parte dipinta parte incisa, nei pezzi del rivestimento fittile di un piccolo edificio di Posidonia, la cui età sembra aggirarsi intorno al 580–570 av. Cr. Di queste lettere arcaiche, le quali assumono grande importanza nella storia dell'alfabeto greco in generale ed acheo in particolare, ho già parlato illustrando l'alfabeto dell'Acaia e delle sue colonie.[2] Paolo Moreno, che ha pubblicato per primo il documento posidoniate, non ha mancato di raccogliere intorno ad esso altri documenti analoghi della prima metà del VI secolo av. Cr., ricordando altresì che nell'arcaico tempio di Artemide Laphria a Calidone, più o meno coevo all'edificio di Posidonia, le *simai*, distinte in orientali e occidentali, vennero numerate non già con singole lettere ma con numeri scritti per intero.[3]

L'uso di numerare con lettere dell'alfabeto i blocchi di un edificio séguita (è ovvio) ad essere praticato anche nei secoli successivi, in molte località del mondo greco.

Le prime nove lettere dell'alfabeto (da A a Θ, compreso il *digamma* F) vengono poi usate per numerare l'uno dietro l'altro i nove paragrafi dello statuto imposto dai Locresi settentrionali ai loro concittadini che si recavano a fondare la colonia di Naupaktos nella Locride meridionale. Quest'epigrafe, databile al primo quarto del V secolo av. Cr., si trova incisa in una tabella di bronzo rinvenuta molti anni fa nella stessa Locride meridionale (Ozolia), presso il luogo dell'antica Chaleion.[4]

Altri esempi di numerazione alfabetica si trovano in alcune categorie di antiche tessere.

Importante fra gli altri è il gruppo delle tessere bronzee (*pinakia*) dei cittadini ateniesi che, nel IV secolo av. Cr., fungevano da giudici nei tribunali popolari dell'Eliea.[5] Di queste tessere, il cui uso si può fissare tra il 403/2

(1) V. sopra, p. 418.

(2) V. sopra, p. 113 (ACAIA, n. 5).

(3) P. MORENO, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 201–229. Per le *simai* di Calidone, v. sopra, pp. 214 s. (ETOLIA, n. 5).

(4) *IG*, IX 1, 334; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 106, n. 3.

(5) Di questi *pinakia* tratterò nel vol. II. Un esemplare compare già in questo volume (v. sotto, p. 466, *fig. 241*).

(ma forse, più probabilmente, il 378/7) e il 330 circa av. Cr., ci sono pervenuti finora 152 esemplari.[1] Quasi tutti presentano, accanto al nome del cittadino (spesso accompagnato dal patronimico) e al suo demotico, una lettera che oscilla fra A e K (1–10). Il *digamma*, nell'Attica del IV secolo, è — naturalmente — escluso. Le dieci lettere si riferiscono rispettivamente alle dieci sezioni dell'Eliea, fra le quali erano equamente distribuiti giudici appartenenti a tutte le tribù dell'Attica. Così, ad esempio, la lettera E aggiunta al nome di un cittadino indica che quel tale apparteneva alla quinta sezione dell'Eliea.

Altre tessere distinte da lettere possedevano i cittadini di Mantinea in Arcadia nel III secolo av. Cr. Si tratta, in questo caso, di tessere fittili e le lettere, che vanno da A a Ω includendo il *digamma* (1–25), significano, forse, le sezioni della *cavea* del teatro nelle quali i cittadini convocati alle pubbliche adunanze dovevano, rispettivamente, prendere posto.[2]

Si può ricordare inoltre che la numerazione alfabetica venne usata dagli eruditi dell'antichità greca per distinguere le varie parti di opere letterarie. Si pensi, per esempio, ai canti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, numerati, fin dalla prima metà del III secolo av. Cr., con le lettere da A a Ω.

Venendo infine alle numerazioni alfabetiche esistenti negli inventari, ne dirò poche cose, rimandando per il resto alle pagine di Marcus N. Tod.

La maggior parte degli inventari a noi pervenuti spetta all'Attica o a località collegate con l'Attica. Gli Ateniesi infatti sentirono vivissimo il gusto per tali documenti. Dagli inventari risulta che a molti degli oggetti o dei gruppi di oggetti ricordati erano spesso apposte le lettere dell'alfabeto, e ciò, evidentemente, per facilitare l'eventuale ricerca degli oggetti stessi. I primi indizi di quest'uso sono nell'inventario redatto nel 371/0 dai tesorieri di Atena.[3] Parlando di due incensieri conservati nel Partenone, si dice di essi « dove è segnato l'*alpha* » e « dove è segnato il *beta* » (ἵνα τὸ ἄλφα παρασεσήμανται e ἵνα τὸ βῆτα παρασεσήμανται). Qui la lettera è scritta col suo nome. Ma più tardi si cominciano ad usare le semplici lettere (A B Γ, e così via). Il primo esempio di quest'uso s'incontra nel 343/2, in un altro inventario dei tesorieri di Atena.[4] Si tratta, qui, di ventotto ῥυμοί (cassette o scaffali?), ognuno dei quali contiene cinque lingotti (φθοῖδες) di argento non bollato.[5] Ciascuno

(1) *IG*, II/III² 1835–1923; S. Dow, in *Bull. Corr. Hell.*, 87 (1963), pp. 653–687.

(2) *IG*, V 2, 323, nn. 22–107. Di due tessere del medesimo genere, ma più antiche, mi sono già occupata (v. sopra, pp. 123 s.: ARCADIA, nn. 4–5); di tutte queste tessere in generale mi occuperò nel vol. II.

(3) *IG*, II/III² 1421, ll. 50 s., 54–56. Cfr. 1425, ll. 94 s., 97 s.; 1429, ll. 28, 30 s.

(4) *IG*, II/III² 1443, ll. 12 ss.

(5) Per il significato del termine ῥυμός, cfr. W. K. PRITCHETT, in *Hesperia*, 25 (1956), 224, nota 85. Ma l'interpretazione di ῥυμός come « weighing-lot », che il Pritchett accetta da D. B. THOMPSON (*Hesperia*, 13, 1944, p. 186), non sembra troppo persuasiva.

dei ῥυμοί è ricordato con una lettera: da A fino a X (= 1–22); poi, in una seconda serie, ripetendo le lettere: AA (= 23); BB (= 24), ΓΓ (= 25) ΔΔ (= 26), EE (= 27), [ZZ] (= 28). La numerazione probabilmente continuava, ma la pietra è rotta in questo punto. Le lettere sono messe in evidenza fra due segni divisorî costituiti da due punti sovrapposti, e precedute, come al solito, dall'articolo τό. È notevole poi che davanti alle semplici lettere sia stato aggiunto, per amor di chiarezza, il numero ordinale scritto per esteso.[1] In età più recente, la formula ἵνα τὸ (più lettera) è sostituita da ἐφ' ὅι oppure ἐφ' ἧι (o ἐφ' αἷς) (più lettera). Il primo esempio conosciuto di questa nuova formula è del 320/19.[2]

Dall'Attica l'uso della numerazione alfabetica ai fini degli inventari si propagò ad altre regioni legate all'Attica da vincoli di più o meno stretta dipendenza: così a Samo[3] e specialmente a Delo, l'isola sacra sulla quale Atene esercitò per lunghi periodi la propria autorità. La tipica frase οὗ τὸ (più lettera) (qui l'avverbio οὗ sostituisce ἵνα o ἐφ' ὅι) compare, a dir vero, per la prima volta nel 267 av. Cr., cioè nel periodo (circa 315–166 av. Cr.) in cui Delo godeva l'indipendenza,[4] ma l'influsso dell'Attica era pur sempre molto vivo nel santuario apollineo. L'uso della numerazione alfabetica è poi attestato molto spesso dopo il 166 av. Cr., anno in cui Delo ricadde, com'è noto, sotto il dominio degli Ateniesi.[5]

Bibliografia: J. Franz, *Elementa epigraphices Graecae*, Berolini 1840, pp. 346–353; S. Reinach, *Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885, pp. 216–225; J. Woisin, *De Graecorum notis numeralibus* (Diss. Leipzig), Kiliae 1886; W. Larfeld, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, Leipzig 1907, pp. 416–427; II 2, Leipzig 1902, pp. 543–563 (per l'Attica); Id., *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 290–301; A. G. Woodhead, *The Study of Greek Inscriptions*, Cambridge 1959, pp. 107–111.

Si veda inoltre:

Per il sistema « acrofonico »: M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 18 (1911–1912), pp. 98–132; Id., in *Journ. Hell. Stud.*, 33 (1913), pp. 27–34; Id., in *Annual Brit. School Athens*, 28 (1926–1927), pp. 141–157; 37 (1936–1937), pp. 236–258.

Per il sistema « alfabetico »: B. Keil, in *Hermes*, 29 (1894), pp. 266–280; M. N. Tod, in *Annual Brit. School Athens*, 45 (1950), pp. 126–139.

Per le numerazioni alfabetiche: M. N. Tod, *ibid.*, 49 (1954), pp. 1–8.

(1) La formula intera è: πρῶτος ῥυμός, ἵνα τὸ : A :, δεύτερος ῥυμός, ἵνα τὸ : B :, e così via.

(2) *IG*, II/III² 1469.

(3) Nell'inventario del santuario di Era, redatto nel 346/5: Ch. Michel, *Recueil*, n. 832 (cfr. D. Ohly, in *Ath. Mitt.*, 68, 1953, pp. 46–48), ll. 45 s.

(4) *IG*, XI 2, 205 *A b*, ll. 20–29. Il nome della lettera è generalmente scritto per intero (per es. οὗ τὸ ἦτα, οὗ τὸ πεῖ, ecc.), ma alle ll. 28 s. si legge οὗ τὸ Σ ed οὗ τὸ Υ.

(5) Cfr. M. N. Tod, *op. cit.*, pp. 7 s.

LE EPIGRAFI GRECHE NEL LORO ASPETTO ESTERIORE E NELLA LORO ESECUZIONE

I. – MATERIALI E FORME DEI MONUMENTI ISCRITTI

Iscrizioni su pietra

Delle innumerevoli iscrizioni greche pervenute fino a noi moltissime sono incise nella pietra. Le pietre iscritte sono certe volte allo stato, per così dire, naturale, certe volte invece sono più o meno accuratamente lavorate.

Parlando di pietre iscritte allo stato naturale, si pensa, ovviamente, alle rocce. E in realtà molti esempi di rocce iscritte si potrebbero citare nell'antico mondo greco. Queste rocce si trovano, di solito, in luoghi particolarmente frequentati, luoghi sia profani sia, soprattutto, sacri, e specialmente presso o dentro le caverne che la religione popolare animava di Ninfe e di altri esseri divini. La massima parte delle iscrizioni greche rupestri hanno pertanto carattere religioso, in quanto ricordano o il nome di una divinità o l'offerta di un sacrificio o la preghiera elevata in una particolare circostanza per i cari lontani. Ve ne sono però altre, anche su suolo sacro, che debbono la loro esistenza o al vizio, o alla febbre della competizione, o semplicemente all'ozio, che induceva i frequentatori del luogo a ingannare il tempo eternando i propri nomi o i propri pensieri su di una parete che la natura stessa offriva. Discorrendo dell'alfabeto arcaico di Tera, ho già ricordato alcune iscrizioni rupestri molto antiche (fine dell'VIII – metà del VII secolo av. Cr.) incise presso il luogo in cui si solevano onorare le rispettive divinità.[1] Vi sono poi, nella stessa isola di Tera, molte altre rocce iscritte presso il tempio di Apollo Carneo e presso il vicino ginnasio. E queste iscrizioni rupestri, esse pure molto antiche, sono un miscuglio di sacro e di profano, di un profano, anzi, che talvolta degenera in volgarità.[2] Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare in numerosi altri luoghi del mondo greco, sia per l'età arcaica sia per epoche più recenti, fino all'età imperiale romana molto avanzata.

Venendo ora alle pietre lavorate che recano iscrizioni, si possono ricordare in primo luogo certe pareti di templi e, comunque, di edifici pubblici. Anche su queste pareti esistono spesso iscrizioni molto antiche. Si tratta generalmente di leggi e di decreti, che venivano appunto incisi nei muri di

(1) V. sopra, pp. 350 s. (Tera, nn. **1–3**).
(2) *IG*, XII 3, 350–409, 536–591, 606–617; cfr. tavv. 1–2.

edifici pubblici, e quindi molto frequentati, con lo scopo di portare quei testi a conoscenza del maggior numero possibile di persone, ed anche per metterli, quando si trattava di edifici sacri, sotto la protezione della divinità. Così a Gortina nell'isola di Creta il tempio di Apollo Pizio, risalente al VII secolo av. Cr., aveva le sue pareti esterne e perfino le superfici anteriori dei suoi gradini coperte di epigrafi;[1] e nella stessa Gortina il famoso testo della Grande Iscrizione delle leggi fu inciso, nella prima metà del V secolo av. Cr., sulla parete interna di un edificio rotondo, che serviva (così sembra) alle adunanze del popolo (*fig. 224*).[2] Più tardi, quando i teatri cominciarono ad essere usati oltre che per gli spettacoli anche per le adunanze dei cittadini, i loro muri si riempirono essi pure di iscrizioni. Basti l'esempio del teatro di Sparta, sulle cui pietre vennero registrati, nell'età imperiale, molti documenti della città.[3]

Ma il numero di gran lunga maggiore delle iscrizioni su pietra è quello che si trova su lapidi singole, appositamente apprestate. Fra i più antichi esemplari che finora se ne conoscono sono certe dediche a Era, rimesse in luce dagli scavi nel santuario di quella dea a Perachòra presso Corinto, e databili, per motivi di carattere archeologico, prima della metà del VII secolo av. Cr.[4] Poi gli esempi vanno moltiplicandosi in numero enorme per tutto l'àmbito del mondo greco, e perdurano sino alla tarda età imperiale. Le lapidi sono di varie forme: cippi, colonne, basi, tabelle, stele. Il tipo che senza dubbio è il più diffuso, la stele (στήλη), si presenta di regola come una lastra un po' più ampia alla base che non alla sommità, generalmente coronata da un piccolo frontone e munita alla base di una sporgenza quadrangolare (quasi un dente) con cui la stele veniva fissata ad un sostegno o direttamente piantata nel terreno. Serva da esempio una stele sepolcrale rinvenuta ad Aptera, nell'isola di Creta[6] (*fig. 225*).

Vi sono infine iscrizioni greche incise su vari oggetti di pietra, e specialmente su statue. In epoca arcaica le dediche di statue votive (o sepolcrali)

(1) *I. Cret.*, IV 1–26.

(2) *I. Cret.*, IV 72.

(3) A. M. Woodward, in *Annual Brit. School Athens*, 26 (1923–1925), pp. 159–239 (cfr. tav. 16); 27 (1925–1926), pp. 210–250; 29 (1927–1928), pp. 2–56.

(4) H. T. Wade – Gery, presso H. Payne, *Perachora*, I, Oxford 1940, pp. 256–267, tav. 36; L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 122–125, nn. 7, 12, 17 (tavv. 18–20). La Jeffery abbassa la datazione di queste dediche fra la metà del VII e la metà del VI secolo av. Cr., ma le ragioni da essa addotte non sembrano abbastanza valide.

(5) In certe regioni, e in particolare sulle coste settentrionali e occidentali del Ponto Eussino, si trova usato anche il termine τελαμών (cfr., per es., W. Dittenberger, *Syll.*^{3}, n. 707 e nota 1). Per questo termine, cfr. L. Robert, in *Rev. Philol.*, 62 (1936), p. 130; Id., in *Hellenica*, 7 (1949), pp. 33 s.; 10 (1955), p. 21, nota 7.

(6) *I. Cret.*, II III 33.

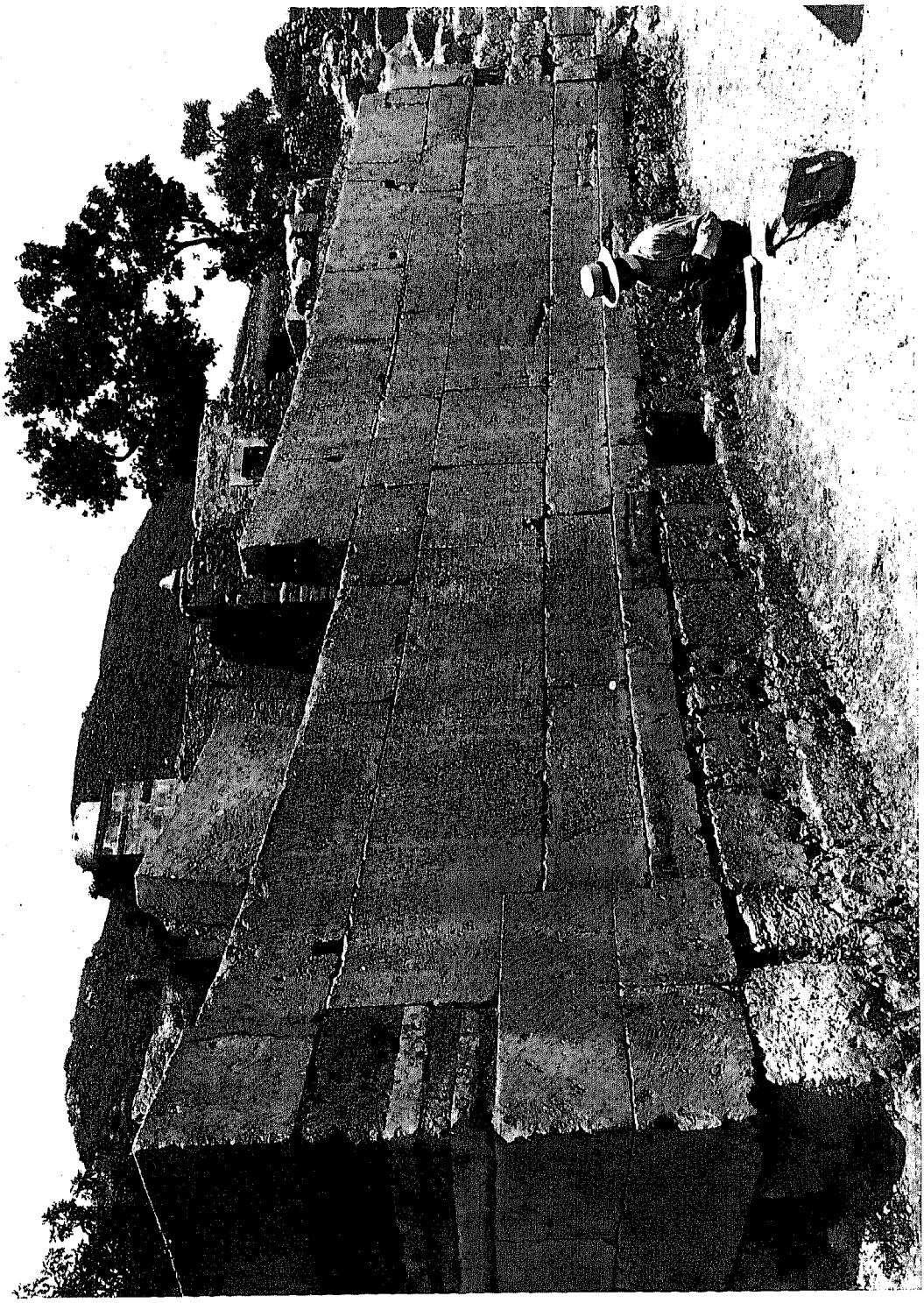


FIG. 224 – GORTINA: MURO DELLA GRANDE ISCRIZIONE (CIRCA 480–460 AV. CR.) (*Il primo piano lo scopritore dell'epigrafe, Federico Halbherr*)

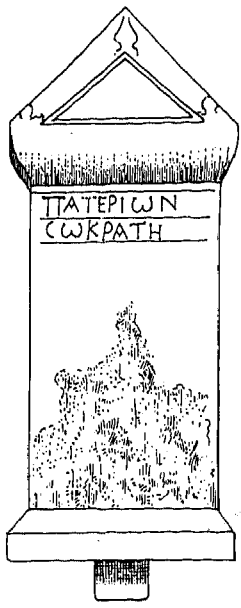


FIG. 225 – APTERA (CRETA): ESEMPIO DI STELE

furono non di rado incise nelle statue stesse. Quest'uso si affermò specialmente nella Ionia asiatica e nelle isole ioniche dell'Egeo. Illustrando l'alfabeto arcaico di Nasso, ho avuto l'occasione di ricordare l'iscrizione votiva incisa nel fianco sinistro di quella celebre statua che Nikandre, una donna di Nasso, dedicò circa la metà del VII secolo av. Cr. all'Artemide del santuario delio.[1] Simili esempi esistono anche altrove. A Samo, nel santuario di Era, una statua votiva del VII secolo, assai mutila, presenta il verbo – – ἀν]έθηκεν [– –, residuo dell'antica dedica.[2] Altre statue samie un po' più recenti (della prima metà del VI secolo) portano anch'esse iscrizioni.[3] Un altro esempio, esso pure del VI secolo ma di ambiente dorico, è l'iscrizione, da me addotta tra gli esempi dell'alfabeto di Megara Iblea, che si trova incisa nella gamba destra di una potente immagine di *kouros* ignudo, e che ricorda il medico Somrotidas (da Σώμβροτος, « salvatore di uomini »).[4] Più tardi, nell'età ellenistico-romana, se la dedica viene di regola incisa nella base della statua, sulla statua stessa resta talvolta la firma dell'artista.[5]

Un'altra interessante categoria di iscrizioni greche su statue è costituita dalle epigrafi incise, in varie epoche, su certe statue colossali di sovrani faraonici. Alludo, in particolare, alle statue del faraone Ramses II ad Abu Simbel nella Nubia e alla celebre statua « parlante » di Amenophis III a Tebe, statua — quest'ultima — in cui l'immaginazione popolare riconosceva il figlio dell'Aurora, Memnone, morto anzi tempo e perennemente rimpianto dalla madre divina.[6] I numerosi pellegrini che lungo le rive del Nilo giungevano, dopo viaggi più o meno difficili, a contemplare quelle statue famose

(1) V. sopra, pp. 153 ss. (CICLADI, n. **1**).

(2) E. BUSCHOR, *Altsamische Standbilder*, V, Berlin 1961, p. 79, figg. 329–330.

(3) Cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 328 s., nn. 4–7.

(4) V. sopra, pp. 314 s. (MEGARA, n. **5**).

(5) Così, tanto per citare un esempio fra moltissimi, la firma dello scultore ateniese Apollonios figlio di Nestor sul celebre Torso del Belvedere (I secolo av. Cr.) nei Musei Vaticani (E. LOEWY, *Inschriften griechischer Bildhauer*, Leipzig 1885, n. 343; M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38, 1959–1960, pp. 361 s., fig. 1). Delle firme degli scultori greci tratterò nel vol. III.

(6) Per le iscrizioni di Abu Simbel, cfr. A. BERNAND – O. MASSON, in *Rev. Ét. Gr.*, 70 (1957), pp. 1–46 (dove si cita la ricca bibliografia precedente). Alcune di queste epigrafi sono state già ricordate: v. sopra, pp. 329 s. (RODI, n. **2**, e p. 327). Delle iscrizioni incise nella statua di Memnone parlerò nel vol. III.

solevano infatti lasciare nelle statue stesse il proprio ricordo, e vi aggiungevano talvolta o un pensiero di affetto per i loro cari lontani o il racconto delle loro esperienze o l'espressione della loro trepidante meraviglia.

Il materiale delle iscrizioni lapidarie era naturalmente molto vario, a seconda dei tempi e dei luoghi: ora pietra comune, ora pietra più o meno pregiata. Di solito ci si serviva della pietra locale, sfruttando le cave che il luogo stesso o le sue vicinanze erano in grado di offrire; ma talvolta, per le iscrizioni di maggiore impegno, si usava — quando fosse opportuno — pietra venuta di fuori. Così, le cave del monte Pentelico, e talora anche quelle di Paro, fornirono il proprio materiale agli scalpellini anche non attici e non parî; e più tardi, quando — all'epoca di Augusto — furono largamente aperte in Italia le cave di Luni, anche questa candida pietra fu messa a profitto per le iscrizioni, non già nella Grecia, che di marmi non aveva bisogno, ma in altre regioni della nostra Penisola e in altri luoghi del Mediterraneo occidentale.

L'esame della pietra in cui si trovano incise le singole iscrizioni è un compito che l'epigrafista non deve mai trascurare, sia per un dovere di compiutezza sia perché la qualità della pietra costituisce non di rado un prezioso elemento di giudizio, soprattutto quando non vi siano sicure notizie intorno alla provenienza dell'epigrafe.[1]

Iscrizioni su metallo

I metalli usati per le epigrafi furono, nell'antichità greca, il bronzo, il piombo, l'argento e l'oro.[2]

Di gran lunga più numerose delle altre sono le iscrizioni su bronzo.

Vi sono anzitutto (è ovvio) molte iscrizioni votive su oggetti bronzei di varie età, dai tempi remoti dell'arcaismo a quelli recenti del Basso Impero, e usciti dagli scavi di tutti, si può dire, i santuari della Grecia antica. In questa

(1) Un esempio molto significativo dell'importanza che può assumere il giudizio sulla qualità della pietra si ricava da un'iscrizione greca rinvenuta in Abruzzo: un frammento del celebre calmiere emanato nel 301 d. Cr. da Diocleziano e dai suoi colleghi di governo. Mentre si credeva che quel calmiere (con rispettivo editto), destinato teoricamente a tutto l'Impero, fosse stato praticamente pubblicato soltanto nell'Impero d'Oriente, cioè nella zona sottoposta a Diocleziano (tutti i frammenti rinvenuti fino allora appartenevano appunto a questa zona), il nuovo frammento rinvenuto in Abruzzo costringe ad ammettere la pubblicazione del celebre documento anche nell'Impero d'Occidente. E ciò perché l'epigrafe è incisa in un blocco di marmo di Luni. Cfr. M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 43–50. Dell'editto e del calmiere di Diocleziano tratterò nel vol. II. Per gli studi sulla qualità del marmo, cfr. A. Georgiadis, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), pp. 400–422. Per l'uso della pietra comune e del marmo nelle iscrizioni attiche, cfr. A. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949, pp. 434 s.; N. Herz – W. K. Pritchett, in *Amer. Journ. Arch.*, 57 (1953), pp. 71–83, tavv. 38–44.

(2) Per le iscrizioni su metallo, cfr. S. Casson, in *Amer. Journ. Arch.*, 39 (1935), pp. 510–517.

categoria rientra, ad esempio, l'antichissima statuetta del Museo di Boston con la dedica di Mantiklos ad Apollo, statuetta da me ricordata nell'illustrare l'alfabeto arcaico della Beozia.[1]

Un'altra categoria molto numerosa di epigrafi su bronzo è quella delle tavole bronzee iscritte. A queste tavole i Greci davano generalmente il nome di χαλκώματα.[2] Poiché il bronzo era abbastanza costoso, certo più costoso della pietra, accadeva di rado che queste tavole fossero di grandi proporzioni. Di solito si trattava, più che di tavole, di tabelle. Nell'età più arcaica esse avevano generalmente un discreto spessore, ma poi, con l'andar del tempo, il desiderio di economia fece sì che le tabelle si riducessero, in certi casi, a lamine sottili. Tavole, tabelle e lamine potevano contenere documenti di vario genere, di carattere sia pubblico sia privato sia sacro. I documenti di carattere pubblico erano, di regola, leggi o decreti o trattati; i documenti di carattere sacro consistevano per lo più in leggi sacre. Quando si trattava di documenti pubblici e di leggi sacre, i bronzi iscritti venivano abitualmente affissi alle pareti di un tempio o comunque di un edificio pubblico molto frequentato, perché fossero di continuo sotto gli occhi dei cittadini. Come luogo di affissione si prediligevano (così almeno sembra) i battenti delle porte e gli stipiti delle medesime.[3] Ci sono però dei bronzi che non presentano tracce di fori o di asole per i chiodi, e allora si dovrà pensare ch'essi venissero conservati in appositi archivi.

L'uso di affidare al durevole bronzo documenti che si desiderava di trasmettere alle generazioni future godette, come sembra, un particolare favore nell'Elide e nell'Arcadia. Illustrando gli alfabeti arcaici della Grecia, ho già avuto l'occasione di presentare due delle caratteristiche tabelle bronzee rimesse in luce dagli scavi di Olimpia[4] e un dischetto bronzeo di Lusoi in cui si registrano alcuni stranieri benemeriti che la città onora.[5] Altri esempi sono, per l'Arcadia, i molti decreti su bronzo del III secolo av. Cr. rinvenuti ad Orcomeno.[6] Si potrebbe anche ricordare che i cittadini di Stinfalo, ricevendo fra le loro mura gli esuli della focese Elatea espugnata nel 198 av. Cr. da Tito Quinzio Flaminino, fecero esporre nel proprio santuario di Artemide Brauronia una « stele di bronzo » in cui erano enumerate le provvidenze da

(1) V. sopra, pp. 145 s. (BEOZIA, n. **1**).

(2) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), p. 241 e nota 5.

(3) Cfr. A. WILHELM, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 4 (1901), pp. 85–88; M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1962, pp. 199 s. e nota 3.

(4) V. sopra, pp. 202 ss. (ELIDE, nn. **1–2**).

(5) V. sopra, pp. 122 s. (ARCADIA, n. **3**). Altro materiale di Lusoi fu pubblicato da W. REICHEL e A. WILHELM, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 4 (1901), pp. 65–78, 81 s.

(6) A. PLASSART – G. BLUM, in *Bull. Corr. Hell.*, 38 (1914), pp. 449–478. Una di queste tabelle verrà da me riprodotta in séguito (p. 465, *fig. 240*).

essi stabilite a favore dei fuggiaschi.[1] Ma iscrizioni di questo genere si conoscono, se pure meno numerose che in Arcadia e nell'Elide, in quasi tutto l'àmbito della Grecia.[2]

Per quanto poi riguarda le colonie greche dell'Italia meridionale, ho già ricordato, come esempio di scrittura achea, le importanti iscrizioni su tabelle bronzee rinvenute nella regione di Sibari e di Siris,[3] e nei prossimi volumi ricorderò altre tavole e tabelle bronzee contenenti documenti di vario genere e di varie età, che provengono dalla medesima regione.

A un certo momento ci si servì del bronzo anche per imitare, in piccolo, iscrizioni su pietra; ed anche a questi oggetti i Greci dettero il nome di χαλκώματα. A Corcira fu rinvenuto un certo numero di simili documenti, databili circa la fine del III secolo av. Cr.,[4] ed altri se ne conoscono in altri luoghi del mondo greco.[5] Uno degli esempi più istruttivi è, forse, un bronzo venuto in luce a Roma intorno alla metà del XVI secolo ed oggi conservato nel Museo Nazionale di Napoli (*fig. 226*). Esso contiene un decreto del popolo di Melite (l'odierna Malta) in onore del cittadino siracusano Demetrios figlio di Diodotos, ed è probabilmente databile alla prima metà del I secolo av. Cr.[6] Il bronzo riproduce la facciata di un'edicola, con la sua base, con le sue colonnine ornate di scanalature e sormontate da capitelli in cui foglie lisce si sostituiscono alle usuali foglie di acanto, col suo epistilio, col suo frontoncino. Base, colonnine e trabeazione sono fuse a parte ed applicate mediante chiodi alla lastra su cui si trova l'epigrafe. Quest'ultima è scritta fra le due colonne, ai lati e al di sotto di una corona incisa che rappresenta gli onori conferiti al siracusano benemerito, e contiene, alla fine del decreto,

(1) La notizia risulta da un'iscrizione di Stinfalo, contenente un decreto onorario che Elatea emanò a favore della stessa Stinfalo fra il 190 e il 185 av. Cr. (M. Mitsos, in *Rev. Ét. Gr.*, 59–60, 1946–1947, pp. 150–174; S. Accame, in *Riv. Filol.*, 77, 1949, pp. 217–248 [= *SEG*, XI 1107]; F. G. Maier, *Griechische Mauerbauinschriften*, I, Heidelberg 1959, pp. 132–136, n. 30). La stele di bronzo è ricordata alle ll. 7 s. di questa epigrafe.

(2) Cfr., fra le altre, le undici lamine di bronzo con decreti onorari rinvenute a Fere in Tessaglia e recentemente pubblicate da Y. Béquignon, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 400–412.

(3) V. sopra, pp. 110 s., 117 s. (Acaia, nn. 3, 8).

(4) *IG*, IX 1, 682, 685–688; G. Manganaro, in *Κώκαλος*, 9 (1963), p. 206, tav. 65 fig. 3 *a–b* (= *IG* IX 1, 685, 688).

(5) Un bell'esempio di questo genere è il decreto degli Elei per Damokrates di Tenedo, rinvenuto nel santuario di Olimpia e databile al III secolo av. C. (*I. Olympia*, n. 39). Altri χαλκώματα sono illustrati da G. Manganaro, nel citato articolo (pp. 205–220, tavv. 63–67). Utili osservazioni si trovano, a proposito di questo genere di monumenti, in P. M. Fraser – T. Rönne, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957 (= *Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae*, IV°, VI), pp. 156 s. e nota 9 a p. 156.

(6) *IG*, XIV 953; Ch. Michel, *Recueil*, 554; G. Manganaro, *op. cit.*, pp. 205 s., 209, 211–213, 220, tav. 64. La datazione alla prima metà del I secolo av. Cr. è quella proposta da G. Manganaro, in base ad argomenti che sembrano convincenti (prima, la datazione dell'epigrafe oscillava tra la fine del III e la fine del II secolo av. Cr.).

FIG. 226 – MELITE (MALTA): DECRETO IN ONORE DI DEMETRIOS SIRACUSANO (PRIMA METÀ DEL I SECOLO AV. CR.?)

la disposizione che il testo venga riprodotto in due χαλκώματα e che l'uno di essi venga consegnato all'uomo che i Melitensi hanno voluto onorare. È proprio quest'ultimo, a quanto sembra, il χάλκωμα che ci è pervenuto.

Gli altri metalli vennero usati molto meno spesso che non il bronzo.

Il piombo, materiale che si presta ad essere sia inciso sia piegato, fu scelto per iscrivervi sopra epistole,[1] o testi oracolari,[2] ovvero imprecatorî, cioè la cosiddette defissioni.[3] In tutti questi casi era infatti necessario ripiegare su se stessa la superficie iscritta. Nell'ultimo caso poi — quello delle cosiddette defissioni — il colore smorto del piombo sembrava conferire maggior validità ai funesti auguri con cui si cercava d'« inchiodare » (*defigere*) i propri nemici ai terribili voleri delle divinità infere.

Di piombo sono poi altri oggetti iscritti che gli antichi Greci ci hanno tramandati; per esempio, i proiettili delle fionde (le ghiande missili),[4] e certe tessere pubbliche, come quelle — della prima metà del V secolo av. Cr. — che furono rinvenute in grande numero a Styra in Eubea ed erano, come sembra, destinate a garantire l'identità dei cittadini.[5]

L'argento e l'oro servivano per crearne oggetti votivi, i quali potevano naturalmente, all'occasione, essere arricchiti da epigrafi. L'oro poi, metallo nobile per eccellenza, era prediletto per gli amuleti, e specialmente per quelle minuscole laminette « orfiche » (così le chiamiamo noi moderni) che in alcuni luoghi del mondo greco si deponevano nei sepolcri dopo avervi scritto formule salutari, utili a dirigere le anime dei defunti verso il regno della sperata eterna beatitudine.[6]

Bisogna infine tener presente che anche le leggende delle monete possono, a rigore, esser considerate iscrizioni su metallo.[7]

Iscrizioni su argilla

Le iscrizioni greche su argilla sono straordinariamente numerose e quanto mai varie, sia per la tecnica della scrittura sia e specialmente per il loro contenuto. Esse ci si presentano, inoltre, sui più diversi oggetti.

(1) V. vol. II.
(2) V. vol. III.
(3) V. vol. III.
(4) V. vol. II.
(5) *IG*, XII 9, 56. Di queste tessere tornerò a parlare nel vol. II.
(6) V. vol. III.
(7) V. sopra, p. 5.

Innumerevoli vasi fittili recano iscrizioni, ora graffite ora dipinte: firme di ceramisti, epigrafi illustrative di rappresentazioni figurate, dediche a divinità (quando si tratta di vasi votivi), nomi dei rispettivi proprietari, frasi con cui il proprietario del vaso afferma di aver donato il vaso stesso ad altra persona, acclamazioni, auguri, battute di spirito. Alla categoria delle iscrizioni su vasi appartengono alcuni degli antichissimi testi redatti nella scrittura lineare cretese *B* (1) e le più antiche iscrizioni alfabetiche restituiteci dal mondo greco. Fra le altre ve ne sono due, anteriori al 725 circa av. Cr., che sembrano essere finora le più antiche: voglio dire le due iscrizioni vascolari di Pithekussa (odierna Ischia), da me illustrate fra gli esempi dell'alfabeto euboico. (2)

Iscrizioni dipinte o graffite si trovano anche su molte tavolette fittili votive (πίνακες) rinvenute qua e là nei santuari dell'antica Grecia. Si tratta, in questi casi, di firme di artisti e di dediche votive.

V'è poi un numero infinito d'iscrizioni greche incise, o — più spesso — impresse mediante un bollo nell'argilla tuttora umida (cioè prima della cottura), su oggetti di uso comune che venivano fabbricati in serie: mattoni e tegole, anfore vinarie, lucernette, pesi da telaio, e via dicendo. I bolli che si trovano su questi oggetti sono sempre degni di attenzione, e un accurato esame di essi può sovente condurre a importanti risultati di carattere storico ed archeologico.

Non si può, inoltre, dimenticare che a tavolette d'argilla più o meno sottili venivano talvolta affidati dei testi abbastanza lunghi. Le tavolette fittili, iscritte prima della cottura o dopo di essa, possono pertanto essere considerate alla medesima stregua delle tabelle di bronzo o delle tavolette di legno o, addirittura, dei fogli di papiro. È interessante ricordare, a questo proposito, che un'iscrizione rodia di Camiro databile all'inizio del IV secolo av. Cr. ci parla di un atto pubblico registrato sopra una κεραμίς che si conservava — certamente con altre simili — nel santuario panrodio di Atena Lindia. (3)

Del resto, l'abitudine di usare tavolette fittili come materiali d'archivio è antichissima. Anche a prescindere dalle tavolette d'argilla coperte di scrittura cuneiforme, si può ricordare che su analoghe tavolette ci si presentano i testi greci redatti nella scrittura lineare *B* e conservati negli archivi di Cnosso, di Tebe, di Pilo, di Micene. (4)

(1) V. sopra, p. 52.

(2) V. sopra, pp. 225 ss. (EUBEA, nn. 5-6).

(3) M. SEGRE – G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tituli Camirenses*, 105, ll. 14–17 (in *Annuario Scuola Atene*, 27–29, 1949–1951, p. 235).

(4) V. sopra, p. 52.

V'è infine un'altra categoria non trascurabile di epigrafi greche su argilla: intendo dire gli *ostraka*. Il nome ὄστρακον, che significa il coccio di un vaso rotto e — per estensione — l'epigrafe scritta su di esso, spetta a molte iscrizioni di vario genere graffite o dipinte su cocci, iscrizioni che furono particolarmente numerose nell'Egitto dell'età ellenistica e romana.[1] Esso acquista però un valore del tutto caratteristico per l'Atene del V secolo av. Cr. Gli Ateniesi infatti scrivevano sui cocci (ὄστρακα) i nomi dei concittadini non desiderabili, che la famosa legge sull'ostracismo permetteva loro di espellere dalla patria. E molti di questi eloquenti cocci sono pervenuti fino a noi.[2]

Iscrizioni su legno

Il legno era, fino dai tempi più remoti, uno dei materiali di cui gli antichi Greci si valevano comunemente per le loro iscrizioni. Su tavolette più o meno ampie e di solito rivestite da una mano di calce o da uno strato di stucco, le lettere venivano tracciate con un pennello intinto nell'inchiostro, oppure con uno stilo che, togliendo in quei determinati punti il rivestimento, faceva risaltare la scrittura in colore scuro (il colore del legno) sul fondo bianco. Queste tavolette lignee erano indicate con vari nomi: πίναξ (o, al diminutivo, πινάκιον), δέλτος, σανίς,[3] e anche, considerando il colore bianco della calce o dello stucco che spesso rivestiva la tavoletta, λεύκωμα: termine — quest'ultimo — equivalente all'espressione latina (*tabula*) *dealbata*.

Di legno erano anche quei prismi girevoli (gli ἄξονες) sui cui vennero pubblicate, nel 594/3, le celebri leggi di Solone. Ce ne informano vari autori antichi e fra gli altri Plutarco, il quale ci attesta inoltre che quando egli scriveva, cioè tra la fine del I e l'inizio del II secolo d. C., alcuni frammenti dei venerandi ἄξονες erano ancora visibili nel Pritaneo di Atene.[4]

Anche dopo Solone l'abitudine di usare il legno come materiale di scrittura perdurò tenacemente nella Grecia. Tutti i testi degli atti pubblici (leggi, decreti, trattati) approvati nelle varie città greche dai consigli e dalle assemblee popolari e deposti poi nei rispettivi archivi erano infatti, di solito, scritti su tavolette di legno; e di tavolette di legno si valevano largamente, nei santuari, sia i sacerdoti per registrare atti amministrativi sia i fedeli per esprimere, con epigrafi votive meno costose che non le epigrafi su pietra, la loro

(1) V. sopra, p. 3.

(2) Degli ὄστρακα ateniesi tratterò nel vol. II.

(3) Per il significato preciso di quest'ultimo termine, cfr. P. M. Fraser – T. Rönne, *op. cit.*, pp. 41 s. e nota 13.

(4) Plutarchus, *Sol.*, 25. Per gli ἄξονες, cfr. L. B. Holland, in *Amer. Journ. Arch.*, 45 (1941), pp. 346–362. Per le leggi di Solone, cfr. sopra, p. 409.

devozione agli dèi. Il legno serviva abitualmente anche per quelle tavolette che, con termine latino, si sogliono chiamare *tabulae ceratae*. Erano esse tavolette a bordo sporgente e spalmate di uno strato di cera, su cui si scrivevano con lo stilo testi di vario genere (annotazioni, conti, ed anche epistole), testi che poi, divenuti inutili, potevano essere facilmente distrutti da un colpo di spatola. Spesso due tavolette venivano unite a coppia, e in certi casi più coppie erano legate a mazzetto. (1)

La deperibilità del materiale, che teme l'umido e non oppone resistenza al fuoco, ha fatto sì che quasi tutte le innumerevoli iscrizioni greche su legno andassero perdute. Soltanto in alcuni casi, per felice concorso di particolari circostanze, qualche iscrizione su legno si è potuta salvare; come, ad esempio, certe tavolette del III secolo d. Cr. trovate in Egitto ed oggi conservate nel Museo Britannico, le quali contengono una serie di esercizi grammaticali tracciati con lo stilo, in piacevole e ordinata scrittura corsiva. (2)

Iscrizioni su altri materiali (vetro, gemme, avorio, tessuti, pelle, papiro)

Le iscrizioni su vetro e su gemme che i Greci ci hanno tramandate consistono di solito in firme di artisti, in leggende esplicative di rappresentazioni figurate, in motti augurali. (3)

Abbastanza rare sono le iscrizioni su avorio. Ciò è comprensibile, quando si pensi che l'avorio era materiale non comune e assai costoso. Soltanto i ricchi potevano permettersi il lusso di usare oggetti eburnei e di offrirli in dono agli dèi. Un insigne oggetto d'avorio è la piccola *tabula cerata* di Marsiliana d'Albegna, che presenta nel bordo superiore la serie alfabetica di Cuma. Ne ho già parlato illustrando quell'antico alfabeto (*fig. 89*). (4) Altre iscrizioni greche su avorio si trovano in oggetti votivi, in tessere, in dadi da giuoco, e via dicendo.

Per quanto riguarda le iscrizioni su tessuti, i documenti pervenuti fino a noi sono molto scarsi e non risalgono oltre la tarda età imperiale. (5) È certo

(1) Cfr. W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, 3ª ed., Leipzig 1961, pp. 28–37. Delle tavolette cerate adibite alla scrittura di epistole tratterò nel vol. III.

(2) F. G. Kenyon, in *Journ. Hell. Stud.*, 29 (1909), pp. 29–40, tavv. 5–6 (il quale cita altri documenti del medesimo genere).

(3) Ne tratterò nel vol. III.

(4) V. sopra, pp. 228 s. (Eubea, n. 7).

(5) Al III o al IV secolo d. Cr. viene datato un tessuto del Museo di Boston, che, accanto alle figure di Dioniso e di Arianna, presenta i rispettivi nomi (ΔΕΙΟΝΥCΟC e [Α]ΡΙΑΔΝΗ): A. J. B. Wace, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 39 (1952), p. 117, fig. 47. Del VI secolo è il magnifico arazzo egizio conservato a Washington, in cui la solenne figura di Estia in trono ed altre figure allegoriche sono

però che l'uso d'intessere iscrizioni nelle stoffe è da considerarsi molto più antico. Plinio il Vecchio ci narra che il famoso e ricchissimo pittore Zeusi, fiorito tra la fine del V e l'inizio del IV secolo av. Cr., si aggirava nel santuario di Olimpia ostentando vesti nelle quali era intessuto in oro il proprio nome. (1) Altre vesti con lettere intessute ci vengono ricordate, intorno alla metà del IV secolo, dagli inventari degli *ex-voto* nel santuario ateniese di Artemide Brauronia. Uno di essi parla di una donna (Kallippe) che aveva donato alla dea un piccolo chitone variopinto con « lettere intessute » (γράμματα ἐνυφασμένα) e di un'altra donna (Lysò) che aveva dedicato nel santuario un mantello impreziosito, come le vesti di Zeusi, da lettere d'oro. (2) D'altra parte, si ricorda che una fedele (Mnesistrate) aveva donato alla dea un piccolo chitone « senza lettere » (ἀν[ɛπ]ίγραφον), (3) segno, appunto, che altre vesti erano arricchite da iscrizioni. Il medesimo aggettivo ricorre poi in un'epigrafe di Tanagra databile alla seconda metà del III secolo av. Cr., nella quale si allude a vesti donate dalle donne locali a Demetra e a Cora, vesti di cui alcune erano ἀνεπίγραφα, mentre altre, evidentemente, erano iscritte. (4) Si può anche ricordare, per l'età imperiale romana, il mito di Filomela che invia alla sorella Procne, intessuto in un peplo, il racconto delle proprie dolorose vicende. Apollodoro, che ci tramanda questo mito, (5) non precisa se la storia di Filomela fosse espressa con figure o con la scrittura. Certo però l'uso delle iscrizioni intessute non era ignoto nell'epoca in cui il mito si formò. (6)

Parlando dei materiali di scrittura di cui i Greci disponevano, non si può fare a meno di ricordare due altri materiali molto comunemente usati nell'antica Grecia; la pelle e il papiro. Bisogna ricordarli, anche se — a rigore — essi non interessano direttamente il campo vero e proprio degli epigrafisti.

L'uso di scrivere sulla pelle venne, come sembra, tramandato ai Greci dai Fenici, i quali erano anche, evidentemente, gli importatori di quel materiale.

accompagnate da epigrafi esplicative (P. FRIEDLÄNDER, *Documents of Dying Paganism*, Berkeley – Los Angeles 1945, pp. 1–26, tavola nel frontespizio; cfr. G. MANGANARO, in *Arch. class.*, 12 (1960), pp. 189–207, tav. 61, 1). Per altri tessuti con epigrafi greche del IV e del V secolo, cfr. A. F. KENDRICK, *Victoria and Albert Museum, Catalogue of Textiles from Burying-Grounds in Egypt*, I, London 1920, pp. 24, 62 s., nn. 51–53, tavv. 12, 14; ID., *op. cit.*, II, London 1921, p. 19, nn. 329–331, tav. 11; H. SEYRIG – L. ROBERT, in *Cahiers archéologiques*, 8 (1956), pp. 27–36.

(1) PLINIUS, *Nat. hist.*, 35, 62.

(2) *IG*, II/III² 1514, ll. 7–9; 1515, ll. 2 s.; 1529, ll. 13 s.

(3) *IG*, II/III² 1514, ll. 28 s.

(4) TH. REINACH, in *Rev. Ét. Gr.*, 12 (1899), pp. 53–115, B 43, 46, 50. Cfr. anche *IG*, VII 2421 (= TH. REINACH, *op. cit.*, p. 65, nota 3), ll. 4 s.

(5) APOLLODORUS, *Bibl.*, 3, 14, 8.

(6) È possibile che accanto alle epigrafi intessute ci fossero anche epigrafi ricamate.

È certo, comungue, che quell'uso fu, in Grecia, antichissimo. Erodoto ci attesta che gli Ioni adoperavano in tempi remoti pelli di capra e di pecora come materiale di scrittura, e che giunsero ad applicare il nome di « pelli » (διφθέραι) ai papiri (βύβλοι), che essi con le pelli avevano vantaggiosamente sostituiti. Aggiunge poi che ai suoi tempi molti dei barbari scrivevano su pelli. [1] D'altra parte, già nella prima metà del VII secolo av. Cr. Archiloco ricorda, in un suo frammento, l'uso spartano di mandare segreti messaggi militari col sistema della σκυτάλη. [2] E la σκυτάλη era appunto un pezzo di pelle che portava scritto il messaggio, e che veniva avvolto intorno alla cima di un bastone. Si sa poi, da un frammento di Euripide, che i più antichi oracoli di Apollo erano scritti ad inchiostro sulle pelli (διφθέραι μελεγγραφεῖς). [3] Si può ritenere, insomma, che l'uso della pelle come materiale di scrittura fosse in Grecia molto antico e molto comune. [4] Purtroppo nessun esemplare di scritti su pelle ci è finora pervenuto dal mondo greco. È però possibile che ci sia giunto un riflesso di quell'antico uso di scrittura. Lilian H. Jeffery [5] pensa infatti, e forse non a torto, che nel *ductus* fluido e leggero di certe iscrizioni su pietra della Ionia asiatica (per esempio, nelle famose dediche di Cheramyes alla Era di Samo) [6] si possa ravvisare l'abitudine degli Ioni alla scrittura su pelle.

Le iscrizioni su papiro rientrano, come ho già spiegato, [7] nell'àmbito di un'altra disciplina: la papirologia. Qui però non sarà inutile dire qualche cosa, come della pelle, così anche del papiro.

L'uso della scrittura su papiro è parimenti antichissimo nel mondo greco. I preziosi fogli venivano, com'è noto, ricavati da una pianta che vegetava lussureggiante nella valle del Nilo. Ma da principio i Greci non li ricevettero direttamente dall'Egitto. Li ebbero, come al solito, per il tramite dei Fenici, tanto è vero che il nome greco del papiro (βύβλος) — un nome che già Eschilo conosce [8] — porta in sé con evidenza indiscutibile il nome di una insigne città fenicia, cioè di Biblo. Solo più tardi, alla fine del VII secolo av. Cr., quando la fondazione milesia di Naucrati sul Delta del Nilo aprì l'Egitto al

(1) Herodotus, 5, 58.

(2) Archilochus, fr. 81 (Diehl).

(3) Euripides, fr. 627 (Nauck).

(4) Cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 57 s.; Id., pr. A. J. B. Wace – F. H. Stubbings, *A Companion to Homer*, London 1962, pp. 556–558.

(5) In *Local Scripts*, p. 57.

(6) E. Buschor, *Altsamische Standbilder*, I, Berlin 1934, pp. 25 s., figg. 86–89, 107 (L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 328 s., tav. 63, n. 4); E. Buschor, *op. cit.*, IV, Berlin 1960, p. 67, figg. 262–263; V, Berlin 1961, pp. 82–84, figg. 341–344. V. sopra, p. 432 e nota 3.

(7) V. sopra, p. 3.

(8) Aeschylus, *Suppl.*, 947.

commercio greco, il papiro venne ai Greci direttamente dall'Egitto.[1] Questo materiale ebbe, come ho detto, largo uso in Grecia, ma la sua deperibilità fece sì che i moltissimi scritti su papiro andassero perduti. Una vera eccezione può essere considerato il papiro rinvenuto nel 1962 a Dervèni presso Salonicco, dentro una tomba. Esso appartiene alla metà circa del IV secolo av. Cr., ed è certamente — finora — uno dei più antichi esempii di papiri scritti in greco e l'unico restituitoci dal suolo della Grecia vera e propria.[2] Si può infine esprimere, per la scrittura su papiro, un'osservazione analoga a quella già espressa per la scrittura su pelle: che, cioè, certe iscrizioni su pietra tradiscono molto probabilmente l'uso della scrittura su papiro.

Tale sembra essere il caso di una stele di Gaza (*fig. 227*) databile al III secolo av. Cr. e contenente un epigramma sepolcrale relativo ad un Cretese che, partito dall'isola natale, si era stabilito in quella lontana località del l'Asia.[3] Come giustamente rilevò Werner Peek, l'epigrafe, incisa non senza eleganza da mano sicura, produce in chi la guarda l'impressione di una scrittura su papiro « tradotta » su pietra.

Monumenti iscritti riutilizzati

Per quanto riguarda le iscrizioni su pietra e su metallo, accadde talvolta che lapidi o bronzi o piombi iscritti venissero riutilizzati in un secondo momento per far posto ad altre epigrafi. Motivo della riutilizzazione fu, di regola, il desiderio di risparmio. Si volle, insomma, mettere a profitto per nuovi testi il materiale di epigrafi divenute ormai inattuali ed inutili o, forse, addirittura inopportune. In questi casi, l'epigrafe più antica venne abitualmente cancellata; qualche volta però la lapide o la tabella di metallo furono iscritte nella faccia opposta, o capovolte e iscritte di nuovo, senza che ci si desse cura di eliminare il testo primitivo.[4] Spesso poi, anche se la prima epi-

(1) Cfr. T. J. Dunbabin, *The Greeks and their Eastern Neighbours*, London 1957, p. 59.

(2) E. Vanderpool, in *Amer. Journ. Arch.*, 66 (1962), p. 390, tav. 108, fig. 4. Cfr. G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 792–794. Qui, a p. 793, si ricorda un papiro della medesima epoca rinvenuto qualche anno fa a Kallatis, sul Mar Nero. Il papiro di Dervèni contiene, in 17 colonne di scrittura mutile inferiormente, un commento alla *Teogonia* orfica (cfr. S. G. Kapsomenos, in *Gnomon*, 35, 1963, pp. 222 s.; Id., in *Ἀρχ. Δελτ.*, 19, 1964, I, pp. 17–25, tavv. 12–15, cfr. pp. 276–278).

(3) W. Peek, in *Ath. Mitt.*, 57 (1932), pp. 62–66, n. 12, Beil. 9. Cfr. M. Guarducci, in *I. Cret.*, II, p. 6 (dove si cita altra bibliografia).

(4) È notissimo il caso delle dediche poste da Lucio Mummio in diversi santuari della Grecia. Quel generale romano, dopo aver abbattuto — nel 146 av. Cr. — le ultime resistenze della libertà greca, si dette ad offrire una quantità di *ex-voto* ad Olimpia, a Delfi e in altri luoghi di culto, utilizzando gli *ex-voto* che già vi si trovavano. Così che le iscrizioni dedicatorie di Lucio Mummio vennero a trovarsi accanto alle originarie iscrizioni dedicatorie, che talvolta erano molto più antiche. Per le dediche di L. Mummio, cfr. M. Guarducci, in *Rend. Pont. Acc.*, 13 (1937), pp. 54–57; G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 83 (1959), pp. 683 s. e fig. 21.

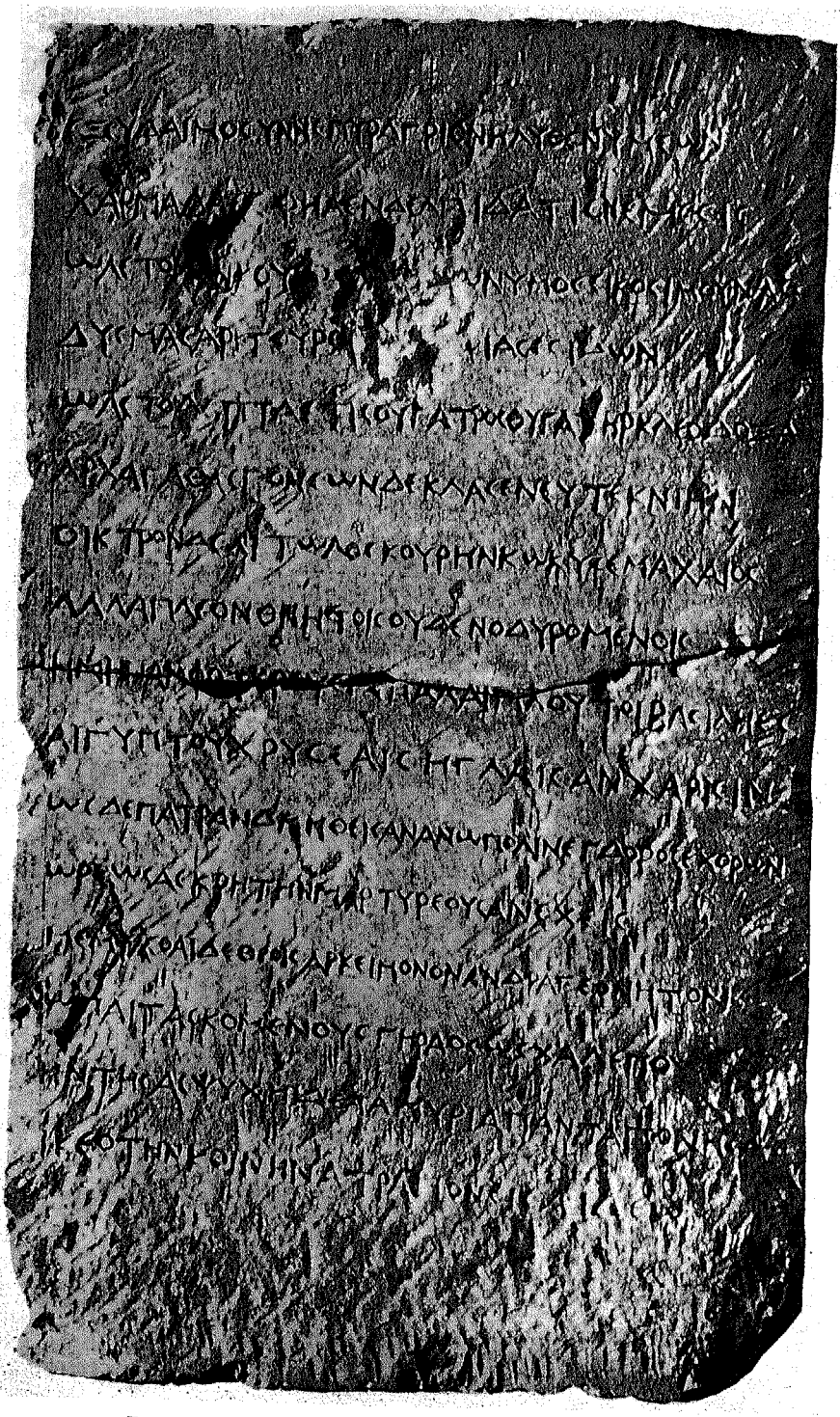


FIG. 227 – GAZA: EPIGRAFE SEPOLCRALE (III SECOLO AV. CR.)

grafe venne cancellata, la cancellatura non fu tanto radicale da impedire che sotto la nuova iscrizione si distinguessero più o meno chiaramente le tracce dell'antica.

Tale è il caso di un monumento rinvenuto a Polyrhenia nell'isola di Creta[1] (*fig. 228*). Sulla base di una statua si legge chiaramente una dedica all'imperatore Augusto:

FIG. 228 – POLYRHENIA (CRETA): BASE ISCRITTA RIUTILIZZATA

ἁ πόλις
Αὐτοκράτορα Καίσαρα Θεοῦ υἱὸν
Σεβαστόν.

« La città (dedicò la statua dell') imperatore Cesare Augusto, figlio del divo (Cesare) ».

Ma sotto questa dedica s'intravede la dedica più antica:

ἁ πόλις ἁ Πολυρηνίων ἀνέθηκε
Ἀρέα Ἀκροτάτ[ω] Λακεδαιμονίων
[βασιλέα].

« La città dei Polirenî dedicò (la statua di) Areus, figlio di Akrotatos, re dei Lacedemoni ».

Si vede dunque che in origine la base sosteneva la statua di Areus re di Sparta (309/8–265 av. Cr.) e che più tardi vi fu posta invece la statua di Augusto. La dedica primitiva fu, a sua volta, sostituita dalla nuova, ma con una cancellatura tanto sommaria da permettere che ancora si leggesse la dedica più antica.

(1) *I. Cret.*, II XXIII 12.

Non sarà inutile aggiungere, a proposito delle basi di statue onorarie riutilizzate — come qui — in epoca romana, che qualche volta si mise a profitto anche la statua primitiva, adattandola al nuovo personaggio ch'essa era chiamata a rappresentare. (1)

Ornamenti delle iscrizioni

Certe volte le iscrizioni vengono messe in evidenza da un'inquadratura artisticamente bella e piacevole. Si trovano, così, iscrizioni racchiuse o in una cornice, o in una tabella munita di anse (la *tabula ansata* dei Romani), o in uno scudo, o nei contorni più o meno capricciosi di un cartiglio. Sono, questi, motivi che appartengono di solito ad età piuttosto avanzata: ricercatezze che non si accordano né con l'austerità dell'epoca arcaica né con la raffinata semplicità dell'epoca pienamente classica, e si addicono invece al gusto dell'età ellenistico–romana.

V'è poi la tendenza ad arricchire le iscrizioni, e in particolare le iscrizioni su pietra, con veri e propri ornamenti. Questa tendenza si manifesta abbastanza spesso anche prima dell'età ellenistica, ed è abitualmente riservata alle stele. Si tratta di fregi a rilievo (più raramente a pittura), consistenti in motivi geometrici o vegetali od anche figurati, fregi che assumono maggiore o minore importanza rispetto alle iscrizioni, e vengono aggiunti o in testa ai decreti ed ai trattati (2) o, naturalmente, sulle stele votive o, con frequenza straordinaria, sulle stele sepolcrali.

Come esempio dell'importanza che l'elemento decorativo può assumere accanto all'iscrizione, fino al punto — si direbbe — da sopraffarla, può valere una stele sepolcrale di età ellenistica rinvenuta ad Apollonia nell'Illiria (3) (*fig. 229*). Il nome del defunto

Παρμενίσκος Δαμῆνος

ripetuto stranamente due volte (si tratta, forse, di nonno e nipote?), passa quasi inosservato fra l'esuberanza della decorazione: i due grifi di qua e di là dall'anfora, le due Sirene in piedi sulle rosette, il motivo di ghiande alternate con foglie di quercia, il fregio con l'Amazzonomachia e, in cima, il raffinato frontoncino da cui sporge una testa (del Sole?), coronato a sua volta dagli acroteri.

V'erano anche dei casi in cui la ricerca dell'eleganza induceva ad arricchire una lapide iscritta con ornamenti di bronzo (acroteri, borchie, rosette).

(1) Cfr. H. Blanck, *Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendenkmäler bei Griechen und Römern*, Diss. Köln 1963.

(2) Dei fregi a rilievo sui documenti di carattere pubblico tratterò nel vol. II.

(3) C. Praschniker, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 21–22 (1922–1924), coll. 129 s., fig. 47 (Beiblatt), cfr. col. 132; *SEG*, II 368.

Iscrizioni concepite come motivi ornamentali

Gli antichi Greci concepirono qualche volta le iscrizioni stesse come elementi decorativi. Quest'uso risale ad età molto antica.

Un vaso inedito rinvenuto nell'isola di Pithekussa (odierna Ischia), proprio nella stessa tomba da cui uscì la celebre coppa « di Nestore »,[1] offre, a mio giudizio, il più antico documento di questo genere. Si tratta di un cratere importato dalle Cicladi o da altra zona ancora più orientale del mondo greco, il quale appartiene, come dice il luogo stesso del suo rinvenimento, alla seconda metà dell'VIII secolo av. Cr. Sul piede di questo cratere è dipinta una breve serie di lettere di tipo molto arcaico, le quali sembrano essere state concepite dall'artefice alla stessa stregua dei « denti di lupo » e delle stelle che decorano l'oggetto.[2]

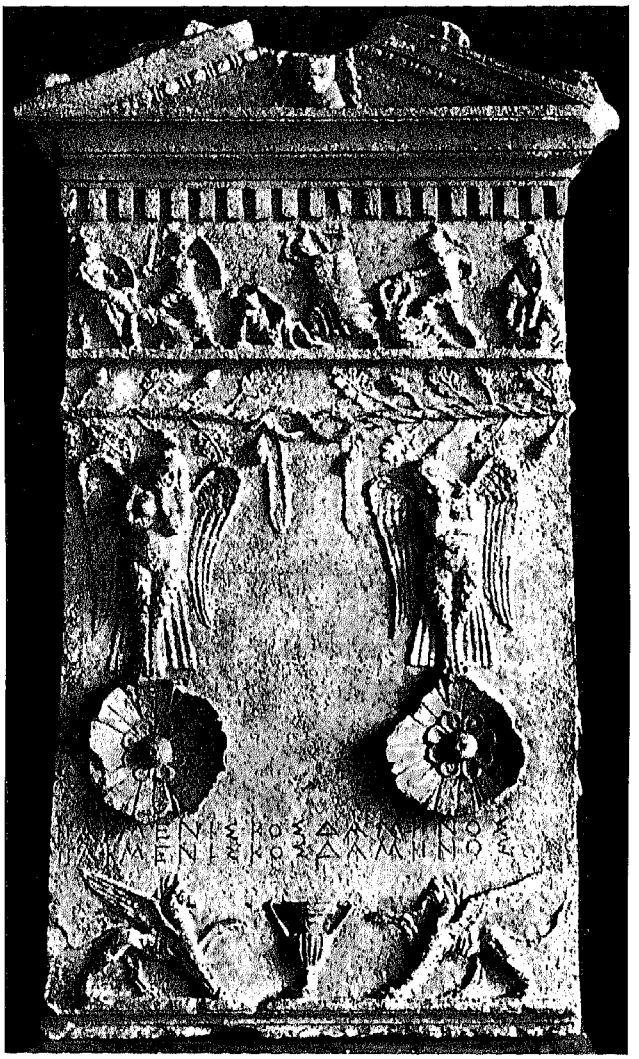


Fig. 229 – Apollonia (Illiria): stele sepolcrale (età ellenistica)

Di un secolo più recente è un esempio restituitoci da una tomba di Ialiso nell'isola di Rodi[3] (*fig. 230*). È una *lekythos* ionica ispirata da modelli corinzî e databile alla

(1) V. sopra, pp. 226 s. (Eubea, n. 6).

(2) Debbo la conoscenza di questo documento alla cortesia del dott. Giorgio Buchner.

(3) G. Jacopi, in *Clara Rhodos*, 3 (1929), pp. 38 s., figg. 22, a sinistra, 23 (qui riprodotta); cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, p. 347.

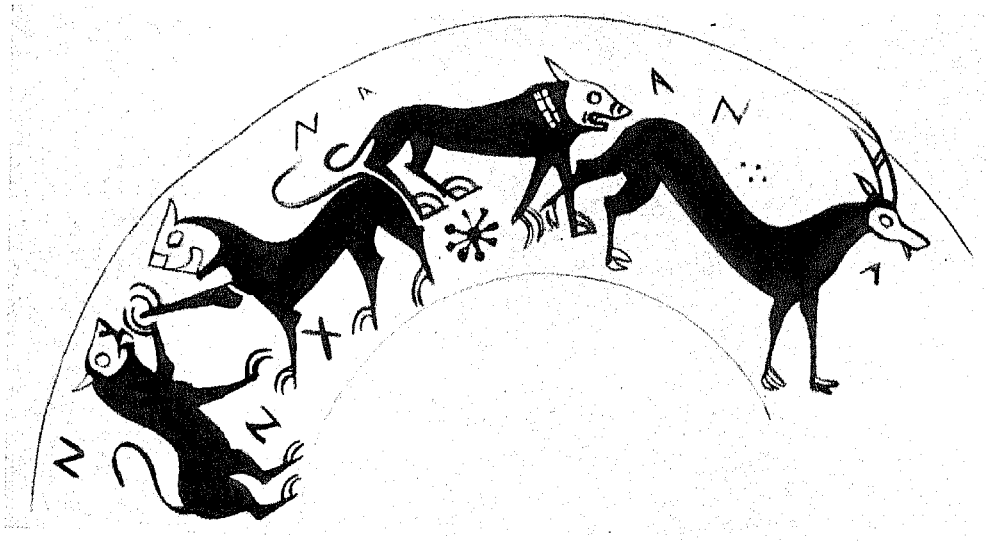


FIG. 230 – RODI: LEKYTHOS IONICA (SECONDA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

seconda metà del VII secolo av. Cr. Il fondo della scena, in cui si muovono figure di animali a quattro zampe ma non definibili con assoluta esattezza, è cosparso di segni alfabetici (A e A e A, *N*, X), che hanno certamente valore decorativo, come lo hanno la rosetta a otto pistilli e il gruppo di quattro punti.

Quando verrò a parlare delle iscrizioni degli artisti, avrò più volte l'occasione di ricordare iscrizioni prive di senso dipinte dai ceramisti sui vasi da essi creati.[1] In tutti codesti casi le iscrizioni furono evidentemente concepite come elementi decorativi.

Un'altra epigrafe priva di senso, non dipinta ma incisa, ci appare sul coccio di un vaso votivo del V o del IV secolo av. Cr. rinvenuto sull'acropoli di Sparta, nel santuario di Atena Chalkioikos[2] (*fig. 231*). L'epigrafe consiste in una fila di otto K sormontata da un grande H. Pubblicando l'epigrafe, Arthur M. Woodward espresse l'opinione che il donatore del vaso, una persona ignorante, avesse voluto scrivere qualche cosa sull'*ex-voto*, anche se le lettere da lui scritte non davano senso. Io vorrei un po' ridurre quest'accusa d'ignoranza, ammettendo che il donatore, o chi per lui, intendesse usare quella fila di letterine uguali a scopo decorativo.

Fra le iscrizioni greche (e anche fra le iscrizioni latine) s'incontrano spesso serie alfabetiche. In alcuni casi si tratta, evidentemente, di « esercitazioni » scarabocchiate alla meglio, quasi per ammazzare il tempo; ma in altri è indiscutibile, da parte di chi scrisse, un certo impegno, e quindi uno

(1) Nel vol. III.

(2) A. M. WOODWARD, in *Annual Brit. School Athens*, 30 (1928–1930), pp. 247 s., fig. 4, n. 5.

FIG. 231 – SPARTA (ACROPOLI): COCCIO DI VASO VOTIVO (V O IV SECOLO AV. CR.)

scopo preciso. Alcune volte si tratta di uno scopo didattico, come, ad esempio, sulla famosa tavoletta eburnea di Marsiliana d'Albegna, dove le lettere dell'alfabeto cumano, incise nel bordo superiore della tavoletta, dovevano servire da modello a chi scriveva sulla cera spalmata nel piano della tavoletta stessa. (1) Altre volte lo scopo fu probabilmente religioso, in relazione al valore profilattico — che talora sconfinò addirittura nel campo della magia — attribuito dagli antichi alla scrittura in genere e all'alfabeto in ispecie. (2) Ma certe altre volte sembra non si possa esitare a riconoscere nelle serie alfabetiche un valore o esclusivamente o, almeno, principalmente decorativo. Di questo genere sono — a quanto sembra — due serie alfabetiche da me prese in esame per illustrare rispettivamente l'alfabeto acheo di Metaponto e l'alfabeto ionico di Samo.

La prima (*figg. 17 a–b*) è dipinta sulla spalla di un vaso a vernice nera che fu trovato in una tomba e sembra databile all'inizio del V sec. av. Cr. (3) Il vaso, come si vede, è privo di qualsiasi decorazione di altro genere, sì da indurre a ritenere che quella fila di lettere ne costituisse, nell'intenzione dell'artigiano, l'unico ornamento. La seconda serie alfabetica a cui alludo (*fig. 119*), molto più antica (ci si aggira intorno al 660 av. Cr.), è graffita su di un modesto vasetto rinvenuto nel più insigne santuario di Samo, lo Heraion. (4) Essa deve probabilmente la sua esistenza a un duplice scopo del dedicante (o dell'artefice): decorare e, insieme, esibire la propria familiarità con le lettere dell'alfabeto, familiarità di cui in quell'epoca non molti — forse — potevano vantarsi.

A questi due esempi mi piace, qui, di aggiungerne un altro, in cui l'intento decorativo è quanto mai evidente. Si tratta di una coppa rinvenuta in una ignota località della Beozia ed ora conservata nel Museo Nazionale di Atene. (5) Databile alla seconda metà del V secolo av. Cr., questa coppa presenta all'esterno, da una parte e dall'altra, fra le due anse, due serie alfabetiche disposte rispettivamente su due righe. Le lettere, dipinte prima della

(1) V. sopra, pp. 228 s. (EUBEA, n. 7).

(2) Cfr. F. DORNSEIFF, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, 2ª ed., Leipzig–Berlin 1925, *passim*. Del valore profilattico e magico della scrittura tratterò nel vol. III.

(3) V. sopra, pp. 115 ss. (ACAIA, n. 7).

(4) V. sopra, pp. 265 s. (IONIA ASIATICA, n. 7).

(5) E. KALINKA, in *Ath. Mitt.*, 17 (1892), pp. 101–124, tav. 6; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 94, n. 20, tav. 10.

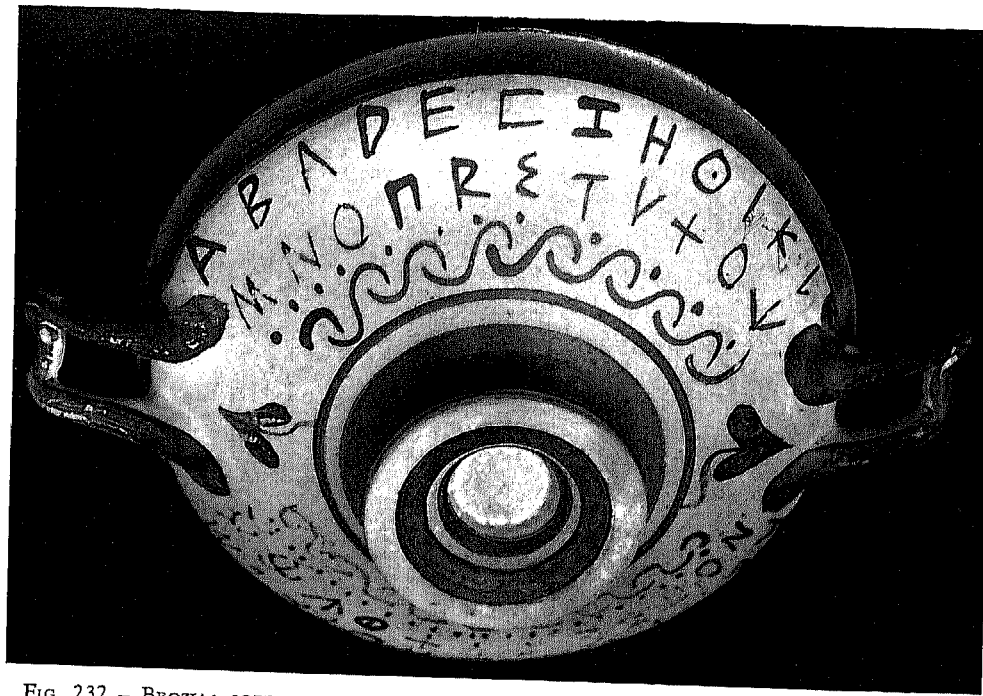


FIG. 232 – BEOZIA: COPPA CON DUE SERIE ALFABETICHE (SECONDA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

cottura del vaso, spiccano in colore bruno sul fondo chiaro dell'argilla. Esse rispondono, evidentemente, ad un'esigenza decorativa. Basta infatti un semplice sguardo alla fotografia che qui ne presento (*fig. 232*) per accorgersi che l'artigiano le considerò alla medesima stregua della fila di punti e dell'ornato a sommaria treccia che si trovano sotto di esse, non che delle due foglie d'edera che si ergono a riempire piacevolmente i due vuoti rimasti sotto le anse.

RELAZIONE TRA L'EPIGRAFE E IL MONUMENTO CHE LA RECA

In un interessante articolo di molti anni fa, Paul Jacobstahl ha dimostrato che spesso gli antichi Greci furono sensibili all'esigenza artistica di accordare armoniosamente l'epigrafe all'oggetto che la reca ed agli ornamenti che, in certi casi, l'arricchiscono.[1] Bisogna però riconoscere che molto più spesso, e soprattutto nell'età arcaica, l'iscrizione venne concepita come indipendente dall'oggetto su cui si trova. Basti l'esempio, già illustrato, del bel monumento sepolcrale rinvenuto a Corcira e databile all'inizio del VI secolo av. Cr.: una colonnetta dorica, il cui abaco presenta l'iscrizione — scolpita in senso retrogrado — non già in mezzo alla superficie della pietra, come sarebbe

(1) P. JACOBSTHAL, in *Χάριτες F. Leo*, Berlin 1911, pp. 453–465, tavv. 1–6.

naturale, ma vicinissima al margine superiore[1] (*fig. 53*).

Certe volte l'epigrafe doveva essere incisa in una colonna scanalata, e allora era comodo e naturale che le righe di scrittura venissero comprese nelle scanalature della colonna stessa. Un esempio di questo genere è la cosiddetta colonna Naniana, che ho illustrata parlando dell'alfabeto arcaico di Melo.[2] Qui voglio aggiungere un altro esempio assai cospicuo, rinvenuto sull'Acropoli di Atene e databile verso la fine del VI secolo av. Cr. Si tratta di una colonnetta di marmo pentelico, che presenta, in due delle sue scanalature, la dedica della donatrice, di nome Iphidike, e la firma dello scultore — il celebre Archermos di Chio — il quale aveva eseguito l'*ex-voto* sostenuto dalla colonna stessa[3] (*fig. 233*).

FIG. 233 – ATENE: DEDICA DI IPHIDIKE (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

(1) V. sopra, pp. 178 ss. (CORINTO, n. 6). Altri esempi molto significativi di epigrafi asimmetricamente disposte sulla pietra sono, in Attica, la dedica del celebre « Moscoforo » databile alla prima metà del VI secolo av. Cr. (*IG*, I² 469; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 72, n. 17, tav. 2; cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, N. S. 3–5, 1941–1943, pp. 115–118, n. I), e quella della base di Leagros nel recinto dei Dodici dèi, che può essere attribuita al 485 circa (B. D. MERITT, in *Hesperia*, 5, 1936, pp. 358 s., n. 2; cfr. M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 128–133, n. IV). Ma l'elenco potrebbe essere di molto allungato.

(2) V. sopra, pp. 323 s. (MELO, n. 1).

(3) *IG*, I² 487; J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 6, n. 14. Altri esempi di questo tipo sono: A. E. RAUBITSCHEK, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949, pp. 8–28, nn. 4–22 (il n. 3 è la dedica di Iphidike). Fuori di Atene si possono citare (oltre la « colonna Naniana »): *IG*, IV 510 *b* (Heraion di Argo; qui le lettere corrono in senso orizzontale, disposte a coppie nelle scanalature); *IG*, V 2, 261 (Mantinea); *Amer. Journ. Arch.*, 2 (1886), pp. 267–285 (Assos); *I. Olympia*, n. 272 (dedica di Melî ad Olimpia), ecc.

II. – TECNICA DI SCRITTURA

Iscrizioni su pietra [1]

Incisione delle epigrafi.

Per incidere le iscrizioni nella pietra, gli artigiani greci si servivano di arnesi vari, alcuni dei quali erano certamente i medesimi ch'essi adoperavano per scolpire le statue ed i rilievi. [2] L'antichità ci ha tramandato alcuni nomi di codesti arnesi; nomi, peraltro, il cui significato sembra essere stato, nell'antichità stessa, un po' oscillante. Enumero qui i principali di quei nomi, aggiungendo via via i termini italiani che, o certamente o probabilmente, li traducono:

κολαπτήρ = scalpello [3]
σφῦρα = martello
σμίλη = scalpello sottile (?)
τρύπανον = trapano
τόρνος = compasso (o stampo rotondo)
στάθμη = squadra
κανών = regolo

L'arnese più familiare agli artigiani delle epigrafi su pietra fu certamente lo scalpello (κολαπτήρ), il quale, battuto dal martello (σφῦρα), produceva i solchi delle lettere. L'importanza del κολαπτήρ è indicata anche dal fatto che il verbo — formato sul medesimo tema — κολάπτειν o ἐγκολάπτειν (donde il sostantivo ἐγκόλαψις) era quello comunemente usato dai Greci per esprimere, in genere, l'azione dell'incidere un'epigrafe. Il sostantivo κολαπτήρ dette poi luogo, a sua volta, al verbo διακολαπτηρίζειν, variante di ἐγκολάπτειν. [4] Naturalmente

(1) Per la tecnica delle iscrizioni su pietra, desidero citare le assennate e meditate pagine di G. Susini, *Il lapicida romano*, Bologna 1966. Esse riguardano in particolare l'epigrafia latina, ma possono essere applicate, sotto alcuni aspetti, anche all'epigrafia greca.

(2) Cfr. U. K. Duncan, in *Annual Brit. School Athens*, 56 (1961), pp. 179–181. Questo articolo riguarda specialmente la tecnica degli scalpellini attici del VI e del V secolo av. Cr. Sugli scalpellini attici v. anche C. G. Higgins – W. K. Pritchett, in *Amer. Journ. Arch.*, 69 (1965), pp. 367–371.

(3) H. Blümner (*Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, II, Leipzig 1879, p. 211, e III, Leipzig 1884, pp. 93, 195) inclina a considerare il κολαπτήρ come il martello con cui l'artigiano batte sullo scalpello, ma, evidentemente, a torto (cfr. H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1960, pp. 896 s., s. v. κολάπτω). Al termine κολαπτήρ dànno giustamente il valore di « scalpello » (= ingl. « chisel ») anche C. G. Higgins e W. K. Pritchett (*op. cit.*, p. 367, nota 4).

(4) Il sostantivo κολαπτήρ e il verbo διακολαπτηρίζειν ricorrono in un'epigrafe beotica di Lebadea, databile fra il 175 e il 172 av. Cr., che avrò altre volte l'occasione di citare (*IG*, VII 3073 [= W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 972], ll. 132 e 185). Per il sostantivo κολαπτήρ, cfr. l'epigrafe di Delo *IG*, XI 2, 224 B 31 (269 av. Cr.).

ci saranno stati scalpelli di varia grossezza e di varia larghezza, fra i quali l'artigiano avrà scelto, a seconda della maggiore o minore durezza della pietra e della maggiore o minore dimensione delle lettere che dovevano essere incise.

Uno scalpello per le incisioni più minute e per le opere di rifinitura sembra essere stata la σμίλη.[1]

Il τρύπανον serviva soprattutto a incidere i fori dei segni divisorî.[2]

L'innegabile difficoltà d'incidere con lo scalpello le lettere tonde, e in generale i tratti curvi, suggerì talvolta l'espediente di ricorrere ad una serie di punti, che potevano poi essere collegati da lineette. Un bell'esempio di questo fenomeno ci è offerto dall'iscrizione di una celebre stele sepolcrale attica (la cosiddetta stele dei due fratelli) databile intorno al 540 av. Cr. ed oggi conservata nel Metropolitan Museum di New York[3] (*fig. 234*). A un certo momento però la difficoltà venne brillantemente superata, per le lettere tonde, dall'uso di un apposito strumento, il τόρνος. Questo poteva essere, a seconda dei casi, o un compasso tagliente, o uno stampo rotondo ugualmente tagliente. Si escogitò anche, talvolta, l'uso di stampi a semicerchio per esprimere, ad esempio, la curva nell'occhiello del *rho* (P).[4]

Naturalmente anche la σμίλη, il τρύπανον e il τόρνος saranno stati di varie dimensioni.

La στάθμη e il κανών, cioè la squadra ed il regolo, dimostravano invece la propria utilità per disporre armonicamente un testo nella superficie della pietra e specialmente per tracciare quelle righe che servivano al perfetto allineamento delle lettere.

Oltre gli strumenti che ho enumerati, gli artigiani ne avranno adoperati, a seconda dei casi, anche altri:[5] punte, punteruoli, coltelli, coltellini di forma rettilinea e curva; e, forse, una specie di rastrello tagliente — la gradina —

(1) Per la σμίλη, cfr. H. Blümner, *op. cit.*, II, pp. 212 s.; É. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 2ª ed., Heidelberg–Paris 1923, pp. 885 s., s. v. σμίλη. V. anche C. G. Higgins – W. K. Pritchett, *op. cit.*, p. 367.

(2) Per il τρύπανον, cfr. W. K. Pritchett, in *Hesperia*, 25 (1956), p. 305.

(3) S. Casson, in *Amer. Journ. Arch.*, 39 (1935), p. 516, fig. 5. Per la stele stessa, cfr. G. M. A. Richter, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961, pp. 27–29, n. 37; e le mie osservazioni sull'epigrafe (*ibid.*, pp. 159 s., 165). In questa epigrafe anche alcuni dei tratti rettilinei furono eseguiti dapprima a punteggiatura e poi ripassati con un solco deciso (A, I, L). L'uso delle lettere tonde espresse a punti collegati fra loro si ritrova anche in una ben conosciuta epigrafe di Chio databile alla prima metà del VI secolo av. Cr. (U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Nordionische Steine*, Berlin 1909 [= *Abhandl. Preuss. Akad. Wiss.*, 1909, n. 2], pp. 64–71, n. 25, tav. 2; L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 336 s., n. 41, tav. 65). Per la tecnica seguìta nell'incidere le lettere tonde, cfr. anche A. E. Raubitschek, in *Amer. Journ. Arch.*, 55 (1951), pp. 343 s., tavv. 35–37. Qualche volta, ma molto di rado, la tecnica della « punteggiatura » venne usata per tutta intera un'iscrizione su pietra.

(4) Per il τρύπανον e il τόρνος, cfr. H. Blümner, *op. cit.*, II, pp. 222, 355; II, pp. 36, 214, 231, 331 s.

(5) Così affermano, con ragione, anche C. G. Higgins e W. K. Pritchett (*op. cit.*, p. 368).

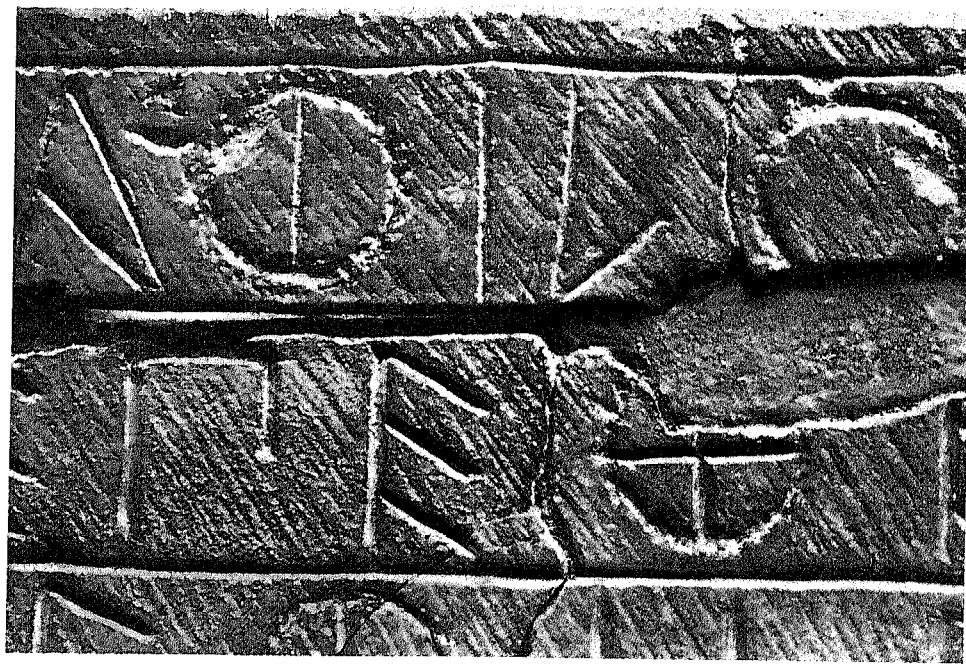


FIG. 234 – ATENE: STELE «DEI DUE FRATELLI» (CIRCA 540 AV. CR.)
(da *Amer. Journ. Arch.*, 39, 1935, p. 516, fig. 5)

che avrà servito a produrre, quando era necessario, simmetriche striature sulla superficie della pietra. A tali arnesi si aggiungevano poi sia la pomice, destinata a levigare la pietra prima dell'incisione dell'epigrafe e dopo di essa, sia i colori, i pennelli, ed altri strumenti propri dell'arte pittoria, onde tracciare, come subito spiegherò, il testo dell'epigrafe prima dell'incisione e ravvivare poi le lettere già incise.

Di solito il solco dell'incisione presenta, nelle epigrafi greche, una sezione curva, ma nell'età imperiale romana si manifesta anche in Grecia l'uso latino del solco a sezione angolare, uso che nella penisola italica aveva cominciato ad affermarsi nel corso del II secolo av. Cr.[1] Nell'età imperiale, poi, compare anche in Grecia un altro fenomeno che nell'Italia è attestato fin dalla metà circa del I secolo av. Cr.: la tendenza, cioè, a variare la larghezza e la profondità dei solchi delle lettere, in modo da conferire alle lettere stesse una specie di chiaroscuro (in inglese, *shading*, ossia « ombreggiatura »). [2]

L'antichità greca non ci ha tramandato, ch'io sappia, né esemplari degli arnesi che costituivano l'attrezzatura degli scalpellini né immagini figurate

(1) Cfr. G. SUSINI, *op. cit.*, pp. 40 s.

(2) Cfr. J. S. e A. E. GORDON, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957, pp. 79–89.

che chiaramente li rappresentino.[1] Alcuni monumenti ci restano invece per l'antichità romana, e non è illecito ricorrere ad essi, perché si sa che presso Greci e Romani gli attrezzi di quel genere furono praticamente i medesimi. Uno dei monumenti più istruttivi per quanto riguarda la tecnica dei lapidarî è il rilievo esistente sulla faccia destra di un cippo funerario databile al II secolo d. Cr., ed oggi conservato nel Museo Capitolino[2] (*fig. 235*). Questo cippo, noto già dal XVI secolo, presenta nella faccia anteriore due epitafi posti da un tale Cn. Cossutius Agathangelus rispettivamente alla moglie e ad un fratello. Il dedicante e i suoi congiunti appartenevano certamente ad una famiglia di scalpellini: lo dimostra il rilievo che adorna la faccia destra del cippo. In esso si vedono infatti un regolo (*regula*), una squadra (*norma*), uno scalpello (*scalprum* o *celtes*), un martello (*malleus*), un compasso diritto (*circinus rectus*) ed uno arcuato (*circinus incurvus*), una livella o archipènzolo (*libella cum perpendiculo*). Sono circa i medesimi strumenti che ho ricordati per i Greci: manca soltanto la σμίλη, e vi sono in più il compasso arcuato e la livella.

Fra le innumerevoli iscrizioni greche a noi pervenute, alcune (l'ho già rilevato)[3] sono scritte più o meno rozzamente su pareti di roccia. Per incidere queste epigrafi, che non avevano alcuna pretesa, si usavano evidentemente arnesi di fortuna. Non era poi necessaria per esse alcuna preparazione, e le lettere venivano scritte alla meglio, senza eccessivi riguardi per la simmetria.

Per le altre epigrafi, di maggiore impegno, era generalmente ritenuta necessaria una preparazione. Questa consisteva sia nel prodigare le necessarie cure alla lapide stessa (squadratura, levigatura, ecc.) sia nel disegnare (γράφειν) in precedenza l'epigrafe col pennello. Il preliminare disegno dell'epigrafe veniva eseguito, abitualmente, dal medesimo artefice che poi incideva le lettere.[4]

(1) Nella grotta di Vàri sul monte Imetto, nella quale per lunghi secoli furono venerate le Ninfe insieme con Pan e con Apollo, esiste una strana immagine scolpita nella roccia: una figura di uomo rappresentato a grandezza naturale, che regge nella mano destra una specie di martello con una estremità acuminata e nella mano sinistra una squadra. È molto probabile che questa immagine sia il sommario ritratto di un certo Archedamos di Tera, che all'inizio del V secolo av. Cr. si rese oltremodo benemerito dei culti locali e lasciò sulle pareti della grotta varie iscrizioni in prosa e in versi (*IG*, I² 784–788). Gli arnesi che il presunto Archedamos tiene in mano sembrano però riferirsi più all'opera da lui compiuta per spianare le pareti della grotta (cfr. *IG*, I² 788, ll. 4–6: τἄντρον ἐξηργάξατο) che non alla sua attività di artefice delle iscrizioni. Per la figura del presunto Archedamos, cfr. Ch. H. Weller, in *Amer. Journ. Arch.*, 7 (1903), pp. 270–273, figg. 5–6; S. Casson, in *Journ. Hell. Stud.*, 50 (1930), pp. 316 s., fig. 2; N. Himmelmann–Wildschütz, *Θεόλιπτος*, Marburg–Lahn 1957, p. 9, fig. 2.

(2) *CIL*, VI 16534 *a–b*; H. Stuart Jones, *The Sculptures of the Museo Capitolino*, Oxford 1912, p. 73, n. 3, tav. 15 (in alto a sinistra). Cfr. F. Frigerio, *Antichi strumenti tecnici*, Como 1933, pp. 31 s.

(3) V. sopra, p. 429.

(4) Cfr. le giuste osservazioni di L. Robert, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1955, pp. 209 s.

FIG. 235 – ROMA: CIPPO DEI COSSUTII (II SECOLO D. CR.)

Accadeva però che qualche volta l'artigiano dimenticasse di ripassare con lo scalpello alcuni tratti di lettere o addirittura alcune lettere, ed è questo il motivo per cui, sparito il disegno, certe iscrizioni ci appaiono, oggi, errate o manchevoli. (1)

Coloritura delle lettere.

Dopo essere state incise, le iscrizioni venivano generalmente ravvivate dal colore, e di questo colore restano talvolta — nelle epigrafi che sono giunte fino a noi — tracce molto evidenti.

È probabile che il lavoro di coloritura fosse eseguito, almeno il più delle volte, dal medesimo artefice che aveva inciso l'epigrafe. Si può citare, a questo proposito, un'iscrizione di Delo del 279 av. Cr., dalla quale risulta che la stessa persona (un tale Deinomenes) aveva inciso l'iscrizione e colorito una statua di Dioniso. (2) Si trattava dunque di uno scalpellino che sapeva maneggiare anche il pennello, ed è logico che questa sua abilità gli consentisse di colorire egli stesso le lettere da lui scolpite.

Le iscrizioni venivano colorite o integralmente o soltanto in alcune loro parti degne di risalto; per esempio nei numeri. (3)

I colori usati erano: per lo più il rosso, qualche volta l'azzurro, assai raramente il verde, il giallo, il nero. Rosso e azzurro, i colori prediletti dai Greci, venivano talora usati alternativamente per le singole righe di scrittura. (4) In casi del tutto eccezionali, quando si trattava di un testo di speciale riguardo, ci si serviva dell'oro. Sappiamo così che l'ode composta da Pindaro per esaltare Diagoras di Rodi, vincitore — nel 464 av. Cr. — ad Olimpia nel pugilato, fu trascritta nel santuario di Atena Lindia in lettere d'oro: (5) dove

(1) V. sopra, p. 154, nota 1.

(2) *IG*, XI 2, 161, ll. 90, 118. Cfr. Th. Homolle, in *Bull. Corr. Hell.*, 14 (1890), pp. 503 s.; L. Robert, *op. cit.*, p. 217.

(3) Cfr. A. Wilhelm, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, p. 240, nota 5; L. Robert, *op. cit.*, p. 211 e nota 3.

(4) Così, il celebre decreto ateniese per Salamina (*IG*, I² 1). Altri esempi sono citati da L. Robert, *op. cit.*, p. 211 e nota 2. Per il giallo e il verde, cfr. W. Larfeld, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, Leipzig 1907, pp. 205–207. Per il rosso e il nero in Egitto, vedi P. M. Fraser, in *Journ. Egypt. Arch.*, 38 (1952), p. 65 e nota 2. A proposito del rosso, non sarà inutile ricordare che Atene si era assicurata il monopolio del minio (μίλτος) prodotto nell'isola di Ceo (cfr. *IG*, II/III² 1128; M. N. Tod, *Greek Histor. Inscr.*, II, Oxford 1948, n. 162. Si tratta di una serie di decreti di poco anteriori alla metà del IV secolo av. Cr., coi quali le varie città di Ceo sanzionano il privilegio di Atene).

(5) La notizia ci è stata tramandata da Gorgon, storico rodio del II secolo av. Cr. (inizio dello scolio a Pindarus, *Ol.* 7, ed. Drachmann, I, Lipsiae 1903, p. 195, 13–14 = F. Jacoby, *F. Gr. Hist.*, III B, n. 515, p. 490, *18): ταύτην τὴν ὠιδὴν ἀνακεῖσθαί φησι Γόργων ἐν τῶι τῆς Λινδίας Ἀθηναίας ἱερῶι χρυσοῖς γράμμασιν.

sembra doversi pensare ad una stele di marmo con lettere incise e poi dorate. (1)

Certe iscrizioni a noi pervenute attestano che la coloritura delle epigrafi era chiamata ἔγκαυσις. (2) È il medesimo termine col quale i Greci indicavano una caratteristica tecnica di pittura, quella che noi definiamo per l'appunto « encausto ». Il procedimento di codesta tecnica non è ben chiaro in tutti i suoi particolari; sembra però assodato che vi entrassero la cera e, come dice la parola stessa ἔγκαυσις (da ἐγκαίειν), l'azione del fuoco. (3) Per quanto riguarda le iscrizioni, la ipotesi più probabile è che il colore venisse stemperato nella cera bollente e, dopo l'aggiunta di materie adesive (colla o pece), applicato col pennello ai solchi delle lettere. (4)

Linee di guida.

Il desiderio di precisione e di armonia, intimamente connaturato allo spirito greco, induceva spesso gli scalpellini a tracciare, prima dell'incisione dell'epigrafe, linee sottili che servissero di guida all'opera dello scalpello: per delimitare, cioè, sia la superficie che doveva accogliere l'iscrizione sia l'altezza delle righe entro cui le lettere dovevano essere contenute. Quando poi cominciò ad affermarsi l'uso della scrittura stoichedica, (5) si avvertì la necessità di tracciare linee di guida non soltanto in senso orizzontale ma anche in senso verticale, per far sì che ogni lettera venisse ad occupare esattamente il suo posto. La superficie destinata all'epigrafe fu pertanto suddivisa in un reticolato, talvolta a linea semplice talvolta anche a linea doppia, e le lettere vennero collocate o all'interno delle singole caselle o anche sugli incroci delle linee orizzontali con le linee verticali. (6)

Le linee di guida erano abitualmente tracciate a colore, ma qualche volta, concepite come motivo di decorazione, furono ripassate con lo scalpello. La

(1) Per un altro (probabile) esempio di iscrizione con lettere dorate, cfr. W. LARFELD, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, Leipzig 1907, p. 207.

(2) *IG*, IV² 102, l. 266 (cfr. 195), e 103, ll. 38, 64 s. (Epidauro, IV secolo av. Cr.); *IG*, VII 3073 (= W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 972), l. 11 (Lebadea, fra il 175 e il 172 av. Cr.). Quest'ultima epigrafe è già stata da me ricordata (v. sopra, p. 452, nota 4).

(3) PLINIUS (*Nat. hist.*, 35, 149) descrive tre procedimenti della tecnica dell'encausto. Cfr. O. ROSSBACH, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Enkaustik*; T. VENTURINI PAPARI, in *Enciclopedia italiana*, s. v. *Encausto*.

(4) Si tratterebbe, allora, del terzo procedimento descritto da Plinio (*loc. cit.*): *hoc tertium accessit resolutis igni ceris penicillo utendi, quae pictura navibus nec sole nec sale ventisve corrumpitur*. La coloritura doveva risultare, in questo terzo procedimento, assai resistente, se, applicata ad alcune parti delle navi, poteva sfidare sole, salsedine e venti.

(5) V. sopra, p. 413.

(6) Cfr. R. P. AUSTIN, *The Stoichedon Style in Greek Inscriptions*, Oxford 1938, pp. 24–37.

fig. 236 riproduce un bell'esempio di linee di guida incise a reticolato per un'epigrafe stoichedica. Si tratta di un testo del V secolo av. Cr., rinvenuto a Naucrati: copia di un decreto che la città rodia di Lindo aveva emanato a favore di un Greco abitante in Egitto.[1]

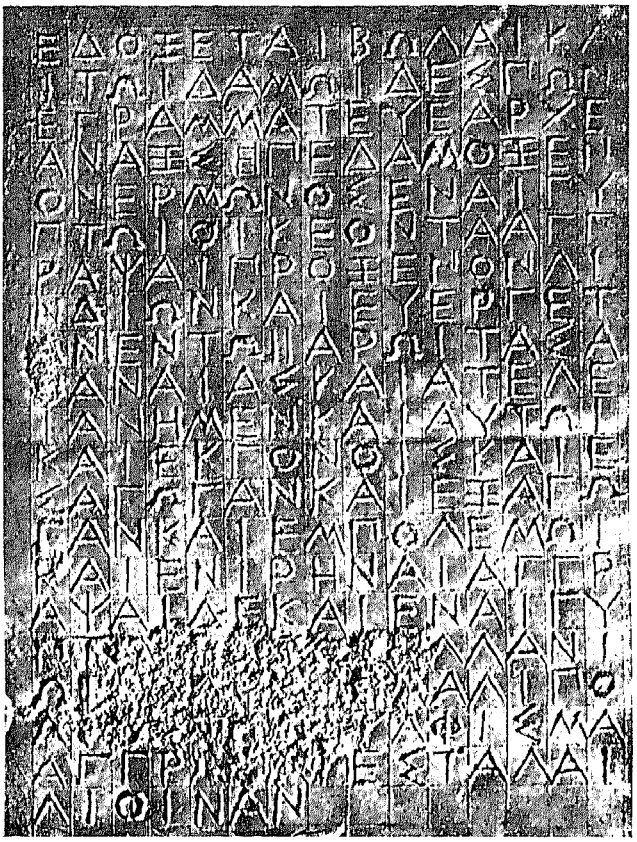


FIG. 236 – NAUCRATI: DECRETO DEI LINDÎ (V SECOLO AV. CR.)

Correzioni antiche delle epigrafi.

Quando si doveva correggere un'iscrizione su pietra, si ricorreva abitualmente allo scalpello. Con esso si rettificavano lettere erroneamente scritte, o si aggiungevano lettere o parole che per caso fossero state omesse. Se gli errori e le omissioni erano troppo gravi, si preferiva distruggere con lo scalpello ciò che era scritto male e si tornava a scriverlo o nella stessa superficie erasa o — se ancora non si era continuato nell'incidere il testo — di séguito ad essa.[2]

Per piccole correzioni o aggiunte, ci si serviva anche del colore. Alcune epigrafi a noi pervenute conservano infatti, o sopra o sotto o dentro le righe, tracce del colore con cui si era voluto, nell'antichità, correggere o completare il testo.

Mercedi agli scalpellini.

L'incisione di un'epigrafe era, dunque, un lavoro delicato e complesso, che esigeva abilità, pazienza, gusto del bello. Gli artigiani dovevano esserne consapevoli, tanto è vero che, in certi casi, essi vollero apporre all'epigrafe la

(1) *I. Lindos*, I, coll. 212–214, in appendice al n. 16.

(2) Talvolta (l'ho già spiegato: v. sopra, pp. 443, 445) si distruggeva l'intera superficie di un'epigrafe già scritta. Erano, questi, i casi in cui la pietra doveva essere riadoperata.

propria firma.(1) Sembra però che ad un'opera di così grande impegno non corrispondesse un compenso adeguato. Alcune iscrizioni, di Atene e di altri luoghi della Grecia, ci parlano di spese previste o sostenute per l'incisione delle epigrafi, e su questi dati gli studiosi hanno cercato di stabilire le « tabelle » dei compensi dovuti agli scalpellini.(2) Ho già ricordato un'epigrafe delia del 279 av. Cr. in cui si parla di un artefice — Deinomenes — il quale era, nel medesimo tempo, coloritore di una statua di Dioniso e incisore dell'epigrafe.(3) Quest'ultima ci ha conservato anche la notizia della mercede che Deinomenes ricavava dalla sua attività d'incisore di lettere: ogni trecento lettere, una dramma (attica). Poiché le lettere dell'epigrafe erano trentamila, Deinomenes venne a guadagnare in tutto cento dramme, cioè una mina.(4) Circa un secolo dopo, un'iscrizione beotica di Lebadea, databile fra il 175 e il 172 av. Cr., c'informa che l'incisione e la coloritura di mille lettere venivano retribuite con uno statere beotico e mezzo, pari a dramme attiche 3.47.(5) La proporzione è circa la medesima. Tanto nell'epigrafe di Delo quanto in quella di Lebadea le lettere erano piccole (per le lettere più grandi ci saranno state retribuzioni maggiori); ma da quelle cifre risulta, in ogni modo, che i tecnici delle iscrizioni erano ben lontani dal nuotare nell'abbondanza.

Lettere a rilievo.

Bisogna poi ricordare la tecnica, quanto mai caratteristica, delle lettere a rilievo.

Questa tecnica si manifesta soprattutto durante l'età ellenistica e nella Grecia occidentale. Se ne trovano però alcuni esempi in altre regioni greche, ed anche in Italia, su iscrizioni sia greche sia latine di età repubblicana ed imperiale. Molto più tardi, in età bizantina, l'uso riaffiora.(6)

(1) Cfr., per es., *SEG*, XI 972 (decreto messenico del 150 circa).

(2) Cfr. W. LARFELD, *op. cit.*, pp. 188–190.

(3) V. sopra, p. 457.

(4) *IG*, XI 2, 161 *A*, ll. 118 s.: γράψαντι τὴν στήλην Δεινομέν(ει) | τῆς δραχμῆς γράμματα τριακόσια, τὰ πάντα γράμματα τρισμύρια, μισθὸς δραχμαὶ Η.

(5) *IG*, VII 3073 (= W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 972), ll. 10–12: – – τῶν δὲ γραμμάτων | τῆς ἐγκολάψεως καὶ [τῆς] ἐγκαύσεως στατῆρα καὶ | τριώβολον τῶν χιλίων γραμμάτων. È la medesima iscrizione citata sopra (p. 458, nota 2). Le due epigrafi di Epidauro ricordate nella medesima nota (*IG*, IV² 102 e 103) indicano anch'esse compensi per incisione di epigrafi (102, l. 266: dramme [eginetiche] 39; 103, l. 39: dramme 30, l. 65: dramme 20), ma non si sa a quanto lavoro gli artefici abbiano dovuto sobbarcarsi per raggranellare le rispettive somme.

(6) Cfr. L. ROBERT, in *Hellenica*, 10 (1955), pp. 266 s.; P. M. FRASER – T. RÖNNE, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957 (= *Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae*, 4°, VI), pp. 155–158. Un esempio di età bizantina ricorre in B. D. MERITT, *Corinth*, VIII 1, *Greek Inscriptions*, Cambridge Mass. 1931, p. 150, n. 276. Gli esempi trovati in Italia sono, finora, pochissimi: iscrizione greca di Paestum, databile al II o al I secolo av. Cr. (M. GUARDUCCI, in *Not. Scavi*, 1950, pp. 137–139); iscrizione latina

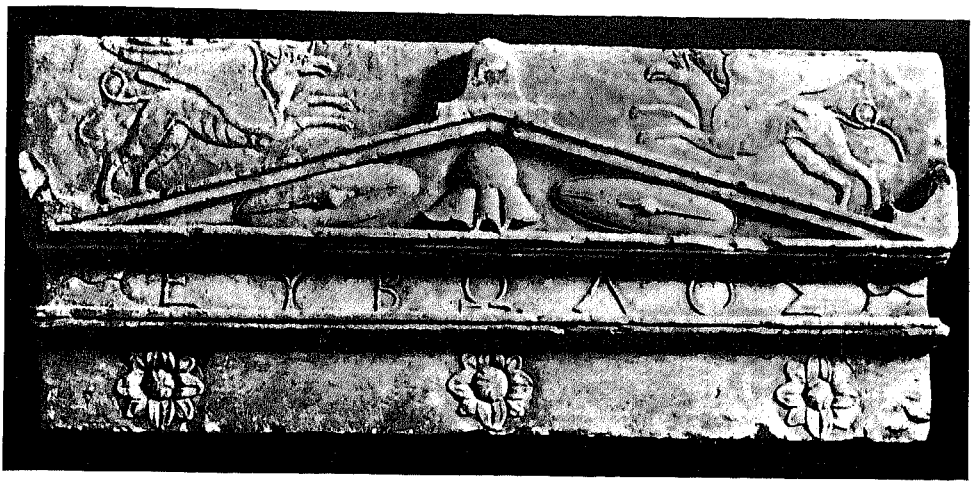


FIG. 237 – TANAGRA: STELE SEPOLCRALE DI EUBOLOS (ETÀ ELLENISTICA)

Evidentemente ispirata dalle iscrizioni a rilievo su metallo e su argilla, la moda delle iscrizioni a rilievo su pietra obbedisce a una duplice esigenza: solidità e raffinatezza. Le lettere a rilievo sono infatti più resistenti all'usura del tempo e degli agenti atmosferici e, d'altra parte, conferiscono di per se stesse al monumento una nota di eleganza. L'esigenza di raffinatezza è, poi, confermata dall'uso o addirittura dall'abuso di ornamenti, che distingue, di regola, le iscrizioni con lettere a rilievo. Il giuoco di pannelli, di cartigli, di cornici, creato — con la diversità dei piani — dal rilievo delle lettere, rendeva, del resto, quasi necessaria una più ricca decorazione. Avveniva così che le epigrafi a lettere rilevate assumessero di solito un aspetto di vera preziosità. Basti dare uno sguardo al coronamento, qui riprodotto, di una stele sepolcrale di Tanagra [1] (*fig. 237*). Il nome del defunto

Εὔβωλος

spicca a rilievo in un cartiglio contenuto da un architrave accuratamente lavorato. Al di sopra è un frontone con figure di armi, sormontato a sua volta da due immagini di grifi in corsa, di qua e di là dall'acroterio centrale. Sotto il nome sbocciano invece tre rosette scolpite con raffinata eleganza.

del Museo di Fiesole, databile al III secolo av. Cr. (M. GUARDUCCI, in *Rend. Pont. Acc.*, 25–26, 1949–1951, pp. 23–32); iscrizione latina della seconda metà del II secolo d. Cr. (*CIL*, VI 29816; cfr. M. GUARDUCCI, in *Rend. Pont. Acc.*, 34, 1961–1962, pp. 93–110). A questi esempi si può aggiungere un'epigrafe etrusca di Norchia databile al IV o al III secolo av. Cr. (R. HERBIG, *Die jüngeretruskischen Steinsarkophage*, Berlin 1952, pp. 73 s., n. 188, tav. 21 *d*).

(1) *IG*, VII 985; P. M. FRASER – T. RÖNNE, *op. cit.*, p. 5, n. 1, tav. 1.

Iscrizioni dipinte.

Gli antichi Greci ci hanno tramandato anche iscrizioni su pietra eseguite a colore. Rarissimo, e quasi eccezionale, è l'uso di questa tecnica per documenti pubblici. Un bell'esempio se ne trova fra le iscrizioni di Cnosso: un'epigrafe di età ellenistica (databile, forse, al III secolo av. Cr.), che riguarda il commercio del bestiame.[1] Meno rare sono invece le iscrizioni dipinte su stele sepolcrali, e specialmente sulle stele sepolcrali decorate da rappresentazioni a pittura. Si possono citare, a questo proposito, alcune stele databili all'età ellenistica (fine del III – II secolo av. Cr.), che furono rinvenute in Egitto.[2] Un esempio ancora più antico, databile al V secolo av. Cr., fu trovato ad Atene.[3]

Iscrizioni a musaico.

Alle iscrizioni dipinte sono strettamente affini le iscrizioni a musaico. Il musaico infatti è, a rigore, una pittura; una pittura eseguita non già col pennello ma col sapiente accostamento di solidi cubetti di pietra, o di terracotta, o di pasta vitrea, su di un tenace fondo di cemento o di mastice che li unisce e li conserva per i secoli. Non per niente Domenico Ghirlandaio definiva il musaico « una vera pittura per l'eternità ».

Gli antichi Greci conobbero quest'arte, e se ne servirono per decorare pareti e, molto più spesso, pavimenti. Il preminente uso del musaico per i pavimenti risulta, del resto, dallo stesso termine λιθόστρωτον con cui nell'antica Grecia si soleva indicare, per estensione, l'opera musiva in genere. Altre denominazioni, ma piuttosto recenti, sono ψήφωσις (da ψῆφος, la « pietruzza » che contribuisce a comporre il musaico) e μουσείωσις, μουσαικόν e simili (analoghe al latino *opus musivum*).

Non è qui, naturalmente, il caso di addentrarsi nell'esame dell'arte musiva presso i Greci. Basti rilevare che i musaici greci a noi pervenuti offrono sovente anche iscrizioni, e che queste sono espresse con la medesima tecnica delle rappresentazioni ch'esse accompagnano. Si tratta, generalmente, di epigrafi non molto antiche. Le più arcaiche non risalgono oltre il V secolo av. Cr., e il numero maggiore di esse appartiene all'età imperiale romana.

Quando tratterò le iscrizioni degli artisti greci, avrò l'occasione di esaminare una piccola scelta di epigrafi greche a musaico.[4] Qui però voglio

(1) *I. Cret.*, I VIII 5.

(2) A. C. MERRIAM, in *Amer. Journ. Arch.*, 3 (1887), pp. 261–268, tav. 17.

(3) *IG*, I² 1068 *b*. In questa stele il nome del defunto, inciso (1068 *a*), è seguìto da una rappresentazione figurata dipinta e dal nome dipinto (1068 *b*) di colui che curò la sepoltura.

(4) Nel vol. III.

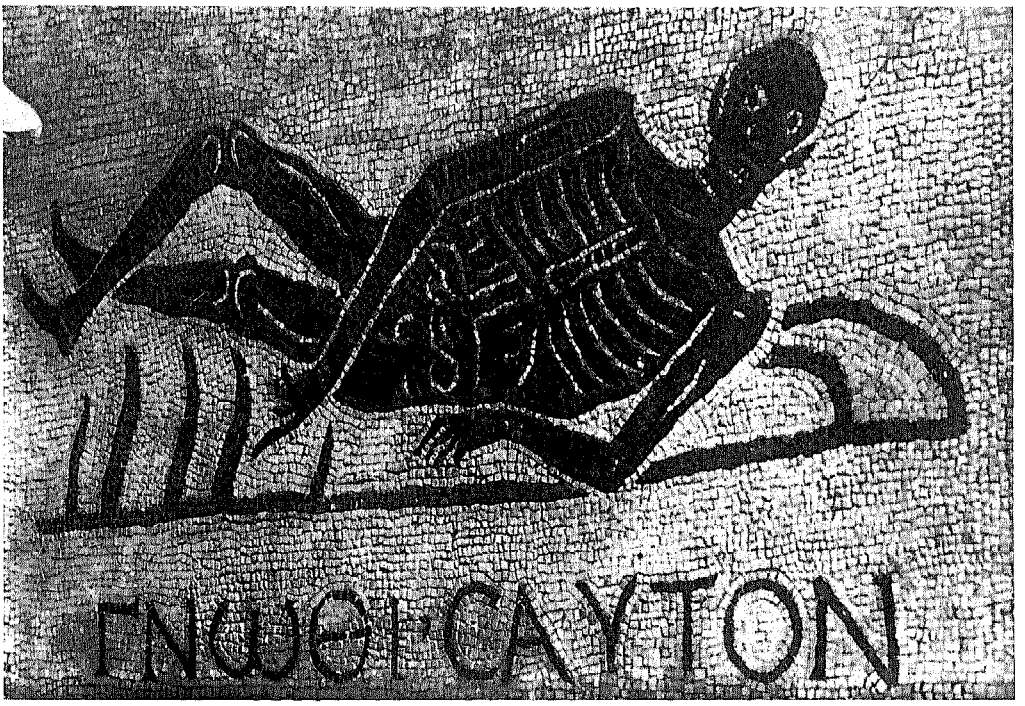


FIG. 238 – ROMA: EPIGRAFE MUSIVA

sùbito presentare l'immagine di un'iscrizione musiva. Fra tanti altri, scelgo il noto musaico rinvenuto a Roma, nel pavimento di un sepolcro di età imperiale, ed oggi conservato nel Museo delle Terme. (1) In tessere nere su fondo bianco vi è rappresentata la figura di uno scheletro disteso sul suo letto funebre. Il defunto addita l'epigrafe, resa parimenti in nero su bianco, che si trova al di sotto (*fig. 238*):

γνῶθι σαυτόν.

« Conosci te stesso ».

È l'aurea massima attribuita dagli antichi al saggio Chilone e adottata da Socrate, massima che, pronunciata da un defunto, vuol richiamare alla mente dei superstiti la brevità della vita, la caducità delle cose umane. (2)

ISCRIZIONI SU METALLO

Per quanto riguarda le iscrizioni su metallo, e in particolare su bronzo, la maggior parte di esse venivano incise mediante il bulino ed il cesello. Il

(1) R. PARIBENI, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, 2ª ed., Roma 1932, p. 64, n. 57.
(2) Per il motto γνῶθι σαυτόν, cfr. J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 565–579.

FIG. 239 – ATENE: SCUDO SPARTANO CATTURATO A SFACTERIA (425 AV. CR.) (da *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1937, p. 142)

bulino serviva per le iscrizioni (ed erano le più) a tratto continuo, il cesello invece per quelle a punteggiatura.

Il sistema di punteggiare il bronzo con piccoli fori venne usato dapprima a scopo decorativo, poi messo a profitto per le iscrizioni. I documenti epigrafici di questo genere si estendono dal tardo arcaismo fino all'età imperiale romana. Un bell'esempio ne è, ad Atene, l'epigrafe di uno scudo bronzeo rimesso in luce dagli scavi dell'*Agora*.[1] Si tratta di uno degli scudi, conservati forse nella *Stoa Poikile*, che gli Ateniesi avevano catturati agli Spartani nell'estate del 425 av. Cr., durante la vittoriosa impresa di Cleone a Sfacteria, nella baia di Pilo. L'iscrizione, incisa con lettere dell'alfabeto ionico, contiene infatti il trionfale ricordo di quella vittoria (*fig. 239*):

Ἀθηναῖοι | ἀπὸ Λακεδ|αιμονίων | ἐκ Πύλᾱ.

« Gli Ateniesi (dalla vittoria riportata) sui Lacedèmoni a Pilo ».

Altri esempi, di età più recente, sono le molte laminette contenenti testi oracolari che furono rinvenute a Dodona nell'Epiro.[2] E si potrebbe continuare a lungo.

Fra le iscrizioni su bronzo alcune sono rilèvate. Il rilievo risulta, certe volte, da una tecnica di fusione. Quando si tratta di un oggetto di bronzo fuso, le epigrafi che eventualmente lo arricchiscono vengono incise anch'esse nella matrice e risultano quindi, dopo la fusione, a rilievo. Certe altre volte, invece, il rilievo nasce da una tecnica a sbalzo, e può essere vuoi a tratto continuo vuoi a punteggiatura. Alle due ultime categorie appartengono, per

(1) T. L. SHEAR, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1937, pp. 140–143. Cfr. G. KARO, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 51 (1936), coll. 106 s., 109 s., figg. 5–6 (Anzeiger).

(2) C. CARAPANOS, *Dodone et ses ruines*, Paris 1878, tavv. 23–33. Di questi testi parlerò nel vol. III.

esempio, alcune delle lamine bronzee del III secolo av. Cr. rinvenute ad Orcomeno in Arcadia e contenenti decreti onorari.[1] L'esemplare qui riprodotto, il decreto per un tale Larchippos di Tegea, fu scritto, come si vede, con la tecnica della punteggiatura a sbalzo[2] (*fig. 240*).

Anche nelle iscrizioni su bronzo si può talvolta constatare l'uso delle linee di guida. Prova ne sia un'altra iscrizione arcadica: il dischetto bronzeo di Lusoi, già esaminato nel trattare i singoli alfabeti arcaici.[3] Qui però, a dire il vero, le linee guidano l'iscrizione con una regolarità tutt'altro che perfetta.

Nel IV secolo av. Cr., una speciale categoria di epigrafi su bronzo, le tessere dei giudici ateniesi dell'Eliea,[4] presenta poi, in certi esemplari, una singolare tecnica di scrittura, per cui ogni tratto di lettera è rinforzato da un punto alle due estremità. Per esempio (*fig. 241*):[5]

FIG. 240 – ORCOMENO (ARCADIA): DECRETO PER LARCHIPPOS DI TEGEA (III SEC. AV. CR.)

(1) V. sopra, p. 434.

(2) A. PLASSART – G. BLUM, in *Bull. Corr. Hell.*, 38 (1914), pp. 468-471, n. 11, fig. 12.

(3) V. sopra, pp. 122 s. (ARCADIA, n. 3).

(4) Per queste tessere, di cui tratterò nel vol. II, vedi quanto ho scritto sopra, pp. 426 s.

(5) S. DOW, in *Bull. Corr. Hell.*, 87 (1963), p. 673, fig. 4, n. 1 (L. ROBERT, *Collection Froehner*, I, Paris 1936, p. 11, n. 10 *s*). Vedi anche *IG*, II/III² 1862. Cfr. 1837, 1848, 1851, ecc. La sigla in alto a sinistra dell'esemplare qui riprodotto è un *eta*, ἥτ(α), indicante la sezione (7ª) alla quale il giudice apparteneva.

FIG. 241 – ATENE: TESSERA DI GIUDICE (IV SECOLO AV. CR.)

Καλλίας
Ἁλαι(εὺς) Θōγενίδ(ō).

« Kallias del demo di Halai, figlio di Theugenides ».

Caratteristica di certe iscrizioni su bronzo è inoltre l'espressione della lettera O mediante un foro (o, talvolta, un forellino). Quest'uso deriva certamente dalla difficoltà di tracciare il cerchio, difficoltà tanto maggiore quanto più piccole sono le dimensioni delle lettere. Se ne trovano esempi — nel V secolo av. Cr. — su due tabelle bronzee rispettivamente di Argo e dell'arcadica Lusoi.(1) In un bronzo della Locride Ozolia il medesimo fenomeno si nota per il cerchio del *koppa* (ϙ).(2) In una tabella bronzea di Olimpia, da me già presa in esame (*fig. 69*),(3) la lettera O e i punti che servono da segni divisorî vennero addirittura espressi con un apposito punzone, senza però trapassare da una parte all'altra lo spessore del metallo.(4) Questo motivo fu anche « tradotto » nella scrittura su pietra. Ce ne dà la prova una piccola lapide di Micene, databile fra il 500 e il 475 circa, nella quale appunto il segno O è rappresentato da un profondo e regolarissimo foro(5) (*fig. 242*). L'uso della scrittura su bronzo di ridurre, per brevità, il segno O ad un forellino trovò applicazione anche in certe minute epigrafi su argilla.(6)

(1) *IG*, IV 554; V 2, 410.

(2) *IG*, IX 1, 334.

(3) V. sopra, pp. 202 s. (ELIDE, n. 1).

(4) L'uso del punzone si nota anche nell'arcaicissima iscrizione beotica illustrata a pp. 145 s. (BEOZIA, n. 1).

(5) M. T. MITSOS, in *Hesperia*, 15 (1946), pp. 115–119, fig. 1 a p. 115; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 173, n. 3, tav. 31. Parlando dei segni divisorî, ho già avuto l'occasione di ricordare un'epigrafe ateniese databile alla fine del VI secolo av. Cr. in cui l'interpunzione è costituita da quattro fori profondi (v. sopra, pp. 392 s., *fig. 210*).

(6) Cfr., a questo proposito, alcune delle tessere fittili rinvenute a Mantinea: *IG*, V 2, 323 (v. sopra, pp. 123 s.). Al desiderio di brevità deve analogamente essere attribuita anche la sostituzione della sbarra di A mediante un punto (Λ). Se ne trovano esempi: a Megara, su bronzo (v. sopra, p. 312:

FIG. 242 – MICENE: EPIGRAFE SU PIETRA CON O FORATO (CIRCA 500–475 AV. CR.)

In alcune iscrizioni espresse sul bronzo a tratto continuo i solchi delle lettere furono riempiti d'argento. Questa tecnica, abitualmente chiamata agèmina (dal termine arabo *'agiam* = « straniero »), è ispirata da un gusto di raffinata eleganza. Già usata nell'antica arte egizia e nell'arte cretese–micenea, essa venne a un certo momento applicata anche alla scrittura. Cicerone ci narra nelle sue *Verrine* che la bellissima statua bronzea di Apollo, opera di Mirone, conservata ad Agrigento nel tempio di Esculapio e poi rubata dal famigerato Verre, portava scritto sopra una gamba, « in minute lettere d'argento », il nome dell'artista.[1] Si tratta, come si vede, di un'iscrizione ageminata su bronzo. Mirone fiorì, com'è noto, nella prima metà del V secolo av. Cr. Ma l'uso delle lettere ageminate continuò a lungo, fino nel cuore dell'età

MEGARA, n. 3); a Gela, su pietra e piombo (M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38, 1959–1960, pp. 268 s., figg. 11, 13; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 273, nn. 56–57); a Selinunte, su piombo (S. FERRI, in *Not. Scavi*, 1944–1945, pp. 168–173; cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 271, n. 38 *b*; W. M. CALDER, in *Philologus*, 107, 1963, pp. 163–172; L. H. JEFFERY, *ibid.*, 108, 1964, pp. 211–216); a Mantinea, su argilla (nelle tessere sopra citate: per es. ARCADIA, n. 4); e via dicendo.

(1) CICERO, *Verr.*, 4, 43, 93: ... *signum Apollinis pulcherrimum, cuius in femore litteris minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum*, ecc.

imperiale romana, divenendo (è ovvio) più intenso nei tempi e negli ambienti nei quali il desiderio di lusso era più vivo.

Per gli altri metalli (piombo, argento, oro) si potrebbero ripetere le medesime considerazioni già esposte per il bronzo. Le iscrizioni sono per lo più incise o graffite, e talvolta punteggiate. Non mancano nemmeno qui le iscrizioni con lettere a rilievo, ottenute mediante una tecnica o di fusione o di lavorazione a sbalzo. Le lettere possono presentare, come nelle iscrizioni su bronzo, o tratti continui o tratti punteggiati.

Iscrizioni su altri materiali

Fra le innumerevoli epigrafi su argilla, moltissime sono dipinte, o prima della cottura dell'oggetto o dopo di essa. In questa categoria rientra l'enorme quantità di vasi greci dipinti che presentano sia iscrizioni esplicative delle scene figurate, sia firme di artisti, sia testi acclamatorî ed augurali.[1] Altre epigrafi furono scritte con la stecca, o impresse mediante un bollo, nell'argilla umida prima della cottura;[2] altre ancora furono graffite a cottura avvenuta.

Le iscrizioni su avorio venivano espresse mediante il bulino; quelle su vetri e su gemme mediante strumenti vari con punte più acuminate.

Sulle tavolette di legno, abitualmente rivestite di calce o di stucco (λευκώματα), si scriveva di regola, come ho già rilevato,[3] o col pennello intinto nell'inchiostro o, a secco, mediante lo stilo.

Bibliografia: Per la tecnica della scrittura, oltre la bibliografia man mano citata, cfr. in generale: W. Schubart, in *Die Antike*, 14 (1938), pp. 171–195; Id., *Das Buch bei den Griechen und Römern*, 3ª ed., Leipzig 1961, pp. 7–37; L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 50–58; G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 48 s.

(1) Delle iscrizioni degli artisti greci tratterò nel vol. III.
(2) V. sopra, p. 438.
(3) V. sopra, p. 439.

ESEMPI DI EPIGRAFI INTEGRATE

Nel capitolo introduttivo sull'epigrafia greca, fermandomi a considerare i compiti dell'epigrafista, ho detto come uno di codesti compiti sia l'integrazione delle epigrafi che ci sono pervenute mutile. In quella occasione ho cercato di formulare alcune regole di carattere generale.[1] Qui vorrei mettere davanti agli occhi dei lettori qualche esempio pratico, per dimostrare come si possa metodicamente colmare le lacune di un'epigrafe. Mi limito a quattro casi: uno di età pienamente classica, un altro di età ellenistica, un terzo di età imperiale romana, un quarto inteso a dimostrare come il rinvenimento di un nuovo testo possa modificare supplementi già stabiliti, confermando ancora una volta il dovere dell'epigrafista di usare, nell'integrazione delle epigrafi, la massima prudenza.

I (*fig. 243*).

Olimpia, nel santuario di Zeus; ora nel Museo locale.

Tre frammenti combacianti di una stele di pietra, dei quali due furono trovati davanti alla facciata orientale del tempio di Zeus, il terzo nell'àmbito del tempio stesso.

I. Olympia, n. 253; M. N. Tod, *Greek Historical Inscriptions*, I, 2ª ed., Oxford 1946, n. 27 e p. 259; L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 129 s., n. 38, tav. 21. Un mio scritto, generalmente sfuggito agli altri studiosi, si trova in *Rend. Pont. Acc.*, 1936, pp. 125–132.

L'epigrafe è mutila a sinistra e a destra. In basso si conserva, per un certo tratto, il margine primitivo; è certo, quindi, che l'epigrafe constava di non più di sei righe di scrittura. Si osservi inoltre, nella prima riga, la crescente distanza delle lettere dal margine della stele. Ciò significa che le righe correvano, secondo una moda arcaica, dall'alto verso il basso.[2] Poiché infatti la stele era un po' più larga alla base che non alla sommità, è logico che la prima e l'ultima riga si allontanassero gradatamente dal margine man mano che scendevano verso la base. Una riprova di ciò consiste nell'essere levigata (e perciò destinata ad essere vista) anche la faccia della pietra che è ad angolo con l'ultima riga.

I caratteri dell'epigrafe suggeriscono sùbito come assai probabile una datazione al V secolo av. Cr. Si notino l'*alpha* molto regolare con la sbarra

(1) V. sopra, pp. 19 ss.
(2) V. sopra, p. 416.

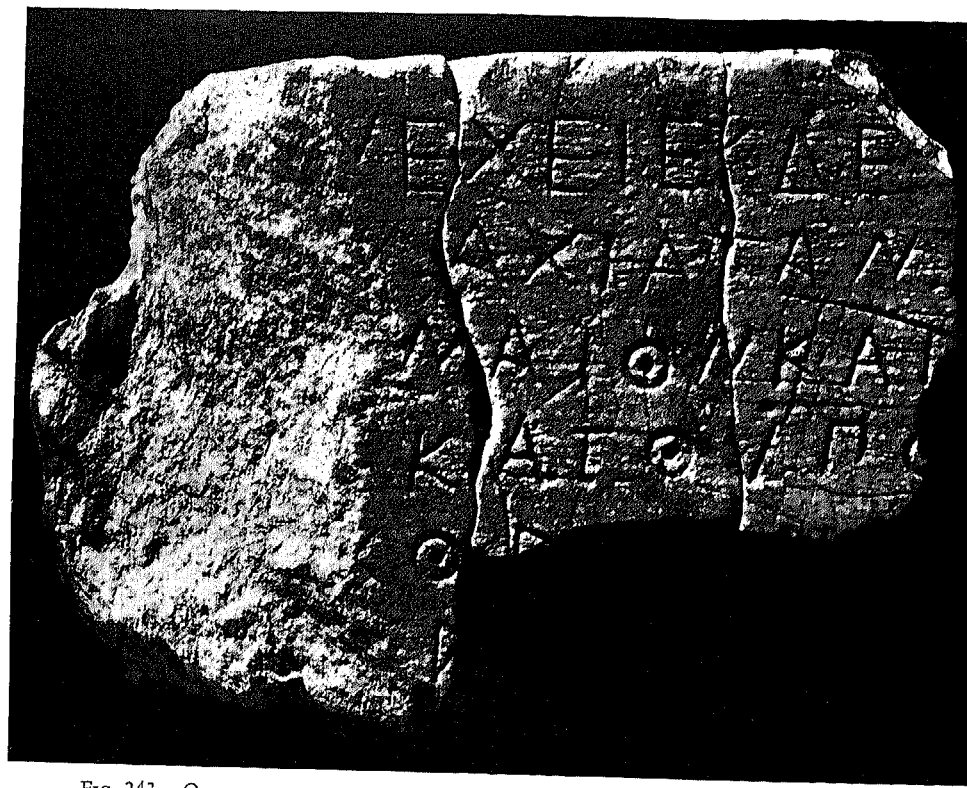


FIG. 243 – OLIMPIA: DEDICA VOTIVA PER LA BATTAGLIA DI TANAGRA (457 AV. CR.)

o già orizzontale o ancora leggermente obliqua (A, A), il segno dell'*e* molto classico coi tratti paralleli uguali (E); e, d'altra parte, il *ny* coi tratti esterni ancora obliqui (*N*), il *pi* col terzo tratto più breve (Π). Il segno dell'*o* presenta un visibilissimo punto in mezzo al cerchio (⊙).

Ecco ciò che subito si coglie dal breve testo:

l. 1: εχει ἐκ δε
2: [– – συμ]μαχία (si tratta di un'alleanza)
3: [– –]ναιον καὶ (si tratta di una enumerazione)
4: του (il dittongo improprio ου viene espresso mediante i due elementi).

L'uso del *delta* di tipo Δ e del segno complementare X in valore « azzurro » di *khi* (εχει, [– – συμ]μαχία) ci dice che l'epigrafe non è redatta nell'alfabeto locale. L'Elide infatti preferiva il *delta* di tipo D (▷), ed usava come *khi* il segno « rosso » Y.[1] Il Δ, il X in valore di *khi* e l'espressione del dittongo

(1) V. sopra, p. 201.

improprio con le due vocali potrebbero convenire a Corinto. Non le convengono invece i segni E per *e* breve e I per *iota*, perché nell'alfabeto di Corinto l'*epsilon* e l'*eta* si esprimevano con B e lo *iota* con ≤ (o ≤); [1] ma non si potrebbe escludere che all'età della nostra epigrafe gli arcaici segni dell'*e* e dello *iota* fossero, a Corinto, già caduti in disuso.

Abbiamo, comunque, una stele del V secolo av. Cr., col ricordo di un'alleanza cui Corinto può essere stata non estranea.

Poiché si tratta di un monumento del santuario di Olimpia, che nel II secolo d. Cr. fu visitato e ampiamente descritto da Pausania, è consigliabile scorrere le pagine che questo periegeta dell'età imperiale dedicò al santuario famoso. E proprio in Pausania (5, 10, 4) troviamo una notizia che illumina in pieno la nostra epigrafe e ci permette d'integrarne con certezza le prime quattro righe.

Pausania parla, in questo luogo, del tempio di Zeus e ne descrive la facciata volta ad oriente. Sotto l'acroterio centrale del frontone (una Vittoria dorata) si vede — egli afferma — uno « scudo d'oro » (ἀσπὶς ... χρυσῆ) che ha in mezzo il volto di Medusa e reca un'epigrafe, nella quale si ricordano i dedicanti e l'occasione della dedica. L'epigrafe, che Pausania fortunatamente trascrive, è la seguente:

ναὸς μὲν φιάλαν χρυσέαν ἔχει, ἐκ δὲ Τανάγρας
τοὶ Λακεδαιμόνιοι συμμαχία τἀνέθεν,
δῶρον ἀπ' Ἀργείων καὶ Ἀθαναίων καὶ Ἰώνων,
τὰν δεκάταν νίκας εἵνεκα τῶ πολέμω.

« Il tempio ha una *phiale* d'oro, e dopo Tanagra i Lacedèmoni e i (loro) alleati la dedicarono, come dono (per il successo) sugli Argivi e gli Ateniesi e gli Ioni, come decima di vittoria per causa della guerra ».

Questo epigramma, redatto in dialetto dorico, con uno stile che non è certo dei più raffinati, appartiene al grande scudo aureo (cioè di bronzo dorato) che gli Spartani e i loro alleati dedicarono allo Zeus di Olimpia per la vittoria da essi conseguita nel 457 av. Cr. a Tanagra, sugli Ateniesi e i rispettivi alleati. Pausania chiama codesto oggetto « scudo » (ἀσπίς), l'epigramma invece lo definisce *phiale* (doricamente φιάλα); ma si tratta in sostanza della medesima cosa, perché la *phiale* — largo piatto a bordi rialzati — può facilmente identificarsi con uno scudo visto dall'interno. Lo splendido scudo votivo era stato, forse, fabbricato a Sparta, dove fiorì grandemente, nell'età arcaica, l'arte del bronzo. Si può inoltre rilevare che se nel 457 av. Cr. i vinci-

(1) V. sopra, pp. 171 s.

tori di Tanagra dedicarono in Olimpia un oggetto destinato al frontone orientale del tempio di Zeus, ciò significa che in quell'anno il tempio era già costruito. È anzi probabile ch'esso sia stato consacrato, col suo scudo d'oro, nel seguente anno 456, in cui cadevano le Olimpiadi.

Qui però interessa soprattutto rilevare che la mutila iscrizione di Olimpia riproduce, nelle sue prime quattro righe, la parte centrale dei due distici trascritti da Pausania. È, questo, uno dei casi fortunati in cui un testo letterario suggerisce, di colpo, il supplemento di un'epigrafe. Uniche differenze dal testo di Pausania sono τοῦ invece di τῶ nel quarto verso e la presenza di altre due righe che Pausania non riporta.

Si potrà intanto trascrivere:

[ναὸς μὲν φιάλαν χρυσέα]ν ἔχει, ἐκ δὲ [Τανάγρας]
[τοὶ Λακεδαιμόνιοι συμ]μαχία τ' ἀν[έθεν],
[δῶρον ἀπ'Αργείων καὶ 'Αθα]ναίων καὶ ['Ιάνων],
[τὰν δεκάταν νίκας ἑνε]κα τοῦ πο[λέμου]. (1)

L'epigrafe dedicatoria che Pausania ci riporta sembra essere stata proprio sullo scudo. (2) Al contrario, l'epigrafe di cui qui si tratta era incisa in una stele di pietra. Per una ragione che a noi sfugge, si volle evidentemente copiare quella memorabile dedica in un'apposita pietra e rizzare quest'ultima presso il tempio di Zeus. Non è impossibile che l'iniziativa sia stata presa da Corinto, che, com'è noto, era stata a fianco di Sparta nella battaglia di Tanagra. Ciò spiegherebbe l'uso dell'alfabeto « azzurro » e del *delta* di tipo Δ, e l'espressione del dittongo improprio ου mediante le due vocali. Quale fosse il contenuto delle due righe aggiunte all'epigramma non si può precisare. È possibile che le lettere KOP siano l'inizio del nome di Corinto, sebbene le monete corinzie presentino, per l'iniziale di quel nome, l'arcaico segno del *koppa* sino alla fine del IV secolo av. Cr.

II (*fig. 244*).

Atene, a settentrione dello Hephaistieion; ora nel Museo Epigrafico.
Stele di marmo mutila superiormente.
Lettere del II secolo av. Cr. Il Dittenberger (v. sotto) ritiene di poter datare l'epigrafe, in base al personaggio che vi è ricordato, a circa il 170 av. Cr.

(1) Allo 'Ιώνων di Pausania si può preferire la forma dorica ['Ιάνων].

(2) Cfr. le mie osservazioni e il confronto da me istituito con un altro passo di Pausania (6, 19, 13), dove si ricorda un altro scudo « parlante » (cioè iscritto), sulla sommità del *thesauros* dei Megaresi in Olimpia.

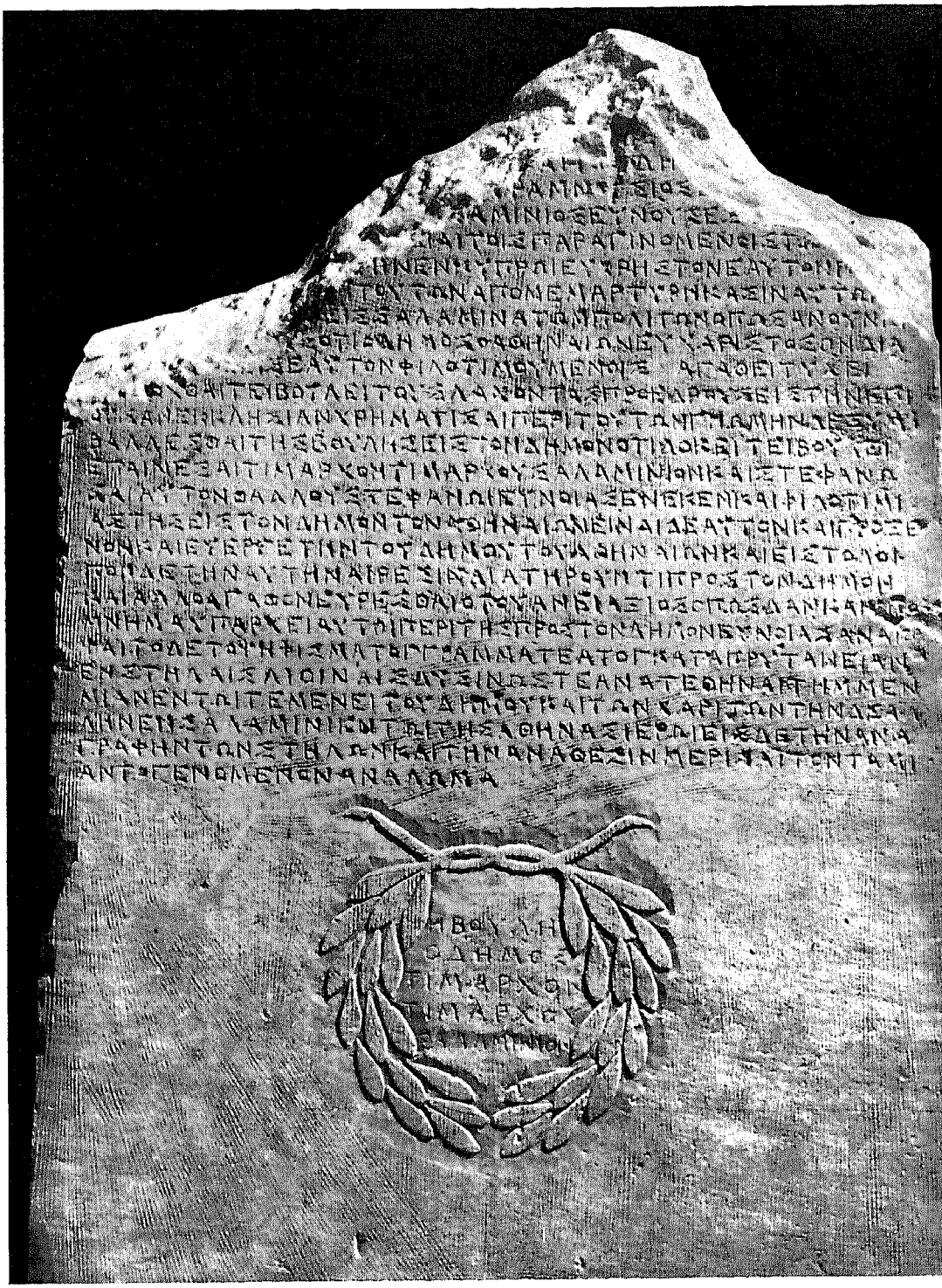


FIG. 244 – ATENE: DECRETO ONORARIO DEL II SECOLO AV. CR.

IG, II/III² 909 (cfr. TH. HOMOLLE, in *Bull. Corr. Hell.*, 15, 1891, pp. 347–349, n. 4; W. DITTENBERGER, *Orientis Graeci inscr.*, n. 118).

L'iscrizione non è stoichedica, ma il ritmo delle lettere è molto regolare. Dalla l. 11 in poi il testo è completo, e dimostra di aver contenuto fra le 43 e le 47 lettere per ogni riga.

Conviene anzitutto leggere qualche riga della parte interamente conservata, per poi tentare il supplemento della parte mancante. Nel nostro caso, sarà sufficiente giungere fino alla l. 16.

l. 11 [δ]εδόχθαι τεῖ βουλεῖ, τοὺς λαχόντας προέδρους εἰς τὴν ἐπι-
οῦσαν ἐκκλησίαν χρηματίσαι περὶ τούτων, γνώμην δὲ ξυμ-
βάλλεσθαι τῆς βουλῆς εἰς τὸν δῆμον ὅτι δοκεῖ τεῖ βουλεῖ·
ἐπαινέσαι Τίμαρχον Τιμάρχου Σαλαμίνιον καὶ στεφανῶ-
15 σαι αὐτὸν θαλλοῦ στεφάνωι εὐνοίας ἕνεκεν καὶ φιλοτιμί-
ας τῆς εἰς τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων, ecc.

« ... poter essere sembrato (cioè poter sembrare) al consiglio che i proedri sorteggiati per la prossima adunanza del popolo si occupino di queste cose e propongano al popolo il parere del consiglio, che, cioè, sembra al consiglio: ' Si lodi Timarchos figlio di Timarchos da Salamina e lo s'incoroni con una corona di foglie per la benevolenza e lo zelo verso il popolo degli Ateniesi '», ecc.

È facile comprendere che si tratta di un decreto onorario emanato dagli Ateniesi a favore di un cittadino di Salamina, Timarchos figlio di Timarchos. Il Dittenberger credette di poter identificare questo Timarchos col Τίμαρχος padre di un Σίμαλος Σαλαμίνιος cui un amico ateniese dedicò una statua mentre regnava in Egitto Tolemeo X Soter (116–81 av. Cr.), e in base a questa notizia calcolò la data della nostra epigrafe intorno al 170. Ma la precisa datazione dell'epigrafe ha qui, per noi, un interesse relativo. Bisogna piuttosto cercar di supplire la parte mancante.

Il nome del benemerito Salaminio ci è noto per intero. Potremo, con esso, integrare tutta la lacuna che si trova all'inizio della l. 4:

l. 4 [Τίμαρχος Τιμάρχου Σα]λαμίνιος

Si può inoltre osservare, alla l. 6, il nome di Cipro, col quale è ovvio collegare il nome di Salamina, famosa città di quell'isola; e poiché le parole ἐν Κύπρωι sono precedute dall'articolo τὴν, viene subito da pensare che la frase τὴν ἐν Κύπρωι voglia distinguere la Salamina dell'isola di Cipro dalla

Salamina dell'omonima isola del golfo Saronico. Si presenta, allora, spontaneo il supplemento:

l. 6 [*c. 6 lett.* Σαλαμῖνα] τὴν ἐν Κύπρωι

Avendo guadagnato questi due supplementi che ci vengono offerti dal testo stesso, percorriamo ora con lo sguardo la parte che resta delle ll. 3–10 per cercar di afferrare quei brandelli di senso sui quali il supplemento deve basarsi.

È anche necessario tener presenti, nel contempo, le formule usuali dei decreti onorari ateniesi dell'età ellenistica. Di codeste formule tratterò più diffusamente nel secondo volume di quest'opera,[1] ma intanto dirò, per sommi capi: 1) che in testa ai decreti ateniesi compare innumerevoli volte la formula di sanzione ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμωι (= « sembrò al consiglio e al popolo »), per indicare che il decreto stesso, proposto dal consiglio all'assemblea popolare, fu approvato da quest'ultima; 2) che la proposta del decreto veniva fatta di regola da un cittadino il cui nome è seguìto, nel testo del decreto, dal verbo εἶπεν (= « disse »); 3) che i motivi del decreto, cioè le benemerenze dell'uomo onorato, sono abitualmente introdotti da un ἐπειδή (= « poiché »), cui segue, espresso in nominativo, il nome dell'uomo onorato, seguìto a sua volta dal patronimico e dall'etnico (« poiché il tale, figlio del tale, della tal città ha fatto questo e questo »); 4) che le benemerenze consistono molto spesso in un sentimento di benevolenza verso tutto il popolo di Atene e in benefici prodigati privatamente (ἰδίᾳ) ai cittadini ateniesi che hanno avuto l'occasione di recarsi nella patria dell'uomo onorato; 5) che all'esposizione delle benemerenze segue spesso una frase esortativa introdotta da ὅπως ἂν οὖν e destinata a far sì che, constatando la gratitudine dimostrata dalla città di Atene all'uomo che ha ben meritato di essa, tutti si sentano spinti, in avvenire, a seguirne l'esempio (« affinché dunque tutti sappiano che il popolo ateniese è grato a chi gli si dimostra amico », ecc.); 6) che a questo punto si esprime un augurio consistente in un'acclamazione alla buona fortuna (ἀγαθῆι τύχηι); 7) che dopo l'augurio viene sùbito la proposta di decreto formulata da quel tale cittadino ateniese che si era levato a parlare (εἶπεν); 8) che la proposta è introdotta di regola dall'infinito perfetto passivo del verbo δοκεῖν, cioè da δεδόχθαι, che dipende da εἶπεν e che, per essere un perfetto, assume valore di desiderativo (« il tale disse: ... poter essere sembrato (cioè poter sembrare) al consiglio », ecc.).

(1) Cfr., per queste formule, W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 327–381.

Tenendo presenti tutte queste considerazioni, è facile riconoscere nella l. 2 la formula di sanzione [ἔδοξεν τεῖ βουλεῖ κ]αὶ τῶ̃[ι] δή[μωι],[1] e nel demotico attico Ῥαμνούσιος (= « di Rhamnus ») che si legge alla l. 3 il demotico del cittadino che fece nell'adunanza del consiglio la proposta del decreto onorario per Timarchos di Salamina. Prima del demotico si trovavano il nome e il patronimico, che colmavano tutta la lacuna iniziale della riga, lacuna consistente in circa 21 lettere. Non è possibile indovinare i due nomi, e si dovrà quindi lasciare la lacuna incolmata, nella speranza (ma è una speranza piuttosto debole) che un bel giorno esca dal suolo dell'Attica o di Cipro un altro documento che ci dia luce in proposito. Dopo il demotico Ῥαμνούσιος si legge un ε, che non può essere se non l'inizio di εἶπεν. In séguito, dovremo ammettere l'esistenza di un piccolo spazio vuoto; poi verrà l'ἐπειδή che precede il nome dell'uomo onorato espresso nella l. 4. Le ll. 2–7 dovranno, dunque, essere integrate così:[2]

l. 2 [ἔδοξεν τεῖ βουλεῖ κ]αὶ τῶ̃[ι] δή[μωι]
[. . . . . .] Ῥαμνούσιος ε[ἶπεν ν ἐπειδὴ]
[Τίμαρχος Τιμάρχου Σα]λαμίνιος εὔνους ἐστ[ὶν τῶι δήμωι]
5 [τῶι Ἀθηναίων καὶ ἰ]δίαι τοῖς παραγινομένοις τ[ῶν πολι]-
[τῶν εἰς Σαλαμῖνα] τὴν ἐν Κύπρωι εὔχρηστον ἑαυτὸν π[αρα]-
[σκευάζει

« ... sembrò al consiglio e al popolo; X. Y. del demo di Rhamnus disse: ' Poiché Timarchos figlio di Timarchos da Salamina è benevolo verso il popolo degli Ateniesi e privatamente a quelli dei cittadini che giungono a Salamina si rende utile ... ».

Prima di procedere, converrà fermarsi un momento su qualche particolare. Il supplemento iniziale della l. 2 rende la riga un po' più breve delle altre, ma la difficoltà è superabile pensando che la formula di sanzione ἔδοξεν τεῖ βουλεῖ καὶ τῶι δήμωι poteva esser collocata simmetricamente al di sopra del testo, preceduta e seguìta da uno spazio vuoto. Inoltre, il *sigma*, unico residuo della prima riga, può forse essere l'inizio della parola σ[υμπρόεδροι, parola che all'epoca del nostro testo compariva regolarmente nei decreti per indicare coloro che (insieme col presidente in capo) avevano presieduto l'adunanza in cui i singoli decreti erano stati votati. E poiché il ricordo dei συμπρόεδροι viene di regola preceduto dal nome di colui che a sua volta li

(1) Cfr. W. Larfeld, *op. cit.*, pp. 341 s. Si deve supplire τεῖ βουλεῖ, e non τῆι βουλῆι (cfr., nella nostra epigrafe, ll. 10, 11, 13).

(2) Per la ν segnata nella l. 3, v. sotto, p. 486.

presiede (cioè dell' ἐπιστάτης τῶν προέδρων), non è impossibile che nella l. 1 si debba supplire, come si legge nella trascrizione data in *IG*, II/III² 909,

l. 1 – – καὶ] σ[υμπρόεδροι]

Si può rilevare infine che alle ll. 6 s. il supplemento π[αρα|σκευάζει è giustificato dai testi di altri decreti.(1) Invece di π[αρα|σκευάζει si potrebbe anche supplire π[αρέ|χεται, ma, in questo caso, la l. 7 diverrebbe troppo corta.

Procedendo ora nell'opera del supplemento, bisogna notare alla l. 7 il ricordo di persone che hanno reso testimonianza a favore dell'uomo onorato (ἀπομεμαρτυρήκασιν αὐτῶι). Chi siano questi testimoni si deduce dalla l. 8. Essi sono i cittadini ateniesi giunti a Salamina e quivi beneficati da Timarchos. La testimonianza deve, evidentemente, concernere le benemerenze che Timarchos si è acquisite, e perciò si offre spontaneo alla l. 7 il supplemento πε]ρὶ τούτων (= « intorno a queste cose »).

Le ll. 6–8 possono, dunque, essere restituite in questo modo:

π[αρα]-
l. 7 [σκευάζει, καὶ πε]ρὶ τούτων ἀπομεμαρτυρήκασιν αὐτῶι [οἱ]
[παραγεγονότες] εἰς Σαλαμῖνα τῶμ πολιτῶν

A questa frase segue il tipico ὅπως ἂν οὖν, che introduce la frase esortativa destinata a proporre a tutti l'edificante esempio della gratitudine di Atene verso coloro che le si sono dimostrati amici. Basandosi su molti analoghi casi,(2) si può integrare con sicurezza, alle ll. 8–10:

l. 8 ὅπως ἂν οὖν εἰ-
[δῶσιν ἅπαντ]ες ὅτι ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων εὐχάριστος ὢν δια-
[τελεῖ το]ῖς εἰς ἑαυτὸν φιλοτιμουμένοις ν ἀγαθεῖ τύχει ν
[δ]εδόχθαι τεῖ βουλεῖ, ecc.

« ... affinché dunque tutti sappiano che il popolo degli Ateniesi è costantemente grato a coloro che si dimostrano zelanti verso di esso, alla buona fortuna, poter sembrare al consiglio », ecc.

(1) Cfr. W. Larfeld, *op. cit.*, p. 365.
(2) Cfr. Id., *op. cit.*, pp. 377–381.

Raccogliendo le singole integrazioni, il testo risulta ragionevolmente supplito come segue:

— —

[— — — — — — — — — — — — — — — — — καὶ] σ[υμπρόεδροι] ·

[ἔδοξεν τεῖ βουλεῖ κ]αὶ τῶ[ι] δή[μωι] ·

[. . . . . .] Ῥαμνούσιος ε[ἶπεν · ν ἐπειδὴ]

[Τίμαρχος Τιμάρχου Σα]λαμίνιος εὔνους ἐστ[ὶν τῶι δήμωι]

[τῶι Ἀθηναίων καὶ ἰ]δίαι τοῖς παραγινομένοις τῶ[μ πολι]-

[τῶν εἰς Σαλαμῖνα] τὴν ἐν Κύπρωι εὔχρηστον ἑαυτὸν π[αρα]-

[σκευάζει καὶ πε]ρὶ τούτων ἀπομεμαρτυρήκασιν αὐτῶι [οἱ]

[παραγεγονότες] εἰς Σαλαμῖνα τῶμ πολιτῶν · ὅπως ἂν οὖν εἰ-

[δῶσιν ἅπαντ]ες ὅτι ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων εὐχάριστος ὢν δια-

[τελεῖ το]ῖς εἰς ἑαυτὸν φιλοτιμουμένοις, ν ἀγαθεῖ τύχει ν

[δ]εδόχθαι τεῖ βουλεῖ, ecc.

III (*fig. 245*).

Roma, trovata nel 1758 presso la chiesa di santo Stefano del Cacco; ora a Napoli, nel Museo Nazionale.

Base di marmo spezzata in tre pezzi combacianti. L'epigrafe è mutila a sinistra, a destra e in basso.

IG, XIV 1053; *IGRom.*, I 122; M. Guarducci, in *Bull. Comun.*, 79 (1963–64), pp. 131 s.

Nella fotografia qui riprodotta figurano solamente due pezzi della lapide. Il terzo, piccolo frammento di essa, che

Fig. 245 – Roma: dedica ad Antonino Pio (138–161 d. Cr.)

s'inseriva fra i due maggiori, sembra essersi smarrito. Nel trascrivere il testo, tengo conto dell'apografo più ampio dato in *IG*, XIV 1053.

Uno sguardo alla prima riga dell'epigrafe dimostra che si tratta di un imperatore. Si leggono infatti nella l. 1 le lettere τοκρατορα, facilmente integrabili in [Αὐ]τοκράτορα, termine che, com'è noto, corrisponde al latino *Imperator*. L'uso dell'accusativo ci dice altresì che il nome ed i titoli di questo imperatore vengono espressi nel medesimo caso, e ci rivela trattarsi di una dedica. L'accusativo dipende infatti da un verbo di dedica (espresso o sottinteso), collegato a sua volta col nome in nominativo del dedicante o dei dedicanti (« il tale, o i tali dedicarono l'imperatore », ecc.). « Dedicare l'imperatore » significa poi, ovviamente, dedicare la statua che dell'imperatore riproduce le sembianze. Ciò è dimostrato da innumerevoli epigrafi rinvenute in ogni parte, si può dire, del mondo greco.[1]

Al titolo di Αὐτοκράτωρ (*Imperator*) segue, nel formulario imperiale, quello di Καῖσαρ (*Caesar*). Dell'accusativo Καίσαρα esistono, nella nostra epigrafe, la prima e l'ultima lettera, K e A; e poiché il certo supplemento [Αὐ]τοκράτορα permette di stabilire lo spazio mancante a sinistra, si potrà intanto integrare:

[Αὐ]τοκράτορα Κ[αί]-
[σαρ]α

Tale integrazione ci permette anche di avere un'idea precisa dello spazio mancante a destra.

Bisogna ora ricordare che fra Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ (qui espresso all'accusativo) e il nome vero e proprio dell'imperatore viene spesso intercalato il ricordo dei tre immediati predecessori, dei quali l'imperatore di cui si tratta è detto rispettivamente figlio (υἱός), nipote (υἱωνός) e pronipote (ἔκγονος), e che tali predecessori, onorati con l'apoteosi, portano di regola il titolo di Θεός (*Divus*). Nel nostro caso, l'imperatore è detto figlio del divo Adriano, nipote del divo Traiano e pronipote del divo Nerva. Egli è dunque Antonino Pio, che regnò fra il 138 e il 161 e portò il nome ufficiale di *Titus Aelius Hadrianus Antoninus Augustus Pius* (in greco: Τίτος Αἴλιος Ἁδριανὸς Σεβαστὸς Εὐσεβής).

Alla l. 3 il nome del divo Adriano è accompagnato da un titolo di cui ci resta la fine al genitivo, [– –]ργετου. Il calcolo della lacuna stabilisce la mancanza di tre lettere. Non si potrà dunque supplire se non [εὐε]ργέτου (« benefattore »). Il titolo di « benefattore » applicato ad Adriano ci richiama sùbito

(1) Di questa comunissima formula delle iscrizioni onorarie tratterò nel secondo volume di quest'opera. Rimando intanto ai moltissimi esempi, databili ad età imperiale e concernenti gli imperatori, che si trovano raccolti nel citato volume di *IGRom.*

alla mente la Grecia, dove quel titolo venne spesso attribuito all'imperatore filelleno, e in particolare Atene, città regina della cultura greca, alla quale Adriano dimostrò più volte la sua predilezione. E infatti alla l. 10 s'intuisce l'esistenza di un nome tipicamente ateniese: 'Αρείου π[ά]γου. Il ricordo dell'Areopago in un'epigrafe di età antoniniana fa sùbito pensare che uno dei due consigli di Atene si chiamava a quei tempi ἡ ἐξ 'Αρείου πάγου βουλή (= « il consiglio dell'Areopago »), mentre l'altro prendeva nome dal numero dei suoi componenti (ἡ βουλὴ τῶν Φ = « il consiglio dei Cinquecento »). Nella nostra iscrizione restano davanti ad 'Αρείου le tracce di uno *ksi*. È dunque evidente che si ricordava in questo punto il consiglio dell'Areopago, al quale seguiva forse, nella parte della lapide che è andata perduta, il ricordo dell'altro consiglio, e magari anche dell'assemblea popolare (δῆμος). Comunque, il consiglio dell'Areopago, ed eventualmente l'altro o gli altri due organi ufficiali, avevano preso l'iniziativa di erigere questa statua all'imperatore.

L'intera iscrizione dovrà pertanto essere integrata:

[Αὐ]τοκράτορα Κ[αί]-
[σαρ]α, Θεοῦ 'Αδριαν[οῦ]
[εὐε]ργέτου υἱόν, Θ[ε]-
[οῦ] Τραιανοῦ υἱωνό[ν],
[Θε]οῦ Νέρβα ἔκγονο[ν],
[Τίτ]ον Αἴλιον 'Αδρια-
[νὸ]ν 'Αντωνεῖνον
[Σεβ]αστὸν Εὐσεβῆ
[ἡ ἐ]ξ 'Αρείου π[ά]γου
[βουλή ---------]

« All'imperatore Cesare, figlio del divo Adriano benefattore, nipote del divo Traiano, pronipote del divo Nerva, Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio il consiglio dell'Areopago ... ».

Antonino Pio regnò fra il 138 e il 161, e l'iscrizione non offre elementi per meglio precisare l'età. Poiché l'epigrafe fu ritrovata a Roma, dovremo ritenere che la dedica sia stata fatta da un'ambasceria di Ateniesi venuta nell'Urbe, oppure che si tratti della copia romana di un originale esistente in Atene.

IV (*fig. 246*).

Delo, nel santuario delle divinità egizie; stele mutila a destra e in basso. *Inscriptions de Délos*, n. 2065 (volume edito nel 1937). Ivi si legge:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣΖΗΝΩΛ
ΜΕΝΟΣΕΝΤΩΕΠΙΙΑ
ΤΟΝΠΥΛΩΝΑΚΑΙΤ
ΚΑΙΤΟΛΙΘΟΣΤΡΩΤC
ΚΡΑΤΕΙΕΦΙΕΡΕΩΣΑ
ΚΗΦΙΣΙΕΩΣΕΠΙΕΠΙΛ
ΠΑΙΑΝΙΕΩΣΚΑΙ

FIG. 246 – DELO: DEDICA DI DIONYSIOS ALLE DIVINITÀ EGIZIE (109/8 AV. CR.)

Διονύσιος Ζήνων[ος Μαραθώνιος?, ἱερεὺς γενό]-
μενος ἐν τῷ ἐπὶ Ἰά[σονος ἄρχοντος ἐνιαυτῷ],
τὸν πυλῶνα καὶ τὰ – – – – – – – – – – – – – –
καὶ τὸ λιθόστρωτο[ν Σαράπιδι Ἴσιδι Ἀνούβιδι Ἅρπο]-
κράτει ἐφ' ἱερέως Ἀ[θηναγόρου τοῦ Ἑλένου]
Κηφισιέως, ἐπὶ ἐπιμ[ελητοῦ – – – – – – – – –]
Παιανιέως καὶ τ[ῶν ἐπὶ τὰ ἱερὰ – – – – – –]
– –

Si tratta della dedica di certe opere murarie (fra l'altro, una porta e un pavimento) offerte alle divinità egizie da un tale Dionysios figlio di Zenon, che, come sembra, aveva rivestito una carica sacerdotale nel santuario stesso.

I supplementi delle ll. 2 e 4 si debbono ad Amédée Hauvette–Besnault.[1] Nella l. 2, il nome dell'arconte ateniese Iason fornisce una data: 109/8 av. Cr. Il supplemento della l. 4 è suggerito dal luogo stesso dove l'epigrafe fu rinvenuta, ed è confermato da molti altri testi epigrafici di quel santuario.

Le ll. 1 e 5 furono invece supplite da Pierre Roussel in *Inscriptions de Délos*. Il Roussel aveva già proposto quei supplementi in suoi scritti anteriori. Alla l. 1 egli aggiunse un punto interrogativo al demotico Μαραθώνιος, ma alla l. 5 dette per certo il supplemento Ἀ[θηναγόρου τοῦ Ἑλένου]. Poiché questo Athenagoras è sacerdote, e lo è anche, a giudizio del Roussel, Dionysios figlio di Zenon

(1) A. HAUVETTE–BESNAULT, in *Bull. Corr. Hell.*, 6 (1882), pp. 322 s., n. 11.

ricordato alla l. 1 come dedicante, e poiché non si può ammettere che nel medesimo anno abbiano esercitato il loro ufficio due diversi sacerdoti delle divinità egizie, il Roussel fu costretto a ritenere che l'espressione ἱερεὺς γενό]μενος significasse il sacerdote già scaduto, e che, invece, ἱερεύς indicasse il sacerdote tuttora in carica. Dionysios figlio di Zenon, sacerdote delle divinità egizie durante l'arcontato di Iason (109/8), avrebbe dunque fatto la sua dedica dopo aver deposto la carica di sacerdote, e probabilmente nell'anno 108/7, sotto il suo immediato successore Athenagoras.

Una nuova iscrizione di Delo, pervenuta dopo non si sa quali vicende a Treviso ed ora conservata nel Museo di quella città, ha illuminato di viva luce l'epigrafe delia di cui l'Hauvette–Besnault e il Roussel si erano occupati. La nuova epigrafe, da me pubblicata una decina di anni fa, suona così: (1)

[Δ]ιονύσιος Ζήνωνος
[Κ]ηφισιεὺς, ὑφιερεὺς γε-
[ν]όμενος Σαράπιδος,
[τ]οὺς βωμοὺς καὶ τὴν ἀνά-
[β]ασιν ἀνέθηκεν Σαράπιδι
[Ἴ]σιδι Ἀνούβιδι Ἁρποκράτει,
[ἐ]πὶ ἱερέως Ἀπολλοφάνου
[τ]οῦ Διονυσίου Κηφισιέως,
[ἐπ]ὶ ἐπιμελητοῦ δὲ τῆς νήσου
[. . .]ιμάχου Παιανιέως καὶ τῶν
[ἐπ]ὶ τὰ ἱερὰ Θέωνος Παωνίδου
[κ]αὶ Ἀργήιου Τρικορυσίου.

« Dionysios figlio di Zenon del demo di Kephisia, divenuto sottosacerdote di Serapide, dedicò gli altari e la scala a Serapide, Iside, Anubide, Arpocrate, essendo sacerdote Apollophanes figlio di Dionysios del demo di Kephisia, essendo curatore dell'isola [. . .]imachos del demo di Paiania e addetti alle cose sacre Theon del demo di Paionidai e Argeios del demo di Trikorynthos ».

Si tratta senza dubbio di un'altra dedica del munifico Dionysios, il quale — a ciò che sembra — arricchì con una quantità di utilissime opere il santuario delle divinità egizie. L'iscrizione di Treviso c'informa che Dionysios non era

(1) M. Guarducci, in *Annuario Scuola Atene*, 30–32 (1952–1954), pp. 175–184, n. I.

sacerdote, ma sottosacerdote (ὑφιερεύς). La notizia dell'esistenza di un sottosacerdote di Serapide ci è preziosa per l'intelligenza di altre epigrafi di Delo, e specialmente dell'iscrizione « gemella » pubblicata in *Inscriptions de Délos*. Si appiana infatti, di colpo, la difficoltà costituita dal ricordo dei due sacerdoti. Non c'è bisogno, ora, di pensare che la dedica sia stata fatta in un anno successivo al 109/8, sotto un diverso sacerdote, ma si deve ammettere che Dionysios sia stato sottosacerdote nel 109/8, mentre era sacerdote Apollophanes, e che in questo medesimo anno egli abbia offerto i suoi doni alle divinità del santuario. Inoltre, l'accostamento dei due testi dimostra che il Roussel aveva male supplito le ll. 1, 5, e offre la giusta integrazione sia di queste due righe sia di altre rimaste incomplete.

Ecco, dunque, come occorre supplire l'epigrafe rinvenuta a Delo:

Διονύσιος Ζήνων[ος Κηφισιεὺς, ὑφιερεὺς γενό]-
μενος ἐν τῷ ἐπὶ Ἰά[σονος ἄρχοντος ἐνιαυτῷ],
τὸν πυλῶνα καὶ τὰ [– – – – – – – ἀνέθηκεν]
καὶ τὸ λιθόστρωτο[ν Σαράπιδι Ἴσιδι Ἀνούβιδι Ἅρπο]-
κράτει, ἐφ' ἱερέως Ἀ[πολλοφάνου τοῦ Διονυσίου]
Κηφισιέως, ἐπὶ ἐπιμ[ελητοῦ δὲ τῆς νήσου · · ·ιμάχου]
Παιανιέως καὶ τ[ῶν ἐπὶ τὰ ἱερὰ Θέωνος Παωνίδου]
[καὶ Ἀργήιου Τρικορυσίου].

L'iscrizione di Treviso non contiene il ricordo dell'arconte ateniese, ma riceve la datazione dall'altra epigrafe. Questa, a sua volta, mentre fornisce la datazione all'epigrafe di Treviso, riceve da essa altri e preziosi elementi. I due testi, insomma, si completano a vicenda, e insieme dànno luogo ad importanti conclusioni che qui sarebbe superfluo prendere in esame.[1] Basti l'avere osservato che il sopraggiungere di un nuovo testo può dimostrare erronei i supplementi stabiliti, anche autorevolmente, in un testo che già da prima era noto.

Ne risulta una volta di più la constatazione di quanto sia necessario, nel supplire, usare la massima prudenza.

(1) Esse sono esposte nel mio articolo che ho citato.

LA PUBBLICAZIONE DELLE EPIGRAFI

Non sarà inutile richiamare l'attenzione su certe regole — suggerite dal buon senso e dall'esperienza, e via via affermatesi nel campo degli studi epigrafici — che è opportuno seguire quando ci si trova a dover pubblicare un'epigrafe. Queste regole valgono per le epigrafi greche, ma possono essere ugualmente valide per le epigrafi latine e per tutte le altre epigrafi redatte in qualsiasi lingua che appartengono al patrimonio della nostra cultura.

Parlando di pubblicazione delle epigrafi, penso, qui, alle epigrafi inedite che debbono essere presentate per la prima volta agli studiosi e a quelle altre non poche epigrafi che, essendo state imperfettamente pubblicate, esigono una nuova e sistematica trattazione.

L'*iter* abitualmente percorso passa per quattro successive tappe:

1) lemma;
2) trascrizione (seguìta, eventualmente, dalla traduzione);
3) apparato critico;
4) commento.

1) Il *lemma* è una specie d'introduzione al testo epigrafico, nella quale figurano di solito i seguenti elementi:

a) luogo ed epoca del rinvenimento dell'epigrafe;

b) forma e dimensioni dell'oggetto su cui l'epigrafe si trova, ed altre eventuali caratteristiche di esso;

c) forma e altezza (media) delle lettere; se si vuol essere molto precisi, anche altezza dello spazio esistente fra una riga e l'altra di scrittura;

d) età dell'epigrafe, ove sia possibile precisarla almeno approssimativamente, prima di venire (nel commento) a precisarla meglio.

2) La *trascrizione* dell'epigrafe si fa in caratteri corsivi accompagnandola possibilmente con una fotografia (dell'originale o del calco) o con un fedele apografo (quando il testo sia — nella fotografia — di lettura difficile), o anche, in certi casi di maggior impegno, con fotografia ed apografo.

Alcuni studiosi si astengono dall'aggiungere al testo epigrafico accenti e spiriti, altri invece li aggiungono. È preferibile, forse, quest'ultimo sistema, con l'ovvia riserva che non bisogna indicare accenti e spiriti in quelle parole e in quei nomi propri in cui la mutilazione del testo o la rarità delle parole e dei nomi stessi rendono malsicura la scelta fra un accento acuto, grave o circonflesso, fra uno spirito dolce od aspro.

Non è consigliabile usare, nelle trascrizioni, caratteri tipografici capitali che cerchino di imitare in qualche modo le lettere dell'epigrafe. I caratteri tipografici non potranno infatti riuscire mai a riprodurre le lettere dell'epigrafe nel loro aspetto genuino, e, d'altra parte, la presenza — sempre augurabile — di una fotografia o di un apografo rendono inutile una copia in caratteri tipografici. Bisogna poi (di regola) non contaminare la copia di un testo in caratteri tipografici capitali con supplementi in caratteri corsivi.

Le righe dell'iscrizione sogliono venir numerate a gruppi di cinque, coi numeri 5, 10, 15 ecc. segnati nel margine a sinistra. Quando poi si rinuncia a mantenere l'allineamento originario delle righe e si trascrivono le righe l'una di séguito all'altra, si suole dividerle l'una dall'altra mediante un trattino verticale (|), usando due trattini (‖) o un trattino più grosso (|) all'inizio di ogni gruppo di cinque righe.

Nel trascrivere un testo epigrafico, ci si trova spesso a dover usare i *segni diacritici*, cioè quei segni con cui l'editore dell'epigrafe denuncia ai propri lettori quali aggiunte e quali mutamenti siano stati apportati al testo, dimostra come il testo si presenti in determinate sue parti, si sforza, insomma, di riprodurre nella trascrizione il reale aspetto dell'epigrafe. In un congresso internazionale di Orientalisti svoltosi a Leida nel 1931, gli studiosi di papirologia proposero che il sistema di segni diacritici da tempo usato per i papiri venisse trasformato in un sistema comune da estendersi anche alle epigrafi ed ai testi letterari. [1] La proposta fu generalmente accolta dagli epigrafisti. Alcuni però rimasero e tuttora rimangono ostinatamente fedeli, o in tutto o in parte, ai vecchi sistemi. [2]

Ecco gli essenziali segni diacritici del « sistema di Leida »:

[ ] integrazione di parti andate perdute;
( ) soluzione di compendi;
⟨ ⟩ aggiunta di ciò che dall'antico scrittore fu per errore dimenticato, o correzione di ciò che fu scritto male;
{ } eliminazione di ciò che per errore fu scritto in più;
[[ ]] parti erase dall'artigiano antico. Molto spesso l'artigiano fu indotto ad eradere dall'essersi egli accorto di avere inciso due volte la medesima lettera o le medesime lettere. Altre volte l'erasione venne suggerita dalla

(1) Cfr. *Chronique d'Égypte*, 7 (1932), pp. 285–287 (formulazione della proposta); U. Wilcken, *Das Leydener Klammersystem*, in *Archiv für Papyrusforsch.*, 10 (1932), pp. 211 s.

(2) Nei vecchi sistemi le parentesi tonde si usavano non soltanto per risolvere i compendi ma anche per correggere gli errori dell'antico artigiano. Per eliminare, si oscillava fra le doppie parentesi quadre e le parentesi uncinate. Le parti erase dall'antico artefice venivano invece racchiuse entro un quadrato o un rettangolo (□ o ▭).

volontà precisa di sopprimere un determinato nome o una determinata notizia: per esempio, in quella che i Romani chiamavano *damnatio memoriae*. In tutti questi casi, si suole trascrivere entro doppia parentesi quadra ciò che ancora si riesce a leggere nella parte erasa. Si dà talvolta il caso che l'antico artigiano abbia eraso per errore una o più lettere. Anche in questo caso si riproducono nel testo, fra doppia parentesi quadra, le parti erase, notando però (nell'apparato critico) che le cancellature antiche non sono giustificate.

Un punto sotto la lettera (ạ, ḅ, ecc.) indica lettura incerta.(1)

Uno o più punti fra parentesi quadra ([···]) vogliono esprimere il numero preciso delle lettere illeggibili o andate perdute.

Per le lacune in cui non si può precisare il numero delle lettere, il «sistema di Leida» consiglia parentesi quadre vuote ([ ]). Abitualmente però si usa riempire le parentesi con tratteggio ([– – –]).

Si noti inoltre che è invalso fra gli epigrafisti l'uso di esprimere con una *vu* corsiva (*v*) il verbo latino *vacat*, indicando così uno spazio vuoto (*vv* o *vvv* significano, rispettivamente, due o tre spazi vuoti). È anche opportuno rilevare che, trattandosi di epigrafi arcaiche in cui un solo segno di *e* serve all'espressione di *epsilon* e di *eta* (o anche del dittongo improprio ει) e un solo segno di *o* vale per *omikron* e per *omega* (o anche per il dittongo improprio ου), un trattino orizzontale sulla lettera (ē, ō) serve a distinguere, rispettivamente, *eta* ed ει, *omega* e ου. Si può infine aggiungere che, trascrivendo le epigrafi più antiche in cui il cosiddetto *iota* muto viene espresso al termine della parola, è doveroso mantenere questo *iota* come ascritto (per es., τῶι ἀνθρώπωι). Quando invece si tratta di epigrafi più recenti in cui lo *iota* manca, si suole — nella copia — sottoscriverlo (per es., τῷ ἀνθρώπῳ), e ciò per rispettare l'uso dello *iota* sottoscritto, che (sia detto *per incidens*) sembra aver cominciato ad affermarsi fra i letterati bizantini nel XII secolo.

(1) È consigliabile usare molto parcamente l'espediente del punto sotto la lettera. Se si tratta di una lettera conservata solo parzialmente ma di lettura *certa*, l'aggiunta del punto diventa una inutile complicazione. Se invece la lettura è incerta, bisogna molto esitare prima di trascrivere — accompagnata dal punto — la lettera che a noi sembra la più probabile. L'aggiunta del punto non basta a mettere in pace la coscienza. Bisogna infatti pensare che l'espressione di una lettera, sia pure accompagnata dal punto, è già una presa di posizione da parte dell'editore, e che il lettore non troppo avveduto è portato, quasi inconsciamente, ad accettare la lettera e a trascurare il punto. Se pertanto la lettura non era giusta, si rischia di perpetuare un errore, così come accade quando si aggiunge al testo dell'epigrafe un'integrazione imprudente. Cfr., in proposito, le giuste osservazioni di W. K. Pritchett, in *Amer. Journ. Arch.*, 59 (1955), pp. 55–61.

Quanto alla eventuale traduzione, è quasi superfluo rilevare ch'essa deve mantenersi il più possibile fedele al testo epigrafico.

3) L'*apparato critico*, che di solito viene composto in un corpo tipografico più piccolo, comprende, indicate riga per riga, tutte le osservazioni che contribuiscono a stabilire esattamente la lettura del testo. Nell'apparato critico si dovranno spiegare le correzioni che l'editore abbia eventualmente portate e discutere i supplementi che non potevano, per motivi di prudenza, essere introdotti nel testo (bisogna, come a suo luogo ho rilevato, introdurre nel testo soltanto quelle integrazioni di cui si sia pienamente sicuri),[1] ma che era lecito, anzi necessario, proporre, come ipotesi di lavoro, all'attenzione degli studiosi.

4) Il *commento del contenuto* è la parte più attraente, nella quale culmina l'opera dell'epigrafista. Ho già rilevato che il principale scopo cui l'epigrafista deve tendere è quello di rivivere il documento epigrafico, e che per rivivere il documento è necessario anzitutto non separarlo mai dall'ambiente geografico, storico e monumentale al quale esso appartiene.[2] Lo studio in profondità delle iscrizioni deve poi essere costantemente guidato da quell'impulso di ordine superiore che è l'amore della verità, e deve perciò basarsi sulla più scrupolosa onestà scientifica, sul più intransigente rigore logico. Chi si accinge a commentare un'epigrafe deve inoltre essere disposto ad estendere, se occorra, la sua ricerca non soltanto in tutte le direzioni del campo epigrafico ma anche — oltre i limiti del campo epigrafico — in tutti gli altri campi degli studi classici. Il commento che accompagnerà l'epigrafe darà la misura dell'intuito, della cultura, della originalità dell'epigrafista. Se egli avrà saputo penetrare a fondo nell'intelligenza del suo documento, coglierne con occhio felice i significati riposti, stabilirne i legami con altri documenti, ecco che l'epigrafe riacquisterà la sua vita, ricevendo e dando a sua volta nuova luce nel quadro immenso della storia umana.

(1) V. sopra, pp. 19, 22.
(2) V. sopra, pp. 25 s.

ISCRIZIONI FALSE

Quando si parla di iscrizioni false, si può attribuire all'aggettivo « false » un significato più o meno esteso. Si può semplicemente voler dire ch'esse non sono autentiche, prescindendo dalle intenzioni che volta per volta indussero a crearle; ma si può anche includere nel « false » un certo sentimento di biasimo per l'inganno di cui, molte volte, esse sono il frutto. Intendendo il « false » nel primo e più semplice significato, si può affermare che l'uso delle false iscrizioni cominciò nella stessa antichità classica, da parte di Greci e di Romani, ebbe un grande impulso con l'avvento dell'Umanesimo, e seguitò anche in età moderna, fino ai nostri giorni. Se invece si guarda alle intenzioni, cercando di seguire la storia dei testi epigrafici creati con la coscienza d'ingannare il prossimo, allora bisogna fare un diverso e più lungo discorso.

Nell'antichità, l'intenzione del falsificatore fu di regola innocente, anzi molto apprezzabile nella sua candida ingenuità. Creando un'epigrafe si mirava per lo più o a confermare una tradizione autorevole, oppure a dar nuovo lustro a una determinata località o ad un determinato complesso monumentale, ovvero ad aumentare il pregio di un'opera d'arte, o anche ad esaltare la gloria di una città o di una famiglia. Nei tempi più recenti, dall'Umanesimo in poi, altri motivi sopravvennero: dapprima l'ingenuo desiderio di dare, con una nuova epigrafe, concreta espressione all'amore per gli studi classici; poi il sentimento meno innocente che spinge un erudito a crearsi fama con la pubblicazione di un nuovo testo importante o a risolvere con esso, a favore della propria tesi, un dibattuto problema; infine il miraggio del guadagno che il « falso » può procurare quando si riesca a spacciarlo per cosa autentica e preziosa a un credulo avventore.

Per quanto riguarda l'antichità classica, le epigrafi false dovettero essere molto più numerose nel mondo greco che non nel mondo romano. Di epigrafi false in lingua latina abbiamo, ad esempio, il ricordo dei *falsi imaginum tituli* di cui parla Livio: (1) epigrafi fittizie che qualche Romano si compiaceva di aggiungere a certi antichi ritratti, per accreditare una tradizione o per accrescere la dignità di un'insigne casata. Ci sono poi pervenute iscrizioni latine dell'età imperiale consistenti in una falsa firma di artista e destinate ad attribuire un'autorevole paternità ad un'opera d'arte. Basti citare i due colossali Dioscuri marmorei che si trovavano un tempo davanti alle terme di Costantino ed ora fanno bella mostra di sé nella piazza del Quirinale: statue che due iscrizioni databili al IV secolo d. Cr. indicano rispettivamente come *opus*

(1) Livius, 4, 16, 4; 8, 40, 4; 22, 31, 11.

Fidiae ed *opus Praxitelis*.[1] Ma, come dicevo or ora, le epigrafi false sembrano essere state assai più numerose nel mondo greco.

Parlando dell'origine dell'alfabeto greco dall'alfabeto fenicio, ho ricordato un passo di Erodoto, in cui lo storico narra di aver visto egli stesso nel santuario di Apollo Ismenio a Tebe tre tripodi votivi con antichissime iscrizioni in lettere « cadmèe ».[2] Dai testi di queste iscrizioni, che Erodoto trascrive, risulta che i tripodi furono doni di personaggi mitici: Skaios, Laodamas, Amphitryon. Si tratta perciò di « falsi » antichi, creati (è lecito ritenerlo) per dare lustro al santuario di Tebe.[3] Un altro esempio istruttivo è quello del famoso disco di Iphitos, che Pausania, visitando nel II secolo d. Cr. il santuario di Olimpia, trovò ancora nel venerando tempio di Era;[4] un disco di bronzo su cui erano iscritte a spirale le norme per la tregua sacra delle gare olimpiche, istituita da Iphitos re degli Elei su consiglio della Pizia di Delfi. Iphitos è un personaggio mitico, considerato coevo del mitico re di Sparta Licurgo, e il disco, che conteneva appunto i nomi di Iphitos e di Licurgo, era molto probabilmente un « falso » destinato a giustificare l'organizzazione delle gare olimpiche e l'amicizia fra gli Elei e gli Spartani.[5] Altri « falsi » erano le dediche di uomini leggendari (Cadmo, Eracle, Telefo, Menelao, e via dicendo) ricordate da una celebre iscrizione rodia del 99 av. Cr. — la « Cronaca » di Lindo — come esistenti nel santuario di Atena Lindia prima che il santuario stesso venisse devastato, circa il 342 av. Cr., da un terribile incendio.[6] Nella medesima categoria di « falsi » rientra poi, se pure è attendibile la notizia di Dionisio di Alicarnasso,[7] la patera bronzea con dedica di Enea a Era, patera che l'eroe troiano, dopo essere sbarcato in Italia, avrebbe offerta « nel santuario di Era », cioè, evidentemente, nel santuario di Era Lacinia presso Crotone.

Se tutti questi « falsi » antichi sono andati perduti, altri però sono giunti fino a noi.

Un « falso » è certamente quel testo che verso la fine del III secolo av. Cr. fu creato a Magnesia sul Meandro per autenticare la tradizione degli antichissimi legami di amicizia esistenti fra Magnesia e l'isola di Creta.[8]

(1) E. Loewy, *Inschriften der griechischen Bildhauer*, Leipzig 1885, n. 494. Cfr. G. Bendinelli, in *Hommages à Albert Grenier* (= Coll. Latomus, 58), Bruxelles-Berchem 1962, pp. 257-273.

(2) Herodotus, 5, 58-61.

(3) V. sopra, pp. 27, 44.

(4) Pausanias, 5, 20, 1. Il disco è ricordato anche da Aristoteles, *Fragm.* 533 (Rose) e da Phlegon Trall., in F. Jacoby, *F. Gr. Hist.*, II B, n. 257, F 1. Cfr. L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 217 s.

(5) Cfr. Plutarchus, *Lyc.*, 1, 2.

(6) *I. Lindos*, n. 2. Della « Cronaca » di Lindo parlerò nel vol. II.

(7) Dionysius Halic., 1, 51, 3.

(8) *I. Magnesia*, n. 20; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 206.

Basandosi infatti sull'opinione che Magnesia sarebbe stata fondata da Magneti della Tessaglia stabilitisi per un certo tempo nell'isola di Creta, si fabbricò un decreto della confederazione dei Cretesi (κοινὸν τῶν Κρητῶν, o Κρηταιέων), nel quale il κοινόν impone a tutte le città dell'isola di favorire in ogni modo i Magneti che stanno per salpare alla volta dell'Asia Minore ed assicura ai partenti onori e privilegi, spingendo la benevolenza fino a mettere a loro disposizione le lunghe navi cretesi e una scorta di arcieri che li accompagnino durante il viaggio. Tutto è inventato di sana pianta, e il κοινόν, esistente davvero nei tempi in cui il falso decreto fu composto, viene per l'occasione proiettato in un'epoca in cui esso era ancora *in mente Dei*.

Molto sospetti sono poi due documenti che si riferirebbero al periodo eroico delle guerre contro i Persiani: voglio dire sia il decreto proposto da Temistocle nel 480 av. Cr. prima della battaglia di Salamina, decreto con cui gli Ateniesi avrebbero deciso l'abbandono di Atene all'esercito persiano, sia il solenne giuramento che i Greci avrebbero prestato nel 479, alla vigilia della battaglia di Platea. Il primo documento si legge in una stele del III secolo av. Cr. rinvenuta a Trezène nell'Argolide,(1) il secondo in una stele del IV ritrovata nella località attica di Acharnai.(2) Gli studiosi non sono concordi nel giudizio dei due documenti. Alcuni li ritengono copie di documenti autentici, altri invece — e sono i più — sostengono che si tratti di «falsi» antichi.(3) A me pare che abbiano ragione questi ultimi. Credo anzi probabile che i due testi e, insieme ad essi, un altro documento ricordato finora dalle sole fonti letterarie — il decreto proposto da Milziade per incitare gli Ateniesi a combattere a Maratona — siano stati creati (forse — lo ammetto — ispirandosi alle formule di documenti autentici) come strumenti di propaganda politica. È poi non improbabile, a mio giudizio, che la creazione di questi «falsi» possa inquadrarsi fra il 357 e il 355 av. Cr., cioè nell'unico periodo del IV secolo in cui Atene scese in campo aperto contro la Persia e lo stratego Chares condusse in Asia Minore la sua sfolgorante campagna contro Artaserse III Oco.(4) Del resto, la creazione di documenti falsi non stupirebbe affatto nel IV se-

(1) M. H. Jameson, in *Hesperia*, 29 (1960), pp. 198–223, fig. 1; 31 (1962), pp. 310–315.

(2) M. N. Tod, *Greek Historical Inscriptions*, II, Oxford 1948, n. 204, ll. 21–51. Cfr., ultimamente, G. Daux, in *Χαριστήριον εἰς Α. Κ. Ὀρλάνδον*, Ἀθῆναι 1964, I, pp. 84–87, tav. 2.

(3) Per quanto riguarda la falsità del decreto di Temistocle, cfr. M. Guarducci, in *Riv. Filol.*, 89 (1961), pp. 48–78; Ch. Habicht, in *Hermes*, 89 (1961), pp. 1–35. Su questo documento si sono andati accumulando, negli ultimi anni, altri innumerevoli scritti, dei quali alcuni favoriscono la tesi dell'autenticità, altri invece della falsità (cfr. L. Moretti, in *Riv. Filol.*, 92, 1964, pp. 117–124). Ultimamente hanno contribuito ad arricchire la già ricca bibliografia: M. R. Cataudella, in *Athenaeum*, 43 (1965), pp. 385–418; A. E. Raubitschek, in *Gymnasium*, 72 (1965), pp. 514 s.

(4) Cfr. M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 70–75.

colo, che fu — com'è noto — un secolo quanto mai alieno dalla critica storica e, al contrario, incline alla retorica ed allo « psicologismo ».

Una nuova fioritura, se così è lecito esprimersi, di « falsi » epigrafici ebbe inizio con l'avvento dell'Umanesimo e, attraverso il Rinascimento, proseguì per i secoli fino ai giorni nostri. Epigrafi false vennero e vengono create in tutti si può dire i paesi d'Europa, più o meno abbondantemente a seconda dei tempi e dei luoghi. Mentre nell'antichità classica i « falsi » sembrano più numerosi nel mondo greco che non nel mondo romano, dall'Umanesimo in poi i « falsi » in lingua latina hanno la prevalenza sui « falsi » in lingua greca. E non è difficile comprenderne il motivo. La lingua greca era infatti ed è, per i falsificatori, più difficile ed impegnativa che non la lingua latina. Si sottraggono naturalmente a questa norma i falsificatori greci, quando — soprattutto nel XIX secolo — anch'essi contribuiscono alla creazione di epigrafi false. Si può infine rilevare che dall'Umanesimo in poi le false iscrizioni ora vengono create soltanto sulla pergamena e sulla carta, ora invece sono concretamente incise nella pietra, nel metallo, nella creta, nelle gemme. La prima categoria, dei « falsi » su pergamena o carta, è di gran lunga più numerosa, ma anche la seconda, dei « falsi » — mi si permetta il bisticcio — nell'originale, è abbastanza ricca. Ad essa poi appartengono, di solito, le iscrizioni false create nei tempi più vicini ai nostri e nei nostri tempi stessi.

Per quanto riguarda le intenzioni dei falsificatori dal XV secolo in poi, si può affermare che nel XV e nel XVI secolo esse furono, di regola, non biasimevoli. Il nuovo e vigoroso impulso dato dall'Umanesimo agli studi classici fece sì che numerose iscrizioni false venissero appunto provocate dall'ardente amore di quegli studi. Creare un'epigrafe che ricordasse un personaggio insigne di quei tempi remoti, o eternasse qualche brano di un'opera famosa di prosa o di poesia che in quei tempi era stata scritta, o, più semplicemente, riproducesse frasi di un'autentica iscrizione antica o ne imitasse la grafia, costituiva insomma, per molti, una gioia dello spirito, la rievocazione — quasi — di un'epoca lontana, sognata con desiderio nostalgico.

Talvolta si fabbricava *ex novo* l'epigrafe; altre volte, invece, ci si limitava ad integrare le parti mancanti di un'iscrizione autentica, stabilendo con disinvoltura supplementi anche molto vasti, nei quali si era cercato di distillare il meglio delle proprie cognizioni storiche, antiquarie e filologiche. Ciò avveniva del resto, *mutatis mutandis*, anche per le statue, per i rilievi e, in genere, per tutti i monumenti figurati. Davanti ad ogni mutilazione di documenti antichi, molti appassionati ammiratori del mondo classico sentivano infatti quasi un *horror vacui* che irresistibilmente li spingeva a colmare le lacune. Restituire al documento quello ch'essi pensavano ne fosse stato l'aspetto primitivo doveva essere, per quegli eruditi, uno squisito piacere.

Nella seconda metà del secolo scorso due insigni studiosi, Theodor Mommsen e Wilhelm Kubitschek, si trovarono d'accordo nel mettere in dubbio la buona fede di Ciriaco d'Ancona, ch'essi accusarono di avere spacciato per epigrafi autentiche testi ricavati da fonti letterarie e in particolare dall'*Antologia greca*. A queste accuse rispose con decisione e chiarezza Giovanni Battista de Rossi, dimostrando che in realtà nessuna prova sussiste dalla quale risulti che Ciriaco abbia mai fatto passare per autentico un testo falso o abbia interpolato falsamente un testo antico.(1)

Meno facile si presenta la difesa di un altro e molto minore umanista del XV secolo, Felice Feliciano da Verona (1433–1480). Autore di una silloge di epigrafi greche e latine, redatta secondo un criterio di ordine geografico e dedicata all'insigne pittore Andrea Mantegna, il Feliciano mescolò con indifferenza epigrafi palesemente false ai testi autentici ch'egli ricavava dalla preziosa miniera dei manoscritti di Ciriaco.(2) Ma anche in questo caso la colpa di falsità può forse trovare qualche giustificazione — o, almeno, qualche attenuante — nella diffusa mentalità di quei tempi, che faceva apparire lecito ciò che ad una più raffinata coscienza di rigore scientifico sembra del tutto illecito.

È divenuto ormai un luogo comune l'affermazione che il sovrano creatore dei « falsi » epigrafici sia, nel XVI secolo, Pirro Ligorio. Nato a Napoli nel 1513 o nel 1514 e morto a Ferrara nel 1583, egli fu — com'è noto — uno dei più geniali e bizzarri uomini del Rinascimento. Svolgendo al servizio di principi e di papi la sua fervida attività di pittore, architetto, decoratore e antiquario, egli dimostrò sempre una grande passione per i documenti epigrafici e ne creò egli stesso. « ... Pessimam apud nos famam sibi conciliavit magnus ille fallaciarum opifex et parens Pyrrhus Ligorius Neapolitanus ... » scrisse Giovanni Battista de Rossi nella introduzione alle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*.(3) Il severo giudizio del de Rossi è uno dei tanti che dal XVII secolo in poi si sono accumulati sul conto di Pirro Ligorio. È giustificato, o no, questo biasimo? Certo, nel suo famoso *Libro delle antichità di Roma* che vide la luce nel 1553 e nei molti suoi manoscritti oggi conservati a Parigi, a Oxford, a Napoli, a Torino, Pirro Ligorio si compiacque di creare iscrizioni false, d'interpolare arbitrariamente iscrizioni autentiche, di fondere audacemente vari testi epigrafici in uno solo. E passò anche a vie di fatto. Si sa, per esempio, ch'egli incise o fece incidere diverse iscrizioni per arricchire il museo del suo mecenate cardinale di Carpi e che, incaricato da Pio IV di decorare il teatro del Belvedere in Vaticano, non esitò ad apporre falsi nomi

(1) G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, II 1, Romae 1888, p. 381.
(2) Cfr. ID., *op. cit.*, p. 391; F. F. ABBOTT, in *Class. Philol.*, 3 (1908), p. 24; E. MANDOWSKY-CH. MITCHELL, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities*, London 1963, p. 9.
(3) G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, I, Romae 1857–1861, p. XVII*.

a certe erme destinate ad ornare il nuovo monumento:[1] non volendo — si direbbe — essere da meno di quei Romani al cui zelo risalivano, secondo Livio, i *falsi imaginum tituli* incisi sotto i ritratti degli antenati.[2] Nonostante ciò, il biasimo di cui Pirro Ligorio è stato lungamente oggetto sembra non del tutto giusto, tanto è vero che oggi si tende a riabilitare la memoria del geniale napoletano. E in realtà le colpe che sogliono venire imputate al Ligorio si attenuano sùbito non appena si cerca d'inquadrare quella singolarissima figura nel suo ambiente e nella sua età.

Le molte epigrafi da lui create *ex novo* o arbitrariamente integrate o contaminate, sia sulla carta sia su materiali più consistenti, furono ispirate, nella maggior parte dei casi, da sentimenti ch'egli condivideva con tanti suoi contemporanei: l'amore degli studi classici e l'ingenua convinzione che si potesse, anzi si dovesse, ricostruire a tutti i costi i documenti antichi, allo scopo di rivivere e di far rivivere quel vagheggiato mondo scomparso, di metterne in evidenza la saggezza e la bellezza, proponendo queste come modelli all'imitazione dei posteri. Qualche volta — è vero — Pirro Ligorio deviò palesemente dalla linea della buona fede, quando, per esempio, creò dei « falsi » per convalidare le tesi da lui sostenute. Ma, in complesso, egli non merita di essere additato come oggetto di particolare biasimo fra gli uomini dell'età sua. Sarebbe, del resto, ingiusto dimenticare ch'egli fu uomo di vastissima cultura e che, per quanto riguarda le epigrafi, dimostrò in generale — nel trascrivere i testi autentici — una scrupolosa fedeltà.[3]

Voglio ora dare un esempio di falsa epigrafe greca nata dall'interesse verso il mondo antico, e scelgo a questo scopo una lapide che oggi si trova a Verona nel Museo Maffeiano[4] (*fig. 247*).

(1) Cfr. Ch. Huelsen, in *Röm. Mitt.*, 16 (1901), p. 133.

(2) V. sopra, p. 488.

(3) A questa conclusione giungono E. Mandowsky e Ch. Mitchell, nella monografia già citata su Pirro Ligorio: la più recente e la più esauriente che riguardi la suggestiva figura di quell'uomo del Rinascimento. Per Pirro Ligorio e per l'ambiente romano dei suoi tempi, in cui emerge fra le altre la personalità del dottissimo Fulvio Orsini, bibliotecario di Ranuccio e poi di Alessandro Farnese (neanche Fulvio Orsini rifuggì dal creare qualche falso « cartaceo », sulle erme di uomini illustri uscite dagli scavi della Villa Adriana), si veda inoltre G. M. A. Richter, *The Portraits of the Greeks*, London 1965, I, pp. 22 s.

(4) *CIG*, IV 6834. Primo editore dell'epigrafe fu L. Pignorius (= Pignoria), *Symbolarum epistolicarum liber primus*, Patavii 1628, pp. 87–90, epist. 25 (nella seconda edizione, uscita a Padova nell'anno successivo: pp. 92–95). Il Pignoria indirizza questa lettera al dotto vescovo di Belluno Alvise Lollini e vi appone la data « Patavii 1623 », affermando di avere scritto al Lollini qualche giorno prima intorno alla medesima epigrafe. Dal Pignoria trascrissero il testo altri eruditi, e primo fra essi Th. Reinesius (*Syntagma inscriptionum antiquarum*, Lipsiae 1682 [opera postuma: il Reinesius era morto nel 1667], pp. 164 s., n. 126). Il Reinesius ebbe il merito di mettere in dubbio l'autenticità dell'epigrafe, che invece gli altri eruditi, fino agli editori di *CIG* IV (E. Curtius, A. Kirchhoff) — forse ingannati dall'autenticità del rilievo — ritennero sicura. Per l'autenticità era sceso in campo contro il Reinesius anche S. Maffei (*Museum Veronense*, Veronae 1749, p. 51, n. 13 e pp. 57 s.); ma con ragioni che, allo stato attuale degli studi, non sono certamente troppo solide.

FIG. 247 – VERONA (MUSEO MAFFEIANO): ISCRIZIONE FALSA

Esistente una volta ad Este, nella collezione del patrizio veneto Francesco Querini, la nostra lapide venne poi trasportata a Padova, e di qui passò nel Museo veronese di Scipione Maffei. Si tratta di una stele sepolcrale a rilievo, che, prescindendo dall'iscrizione, è perfettamente autentica. Per l'età, è lecito pensare alla fine del II o all'inizio del I secolo av. Cr. La defunta, avvolta in un ampio mantello, siede sopra un sedile dalle gambe tornite, appoggiando un gomito sulla gamba destra e il piede sinistro su di uno sgabello. Sotto la figura è rappresentata a rilievo una grande corona, dentro la quale, in origine, nulla era scritto. Ma quello spazio vuoto, così bene incorniciato, reclamava un'epigrafe. E infatti un erudito seicentesco (o, forse meglio, cinquecentesco) si lasciò tentare e fece riempire quello spazio con la seguente iscrizione:

ἐλευθερίας
χαριστήρια τῆι Νεμέσει
Ῥαμνούντοθεν Νέαιρα
Ἀθηναία χαριτοβλέφαρος ἀνέθηκεν.

« Neaira ateniese dalle graziose ciglia dedicò alla Nemesi di Rhamnus, quale dono di riconoscenza per la libertà ».

La grafia incerta, le lettere eccessivamente allungate, il tipo di *sigma* non adatto al genere della scrittura (invece di Σ, si aspetterebbe piuttosto C), ispirano sùbito alcuni dubbi. Ma ancora più numerosi e più forti sono i dubbi ispirati dal contenuto. In primo luogo, il carattere votivo dell'epigrafe è in aperto contrasto col carattere funerario del rilievo. In secondo luogo, è molto strano che a Nemesi venga applicato l'epiteto Ῥαμνούντοθεν, sia per la forma avverbiale di questo epiteto col suffisso di provenienza -θεν, sia perché in una dedica offerta, come sembrerebbe, nella stessa Rhamnus il nome della località sarebbe superfluo. In terzo luogo, sono grandemente sospetti l'aggettivo χαριτοβλέφαρος aggiunto al nome di Neaira e lo stesso motivo della dedica, cioè il conseguimento della libertà; essi, anzi, finiscono per dare, se ancora ce ne fosse bisogno, la decisiva conferma che si tratta di un'iscrizione falsa.

Neaira — tutti lo sanno — è la protagonista di un'orazione demostenica (o, secondo alcuni, pseudodemostenica), che l'autore, sia egli o non sia Demostene, sembra aver pronunciata fra il 343 e il 339.[1] Neaira, venduta schiava a una donna di Corinto (Nikarete) e da essa avviata ad una triste professione, sposa, dopo varie vicende, l'oratore ateniese Stephanos, e gli porta in casa tre figli natile in precedenza, figli che Stephanos, dopo un turpe accordo con la moglie, fa passare per cittadini ateniesi. A un certo momento, una denuncia svela l'inganno e mette in chiaro la vita scandalosa di Neaira, contro la quale si scaglia l'eloquenza dell'oratore. Ora, non è un puro caso che nel II secolo d. Cr. Ateneo, enumerando alcune celebri etère dell'antichità, ci parli di una schiava di Demetrio Falereo soprannominata Χαριτοβλέφαρος e ricordi sùbito dopo la degna padrona di Neaira, cioè Nikarete, e poi Neaira stessa e le sue scabrose vicende in Atene.[2] È infatti molto verisimile che proprio questa pagina di Ateneo abbia indotto il falsario umanista ad attribuire a Neaira il raro aggettivo χαριτοβλέφαρος. La fantasia fece il resto. Poiché Neaira era una schiava e aspirava ad entrare coi suoi figli nella cittadinanza ateniese, si volle creare un lieto epilogo alla tradizione: Neaira ringraziava Nemesi, la dea di Rhamnus, la patrona della giustizia, per aver esaudito i suoi voti. E la donna

(1) DEMOSTHENES, *Orat.* 59.

(2) ATHENAEUS, 13, 65, p. 593 *c–f*. Questo passo aveva citato, ma senza trarne profitto, il Pignoria, e citò poi il Reinesius per dimostrare falsa l'epigrafe. Per la notizia di Ateneo relativa alla schiava di Demetrio Falereo, notizia che da lui viene attribuita a Diyllos ateniese, cfr. F. JACOBY, *F. Gr. Hist.*, II A, p. 132 (= n. 73, F 4) e II C, p. 113; il quale dubita se la paternità del frammento spetti a Diyllos oppure a Didymos.

che la stele rappresentava, la giovane defunta pensosa, veniva così a trasfigurarsi nella brillante cortigiana che, dopo avere abusato dei piaceri della vita, era lieta di godere ora il sommo bene dell'uomo: la libertà.

Se nel XV e nel XVI secolo le intenzioni dei falsificatori di epigrafi sono per lo più abbastanza innocenti, nel XVII e nel XVIII secolo quella innocenza s'intorbida sensibilmente. L'ingenuo e appassionato amore degli studi classici viene spesso sopraffatto, come già ho rilevato, da sentimenti meno nobili: il desiderio di mettersi in vista pubblicando un'epigrafe di una certa importanza, o, in alcuni casi, la volontà di far prevalere la propria tesi in un problema molto discusso, esibendo un'epigrafe che a quelle discussioni dia il colpo di grazia nel senso auspicato. Subentra dunque la malizia, e questa induce a peccare contro la verità. Ai sentimenti or ora descritti s'intreccia poi qualche volta un certo spirito di campanilismo che, come ai tempi di Erodoto e di Tucidide, induce a creare false iscrizioni a onore e gloria della propria città. Nel XVII secolo comincia inoltre a manifestarsi la tendenza, non molto commendevole, a fabbricare iscrizioni per scopo di lucro: iscrizioni — s'intende — concretamente affidate alla pietra, al metallo e ad altri materiali più o meno durevoli. Queste false epigrafi, create per amor di guadagno, furono particolarmente numerose nel XIX secolo, e la deplorevole abitudine non è del tutto cessata nel secolo ventesimo.

L'uso di creare epigrafi sulla carta perdurò fino a tutto il XIX secolo.

Nel XVIII secolo, fra coloro che più si distinsero per la loro produzione di « falsi » diciamo così cartacei, emerge la figura di un francese: l'abate Michel Fourmont (1690–1745). Fratello dell'apprezzato sinologo Étienne Fourmont, egli viaggiò per la Grecia fra il 1729 e il 1730, visitando l'Attica, la Megaride, il Peloponneso, e spingendosi anche fino alle isole di Lesbo e di Chio. Durante codeste sue peregrinazioni, il Fourmont copiò non troppo esattamente numerosi testi epigrafici, e a queste copie aggiunse un'altra congerie di testi falsi, ch'egli affermava di avere trascritti in varie località del mondo ellenico, e in particolare nel santuario di Apollo ad Amyklai. Nel primo volume del suo *Corpus inscriptionum Graecarum*, August Boeckh dedicò ben 44 pagine fitte fitte alle *inscriptiones Fourmonti spuriae*. (1)

Il giudizio del Boeckh, cui fecero eco analoghi giudizi di altri studiosi, (2) è molto severo, ma forse un po' troppo. È possibile infatti che i « falsi » del Fourmont siano stati ispirati, almeno qualche volta, o da una certa sua ingenua millanteria o dall'astuzia di taluni mercanti di anticaglie, i quali, abusando della sua credulità, lo attiravano nella propria rete.

(1) CIG, I, pp. 61–104.

(2) Cfr. W. Larfeld, *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, Leipzig 1907, pp. 47–51.

Se Michel Fourmont emerse tra i falsificatori « cartacei » del XVIII secolo, altri non furono da meno di lui nel XIX. Un nome abbastanza noto a questo proposito è, per esempio, quello di un altro francese, François Lenormant (1837–1883). Uomo nutrito di vasta dottrina, specialmente per quanto riguarda la civiltà mesopotamica, e non privo di meriti, egli ebbe però il torto di creare diverse iscrizioni false. In codeste creazioni, il suo metodo preferito era quello di tenere come base un testo autentico e di variarne, nel « falso », i particolari.(1) Ma la palma della falsificazione « cartacea » ottocentesca spetta, forse, ad un greco: a un certo Stavros Mertzidis, di cui ebbe ad occuparsi anni fa Louis Robert.(2)

Nativo di Melnik in Macedonia e di professione medico, il suddetto Mertzidis pubblicò nel 1885 e nel 1897 due monografie sulla città di Filippi, e in esse mise a contributo, com'era giusto, il materiale epigrafico. Non giusto era però che intorno ad un piccolo nucleo di epigrafi autentiche il bravo medico accumulasse una quantità inverosimile di « falsi ». Ad esibire tanta ricchezza epigrafica egli fu spinto, evidentemente, sia dall'ingenua mania di ostentare un'erudizione il più possibile vasta sia dalla consueta « carità del natìo loco », che lo induceva ad illustrare con una sovrabbondante generosità di documenti cospicui la sua regione natale. Il Mertzidis creò i suoi « falsi » saccheggiando opere letterarie ed epigrafi già conosciute e, dov'era necessario, supplendo e interpolando di sua testa. Varie divinità dell'Olimpo e insigni personaggi della storia greca ci sfilano davanti: re e regine, poeti, oratori, generali, statisti; e, poiché siamo a Filippi, non manca nemmeno un'allusione a san Paolo e al soggiorno che l'Apostolo delle genti fece in quella città. Per dare poi un sigillo di autenticità ai suoi prodotti, il sullodato medico non si peritò a indicare di tutte quelle immaginarie pietre il luogo di provenienza, le dimensioni, l'altezza delle lettere, e via dicendo. Risulta, per la cronaca, che il volume del 1897 poté vantare la bellezza di circa mille sottoscrittori, fra cui il patriarca di Costantinopoli, che si prenotò per quindici copie.(3)

Passando ora ai «falsi» realizzati concretamente sui marmi, sui bronzi, sui vasi, sulle gemme e via dicendo, si può rilevare che dal XVII secolo in poi essi furono ispirati, per lo più, da quel sentimento deteriore che è il desiderio di lucro, nella speranza appunto di spacciare quei prodotti ad ingenui avventori e di ricavarne possibilmente un facile guadagno. In certi casi, l'inganno è così manifesto che si denuncia da sé; in altri invece, quando il falsificatore è stato molto abile, la falsità si rivela soltanto all'occhio esperto dell'epi-

(1) Cfr. L. Robert, in *Rev. Philol.*, 65 (1939), pp. 136, 139.

(2) L. Robert, *op. cit.*, pp. 136–150, n. V.

(3) Casi analoghi, ma non tanto clamorosi come quello dell'ottimo Mertzidis, vengono ricordati da L. Robert, *op. cit.*, pp. 136 s.

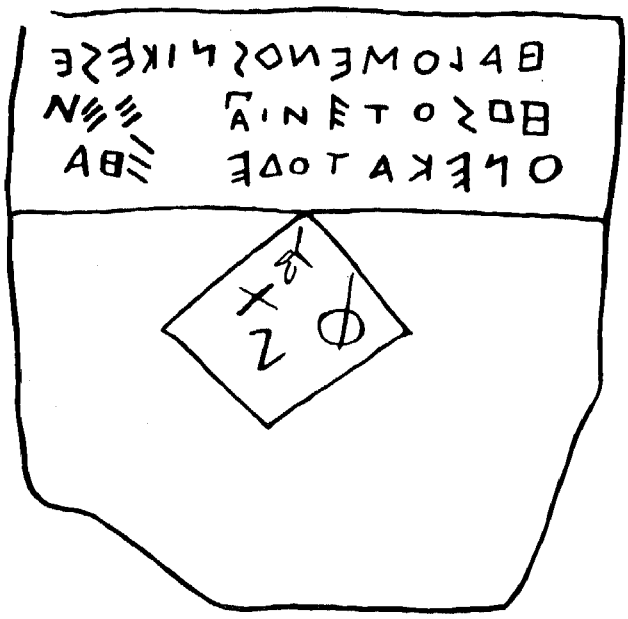


FIG. 248 – CAPPADOCIA: ISCRIZIONE FALSA
(da *Bull. Corr. Hell.*, 33, 1909, p. 77)

grafista. I « falsi » su lapidi sono, ovviamente, più rari che non i « falsi » su vasi, su bronzetti, su gemme e, in generale, su oggetti più o meno piccoli. Questi ultimi infatti richiedono di solito epigrafi abbastanza brevi, e sono quindi preferiti dal falsificatore, il quale cerca, prudentemente, di cavarsela col minor numero possibile di lettere. Per quanto riguarda le gemme, è opportuno rilevare che le iscrizioni false vi si manifestano nel XVIII secolo e nella prima metà del XIX, e consistono spesso (è ovvio) in firme d'incisori famosi, i cui nomi possano accrescere il valore delle gemme stesse. È interessante notare, poi, che i falsificatori settecenteschi e ottocenteschi dimostrarono di prediligere gli incisori dell'età di Augusto, quali Dioskurides, Aspasios, Hyllos, Gnaios, ecc.[1]

Volendo ora dare un'idea più precisa dei « falsi » creati a scopo di lucro, scelgo fra gli altri due esempi. Il primo è un « falso » su pietra, il secondo è un gruppo di « falsi » su coccio.

Nel 1909 comparve nella lontana Cappadocia una lastrina di marmo recante una strana epigrafe che, lì per lì, si pensò scritta in caratteri cappadoci o frigi.[2] Ma poco dopo si scoprì che il rarissimo cimelio non era se non la maldestra copia di un'epigrafe antica databile alla prima metà del VI secolo av. Cr.: un'epigrafe incisa bustrofedicamente in un altere di piombo, dedicato — insieme col suo compagno — nel santuario di Eleusi da un atleta vincitore negli agoni delle feste Eleusinie:[3]

(1) Cfr. O. M. DALTON, *Catalogue of the Engraved Gems of the Post-Classical Periods ... in the British Museum*, London 1915, p. LXII.

(2) H. GRÉGOIRE, in *Bull. Corr. Hell.*, 33 (1909), pp. 77 s., n. 65; cfr. E. N. DRAGUMIS, *ibid.*, pp. 437 s., e H. GRÉGOIRE, p. 439.

(3) IG, I² 802 (= H. ROEHL, *Imagines inscriptionum Graecarum antiquissimarum*, 3ª ed., Berolini 1907, p. 70, n. 6). Cfr. L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, n. 1; SEG, XIV 17.

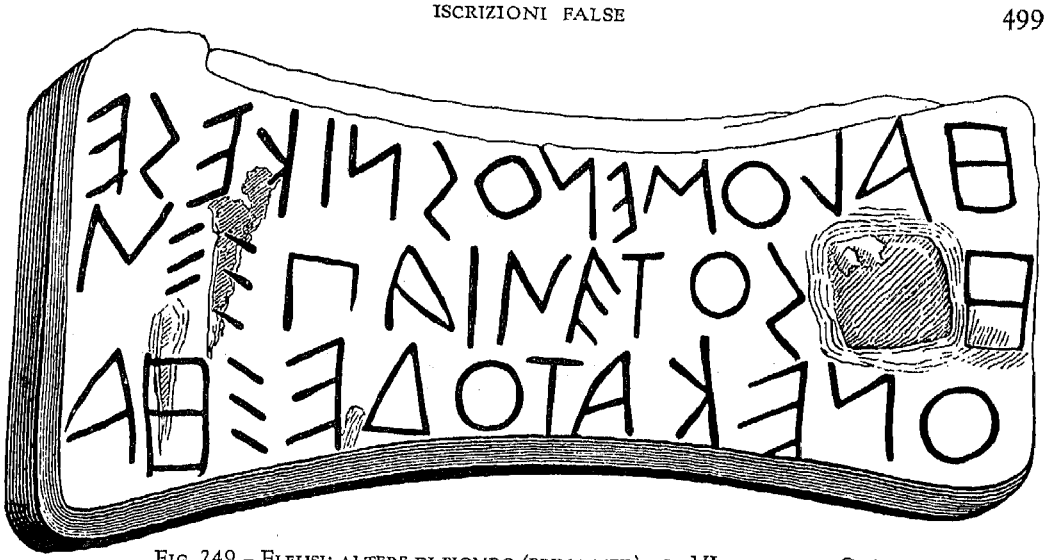


FIG. 249 – ELEUSI: ALTERE DI PIOMBO (PRIMA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

hαλόμενος νίκēσε-
ν ⸗ Ἐπαίνετος h-
όνεκα τόδε ⸗ hα[– –

« Nel salto vinse Epainetos; per cui questi due (alteri ... dedicò) ». (1)

Confrontando l'iscrizione della Cappadocia e quella di Eleusi (*figg. 248–249*), è facile notare come il falsificatore (che probabilmente ebbe sott'occhio non l'originale, ma un suo apografo) abbia preso il primo ⸗ di Ἐπαίνετος per un altro segno divisorio a tre tratti obliqui ed abbia scambiato per O un foro attraverso cui passava — nell'altere — la cordicella destinata ad appenderlo. È ovvio, inoltre, che un'epigrafe di questo genere, se si adatta ad un altere, è del tutto fuori luogo sopra una lastrina di marmo.

Un altro interessante caso di falsificazione è quello di un cospicuo gruppo di cocci iscritti (ben 32), che oggi si trovano parte a Londra nel Museo Britannico, parte a Cambridge nel Museo di Archeologia Classica, parte ad Atene nel Museo Nazionale. (2) Si può dimostrare, oggi, ch'essi furono creati ad Atene fra circa il 1860 e circa il 1900, nell'epoca, cioè, in cui gli scavi dell'Acropoli suscitavano fra gli studiosi di tutto il mondo appassionato interesse. Il falsificatore, che doveva essere uomo non del tutto incolto, si sbizzarrì nell'inventare firme di artisti e dediche di fedeli, prediligendo fra le divinità Atena Salvatrice (Ἀθηνᾶ Σώτειρα). In altri cocci, prudentemente mutili,

(1) Le lettere *hα*, che si riconnettono al tema di ἅλλεσθαι (= « saltare »), sono l'inizio dell'epigrafe incisa sul secondo altere.

(2) Cfr. P. CORBETT – G. WOODHEAD, in *Annual Brit. School Athens*, 50 (1955), pp. 251–265, tavv. 50–53.

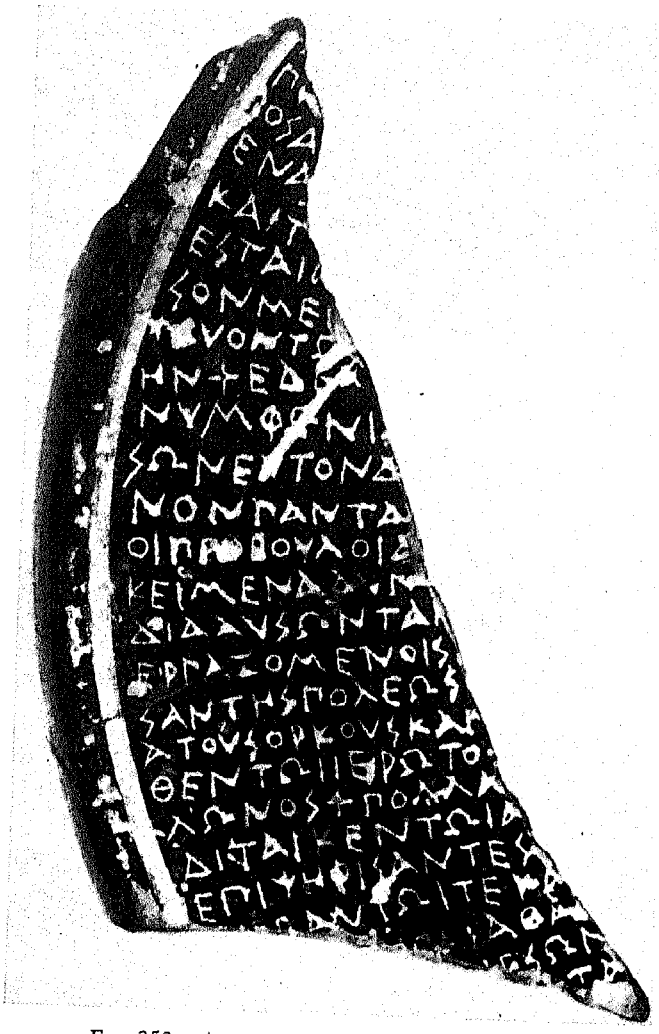


FIG. 250 – ATENE: COCCIO CON ISCRIZIONE FALSA

egli tracciò frasi sconnesse, nominandovi la città (πόλις), il popolo (δῆμος), i templi (ναοί), i giuramenti (ὅρκοι), e via dicendo: tutte parole che potessero in qualche modo allettare gli amatori del mondo antico. Poi ebbe cura di fare uscire almeno il grosso dei suoi prodotti dagli scavi dell'Acropoli, e li buttò quindi sul mercato. Ma tutta la sua abilità non era stata sufficiente a rendere perfetto l'inganno. Egli infatti si era tradito in vari particolari: scegliendo cocci non anteriori al IV secolo av. Cr. per incidervi lettere di tipo non posteriore alla metà del V; accostando lettere arcaiche a lettere non arcaiche; usando lo stranissimo segno d'interpunzione +, mai attestato nelle iscrizioni greche; dando a un demotico (Μελιτεύς) l'inaudito valore di nome personale; e così via.

La *fig. 250* riproduce l'esempio più insigne di questi falsi cocci.[1] L'iscrizione, graffita — come in altri casi — sul frammento di un piatto rotondo, parla di Ninfe (l. 9: Νυμφῶν), di probuli (l. 12: οἱ πρόβουλοι), di gente che lavora (l. 15: ἐργαζομένοις), di una città (l. 16: τῆς πόλεως), di giuramenti (l. 17: τοὺς ὅρκους), di un santuario (l. 18: τῶι ἱερῶι), di votazioni (l. 21: ἐπιψηφίσαντες): strano miscuglio di parole e di concetti, che difficilmente potrebbe inquadrarsi nell'àmbito di un determinato argomento. D'altra parte,

(1) *Annual Brit. School Athens*, 48 (1953), tav. 39.

è ugualmente strano il miscuglio delle forme epigrafiche: l'*e* coi tratti obliqui (ꟻ), il *my* molto aperto (Μ) e l'arcaico *sigma* a tre tratti (ϟ) accanto a lettere come il *theta* di tipo Θ, che non compare prima dell'età ellenistica, o, ancora peggio, come Λ Δ Λ col tratto obliquo prolungato superiormente, che sono tipiche dell'età imperiale. Si noti poi, alle ll. 8 e 19, il singolarissimo segno divisorio a forma di croce (+), e infine si osservi la sconcertante disposizione delle righe scritte a ventaglio e in modo tale che, prolungate idealmente per tutta la presumibile ampiezza del piatto, esse verrebbero a confondersi tra loro in un groviglio inestricabile. Basterebbe quest'ultima considerazione per demolire tutto il castello creato dal falsificatore ottocentesco.

Se occorre essere sempre molto cauti per evitare l'insidia dei falsificatori e non rischiar di giudicare autentica un'epigrafe che non lo è, bisogna, d'altra parte, non eccedere in prudenza, perché, se no, si rischia di far degenerare la critica in ipercritica.

È molto istruttivo, a questo riguardo, il caso di una ben conosciuta epigrafe di Gela. Questa epigrafe, che ho presa in esame illustrando l'alfabeto arcaico di quella insigne città dell'antica Sicilia, consiste in una dedica al fondatore eroizzato di Gela, cioè ad Antiphamos rodio.(1) La sua autenticità fu messa in dubbio da un grande conoscitore delle antichità siceliote, Biagio Pace.(2) Ma quali motivi indussero il Pace a sostenere quella sua tesi? In sostanza uno solo, e precisamente l'abbondanza di autentici « falsi » (mi si permetta il bisticcio) pullulati in quella località della Sicilia dopo la scoperta della dedica ad Antiphamos. Si tratta però di un dubbio infondato, contro cui si possono obiettare le seguenti ragioni: 1) perfetta sicurezza nel *ductus* dell'epigrafe; 2) uso correttissimo dell'alfabeto arcaico di Gela; 3) uso regolarissimo del dialetto dorico; 4) rarità del nome dell'offerente (Μνασιθάλε̄ς), attestato solo da un'epigrafe di Orcomeno in Beozia. Non è infatti possibile attribuire tanta scienza ad un falsario vissuto intorno al 1900 (questa, infatti, fu l'epoca del rinvenimento) in una sperduta località siciliana. Si aggiunga poi che nell'iscrizione di Orcomeno il nome Mnasithales presenta la terminazione in -εις, peculiare della Beozia (Μνασιθάλεις). Come avrebbe potuto il falsario di Gela sapere che quel nome, per adattarsi alla Gela dell'epoca arcaica, avrebbe dovuto essere modificato in Μνασιθάλε̄ς? Per ammettere la falsità dell'epigrafe bisognerebbe, insomma, presupporre dei casi tanto assurdi che senza dubbio è di gran lunga più facile considerare autentico il nostro testo. Quelle assurdità rendono, anzi, incontestabile l'autenticità del documento.(3)

(1) V. sopra, pp. 254 s. (Gela, n. 4).

(2) B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, Milano 1935, p. 188; 2ª ed., 1958, p. 197, nota 2, fig. 89 (a p. 198).

(3) Cfr. le mie osservazioni in *Annuario Scuola Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 107–109; 37–38 (1959–1960), pp. 264–266.

ILLUSIONI

Come tutte le attività umane, così anche l'epigrafia greca deve mettere in bilancio, accanto ai successi, qualche infortunio. Il prendere per autentica un'iscrizione falsa è senza dubbio cosa spiacevole, ma forse ancora più spiacevole è l'attribuire ad un'epigrafe un senso completamente diverso da quello ch'essa ebbe in realtà, o — peggio — il vedere un'epigrafe antica là dov'essa non fu mai. Bisogna dunque guardarsi anche dalle illusioni, e pensare sempre che un'illusione è non soltanto deprecabile per se stessa ma può divenire pericolosa, in quanto provoca errori che, a loro volta, possono generare altri errori.

Per dare un'idea dei danni che le illusioni epigrafiche producono talvolta nel campo degli studi, vorrei qui ricordarne un paio, che sono, a mio giudizio, molto istruttive.

La prima è quella del famoso *omphalos* di Delfi.

Durante gli scavi eseguiti nell'estate del 1913 dagli archeologi francesi nel santuario di Apollo a Delfi, venne in luce, proprio nell'interno del tempio, là dove si pensava esistesse in antico l'*adyton* dei responsi oracolari, una pietra a forma di calotta emisferica trapassata da un foro e recante all'esterno un'iscrizione a tratti abbastanza profondi. Nel foro s'intravedevano due lunghi chiodi e una lama di coltello. Tutto cospirò all'errore. Poiché si sapeva esistere anticamente nel santuario delfico il simbolico ὀμφαλός (l'*umbilicus terrae*), si credette di poterlo ravvisare in quella pietra, di forma simile all'*omphalos* e, per di più, dotata di un aspetto notevolmente arcaico. Dall'iscrizione, non bene pulita, si ricavò l'entusiasmante lettura Ε Γᾶς (« l' E di Ga »); cioè l'arcana lettera E, che tanta parte ebbe nel santuario di Delfi (Plutarco le dedicò, all'inizio del II secolo d. Cr., una delle sue operette morali), unita al nome della Terra. Il misterioso coltello ficcato nella pietra passò per un oggetto di culto, e ci fu perfino chi lo prese per il coltello con cui si sarebbero sgozzate le vittime offerte al dio nel luogo più insigne del santuario. Per ben 37 anni, dal 1913 al 1950, quella pietra venne considerata come un raro cimelio; tanto che nel 1940, allo scoppio della guerra, non si trascurò di metterla al riparo fra gli oggetti più preziosi. Soltanto nel 1950 l'illusione cadde. Essa cadde per opera di uno studioso francese, Jean Bousquet, il quale, esaminando più attentamente la pietra e la sua iscrizione, si accorse che quest'ultima era semplicemente un cognome moderno (*fig. 251*). Dopo di che egli estrasse dalla pietra il celebre coltello e vi lesse, con un certo stupore, la data 1860. Che cosa era accaduto? La pietra a forma di *omphalos* non era

FIG. 251 – DELFI: IL CREDUTO *omphalos*

in origine se non la calotta sormontata dalla Croce di una edicoletta cristiana, simile a tante altre che tuttora si vedono e nella regione di Delfi e altrove; poi, dopo vicende che a noi sfuggono, quella pietra era stata usata per scopi profani in una delle casupole esistenti prima degli scavi nell'area del santuario; infine essa era precipitata, durante gli scavi stessi, nella cella dell'antico tempio, là dove gli archeologi la trovarono.[1] Tutto è chiaro, ormai; ma quante pagine inutili, dannose, e — diciamolo pure — ridicole, debbono la loro esistenza alla lettura E Γᾶς.

Un'altra illusione da cui nacquero molte e non lievi conseguenze è quella che riguarda la presunta firma dello scultore Apollonios figlio di Nestor ateniese sopra un bronzo famoso del Museo Nazionale delle Terme.

La firma di Apollonios era chiaramente leggibile sul Torso del Belvedere, la celebre statua dei Musei Vaticani conosciuta e ammirata dagli uomini del Rinascimento. Ma nel 1928 si credette di riconoscere la medesima firma sulla statua bronzea del pugilatore seduto conservata nel Museo Nazionale delle Terme, e di riconoscerla, precisamente, sul cesto che protegge la mano sinistra dell'atleta.[2] La notizia di questa scoperta fu accolta con altissimo plauso

(1) Cfr. J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 75 (1951), pp. 210–223.
(2) *Memoirs of the American Academy in Rome*, 6 (1927), pp. 133–136, tavv. 49–51.

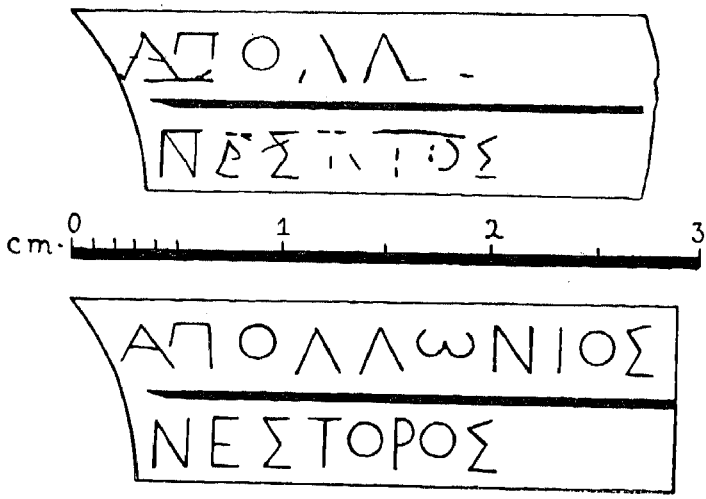


FIG. 252 – ROMA: STATUA DEL PUGILATORE SEDUTO: L'INESISTENTE FIRMA DI APOLLONIOS E L'INTEGRAZIONE PROPOSTANE
(da *Memoirs of the Amer. Academy in Rome*, 6, 1927, p. 135)

da parte degli archeologi di tutto il mondo, e l'attribuzione delle due statue insigni ad Apollonios figlio di Nestor ateniese divenne un caposaldo per la storia dell'arte ellenistico–romana, fissandosi nelle opere di ricerca scientifica, nei manuali e nelle enciclopedie, e dando luogo ad ipotesi più o meno seducenti. Dopo 33 anni, anche questa illusione è crollata. Un minuzioso esame del cesto intorno alla mano sinistra del pugilatore dimostra infatti che la firma di Apollonios non vi è mai esistita. Chi l'aveva letta era stato tratto in inganno da certe minuscole corrosioni del bronzo, che possono, in realtà, dare a prima vista l'impressione di piccolissime lettere. Del resto, anche un semplice sguardo al disegno — che nel 1928 fu presentato agli studiosi — dell'epigrafe com'essa era stata letta ed integrata dal suo « decifratore » (*fig. 252*) bastava a suscitare legittimi dubbi. L'inverosimile piccolezza delle lettere (fra due e tre millimetri di altezza), la direzione retrograda del *pi* del presunto 'Απολλ[ώνιος], la forma sospetta dell'*epsilon* di Νέστ[ο]ρος e, soprattutto, gli strani segni orizzontali che corrono sotto le prime due lettere di 'Απολλ[ώνιος] e sopra il *ny*, il *rho* e il secondo *omikron* di Νέστ[ο]ρος, dovevano lasciare perplessi. In realtà, quegli strani segni orizzontali corrispondono ai limiti inferiore e superiore di due piccole e superficiali depressioni di forma rettangolare, e il primo tratto verticale del *ny* di Νέστ[ο]ρος non è se non il limite verticale sinistro della seconda depressione. (1) Questi piccoli incavi voluti dall'artista si aggiunsero, così, alle accidentali corrosioni del bronzo per aggravare e complicare l'illusione.

(1) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 361–365.

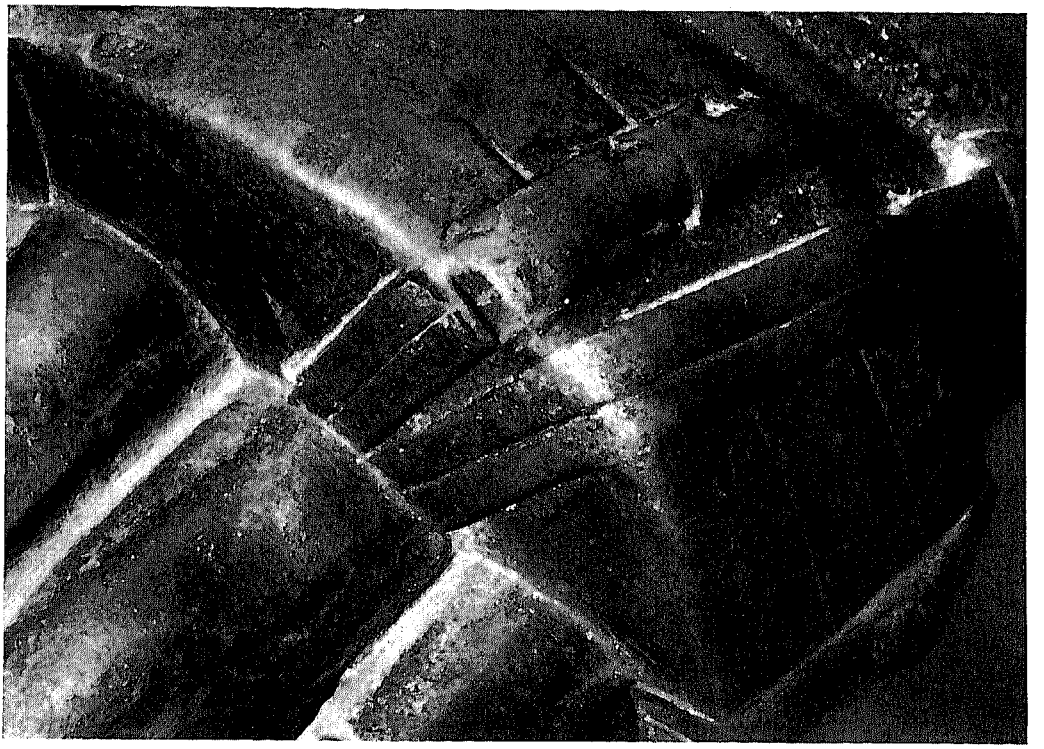


FIG. 253 – ROMA: STATUA DEL PUGILATORE SEDUTO: PARTICOLARE DELLA MANO SINISTRA

Una bella fotografia recentemente eseguita basterà a dimostrare che della firma di Apollonios non v'è, sul bronzo, alcuna traccia (*fig. 253*). Anche in questo caso, l'errore ha finito col cedere; ma per molti anni quella iniziale illusione ha generato altri errori, che certamente non hanno favorito il progresso degli studi nella ricerca della verità.

BIBLIOGRAFIA

Viene qui indicata la bibliografia principale. In essa figurano soltanto volumi a sé stanti, non lavori comparsi in periodici. Si fa eccezione per certi lavori, che hanno carattere di *corpus*, pubblicati in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*; non che per alcuni repertori e per alcuni atti accademici, tra cui figurano, ad esempio, importanti scritti di A. Wilhelm. Non si registrano raccolte di epigrafi che siano costituite per la massima parte da testi latini. Si trascurano altresì pubblicazioni che riguardino un solo monumento epigrafico, sia pure insigne: esse verranno man mano ricordate nei volumi successivi. Non si tiene conto delle recensioni.

MANUALI (E OPERE ANALOGHE)

FRANZ, J., *Elementa epigraphices Graecae*, Berolini 1840.

REINACH, S., *Traité d'épigraphie grecque..., précedé d'un essai sur les inscriptions grecques par* Ch. Th. NEWTON..., Paris 1885.

ROBERTS, E. S. – GARDNER, E. A., *An Introduction to Greek Epigraphy*, I, *The Archaic Inscriptions and the Greek Alphabet*, a cura di E. S. Roberts, Cambridge 1887; II, *The Inscriptions of Attica*, a cura di E. S. Roberts e E. A. Gardner, Cambridge 1905.

LARFELD, W., *Handbuch der griechischen Epigraphik...*, I, *Einleitungs–und Hilfsdisziplinen. Die nichtattischen Inschriften*, Leipzig 1907; II, *Die attischen Inschriften*, Leipzig 1898–1902.

ID., *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914 (= *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, I 5).

KAUFMANN, C. M., *Handbuch der altchristlichen Epigraphik*, Freiburg i. Br. 1917.

GROSSI GONDI, F., *I monumenti cristiani dei primi sei secoli*: I. *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920.

HILLER VON GAERTRINGEN, F., *Griechische Epigraphik* (= *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I 9, 3ª ed., Leipzig–Berlin 1927).

KLAFFENBACH, G., *Griechische Epigraphik*, Göttingen 1957; 2ª ed., *ibid.* 1966.

TESTINI, P., *Archeologia cristiana*, I, Roma 1958, pp. 327–543 (Epigrafia).

WOODHEAD, A. G., *The Study of Greek Inscriptions*, Cambridge 1959.

JEFFERY, Lilian H., *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eight to the Fifth Centuries B. C. ...*, Oxford 1961.

ROBERT, L., *Épigraphie*, in *Encyclopédie de la Pléiade. L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961. (Brevi cenni riassuntivi sull'epigrafia e sul metodo per coltivarla).

PFOHL, G., *Die inschriftliche Überlieferung der Griechen. Eine erste Grundlegung ihres Studiums*, Stuttgart 1964.

CORPORA

Corpus Inscriptionum Graecarum, auctoritate et impensis Academiae litterarum regiae Borussicae editum, Berolini 1828–1877.

I. Tituli antiquissima scripturae forma insigniores; inscriptiones Atticae, Megaricae, Peloponnesiacae, Boeoticae, Phocicae, Locricae, Thessalicae. Ed. A. Boeckhius. 1828.

II. Inscriptiones Acarnaniae, Epiri, Illyrici, Corcyrae et vicinarum insularum; tituli aliquot locorum in Graecia incertorum; inscriptiones Macedoniae et Thraciae, Sarmatiae cum Chersoneso Taurica et Bosporo Cimmerio, insularum Aegaei maris cum Rhodo Creta Cypro, Cariae, Lydiae, Mysiae, Bithyniae. Ed. A. Boeckhius. 1843.

III. Inscriptiones Phrygiae, Galatiae, Paphlagoniae, Ponticae, Cappadociae, Lyciae, Pamphyliae, Pisidiae et Isauriae, Ciliciae, Syriae, Mesopotamiae et Assyriae, Mediae et Persidis, Aegypti, Aethiopiae supra Aegyptum, Cyrenaicae, Siciliae cum Melita Lipara Sardinia, Italiae, Galliarum, Hispaniae, Brittanniae, Germaniae, Pannoniae, Daciae, Illyrici. Addenda et corrigenda. Ed. I. Franzius (ex materia collecta ab A. Boeckhio). 1853.

IV. Inscriptiones locorum incertorum; inscriptiones christianae. Edd. E. Curtius et A. Kirchhoff (ex materia ab A. Boeckhio et I. Franzio collecta et ab hoc ex parte digesta et pertractata). 1859. Indices subiecit H. Roehl. 1877.

Inscriptiones Graecae, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae. Berolini 1873–1927.[1]

I. Inscriptiones Atticae Euclidis anno vetustiores. Ed. A. Kirchhoff. 1873.
Supplementa: I 1877, II 1886, III 1891.
Indices supplementorum. 1903.

II. Inscriptiones Atticae aetatis quae est inter Euclidis annum et Augusti tempora. Ed. U. Koehler.
1. Decreta. 1877.
2. Tabulae magistratuum, catalogi nominum, instrumenta iuris privati. 1883.
3. Dedicationes, tituli honorarii, statuarum subscriptiones, tituli artificum, tituli sacri, inscriptiones ararum, oracula, similia, tituli sepulcrales. 1888.
4. Indices. Composuit I. Kirchner. 1893.
Supplementa. (Indices confecit I. Kirchner). 1895.

III. Inscriptiones Atticae aetatis Romanae. Ed. G. Dittenberger.
1. Decreta senatus populique Atheniensium. 1878.
2. Tituli sepulcrales, tituli memoriales, fragmenta incerta. Addenda et corrigenda. Indices. 1882.
3. Appendix: Defixionum tabellae. Ed. R. Wuensch. 1897.

(1) Le sezioni I–III costituiscono l'antico *Corpus Inscriptionum Atticarum*, poi compreso nelle *Inscriptiones Graecae* (v. sopra, pp. 36 s.).

IV. Inscriptiones Argolidis. Ed. M. FRAENKEL. 1902.
V. Inscriptiones Laconiae, Messeniae, Arcadiae.
1. Inscriptiones Laconiae et Messeniae. Ed. G. KOLBE. 1913.
2. Inscriptiones Arcadiae. Ed. F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1913.
VII. Inscriptiones Megaridis et Boeotiae. Ed. G. DITTENBERGER. 1892.
IX. Inscriptiones Graeciae septentrionalis voluminibus VII et VIII non comprehensae.
1. Inscriptiones Phocidis, Locridis, Aetoliae, Acarnaniae, insularum maris Ionii. Ed. G. DITTENBERGER. 1897.
2. Inscriptiones Thessaliae. Ed. O. KERN. Indices composuit F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1908.
XI. Inscriptiones Deli.
2. Inscriptiones Deli liberae: tabulae archontum, tabulae hieropoeorum annorum 314–250. Ed. F. DÜRRBACH. 1912.
3. Tabulae. Adnotavit F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1927.
4. Inscriptiones Deli liberae: decreta, foedera, catalogi, dedicationes, varia. Ed. P. ROUSSEL. 1914.
XII. Inscriptiones insularum maris Aegaei praeter Delum.
1. Inscriptiones Rhodi, Chalces, Carpathi cum Saro, Casi. Ed. F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1895.
2. Inscriptiones Lesbi, Nesi, Tenedi. Ed. G. PATON. 1899.
3. Inscriptiones Symes, Teutlussae, Teli, Nisyri, Astypalaeae, Anaphes, Therae et Therasiae, Pholegandri, Cimoli, Meli. Ed. F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1898.
Supplementum. 1904.
5. Inscriptiones Cycladum. Ed. F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1903–1909.
7. Inscriptiones Amorgi et insularum vicinarum. Ed. I. DELAMARRE. Indices composuit F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1908.
8. Inscriptiones insularum maris Thracici. Ed. C. FREDRICH. 1909.
9. Inscriptiones Euboeae insulae. Ed. E. ZIEBARTH. 1915.
XIV. Inscriptiones Italiae et Siciliae (Appendix: Inscriptiones Galliae, Hispaniae, Britanniae, Germaniae). Ed. G. KAIBEL. Galliae inscriptiones. Ed. A. LEBÈGUE. 1890.

Inscriptiones Graecae, consilio et auctoritate Academiae litterarum Borussicae editae. *Editio minor*. Berolini 1913 ss.
I². Inscriptiones Atticae Euclidis anno anteriores. Ed. F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1924.
II/III². Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores. Ed. I. KIRCHNER.
1. Decreta.
Fasc. I: Decreta annorum 403/2–230/29. 1913.
Fasc. II: Decreta anno 229/8 posteriora. Accedunt leges sacrae. 1916.
2. Tabulae magistratuum, catalogi nominum, instrumenta iuris privati.

Fasc. I: Tabulae magistratuum. 1927.
Fasc. II: Catalogi nominum, instrumenta iuris privati. 1931.
3. Dedicationes, tituli honorarii, tituli sacri, tituli sepulcrales.
Fasc. I: Dedicationes, tituli honorarii, tituli sacri. 1935.
Fasc. II: Tituli sepulcrales, tituli memoriales. 1940.
4. Indices (non ancora completi).
Fasc. I: Archontum tabulae, chronologica, sermo publicus decretorum proprius. 1918.
IV. (Inscriptiones Argolidis).
1². Inscriptiones Epidauri. Ed. F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1929.
IX. (Inscriptiones Graeciae septentrionalis voluminibus VII et VIII non comprehensae).
1. (Inscriptiones Phocidis, Locridis, Aetoliae, Acarnaniae, insularum maris Ionii).
Fasc. I²: Inscriptiones Aetoliae. Ed. G. KLAFFENBACH. 1932.
Fasc. II²: Inscriptiones Acarnaniae. Ed. G. KLAFFENBACH. 1957.
XII. Supplementum. Ed. F. HILLER DE GAERTRINGEN. 1939.

FACSIMILI

ROEHL, H., *Imagines inscriptionum Graecarum antiquissimarum...*, 3ª ed., Berolini 1907.

KERN, O., *Inscriptiones Graecae...*, Bonnae 1913 (= Tabulae in usum scholarum ed. sub cura I. Lietzmann, VII).

GRAINDOR, P., *Album d'inscriptions attiques d'époque impériale avec notes, corrections et inédits...*, A. Texte, B. Planches, Gand 1924.

KIRCHNER, J., *Imagines inscriptionum Atticarum. Ein Bilderatlas epigraphischer Denkmäler Attikas*, 2ª ed. (curata da G. KLAFFENBACH), Berlin 1948.

SILLOGI GENERALI

LE BAS., Ph. –WADDINGTON, W. H., *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure... pendant 1834 et 1844. Inscriptions grecques et latines recueillies en Grèce et en Asie Mineure* (Paris 1847–1877): 1. Attique; 2. Mégaride et Péloponnèse; 3. Béotie, Phocide, Étolie, Acarnanie, Épire, Thessalie, Macédoine, Thrace, Colonies du Pont–Euxin; 4. Iles; 5–7. Fastes des provinces asiatiques.

MICHEL, Ch., *Recueil d'inscriptions grecques...*, Bruxelles 1900. Suppl. 1912 e 1927.

DITTENBERGER, W., *Sylloge inscriptionum Graecarum...*, 2ª ed., Lipsiae 1898–1901, voll. 3; 3ª ed., Lipsiae 1915–1924, voll. 4. (A questa edizione collaborarono: F. HILLER von GAERTRINGEN, J. KIRCHNER, H. POMTOW, E. ZIEBARTH).

ID., *Orientis Graeci inscriptiones selectae. Supplementum sylloges inscriptionum Graecarum...*, I–II, Lipsiae 1903–1905.

HELBING, R., *Auswahl aus griechischen Inschriften*, Berlin–Leipzig 1915 (= Sammlung Göschen, 757).

POUILLOUX, J., *Choix d'inscriptions grecques. Textes, traduction et notes*, Paris 1960.

PFOHL, G., *Griechische Inschriften als Zeugnisse des privaten und öffentlichen Lebens*, München 1965.

SILLOGI SPECIALI

AGONISTICHE, EPIGRAFI:

KLEE, TH., *Zur Geschichte der gymnischen Agone an griechischen Festen*, Leipzig–Berlin 1918 (alle pp. 3–19: liste di vincitori a Coo).

MORETTI, L., *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953.

ARTISTI, FIRME DI:

LOEWY, E., *Inschriften griechischer Bildhauer mit Facsimiles herausgegeben*, Leipzig 1885.

KLEIN, W., *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*, 2ª ed., Wien 1887.

MARCADÉ, J., *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, I–II, Paris 1953–1957.

CRISTIANE E GIUDAICHE, EPIGRAFI:

LEFEBVRE, G., *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Égypte* ..., Le Caire 1907.

GRÉGOIRE, H., *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes d'Asie Mineure*, I, Paris 1922.

JALABERT, L. – MOUTERDE, R., *Inscriptions grecques chrétiennes*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, VII 1, coll. 623–694 (a. 1926).

FREY, J.-B., *Corpus Inscriptionum Iudaicarum. Recueil des inscriptions juives qui vont du IIIe siècle avant Jésus-Christ au VIIe siècle de notre ère*, I, *Europe*, Città del Vaticano 1936; II, *Asie-Afrique*, Città del Vaticano 1952 (con larghi contributi di G. KITTEL) (= Sussidi allo studio delle antichità cristiane pubblicati per cura del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana, I, III).

BEES, N. A., in *Corpus der griechisch-christlichen Inschriften von Hellas*, I 1, *Isthmos-Korinthos*, Athen 1941.

CREAGHAN, J. S. – RAUBITSCHEK, A. E., *Early Christian Epitaphs from Athens*, Woodstock Maryland 1947 (= *Hesperia*, 16, 1947, pp. 1–54, tavv. 1–10).

CANOVA, Reginetta, *Iscrizioni e monumenti protocristiani del paese di Moab*, Città del Vaticano 1954 (= Sussidi allo studio delle antichità cristiane pubblicati per cura del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana, IV).

GABBA, E., *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Torino 1958.

LEWIS, D. M., *The Jewish Inscriptions of Egypt*, in *Corpus Papyrorum Judaicarum*, III, Cambridge Mass. 1964, pp. 138–166; 167–196 (indice prosopografico).

DIALETTALI, EPIGRAFI:

CAUER, P., *Delectus inscriptionum Graecarum propter dialectum memorabilium*, 2ª ed., Lipsiae 1883.

LARFELD, W., *Sylloge inscriptionum Boeoticarum dialectum popularem exhibentium...*, Berolini 1883.

COLLITZ, H. – BECHTEL, F., *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften...*, I–IV, Göttingen 1884–1915.

HOFFMANN, O., *Die griechischen Dialekte*, I–III, Göttingen 1891–1898. (I tre volumi contengono, fra l'altro, sillogi epigrafiche delle rispettive località).

SCHWYZER, E., *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora* (= CAUER, P., *Delectus inscr. Graec. propter dialectum memorab.*, 3ª ed.), Lipsiae 1923.

BUCK, C. D., *The Greek Dialects. Grammar, Selected Inscriptions, Glossary*, Chicago 1928 (ristampa 1955; pp. 181–334: silloge delle iscrizioni).

SOLMSEN, F., *Inscriptiones Graecae ad inlustrandas dialectos selectae*, 4ª ed. (curata da E. FRAENKEL), Lipsiae 1930.

HONDIUS, J. J. E., *Tituli ad dialectos Graecas illustrandas selecti*, I, *Tituli Achaici et Aeolici...*, Leiden 1950.

GIURIDICHE, EPIGRAFI:

DARESTE, R. – HAUSSOULLIER, B. – REINACH, Th., *Recueil des inscriptions juridiques grecques. Texte, traduction, commentaire*, I 1, Paris 1891; 2, Paris 1892; 3, Paris 1895; II 1, Paris 1898; 2–3, Paris 1904.

ARANGIO-RUIZ, V. – OLIVIERI, A., *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925 (= Fondazione Guglielmo Castelli, 3).

LUZZATTO, G. I., *Epigrafia giuridica greca e romana*, Milano 1942 (= Università di Roma, Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto romano..., XIX).

PLEKET, H. W., *Epigraphica*, I, *Texts on the Economic History of the Greek World*, Leiden 1964.

MAGICHE, EPIGRAFI:

WÜNSCH, R., *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, Leipzig 1898.

AUDOLLENT, A., *Defixionum tabellae, quotquot innotuerunt tam in Graecis Orientis quam in totius Occidentis partibus, praeter Atticas in C. I. A. editas*, Luteciae Parisiorum 1904.

WÜNSCH, R., *Antike Fluchtafeln...*, 2ª ed., Bonn 1912 (= Kleine Texte, 20).

KAGAROW, E. G., *Defixionum tabellae*, Charkow 1918.

ID., *Griechische Fluchtafeln*, Lemberg–Paris 1929 (= *Eos*, Suppl. IV).

METRICHE, EPIGRAFI:

KAIBEL, G., *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878.

PUCHSTEIN, O., *Epigrammata Graeca in Aegypto reperta*, Argentorati 1880.

PREGER, Th., *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae*, Lipsiae 1891.

HOFFMANN, E., *Sylloge epigrammatum Graecorum quae ante medium saeculum a. Chr. n. tertium incisa ad nos pervenerunt*, Halis Sax. 1893.

GEFFCKEN, J., *Griechische Epigramme*, Heidelberg 1916.

HILLER VON GAERTRINGEN, F., *Historische griechische Epigramme*, Bonn 1926 (= Kleine Texte, 156).

PEEK, W., *Der Isishymnus von Andros und verwandte Texte*, Berlin 1930.

MAAS, P., *Epidaurische Hymnen*, Halle 1933 (= Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft, geisteswissenschaftliche Klasse, 9. Jahr, Heft 5).

LATTIMORE, R., *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana Ill., 1942 (= Illinois Studies in Language and Literature, XXVIII 1–2).

FRIEDLÄNDER, P., *Epigrammata. Greek Inscriptions in Verse from the Beginnings to the Persian Wars*, con la collaborazione di H. B. HOFFLEIT, Berkeley – Los Angeles 1948.

WILHELM, A., *Griechische Epigramme aus Kreta*, Osloae 1950 (= *Symbolae Osloenses*, Suppl. XIII).

PEEK, W., *Griechische Vers-Inschriften*, I, *Grab-Epigramme*, Berlin 1955; ID., *Verzeichnis der Gedicht-Anfänge und vergleichende Übersicht zu den Griechischen Vers-Inschriften I*, Berlin 1957.

ID., *Griechische Grabgedichte, griechisch und deutsch*, Berlin 1960.

PFOHL, G., *Bibliographie der griechischen Vers-Inschriften*, Hildesheim 1964.

ONORARIE, EPIGRAFI:

GERLACH, G., *Griechische Ehreninschriften*, Halle 1908.

«ORFICHE», EPIGRAFI:

COMPARETTI, D., *Laminette orfiche*, Firenze 1910.

OLIVIERI, A., *Lamellae aureae Orphicae*, Bonn 1915 (= Kleine Texte, 133).

SACRE, EPIGRAFI:

PROTT (DE), I. – ZIEHEN, L., *Leges Graecorum sacrae e titulis collectae...*, I, *Fasti sacri*, ed. I. DE PROTT, Lipsiae 1896; II 1, *Leges Graeciae et insularum*, ed. L. ZIEHEN, Lipsiae 1906.

HERZOG, R., *Heilige Gesetze von Kos*, Berlin 1928 (= Abhandlungen der Preuss. Akad. der Wissenschaften, philos.-histor. Klasse, n. 6).

ID., *Die Wunderheilungen von Epidauros: ein Beitrag zur Geschichte der Medizin und der Religion*, Leipzig 1931 (= *Philologus*, Suppl. XXII 3).

SOKOLOWSKI, F., *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955.

ID., *Lois sacrées des cités grecques. Supplément*, Paris 1962.

SEPOLCRALI, EPIGRAFI:

PFOHL, G., *Untersuchungen über die attischen Grabinschriften*, Diss. Erlangen 1933.

CREAGHAN, J. S. – RAUBITSCHEK, A. E., *Early Christian Epitaphs from Athens*, Woodstock Maryland 1947 (= *Hesperia*, 16, 1947, pp. 1–54, tavv. 1–10).

PEEK, W., *Attische Grabschriften*, I, Berlin 1954 (= Abhandlungen der Deutschen Akad. der Wissenschaften, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1953, n. 4); II, Berlin 1957 (= Abhandlungen ecc., 1956, n. 3).

ID., *Griechishe Vers-Inschriften*, I, *Grab-Epigramme*, Berlin 1955; ID., *Verzeichnis der Gedicht-Anfänge und vergleichende Übersicht zu den Griechischen Vers-Inschriften I*, Berlin 1957.

FRASER, P. M. – RÖNNE, Tullia, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957 (= Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae, 4°, VI).

PEEK, W., *Griechische Grabgedichte, griechisch und deutsch*, Berlin 1960.

GUARDUCCI, Margherita, *Epigraphical Appendix*, presso RICHTER, Gisela M. A., *The Archaic Gravestones of Attica...*, London 1961, pp. 153–172.

ROBERT, L., *Édition et index commenté des épitaphes*, presso FIRATLI, N., *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine...*, Paris 1964.

KLAFFENBACH, G., *Die Grabstelen der einstigen Sammlung Roma in Zakynthos*, Berlin 1964 (= Abhandlungen der Deutschen Akad. der Wissenschaften zu Berlin, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1964, n. 2).

STORICHE, EPIGRAFI:

HICKS, E. L., *A Manual of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1882.

NACHMANSON, E., *Historische griechische Inschriften bis auf Alexander den Grossen*, Bonn 1913 (= Kleine Texte, 121).

ID., *Historische attische Inschriften*, Bonn 1913; 2ª ed. 1931 (= Kleine Texte, 110).

DURRBACH F., *Choix d'inscriptions de Délos avec traduction et commentaire*, I, *Textes historiques*, Paris 1921–1923.

HILLER VON GAERTRINGEN, F., *Historische griechische Epigramme*, Bonn 1926 (=Kleine Texte, 156).

TOD, M. N., *A Selection of Greek Historical Inscriptions*. I, *To the End of the Fifth Century B. C.*, 2ª ed., Oxford 1946; II, *From 403 to 323 B. C.*, Oxford 1948.

MORETTI, L., *Iscrizioni storiche ellenistiche* (Firenze, in avanzato corso di stampa).

VASCOLARI, EPIGRAFI:

KLEIN, W., *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*, 2ª ed., Wien 1887.

WERNICKE, K., *Die griechischen Vasen mit Lieblingsnamen*, Berlin 1890.

KRETSCHMER, P., *Die griechischen Vaseninschriften ihrer Sprache nach untersucht*, Gütersloh 1894.

KLEIN, W., *Die griechischen Vasen mit Lieblingsinschriften*, 2ª ed., Leipzig 1898.

PAYNE, H., *Necrocorinthia...*, Oxford 1931, pp. 158–169 (*Inscriptions on Corinthian Vases*).

ROBINSON, D. M. – FLUCK, E. J., *A Study of the Greek Love-Names...*, Baltimore 1937 (pp. 66–191: *Prosopographia of Love-Names on Attic Vases*).

JEFFERY, Lilian H., *Inscriptions on Vases and Small Objects*, presso DUNBABIN, Th. J., *Perachora, the Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, II, Oxford 1962, pp. 393–402, tavv. 163–170.

Fra i molti studi sui *bolli di anfore*, cfr.:

DUMONT, A., *Inscriptions céramiques de Grèce*, Paris 1872.

FRÄNKEL, M., *Die Inschriften von Pergamon... 2. ... Inschriften auf Thon*, Berlin 1895 (= Altertümer von Pergamon, VIII 2), pp. 423–498.

NILSSON, M. P., *Timbres amphoriques de Lindos, publiés avec une étude sur les timbres amphoriques rhodiens*, Copenhague 1909 (= Exploration archéologique de Rhodes, Fondation Carlsberg, V).

PRIDIK, E. M., *Inventarnyj katalog klejm na amfornych ručkach i gorlyškach i na čerepicach Ermitažnago sobranija* (= *Inventario dei bolli su manici e colli di anfore e su tegole della collezione dell'Ermitage*), Petrograd 1917.

GRACE, Virginia R., *Stamped Wine Jar Fragments*, in *Hesperia*, Suppl. X (1956), (*Small Objects from the Pnyx: II*), pp. 113–189, tavv. 52–80.

BON, Anne-Marie – BON, A., *Les timbres amphoriques de Thasos...* Catalogue établi avec la collaboration de Virginia GRACE..., Paris 1957 (= Études Thasiennes, IV).

VOTIVE, EPIGRAFI:

NAUMANN, G., *Griechische Weihinschriften*, Halle 1933.

RAUBITSCHEK, A. E., *Dedications from the Athenian Akropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the Sixth and Fifth Centuries B. C.*, edited with the collaboration of Lilian H. JEFFERY ..., Cambridge Mass. 1949.

VARIE:

ROEHL, H., *Inscriptiones Graecae antiquissimae praeter Atticas in Attica repertas ...*, Berolini 1882.

WILHELM, A., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien 1906 (= Sonderschriften des Österr. arch. Institutes in Wien, VI).

Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes..., I ed. R. CAGNAT auxil. J. TOUTAIN, P. JOUGUET, Paris 1911; III ed. R. CAGNAT auxil. G. LAFAYE, Paris 1906; IV ed. G. LAFAYE, Paris 1927.

BLECKMANN, F., *Griechische Inschriften zur griechischen Staatenkunde*, Bonn 1913 (= Kleine Texte, 115).

WELLES, Ch. B., *Royal Correspondence in the Hellenistic Period: a Study in Greek Epigraphy...*, New Haven 1934.

WILHELM, A., *Griechische Königsbriefe*, Leipzig 1943 (= *Klio*, Beiheft XLVIII 35).

MAIER, F. G., *Griechische Mauerbauinschriften*, 1. *Texte und Kommentare*, 2. *Untersuchungen*, Heidelberg 1959–1961 (= *Vestigia. Beiträge zur alten Geschichte*, 1–2).

BENGTSON, H., *Die Verträge der griechisch–römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr. ...*, München–Berlin 1962 (= *Die Staatsverträge des Altertums*, II).

LENGER, Marie–Therèse, *Corpus des Ordonnances des Ptolémées*, Bruxelles 1964.

LOCALITÀ E MUSEI

ABIDO (Egitto):

PERDRIZET, P. – LEFEBVRE, G., *Les graffites grecs du Memnonion d'Abydos*, Nancy–Paris–Strasbourg 1919.

ACAIA:

HONDIUS, J. J. E., *Tituli ad dialectos Graecas illustrandas selecti*, I, *Tituli Achaici et Aeolici...*, Leiden 1950.

ADANA (Cilicia):

MOUTERDE, R., *Inscriptions grecques et latines du Musée d'Adana*, in NORMAND, R. – MOUTERDE, R. – MICHON, É., *Le Musée d'Adana*, Paris 1922, pp. 9–37.

AKRAI (Sicilia):

PUGLIESE CARRATELLI, G., *Silloge delle epigrafi acrensi*, presso BERNABÒ BREA, L., *Akrai*, Catania 1956, pp. 151–181, tavv. 34–40.

ALESSANDRIA D'EGITTO:

Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée d'Alexandrie, LVII, nn. 1–568, *Iscrizioni greche e latine*, per E. BRECCIA, Le Caire 1911.

ANCYRA (Galazia):

MORDTMANN, I., *Marmora Ancyrana*, Dissert. philol., Berolini 1874.

ANDRO:

PEEK, W., *Der Isishymnus von Andros und verwandte Texte*, Berlin 1930.

ANTIOCHIA (Siria):

Antioch on–the–Orontes, Princeton 1934 ss.: I, 1934 (The Excavations of 1932), pp. 52 s.: *Greek and Latin Inscriptions* (ELDERKIN, G. W.); II, 1938 (The Excavations of 1933–1936), pp. 148–165: *Greek and Latin Inscriptions* (DOWNEY, G.); III, 1941 (The Excavations of 1937–1939), pp. 83–115: *Greek and Latin Inscriptions* (DOWNEY, G.).

ARABIA:

BRÜNNOW, R. E. – DOMASZEWSKI, VON, A., *Die Provincia Arabia*, II, Strassburg 1905, pp. 247–261; III, Strassburg 1909, pp. 201–207.

ARMENIA:

ANDERSON, J. G. C. – CUMONT, F. – GRÉGOIRE, H., *Recueil d'inscriptions grecques et latines du Pont et de l'Arménie*, I, Bruxelles 1910 (= Studia Pontica, III 1).

ARSAMEIA SUL NYMPHAIOS (Commagene):

DÖRNER, F. K. – GOELL Theresa, *Arsameia am Nymphaios...*, Berlin 1963 (= Istambuler Förschungen, 23), pp. 36–99 (DÖRNER, F. K.).

ASIA MINORE:

HEBERDEY, R. – KALINKA, E., *Bericht über zwei Reisen im südwestlichen Kleinasien*, Wien 1896 (= Denkschriften der kais. Akad. der Wissenschaften in Wien, philos.-histor. Klasse, XLV 1).

Tituli Asiae Minoris conlecti et editi auspiciis Academiae litterarum Vindobonensis, Vindobonae 1901 ss.

I. Tituli Lyciae lingua Lycia conscripti. Ed. E. KALINKA... 1901.

II. Tituli Lyciae linguis Graeca et Latina conscripti.

1. Pars Lyciae occidentalis cum Xantho oppido. Ed. E. KALINKA. 1920.
2. Regio quae ad Xanthum flumen pertinet praeter Xanthum oppidum. Ed. E. KALINKA. 1930.
3. Regiones montanae a valle Xanthi fluminis ad oram orientalem. Ed. E. KALINKA. 1944.

III. Tituli Pisidiae linguis Graeca et Latina conscripti.

1. Tituli Termessi et agri Termessensis. Ed. R. HEBERDEY. 1941.

Monumenta Asiae Minoris antiqua, Manchester 1928 ss.

I. Eastern Phrygia, ed. by W. M. CALDER. 1928.

II. Meriamlik und Korykos, zwei christliche Ruinenstätten des Rauhen Kilikiens, Aufnahmen von E. Herzfeld mit einem begleitenden Text von S. GUYER, 1930.

III. Denkmäler aus dem Rauhen Kilikien..., hrsg. von J. KEIL und A. WILHELM. 1931.

IV. Monuments and Documents from Eastern Asia and Western Galatia, ed. by W. H. BUCKLER, W. M. CALDER, W. K. C. GUTHRIE. 1933.

V. Monuments from Dorylaeum and Nacolea, ed. by Ch. W. M. COX, A. CAMERON. 1937.

VI. Monuments and Documents from Phrygia and Caria, ed. by W. H. BUCKLER, W. M. CALDER. 1939.

VII. Monuments from Eastern Phrygia, ed. by W. M. CALDER. 1956.
VIII. Monuments from Lycaonia, the Pisido-Phrygian Borderland, Aphrodisias, ed. by W. M. CALDER and J. M. R. CORMACK... 1962.

GRÉGOIRE, H., *Recueil des inscriptions grecques chrétiennes d'Asie Mineure*, I, Paris 1922.

ROBERT, L., *Études Anatoliennes. Recherches sur les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Paris 1937.

SOKOLOWSKI, F., *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955.

ROBERT, L., *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, I, Paris 1963 (= Bibliothèque archéologique et historique de l'Institut Français d'archéologie d'Istanbul, XIII).

V. Bitinia, Caria, Didyma, Efeso, Iaso, Ionia asiatica, Licaonia, Licia, Lidia, Magnesia sul Meandro, Mileto, Mylasa, Panfilia, Pergamo, Perge, Ponto Eussino, Priene, Sardi, Side, Smirne, Tralles.

ATENE (Attica):

WILHELM, A., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien 1906 (= Sonderschriften des Österr. arch. Institutes in Wien, VI).

MERITT, B. D. – WADE-GERY, H. Th. – MCGREGOR, M. F., *The Athenian Tribute Lists*, I, Cambridge Mass. 1939; II, Princeton N. J. 1949; III, Princeton N. J. 1950; IV, Princeton N. J. 1953.

Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen, III, *Inschriften, Ostraka, Fluchtafeln*, von W. PEEK, Berlin 1941.

CREAGHAN, J. S. – RAUBITSCHEK, A. E., *Early Christian Epitaphs from Athens*, Woodstock Maryland 1947 (= *Hesperia*, 16, 1947, pp. 1–54, tavv. 1–10).

RAUBITSCHEK, A. E., *Dedications from the Athenian Akropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the Sixth and Fifth Centuries B. C.*, edited with the collaboration of Lilian H. JEFFERY..., Cambridge Mass. 1949.

FINE, J. V. A., *Horoi. Studies in Mortgage, Real Security, and Land Tenure in Ancient Athens* (= *Hesperia*, Suppl. IX, 1951).

V. Attica.

ATTICA:

NACHMANSON, E., *Historische attische Inschriften*, Bonn 1913 (= Kleine Texte, 110).

GRAINDOR, P., *Album d'inscriptions attiques d'époque impériale avec notes, corrections et inédits...* A. Texte, B. Planches, Gand 1924.

HONDIUS, J. J. E., *Novae inscriptiones Atticae...*, Lugduni Batavorum 1925.

KIRCHNER, J., *Imagines inscriptionum Atticarum. Ein Bilderatlas epigraphischer Denkmäler Attikas*, 2ª ed. (curata da G. KLAFFENBACH), Berlin 1948.

PFOHL, G., *Untersuchungen über die attischen Grabinschriften*, Diss. Erlangen 1953.

POUILLOUX, J., *La forteresse de Rhamnonte*, Paris 1954 (= Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 179), pp. 106–186.

PEEK, W., *Attische Grabschriften* I, Berlin 1954 (= Abhandlungen der Deutschen Akad. der Wissenschaften, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1953, n. 4); II, Berlin 1957 (= Abhandlungen ecc., 1956, n. 3).

GUARDUCCI, Margherita, *Epigraphical Appendix*, presso RICHTER, Gisela M. A., *The Archaic Gravestones of Attica...*, London 1961, pp. 153–172.

V. Atene; e anche Sillogi speciali: Vascolari, epigrafi.

BEOZIA:

LARFELD, W., *Sylloge inscriptionum Boeoticarum dialectum popularem exhibentium ...*, Berolini 1883.

FEYEL, M., *Contribution à l'épigraphie béotienne*, Paris 1943 (= Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg, 95).

FRASER, P. M. – RÖNNE, Tullia, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957 (= Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae, 4°, VI).

V. Tebe.

BISANZIO:

ROBERT, L., *Édition et index commenté des épitaphes*, presso FIRATLI, N., *Les stèles funéraires de Byzance gréco–romaine...*, Paris 1964.

BITINIA:

DÖRNER, F. K., *Inschriften und Denkmäler aus Bithynien*, Berlin 1941 (= Istanbuler Forschungen, 14).

ID., *Bericht über eine Reise in Bithynien (1948)*, Wien 1952 (= Denkschriften der Österr. Akad. der Wissenschaften, philos.-histor. Klasse, LXXV 1).

BRUXELLES:

CUMONT, F., *Catalogue des sculptures et inscriptions antiques ... des Musées royaux du Cinquantenaire*, 2ª ed., Bruxelles 1913, pp. 141–180 (Inscriptions grecques).

BULGARIA:

MIHAILOV, G., *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, Serdicae 1956 ss.

I. Inscriptiones orae Ponti Euxini. 1956.

II. Inscriptiones inter Danubium et Haemum repertae. 1958.

III. Inscriptiones inter Haemum et Rhodopem repertae: 1. Territorium Philippopolis. 1961; 2. A territorio Philippopolitano usque ad oram Ponticam. 1964.

IV. Inscriptiones in territorio Serdicensi et in vallibus Strymonis Nestique repertae. 1966.

(Academia Litterarum Bulgarica. Institutum Archaeologicum. Series Epigraphica, 4–7, 9).

BEŠEVLIEV, V., *Die Protobulgarischen Inschriften*, Berlin 1963.
ID., *Spätgriechische und spätlateinische Inschriften aus Bulgarien*, Berlin 1964.

BUTRINTO (= BUTHROTON) (Epiro):

UGOLINI, L. M., *L'acropoli di Butrinto*, Roma 1942 (= Albania antica, III), pp. 203–232 (Iscrizioni).

CAIRO, IL (Egitto):

MILNE, J. G., *Greek Inscriptions* (= *Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée du Caire, nos 2901–9400, 26001–26123, 33001–33037*), Oxford 1905.

CALIMNO:

SEGRE, M., *Tituli Calymnii* (= *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 22–23, 1944–1945).

CAMIRO (Rodi):

SEGRE, M. – PUGLIESE CARRATELLI, G., *Tituli Camirenses*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 27–29 (1949–1951), pp. 141–318.
PUGLIESE CARRATELLI, G., *Tituli Camirenses. Supplementum*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 30–32 (1952–1954), pp. 211–246.

CARIA:

BENNDORF, O. – NIEMANN, G., *Reisen in Lykien und Karien*, Wien 1884.
ROBERT, L. – ROBERT, Jeanne, *La Carie. Histoire et géographie historique avec le recueil des inscriptions antiques*, II, *Le plateau de Tabai et ses environs*, Paris 1954.
V. Asia Minore, Iaso, Labranda, Mylasa, Tralles.

CILICIA:

HEBERDEY, R. – WILHELM, A., *Reisen in Kilikien*, Wien 1896 (= Denkschriften der kais. Akad. der Wissenschaften in Wien, philos.-histor. Klasse, XLIV 6).
BEAN, G. E. – MITFORD, T. B., *Journeys in Rough Cilicia in 1962 and 1963*, Wien 1965 (= Denkschriften der Österr. Akad. der Wissenschaften, philos.-histor. Klasse, 85).
V. Adana, Asia Minore.

CIPRO:

MASSON, O., *Les inscriptions chypriotes syllabiques: recueil critique et commenté*, Paris 1961.

CIRENAICA:

FERRI, S., *Alcune iscrizioni di Cirene*, Berlin 1926 (= Abhandlungen der Preuss. Akad. der Wissenschaften, 1925, philos.-histor. Klasse, n. 5).

OLIVERIO, G., *Documenti antichi dell'Africa Italiana*, I 1, Bergamo 1932; I 2, Bergamo 1933; II 1, Bergamo 1933; II 2, Bergamo 1936.

ID., *Iscrizioni cirenaiche*, in *Quaderni di archeologia della Libia*, 4 (1961), pp. 3–54 (a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI).

OLIVERIO, G. – PUGLIESE CARRATELLI, G. – MORELLI, D., *Supplemento epigrafico cirenaico*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 39–40 (1961–1962), pp. 219–375.

COO:

PATON, W. R. – HICKS, E. L., *The Inscriptions of Cos*, Oxford 1891.

HERZOG, R., *Koische Forschungen und Funde*, Leipzig 1899.

MAIURI, A., *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos...*, Firenze 1925.

HERZOG, R., *Heilige Gesetze von Kos*, Berlin 1928 (= Abhandlungen der Preuss. Akad. der Wissenschaften, philos.-histor. Klasse, n. 6).

HERZOG, R. – KLAFFENBACH, G., *Asylieurkunden aus Kos*, Berlin 1952 (= Abhandlungen der Deutschen Akad. der Wissenschaften zu Berlin, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1952, n. 1).

V. Sillogi speciali: Agonistiche, epigrafi.

CORCIRA:

KLAFFENBACH, G., *Die Inschriften*, presso RODENWALDT, G., *Korkyra*, I, *Der Artemistempel*, Berlin 1940, pp. 163–171.

CORINTO:

Corinth. Results of Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens, VIII 1, *Greek Inscriptions 1896–1927*, ed. by B. D. MERITT, Cambridge Mass. 1931; VIII 3, *The Inscriptions 1926–1950*, ed. by J. H. KENT, Princeton N. J. 1966. Cfr. III 1, *Acrocorinth*, Cambridge Mass. 1930, pp. 50–60 (*The Inscriptions from Upper Peirene*, ed. by O. BRONEER).

PAYNE, H., *Necrocorinthia ...*, Oxford 1931, pp. 158–169 (*Inscriptions on Corinthian Vases*).

BEES, N. A., in *Corpus der griechisch-christlichen Inschriften von Hellas*, I 1, *Isthmos-Korinthos*, Athen 1941.

V. Perachòra.

CRETA:

GUARDUCCI, Margherita, *Inscriptiones Creticae opera et consilio Friderici Halbherr collectae*, Roma 1935 ss.

I. Tituli Cretae mediae praeter Gortynios. 1935.

II. Tituli Cretae occidentalis. 1939.
III. Tituli Cretae orientalis. 1942.
IV. Tituli Gortynii. 1950.

WILHELM, A., *Griechische Epigramme aus Kreta*, Osloae 1950 (= *Symbolae Osloenses*, Suppl. XIII).

DAKKE (Nubia):

RUPPEL, W., *Die griechischen und lateinischen Inschriften von Dakke* (= *Les temples immergés de la Nubie. Der Tempel von Dakke*, III), Le Caire 1930.

DEIR EL-BAHARI (Egitto):

BATAILLE, A., *Les inscriptions grecques du temple de Hatshepsout à Deir el-Bahari*, Le Caire 1951 (= Publications de la Société Fouad I de Papyrologie. Textes et documents, X).

DELFI:

Fouilles de Delphes, Tome III: Épigraphie, Paris 1909 ss.

1. BOURGUET, É., *Inscriptions de l'entrée du sanctuaire au Trésor des Athéniens*. 1910–1929.
2. COLIN G., *Inscriptions du Trésor des Athéniens*. 1909–1912.
3. DAUX, G. – SALAČ, A., *Inscriptions depuis le Trésor des Athéniens jusq'aux bases de Gélon*. 1932–1943.
4. COLIN, G. – FLACELIÈRE, R., *Inscriptions de la terrasse du temple et de la région Nord du sanctuaire*. 1930 (COLIN, G.), 1954 (FLACELIÈRE, R.).
5. BOURGUET, É., *Les comptes du IVe siècle*. 1932.
6. VALMIN, N., *Les inscriptions du théâtre*. 1939.

DELO:

DURRBACH, F., *Choix d'inscriptions de Délos avec traduction et commentaire*, I, *Textes historiques*, Paris 1921–1923.

Inscriptions de Délos, Paris 1926 ss.

Périodes de l'amphictyonie ionienne et de l'amphictyonie attico-délienne. Dédicaces et textes divers écrits dans les alphabets cycladiques (nn. 1–35); dédicaces, bornes, règlements, d'alphabet ionien classique (nn. 36–70); décrets déliens, ordonnance lacédémonienne; décrets athéniens (nn. 71–88), publiés par A. PLASSART. 1950.

Comptes des hiéropes (nn. 290–371), publiés par F. DURRBACH. 1926.

Comptes des hiéropes (nn. 372–498); lois ou règlements, contrats d'entreprises et devis (nn. 499–509), publiés par F. DURRBACH. 1929.

Actes des fonctionnaires athéniens préposés à l'administration des sanctuaires après 166 av. J. C. (nn. 1400–1479); fragments d'actes divers (nn. 1480–1496), par F. DURRBACH et P. ROUSSEL. 1935.

Décrets postérieurs à 166 av. J. C. (nn. 1497–1524); dédicaces postérieures à 166 av. J. C. (nn. 1525–2219), par P. ROUSSEL et M. LAUNEY. 1937.

Dédicaces postérieures à 166 av. J. C. (nn. 2220–2528); textes divers, listes et catalogues, fragments divers postérieurs à 166 av. J. C. (nn. 2529–2879), par P. ROUSSEL et M. LAUNEY. 1937.

DEMETRIADE – PAGASE (Tessaglia):

ARVANITOPULOS, A. S., *Γραπταὶ στῆλαι Δημητριάδος – Παγασῶν*, Ἀθῆναι 1928.

DIDYMA (presso Mileto):

REHM, A., *Die Inschriften* (edizione curata da R. HARDER), Berlin 1958 (= *Didyma* II).

DODONA (Epiro):

CARAPANOS, C., *Dodone et ses ruines*, Paris 1878, pp. 39–83, 196–214, tavv. 22–40.

DURA – EUROPOS (Mesopotamia):

CUMONT, F., *Fouilles de Doura-Europos (1922–1923)*, Paris 1926, pp. 339–454, tavv. 111–117 (*Les inscriptions grecques, latines et sémitiques*).

The Excavations at Dura-Europos, conducted by Yale University and the French Akademy of Inscriptions and Letters, *Preliminary Report...*, New Haven 1929–1952. (In questi successivi *Reports*, che si riferiscono a nove campagne di scavo, figurano anche numerose iscrizioni greche, pubblicate da vari studiosi).

EFESO:

Forschungen in Ephesos, veröffentlicht vom Österreichischen archaeologischen Institute (1906–1953). (Materiale epigrafico sparso. Cfr., specialmente: II, Wien 1912, cap. 4 [R. HEBERDEY]; V 1, Wien 1953 [J. KEIL]).

EGITTO:

LETRONNE, J. A., *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte, étudiées dans leur rapport avec l'histoire politique, l'administration intérieure, les institutions civiles et religieuses de ce pays depuis la conquête d'Alexandre jusqu'à celle des Arabes*, I–II, Paris 1842–1848.

PUCHSTEIN, O., *Epigrammata Graeca in Aegypto reperta*, Argentorati 1880.

LEFEBVRE, G., *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Égypte...*, Le Caire 1907.

LEWIS, D. M., *The Jewish Inscriptions of Egypt*, in *Corpus Papyrorum Judaicarum*, III, Cambridge Mass. 1964, pp. 138–166; 167–196 (indice prosopografico).
Molte epigrafi greche d'Egitto si ritrovano in *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten* (a cura di F. PREISIGKE, F. BILABEL, E. KIESSLING), 1915 ss.
V. Abido, Alessandria d'Egitto, Cairo (il), Deir el-Bahari, Gebel Silsile, Hibis, Madīnet Mādī, Naucrati, Tebe.

EOLIDE:

HONDIUS, J. J. E., *Tituli ad dialectos Graecas illustrandas selecti*, I, *Tituli Achaici et Aeolici...*, Leiden 1950.

EPIDAURO:

HERZOG, R., *Die Wunderheilungen von Epidauros. Ein Beitrag zur Geschichte der Medizin und der Religion*, Leipzig 1931 (= *Philologus*, Suppl. XXII 3).
MAAS, P., *Epidaurische Hymnen*, Halle 1933 (= Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft, geisteswissenschaftliche Klasse, IX 5).

GEBEL SILSILE (Egitto):

PREISIGKE, F. – SPIEGELBERG, W., *Ägyptische und griechische Inschriften und Graffiti aus den Steinbrüchen des Gebel Silsile (Oberägypten), nach den Zeichnungen von Georges Legrain*, Strassburg 1915.

GERASA (Palestina):

WELLES, Ch. B., presso KRAELING, C. H., *Gerasa City of the Decapolis*, New Haven Conn. 1938, pp. 353–494, 573–616.

GERUSALEMME (Palestina):

THOMSEN, P., *Die lateinischen und griechischen Inschriften der Stadt Jerusalem und ihrer nächsten Umgebung*, Leipzig 1922.

HIBIS (Oasi di el-Khārgah, Egitto):

EVELYN WHITE, H. G. – OLIVER, J. H., *The Temple of Hibis in el Khārgeh Oasis*, II, *Greek and Latin Inscriptions*, New York 1938.

HISTRIA (Ponto Eussino):

PÂRVAN, V., *Histria*, IV, Bucureşti 1916; VII, Bucureşti 1923.
PIPPIDI, D. M., *Epigraphische Beiträge zur Geschichte Histrias in hellenisticher und römischer Zeit*, Berlin 1962 (= Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Schriften der Sektion für Altertums-Wissenschaft, 34).

IASO (Caria):

LEVI, D. – PUGLIESE CARRATELLI, G., *Nuove iscrizioni di Iasos*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 39–40 (1961–1962), pp. 573–632.

V. Caria.

IONIA ASIATICA:

WILAMOWITZ–MOELLENDORFF, VON, U., *Nordionische Steine*, Berlin 1909 (= Abhandlungen der Preuss. Akad. der Wissenschaften, philos.–histor. Klasse, 1909, n. 2).

V. Didyma, Efeso, Mileto, Priene.

ISAURIA *v.* Licaonia.

ITALIA MERIDIONALE:

ARANGIO–RUIZ, V. – OLIVIERI, A., *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925 (= Fondazione Guglielmo Castelli, 3).

LABRANDA (Caria):

CRAMPA, J., *Nine Greek Inscriptions of Labraunda*, in *Labraunda, Swedish Excavations and Researches*, I 2, Lund 1963 (= Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae, 4°, V 1, 2), pp. 121–133.

LEIDA:

PLEKET, H.W., *The Greek Inscriptions in the « Rijksmuseum van Oudheden » at Leyden*, Leiden 1958.

LEMNO:

SEGRE, M., *Iscrizioni greche di Lemno*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 15–16 (1932–1933), pp. 289–314.

ACCAME, S., *Iscrizioni del Cabirio di Lemno*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 3–5 N. S. (1941–1943; ed. 1948), pp. 75–105.

LICAONIA:

SWOBODA, H. – KEIL, J. – KNOLL, F., *Denkmäler aus Lykaonien, Pamphylien und Isaurien*, Wien 1935.

LICIA:

BENNDORF, O. – NIEMANN, G., *Reisen in Lykien und Karien*, Wien 1884.

PETERSEN, E. – VON LUSCHAN, F., *Reisen in Lykien, Milyas und Kibyratis*, Wien 1889.

V. Asia Minore.

LIDIA:

KEIL, J. – PREMERSTEIN, VON, A., *II. Bericht über eine zweite Reise in Lydien*, Wien 1911 (= Denkschriften der kais. Akad. der Wissenschaften in Wien, philos.-histor. Klasse, LIV).

HERRMANN, P., *Ergebnisse einer Reise in Nordostlydien*, Wien 1962 (= Denkschriften der Österr. Akad. der Wissenschaften in Wien, 80).

V. Sardi.

LINDO (Rodi):

NILSSON, M. P., *Timbres amphoriques de Lindos, publiés avec une étude sur les timbres amphoriques rhodiens*, Copenhague 1909 (= Exploration archéologique de Rhodes, Fondation Carlsberg, V).

Lindos. Fouilles de l'Acropole 1902–1914. II. *Inscriptions...* par Ch. BLINKENBERG, I–II, Berlin–Copenhague 1941.

LONDRA:

The Collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum, Oxford 1874–1916.

I. ed. by E. L. HICKS. 1874.
II. ed. by Ch. Th. NEWTON. 1883.
III. ed. by E. L. HICKS. 1890.
IV. 1, ed. by G. HIRSCHFELD. 1893. – 2, ed. by F. H. MARSHALL. 1916.

WALTERS, H. B., *A Guide to the Select Greek and Latin Inscriptions exhibited in ... the British Museum*, 2ª ed., London 1929.

MACEDONIA:

DIMITSAS, M. G., *Ἡ Μακεδονία*, Ἀθῆναι 1896.

OIKONOMOS, G. P., *Ἐπιγραφαὶ τῆς Μακεδονίας*, Ἀθῆναι 1915.

MADĪNET MĀḌĪ (Faiyûm, Egitto):

VOGLIANO, A., *Primo rapporto degli scavi condotti dalla Missione archeologica d'Egitto della R. Università di Milano nella zona di Madīnet Māḍī (1935)*, Milano 1936. Cfr. *Secondo rapporto ... (1936)*, Milano 1937, pp. 44–51, 65 s., tav. 48.

MAGNESIA SUL MEANDRO:

KERN, O., *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin 1900.

MILESIE (isole):

MANGANARO, G., *Le iscrizioni delle isole milesie*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 41–42 (1963–1964), pp. 293–349.

MILETO:

Milet, Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen seit dem Jahre 1899..., Iscrizioni pubblicate da: C. FREDRICH, in I 2, Berlin 1908, pp. 100–124; e da A. REHM, in I 3, Berlin 1914, pp. 162–442; I 6, Berlin–Leipzig 1922, pp. 100–107; I 7, Berlin 1924, pp. 281–360; I 9, Berlin 1928, pp. 143–195; II 3, Berlin–Leipzig 1935, pp. 129–135.

V. Didyma.

MOAB:

CANOVA, Reginetta, *Iscrizioni e monumenti protocristiani del paese di Moab*, Città del Vaticano 1954 (= Sussidi allo studio delle antichità cristiane pubblicati per cura del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana, IV).

MYLASA (Caria):

ROBERT, L., *Le sanctuaire de Sinuri près de Mylasa*, I, *Les inscriptions grecques*, Paris 1945 (= Mémoires de l'Institut Français d'archéologie de Stamboul, VII).

NAUCRATI (Egitto):

GARDNER, E., *The Inscriptions*, presso PETRIE, W. M. F., *Naukratis*, I, London 1886, pp. 54–63, tavv. 30–35 *a*.

ID., *Naukratis*, II, London 1888, pp. 62–69, tavv. 20–22.

NUBIA:

MINA, T., *Inscriptions coptes et grecques de Nubie...*, Le Caire 1942.

V. Dakke.

OLIMPIA:

DITTENBERGER, W. – PURGOLD, K., *Die Inschriften von Olympia* (= *Olympia*, *V*), Berlin 1896.

Bericht über die Ausgrabungen in Olympia, Berlin 1937 ss. (In questi *Berichte*, pubblicati da E. KUNZE e dai suoi collaboratori, vengono man mano rese note importanti epigrafi uscite dagli scavi di Olimpia).

PALESTINA:

ALT, A., *Die griechischen Inschriften der Palaestina Tertia westlich der 'Araba...*, Berlin–Leipzig 1921.

V. Gerasa.

PANFILIA:

SWOBODA, H. – KEIL, J. – KNOLL, F., *Denkmäler aus Lykaonien, Pamphylien und Isaurien*, Wien 1935.

V. Perge, Side.

PARIGI:

W. FROEHNER, *Musée impérial du Louvre. Les inscriptions grecques*, Paris 1865.
DAIN, A., *Inscriptions grecques du Musée du Louvre. Les textes inédits*, Paris 1933.
ROBERT, L., *Collection Froehner*, I, *Inscriptions grecques*, Paris 1936.

PERACHÒRA (presso Corinto):

WADE-GERY, H. Th., *The Inscriptions on Stone*, presso PAYNE, H., *Perachora, the Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, I, Oxford 1940, pp. 256–267, tav. 132.
JEFFERY, Lilian H., *Inscriptions on Vases and Small Objects*, presso DUNBABIN, Th. J., *Perachora* ecc., II, Oxford 1962, pp. 393–402, tavv. 163–170.

PERGAMO:

FRÄNKEL, M., *Die Inschriften von Pergamon ...*, 1. *Bis zum Ende der Königszeit*, Berlin 1890; 2. *Römische Zeit. – Inschriften auf Thon*, Berlin 1895 (= *Altertümer von Pergamon*, VIII 1–2).

PERGE (Panfilia):

MANSEL, A. M. – AKARCA, A., *Excavations and Researches at Perge*, Ankara 1949. (= Türk Tarih Kurumu Yayinlarindan, V 8. Researches in the Region of Antalya, 2).

PIETROGRADO:

PRIDIK, E. M., vedi p. 515 (Museo dell'Ermitage).

PONTO EUSSINO:

LATYŠEV, V., *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae...*, Petropoli 1885–1901.
I. Inscriptiones Tyrae, Olbiae, Chersonesi Tauricae, aliorum locorum a Danubio usque ad regnum Bosporanum. 1885 (2ª ed. 1916).
II. Inscriptiones regni Bosporani Graecae et Latinae. 1890.
IV. Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae per annos 1885–1900 repertae. 1901.
ANDERSON, J. G. C. – CUMONT, F. – GRÉGOIRE, H., *Recueil d'inscriptions grecques et latines du Pont et de l'Arménie*, I, Bruxelles 1910 (= Studia Pontica, III 1).
Corpus inscriptionum Regni Bosporani (*Korpus Bosporskich nadpisej*), I, Moskva–Leningrad 1965 (a cura di V. V. STRUVE e di altri).
(Academia Scientiarum URSS).
V. Histria, Tomi.

PRIENE:

HILLER VON GAERTRINGEN, F., *Inschriften von Priene...*, Berlin 1906.

RODI:

MAIURI, A., *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos...*, Firenze 1925.

PUGLIESE CARRATELLI, G., *Supplemento epigrafico rodio*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 30–32 (1952–1954), pp. 247–316; ID., *Nuovo supplemento epigrafico rodio*, ibid., 33–34 (1955–1956), pp. 157–181.

FRASER, P. M. – BEAN, G. E., *The Rhodian Peraea and Islands*, Oxford 1954.

V. Camiro, Lindo.

ROMA:

WÜNSCH, R., *Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, Leipzig 1898.

SAMOTRACIA:

Samothrace, Excavations conducted by the Institute of Fine Arts of New York University.

2, I. FRASER, P. M., *The Inscriptions on Stone*, New York 1960.

2, II. LEHMANN, K., *The Inscriptions on Ceramics and Minor Objects*, ibid. 1960.

SARDI (Lidia):

Sardis. Publications of the American Society for the Excavation of Sardis, VII, *Greek and Latin Inscriptions*, 1, by W. H. BUCKLER and D. M. ROBINSON, Leyden 1932.

ROBERT, L., *Nouvelles inscriptions de Sardes, I: Décret hellénistique de Sardes, dédicaces aux dieux indigènes, inscriptions de la synagogue*, Paris 1964.

SELEUCIA SUL TIGRI (Mesopotamia):

MCDOWELL, R. H., *Stamped and Inscribed Objects from Seleucia on the Tigris*, Ann Arbor 1935 (= University of Michigan Studies, Humanistic Series, XXXVI).

SICILIA:

ARANGIO-RUIZ, V. – OLIVIERI, A., *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925 (= Fondazione Guglielmo Castelli, 3).

V. Akrai.

SIDE (Panfilia):

MANSEL, A. M. – BOSCH, E. – INAN, J., *Vorläufiger Bericht über die Ausgrabungen in Side im Jahre 1947*, Ankara 1951 (= Türk Tarih Kurumu Yayinlarindan, V 11. Untersuchungen in der Gegend von Antalya, 3).

BEAN, G. E., *The Inscriptions of Side*, Ankara 1965 (= Türk Tarih Kurumu Yayinlarindan, V 20. Researches in the Region of Antalya, 5).

SIRIA:

Publications of the Princeton University Archaeological Expedition to Syria in 1904–1905 and 1909, III, *Greek and Latin Inscriptions*. Section A: *Southern Syria*,

Leyden 1907–1916 (a cura di E. LITTMANN, con la collaborazione di D. MAGIE, Jr. e D. R. STUART); Section B: *Northern Syria*, Leyden 1908–1922 (a cura di W. K. PRENTICE).

JALABERT, L. – MOUTERDE, R. – MONDÉSERT, C., *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, Paris 1929 ss.

I. Commagène et Cyrrhestique, nn. 1–256. – 1929.
II. Chalcidique et Antiochène, nn. 257–698. – 1939.
III. 1. Région de l'Amanus, Antioche, nn. 699–988. – 1950.
III. 2. Antioche (suite), Antiochène, nn. 989–1262. Index des tomes I–III. – 1953.
IV. Laodicée, Apamène, nn. 1243–1997. Chronologie des inscriptions datées des tomes I–IV. – 1955.
V. Émésène, nn. 1998–2710. – 1959.
V. Antiochia, Arsameia sul Nymphaios, Sueida.

SMIRNE:

KEIL, J., *Die Inschriften der Agora von Smyrna*, in *Kleinasien und Byzanz. Gesammelte Aufsätze zur Altertumskunde und Kunstgeschichte*, Berlin 1950 (= Istambuler Forschungen, 17), pp. 54–68.

SPORADI (e isole vicine):

SUSINI, G., *Supplemento epigrafico di Caso, Scarpanto, Saro, Calchi, Alinnia e Tilo*, in *Annuario della Scuola archeologica di Atene*, 41–42 (1963–1964), pp. 203–292.

SUEIDA (Siria):

DUNAND, M., *Le Musée de Soueïda, Inscriptions et monuments figurés*, Paris 1934.

SUSA (Persia):

CUMONT, F., *Inscriptions grecques de Suse publiées d'après les notes de Bernard* HAUSSOULLIER, in *Mémoires de la Mission archéologique de Perse*, 20 (Paris 1928), pp. 78–98.

TASO:

POUILLOUX, J. *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Paris 1954 (= Études Thasiennes, III).

BON, Anne-Marie – BON, A., *Les timbres amphoriques de Thasos*... Catalogue établi avec la collaboration de Virginia GRACE..., Paris 1957 (= Études Thasiennes, IV).

POUILLOUX, J. – DUNANT, Christiane, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, II, Paris 1958 (= Études Thasiennes, V).

TEBE (Beozia):

WOLTERS, P. – BRUNS, Gerda, *Das Kabirenheiligtum bei Theben*, Berlin 1940, I, pp. 20–80 (*Inschriften*).

TEBE (Egitto):

BAILLET, J., *Inscriptions grecques et latines des tombeaux des rois ou Syringes à Thèbes* (= *Mémoires de l'Institut Français d'archéologie orientale*, 42, Le Caire 1920–1926).

BERNAND, A. – BERNAND, É., *Les inscriptions grecques et latines du Colosse de Memnon*, Le Caire 1960 (= Institut Français d'archéologie orientale, Bibliothèque d'étude, XXXI).

TOMI (Ponto Eussino):

STOIAN, I., *Tomitana: Contribuţii epigrafice la istoria cetăţii Tomis*, Bucureşti 1962 (= Institutul de Arheologie al Academiei R. P. R., Bibl. de Arheologie, VI).

TRACIA:

DUMONT, A., *Inscriptions et monuments figurés de la Thrace* (= *Archives des missions scientifiques et littéraires*, 3ᵉ S., 3, 1876, pp. 117–200).

TRALLES (Caria):

PAPPAKONSTANTINOS, M., *Αἱ Τράλλεις, ἤτοι συλλογὴ Τραλλιανῶν ἐπιγραφῶν*, Ἀθῆναι 1895.

TUNISI:

DAIN, A., *Inscriptions grecques du Musée du Bardo*, Paris 1936.

ZANTE:

KLAFFENBACH, G., *Die Grabstelen der einstigen Sammlung Roma in Zakynthos*, Berlin 1964 (= Abhandlungen der Deutschen Akad. der Wissenschaften zu Berlin, Klasse für Sprachen, Literatur und Kunst, 1964, n. 2).

REPERTORI E RASSEGNE

Supplementum Epigraphicum Graecum ..., Lugduni Batavorum, I–XXI (1923–1965). (Pubblicazione in corso).

HONDIUS, J. J. E., *Saxa loquuntur. Inleiding tot de grieksche epigraphiek*..., Leiden 1938.

Journal of Egyptian Archaeology. Vi è una rassegna — generalmente biennale — delle epigrafi greche che interessano l'Egitto: voll. 1–36 (1914–1950) a cura di M. N. TOD. La rassegna è stata ripresa, col vol. 38 (1952), da P. M. FRASER.

Journal of Hellenic Studies. Per più di quarant'anni (voll. 34–75 = 1914–1955) esso ha ospitato la rassegna del medesimo TOD, *The Progress of Greek Epigraphy*, che prima del 1914 era pubblicata in *Year's Work in Classical Studies*.

Revue des Études Grecques. A cominciare dal primo volume (1888), essa pubblica un *Bulletin épigraphique*. Iniziato da B. HAUSSOULLIER, il *Bulletin* è stato in séguito curato da altri insigni epigrafisti, tra cui Th. REINACH, P. ROUSSEL, R. FLACELIÈRE. Dal vol. 51 (1938) in poi, vi compaiono i nomi di Jeanne e L. ROBERT, dei quali il *Bulletin* è divenuto opera esclusiva e meritoria.

Studia et Documenta Historiae et Iuris. A partire dal vol. II (1936), vi si trova una *Rassegna di epigrafia giuridica greca e romana* a cui hanno lavorato V. ARANGIO-RUIZ (per gli anni 1933–1939), G. I. LUZZATTO (per gli anni 1939–1949), A. D'ORS (per gli anni 1950–1960). Per gli anni 1950–1954, cfr. la *Rassegna epigrafica greco-romana* di G. I. LUZZATTO, in *Iura* VII (1956) e VIII (1957).

VARIA

KIRCHHOFF, A., *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets*, 4ª ed., Gütersloh 1887.

CALDERINI, A., *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano 1908.

WILHELM, A., *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde, mit einem Anhange über die öffentliche Aufzeichnung von Urkunden*, Wien 1909 (= Sonderschriften des Österr. arch. Institutes in Wien, VII).

ID., *Neue Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, I, Wien 1911 (= Sitz. Ber. Akad. Wien, philos.-histor. Klasse, 166, 1); II, Wien 1912 (= Sitz. Ber. 166, 3); III, Wien 1913 (= Sitz. Ber. 175, 1); IV, Wien 1915 (= Sitz. Ber. 179, 6); V, Wien-Leipzig 1932 (= Sitz. Ber. 214, 4); VI, Wien-Leipzig 1921 (= Sitz. Ber. 183, 3).

ID., *Attische Urkunden*, I, Wien 1911 (= Sitz. Ber. Akad. Wien., philos.-histor. Klasse, 165, 6); II, Wien 1916 (= Sitz. Ber. 180, 2); III, Wien-Leipzig 1925 (= Sitz. Ber. 202, 5); IV, Wien-Leipzig 1939 (= Sitz. Ber. 217, 5); V, Wien-Leipzig 1942 (= Sitz. Ber. 220, 5).

ROUSSEL, P., *Délos colonie athénienne*, Paris 1916 (= Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 111).

ID., *Les cultes égyptiens à Délos*, Nancy 1916.

PETERSON, E., *ΕΙΣ ΘΕΟΣ. Epigraphische, formgeschichtliche und religionsgeschichtliche Untersuchungen*, Göttingen 1926.

AUSTIN, R. P., *The Stoichedon Style in Greek Inscriptions*, Oxord 1938.

HOLLEAUX, M., *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, I–II, Paris 1938; III, Paris 1942; IV, Paris 1952; V, Paris 1957.

ROBERT, L., *Études épigraphiques et philologiques*, Paris 1938.

ID., *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Paris 1940.

ID., *Hellenica. Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, I–XIII (1940–1965). (Pubblicazione in corso, di considerevole mole ed importanza).

DAUX, G., *Chronologie delphique*, Paris 1943 (in *Fouilles de Delphes*, III, fascicolo fuori serie).

Actes du deuxième Congrès international d'épigraphie grecque et latine (Paris 1952), Paris 1953.

Atti del terzo Congresso internazionale di epigrafia greca e latina (Roma 4–8 settembre 1957), Roma 1959.

Akte des IV. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (Wien, 17. bis 22. September 1962), Wien 1964.

INDICI

INDEX GRAECITATIS

Compaiono nell'indice soltanto parole e nomi propri integralmente conservati o sicuramente integrabili. Si omettono, in quest'ultimo caso, le parentesi quadre.

'Αγαθοκλῆς *v.* 'Αρχιὼι 'Αγαθοκλέος.
ἄγαλμα (dono votivo) 127, 324.
'Αγήσανδρος 374.
'Αγίας *v.* Καπρόγονον 'Αγία.
'Αγις 285.
"Αγλαος *v.* Θέσμος 'Αγλάου.
'Αγλῶν 352 s.
'Αγχίαλος *v.* 'Ανχίαλος.
'Αγχίμαχος *v.* 'Ανχέμαχος.
'Αδιαβενικός 379.
"Αδραστος 128.
'Αδριανός (Adriano imperatore) 480.
'Αειναῦται 223.
'Αθάνα ('Αθαναία, 'Αθηνᾶ, 'Αθηναία, 'Αθηναίη) (dea) 110 s. ('Αθάνα), 140 ('Αθηναία), 208 ('Αθαναία), 293 ('Αθάνα), 300 ('Αθάνα), 310 ('Αθαναία), 312 ('Αθάνα), 333 ('Αθαναία), 370 ('Αθηναίη), 399 ('Αθαναία), 499 ('Αθηνᾶ).
— Νίκη 140 ('Αθηναία Νίκη).
— Πολιάς 370 ('Αθηναίη Πολιάς).
— Σώτειρα ('Αθηνᾶ Σώτειρα) 499.
— Χαλκίοικος 399.
'Αθᾶναι (Atene) 338.
'Αθαναία (dea) *v.* 'Αθάνα.
'Αθαναῖος *v.* 'Αθηναῖος.
'Αθηνᾶ (dea) *v.* 'Αθάνα.
'Αθηναία (dea) *v.* 'Αθάνα.
'Αθηναίη (dea) *v.* 'Αθάνα.
'Αθηναῖος (o 'Αθαναῖος) (cittadino ateniese) 140 ('Αθηναῖαι), 398 ('Αθηναῖοι), 464 ('Αθηναῖοι), 471 s. ('Αθαναῖοι), 474 ('Αθηναῖοι), 476 ss. ('Αθηναῖοι), 494 ('Αθηναία).
Αἴας (nome mitico) 177.
Αἰγ (leggenda monetale di Αἴγιον) 109.
Αἴγιον (città achea) 109.
Αἴλιος 'Αδριανὸς 'Αντωνεῖνος, Τίτος, Σεβαστὸς Εὐσεβής (Antonino Pio imperatore) 480.
Αἰσκλαπιός (= 'Ασκληπιός) (dio) 366.
'Ακράγας 255.
'Ακρότατος *v.* 'Αρεὺς 'Ακροτάτου.
'Αλαιεύς (demotico attico) 466.
'Αλάστορος *v.* Ζεύς.
'Αλεῖς 300.
'Αλεξαγόρας 354.
'Αλέξανδρος *v.* 'Αριστὼ 'Αλεξάνδρου.
'Αλέξανδρος (Alessandro Magno) 370.
'Αλεξίας Λύωνος 'Ερμιονεύς 367.
"Αλεξις 344.
"Αλιος (= "Ηλιος) (dio) 365.
'Αλιρόθιος 311.
'Αλκαίνετος 122.
'Αλκμήνη (dea) 164.
ἀλλοπολιᾶται 190.
'Αλξήνωρ *v.* 'Αλχσήνωρ Νάχσιος.
'Αλχσήνωρ Νάχσιος (= 'Αλξήνωρ Νάξιος) 156.
'Αμφάλκης 147 s.
ἀμφῶες (« a due anse ») 56 nota 1.
ἀνάβασις (« scala ») 482.
'Αναξίβιος *v.* Fαναξίβιος.
'Αναξίμανδρος Μανδρομάχου 260.
'Αναχσίων (= 'Αναξίων) 138.
'Ανδοκίδης 138.
ἀνδρῆιον (ambiente degli uomini in Creta) 184.
'Ανδρόβιος 122.
'Ανδρόδικος (?) 285.
'Ανδροκλῆς (Εὐμάρους) 362.
'Ανδροφύδης (= 'Ανδροκύδης) 358.
"Ανουβις (dio) 481 ss.
'Αντίφαμος (ecista di Gela) 254.
'Αντωνεῖνος *v.* Αἴλιος 'Αδριανὸς 'Αντωνεῖνος, Τίτος ecc.
'Αντωνία (figlia o madre di Claudio imperatore) 375.
'Αντωνῖνος *v.* Αὐρήλιος 'Αντωνῖνος, Μᾶρκος, ... ecc.
'Ανχέμαχος (= 'Αγχίμαχος) 256.

'Ανχίαλος (= 'Αγχίαλος) 311.
ἄξονες (delle leggi soloniane) 409, 439.
'Απέλλων v. 'Απόλλων.
'Απέλων v. 'Απόλλων.
'Απολλοφάνης Διονυσίου Κηφισιεύς 482 s.
'Απόλλων ('Απέλλων, 'Απέλων, 'Απόλων) 139 ('Απόλλων), 169 ('Απόλλων), 261 ('Απόλλων), 270 ('Απόλλων), 287 ('Απέλλων), 330 ('Απόλων), 343 ('Απέλων), 356 ('Απόλλων).
— Λύκειος (ο Λύκιος) 398.
— Μιλάσιος 169.
— Μιλήσιος 261.
— Πύθιος 139.
'Απόλων v. 'Απόλλων.
ἀρά 15, 190.
'Αραβικός 379.
'Αργεῖοι 471 s.
'Αργήιος Τρικορύσιος 482 s.
"Αρειος πάγος 480.
'Αρεὺς 'Ακροτάτου (re di Sparta) 445.
'Αρισστόδαμος (= 'Αριστόδαμος) 286.
'Αριστάνδρη 210.
'Αρίστις Φείδωνος Κλεωναίου 239.
'Αριστογενίδας 285.
'Αριστόδαμος v. 'Αρισστόδαμος.
'Αριστόμαχος 128.
'Αριστομένης 300.
'Αριστομήδης v. Κρέων Κιλικᾶρος 'Αριστομήδεος.
'Αριστὼ 'Αλεξάνδρου 372.
'Αρκάς (etnico) 403.
'Αρκhαγέτας (= 'Αρχαγέτας) 352 s.
'Αρποκράτης (dio) 481 ss.
"Αρταμις (dea) 120, 333.
ἀρύβαλλος 175 s.
'Αρχαγέτας v. 'Αρκhαγέτας.
'Αρχεσίλας v. Χάρων 'Αρχεσίλα.
'Αρχίστας 285.
'Αρχιὼι 'Αγαθοκλέος 325.
'Ασίων v. Γασίων.
'Ασκληπιός v. Αἰσκλαπιός.
ἀσπίς 471.
'Ασφάλειος v. Ποσειδών.
"Ασων 161.
Αὐρήλιος 'Αντωνῖνος, Μᾶρκος, ... Εὐσεβὴς Εὐτυχὴς Σεβαστός (Commodo imperatore) 378 s.
Αὐρήλιος Κλήσιππος, Μᾶρκος 30.
Αὐτοκράτωρ (titolo imperiale) 375, 378, 379, 445, 479 s.
Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Θεοῦ υἱὸς Σεβαστός (Augusto imperatore) 445.
'Αφαία (dea) 197.
'Αφθόνητος 395.
'Αφροδίτη ('Αφροδίτα) (dea) 209 ('Αφροδίτα), 226 ('Αφροδίτη), 372 ('Αφροδίτα).
— Πάνδαμος 372.
'Αψίνης (sofista) 395.

βαρνάμενος (= μαρνάμενος) 294 s.
Βησαιεύς (demotico attico) 378.
Βίας v. Τιμωνίδας Βία.
Βλᾶνδος v. 'Ρουβέλλιος Βλᾶνδος, Γάιος.
Βλάσας 122.
Βορεαῖος (dio) 350.
βουλή 140 s., 475 s., 478, 480.
βουστροφηδόν 409.
Βρασία (χώρα) 333.
Βράσιος (demotico rodio) 334.
Βραχίδας 347.
Βρέντης 163, 261.
Βρεττανικός v. Πρεττανικός.
Βρυχωνίδας 122.
βυβλίον (rotolo di papiro, da Βύβλος) 64 e nota 3.
βύβλος (rotolo di papiro, da Βύβλος) 64 e nota 3, 442.
Βύβλος (città fenicia) 64.
βωμός 141, 158, 162, 197, 270, 482 (βωμοί).
— λίθινος 141.

Γάιος 'Ρουβέλλιος Βλᾶνδος v. 'Ρουβέλλιος Βλᾶνδος, Γάιος.
Γελῶοι 253.
γένη 14.
Γερμανικός v. Τιβέριος Κλαύδιος ecc.
Γλαυκίας (= Γλαυκίης Λυκκίδεω 'Ρηγῖνος) 205.
Γλαυκίης Λυκκίδεω 'Ρηγῖνος 205.
Γλαῦκος (cittadino ateniese) 140; v. Γλαῦφος.
Γλαῦφος (= Γλαῦκος) v. Φάνης Γλαύφου.
Γλαῦφος Λεπτίνεω (stratego pario) 163.
Γόλος 221.
Γόργος Λακεδαιμόνιος 281.
γοργύρη («górgone») 267.
Γορτύνιοι 374.

γράμματα (« alfabeto ») 44; *v.* Καδμήια (γράμματα), Φοινικήια (γράμματα), Φοινικικὰ γράμματα.
γράμματα ἐνυφασμένα 441.
γράφειν (« dipingere ») 324.
Γρόπηων (= Γρόφων) 324.
Γρόφων *v.* Γρόπηων.

Δᾶλος (= Δῆλος) 285.
Δαμαγόρα Τεμβριαίου 325.
Δαμάτηρ Χθονία (dea) 367.
Δαμήν *v.* Παρμενίσκος Δαμῆνος.
δάμιοι (magistratura a Dreros) 188.
δαμιοργία (= δημιουργία) 130.
δαμιοργοί (= δημιουργοί) 128; *v.* συνδαμιοργοί.
Δαμοκάδης 109.
δᾶμος *v.* δῆμος.
Δάνκλη (ο Δάνκλα) (= Ζάγκλη) 232 (Δάνκλη), 341 s. (Δάνκλα).
Δεινοδίκης Νάϊσιος (= Νάξιος) *v.* Νικάνδρη Δεινοδίκηω Ναϊσίου.
Δεινομένης (capostipite dei Dinomenidi) 346.
Δεινομένης Δεινοδίκηω Ναϊσίου 154.
δεκάτα (δεκάτη) 110 s. (δεκάτα), 145 (δεκάτα), 267 (δεκάτη), 312 (δεκάτα), 471 s. (δεκάτα).
δέλτος 439.
Δελφίς 247.
Δελφοί 247.
Δεξίλαϝος (ο Δεξίλας) *v.* Κλεόμροτος Δεξιλάϝου.
δέπας 53, 56.
Δέρμυς 147 nota 1, 148.
Δευκαλίων 204 s.
Δεύς *v.* Ζεύς.
Δηϊδάμας (figlio di Πυγμᾶς) 157.
Δῆλος 285; *v.* Δᾶλος.
δημιουργία *v.* δαμιοργία.
δημιουργοί *v.* δαμιοργοί.
Δῆμις Πυθοκλέος Περίνθιος 267.
δῆμοι (« demi ») 14.
δῆμος (ο δᾶμος) (« assemblea popolare ») 140 (δῆμος), 203 (δᾶμος), 204 (δᾶμος), 475 s., 478.
δημόσια (« vittime pubbliche ») 141.
δημοσία κύλιξ 402.
διακολαπτηρίζειν (« incidere un'epigrafe ») 452.
Διάκριος 299.
δίαυλος 409.
Διένυσος (= Διόνυσος) (dio) 158.
δικαστώρ (« giudice ») 359.
Διονύσιος *v.* Ἀπολλοφάνης Διονυσίου Κηφισιεύς.
Διονύσιος (arconte ateniese) 404.
Διονύσιος Ζήνωνος Κηφισιεύς 482 s.
Διόνυσος *v.* Διένυσος.
Διόσκουροι (dèi) 168; *v.* 276 (Διϝὸς ϙοῦροι).
διφθέρα 442.
Δο. (a Sibari: nome di fratria?) 110 s.
δόκιμα *v.* χρήματα δόκιμα.
Δολίων 272 nota 4.
Δουλίων 272.
δραχμὴ Δελφίς 247.
δρόμος 117 s.
δύϝε (= δύο) 221 s.

ἔγκαυσις 458.
Ἐκεσθένης Προκλέος 199.
ἑκηβόλος 154; *v.* ϝεκαβόλος.
Ἔκπηαντοι (= Ἔκφαντοι) (caso incerto) 324.
Ἐλάστερος *v.* Ζεύς.
Ἐλευθερεύς (etnico) 389.
ἐλέφας (« avorio ») 197.
Ἑλλάνιος *v.* Ζεύς.
ἐμίν (= ἐμοί) 333 s.
Ἐξοίδα *v.* Ἐχσοίδα.
Ἐπαίνετος 499.
ἐπί (col dativo in formule funerarie) 148 s.
Ἐπιάλης (dèmone) 355.
ἐπιγράφειν 1 s.
ἐπιγραφή 1 s.
Ἐπικλῆς 343.
Ἐπικυδείδης 225.
ἐπιμαντεύεσθαι (« tornare a consultare l'oracolo ») 229.
ἐπιμελητὴς τῆς νήσου (curatore di Delo) 482 s.
ἐπιστάτης τῶν προέδρων 477.
Ἐπωφέλης (dèmone) 355.
Ἐρατίας *v.* Ϝριψίδας Ἐρατίαυ.
Ἑρμῆς (Ἑρμᾶς) (dio) 205 (Ἑρμῆς), 223 (Ἑρμῆς = « erma »), 333 (Ἑρμᾶς).
Ἑρμιονεύς (etnico) 367.
Ἕρμων 295.
Ἑστιαῖος 141.
ἑστιατόριον 337.
Ἐτεόκλεια 351.
Εὔαγρος 191.
Εὔαρχος 168.

Εὔβωλος 461.
Εὔδιφος (= Εὔδικος) 138.
εὐεργέτης (titolo di Adriano imperatore) 480.
Εὐθυμίδας 365.
Εὐθυτίδας Πραξσιόδου Εὐφύλου Εὐφυλίδα 332.
Εὐκέλαδος 303.
Εὐμάρης 362.
Εὐρύαλος 311.
Εὐσεβής (titolo imperiale) 378, 379, 480.
Εὐτυχής (titolo imperiale) 378 s.
Εὔφαμος (a Oiantheia) 301.
Εὔφημος (a Calcide) 224.
Εὐφραῖος 293.
Εὐφυλίδας v. Εὐθυτίδας ecc.
Εὔφυλος Εὐφυλίδα v. Εὐθυτίδας ecc.
Ἐφιάλτης (dèmone) 355.
ἔφοροι 285.
Ἐχεδαμίδας v. Σθενέλας Ἐχεδαμίδα.
Ἐχσοίδα (= Ἐξοίδα) 276.

Ϝαλεῖος (= Ἡλεῖος) (etnico) 202, 205 (Ϝαλεῖορ), 281 s.
Ϝαναξίβιος (= Ἀναξίβιος) 282 s.
Ϝαρήν (« agnello ») 184.
Ϝασίων (= Ἀσίων) 299.
Ϝειπονιεῖς 305.
Ϝεκαβόλος (= ἑκηβόλος) 145, 146 nota 1; v. ἑκηβόλος.
Ϝέτας (« privato ») 202.
Ϝιόλα (= Ἰόλη) (nome mitico) 172.
Ϝῖρις (= Ἶρις) (dea) 213 s.
Ϝισϝόδαμος Πάνθιος 123.
Ϝισοδαμιοργός (« con diritti uguali a quelli di un demiurgo ») 204.
Ϝισοπρόξενος (« con diritti uguali a quelli di un prosseno ») 204.
Ϝίσων (= Ἴσων) 364.
Ϝορθαγόρας (= Ὀρθαγόρας) 128.
Ϝορφαία (= Ὀρθία) (dea) 279 s.
Ϝράτρα 200, 202, 204.
Ϝριψίδας Ἐρατίαυ 123.

Ζάγκλη v. Δάνκλη (o Δάνκλα).
Ζεύς (una volta Δεύς) 114, 138, 162 e nota 2, 164, 174, 199, 202, 204, 239, 276, 320, 324, 333 (Δεύς), 346, 350, 385.
— Ἀλάστορος 162 nota 2.
Ζεύς Ἐλάστερος 162.
— Ἑλλάνιος 199.
— Κεραύνιος 385.
— Μειλίχιος 114, 320.
— Ὀλύμπιος 202.
— Ϙρονίων (= Κρονίων) 239.
Ζήνων v. Διονύσιος Ζήνωνος Κηφισιεύς.

Ἡλεῖος v. Ϝαλεῖος.
Ἥλιος 387; v. Ἅλιος.
Ἥρα (Ἥρη) 165 (Ἥρη), 221 (Ἥρα), 222 nota 1 (Ἥρα), 229 (Ἥρη), 251 (Ἥρα), 267 (Ἥρη), 399 (Ἥρη).
Ἡραεῖς (= Ἡραιεῖς) 121.
Ἡράκλεια 417.
Ἡρακλῆς 172, 230, 365.
— Ῥηγῖνος 230 s.
Ἡρϝαοῖοι 202 s.
Ἥρη v. Ἥρα.
Ἡρύλος 247.
ἥρωες θεοί 313; v. Ἥρως.
Ἥρως (dio) 301, 393; v. ἥρωες θεοί.

Θαρίας (= Θαρρίας) 137.
Θεαγένης 300.
θεαρός (= θεωρός) 248.
Θεῖος (titolo imperiale) 379.
Θεόδωρος 208.
Θεός (titolo imperiale) 445 (G. Giulio Cesare), 480.
Θέσμος Ἀγλάου 378.
Θευγενίδης v. Καλλίας Θουγενίδου Ἁλαιεύς.
Θέων Παωνίδης 482 s.
θεωρός v. θεαρός.
Θῆβαι 150.
Θουγενίδης (= Θευγενίδης) v. Καλλίας Θουγενίδου Ἁλαιεύς.
Θυιωνίδας 285.
θυροῦν (« recingere ») 140.
Θύσανδρος 193.

Ἰαλύσιος 329.
Ἴανες (= Ἴωνες) 472.
ἰαρομνάμονες 130.
ἰαρός (= ἱερός, « addetto ad un culto ») 286.
Ἴάρων (= Ἱέρων) Δεινομένεος (tiranno di Siracusa) 346.

'Ιάσων (arconte ateniese) 481, 483.
ἰατρός (*ἰητρός, sic*) 314 s.
ἱερός *v.* ἰαρός.
ἱεροφάντης 415.
'Ιέρων *v.* 'Ιάρων Δεινομένεος.
ἵκατι, οἱ, τᾶς πόλιος (magistratura a Dreros) 188.
ἰν (= ἐν) 190.
'Ιόλη *v.* Fιόλα.
ἰπνιών 186.
'Ιποκλῆς (= 'Ιπποκλῆς) 158.
'Ιποκράτης (= 'Ιπποκράτης) 158.
'Ιπομέδων (= 'Ιππομέδων) 128 s.
'Ιππίας *v.* Πεισίστρατος 'Ιππίου.
'Ιπποκλῆς *v.* 'Ιποκλῆς.
'Ιπποκράτης 237; *v.* 'Ιποκράτης.
'Ιππομέδων *v.* 'Ιπομέδων.
'Ιππώνιον 305.
'Ιρις *v.* Fῖρις.
'Ισθμός 338.
'Ισις (dea) 481 ss.
'Ισόδαμος *v.* Fισϝόδαμος Πάνθις.
'Ιστιαῖος (teoro di Faselide) 247.
'Ιστιήιος (= 'Ιστιαῖος) (a Taranto) 290 s.
'Ιστροκλέης 271.
"Ιστων 290.
"Ισων *v.* Fίσων.
'Ιχωνίδας 128.
"Ιωνες 471; *v.* "Ιανες.

Κά?ιρος (dio) 149.
Καδμήια (γράμματα) 44.
κάθαρσις 240 s.
Καῖσαρ (titolo imperiale) 375, 379, 445, 479 s.
Καλικλέας (= Καλλικλῆς) 276.
Καλιόψιος (?) 317 nota 2.
Καλλίας Θουγενίδου 'Αλαιεύς 466.
Καλλικλῆς *v.* Καλικλέας.
Καλλικράτης (architetto ateniese) 140 s.
Κάλλιππος 374.
Κάλλων *v.* Κάλων.
κάλμις (ο κάλμιν) (nome di vaso ?) 135 s., 176.
Κάλων (= Κάλλων) 205.
κανών (« regolo ») 452 s.
Καπρόγονον 'Αγία 316.
Κασκέλλιος *v.* Σέξτος Κασκέλλιος.
κεραμίς (« tavoletta fittile ») 438.
Κεραύνιος *v.* Ζεύς.
Κεφαλᾶνες (= Κεφαλλῆνες) 276.
Κηφισιεύς (demotico attico) 481 ss.
Κhίρων (= Χίρων) (dio) 350.
Κιλικᾶς *v.* Κρέων Κιλικᾶϝος 'Αριστομήδεος.
κιονηδόν 415.
κισσύβιον 56 nota 1.
Κιτύλος (= Κιττύλος) 147 s.
Κλαύδιος *v.* Τιβέριος Κλαύδιος ecc.
Κλεαγόρας 352 s.
Κλεόμροτος (= Κλεόμβροτος) Δεξιλάϝου 110 s.
Κλεωναῖος (etnico) 239.
Κλήσιππος *v.* Αὐρήλιος Κλήσιππος, Μᾶρκος.
Κνιδιείδας 343 s.
κοινὸν τῶν Κρητῶν (ο Κρηταιέων) 490.
κολαπτήρ (« scalpello ») 452.
Κόλουρος *v.* Φόλουρος Παισιάδας.
κοπριών 186.
Κόρακος *v.* Φόραρος.
Κορίνθιοι *v.* Φορίνθιοι.
Κόρινθος *v.* Φόρινθος.
κόσμος (magistratura in Creta) 188.
κράδεσμον (ο κρήδεσμον) 117 s. (κράδεσμον), 118 nota 2 (κρήδεσμον).
Κράτης 252.
Κρέων Κιλικᾶϝος 'Αριστομήδεος 58.
κρήδεσμον *v.* κράδεσμον.
κρήνη Περσεία 131.
Κρησίλας Κυδωνιάτας (scultore) 367.
Κρηταία 295.
Κρῆτες (ο Κρηταιεῖς) 490.
Κροῖσος (re di Lidia) 264.
Κρονίων *v.* Ζεύς.
Κροτωνιᾶται *v.* Φροτωνιᾶται.
Κτῆτος Μίντωνος 128.
Κύβος 316.
Κύβων 316.
Κυδωνιάτας (etnico) 367.
κύλιξ *v.* δημοσία κύλιξ e φύλιξ.
κυλίχνη *v.* φυλίχνη.
Κύμα (= Κύμη) 346.
Κύπρος 474 ss., 478.

λαῖσται 312.
Λακεδαιμόνιος (etnico) 281, 285, 445, 464, 471 s.
Λακεδαιμόνιος (ipparco ateniese) 389.
Λακεδαίμων 400.

Λαππαῖοι 30.
λέβης (unità « monetale ») 185.
Λεοντίδας 352 s.
Λεοντῖνοι 233.
Λεπτίνης *v.* Γλαῦφος Λεπτίνεω.
λέσχα (« sepolcro ») 332.
λεύκωμα 439, 468.
Λεωντίς (tribù ateniese) 140.
λιθόστρωτον (« pavimento », talvolta « pavimento a musaico » o semplicemente « musaico ») 462 (« musaico »), 481 (« pavimento », forse a musaico), 483 (id.).
Λιμενοῦχος 311.
Λοφροί (= Λοκροί) 305.
Λουσιᾶται (e Λουσεᾶται) 122.
Λύκειος (o Λύκιος) *v.* Ἀπόλλων.
Λύκιος Μύρωνος Ἐλευθερεύς (scultore) 389.
Λύκισφος (= Λύκισκος) 319.
Λυκκίδης *v.* Γλαυκίης Λυκκίδεω Ῥηγῖνος.
Λυσίμαχος 138.
λυχνίη 267.
Λύων *v.* Ἀλεξίας Λύωνος Ἑρμιονεύς.

Μάδρος 122.
Μακεδών (etnico) 371.
Μάληφος (= Μάλητος) (a Corinto) 176 nota 2.
Μάληφος (= Μάλητος) (a Tera) 352 s.
Μαλιεῖς 404.
Μανδρόθεμις 162.
Μανδροκλῆς *v.* Σωμροτίδας Μανδροκλέος.
Μανδρόμαχος *v.* Ἀναξίμανδρος Μανδρομάχου.
Μάντικλος 145 s.
Μαξίμα 378.
Μᾶρκος *v.* Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος, Μᾶρκος, ... ecc. (Commodo imperatore) e Αὐρήλιος Κλήσιππος, Μᾶρκος.
Μᾶρκος (a Smirne) 376.
μαρνάμενος *v.* βαρνάμενος.
Μέγαρα *v.* Μηέγαρα.
Μεγαρίς *v.* Μηεγαρίς.
Μεδμαῖοι 305.
Μειλίχιος *v.* Ζεύς e Μιλίχιος.
Μεῖξις *v.* Ξενφάρης Μηείξιος.
μέλι 115, 162.
Μελιτεύς 500.
Μέλουσα 289.
Μένανδρος 376.
Μενεπτόλεμος *v.* Μύσρος Μενεπτολέμου.
Μεσσήνιοι 232 s.
Μηέγαρα (= Μέγαρα) 310.
Μηεγαρίς (= Μεγαρίς) 165 s.
Μηεῖξις (= Μεῖξις) *v.* Ξενφάρης Μηείξιος.
Μίκυλος 366.
Μιλάσιος (o Μιλήσιος) *v.* Ἀπόλλων.
Μιλίχιος (= Μειλίχιος) (dio) 319.
μίλτος (« minio ») 457 nota 4.
Μίντων *v.* Κτῆτος Μίντωνος.
μνᾶμα (o μνῆμα) 163 (μνῆμα), 359 (μνᾶμα), 362 ss. (μνᾶμα).
Μνασιθάλης (e Μνασιθάλεις forma beotica) 254 s. (Μνασιθάλης), 501 (Μνασιθάλης, Μνασιθάλεις).
μνῆμα *v.* μνᾶμα.
μουσαικόν (« musaico ») 462.
μουσείωσις (« musaico ») 462.
Μύρων (scultore) 389; *v.* Λύκιος Μύρωνος Ἐλευθερεύς.
Μύσφος (= Μύσκος) Μενεπτολέμου 318.
Μυτιληναῖος 209.

Νάξιος 154 (Νάησιος), 156 (Νάησιος), 156 (Νάχσιος), 231 (Νάξιοι).
Ναύκληρος 376.
Ναύστολος 311.
Νάχσιος (= Νάξιος) *v.* Ἀλχσήνωρ Νάχσιος.
Νέαιρα Ἀθηναία 494.
Νέαρχος 209.
Νεικίας 376.
Νεμέα 239, 338.
Νέμεσις (dea) 494.
Νέρβας (imperatore) 480.
Νέστωρ (mitico re di Pilo) 226.
Νεωριδος (genitivo) 311.
Νικάνδρη Δεινοδίκηω Ναησίου (= Ναξίου) 154.
Νίκη *v.* Ἀθάνα.
Νικήσερμος 269 s.
Νουμέριος 376.
Νύμφαι 500.
Νυνφόδοτος 376.

ξαίνειν 289.
Ξενφάρης (= Ξενάρης) Μηείξιος 179.
Ξενίδας 193.
Ξενοδόκα 302.

Ξενόδοκος 267, 269.
Ξενοφῶν 389.
Ξενυλίς v. Χσενυλίς.
Ξηνότιμος v. Χαρωνίδας Ξηνοτίμου.

οἰκητής 268 nota 1.
οἰκίαι (« case sacre » ?) 161.
οἶκος (« tempio ») 197 s.
Οἰνιάδας 303.
οἰωνός 365.
ὄλπα (o ὄλπη) 175 s. (ὄλπα), 176 (ὄλπη).
'Ολυμπία v. 'Ολυνπία.
'Ολύμπιος v. Ζεύς.
'Ολυνπία (= 'Ολυμπία) 110.
ὀμφαλός (di Delfi) 502.
ὁμωμότας (« compagno di giuramento », a Gortina) 184.
"Ονησος 330 s.
ὀξύρρυγχος χαρακτήρ 385.
ὄρη (« frantoi ») 337.
'Ορθαγόρας v. Ϝορθαγόρας.
'Ορθία v. Ϝορφαία.
'Ορθοκλῆς 352 s.
ὅρκος (o ὅρρος) 190 (ὅρκος), 237 (ὅρρος).
ὅρος 14 s., 399, 415.
ὄστρακον 3, 14, 439.
οὖς (« ansa di coppa ») 56.
"Οψιος 317 nota 2.

Παιανιεύς (demotico attico) 481 ss.
Παιονίδης (demotico attico) v. Παωνίδης.
Παῖς (divinità nel santuario dei Cabiri presso Tebe) 149.
Παισιάδα v. Ϝόλουρος Παισιάδας.
Πάνδαμος (= Πάνδημος) v. 'Αφροδίτη.
Πανῆς 122.
Πάνθις v. Ϝισρόδαμος Πάνθιος.
πανκράτιον 239.
Παρθικός 379.
Πάριος (etnico) 245.
Παρμενίσκος Δαμῆνος 446.
Πασιάδας 252.
Πατρόκλεα 373.
Παυσανίας 285.
Παωνίδης (demotico attico) (= Παιονίδης) 482 s.
Πειραιεύς (nome personale) 352 s.
Πεισίστρατος 'Ιππίου 139.
πελανός 247 s.
Περίλας 352 s.
Περίνθιοι 267.
Περσεία v. κρήνη Περσεία.
Περσεύς (dio) 130.
Περσεφόνα (dea) 302.
πίθος 53.
πινάκιον 439.
πίναξ 438 s.
Πίσα 204.
Πλάθων Προκλέος 199.
πλινθηδόν 417 nota 3.
Ποhοιδάν v. Ποσειδών.
Πολιάς v. 'Αθάνα.
πόλις (« assemblea popolare ») 188.
Πολυρήνιοι 445.
Πολύτερπος 175 s.
Ποσειδών (o Ποhοιδάν) 283 s. (Ποhοιδάν), 415 (Ποσειδών).
— 'Ασφάλειος 415.
Πόταμος 128.
ποτήριον 137.
Πούπλιος 376 (bis).
Πραξικύδης 325 s.
Πραξίοδος v. Εὐθυτίδας Πραξιόδου ecc.
Πραξιτέλης 364.
Πραξίοδος Εὐφύλου Εὐφυλίδα v. Εὐθυτίδας ecc.
Πρεταννικός (= Βρεττανικός) 379.
Πριαμιδεῖς (associazione [?] a Taso) 163 nota 1.
πρόβουλοι 223.
Προκλείδα 294 s.
Πρόκλῆς (a Tera) 352 s.
Προκλῆς (padre di Πλάθων ed 'Εκεσθένης) v. Πλάθων Προκλέος ed 'Εκεσθένης Προκλέος.
Πρόμαθος 212 s.
Προνάπης 389.
πρόξενος 122, 281.
πρυτανεία 140.
πρυτάνεις 140.
Πτολεμαῖος Πτολεμαίου Μακεδών (re d' Egitto) 371.
Πυγμᾶς v. Δημάδας figlio di Πυγμᾶς.
Πύθιος v. 'Απόλλων.
Πυθοκλῆς v. Δῆμις Πυθοκλέος Περίνθιος.
Πυθώ 338.
Πύλος 464.
πυλών 481, 483.

Πυρρίας (= Πυρρίας) 175.
Πυριάδας (= Πυρριάδας) 359 s.
Πυρρίας v. Πυρρίας.
πωληταί 140.

Φόλουρος (= Κόλουρος) Παισιάδας 358 s.
Φόραφος (= Κόρακος) 328.
Φορίνθιοι (= Κορίνθιοι) 6, 398.
Φόρινθος (= Κόρινθος) 177 s.
Φρονίων (= Κρονίων) v. Ζεύς.
Φροτωνιᾶται (= Κροτωνιᾶται) 305.
φύλιξ (= κύλιξ) 269, 328.
φυλίχνη (= κυλίχνη) 272.

Ῥαμνούντοθεν 494 s.
Ῥαμνούσιος (demotico attico) 476, 478.
Ῥάνιος 374.
Ῥηγῖνος 112 nota 1 (leggenda monetale di Reggio) 205, 230 s.
Ῥηξάνωρ (= Ῥηξάνωρ) 352 s.
Ῥουβέλλιος Βλᾶνδος, Γάιος 373.
ῥυμός 427 s.

Σαλαμίνιος (demotico attico) 474, 476, 478.
Σαλαμίς (Cipro) 475 ss.
Σαλαμίς (isola) 177.
Σαλλουβία Σεκουνδεῖνα 386 s.
σᾶμα (o σῆμα) 212 (σᾶμα), 252 (σᾶμα), 262 (σῆμα, emblema monetale), 294 (σᾶμα), 318 (σᾶμα), 344 (σᾶμα), 362 ss. (σᾶμα).
Σάμιοι στατῆρες 267.
σάμπι (lettera) 102.
σάν (lettera) 78.
σανίς 439.
Σάραπις (dio) 481 ss.
Σάττιον 290.
Σαττίων 290.
Σάττων 290.
Σεβαστός (titolo imperiale) 375, 378, 445, 480.
Σεβῆρος v. Σεπτίμιος Σεβῆρος ecc.
σειρήν (« sirena ») 267, 269.
Σεκουνδεῖνα v. Σαλλουβία Σεκουνδεῖνα.
Σεκυών 338.
Σεκυώνιος v. Σερυφώνιος.
Σεμέλη (dea) 164.
Σέξτος Κασκέλλιος – – 386 s.
Σεπτίμιος Σεβῆρος Εὐσεβὴς Ἀραβικὸς Ἀδιαβενικὸς Παρθικὸς μέγιστος Πρεταννικὸς μέγιστος 379.
Σερυφώνιος (= Σεκυώνιος) 336.
σῆμα v. σᾶμα.
Σθενέλας Ἐχεδαμίδα 128.
σίμα 215.
Σίρις 117 s.
Σκάψιοι (o Σκήψιοι) 210 s.
Σκόπα v. Σφόπα.
Σκύθης 223.
σκυτάλη 442.
σμίλη (« scalpello sottile » ?) 452 s., 455.
Σολόγας 285.
σπειρηδόν 417 nota 3.
Σφόπα (= Σκόπα) 300.
στάθμη (« squadra ») 452 s.
στάλα v. στήλη.
στατήρ 112; v. Σάμιοι στατῆρες.
στήλη (o στάλα) 179 (στάλα), 430 (στήλη).
στηλοκόπας 28.
στοιχηδόν 20, 390 s., 410, 413.
στυλεῖα 343.
Συβαρίτας (etnico) 112, 398.
συμπρόεδροι 476 ss.
συνδαμιοργοί 301; v. δαμιοργοί.
Συρακόσιοι 346.
σφῦρα (« martello ») 452.
σφυρήλατα 188.
Σωμβροτίδας v. Σωμροτίδας.
Σώμβροτος 432.
Σωμροτίδας (= Σωμβροτίδας) Μανδροκλέος 111 314 s., 432.
Σώτειρα v. Ἀθάνα.

ταμίαι 138.
Τάναγρα 471 s.
τέγος 358.
τέζαρα (= τέσσαρα) 117.
τεῖχος (« luogo fortificato) 248.
τελαμών (« stele ») 430 nota 5.
τελεστά (« magistrato ») 202 s.
Τεμβριατῖος v. Δαμαγόρα Τεμβριαίου.
Τερψικλῆς 260.
Τήλεφος Ἰαλύσιος 329.
Τιβέριος Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικὸς Αὐτοκράτωρ (Claudio imperatore) 375.
Τιμανδρίδης 223.

Τιμαρχίδης 223.
Τίμαρχος Τιμάρχου Σαλαμίνιος 474, 476, 478.
Τιμόδικος 247.
Τιμώ 191.
Τιμωνίδας Βία 174.
Τίτος v. Αἴλιος Ἀδριανὸς Ἀντωνεῖνος, Τίτος ecc.
τόρνος (« compasso », o « stampo rotondo ») 452 s.
Τραιανός (Traiano imperatore) 480.
τράπεζαι (« tavole funerarie ») 348.
Τρικορύσιος (demotico attico) 482 s.
τρίπους 53, 56.
τριττύες 14.
τροφός (= τροχός) 330.
τρύπανον (« trapano ») 452 s.
Τρυφώ 387.
τύμος (= τύμβος) 179.
Τυνδαρίδαι (dèi) 121 s.
Τυρανοί (= Τυρρηνοί) 346.

Ὑβρίλας 129.
ὑπατικός 395.
ὑφιερεύς 482 s.
Ὕψις 321.

Φάϝλλος (= Φάυλλος) 114.
Φάνης 262.
Φάνης Γλαύφου 261.
Φασηλῖται 247.
Φάυλλος v. Φάϝλλος.
Φειδίλας 285.
Φείδων Κλεωναῖος v. Ἀρίστις Φείδωνος Κλεωναίου.
Φηράησος (= Φράξος) 154.
φθοῖς 427.
φιάλη (o φιάλα) 267 (φιάλη), 311 (φιάλα), 471 s. (φιάλα).
Φιλοτίμα 353.
Φιλτώ 257.
Φοῖβος (dio) 145.
Φοίνικες 60.
Φοινικήια (γράμματα) 44, 46 s.
Φοινικικὰ γράμματα 46, 326.
φοῖνιξ (« palma ») 47.
φοῖνιξ (« rosso porpora ») 60.
Φράξος v. Φηράησος.
φρατρίαι 14.
Φσανός (= Ψανός) 300.
φυλαί 14.

Χαλάϝριος 204.
Χαλκιδεῖς 398.
Χαλκίοικος v. Ἀθάνα.
χαλκίον 117, 138 (plur.).
χαλκιών (« suppellettile di bronzo ») 337.
Χαλκοδάμας v. Χαλϙοδάμανς.
χαλκότυπος 330.
χαλκώματα 434 ss.
Χαλϙοδάμανς (= Χαλκοδάμας) 127.
χαρακτήρ v. ὀξύρρυγχος χαρακτήρ.
Χαρίλαος 301.
Χάριτες (dèe) 213 s.
χαριτοβλέφαρος 494 s.
Χαριτοβλέφαρος (nome di etèra) 495.
Χαροπῖνος 286.
Χαροπῖνος Πάριος 245, 261.
Χαρόφνης 169.
Χάρων 246.
Χάρων Ἀρχεσίλα 128.
Χαρωνίδας Ξηνοτίμου 333.
Χείμαρος (= Χίμαρος) 303.
Χελιδϝών (= Χελιδών) (figura mitica) 213 s.
Χθονία v. Δαμάτηρ Χθονία.
Χίμαρος v. Χείμαρος.
Χῖοι 270.
Χίρων v. Κhίρων.
Χισιμίδας 280.
χοῦς 242 s.
χρήματα δόκιμα 221 s.
Χρύσιππος (= Χρύσιππος) 257.
Χσενυλίς (= Ξενυλίς) 149.

Ψανός v. Φσανός.
ψήφωσις (« musaico ») 462.

'Ωφέλης (dèmone) 355.

NOMI E COSE NOTEVOLI

abbreviazioni 103, 398 ss.
— per contrazione 406.
— per troncamento 398 ss.
— segni 399, 401 s.
— valori plurimi 405.
Abdera (Tracia) 399.
Abercio, iscrizione di, 405 nota 4.
Abia (Messenia) 286.
Abido 516.
Abu Simbel (Nubia) 327, 329, 412, 432.
Acaia 78, 81, 107 ss., 115 nota 3, 119 s., 201, 211 ss., 236, 273, 276, 292, 297 s., 335, 425, 512, 516.
— alfabeto, influsso in: Acarnania 292; Arcadia 119 ss.; Epiro 292; Etolia 211 ss.; Itaca (e Cefallenia) 273; Leucade 292; Locride meridionale (Ozolia) 297.
— *V.* Aigion, Aigira, Dyme, Patrasso, Pellene.
Acaia Ftiotide 357.
Acarnania 89, 171, 292 ss., 405, 508 ss.; *v.* Anaktorion, Sollion, Stratos.
Accame, Silvio 525.
accenti, espressione grafica 387.
Acharnai, demo attico 490.
achee, colonie 89 s., 98, 107 ss., 110 ss., 290.
Achei 57, 360, 408.
Achille, agguato a Troilo 174.
acque, regolamento delle, 186 s.
« acrofonico », sistema numerale 417 ss., 423 s., 428.
Acusilao di Argo, logografo 27 nota 1.
Adana (Cilicia), museo 516.
Adrastos, re di Argo 129.
adrianea, età, gusto dell'arcaismo 382, 389.
Adriano imperatore 382, 389, 479 s.
Aduli (Etiopia) 29.
Adulitanum, Monumentum 29.
Aedon, figura mitica 213.
Aeinautai 223 s.
Afrodisia (Caria) 518.
Afrodite 226.
— culto a: Amantia (Illiria) 372, 384; Naucrati 209.
— Pandemos (ad Amantia) 372, 384.
Agamennone, statua in Olimpia 408.
agèmina, tecnica 467 s.
Agis, re spartano 284.
Agrigento, tempio di Esculapio 467; *v.* Akragas.
Ahiram, re di Biblo, sarcofago 64, 391.
Aiace, figura mitica 177 s.
Aigiale (Amorgo) 157.
Aigion (Acaia) 107, 109.
— monete 109.
Aigira (Acaia) 120.
Aischrion, poeta samio 377.
Akarca, Aşkidil 528.
Akragas, città 248 ss., 255 ss.; *v.* Agrigento.
— culto di Zeus 256.
— monete 255 s.
Akragas, eroe 256.
Akragas, fiume 256.
Akrai (Sicilia) 339 s., 347, 516.
Aktaion, re dell'Attica 47.
Alastoros *v.* Zeus.
Alcmena, figura mitica 164.
Alessandria (Egitto), museo 516.
Alessandro Magno 115, 370, 373, 384.
alfabetari 76 nota 2, 78 nota 3, 80 note 1 e 3, 448 ss.
— ad Atene 92.
— a Metaponto 80 nota 3, 115 ss., 449.
— a Samo 92, 259, 265 s., 449.
— (cumani) in Etruria 97, 218, 228, 440.
— in funzione decorativa 115 ss., 266, 449.
alfabetario (cumano) a Marsiliana d'Albegna 76 nota 2, 78 nota 3, 96 s., 217 s., 228 s., 440, 449.
alfabetica, scrittura 60 ss.
alfabetico, ordine, lista di nomi in, 376.
« alfabetico », sistema numerale 92, 259, 266, 419, 422 ss., 428.
alfabeto etrusco 100, 218 s.
— fenicio 43 ss., 60 ss., 180.
— greco 73 ss.
— — antichità 70 ss., 160.
— — evoluzione sino alla fine del V sec. av. Cr. 73 ss.; dalla fine del V sec. in poi 368 ss.
— — importazione nelle colonie 72.

[alfabeto greco], luogo d'origine 67 ss.
— — origine nelle opinioni dei Greci 43 ss., 326.
— — storia 24.
— — di tipo occidentale (« rosso ») 80 ss., 96, 101; Acaia e colonie 108; Arcadia 119 ss.; Argolide orientale 361; Beozia 143 s.; Elide 201; Etolia 212; Eubea e colonie 216 s., 231; Focide 244; Gela 250; Itaca e Cefallenia 274; Laconia 278; Locride e colonie 297; Rodi 327; Siracusa 342; Tessaglia 357 s.
— — di tipo orientale (« azzurro ») 80 ss., 100.
— — — « azzurro chiaro » 81 s., 86; Amorgo 152; Attica 82, 86, 96, 132, 143; Cicladi, isole, 321; Cnido (?) 167; Egina 82, 195; Fliunte (?) 82, 236; Melo 321 s.; Nasso 152; Paro 82; Sicione (?) 82, 335; Taso 82; Tera 348 s.
— — — « azzurro scuro » 81 s., 101; Argo 125 s.; Corinto 169 s.; Eolide asiatica 207; Ionia asiatica 169, 259; Leucade (?) 293; Megara 308 s.; Mileto 86.
— — con interferenze reciproche di tipo occidentale e orientale: Argolide orientale 361 s., 367; Etolia 212; Gela 250.
— — « verde » 81, 96; Anaphe (?) 81 nota 3; Creta 69, 81, 181, 321, 347; Melo 81, 181, 321 s.; 324, 347; Tera 81, 181, 321, 347 s.
— — *V.* anche Acaia, Anatolia, Arcadia, Argo, Attica, Beozia, Cicladi isole, Cnido, Corinto, Creta, Egina, Elide, Eolide asiatica, Eubea, Fliunte, Focide, Gela, Ionia asiatica, Itaca, Kleonai, Laconia, Leucade, Locride Opunzia, Locride Ozolia, Locri Epizefirî, Megara, Megara Iblea, Melo, Mileto, Nasso, Panfilia, Paro, Rodi, Samo, Sicione, Siracusa, Tera, Tessaglia, Tirinto, Trezène.
— latino 92, 98, 218 ss.
Alicarnasso (Caria) 102, 360.
Alinnia, isola (Sporadi) 530.
Al Mina (costa siriaca) 68 ss.
alpha 75, 89, 380, 384; Acaia 108; achee colonie 89, 108; Arcadia 119, 312 (*v.* anche Lusoi, Mantinea); Argolide *v.* Hermione, Methana; Atene 136, 143, 217, 225, 406 (*v.* anche Attica); Attica 89, 133 (*v.* anche Atene); Beozia 89, 144, 146, 217, 227, 244, 247, 297, 299, 301, 358, 359; Chio 270; Creta *v.* Gortina; Cuma (?) 359 nota 1; Delfi 246 (*v.* anche Focide); Eretria 217, 224 (*v.* anche Eubea); Eubea 71 (*v.* anche Eretria); Focide 244, 247 (*v.* anche Delfi); Gela 250, 252, 255, 312 nota 1, 467 nota; Gortina 187; Halai 299 (*v.* anche Locride Opunzia); Hermione 367; Laconia 278, 284 (*v.* anche Sparta); Locride merid. od Ozolia *v.* Tritea; Locride Opunzia 297 (*v.* anche Halai); Locri Epizefirî 303; Lusoi 123 (*v.* anche Arcadia); Magna Grecia 380 nota 1; Mantinea 119, 124, 467 nota (*v.* anche Arcadia); Megara 309, 312, 466 nota 5; Megara Iblea 314; Methana (Argolide orient.) 363; Orminion 359 (*v.* anche Tessaglia); Pithekussa 71, 89, 133, 217, 225, 227; Selinunte 467 nota; Siracusa 346; Sparta 282 s. (*v.* anche Laconia); Taranto 278 nota 1, 291; Tessaglia 358 (*v.* anche Orminion); Tritea (Locride merid. od Ozolia) 301; Velia 291.
— adagiato 75, 89; Atene (e Attica) 133, 136, 217, 225; Pithekussa 71, 89, 133, 217, 225.
— su scudi ateniesi 400.
Alt, Albrecht 527.
altari iscritti 237 (?).
— di Apollo Pizio ad Atene (« ara di Pisistrato ») 27, 139 s.
— di Apollo a Delfi 270.
— di Dioniso ad Arkesine (Amorgo) 157 s.
— di Zeus a Paro 162.
— di Zeus Keraunios a Taso 385.
altere iscritto 498 s.
Alxenor, scultore nassio 156.
Amano, monte (Siria) 530.
Amantia (Epiro) 372.
Amasi, re d'Egitto 166.
Ameinokles, armatore corinzio 169.
Amenophis III, faraone 432.
Amorgo 126, 151 ss., 157 s., 250, 258, 509; *v.* Aigiale, Arkesine.
Amphitryon, figura mitica 44, 489.
amuleti 437.
Amyklai (Laconia), santuario del dio pregreco Hyakinthos (successivamente occupato da Apollo) 283, 496.
Anaktorion (Acarnania) 292, 294 (?).
Anaphe 81 nota 3, 348, 509.
Anassilao, tiranno di Reggio 216, 233.
Anassimandro, filosofo di Mileto 44, 47, 86.
Anatolia, alfabeti 72.
Anaxanor di Ialiso, mercenario in Egitto 329 s.
Ancyra (Galazia) 516; *v.* Ankara.
Anderson, John George Clark 517, 528.
Andocide, oratore ateniese 28.
Andro, isola (Cicladi) 151, 513, 516.
anfizionia di Kalauria 360.
animali domestici come merce di scambio 184.

Anios, mitico re di Delo 166 nota 3.
Ankara 378, 384.
ansata v. *tabula ansata*.
Antiochena, regione (Siria) 530.
Antiochia (Siria) 390, 516, 530.
Antiphamos rodio, ecista di Gela 248, 255, 501; culto a Gela 255.
Antonia, figlia (o madre) di Claudio imperatore 375, 384.
Antonino Pio, imperatore 479 s.
antri sacri 429.
Anubide, culto a Delo 481 ss.
Apamena, regione (Siria) 530.
Aphaia, culto ad Egina 197 s.
apici nelle lettere 372 ss.
Apollo, culto a: Amyklai 283, 496; Atene 27, 139 s.; Camiro (Rodi) 331; Cirene 356 s.; Corinto 175; Delfi 243, 248, 270, 336, 407, 502; Delo 153 s.; Didyma (Mileto) 260; Dreros (Creta) 187 s.; Egina 196; Epidauro 361; Gortina 184 s., 430; Korone (Messenia) 287; Metaponto 398; Naucrati 168 s., 261 s.; Pheneos (Arcadia) 120 s.; Siracusa 343 s.; Tebe (Beozia) 27, 44, 47, 146, 489; Tera 351, 429; Thermos (Etolia) 211, 213.
— immagine su monete di Leontinoi 233.
— oracoli 243, 248, 260, 442.
— statue a: Agrigento 467; Beozia (?) 145 s., 434; Dreros (Creta) 188.
— templi a: Corinto 175; Delfi 270; Gortina (A. Pizio) 184 s., 430; Siracusa 343 s.; Tera (A. Carneo) 351, 429; Thermos (Etolia) 213.
— Carneo a Tera 351, 429.
— Delfinio a Dreros (Creta) 187 s.
— Ismenio a Tebe 27, 44, 47, 146, 489.
— Korithos presso Korone (Messenia) 287.
— Lykeios (o Lykios) a Metaponto 398.
— Maleatas ad Epidauro 361.
— Milesio a Naucrati 168 s., 261 s.
— Pizio: ad Atene 27, 139 s.; a Gortina 184 s., 430; presso Pheneos (Arcadia) 120 s.
Apollodoro, scrittore ateniese 441.
Apollonia (Illiria) 446.
Apollonios, figlio di Nestor, scultore ateniese 432 nota 5, 503 s.
apparato critico nella pubblicazione delle epigrafi 487.
Apsines v. Valerio Apsines.
Aptera (Creta) 109, 430.
aquila, simbolo monetale (Akragas) 255 s.
Arabia 517.
Aramei 61 s.
Arangio-Ruiz, Vincenzo 512, 525, 529, 532.
arazzi iscritti 417, 440 nota 5.
Arcadi, confederazione degli 403.
— monete 403.
Arcadia 78, 81, 90 ss., 107 s., 118 ss., 190, 200 s., 278, 284, 298, 312, 392, 403, 434, 509.
— alfabeto, influsso ad Argo e Micene 125.
— culto di: Artemide 120 ss., 434; Dioscuri 122.
— dialetto (arcadico-cipriota) 57.
— V. Erea, Kleitor, Lusoi, Mantinea, Megalopoli, Orcomeno, Pheneos, Psophis, Stinfalo.
arcaismo, gusto dell', 382, 388 ss.
arcaizzanti, epigrafi v. epigrafi.
Archedamos di Tera 455 nota 1.
archeologia 4 s., 23.
Archermos di Chio, scultore 451.
Archiloco, poeta 163, 442.
Archinos ateniese 87 s.
archipènzolo 455.
archivi 434, 438 s.
arconti ad Halai (Locride Opunzia) 300.
are iscritte v. altari iscritti.
Arena, Renato 170 nota 1.
Areopago, consiglio dell', in Atene 480.
Ares, culto a Gortina 410.
Areus, re di Sparta 445.
argento, epigrafi su 310 s., 437, 468.
argilla, epigrafi su 437 ss., 466, 467 nota, 468; v. piatto fittile, tavolette fittili, vasi fittili.
Argo 78, 80, 89 s., 95 s., 98, 124 ss., 132, 153, 166, 183, 235 s., 250, 361, 366 s., 392, 403 nota 2, 451 nota 3, 466.
— alfabeto a Calimno (?) 125; influsso in: Argolide occidentale 235 s.; Axos (Creta) (?) 126; Rodi (?) 125 nota 3.
— culto dei Dioscuri 127; di Era 129, 242.
Argolide 194, 418, 509.
— occidentale 235 ss.; v. Argo, Fliunte, Kleonai, Micene, Nauplia, Nemea, Tirinto.
— orientale 236, 360 ss.; v. Epidauro, Hermione, Kalauria, Methana, Trezène.
Arianna, figura mitica, immagine 440 nota 5.
Aristofane, poeta 142.
Aristotele, filosofo 46.
Arkades (Creta) 183.
Arkesine (Amorgo) 126, 157 s.
Armenia 517, 528.
Arpocrate, culto a Delo 481 ss.
Arsameia sul Nymphaios (Commagene) 517.
Artaserse III Oco, re persiano 490.
Artemide, culto in: Arcadia 120 s. (v. anche Lusoi, Stinfalo); Atene 441; Calidone 211 s.,

214 s., 426; Delo 154, 159 s., 432; Efeso 264 s.; Lusoi (Arcadia) 122 s.; Rodi 333 s.; Smirne (?) 270, 272; Sparta 279 s.; Stinfalo (Arcadia) 434.
[Artemide], statue a: Delo (?) 153 ss.; Dreros (Creta) 188.
— templi a: Calidone (Etolia) (A. Laphria) 211 s., 214 s., 426; Efeso 264 s.; Lusoi (Arcadia) (A. Hemerasia) 122 s.; Smirne (?) 270, 272.
— Brauronia: ad Atene 441; a Stinfalo (Arcadia) 434.
— Hemerasia a Lusoi (Arcadia) 122 s.
— Laphria a Calidone (Etolia) 211 s., 214 s., 426.
— Orthia a Sparta 279 s.
artisti, firme di, 432, 511; Ἀλχσήνωρ Νάχσιος 156; Apollonios figlio di Nestor 432 nota 5, 503 ss. (firma presunta); Archermos di Chio 451; Γρόφων 324; Διάκριος 299; Ἐπικλῆς 343 s.; Ἰστροκλέης 271; Καλικλέας (= Καλλικλῆς) 276; Κάλων Γαλεῖορ (= Κάλλων Ἡλεῖος) 205 s.; Κλεομένης (o Κλεομήδης) Κνιδιείδα 343 s.; Κρησίλας Κυδωνιάτας 367; Λύκιος Μύρωνος Ἐλευθερεύς 389; Mirone 467; Νικήσερμος 269; Τερψικλῆς 260; Τιμωνίδας Βία 174, 412.
Arvanitopulos, Apostolos S. 523.
Asclepio, culto a: Epidauro 361, 366; Trezène (?) 365.
— oracolo (?) 365.
Asia Minore 511, 513, 517 s.
Aspasios, incisore di gemme 498.
Asphaleios *v.* Posidone.
aspirate, consonanti 78 ss.
aspirazione, segno, in: Amorgo 153, 158; Argo 126, 129 s.; Argolide occidentale *v.* Kleonai; Argolide orientale *v.* Hermione, Trezène; Atene 94, 136, 139 s., 143 (*v.* Attica); Attica 84, 93, 133 (*v.* Atene); Beozia 93, 144, 217 s. (*v.* Tebe); Ceo 84, 93, 152, 166 (*v.* Cicladi); Cicladi, isole 84, 93, 349 (*v.* Ceo, Delo, Nasso, Paro, Siro); Cnido 84, 93, 166 s.; Corcira 179 s.; Corinto 93, 171, 173; Creta *v.* Phaistos; Crotone 115; Cuma 93, 144, 229 s.; Delo 84, 93, 152, 166 (*v.* Cicladi); Egina 198 s.; Epidauro 93; Eretria 222, 224; Etolia 212; Eubea *v.* Eretria; euboiche, colonie 217 s., 235 (*v.* Reggio); Focide 244; Gela 252; Halai 300 (*v.* Locride Opunzia); Hermione (Argolide) 367; Itaca 275; Kierion 360 (*v.* Tessaglia); Kleonai (Argolide) 240; Laconia 93 nota 2, 278, 284 (*v.* Sparta); Locride meridionale od Ozolia *v.* Oiantheia; Locride Opunzia 298 (*v.* Halai); Locri Epizefirî (?) 298; Megara 311; Melo 324; Messenia 287; Nasso 84, 93, 153 s., 156, 167 (*v.* Cicladi); Oiantheia (Locride meridionale od Ozolia) 302; Paro 84, 93, 159 (*v.* Cicladi); Phaistos (Creta) 181 nota 3; Pithekussa 227; Reggio 218, 231 (*v.* euboiche colonie); Rodi 84, 93, 153, 171, 249, 327, 329, 334, 349; Siracusa 342, 346; Siro 84, 93 (*v.* Cicladi); Sparta 284, 288 (*v.* Laconia); Taranto 84, 94, 133, 288, 290 nota 2, 291; Taso 84, 93; Tebe 150 (*v.* Beozia); Tera 84, 93, 153, 171, 324, 349, 353; Tessaglia 358 (*v.* Kierion); Trezène 361, 365.
— in luogo del *sigma* intervocalico 284.
— assenza: achee, colonie 111 (davanti all'articolo); Argo 129 (caso eccezionale); Elide 200.
Assiria 508.
Assos (Misia) 210, 451 nota 3.
Astipalea 509.
astragalo bronzeo 253.
Atena, culto a: Atene 138, 141 s., 398, 419, 427; Chio 269; Halai (Locride Opunzia) 298 ss.; Itanos (Creta) 192; Larisa (Eolide asiatica) 207 s.; Leucade 293 s.; Lindo (Rodi) 46 s., 326, 438, 457, 489; Megara 311 s.; Priene 370, 373, 384; Rodi 333 s. (*v.* Lindo); Sibari 111; Siracusa 341; Sparta 282 s., 399, 448.
— sacerdotessa di Atena Nike 142.
— templi a: Atene (A. Nike) 141 s.; Chio 269; Priene (A. Polias) 370, 373, 384; Sparta (A. Chalkioikos) 282 s., 399, 448.
— Chalkioikos a Sparta 282 s., 399, 448.
— Lindia a Rodi 46 s., 326, 438, 457, 489.
— Nike ad Atene 141 s.
— Polias a Priene 370, 373, 384.
— Samonia presso Itanos (Creta) 192.
Atene 24, 80, 82, 86 ss., 90 ss., 99, 131 ss., 176, 217, 225, 283, 322, 338, 360, 368 ss., 373, 377 nota 3, 378 s., 389, 392 s., 395, 398 s., 400, 401 nota 4, 402, 404, 406 s., 409, 413, 417 ss., 427, 439, 441, 451, 457 nota 4, 460, 462, 464, 466 nota 4, 472 ss., 480, 490, 499 ss., 511, 514 s., 518.
— Acropoli, *korai* 283; Partenone 142, 427; Propilei 142; santuario di Artemide Brauronia 441; santuario di Atena Nike 142; sistemazione in età periclea 142.
— Areopago 480.
— consiglio dei Cinquecento 480.

[Atene], culto di: Apollo Pizio 27, 139 s.; Artemide Brauronia 441; Atena 138, 141 s., 398, 419, 427; Dodici dèi 451 nota 1; eleusinie, divinità 409.
— decreto per Salamina 457 nota 4.
— Dipylon: epigrafe 176; sepolcreto 135.
— giudici dell'Eliea 401 nota 4, 426 s., 465 s.
— ipparchi 389.
— iscrizioni false su cocci 499 ss.
— monete 398.
— Odeo di Erode Attico 404.
— Pritaneo 439.
— recinto dei Dodici dèi 451 nota 1.
— Stoa Poikile 464.
— tesorieri di Atena 138.
— *V.* Attica.
Ateneo, scrittore 495.
atleti vincitori 110 s., 114 s., 196 nota 1, 200, 239, 277, 338, 414, 457, 498 s.
Attica 84, 89 s., 93 ss., 99 s., 131 ss., 194 ss., 198, 215, 217, 257, 306, 368, 391 ss., 417 s., 420 ss., 424, 427 s., 451 nota 1, 453, 499, 507 ss., 514 s., 518 s., 532.
— alfabeto 86 ss., 217.
— — affinità con l'alfabeto di Egina 132, 195.
— — influsso a Megara 306.
— — origine 132.
— — sopravvivenza nel tipo arcaico 88.
— lapicidi, tecnica 452 nota 2.
— *V.* Acharnai, Atene, Besa, Eleusi, Eleutherai, Imetto, Ramnunte, Salamina, Vàri.
« attico », sistema numerale *v.* « acrofonico ».
Audollent, Auguste 512.
Augusto, imperatore 445.
Aurelio Klesippos, Marco 30 s.
« Auriga » di Delfi 249.
auspici a Trezène 365.
Austin, Reginald Percy 532.
avorio 198; epigrafi su 279 s., 440, 468.
Axos (Creta) 76, 92, 96, 126, 182 s., 190 s.
'ayin, lettera fenicia 75.

Babilonia 46.
Bacchiadi, dinastia a Corinto 170, 409.
Bacchilide, poeta 346.
Baillet, Jules 531.
Barozzi, Francesco, veneziano 33.
basi iscritte 244 s., 247, 260, 294, 298 s., 317 s., 338 (o stele), 353, 359, 366, 445.
Bataille, André 522.
Batto II, re di Cirene 348.
Bean, George E. 520, 529.
Bechtel, Friedrich 512.
Bees, Nikos A. 511, 521.
Belli, Onorio, vicentino 33.
Benedetto XIV, papa 34.
Bengtson, Hermann 516.
Benndorf, Otto 520, 525.
Beozia 44 ss., 89, 91 ss., 98, 101, 143 ss., 215, 217 s., 244, 247, 249 nota 2, 297 ss., 306, 357 ss., 392, 405 nota 2, 434, 449, 508 ss., 512, 514, 519.
— alfabeto, influsso in: Focide 143, 244; Locride Opunzia 143, 297; Megara 306; Tessaglia 357 s.
— formula sepolcrale (ἐπί e dativo) 149.
— *V.* Lebadea, Orcomeno, Tanagra, Tebe, Tespie.
Berenice, moglie di Tolemeo III Evergete 371.
Bernand, André 531.
Bernand, Étienne 531.
Beroia (Macedonia) 310.
Besa, demo attico 379.
Beševliev, Veselin 520.
beta 89 s., 102, 375; Acaia 335; Acarnania 89, 171, 293, 295; Amorgo 152, 158; Argo 89, 126, 130; Argolide occidentale *v.* Fliunte, Kleonai; Bisanzio 5, 89, 306 s., 309, 349; Cicladi, isole 89 (*v.* Nasso, Paro); Corcira 180; Corinto 89 s., 169, 171, 174, 212, 236, 241, 295, 308, 323; Creta 70 nota 1, 169 (*v.* Gortina, Sybrita); Etolia 212; Fliunte 171; Gortina 89, 181 s., 185 (*v.* Creta); Kleonai 236 241; Leucade 293; Megara 5, 89, 171, 295, 306, 309, 323; Megara Iblea 171, 295, 307, 316 (*v.* megaresi colonie); megaresi colonie 323 (*v.* Megara Iblea); Melo 89, 169, 171, 308, 323, 326; Nasso 152, 154 (*v.* Cicladi); Paro 152, 158, 161 s. (*v.* Cicladi); Selinunte 90, 171, 295, 307 s., 310; Sicione 335; Siracusa 89, 171, 295, 308, 340, 342; Sybrita 89, 182 (*v.* Creta); Taso 89, 152, 158, 164; Tera 89 s., 169, 308, 349, 351.
Biblo (Fenicia) 61, 64, 77, 89 nota 3, 442.
Bilabel, Friedrich 524.
Bisanzio 5, 89, 306, 308 s., 349, 514, 519.
— monete 5, 89, 306, 308.
Bitinia 508, 519.
bizantine, epigrafi *v.* epigrafi.
Blando *v.* Rubellio Blando, Gaio.
Bleckmann, Friedrich 515.
Blinkenberg, Christian 526.
Boeckh, August 35 s., 496, 508.
bolli, sui *pinakia* bronzei dei giudici ateniesi 401 nota 4.

[bolli], su terracotta 404, 438, 468.
Bon, Anne-Marie 515, 530.
Bon, Antoine 515, 530.
Borea, culto a Tera 351.
Bosch, Emin 529.
Bosforo Cimmerio 508.
Bosforo, regno 528.
Bourguet, Émile 39, 522.
Bousquet, Jean 502.
Branchidi, famiglia sacerdotale a Mileto 260.
Brasia, regione rodia 334.
Brauronia *v.* Artemide.
Breccia, Evaristo 516.
Britannia 508 s.
Britomartis-Diktynna, dea cretese 198.
Broneer, Oscar 521.
bronzo, arte: a Egina 198; a Sparta 471.
— epigrafi su 46, 62, 110 s., 117 s., 120 ss., 127 s., 137 ss., 150, 196 nota 1, 198 ss., 202 ss., 229 ss., 234 s., 250, 253, 257, 276 s., 283, 287, 293 s., 301 ss., 305 s., 312, 330 s., 337, 344, 346, 366, 414, 426, 433 ss., 463 ss., 471 s.; eseguite a rilievo 464 s.; tecnica imitata su pietra 466.
— ornamenti su lapidi iscritte 446.
Brünnow, Rudolf Ernst 517.
Bruns, Gerda 530.
Bruxelles, Musées du Cinquantenaire 519.
bucchero lesbio 207 ss.
Buck, Carl Darling 512.
Buckler, William Hepburn 517, 529.
Bulgaria 519 s.; *v.* Tracia.
bulino 463 s., 468.
Buon Pastore 405.
Buonarroti, Filippo 34.
Burraburijaš II, sovrano babilonese 45 s.
bustrofedica, direzione della scrittura *v.* scrittura, direzione.
Butrinto (= Buthroton) (Epiro) 520.

Cabiri, culto a: Samotracia 149; Tebe 149 s.
« cadmèe », lettere 27, 44, 489.
Cadmo, dio tebano 44 s., 52.
Cadmo, mitico re dei Fenici 27, 43 ss., 326, 489.
— lebete votivo a Lindo 46 s.
Caere, necropoli etrusca 172.
Cagnat, René 515.
Cairo (il) (Egitto), museo 520.
Caladrî, comunità della Pisatide in Elide 204.
calchi *v.* epigrafi, calchi.
Calcide 80, 95, 143, 215 s., 224 s., 244, 398.
— monete 398.
« calcidesi », vasi 217 s.
Calcidica, penisola (Macedonia) 215.
— regione (Siria) 530.
Calder, William Moir 517 s.
Calderini, Aristide 41, 532.
Calidone (Etolia), tempio di Artemide Laphria 211 s., 214 s., 425.
Calimno, isola (Sporadi) 125, 520.
Camarina (Sicilia) 99, 251, 339, 342 s.
Cameron, Archibald 517.
Camiro (Rodi) 326, 330 ss., 438, 520.
— culto di Apollo 331.
Canaan 60.
Canova, Reginetta 511, 527.
Cappadocia 508.
— epigrafe falsa 498 s.
capra, simbolo monetale (Aigion) 109.
Carapanos, Constantin 523.
Caria 79, 508, 517, 520.
— scrittura 102.
— *V.* Afrodisia, Alicarnasso, Cnido, Didyma, Iaso, Kryassos, Labranda, Mileto, Mylasa, Priene, Tabai, Tralles.
Cariti, figure mitiche 213.
Carneo *v.* Apollo.
Caronda, legislatore siceliota 339.
Carpegna, Gaspare, cardinale 34.
Carpenter, Rhys 70 s., 78 nota 3.
Cartagine 66 s.
cartaginese, scrittura *v.* scrittura.
Cartaginesi 233, 346.
Carvilio *v.* Spurio Carvilio.
Cascellius, gentilizio romano 387.
catalogo sacro 117 s.
Cauer, Paul 512.
Caulonia (Magna Grecia) 107, 418, 425.
cavalieri ateniesi 389.
cavallo, simbolo monetale (Skepsis, Troade) 211.
Cefallenia 107, 273 s., 276 s., 292, 414.
— culto dei Dioscuri 277.
— *V.* Kranioi.
cenotafio (?) 163.
Ceo, isola (Cicladi) 80, 84 s., 93, 151 ss., 166, 457 nota 4.
cervo, simbolo monetale (Efeso) 262 ss.
cesello 463 s.
Chaleion (Locride Ozolia) 426.
Chalke, isola (Sporadi) 509, 530.
Chalkioikos *v.* Atena.
Chandler, Richard 35.
Chares, stratego ateniese 490.

Charopinos, scultore pario 246, 261.
Chelidon, figura mitica 213.
Cheramyes, dediche di — nel santuario di Era a Samo 442.
Chersoneso Taurico 508, 528.
Chersonesos (Creta) 191.
Chilone, figura mitica 463.
Chio 84, 93, 258 s., 269 s., 453 nota 3.
— tempio di Atena 269.
Chirone, culto a Tera 351.
Chishull, Edmund 34.
Choiseul-Gouffier, Marie-Gabriel 35.
Chthonia *v.* Demetra.
Cibiratide, regione (Asia Minore) 525.
cicale nella leggenda di Eracle 231.
Cicerone 467.
Cicladi, isole 80, 84, 89 s., 92 s., 151 ss., 180, 198, 215, 321, 349, 391, 509.
— alfabeto, influsso a Tera 348.
— *V.* Andro, Ceo, Delo, Nasso, Paro, Sifno, Siro.
Cilicia 58, 508, 517, 520; *v.* Adana, Korykos, Meriamlik.
cimiero bronzeo iscritto 293 s.
Cimmerio *v.* Bosforo Cimmerio.
Cinto, monte (Delo) 165.
cippo, appuntito, rappresentazione aniconica di un dio 115 nota 3; di Zeus Meilichios 115.
— iscritto 113 ss., 303, 315 s., 319 s., 344, 365, 398.
— terminale (ὅρος) 14 s., 399, 415.
Cipro 57 s., 62, 79, 180, 390 s., 474, 508, 520.
— scrittura 57 s., 391.
— *V.* Pòli, Salamina.
Cipselidi, tiranni di Corinto 409.
Cipselo, arca di — in Olimpia 409.
Cirenaica 508, 521.
Cirene, città 78, 347 ss., 355 ss., 521.
— culto di: Apollo 356 s.; Opheles 355.
Cirene, ninfa 351.
Ciriaco de' Pizzicolli anconitano 29 ss., 492.
Cirrestica, regione (Siria) 530.
Cizico (Propòntide) 102.
Claudio imperatore 219, 375, 384.
Clazomene (Ionia asiatica) 258.
Cleone, demagogo ateniese 464.
Clistene, tiranno di Sicione 334, 336.
Cnidî, tesoro a Delfi 167.
Cnido (Caria) 81 nota 2, 84 s., 93, 96 ss., 101, 153, 166 ss., 258, 323, 327, 330, 344.
— culto dei Dioscuri 168.
Cnosso (Creta) 49, 51 s., 95, 183, 438, 462.
Cockerell, Charles Robert 35.
codici manoscritti, epigrafi in, 10 s., 22 s.
Cola di Rienzo 29.
Colin, Gaston 39, 522.
collezioni epigrafiche 33.
Collitz, Hermann 512.
Colofone (Ionia asiatica) 99, 107, 118, 258.
coloni greci 268.
colonne iscritte 178 s., 210, 246, 264 s., 323, 364, 450 s.
coloritura delle lettere nelle epigrafi 140, 457 s.
Commagene (Siria) 530; *v.* Arsameia sul Nymphaios.
commemorativi, monumenti 162 ss., 177 s.
commento (nella pubblicazione delle epigrafi) 487.
Commodo imperatore 379.
Comparetti, Domenico 513.
compasso, uso 97, 131, 134, 178, 180, 222, 236, 238, 240, 242, 248, 349, 364, 452 s., 455.
complementari, segni 79 ss., 100 s.; Arcadia *v.* Lusoi; Argo 128; Atene 86, 136, 139, 143 (*v.* Attica); Attica 217 (*v.* Atene); Beozia 146; Corinto 169; Creta 182, 193; Cuma (Campania) (?) 228 s.; Delfi 246; Eubea 216 s.; Itaca 275; Lusoi (Arcadia) 123; Megara 306 s.; Melo 321 s.; Metaponto 116 s.; Mileto 86; Naxos (Sicilia) 231; Pithekussa 71, 227; Rodi 216, 329; Samo 266; Selinunte 307.
— — comparsa eccezionale a Creta 182, 193.
— — comparsa precoce a: Atene 136; Beozia 146; Cuma (?) 229; Itaca 275; Pithekussa 71, 227; Rodi 329.
— — importanza per la classificazione degli alfabeti greci arcaici 80 ss.
— — origine 79 s.
conifera, simbolo monetale (Skepsis, Troade) 211.
conservatorismo alfabetico 181, 285, 288.
consonanti aspirate 78 ss.
consonantici, nessi: gutturale e sibilante (per ξ): Amorgo 153; Atene 143 (*v.* Attica); Attica 134, 153, 159 (*v.* Atene); Beozia 144 (*v.* Tebe); Ceo 153; Cicladi, isole *v.* Ceo, Nasso, Paro; Corcira 180; Corinto 175; Creta 182 s.; Egina 159; Nasso 153 s., 156, 167; Paro 159; Taso 159; Tebe 150 (*v.* Beozia).
— — labiale e sibilante (per ψ): Amorgo 153; Atene 143 (*v.* Attica); Attica 134 (*v.* Atene); Beozia 144; Creta 182; Eretria 218; Eubea *v.* Eretria; Gela 251.
consularis 395.

conviti pubblici in Atene, vasellame dei, 402.
Coo, isola (Sporadi) 125, 511, 513, 521, 529.
copie antiche di epigrafi 388 ss.
Cora, culto a Tanagra (Beozia) (insieme con Demetra) 441.
Corcira 80, 97, 169 ss., 178 ss., 273, 292, 295, 311, 435, 450, 508, 521.
corifeo, immagine su vaso dipinto 175.
Corinto 6, 78, 80, 89 ss., 95 ss., 100, 107, 125, 132, 146, 169 ss., 180, 182, 212 ss., 235 s., 238 s., 241, 244, 273, 275 s., 292 s., 295 s., 306, 308 s., 311 s., 314, 323, 334 s., 338 s., 341 s., 349, 392, 398, 409, 412, 430, 471 s., 511, 514, 521.
— alfabeto, diffusione 170.
— — influsso in: Acarnania 292; Argo 125; Argolide 235 s.; Epiro 292; Etolia 211 ss.; Itaca e Cefallenia 273; Leucade 292; Megara 306 s.; Sicione 334 s.
— — uso a: Selinunte 341; Siracusa 339 s.
— commercio 170.
— costruzioni navali 169.
— monete 6, 172, 398, 472.
— tempio di Apollo 175.
— vasi dipinti 170.
corinzia, guerra 400.
— regione 101 nota 5; *v.* Istmo, Penteskùphia, Perachòra.
corinzie, colonie 98, 170.
Cormack, James Macwell Ross 518.
Corpus Inscriptionum Atticarum 36, 508 nota 1.
Corpus Inscriptionum Graecarum 35 s., 38, 508.
correzioni antiche delle epigrafi 459.
Corsini, Edoardo 34.
corsiva, scrittura *v.* scrittura.
cosmi, magistrati cretesi 188.
Cossutii, cippo dei — a Roma 455.
Costantino, imperatore, terme a Roma 488.
Cox, Christopher William Machell 517.
Crampa, Jonas 525.
Creaghan, John S. 511, 514, 518.
Creso, re di Lidia 264 s.
Creta 33, 49 ss., 69 s., 76 ss., 81, 83 nota 1, 84, 90 ss., 95 s., 98, 169, 171 s., 180 ss., 216 s., 248 s., 321, 323, 327, 347 ss., 391 ss., 409 s., 412, 489 s., 508, 513, 521 s.
— alfabeto, influsso a: Corinto 169; Eubea 216 s.; Melo 321; Tera 347.
— — uso a Sikinos 84, 93.
— culto di Zeus 50 nota 3.
— *V.* Aptera, Arkades, Axos, Chersonesos, Cnosso, Dreros, Eleutherna, Eltynia, Eteocretesi, Gortina, Hagìa Triàda, Itanos, Kydonia, Lappa, Lyttos, Olus, Phaistos, Polyrhenia, Praisos, Sybrita, Zàkro.
Cretesi, confederazione dei, 490.
cristiane, epigrafi *v.* epigrafi.
Cristo, sigla 405.
Croce 387, 405.
« Cronaca » di Lindo 489.
Crotone (Magna Grecia) 107, 113 ss., 118, 297, 318 ss., 418, 489.
— culto di: Era 489; Zeus 114 s., 320.
culti di: Afrodite: Amantia (A. Pandemos) 372, 384; Naucrati 209.
— Anios: Delo 166 nota 3.
— Antiphamos, ecista rodio: Gela 255.
— Anubide: Delo 481 ss.
— Aphaia: Egina 197 s.
— Apollo: Amyklai 283, 496; Atene (A. Pizio) 27, 139 s.; Camiro 331; Cirene 356 s.; Corinto 175; Delfi 243, 270, 336, 407; Delo 153 s.; Didyma 260; Dreros (A. Delfinio) 187 s.; Egina 196; Epidauro (A. Maleatas) 361; Gortina (A. Pizio) 184 s., 430; presso Korone (A. Korithos) 287; Metaponto (A. Lykeios) 398; Naucrati (A. Milesio) 168 s., 261 s.; presso Pheneos (A. Pizio) 120 s.; Siracusa 343 s.; Tebe (A. Ismenio) 27, 44, 47, 146, 489; Tera (A. Carneo) 351, 429; Thermos 211, 213.
— Ares: Gortina 410.
— Arpocrate: Delo 481 ss.
— Artemide: Arcadia 120 ss., 434; Atene (A. Brauronia) 441; Calidone (A. Laphria) 211 s., 214 s., 426; Delo 154, 159 s., 432; Efeso 264 s.; Lusoi (A. Hemerasia) 122 s.; Rodi 333 s.; Smirne (?) 270, 272; Sparta (A. Orthia) 279 s.; Stinfalo (A. Brauronia) 434.
— Asclepio: Epidauro 361, 366; Trezène (?) 365.
— Atena: Atene 138, 141 s. (A. Nike), 398, 419, 427; Chio 269; Halai 298 ss.; Itanos (A. Samonia) 192; Larisa 207 s.; Leucade 293 s.; Lindo 46 s., 326, 438, 457, 489; Megara 311 s.; Priene (A. Polias) 370, 373, 384; Rodi 333 s.; Sibari 111; Siracusa 341; Sparta (A. Chalkioikos) 282 s., 399, 448.
— Borea: Tera 351.
— Britomartis – Diktynna: Creta 198.
— Cabiri: Samotracia 149; Tebe 149 s.
— Cadmo: Tebe 44 s.
— Chirone: Tera 351.
— Cora: Tanagra 441.
— Demetra: Eleusi 415 s.; Hermione (D. Chthonia) 367; Tanagra 441.
— Dione: Dodona 292, 295.

[culti di]: Dioniso: Amorgo 158; Naxos (Sicilia) 231; Taso 164.
— Dioscuri: Arcadia 122; presso Argo 127; Cefallenia 277; Cnido 168.
— Dodici dèi: Atene 451 nota 1.
— egizie divinità (Anubide, Arpocrate, Iside, Serapide): Delo 481 ss.
— eleusinie divinità: Atene 409; Eleusi 498 s.
— Elio: Trezène 365.
— Era: Argo 129, 242; presso Crotone (E. Lacinia) 489; Cuma in Magna Grecia 399; Delo 165 s.; Gela 252; Olimpia 489; Perachòra 430; Samo 76 nota 2, 259, 265 ss., 428 nota 3, 432, 442.
— Eracle: Reggio 231; territorio di Reggio 230 s.; Taso 164; Trezène 365.
— Ermete: 43, 206, 224, 333 s.
— eroi: 313; Paro 162 s.
— Esculapio: Agrigento 467.
— Heros: Megara Iblea 313; Micene 393; Oiantheia 301 s.
— Hyakinthos: Amyklai 283.
— Iside: Delo 481 ss.
— Machaon: Gerenia 286.
— Malophoros: Selinunte 319 s., 401.
— Meilichios: Pellene 114; Selinunte 319 s.
— Ninfe: monte Imetto 455 nota 1.
— Opheles: Cirene 355.
— Pan: monte Imetto 455 nota 1.
— Persefone: Locri Epizefirî 302 s.
— Perseo: Micene 130 s.
— Phoinix: 44 s.
— Posidone: Kalauria 360; Micale (P. Eliconio) 257; Penteskùphia 173; Velia (P. Asphaleios) 415.
— Serapide: Delo 481 ss.
— Zeus: Akragas 256; Creta (Z. Dicteo) 50 nota 3; Crotone (Z. Meilichios) 114 s., 320; Dodona (Z. Naios) 292, 295 s.; Egina 198 s. (Z. Hellanios), 198 nota 1 (Z. Panellenios); monte Imetto 133 s.; Nemea 235, 239; Olimpia 199 s., 203, 408 s., 435 nota 5, 441, 469, 471; Paro (Z. Elasteros) 162; Selinunte (Z. Meilichios) 320; Taso 162 nota 2 (Z. Alastoros), 385 (Z. Keraunios); Tera 350 s.
Cuma (Eubea) 216.
Cuma (Magna Grecia) 80, 90, 93, 95, 97, 144, 216 ss., 228 ss., 280 nota 1, 359 nota 1 (?), 399.
— alfabetari 97, 217 s., 228, 440, 449.
— battaglia 342, 346.
— Beoti a, 217 s.
— culto di Era 399.
Cumont, Franz 517, 519, 523, 528, 530.
cuneiforme, scrittura *v.* scrittura.
Curtius, Ernst 35, 508.
cuspidi di lancia iscritte 121 s., 287.

Dacia 508.
Dain, Alphonse 528, 531.
Dakke (Nubia) 522.
damnatio memoriae 486.
Danao, figura mitica 47.
danubiana, zona, colonizzazione 271.
Danubio 519, 528; *v.* Istro.
danza, gare a: Atene 135 s.; Corinto 175 s.
Dareste, Rodolphe 512.
datazione delle epigrafi *v.* epigrafi.
Daux, Georges 39, 522, 532.
dealbata v. *tabula dealbata.*
decima, offerta della, 111, 146, 268, 312.
« decimale », sistema numerale *v.* « acrofonico », sistema numerale.
decreti 10, 434; a: Argo 403 nota 2; Atene 140 ss., 370, 384, 413, 457 nota 4; Ceo 457 nota 4; Delfi 248, 402 ss.; Lindo (Rodi) 459; Orcomeno (Arcadia) 434, 465.
— ateniesi, formule 475.
decreto falso dei Cretesi a Magnesia sul Meandro 490.
« dedalica », cultura 69, 180 s.
dedicante, immagine idealizzata 283.
defissione, laminette di, 401, 437.
defunto, immagine idealizzata 314.
Deinomenes, scalpellino a Delo 460.
Deir el-Bahari (Egitto) 522.
Delamarre, Jules 509.
Delfi 91, 144, 244, 246 ss., 335 s., 338, 346, 402 ss., 407, 443 nota 4, 522, 532.
— culto di Apollo 243, 248, 270, 336, 407, 502.
— gare (Pitiche) 115, 338.
— *omphalos* 502 s.
— oracolo 248.
— tempio di Apollo 270.
— tesoro dei Cnidî 167.
— — dei Sicionî 336.
— tripode di Gelone 346.
— — di Ierone 346.
Delfinio *v.* Apollo.
delfino, immagine su roccia 192.
— simbolo monetale (Zankle - Messene) 232.
Delio, battaglia (?) 382 nota 3.
delio-attica, lega *v.* lega delio-attica.

Delo, isola (Cicladi) 84 s., 93, 151 s., 165 s., 179 nota 3, 284 s., 311, 417, 428, 452 nota 4, 457, 460, 509, 514, 522 s., 532.
— culto di: Anios 166 nota 3; Apollo 153 s.; Artemide 154, 159 s., 432; divinità egizie (Anubide, Arpocrate, Iside, Serapide) 481 ss.; Era 165 s.
delta 90, 371, 380, 384; Acaia 212 (?), 273; Acarnania 293; Arcadia 122, 125 (*v.* Lusoi); Argo 125, 361; Argolide occidentale 236 (*v.* Fliunte); Argolide orientale 361 (*v.* Hermione); Atene 90 (*v.* Attica); Attica 133 (*v.* Atene); Beozia 143, 146; Calcide 216 nota 1, 225 (*v.* Eubea); Cefallenia 273, 277; Corinto 212, 214, 236, 472; Creta *v.* Eltynia; Cuma (Campania) 90, 228 s.; Delfi 246, 248; Elide *v.* Olimpia; Eltynia (Creta) 90, 182; Eolide asiatica 207 (*v.* Larisa); Eretria 216 nota 1, 217, 222, 227 (*v.* Eubea); Etolia 212 ss.; Eubea 143, 273 (*v.* Calcide, Eretria); euboiche colonie in Sicilia 235; Fliunte 236 (*v.* Argolide occidentale); Focide *v.* Delfi; Gela 250; Hermione 367 (*v.* Argolide orientale); Ionia asiatica *v.* Samo; Laconia 125, 278, 287 (*v.* Sparta); Larisa 207 s. (*v.* Eolide asiatica); Lesbo *v.* Mitilene; Locride Ozolia 212 (?); Locri Epizefiri 303; Lusoi 123 (*v.* Arcadia); Messenia 287; Metaponto 116; Micene 125; Mitilene (Lesbo) 209; Olimpia 205; Orminion (Tessaglia) 359; Pithekussa 216 nota 1, 217, 227; Samo 90, 259; Selinunte 307; Sibari 111; Siracusa 346; Sparta 282, 361 (*v.* Laconia); Tessaglia *v.* Orminion; Zankle (Messene) 232.
Demetra, culto in: Eleusi 415 s.; Hermione 367; Tanagra (Beozia) (insieme con Cora) 441.
— tempio a Eleusi (Telesterion) 415 s.
— Chthonia a Hermione 367.
Demetriade – Pagase (Tessaglia) 523.
Demetrio Falereo 495.
demiurgi in: Argo 129; Elide 204; Locride Ozolia 302; Micene 130 s.
Demostene, oratore ateniese 28, 495 (?).
denarius 425.
de Rossi, Giovanni Battista 492.
Dervèni, papiro di 443.
diacritici, segni 485 s.
Diagoras, olimpionica rodio 457.
Dibon, capitale dei Moabiti 64 s.
Dicteo *v.* Zeus.
Didyma (presso Mileto) 260, 523.
— culto di Apollo 260.
digamma 75 ss., 91 s.; Amorgo 152; Argolide occidentale *v.* Fliunte, Kleonai; Atene 92; Attica *v.* Atene; Axos 76, 92, 191 (*v.* Creta); Beozia 92, 146; Cefallenia 274, 277; Cicladi, isole *v.* Nasso; Corcira 180; Creta 70 nota 1, 76 s. (*v.* Axos, Dreros, Eleutherna, Gortina, Lyttos); Crotone 115 (*digamma* = *ypsilon*); Dreros 188 (*v.* Creta); Eleutherna 76, 92, 191 (*v.* Creta); Eubea 92; euboiche colonie 92, 235 (*v.* Reggio); Fliunte 239 (*digamma* = *ypsilon*); Gortina 76 s., 92, 181 s., 184, 187 (*v.* Creta); Ionia asiatica 92, 266 (*v.* Mileto, Samo); Itaca 275; Kleonai (Argolide occidentale) 239 s.; Lyttos 189 (*v.* Creta); Mileto 422 (*v.* Ionia asiatica); Nasso 92, 152; Reggio 217 (?) (*v.* euboiche colonie); Samo 92, 259, 266, 422 nota 5 (*v.* Ionia asiatica); Sibari 111; Sicione 335; Tessaglia 92.
— assenza: Cicladi, isole 92; Melo 92; Rodi 70 nota 3, 92; Tera 70 nota 3, 92, 349.
— come numerale (= *6*) 86, 92.
— sopravvivenza nell'alfabeto latino 92.
Diktynna *v.* Britomartis – Diktynna.
Dimitsas, Margaritos G. 526.
Dinomenidi, tiranni di Siracusa 346.
dinos (vaso) 270.
Diocle, legislatore siceliota 339.
Diocleziano, editto 21, 433 nota 1.
Diodoro Siculo 46 s., 231.
Dione, dea oracolare di Dodona 292, 295.
Dione Crisostomo 177, 178 nota 3.
Dionisio di Alicarnasso 489.
Dionisio Trace, grammatico 43 s., 47, 415, 417 nota 3.
Dioniso, culto a: Amorgo 158; Naxos (Sicilia) 231; Taso 164.
— immagine 440 nota 5.
Dionysios, arconte ateniese 404.
Dionysios, sottosacerdote delle divinità egizie a Delo 481 ss.
Dioscuri, culto in: Arcadia (Kleitor, Mantinea) 122; presso Argo 127; Cefallenia 277; Cnido 168.
— statue colossali a Roma 488 s.
Dioskurides, incisore di gemme 498.
dipinte, epigrafi *v.* epigrafi.
Dipylon, sepolcreto ad Atene 135, 176.
disco bronzeo iscritto 276 s., 414.
disegno delle epigrafi *v.* epigrafi.
Dittenberger, Wilhelm 36 ss., 474, 508 ss., 527.

dittonghi impropri: ει (= ē chiuso) 75 nota 3, 84; Argolide orientale *v.* Methana; Atene 86, 91, 137 (*v.* Attica); Attica 133 (*v.* Atene); Corcira 171, 180; Corinto 91, 171, 309, 335; Creta 91; Efeso 264 (*v.* Ionia asiatica); Egina 195; Hipponion 306; Ionia asiatica 91, 259 (*v.* Efeso, Mileto, Samo, Smirne); Kierion (Tessaglia) 360; Laconia 278; Megara 309; Methana (Argolide orientale) 363; Mileto 86 (*v.* Ionia asiatica); Naucrati 262; Samo 269 (*v.* Ionia asiatica); Selinunte 310; Sicione 335, 338; Smirne 272 (*v.* Ionia asiatica); Taranto 290; Tera 349, 353; Tessaglia *v.* Kierion.
— — ου (= ō chiuso) 75 nota 4, 85; Argo 125; Argolide occidentale *v.* Kleonai, Tirinto; Argolide orientale 361; Atene 86, 143 (*v.* Attica); Attica 134 (*v.* Atene); Cefallenia 277; Cicladi, isole *v.* Nasso, Paro; Cnido 85, 98, 101, 167 s., 323; Corcira 97, 172, 180; Corinto 97, 125, 172, 176, 178, 335, 338; Delfi 248; Efeso 264 (*v.* Ionia asiatica); Egina 195 s.; Ionia asiatica 85, 259 (*v.* Efeso, Mileto, Samo, Smirne); Kleonai (Argolide occidentale) 236; Laconia 278; Megara 309; Melo 85, 98, 101, 167, 323, 326; Micene 131; Mileto 86, 261 (*v.* Ionia asiatica); Nasso 153; Paro 85, 98, 101, 158 ss.; Samo 269 (*v.* Ionia asiatica); Sicione 335, 338; Smirne 272 (*v.* Ionia asiatica); Taso 85, 98, 101, 158 s., 164; Tera 85 nota 4, 349; Tirinto 236 (?).
divinità egizie, sacerdote a Delo 481 ss.
divisorî, segni 103, 391 ss., 402, 424, 453.
— — bipenne: Creta 393 s., e in particolare: Dreros 183, 188, 394; Gortina 183; Lyttos 183, 394.
— — cerchietto, *due*: Oiantheia (Locride Ozolia) 302; Siracusa 344; *tre* (con un foro nel mezzo): Atene 393.
— — foro, *quattro*: Atene 392, 466 nota 4.
— — *hedera distinguens*: 395, 424; Gortina 183, 395.
— — motivi vegetali: Gortina 395, 397.
— — punto, *uno*: achee colonie 290; Cipro (nella scrittura sillabica, in concomitanza col tratto verticale) 57, 391; Fenicia (in concomitanza col tratto verticale) 391 s.; Magna Grecia, colonie 392; Paro (?) 162; Sibari 111, 392 nota 5; Taranto 290; *due*: Atene 428; Egina 199; Hermione 367; Megara 311; Olimpia 203, 205, 466; Pithekussa 227; Siris 118; *tre*: 390; Atene 139, 399; Egina 198 s.; Halai (Locride Opunzia) 299; Kleonai (Argolide occidentale) 241; Sicione 338; Taso 164; *tre o due*: 420; Attica 198, 392; Eretria 222; *quattro-sei*: Argo 392; *dieci*: Efeso 392.
— — semicerchio: Atene 395; Laconia 279, 393; Micene 393.
— — tratto, *uno* (orizzontale) 395; *uno* (verticale): Cipro (nella scrittura sillabica, in concomitanza col punto) 57, 391; scrittura cretese lineare B 53, 391; Creta 181, 183, 392, e in particolare Dreros 188, Gortina 184, Lyttos 189; Fenicia (in concomitanza col punto) 391 s.; Laconia 392; Messenia (?) 287; Sicione 392; Tera 350, 392; *due* (orizzontali): Oiantheia (Locride Ozolia) 302; *tre* (verticali od obliqui): Attica 393, 499.
— — tratti e punti: Egina (un tratto verticale e due punti) 393.
— — assenza 391 s. (Cicladi, isole; Fliunte; Rodi).
— — uso eccezionale a Nasso 391 nota 5; uso frequente 391 s. (Argo; Attica; Creta; Laconia; Megara).
Dodici dèi, culto in Atene 451 nota 1.
Dodona (Epiro) 523; oracolo di Zeus Naios e di Dione 292, 295 s., 464.
Domaszewski, von, Alfred 517.
Doni, Giovanni Battista 33.
doratura delle lettere 457 s.
Dori 78, 125.
Dörner, Friedrich Karl 517, 519.
Dorotheos, scultore di Argo 367.
Dörpfeld, Wilhelm 70 s.
Dorylaion (Frigia) 517.
Dosiadas, scrittore cretese 43.
Downey, Glanville 516.
Dreros (Creta) 95, 102, 181 ss., 187 s., 191, 394.
— culto di Apollo Delfinio 187 s.
Dumont, Albert 515, 531.
Dunand, Maurice 530.
Dunant, Christiane 530.
Dura-Europos (Mesopotamia) 523.
Dürrbach, Felix 39 s., 509, 514, 522 s.
Dyme (Acaia) 107.

Ebrei 61, 64.
Ecateo di Mileto 44, 47, 86.
edicola bronzea iscritta 435, 437.
edifici, epigrafi su 211, 213 ss., 429 ss.
Efeso 99, 102, 258 s., 262 ss., 270, 392, 523.

[Efeso], monete 5, 262 ss.
— tempio di Artemide 264 s.
Eforo, storico 46, 360.
Egina 80, 82, 96, 132, 194 ss., 360 s., 383 nota 3, 393.
— alfabeto: affinità con l'alfabeto attico 132, 195; uso a Kydonia (Creta) 195.
— arte del bronzo 198.
— attività commerciale 194 s.
— culto di: Aphaia 197 s.; Apollo 196; Zeus Hellanios (Panellenios) 198 s.
— monete 195.
— tempio di Aphaia 197 s.
Egitto 47 ss., 60, 206, 412, 439 s., 442 s., 457 nota 4, 462, 508, 511 s., 523 s.; *v.* Abido, Alessandria, Cairo (il), Deir el-Bahari, Gebel Silsile, Hibis, Madīnet Mādī, Naucrati, Tebe.
egizie, divinità (Anubide, Arpocrate, Iside, Serapide), culto a Delo 481 ss.
Elasteros *v.* Zeus.
Elatea (Focide) 434, 435 nota 1.
Elderkin, George W. 516.
Elea *v.* Velia.
Elei 281, 435 nota 5;
— predominio in Olimpia 200.
— *V.* Elide.
elettro, monete di — ad Efeso 262.
Eleusi 52, 408 nota 2.
— divinità, culto in Atene 409.
— gare 498.
— ierofante 415 s.
— santuario 498 s.
— tempio di Demetra (Telesterion) 415 s.
Eleutherai (Attica) 389.
Eleutherna (Creta) 76, 91 ss., 182 s., 190 s.
Eliconio *v.* Posidone.
Elide 78, 81, 90, 92, 99, 107, 119 s., 167, 199 ss., 278 s., 392, 434.
— alfabeto: influsso in Arcadia 119 s.
— *V.* Elei, Olimpia, Pisa.
Elide (città) 200, 203.
Eliea in Atene 401 nota 4, 426 s., 465.
Elio, culto a Trezène 365.
Elio Nikon, architetto pergameno 387.
el-Khārgah (Egitto) *v.* Hibis.
Ellesponto 258.
elmo bronzeo iscritto 344, 346.
Eltynia (Creta) 90, 95, 182 s.
emblemi parlanti: capra (Aigion) 109.
Emesena, regione (Siria) 530.
encausto 458.
Enea, eroe troiano, 489.
Entimos cretese, ecista di Gela 248, 255.
Eolide asiatica 206 ss., 258, 512, 524; *v.* Larisa.
Epaminonda, generale tebano 286.
Epidauro 93, 195, 360 ss., 366, 458 nota 2, 460 nota 4, 510, 513, 524.
— culto di: Apollo Maleatas 361; Asclepio 361, 366.
epigrafi agonistiche 511.
— arcaizzanti 389.
— bizantine 390, 460.
— cristiane (e giudaiche) 15, 387, 507 s., 511, 517.
— dialettali 512.
— dipinte 113, 115 s., 135 s., 159 s., 168 s., 172 ss., 196 s., 211, 213 s., 269 ss., 274 ss., 333 s., 412, 418, 426, 438, 447 ss., 462, 468.
— esplicative 172, 211, 213.
— eteocretesi 50, 102 nota 2, 182 s., 194.
— false 44, 47, 200 nota 1, 488 ss., 498 ss.
— frigie 72, 271.
— giuridiche 512.
— illusorie 502 ss.
— magiche 512.
— metriche 111 (?), 127, 135, 139, 145 ss., 154, 156, 164, 168, 176 ss., 206, 213, 227, 239, 274 s., 277, 295, 316, 334 (?), 360, 363 s., 387, 407, 443, 471 s., 512 s.
— musive 462 s.
— onorarie 373, 375, 379, 384 s., 395, 445, 478 ss., 513; formule delle, 479.
— oracolari 437, 464.
— « orfiche » 513.
— parlanti 329.
— rupestri 429, 455; Amorgo 157; Itanos (Creta) 183, 192; Olus (Creta) 193; Tera 348, 350 s., 429.
— sacre 513.
— sepolcrali 108 s., 147 ss., 178 s., 191, 210, 212 s., 225, 246, 252, 257, 286 s., 290 s., 294, 301, 314 ss., 320 ss., 325 s., 331 ss., 344, 347, 351 ss., 359 s., 362, 364, 373, 378, 384, 386 s., 391, 395, 405 e nota 2, 430, 432, 443, 446, 450 s., 453, 461 s., 514.
— storiche 514.
— vascolari 52, 71, 115 ss., 120 s., 127 s., 132 ss., 137, 143, 150, 159 s., 166 nota 3, 168 s., 172 s., 175 s., 198 s., 207 ss., 217, 225 ss., 230 s., 242 s., 249 ss., 254 s., 259, 261 s., 265 s., 269 ss., 274 ss., 288 ss., 301 s., 310 ss., 328 s., 333 s., 341 s., 355 ss., 366, 393, 399 s., 402, 408, 412, 438, 447 ss., 468, 514 s.
— votive 110 s., 113 ss., 120 ss., 127 ss., 138 s., 145 s., 149 s., 153 ss., 159 s., 165 s., 168 s.,

196 ss., 205, 208 s., 224, 230, 239, 245, 252, 254, 260, 267 s., 270, 276 s., 279 s., 282 s., 287, 293 s., 298 s., 302 s., 305, 310, 312 s., 319 s., 323 s., 330, 355 s., 365 s., 370 ss., 384, 389, 407, 430, 432 s., 451, 471 s., 481 ss., 498 s., 515.
[epigrafi], calchi 17.
— classificazione 12 ss.
— collezioni 33, 516 (Adana, Alessandria d'Egitto), 519 (Bruxelles), 520 (il Cairo), 525 (Leida), 526 (Londra), 528 (Parigi, Pietrogrado), 530 (Sueida), 531 (Tunisi, Zante).
— contenuto 24 ss.
— copie antiche 388 ss.
— copie in codici manoscritti 10 s., 22 s.
— correzioni antiche 459.
— datazione 23 s., 368.
— disegno preparatorio 154 nota 1, 455, 457.
— emendamento 22 s.
— formule 21, 149 (f. sepolcrali in Beozia), 321 (f. sepolcrali a Selinunte).
— funzione ornamentale 116, 266, 447 ss.
— incisione 452 ss.
— indipendenza dai rispettivi monumenti 450 s.
— inquadramento geografico 25.
— — monumentale 25 s.
— integrazione 19 ss.; esempi di — 469.
— lettura 16 ss.
— luoghi principali di rinvenimento 10.
— materiali 429 ss. (*v.* argento, argilla, avorio, bronzo, gemme, legno, oro, pietra, piombo, tessuti, vetro).
— ornamenti 446.
— pubblicazione 484 ss. (apparato critico 487; commento 487; lemma 484; trascrizione 484 ss.).
— relazione coi rispettivi monumenti 450 s.
— varietà 11.
— *V.* edifici, porte.
epigrafia, etimologia 1.
— greca: definizione 1 ss.; limiti cronologici e geografici 8 s.; manuali VII nota 1; relazione con le discipline classiche 12; storia 27 ss.
epigrafista, compiti dell', 16 ss.
Epiro 212, 215, 292 s., 295 s., 508, 510; *v.* Amantia, Butrinto (= Buthroton), Dodona.
epistole 437.
epsilon (= *ĕ*) 5, 84, 91, 377, 380 s., 384 ss.; Acaia 273; Acarnania 293 (*v.* Stratos); Akragas 257; Arcadia 91, 122 (*v.* Lusoi, Mantinea, Pheneos); Argolide occidentale 236, 243 (*v.* Fliunte, Kleonai, Tirinto); Argolide orientale *v.* Hermione, Methana, Trezène; Atene 86 s., 91, 136 s., 139 s., 143, 406 (*v.* Attica); Attica 133 (*v.* Atene); Beozia 91, 144, 146 (*v.* Tanagra, Tespie); Calcide 224 s. (*v.* Eubea); Camiro 331 s. (*v.* Rodi); Cefallenia 273; Ceo 85, 152 s., 166; Chersonesos 191 (*v.* Creta); Chio 270; Cicladi, isole *v.* Ceo, Delo, Nasso, Paro; Cnido 168; Corcira 180; Corinto 91, 93, 171, 174 ss., 178, 212, 215, 236, 239, 293, 296, 309, 311 s., 335, 341 s.; Creta 91, 192 (*v.* Chersonesos, Dreros, Eleutherna, Gortina, Lyttos); Delfi 91, 246, 248 (*v.* Focide); Delo 85, 152, 166; Dodona 296 (*v.* Epiro); Dreros 188 (*v.* Creta); Efeso 264; Egina 195, 197 ss.; Eleutherna 91, 182, 191 (*v.* Creta); Eolide asiatica 207 (*v.* Larissa sull'Ermo, Mitilene); Epiro 293 (*v.* Dodona); Eretria 222, 224 (*v.* Eubea); Etolia 212 s., 215; Eubea 273 (*v.* Calcide, Eretria); euboiche colonie 235 (*v.* Pithekussa, Reggio); Fliunte 236, 238 (*v.* Argolide occidentale); Focide 244, 247 (*v.* Delfi); Gela 91, 250, 254; Gortina 187 (*v.* Creta); Halai (Locride Opunzia) 299 s.; Hermione (Argolide orientale) 367; Hipponion (Magna Grecia) 306; Ionia asiatica 91, 259 (*v.* Chio, Efeso, Smirne); Itaca 273, 275; Kierion 360 (*v.* Tessaglia); Kleonai 239 s. (*v.* Argolide occidentale); Laconia 278 (*v.* Sparta); Larisa 85, 207 s. (*v.* Eolide asiatica); Leucade 293 s.; Locride Opunzia *v.* Halai; Locri Epizefirî 303; Lusoi 119, 123 (*v.* Arcadia); Lyttos 189 (*v.* Creta); Mantinea 119 (*v.* Arcadia); Megara 307, 309, 311 s.; Megara Iblea 314; Methana (Argolide orientale) 363; Micene 131; Mitilene 209 (*v.* Eolide asiatica); Nasso 152, 156; Orminion (Tessaglia) 359; Paro 160, 162; Pheneos 121 (*v.* Arcadia); Pithekussa 227 (*v.* euboiche colonie); Reggio 231 (*v.* euboiche colonie); Rodi 327, 333 s. (*v.* Camiro); Selinunte 310, 319; Sibari 111; Sicione 91, 93, 167, 335 s., 338 s.; Siracusa 341 s., 346; Smirne 91, 259, 271 (*v.* Ionia asiatica); Sparta 282, 284 (*v.* Laconia); Stratos 293 (*v.* Acarnania); Tanagra 149 (*v.* Beozia); Taranto 290; Tera 349, 351, 353; Tespie 94, 144 (*v.* Beozia); Tessaglia *v.* Kierion, Orminion; Tirinto 239 (*v.* Argolide occidentale); Trezène (Argolide orientale) 365.
Era 221, 222 nota 1, 229 s., 268.
— culto a: Argo 129, 242; Crotone 489; Cuma 399; Delo 165 s.; Gela 252; Olimpia 489; Perachòra (Corinto) 430; Samo 76 nota 2, 259, 265 ss., 428 nota 3, 432, 442.

[Era], tempio a Olimpia 489.
— Lacinia presso Crotone 489.
Eracle 172 s., 230 s., 489.
— culto a: Reggio 231; nel territorio di Reggio 230 s.; Taso 164; Trezène 365.
Eraclea (Perinto) nella Propontide 417.
Erea (Arcadia) 122, 203.
Eretria 95, 215 ss., 220 ss., 227.
— monete 222.
Eritre (Ionia asiatica) 102, 258.
erme 222 ss., 493 nota 3.
Ermete 43, 224, 333 s.
— statua ad Olimpia 206.
Erode Attico, Odeo in Atene 404.
Erodoto, storico 27, 44 ss., 78, 257 s., 264, 270, 329, 412, 442, 489.
eroico, culto a Paro 162 s.
eschara 350.
Eschilo, poeta 43, 442.
Esculapio, tempio ad Agrigento 467.
Esichio, lessicografo 118.
esplicative, epigrafi *v.* epigrafi.
Estia, dea 440 nota 5.
eta (= *ē* aperto) 32, 84 s., 92 ss., 381, 387; Acaia 273; Acarnania 293 (*v.* Stratos); Akragas 257; Amorgo 153, 157 s.; Arcadia 122 (*v.* Lusoi); Argolide occidentale 243 (*v.* Fliunte, Kleonai, Tirinto); Argolide orientale *v.* Hermione, Methana, Trezène; Assos (Misia) 210 (*v.* Eolide asiatica); Atene 86 ss., 91, 93 s., 136 s., 139 s., 143 (*v.* Attica); Attica 84, 93, 132 s. (*v.* Atene); Beozia 146 (*v.* Tanagra, Tebe); Calcide 224 s. (*v.* Eubea); Camiro 331 (*v.* Rodi); Cefallenia 273; Ceo 84, 93, 152, 166 (*v.* Cicladi); Chersonesos 191 (*v.* Creta); Chio 84, 93, 259, 270 (*v.* Ionia asiatica); Cicladi, isole 84, 93, 349 (*v.* Ceo, Delo, Nasso, Paro, Siro); Cnido 84, 93, 153, 167 ss.; Corinto 91, 93, 171, 173, 212, 236, 239, 293, 296, 309, 335; Creta 70 nota 2, 84, 91, 93, 171, 181 ss. (*v.* Chersonesos, Dreros, Eleutherna, Gortina, Lyttos); Delfi 248; Delo 84, 93, 152, 166 (*v.* Cicladi); Dodona 296 (*v.* Epiro); Dreros 183, 188 (*v.* Creta); Efeso 264 s. (*v.* Ionia asiatica); Egina 195, 198 s.; Eleutherna 93, 183, 191 (*v.* Creta); Eolide asiatica 206 s. (*v.* Assos, Larisa, Mitilene); Epiro 293 (*v.* Dodona); Eretria 222, 224 (*v.* Eubea); Etolia 212; Eubea 273 (*v.* Calcide, Eretria); euboiche, colonie 235 (*v.* Pithekussa, Reggio); Fliunte 236, 238 (*v.* Argolide occidentale); Focea 208 (*v.* Ionia asiatica); Focide *v.* Delfi; Gela 254; Gortina 183 s., 187 (*v.* Creta); Hermione (Argolide orientale) 367; Hipponion (Magna Grecia) 306; Ionia asiatica 84, 91, 93, 133, 171, 207, 259 (*v.* Chio, Efeso, Focea, Mileto, Samo, Smirne); Itaca 273; Kierion (Tessaglia) 360; Kleonai 236, 238 s. (*v.* Argolide occidentale); Laconia 278 (*v.* Sparta); Larisa 208 (*v.* Eolide asiatica); Leucade 293 s.; Locri Epizefirî 303; Lusoi 123 (*v.* Arcadia); Lyttos 189 (*v.* Creta); Megara 307, 309, 312; Megara Iblea 314; Methana (Argolide orientale) 363; Micene 131; Mileto 86, 261 (*v.* Ionia asiatica); Mitilene 209 (*v.* Eolide asiatica); Nasso 84, 93, 153 s., 156, 166 s. (*v.* Cicladi); Orminion (Tessaglia) 159; Paro 84, 93, 159 ss. (*v.* Cicladi); Pithekussa 227 (*v.* euboiche colonie); Reggio 231 (*v.* euboiche colonie); Rodi 84, 93, 153, 171, 249, 327 ss., 332, 349 (*v.* Camiro); Samo 84, 93, 268 (*v.* Ionia asiatica); Selinunte 310; Sibari 111; Sicione 91, 93, 167, 335, 338; Sikinos 84, 93; Siro 84, 93 (*v.* Cicladi); Smirne 271 s. (*v.* Ionia asiatica); Sparta 284 (*v.* Laconia); Stratos 293 (*v.* Acarnania); Tanagra 149 (*v.* Beozia); Taranto 84, 94, 133, 288, 290 s.; Taso 84, 93, 159, 164; Tebe 150 (*v.* Beozia); Tera 84, 93, 153, 171, 349, 353; Tessaglia *v.* Kierion, Orminion; Tirinto 236, 238, 242 (*v.* Argolide occidentale); Trezène (Argolide orientale) 361, 365.
eteocretese, lingua 102.
Eteocretesi 50 nota 3.
eteocretesi, epigrafi *v.* epigrafi.
Etiopi 329, 412.
Etiopia 508.
Etoli 384.
Etolia 107, 211 ss., 509 s.; *v.* Calidone, Molykreion, Thermos.
etolica, lega *v.* lega etolica.
Etruria 97.
— alfabetari 97, 218, 228, 440.
Etruschi 228, 346.
— alfabeto 100, 218 s.
Ettore, eroe troiano 408.
Eubea 71, 78, 80, 92, 99, 101, 143, 215 ss., 250, 257, 273, 292, 323, 327, 357, 509.
— alfabeto 71, 206.
— — influsso in: Acarnania 292; Attica 217; Beozia 143, 217; Epiro 292; Gela 250; Itaca e Cefallenia 273; Leucade 292; Locride Opunzia 217; Tessaglia 357.
— — origine unitaria 216.
— *V.* Calcide, Eretria, Histiaia, Styra.

euboiche, colonie 80, 90, 92, 95, 99, 101, 215 ss., 235, 250 s., 314, 323.
« euclidea », riforma 24, 86 ss., 93, 96, 134, 258 s.
Eukleides, arconte ateniese 24, 87.
Eumeo, personaggio omerico 69.
Euphorbos, piatto di, 125 nota 3.
Euripide, poeta 387, 442.
Europa, figura mitica 43, 326.
Eurytos, re di Oichalia 172.
Euterpe, musa 176 nota 1.
Evans, Arthur 51 s.
Evelyn White, Hugh G. 524.

Falaride, tiranno di Akragas 256.
falce, simbolo monetale (Zankle) 232.
false, epigrafi *v.* epigrafi.
Faselide (Licia) 248, 413.
Fauvel, Louis François Sebastien 35.
Feliciano, Felice, da Verona 492.
Fenici 27, 43 ss., 60 ss., 68 s., 71, 326, 441.
Fenicia 60 ss., 71 nota 1, 180, 391 s.; *v.* Biblo, Sidone, Tiro.
fenicia, scrittura *v.* scrittura.
fenicio, alfabeto *v.* alfabeto.
Fere (Tessaglia) 435 nota 2.
Ferri, Silvio 521.
Feyel, Michel 519.
Filippi (Macedonia) 386.
Filippopoli (Tracia) 519.
Filomela, figura mitica 441.
Fine, John V. A. 518.
firme di artisti *v.* artisti, firme di.
fittili, vasi, iscritti *v.* epigrafi vascolari.
Flacelière, Robert 522, 531.
flautista 175.
Fliunte (Argolide occidentale) 82, 101 nota 5, 125, 171, 235 ss., 389 nota 1, 391.
— alfabeto, influsso ad Argo e Micene 125.
Fluck, Edward J. 515.
Focea (Ionia asiatica) 208, 258.
Focesi, guerra contro i, 336.
Focide 78, 98, 107, 143, 243 ss., 297, 357, 392, 508 ss.
— alfabeto, influsso in: Locride meridionale (Ozolia) 244, 297; Tessaglia 357.
— *V.* Delfi, Elatea, Teithronion.
fontana (di Perseo ?) a Micene 130 s.
formule epigrafiche *v.* epigrafi.
Foucart, Paul 36.
Fourmont, Michel 34, 286 s., 418, 496.
Fraenkel, Ernst 512.
Fränkel, Max 37 s., 509, 515, 528.
Franz, Johannes 35, 507 s.
Fraser, Peter M. 514, 519, 529, 531.
fratrie a Sibari (?) 111.
freccia, punte bronzee di — con epigrafi fenicie 62.
Fredrich, Carl 509, 527.
fregi a rilievo su stele iscritte 446.
Frey, Jean-Baptiste 511.
Friedländer, Paul 513.
Frigia 72, 102, 206, 271, 508, 517 s.
— epigrafi 271.
— lingua 72.
— *V.* Dorylaion, Gordio, Nakoleia.
Froehner, Wilhelm 528.
Ftiotide *v.* Acaia Ftiotide.
fulmine, di Zeus 385.

Gabba, Emilio 511.
Gàdara (Palestina) 395.
Gaio Rubellio Blando *v.* Rubellio Blando, Gaio.
Galazia 508, 517; *v.* Ancyra.
Gallia 508 s.
gamma 90; Acaia 108 (*v.* Aigion); achee, colonie 90, 108 (*v.* Metaponto, Posidonia); Aigion 109 (*v.* Acaia); Akragas 256; Amorgo 152, 157; Arcadia 90, 119, 200 (*v.* Lusoi); Argo 90, 236; Argolide occidentale *v.* Tirinto; Argolide orientale 236; Atene 86 s., 143 (*v.* Attica); Attica 90, 132 s., 195 (*v.* Atene); Beozia 357; Calcide 244 (*v.* Eubea); Cefallenia 273, 277; Cicladi, isole 90; Corinto 90, 171, 174, 236, 244, 273, 296; Creta 90, 182 (*v.* Eltynia); Cuma 228 (*v.* euboiche colonie); Dodona 296; Egina 195; Elide 90, 119, 200, 206 (*v.* Olimpia); Eltynia 90 (*v.* Creta); Epiro *v.* Dodona; Eubea 217, 357 (*v.* Calcide); euboiche colonie 90 (*v.* Cuma, Reggio); Focide 244; Gela 254; Ionia asiatica *v.* Samo; Laconia 200, 236; Locride meridionale (Ozolia) *v.* Oiantheia; Locride Opunzia 297; Locri Epizefiri (?) 297; Lusoi 123 (*v.* Arcadia); Megara 90; Melo 323 s., 326; Metaponto 116 (*v.* achee colonie); Micene 131; Oiantheia (Locride meridionale od Ozolia) 302; Olimpia 205 (*v.* Elide); Posidonia (?) 113 (*v.* achee colonie); Reggio 231 (*v.* euboiche colonie); Rodi 327, 329; Samo 259; Selinunte 310; Sicione 90, 339; Siris 118; Tera 349, 355; Tessaglia 357; Tirinto (Argolide occidentale) 236, 242.

Gardner, Ernest Arthur 507, 527.
gare a: Atene 135 s., 338 (Panatenèe); Cefallenia 277; Coo 511; Corinto 175 s.; Delfi (Pitiche) 115, 338; Eleusi 498; Istmo 338; Nemea 235, 239, 338; Olimpia 111, 196 nota 1, 200, 281 s., 457; Sicione 338 (Pitiche); Taranto 289 s.; Tebe 150.
gare di: danza 135 s., 175 s.; lotta tra fanciulli 196 nota 1; pancrazio 239.
— tra fanciulle 289 s.
— vittorie nelle, catalogo 338.
Gaugamela, battaglia 115.
Gaza (Palestina) 6, 443.
Gebel Silsile (Egitto) 524.
Geffcken, Johannes 513.
Gela (Sicilia) 91, 99, 126, 248 ss., 307 nota 1, 312 nota 1, 467 nota, 501.
— culto di: Antiphamos (ecista) 255; Era 252.
Gelone, tiranno di Siracusa 233, 307, 346.
— *thesauros* di, ad Olimpia 346.
— tripode di, a Delfi 346.
gemme, epigrafi su 440, 468, 498.
— false epigrafi su, 498.
genealogia eroica (?) 311.
« geometrica », scrittura *v.* scrittura.
Gerasa (Palestina) 390, 524.
Gerenia (Messenia), culto di Machaon 286.
Gerlach, Günther 513.
Germania 508 s.
Geroboamo II, re d'Israele 66.
geroglifica, scrittura *v.* scrittura.
Gerusalemme 524.
Gezer (Palestina) 64.
ghiande missili iscritte 437.
Giovanni da Verona, detto fra Giocondo 32.
giovenca, simbolo monetale (Eretria) 222.
giovenca bronzea (*ex-voto*) 366 s.
giudici ateniesi dell'Elica 401 nota 4, 426 s., 465.
gladiatori, scudi iscritti dei, 405.
Glaukos, stratego pario 163.
Gnaios, incisore di gemme 498.
Gordio (Frigia) 72.
Gorgon rodio, storico 457 nota 5.
Górgone aurea (*ex-voto*) 268.
Gori, Anton Francesco, fiorentino 34.
Gortina 76 s., 89, 92, 95, 98, 181 ss., 189, 218 nota 4, 373 ss., 379, 384, 394 s., 397, 410, 424 s., 430, 522.
— culto di Ares 410.
— Grande Iscrizione delle leggi 37, 95, 181, 185 ss., 394 s., 397, 410, 424 s., 430.
— Odeo 185 ss.
— tempio di Apollo Pizio 184 s., 430.
Grace, Virginia R. 515, 530.
gradina, arnese dei lapicidi 453.
Graham, Alexander John 268 nota 1.
Graindor, Paul 510, 518.
granchio, simbolo monetale (Akragas) 256.
grappolo d'uva, simbolo monetale (Naxos in Sicilia) 231.
Grégoire, Henri 511, 517 s., 528.
Grophon, scultore melio 324.
Grossi Gondi, Felice 507.
Gruter, Jan 33.
Guarducci, Margherita 40, 514, 519, 521 s.
Guthrie, William Keith Chambers 517.
Guyer, Samuel 517.

Hagìa Triàda (Creta), villa minoica 50.
Haimos, monte (Tracia) 519.
Halai (Locride Opunzia) 298 ss.
— culto di Atena 298 ss.
Halbherr, Federico 37, 40, 181.
Harder, Richard 523.
Hatsor (Palestina) 64, 66.
Haussoullier, Bernard 512, 530 s.
Hauvette-Besnault, Amédée 481 s.
hē', lettera fenicia 75.
Heberdey, Rudolf 39, 517, 520, 523.
hedera distinguens v. divisorî, segni.
Heidelberg 32 s.
Helbing, Robert 511.
Hellanios *v.* Zeus.
Heloros (Sicilia) 307 nota 1, 308.
Hemerasia *v.* Artemide.
Hermione (Argolide orientale) 360, 362, 366 s.
— culto di Demetra Chthonia 367.
Heroes 313.
Heros, dio infero 302, 313, 393.
Herrmann, Peter 526.
Herzog, Rudolf 513, 521, 524.
ḥēt, lettera fenicia 84.
— uso in Grecia 70 nota 2, 84, 92 s.
Hibis (Oasi di el-Khārgah, Egitto) 524.
Hicks, Edward Lee 514, 521, 526.
Hiller von Gaertringen, Friedrich 37 s., 142, 507, 509 s., 513 s., 528.
Hipponion (Magna Grecia) 81, 296, 298, 305 s.
— monete 305.
— *V.* Locri Epizefirî, *Vibo*.
Hirschfeld, Gustav 526.
Histiaia (Eubea) 223.
Histria (Ponto Eussino) 524.

Hoffleit, Herbert B. 513.
Hoffmann, Ernst 513.
Hoffmann, Otto 512.
Holleaux, Maurice 532.
Hondius, Jacob Johann Ewoud 41, 512, 516, 518, 524, 531.
Hyakinthos, dio ad Amyklai (Laconia) 283.
Hyllos, incisore di gemme 498.

Ialiso (Rodi) 326 s., 329, 400 nota 4, 447.
Iaso (Caria) 525.
idealizzazione del dedicante 283.
— del defunto 314.
ideografica, scrittura *v.* scrittura.
idrie bronzee iscritte 150, 198 s.
ierofante ad Eleusi 415 s.
ieromnemoni a Micene 130 s.
Ierone, tiranno di Siracusa 342, 346.
— tripode a Delfi 346.
Iktinos, architetto ateniese 142.
Ilisso, fiume dell'Attica 139.
Illiria 372, 446, 508; *v.* Apollonia.
illusorie, epigrafi *v.* epigrafi.
Imera, battaglia 233, 346.
Imetto, monte (Attica), culti: Ninfe e Pan 455 nota 1; Zeus 133 s.
Inan, Jale 529.
incisione delle epigrafi *v.* epigrafi.
iniziali, lettere *v.* lettere.
Inscriptiones Graecae 37 ss., 41, 508 s.
— — *editio minor* 38, 509 s.
integrazione delle epigrafi *v.* epigrafi.
inventari 427 s.
Iole, figura mitica 172 s.
Ioni 27, 44, 257 ss., 442.
Ionia asiatica 78, 84 s., 91 ss., 95 s., 99, 101, 133 s., 160, 169, 171, 206 s., 218, 257 ss., 331, 333, 361, 382, 422, 432, 525.
— — alfabeto, influsso in: Cnido 258; Eolide asiatica 206, 208, 258; Paro 160; Rodi 333.
— — uso in Atene 464.
— — onomastica 315.
— — *V.* Chio, Clazomene, Colofone, Efeso, Eritre, Focea, Lebedo, Mileto, Miunte, Priene, Samo, Smirne, Teo.
iota 75, 94 s.; Acaia 108, 119 s., 212, 236 (*v.* Aigion); Acarnania 295; achee, colonie 108 (*v.* Metaponto, Sibari); Aigion 109 (*v.* Acaia); Arcadia 108, 119 s., 122 (*v.* Pheneos); Argolide occidentale 236 (*v.* Fliunte, Kleonai); Atene 136 (*v.* Attica); Attica 133 (*v.* Atene); Axos 183, 191 (*v.* Creta); Cefallenia 273 s., 277; Chersonesos 191 (*v.* Creta); Cirene 349, 356 s.; Corcira 172, 180; Corinto 95, 169, 172, 174, 176, 178, 212 ss., 236, 238, 273, 275 s., 349; Creta 70 nota 1, 169 (*v.* Axos, Chersonesos, Dreros, Eleutherna, Gortina, Lyttos, Olus, Praisos); Dodona 296 (*v.* Epiro); Dreros 95, 183, 188, 191 (*v.* Creta); Eleutherna 183, 191 (*v.* Creta); Epiro 212, 215, 292 (*v.* Dodona); Etolia 212 ss.; Eubea 273; Fliunte 236, 238 (*v.* Argolide occidentale); Gortina 95, 183 s., 187, 189 (*v.* Creta); Itaca 273, 275 s.; Kleonai 239 (*v.* Argolide occidentale); Leucade 294; Locride meridionale (Ozolia) 212, 215; Lyttos 95, 183, 189 (*v.* Creta); Megara 307; Megara Iblea 314; Melo 169, 324, 326; Metaponto 116 (*v.* achee, colonie); Olus 193 (*v.* Creta); Pheneos 121 (*v.* Arcadia); Praisos 94 (?), 102 nota 2, 183, 194 (*v.* Creta); Rodi 327, 329, 357; Sibari 111 s. (*v.* achee, colonie); Siris 118; Tera 169, 349 ss., 356.
— muto 486.
Iphitos, disco di — in Olimpia 200 nota 1, 489.
ipparchi ateniesi 389.
Ippia, tiranno ateniese 27, 139.
Ippia di Elide, sofista 200, 206.
Iride, dea 213.
Isauria 508, 525, 527.
Iside, culto a Delo 481 ss.
Ismenio *v.* Apollo.
Isocrate, oratore 28.
Istmo di Corinto 338.
Istro (Danubio) 271.
Itaca 107, 273 ss., 292, 412.
Italia 508 s., 525, 529.
Itanos (Creta) 182 s., 192 s.
— culto di Atena 192.
Iti, figura mitica 213.

Jacobstahl, Paul 450.
Jalabert, Louis 40, 511, 530.
Jeffery, Lilian H. 70 ss., 79, 104, 109, 166, 196, 268 nota 1, 442, 507, 515, 518, 528.
Jouguet, Pierre 515.

Kagarow, Evgenij Gavrijlovich 512.
Kaibel, Georg 37 s., 509, 512.
Kalauria, isola, anfizionia 360.

[Kalauria], culto di Posidone 360.
Kalinka, Ernst 39, 517.
Kallatis (Ponto Eussino), papiro 443 nota 2.
Kallikrates, architetto ateniese 141 s.
Kallon, artista eleo 206.
kappa 83, 95, 386; Acaia 109; achee colonie *v.* Posidonia; Argo 127 s.; Argolide orientale *v.* Methana; Beozia *v.* Tanagra; Cuma (Campania) 230; euboiche colonie *v.* Cuma; Gela 252; Leucade 294; Methana (Argolide orientale) 363; Posidonia 113; Selinunte 320; Tanagra 149; Tera 350 (*kappa* « arricciato »).
Karatepe (Turchia), epigrafi bilingui (fenicio-ittito-geroglifiche) 64.
Karpathos, isola (Scarpanto) 509, 530.
Kasmenai (Sicilia) 339.
Kasos, isola 509, 530.
Katana (Sicilia) 216.
Kaufmann, Carl Maria 507.
Keil, Bruno 418.
Keil, Josef 517, 523, 525 ss., 530.
Kent, John Harvey 521.
Keraunios *v.* Zeus.
Kern, Otto 509 s., 526.
khi 80 ss., 100 s.; Acaia 273; achee colonie *v.* Metaponto, Sibari; Akragas 257; Akrai (Sicilia) 347; Arcadia *v.* Lusoi; Argo 125, 128, 132; Argolide orientale *v.* Hermione, Trezène; Atene 86, 136, 139, 143 (*v.* Attica); Attica 100, 132 (*v.* Atene); Beozia 101, 146; Camiro 332 (*v.* Rodi); Cefallenia 273, 277; Cnido 96; Corinto 125, 132, 169, 176, 214; Cuma 229 (*v.* euboiche colonie); Delfi 244, 246, 248 (*v.* Focide); Elide 201 (*v.* Olimpia); Eolide asiatica *v.* Mitilene; Eretria 222, 224 (*v.* Eubea); Etolia 212, 214; Eubea 101, 216, 273 (*v.* Eretria); euboiche colonie 101, 218 (*v.* Cuma); Focide 247 (*v.* Delfi); Gela 249; Halai (Locride Opunzia) 300; Hermione (Argolide orientale) 362, 367; Ionia asiatica 169 (*v.* Mileto, Samo); Itaca 273; Laconia *v.* Sparta; Locride meridionale (Ozolia) *v.* Tritea; Locride Opunzia *v.* Halai; Locri Epizefirî 303; Lusoi (Arcadia) 123; Megara Iblea 309; Melo 326; Messenia 287; Metaponto 116; Mileto 86, 261 (*v.* Ionia asiatica); Mitilene 209; Olimpia 203, 205 (*v.* Elide); Rodi 249, 327, 333 (*v.* Camiro); Samo 266, 268 s. (*v.* Ionia asiatica); Selinunte 320; Sibari 111; Sicione 132; Sikinos 100 nota 7, 102; Siracusa *v.* Akrai; Sparta 280, 284; Tera 354; Trezène (Argolide orientale) 359 nota 1, 364; Tritea (Locride meridionale) 301.
Kidin-Marduk, dignitario babilonese 45 s.
Kierion (Tessaglia) 359 s.
Kiessling, Emil 524.
Kimolos, isola 509.
Kirchhoff, Adolph 35 ss., 80 ss., 86, 508, 532.
Kirchner, Johannes 508 ss., 518.
Kittel, Gerhard 511.
Klaffenbach, Günther 4, 41, 268 nota 1, 507, 510, 514, 518, 521, 531.
Klee, Theophil 511.
Klein, Wilhelm 511, 514.
Kleinmeisterschalen (= coppe dei piccoli maestri) 134.
Kleitor (Arcadia), culto dei Dioscuri 121 (?), 122.
Kleonai (Argolide occidentale) 125, 174, 235 s., 238 ss., 242 s. (?).
— alfabeto, influsso ad Argo e Micene 125.
Klesippos *v.* Aurelio Klesippos, Marco.
Knoll, Fritz 525, 527.
Koehler, Ulrich 36, 508.
Kolbe, Wilhelm 509.
Kontoleon, Nikolaos M. 223.
koppa 83, 98; Acaia 108; achee colonie 108 (*v.* Posidonia); Arcadia 119 s., 200; Argolide occidentale 236 (*v.* Fliunte, Kleonai); Atene 139 (*v.* Attica); Attica 134 (*v.* Atene); Beozia 144; Chio 270; Cicladi, isole *v.* Nasso, Paro; Corinto 6, 172, 178, 472; Egina 196, 198; Elide 119 s., 200; euboiche colonie 235 (*v.* Reggio); Fliunte 238 (*v.* Argolide occidentale); Focide (?) 244; Halai (Locride Opunzia) 300; Hipponion (Magna Grecia) 306; Ionia asiatica *v.* Chio, Mileto, Samo, Smirne; Kleonai 240 (*v.* Argolide occidentale); Locride meridionale (Ozolia) 466; Locride Opunzia *v.* Halai; Megara (?) 309; Megara Iblea 309; Mileto (= numero *90*) 86, 422; Nasso 153; Naucrati 262; Orminion (Tessaglia) 359; Paro 159, 161; Posidonia 113 (*v.* achee colonie); Reggio (?) 218 (*v.* euboiche colonie); Rodi 327, 329; Samo 266, 422 nota 5; Selinunte 309, 319 s.; Sicione 336; Smirne 272; Taso 159, 164; Tessaglia *v.* Orminion.
— assenza: Dreros (Creta) 183; Focide 98; Laconia 98.
— persistenza: su monete (Corinto) 6, 172; come numero *90* a Mileto 86, 422.
korai 283.
Korithos *v.* Apollo.
Korone (Messenia) 287.
— culto di Apollo 287.
Korykos (Cilicia) 517.

Kosmas Indikopleustes 29.
kouroi 168, 244 s., 314, 432.
Kranioi (Cefallenia) 274.
— monete 274.
Krateros, generale di Alessandro Magno 28.
Krateros, macedone 28.
Kresilas, scultore di Kydonia 367.
Kretschmer, Paul 514.
Kronion *v.* Zeus.
Kryassos (Caria) 167, 323.
ksi 80 ss., 96 s., 382, 384; Acaia 108; Acarnania *v.* Stratos; achee colonie 108 (*v.* Metaponto, Posidonia, Sibari); Amorgo 153, 250 (*v.* Arkesine); Arcadia *v.* Lusoi; Argo 96, 125 s., 153, 183, 250, 361; Argolide occidentale *v.* Fliunte; Argolide orientale 361 (*v.* Hermione); Arkesine 126 (*v.* Amorgo); Atene 87 s., 96 (*v.* Attica); Attica 134 (*v.* Atene); Axos 126, 182 s. (*v.* Creta); Beozia 144, 146; Camiro 332 (*v.* Rodi); Cicladi, isole *v.* Nasso; Cnido 96, 167, 327, 330; Corinto 96, 125, 169; Creta 83 nota 1, 96, 323, 349 (*v.* Axos, Olus); Cuma (Campania) 97 (Marsiliana d'Albegna), 218 (Marsiliana d'Albegna), 229; Egina 361; Elide *v.* Olimpia; Etolia 212 s., 216; euboi, che, colonie *v.* Cuma, Naxos; Fliunte (Argolide occidentale) 236, 238; Gela 126, 249 s., 307 nota 1; Heloros (Sicilia) 307 nota 1, 308; Hermione 367 (*v.* Argolide orientale); Ionia asiatica 96, 169, 259, 382 (*v.* Mileto, Samo); Laconia *v.* Sparta; Locride meridionale (Ozolia) 213, 298; Locri Epizefirî 298; 303; Lusoi (Arcadia) 123; Megara 308; Megara Iblea 307 s.; Melo 83 nota 1, 96, 193, 321-323, 326, 349; Metaponto 116 s. (*v.* achee colonie); Mileto 86, 261 (*v.* Ionia asiatica); Nasso 93, 153; Naxos (Sicilia) 231; Olimpia 205; Olus 182 s., 193 (*v.* Creta); Orminion 359 (*v.* Tessaglia); Posidonia 108 (*v.* achee colonie); Rodi 249, 327, 329 s., 333 (*v.* Camiro); Samo 266, 269 (*v.* Ionia asiatica); Selinunte 308; Sibari 111 (*v.* achee colonie); Siracusa 344, Sparta 282 s.; Stratos (Acarnania) 293 nota 1; Taranto 290; Tera 83 nota 1, 96, 193, 321, 323, 349, 355; Tessaglia 358 (*v.* Orminion).
— posizione adagiata: Amorgo 153; Argo 126; Gela 250.
Kubitschek, Wilhelm 492.
Kumanudis, Stephanos 35.
Kunze, Emil 527.
Kydonia (Creta) 195, 367.
kylix (vaso) 254, 288, 328, 402.
Labranda (Caria) 525.
Lachish (Palestina) 64.
Lacinia *v.* Era.
Laconia 78, 81, 93 nota 2, 95, 98 s., 118 s., 125, 200, 236, 272, 278 ss., 347, 361, 392 s., 509.
— alfabeto, influsso in: Arcadia 118 s.; Argo e Micene 125; Argolide orientale 361; Elide 200 s., 279.
— *V.* Amyklai, Prasiai, Sparta.
Lafaye, Georges 515.
lambda 95; Acaia 276; Argo 95, 125 ss., 129 s.; Argolide occidentale 236 (*v.* Fliunte); Argolide orientale 361 (v. Hermione); Arkades (Creta) 183; Atene 136; Attica *v.* Atene; Axos (Creta) 183; Camiro 332 (*v.* Rodi); Chio 270 (*v.* Ionia asiatica); Cicladi, isole *v.* Paro; Cnosso 95; Corinto 236, 276; Creta *v.* Arkades, Axos, Cnosso, Dreros, Gortina, Lyttos; Dreros (Creta) 182; Egina 195 s., 199; Eubea *v.* Styra; Fliunte 236 (*v.* Argolide occidentale); Focide 244, 357; Gela 250, 254; Gortina 95; Hermione 367 (*v.* Argolide orientale); Ionia asiatica 218 (*v.* Chio, Samo); Itaca 273, 276; Locride meridionale (Ozolia) 298, 303 (*v.* Tritea); Locri Epizefirî 298, 303; Lyttos (Creta) 183; Megara 308; Micene 126; Paro 159; Rodi 329 (*v.* Camiro); Samo 268 (*v.* Ionia asiatica); Styra (Eubea) 218; Taso 159; Tessaglia 244, 357; Tritea 301 (*v.* Locride meridionale).
— argivo a Calimno 125.
— « calcidese » 95, 390; Atene 86 s., 139 s., 143 (*v.* Attica); Attica 95, 132 s., 195 s. (*v.* Atene); Beozia 95, 143, 146, 298, 300; Calcide 95 (*v.* Eubea); Cnosso 95, 183 (*v.* Creta); Creta 182 s., 216 (*v.* Cnosso, Dreros, Eltynia, Gortina, Praisos); Cuma 95, 228 (*v.* euboiche colonie); Dreros 95, 181 ss., 188 (*v.* Creta); Eltynia 90, 95, 183 (*v.* Creta); Epidauro (?) 361; Eretria 95, 222 (*v.* Eubea); Eubea 143, 216, 218, 273 (*v.* Calcide, Eretria); euboiche colonie 95, 235, 250 (*v.* Cuma, Leontinoi, Pithekussa, Reggio, Zankle); Gela 250; Gortina 95, 183 (*v.* Creta); Halai 300 (*v.* Locride Opunzia); Itaca 273 ss.; Leontinoi 233 (*v.* euboiche colonie); Locride Opunzia 95, 298 (*v.* Halai); Megara (?) 314; Megara Iblea 308, 314; Pithekussa 227 (*v.* euboiche colonie); Praisos 95, 181, 183, 194 (*v.* Creta); Reggio 231 (*v.* euboiche colonie); Zankle (Messene) 232 (*v.* euboiche colonie).

[*lambda*], su scudi spartani 400.
laminette auree 437.
— bronzee 464 s.
— « orfiche » 437.
— plumbee 295 s., 401, 437.
lana, industria a Taranto 289 s.
Laodamas, figura mitica 44, 489.
Laodicea (Siria) 530.
Laphria *v.* Artemide.
Lappa (Creta) 30 ss.
Larfeld, Wilhelm 29, 418, 507, 512, 519.
Larisa, acropoli di Argo 128.
Larisa (Eolide asiatica) 85, 207 ss.
— culto di Atena 207 s.
latino, alfabeto *v.* alfabeto.
Latona, dea 188.
Lattimore, Richmond 513.
Latyšev, Vasilij Vasil'evič 39, 528.
Launey, Marcel 40, 523.
Lazzarini, Maria Letizia 144 nota 4.
Leagros ateniese 451 nota 1.
Leake, William Martin 35.
Lebadea (Beozia) 452 nota 4, 458 nota 2, 460.
Le Bas, Philippe 36, 510.
Lebedo (Ionia asiatica) 258.
Lebègue, Albert 38, 509.
lebete, unità « monetale » a Gortina 185.
lebeti bronzei iscritti 46, 120 s.
Lefebvre, Gustave 511, 516, 523.
lega delio-attica 151.
— etolica 211, 371.
— peloponnesiaca 334, 360 s.
leggi iscritte 10, 434; Creta 181 (*v.* Dreros, Eleutherna, Gortina, Lyttos); Dreros 188 (*v.* Creta); Eleutherna 190 s. (*v.* Creta); Fliunte (Argolide occidentale) 238, 241; Gortina 184 ss., 410 (*v.* Creta); Lyttos 189 (*v.* Creta); Micene 131; Sicilia 235; Sicione 337; Tirinto 242.
— di Locri Epizefiri 296 s., 339 s.
— di Solone 409, 439.
legno, epigrafi su 439 s., 468.
Lehmann, Karl 529.
Leida 32 s.
— museo 525.
— sistema di – (segni diacritici) 485 s.
lekythos 251 (?), 447.
lemma nella pubblicazione delle epigrafi 484.
Lemno, isola 102, 377 nota 3, 525.
Lenger, Marie-Therèse 516.
Leningrado, *v.* Pietrogrado.
Lenormant, François 497.
leone, simbolo monetale (Leontinoi) 233.
Leontinoi (Sicilia) 216, 233.
— monete 233.
Leontis, tribù ateniese 141 s.
lepre, simbolo monetale (Messene in Sicilia) 233.
Lesbo, isola 206, 509.
lessici, uso dei 21 s.
Letronne, Jean Antoine 36, 523.
lettere ageminate 467 s.
— « angolate » 378 s.
— apicate 372 ss.
— « cadmèe » 27, 44, 489.
— capovolte 359, 364.
— colorate 140, 457 s.
— dorate 457 s.
— impiccolite 97, 109, 129, 146, 157, 172, 176, 178, 203, 314, 329, 350, 371, 387.
— iniziali in dimensioni maggiori 388.
— « lunate » 5, 377, 383 s.
— « quadrate » 377 s.
— rilevate 460 s.
— tonde espresse da un foro 466.
— — tecnica 453.
— con solco a sezione angolare 454.
— — — a sezione curva 454;
— con tratti curvi irrigiditi 118.
— — — obliqui prolungati 379.
— — — rettilinei incurvati 371 s.
— su parti di edifici 113, 418, 425 ss.
Leucade, isola 107, 273, 292 ss., 405 nota 2.
— culto di Atena 293 s.
Leuttra, battaglia 286.
Levi, Doro 525.
Lewis, David M. 511, 524.
Licaonia 518, 525, 527.
Licia 508, 517, 520, 525; *v.* Faselide, Xanthos.
Licurgo, mitico re di Sparta 489.
Lidia 264 s., 271, 508, 526; *v.* Clazomene, Colofone, Efeso, Eritre, Focea, Sardi, Smirne, Teo.
lidia, lingua, graffiti 271.
Ligorio, Pirro 492 s.
Lilibeo (Sicilia) 166.
Lindia *v.* Atena.
Lindioi (Sicilia) 248.
Lindo (Rodi) 248, 348, 356, 387, 459, 515, 526.
— « Cronaca » 46 s., 489.
— culto di Atena 46 s., 326, 438, 457, 489.
— decreto 332 nota 3.
— V. Cadmo.
« lineare cretese *A* » *v.* scrittura.
« lineare cretese *B* » *v.* scrittura.
linee di guida 123, 189, 194, 241, 322, 326, 339, 453, 458 s., 465.

Lipari, isola 508.
Lisia, oratore ateniese 28.
Littmann, Enno 530.
livella 455.
Livio, storico 488, 493.
locresi, colonie 296 ss., 302 ss.
Locride 296 ss., 508 s.
— Ipocnemidia (o Epicnemidia) 296.
— Opunzia 95, 143, 217, 296 ss.
— — alfabeto: influsso a Locri Epizefirî 297.
— — *V.* Halai.
— Ozolia (= meridionale) 81, 107 s., 201, 211 ss., 244, 296 ss., 301 ss., 426, 466.
— — alfabeto; influsso in Etolia 211 s., 214; a Locri Epizefirî 297.
— — *V.* Chaleion, Naupaktos, Oiantheia, Tritea.
— settentrionale 426.
Locri Epizefirî 81, 99, 108, 231, 296 ss., 302 ss., 317, 339 s., 342 s.
— — alfabeto: a Siracusa 339 s., 342.
— — culto di Persefone 302 s.
— — *pinakes* 303.
— — *V.* Hipponion, Medma.
Loewy, Emanuel 511.
Lollini, Alvise, vescovo di Belluno 493 nota 4.
Londra, British Museum 526.
Lucano, poeta 47.
Lucio Mummio, dediche di — nei santuari greci 443 nota 4.
Luni, cave di marmo 433.
Luschan, von, Felix 525.
Lusoi (Arcadia) 119, 122 s., 434, 465 s.
— culto di Artemide 122 s.
Luzzatto, Giuseppe Ignazio 512, 532.
Lykeios (o Lykios) *v.* Apollo.
Lykios, figlio di Mirone, scultore ateniese 389.
Lyttos (Creta) 85 nota 4, 95, 97 nota 4, 101, 182 s., 189, 394.
— monete 183.

Maas, Paul 513, 524.
Macedonia 310, 386, 508, 510, 526; *v.* Beroia, Calcidica penisola, Filippi.
Machaon, culto a Gerenia (Messenia) 286.
Madînet Mādī (Egitto) 526.
Maffei, Francesco Scipione 34, 494.
Magie, David (Jr.) 530.
Magna Grecia 380 nota 1.
— colonie 392.
Magnesia, penisola (Tessaglia) 357.
Magnesia sul Meandro 377, 390, 489 s., 526.
Maier, Franz Georg 516.
Maiuri, Amedeo 521, 529.
Makbiram, nome fenicio (?) 66.
Maleatas *v.* Apollo.
Malide 404.
Malophoros, dea infera, culto a Selinunte 319 s., 401.
Manganaro, Giacomo 526.
Mansel, Arif Müfid 528 s.
Mantegna, Andrea, pittore 492.
Mantinea 96, 102, 119 s., 121 (?), 123 s., 427, 451 nota 3, 466 nota 5, 467 nota.
— culto dei Dioscuri 122.
— teatro 124, 427.
manuali di epigrafia greca *v.* epigrafia greca.
Maratona, battaglia 151, 490.
marca di fabbrica (?) 272.
Marcadé, Jean 511.
Marco Aurelio Klesippos *v.* Aurelio Klesippos, Marco.
marmo pario 433.
— pentelico 433.
Marshall, Fredrick Henry 526.
Marsiliana d'Albegna, alfabetario 76 nota 2, 78 nota 3, 96 s., 217 s., 228 s., 440, 449.
martello, strumento nella tecnica dei lapicidi 452, 455.
maschera fittile iscritta 165 s.
Masson, Olivier 57, 520.
McDowell, Robert Harbold 529.
McGregor, Malcolm Francis 518.
Media 508.
medico (pubblico ?) 314.
Medma (Magna Grecia) 296, 305; *v.* Locri Epizefirî.
Medusa 471.
Megalopoli (Arcadia) 403.
— monete 403.
Megara 5, 80, 89 s., 98 nota 4, 99, 171, 178, 179 nota 3, 295, 306 ss., 311 s., 314, 323, 335, 392, 466 nota 5.
— alfabeto, influsso a Corinto (?) 172, 178.
— culto di Atena 311 s.
— tesoro ad Olimpia 472 nota 2.
Megara Iblea (Sicilia) 72, 81, 98 nota 4, 171 s., 179 nota 3, 249, 295, 298, 306 ss., 312 ss., 321, 340, 342 s., 432.
— — alfabeto, influsso a Gela 249; presenza a Selinunte 342.
— — culto eroico 313.
Megara Nisea *v.* Megara.
megaresi, colonie 306, 323.
Megaride 508 ss.

Meilichios, dio infero 114 s.
— culto a Pellene 114; a Selinunte 319 s.; *v.* Zeus.
Melite (Malta) 435, 508.
Meliteia (Tessaglia) 419 nota 5.
Melo 78, 81, 83 nota 1, 85, 89, 92, 95 ss., 101, 167, 169, 171, 181, 193, 308, 321 ss., 326 s., 347 ss., 509.
Melo, alfabeto 451.
— — influsso: a Cnido (?) 167; Corinto 169.
Memnone, statua « parlante » a Tebe (Egitto) 432.
Menedemos di Eretria, filosofo 407.
Menelao, figura mitica 489.
Meriamlik (Cilicia) 517.
Meritt, Benjamin D. 41, 142, 518, 521.
Mertzidis, Stavros 497.
Mesembria (Ponto Eussino) 102.
Mesha, re di Moab, stele 36, 64 s., 391.
Mesopotamia 62, 508; *v.* Dura-Europos, Seleucia sul Tigri.
— scrittura cuneiforme 45 s.
Messana (Sicilia) *v.* Messene (= Messana).
Messene (Messenia) 400.
Messene (Sicilia) (= Messana) 206, 216, 232 s.
— monete 232 s.
— *V.* Zankle.
Messenia 78, 278, 286 ss., 509.
— culto di Apollo Korithos (a Korone) 287.
— *V.* Abia, Gerenia, Korone, Messene, Pilo.
Messina, stretto 215.
Metaponto (Magna Grecia) 107, 115 ss., 398, 449.
— alfabetario 80 nota 3, 115 ss., 449.
— culto di Apollo 398.
Methana (Argolide orientale) 361 ss.
Methone (Tessaglia) 313 nota 3.
metope iscritte (Thermos) 211, 213.
metriche, epigrafi *v.* epigrafi.
Micale, battaglia 166, 270.
— promontorio 257.
— santuario di Posidone Eliconio (Panionion) 257.
Micene 52, 124 ss., 130 s., 235 s., 393, 438, 466.
— culto di: Heros 393; Perseo 130 s.
— ieromnemoni 130 s.
« micenei », elementi nelle colonie achee 107.
Michel, Charles 510.
miele, nel culto 162.
Mihailov, Georgi 41, 519.
Milesie, isole 526.
Milesio *v.* Apollo.
« milesio », sistema numerale *v.* « alfabetico », sistema numerale.
Mileto 85 ss., 102, 223, 258, 260 ss., 271, 293 nota 1, 422 s., 527.
— alfabeto 85 ss., 368 ss.
— — ad Atene, prime manifestazioni 88; a Gortina 410.
— piede monetale 262.
Milne, J. Grafton 520.
Milyas, regione (Asia Minore) 525.
Milziade ateniese, decreto (falso ?) 490.
Mina, Togo 527.
minio 47.
— produzione a Ceo 457 nota 4.
minoica, civiltà 49, 180.
— lingua 50.
— scrittura 49.
Mirone, scultore 389, 467.
Misia 206, 508; *v.* Assos.
Mitford, Terence B. 520.
Mitilene 209.
Miunte (Ionia asiatica) 258.
Mnaseas, erudito ellenistico 43.
Moab, regione 511, 527.
Moabiti 61, 64 s.
Molykreion (Etolia) 212 s.
Mommsen, Theodor 38, 492.
Mondésert, Claude 530.
monete, leggende 4 ss., 14, 400, 437; Aigion 109; Akragas 255; Arcadia *v.* Psophis; arcadica, confederazione 403; Atene 398; Bisanzio 5, 89, 306, 308; Calcide 398; Corinto 6, 172, 398, 472; Efeso 5, 262 ss., 270; Eretria 222; Hipponion 305; Kranioi 274; Leontinoi 233; Lyttos (Creta) 183; Megalopoli (Arcadia) 403; Messene (Sicilia) 232 s.; Naxos (Sicilia) 231; Psophis (Arcadia) 120; Reggio 112 nota 1; Selinunte 310; Sibari 111 s., 398; Skepsis (Troade) 210 s.; Taranto 288; Zankle 232.
— piede di Mileto 262.
— simboli 211; Apollo (Leontinoi) 233; aquila (Akragas) 255 s.; capra (Aigion) 109; cavallo (Skepsis nella Troade) 211; cervo (Efeso) 262 ss.; conifera (Skepsis nella Troade) 211; delfino (Zankle) 232; falce (Zankle) 232; giovenca (Eretria) 222; granchio (Akragas) 256; grappolo d'uva (Naxos in Sicilia) 231; leone (Leontinoi) 233; lepre (Messene in Sicilia) 233; polipo (Eretria) 222; tartaruga (Egina) 195; toro (Sibari) 111 s.;
— valori, nel sistema numerale « acrofonico » 419, 421.

[monete, valori], segni 421.
monogrammi 387.
Mordtmann, Johannes 516.
Morelli, Donato 521.
Moreno, Paolo 426.
Moretti, Luigi 511, 514.
« Moscoforo », statua in Atene 451 nota 1.
Mouterde, René 40, 511, 516, 530.
multe 203, 221, 235.
Mummio *v.* Lucio Mummio.
Muratori, Ludovico Antonio 34.
Muse 43.
Museo epigrafico Maffeiano a Verona 34, 493 ss.
musive, epigrafi, *v.* epigrafi.
my 95 s., 381, 383 s.; Arcadia *v.* Mantinea, Pheneos; Atene 95, 136, 143 (*v.* Attica); Attica 134 (*v.* Atene); Axos 96, 183 (*v.* Creta); Beozia 95; Calcide 216, 224 (*v.* Eubea); Chersonesos 191 (*v.* Creta); Corinto 95, 178; Creta 70 nota 1, 95, 181, 183, 192, 216, 323, 327 (*v.* Axos, Chersonesos, Gortina, Praisos); Cuma 216, 228, 230 (*v.* euboiche colonie); Eretria 95, 216, 222, 224, 227 (*v.* Eubea); Eubea 218, 323, 327 (*v.* Calcide, Eretria); euboiche colonie 95, 216, 235, 323 (*v.* Cuma, Messene, Pithekussa); Focide 247; Gela 254 s.; Gortina 95, 184, 187 (*v.* Creta); Halai (Locride Opunzia) 299; Ionia asiatica 95, 259 (*v.* Smirne); Kierion (Tessaglia) 360; Laconia 95, 278 (*v.* Sparta); Locride Opunzia *v.* Halai; Mantinea (Arcadia) 96, 102, 120, 124; Melo 95, 323 s., 326 s.; Messene (Sicilia) 233 (*v.* euboiche colonie); Micene 131; Naucrati 262; Paro 162; Pheneos (Arcadia) 121; Pithekussa 216, 227 (v. euboiche colonie); Praisos 194 (*v.* Creta); Rodi 327, 329 s.; Selinunte 319; Sicione 339; Sikinos 95, 323; Smirne 271 s. (*v.* Ionia asiatica); Sparta 282 (*v.* Laconia); Taranto 290; Tera 95, 353 s.; Tessaglia *v.* Kierion.
— aspirato a: Corcira 179; Delo 166; Megara 311.
— su scudi di Messene 400.
Mylasa (Caria) 527.
Myrrhine, prima sacerdotessa di Atena Nike in Atene 142.
Myskellos, ecista di Crotone 318.

Nachmanson, Ernst 514, 518.
Naios *v.* Zeus.
Nakoleia (Frigia) 517.
Nani, Iacopo, veneziano 324.
« Naniana », colonna 324, 326, 451.
Nasso, isola (Cicladi) 79 nota 1, 80, 84, 92 s., 96, 99 s., 151 ss., 166 s., 216, 258, 391 nota 5, 432.
Nasso, alfabeto, influsso a: Amorgo 151; Andro 151; Ceo 151; Delo 151.
Naucrati (Egitto) 166, 168 s., 209, 261 s., 269, 332 nota 3, 442, 459, 527.
— culto di: Afrodite 209; Apollo Milesio 168 s., 261 s.
Naumann, Gerhard 515.
Naupaktos (Locride Ozolia) 426.
Nauplia (Argolide occidentale) 360.
Naxos (Sicilia) 216, 231.
— monete 231.
Neaira, cortigiana 495.
Nemea (Argolide occidentale) 235, 238 s., 338.
— culto di Zeus 235, 239.
Nemesi, dea di Rhamnus 495.
neopunica, scrittura *v.* scrittura.
Nerva, imperatore 479 s.
Nesos, isola 509.
nessi consonantici 78 ss.
— — *ks*: Amorgo 153; Atene 82, 86, 139, 143 (*v.* Attica); Attica 96, 132, 134 (*v.* Atene); Beozia 144, 150; Cefallenia 274, 277; Ceo 153; Cicladi *v.* Ceo, Nasso, Paro; Creta 96, 182; Egina 82, 96, 132, 195; Locride Opunzia 298; Melo 96, 321 s., 324; Nasso 79 nota 1, 96, 153 s., 156; Paro 82, 96, 159; Taso 82, 96, 159; Tera 96, 348 s., 352 s.
— — *ps* 101; Amorgo 153; Atene 82, 86, 139, 143 (*v.* Attica); Attica 132, 134 (*v.* Atene); Beozia 144; Camarina 343; Creta 182 s.; Egina 82, 132, 195; Eretria 218 (*v.* Eubea); Eubea 217 (*v.* Eretria); Focide 244; Gela 251; Locride Opunzia 298, 300; Melo 321 s.; Paro 82; Taso 82; Tera 348; Tessaglia 358.
— grafici 385 ss., 402 ss., 425; Tera 350 s.
Nestore, mitico re di Pilo, coppa 71, 100, 226 s., 438; palazzo a Pilo 52 s., 56, 438.
Nestos, fiume (Tracia) 519.
Newton, Charles Thomas 36, 39, 507, 526.
Niemann, George 520, 525.
Nike *v.* Atena.
Nikon *v.* Elio Nikon.
Nilsson, Martin P. 515, 526.
Ninfe, culto sul monte Imetto 455 nota 1.
Nisyros, isola (Sporadi) 509.
nomi animaleschi 316, 328.

[nomi], professionali 127, 176, 314 s.
Norchia, epigrafe etrusca 461 nota.
Nubia 327, 329 s., 412, 432, 527; *v.* Dakke.
numerali, segni 118, 418, 425 s., 465 nota 5.
— sistemi 417 ss.
numerali, sistemi, « acrofonico » 417 ss., 423 s., 428.
— — « alfabetico » o « milesio » 92, 259, 266, 419, 422 ss., 428.
— — — *digamma* (= *6*) 86, 92; *koppa* (= *90*) 98; *sampi* (= *900*) 102.
numerazioni alfabetiche 425 ss.
numeri, coloritura 457.
numismatica 4 ss.
ny 96, 382, 384, 387, 390; Assos (Misia) 210; Atene 136, 143; Attica *v.* Atene; Chio 270; Creta 192 (*v.* Gortina); Egina 197; Gela 254 s.; Gortina 187 (*v.* Creta); Ionia asiatica *v.* Chio; Laconia *v.* Sparta; Micene 131; Misia *v.* Assos; Paro 160, 162; Selinunte 319; Sicione 339; Siracusa 342; Sparta 282; Taranto 291.
Nymphaios *v.* Arsameia sul Nymphaios.

obolo, unità « monetale » a Gortina 185.
oggetti « parlanti » 58, 127, 137, 145 s., 153 ss., 163, 165, 168 s., 179, 191, 192 (?), 209, 239, 242, 253, 257, 262, 271 s., 289, 293 s., 299, 316 ss., 328, 330 ss., 347, 357, 359, 363, 393.
Oiantheia (Locride Ozolia) 301 s.
— culto di Heros 301 s.
Oikonomos, Georgios P. 526.
Oiniades di Skiathos, prosseno ateniese 370, 384.
oinochoe 135, 274.
Oinophyta, battaglia 389.
Olbia (Ponto Eussino) 528.
Olimpia 101 nota 5, 122, 196 nota 1, 199 ss., 278, 305, 324, 342, 344, 346, 383 nota 3, 416 nota 1, 434, 443 nota 4, 451 nota 3, 466, 527.
— culto di Zeus 199 s., 203, 408 s., 435 nota 5, 441, 469, 471.
— cuspidi votive 121.
— disco di Iphitos 200 nota 1, 489.
— gare 111, 196 nota 1, 200, 281 s., 457.
— stadio 281 s.
— tabelle bronzee 196 nota 1, 200, 202 ss.
— tempio di Era 489.
— — di Zeus, data 471 s.
— *thesauros*: di Gelone 346; dei Megaresi 472 nota 2.
olimpionici 110 s., 196 nota 1, 200, 457.
Oliver, James H. 524.
Oliverio, Gaspare 40, 521.
Olivieri, Alessandro 512 s., 525, 529.
Olus (Creta) 182 s., 193.
omega (= *ō* aperto) 84 s., 101, 371, 377, 383 s., 390; Amorgo 158; Arcadia 122 (*v.* Lusoi); Argo 129; Argolide occidentale *v.* Fliunte; Argolide orientale 361 (*v.* Trezène); Atene 86 ss., 136, 143 (*v.* Attica); Attica 134 (*v.* Atene); Cicladi, isole *v.* Nasso Paro; Cnido 85, 97, 101, 167, 169, 323; Corcira 180; Corinto 172 (*v.* corinzia regione); corinzia regione 101 nota 5 (?) (*v.* Corinto); Creta *v.* Dreros, Eleutherna, Lyttos, Phaistos; Delfi 248; Dreros (Creta) 188; Egina 195 s., 199; Eleutherna (Creta) 183; Eretria 224; Eubea *v.* Eretria; Fliunte (Argolide occidentale) 101 nota 5 (?), 237 s. (?); Focide *v.* Delfi; Ionia asiatica 85, 101, 134, 160, 260, 361 (*v.* Mileto, Samo, Smirne); Laconia 278; Lemno 377 nota 3; Lusoi 123 (*v.* Arcadia); Lyttos (Creta) 85 nota 4 (?), 97 nota 4 (?), 101 (?), 183 (?), 189 (?); Megara 309; Melo 85, 97, 101, 167, 323 s., 326; Mileto 86, 422 (*v.* Ionia asiatica); Nasso 153; Naucrati 262; Olimpia 101 nota 5, 201 s. (?); Paro 85, 97, 101, 158 s., 161; Phaistos (Creta) 101 nota 5; Rodi 327, 333 s.; Samo 266, 269, 272, 422 nota 5 (*v.* Ionia asiatica); Sibari 111; Sicione 335, 339; Smirne 272 (*v.* Ionia asiatica); Taranto 288, 291; Taso 85, 97, 158 s., 164; Tera 85 nota 4 (?), 98 (?), 101 nota 5 (?), 349 (?), 351 s.; Tirinto 242; Trezène 361, 365 (*v.* Argolide orientale).
— antichità 72.
— assenza nell'Eolide asiatica 206.
— « lunato » 5, 377, 383 s.
— « quadrato » 377.
omerici, poemi 56, 69, 72 s., 227, 239, 258, 274, 277, 427.
omikron (= *ŏ*) 85, 97 s., 371, 377, 384, 387; Arcadia 122 (*v.* Lusoi); Argo 129; Argolide occidentale *v.* Fliunte, Kleonai; Argolide orientale 361 (*v.* Trezène); Atene 86 s., 136, 143, 377 nota 3, 406 (*v.* Attica); Attica 134 (*v.* Atene); Beozia 146; Cefallenia 277; Cicladi *v.* Nasso, Paro, Sifno; Cnido 85, 98, 101, 167 ss., 323; Corcira 180; Corinto 172, 176, 178; Creta *v.* Dreros, Eleutherna; Delfi 248; Dreros (Creta) 188; Efeso 264 (*v.* Ionia asiatica); Egina 195 s., 199; Eleutherna

(Creta) 183; Eretria 224; Eubea *v.* Eretria; Fliunte (Argolide occidentale) 238; Focide *v.* Delfi; Ionia asiatica 85, 259 (*v.* Efeso, Mileto); Kleonai (Argolide occidentale) 236; Laconia 278; Lemno 377 nota 3; Lusoi 123 (*v.* Arcadia); Megara 309; Melo 85, 98, 101, 167, 323 s., 326; Micene 131; Mileto 261 (*v.* Ionia asiatica); Nasso 153; Olimpia 201; Paro 85, 98, 101, 158 s., 161 s., 361, 365; Rodi 329; Sibari 111; Sicione 335, 339; Sifno 361, 365; Smirne 272 (*v.* Ionia asiatica); Taso 85, 98, 101, 158 s., 164, 361, 365; Tera 85 nota 4, 349, 351; Tirinto 236, 242; Trezène 361, 365 (*v.* Argolide orientale).
omonimia del padre, segno 376, 424.
omphalos di Delfi 502 s.
Onatas, bronzista eginetico 408.
onorarie, epigrafi *v.* epigrafi.
Opheles, dèmone, culto a Cirene 355.
oracolari, epigrafi *v.* epigrafi.
— sistemi 229 s., 243.
oracoli 442; Cuma in Magna Grecia (Era) 229; Delfi (Apollo) 243, 248; Didyma (Apollo) 260; Dodona (Zeus Naios e Dione) 292, 295 s., 464; Trezène (?) (Asclepio) 365.
Orcomeno (Arcadia) 122 nota 2, 434, 465.
Orcomeno (Beozia) 52, 156, 255, 360, 422, 501.
« orfiche », laminette *v.* laminette.
Orminion (Tessaglia) 358.
oro, epigrafi su 437, 468, 471.
Ors, d', Alvaro 532.
Orsini, Fulvio, umanista 493 nota 3.
Ortagoridi, tiranni di Sicione 334.
Orthia *v.* Artemide.
ostracismo, istituzione ateniese 439.
ostraka ateniesi 439.
— egizî 3, 5, 7.

Pace, Biagio 501.
Paciaudi, Paolo Maria, erudito parmense 34.
Paestum (Magna Grecia) 460 nota 5.
Paflagonia 508.
Pagase *v.* Demetriade-Pagase.
Palamede, eroe argivo 43.
Palestina 527; *v.* Gàdara, Gaza, Gerasa, Gerusalemme, Gezer, Hatsor, Lachish, Samaria, Silwan.
palma, foglie, materiale scrittorio 47.
Palmer, Leonard Robert 51.
Pan, culto sul monte Imetto 455 nota 1.
Panatenèe *v.* gare, Atene.
pancrazio *v.* gare.
Pandemos *v.* Afrodite.
Panellenios *v.* Zeus.
Panfilia 167, 179 nota 3, 508, 525, 527.
— alfabeto, influsso a Cnido 167.
— *V.* Perge, Side.
Panionia, feste degli Ioni 258.
Panionion, santuario, presso Micale 257.
Pannonia 508.
Panormos presso Didyma 260.
papiro, materiale scrittorio 61, 64, 258, 442 s.
papirologia 3 ss.
Pappakonstantinos, Michael 531.
Parigi, museo del Louvre 528.
« parlanti », emblemi *v.* emblemi parlanti.
— epigrafi *v.* epigrafi.
— oggetti *v.* oggetti « parlanti ».
Paro, isola (Cicladi) 80, 82, 84 s., 93, 96 ss., 101, 151 s., 158 ss., 361, 365.
— alfabeto, influsso a: Delo 151; Sifno 151; presenza a Taso 152.
— culto eroico 162; di Zeus 162.
Pârvan, Vasile 524.
Paton, William R. 37 s., 509, 521.
Patrasso (Acaia) 107.
Pausania, periegeta 29, 121, 131, 206, 287, 408 s., 471, 489.
Payne, Humfry 514, 521.
Peek, Werner 157, 443, 513 s., 516, 518 s.
pelle, materiale scrittorio 61, 258, 441 s.
Pellene (Acaia) 107, 114.
— culto di Meilichios 114.
peloponnesiaca, lega *v.* lega peloponnesiaca.
Peloponneso 508; guerra 284.
Penteskùphia, presso Corinto, tavolette fittili votive 170, 173 s., 412.
Perachòra, presso Corinto, culto di Era 430, 515, 528.
Perdrizet, Paul 516.
Pergamo 387, 515, 528.
Perge (Panfilia) 528.
periegeti 28 s.; *v.* Pausania, Polemon.
Perinto (Propontide) 268; *v.* Eraclea.
Pernier, Luigi 40.
Perrebia 357.
Persefone, culto a Locri Epizefirî 302 s.
Perseo, culto a Micene 130 s.
Persia 508; *v.* Susa.
Pesaro, biblioteca Sforzesca 30 nota 1.
pesce bronzeo iscritto 283.
pesi iscritti 7 nota 1, 253.
Petelia (Magna Grecia) 107.
Petersen, Eugen 525.

Peterson, Erik, 532.
Pfohl, Gerhard 507, 511, 513 s., 518.
Phaistos (Creta) 70 nota 2, 101 nota 5, 181 nota 3.
— disco 49 s.
— palazzo minoico 49.
Phayllos, atleta crotoniate 114 s.
Pheidon, tiranno di Argo 129.
Pheneos (Arcadia) 120 s.
— culto di Apollo 120 s.
Pherias, olimpionica di Egina 196 nota 1.
phi 80 ss., 100, 383 s.; Atene 86, 143; Beozia *v.* Tanagra, Tespie; Cicladi, isole 153, 198 (*v.* Nasso); Cirene 355 s.; Creta 192 (*v.* Gortina, Itanos); Egina 196, 198, 383 nota 3; Eretria 218, 222 (*v.* Eubea); Eubea 71 (*v.* Eretria); euboiche colonie *v.* Pithekussa; Gortina 218 nota 4, 410 (*v.* Creta); Halai (Locride Opunzia) 300; Ionia asiatica *v.* Mileto, Samo; Itaca 275; Itanos 182 s., 193 (*v.* Creta); Leucade 294; Locride Opunzia *v.* Halai; Metaponto 116; Mileto 86; Nasso 100 (*v.* Cicladi); Pithekussa 71, 100, 227; Posidonia 113; Samo 268; Sparta (*phi* = *theta*) 280; Tanagra 149; Tera 353; Tespie (Beozia) 383 nota 3; Thymbra (Troade) 207; Velia 218 nota 4.
— uso precoce in Eubea 71.
phiale argentea iscritta 310 s.
— aurea iscritta 471.
— bronzea iscritta 366.
Philochoros ateniese, attidografo 28.
Phoinike, figlia di Aktaion re dell'Attica 47.
Phoinix, dio tebano (?) 44 s.
Phoinix, mitico re di Fenicia 47.
Phoinix, precettore di Achille 47.
Pholegandros, isola 509.
pi 98, 382, 384; Amorgo 158; Atene 136 s.; Axos 183 (*v.* Creta); Beozia 98 (*v.* Tanagra); Creta 181 (*v.* Axos, Dreros, Eleutherna, Gortina, Lyttos); Cuma 229 s.; Dreros 188 (*v.* Creta); Egina 197; Eleutherna 183 (*v.* Creta); Eolide asiatica *v.* Larisa; euboiche colonie *v.* Cuma, Pithekussa; Focide 247; Gortina 98, 184, 187 (*v.* Creta); Larisa (Eolide asiatica) 208; Lyttos 189 (*v.* Creta); Pithekussa 225, 227; Tanagra 149 (*v.* Beozia).
piatto fittile iscritto 356.
pietra, epigrafi su 429 ss.; imitate su bronzo 435 ss.; tecnica 452 ss.
Pietrogrado, museo dell'Ermitage 515, 528.
Pilo (Messenia), palazzo « di Nestore » 52 s., 56, 438.
pinakes votivi 438; Egina 196 s.; Locri Epizefirî 303; Penteskùphia (Corinto) 170, 173 ss., 412; Sparta 280.
pinakia dei giudici ateniesi dell'Eliea 401 nota 4, 426 s., 465 s.
Pindaro 346, 457.
Pio IV, papa 492.
piombo, epigrafi su 295 s., 401, 437, 467 nota, 468, 498 s.
Pippidi, Dionis M. 524.
Pirene, fonte a Corinto 178.
Pisa (Elide) 200, 204.
Pisidia 508, 517 s.; *v.* Termessos.
Pisistrato il giovane 27, 139.
Pisistrato il grande, tiranno ateniese 27, 139.
Pithekussa (= Ischia) 71, 80, 89, 100, 133, 215 ss., 225 ss., 438, 447.
— coppa « di Nestore » 71, 100, 226 s., 438.
Pitiche *v.* gare, Delfi, Sicione.
Pittakis, Kyriakos 35.
Pizia di Delfi 243.
Pizio *v.* Apollo.
Pizzicolli, Ciriaco de' *v.* Ciriaco de' Pizzicolli anconitano.
Plassart, André 40, 522.
Platea, battaglia 124, 166, 490.
Platone, filosofo 187.
Pleket, Henri Willy 512, 525.
Plinio il Vecchio 441.
Plutarco, storico 177, 178 nota 3, 439.
Polemon di Ilio, periegeta 28.
Pòli (Cipro) 58.
Polias *v.* Atena.
Polibio, storico 27.
polipo, simbolo monetale (Eretria) 222.
Polyrhenia (Creta) 445.
pomice, nella tecnica dei lapicidi 454.
Pomtow, Heinrich 510.
ponderali, valori 419, 421.
Ponto Eussino 258, 430 nota 5, 508, 510, 517, 519, 528; *v.* Histria, Kallatis, Mesembria, Olbia, Tomi, Tyras.
porpora, industria in Fenicia 60.
porte di città, epigrafi 164.
Posideion (Siria) 68.
Posidone 256, 283.
— culto a: Kalauria 360; Micale 257; Penteskùphia (Corinto) 173 (con Anfitrite); Velia (= Elea) 415.
— Asphaleios a Velia 415.
— Eliconio a Micale 257.
Posidonia (Magna Grecia) 81, 107 s., 113, 426.

Potamos, primo re di Argo 129.
Pouilloux, Jean 511, 519, 530.
Praisos (Creta) 50, 94, 102 nota 2, 181 ss., 193 s.
Prasiai (Laconia) 360.
predoni 312.
Preger, Theodor 513.
Preisigke, Friedrich 524.
Premerstein, von, Anton 526.
Preneste, fibula iscritta 219.
Prentice, William Kelly 530.
Pridik, Evgenij M. 515, 528.
Priene (Ionia asiatica) 258, 528.
— tempio di Atena Polias 370, 373, 384.
Prisciano di Cesarea, grammatico 421.
pritani, catalogo ad Atene 378.
probuli ad Eretria 223.
Procne, figura mitica 441.
progressiva, scrittura *v.* scrittura, direzione.
Prometeo 43.
prosseni, catalogo a Lusoi (Arcadia) 122 s.
prossenia 123, 204, 281 s.
Propontide 258, 306; *v.* Cizico, Eraclea, Perinto.
Prott (von), Johannes 513.
Psammetico II, re d'Egitto 329, 412.
psi 80 ss., 101; Acaia 81, 107 s., 120, 201, 298; Arcadia 81, 108, 119 s., 201, 298 (*v.* Mantinea, Psophis); Argo 125 s.; Atene 87 (*v.* Attica); Attica 134 (*v.* Atene); Corinto 125, 169, 174; Elide 81, 167, 279 (*v.* Olimpia); Eolide asiatica 207, 211; Eretria 218; Eubea *v.* Eretria; Hipponion 81 (?), 298 (?); Ionia asiatica 169 (*v.* Mileto); Laconia 81 (*v.* Sparta); Locride Ozolia 81, 107 s., 201, 298; Locri Epizefirî 81, 108, 298, 340, 343; Mantinea 120, 124 (*v.* Arcadia); Megara Iblea 81, 298, 309, 317, 340, 343; Metaponto 117 (?); Mileto 86, 261 (*v.* Ionia asiatica); Olimpia 201 (*v.* Elide); Posidonia 81, 108, 113; Psophis 120 (*v.* Arcadia); Selinunte 321; Sibari 81; Sicilia 108; Siracusa 343 (?); Sparta 201, 279 (*v.* Laconia).
psilosi 84, 93; Creta 70 nota 2, 181 s.; Ionia asiatica 259, 331; Rodi 331.
Psophis (Arcadia) 120.
— monete 120.
Ptolemais, tribù ateniese 378.
Puchstein, Otto 512, 523.
pugilatore seduto, statua a Roma 503 ss.
Pugliese Carratelli, Giovanni 516, 520 s., 525, 529.
punica, scrittura *v.* scrittura cartaginese.
« punteggiatura », tecnica 306, 453, 464, 468.
punzone, uso nelle epigrafi su bronzo 146, 203, 466.
Purgold, Karl 527.
purità cultuale 241.

Querini, Francesco, patrizio veneto 494.
Quinzio Flaminino, Tito 434.

Ramnunte (Attica) 519; *v.* Rhamnus.
Ramses II, faraone, statue 329, 412, 432.
Rangavis (Ραγκαβῆς), Alexandros 35.
Ras Shamra, promontorio (Siria) 60.
rasure, nelle epigrafi 485 s.
Raubitschek, Antony E. 511, 514 s., 518.
Reggio (Magna Grecia) 206, 216 ss., 230 s.
— culto di Eracle 231.
— monete 112 nota 1.
— territorio, culto di Eracle 230 s.
regolo, strumento nella tecnica dei lapicidi 452 s., 455.
Rehm, Albert 83 nota 3, 523, 527.
Reinach, Salomon 507.
Reinach, Théodore 512, 531.
retrograda, scrittura *v.* scrittura, direzione.
Rhamnus, demo attico 495; *v.* Ramnunte.
rho 99, 375, 377, 382; Arcadia 120, 122 (*v.* Lusoi, Pheneos); Argo 129; Atene 406; Beozia *v.* Tebe; Camiro (Rodi) 331; Cefallenia 274; Corinto 172, 178; Delfi 246 (*v.* Focide); Efeso 265 (*v.* Ionia asiatica); Elide 206 (*v.* Olimpia); Eubea 218; euboiche colonie *v.* Reggio; Focide 247 (*v.* Delfi); Ionia asiatica 99 (*v.* Efeso, Samo); Laconia 279; Leucade 294; Locride Ozolia *v.* Oiantheia, Tritea; Locri Epizefirî 298, 303; Lusoi 123 (*v.* Arcadia); Megara 99, 172, 178, 308 s., 312, 335; Megara Iblea 308; Messenia 287; Micene 131; Oiantheia (Locride Ozolia) 302; Olimpia 205 (*v.* Elide); Paro 159; Pheneos 121 (*v.* Arcadia); Reggio 231; Rodi *v.* Camiro; Samo 268 (*v.* Ionia asiatica); Sibari 112; Sicione 335; Taso 159, 164; Tebe 150; Tera 349, 354; Tritea (Locride Ozolia) 301.
Rhodope, monte (Tracia) 519.
riforma « euclidea » *v.* « euclidea », riforma.
Rinascimento 491.
riutilizzazione di monumenti iscritti 443, 445 s.
— di statue 446.
Robert, Jeanne 41, 520, 531.

Robert, Louis 25, 41, 268 nota 1, 417 nota 3, 497, 507, 514, 518 ss., 527 ss., 531.
Roberts, Ernest Stewart 507.
Robinson, David M. 515, 529.
rocce iscritte *v.* epigrafi rupestri.
Rodi 62, 69, 70 nota 3, 80, 83 nota 3, 84, 92 s., 125 nota 3, 153, 166, 171, 180, 192, 216 s., 226 (?), 248 s., 251 (?), 326 ss., 348 s., 356 s., 391, 508 s., 521, 526, 529.
— alfabeto, influsso a Cirene 348,3 56 s.; in Eubea 216 s.
— culto: di Artemide 333 s.; di Atena 333 s.
— *V.* Brasia, Camiro, Ialiso, Lindo.
Roehl, Hermann 35, 508, 510, 515.
Rönne, Tullia 514, 519.
Roma 529.
— cippo dei *Cossutii* 455.
— dedica ad Antonino Pio 478 ss.
— Museo delle Terme, statua bronzea del pugilatore seduto 503 ss.;
— statue colossali dei Dioscuri 488 s.
— terme di Costantino 488.
Roma, Cesare (collezione) 514, 531.
Ross, Ludwig 36.
rotacismo in: Elide 203, 206; Eubea 224.
Roussel, Pierre 39 s., 481 ss., 509, 523, 531 s.
Rubellio Blando, Gaio 373, 375, 384.
ruote bronzee iscritte 127 nota 1, 330 s.
rupestri, epigrafi *v.* epigrafi.
Ruppel, Walter 522.

Sabucina (territorio di Gela) 251.
Sagra, fiume, battaglia 297, 305.
Salač, Antoine 522.
Salamina (Cipro) 474 s.
Salamina, isola 457 nota 4.
— — battaglia 115, 166, 177 s., 490.
Salluvia, gentilizio romano 387.
Samaria (Palestina), cocci iscritti 64, 66, 77, 78 nota 3, 89 nota 3, 92, 98, 182.
Samo 84, 90, 92 s., 151, 153, 157 s., 169 s., 235, 251 (?), 258 s., 265 ss., 272, 361, 422 nota 5, 428, 449.
— alfabetario 92, 259, 265 s., 449.
— alfabeto, influsso ad Amorgo 151, 153, 157(?), 158, 258; a Corinto 170 (?).
— culto di Era 76 nota 2, 259, 265 ss., 428 nota 3, 432, 442.
Samonia *v.* Atena.
Samotracia 529.
— culto dei Cabiri 149.
sampi 102, 422 s.; Alicarnasso 102; Cizico 102; Efeso 102 (*v.* Ionia asiatica); Eritre 102 (*v.* Ionia asiatica); Ionia asiatica 260 (*v.* Efeso, Eritre, Mileto, Teo); Mesembria (Ponto Eussino) 102; Mileto 102 (*v.* Ionia asiatica); Teo 102 (*v.* Ionia asiatica).
— come numerale (= *900*) 102.
san 78 nota 3, 98; Acaia 109, 215, 273; achee colonie 98 (*v.* Metaponto, Posidonia, Sibari); Argo 98, 125 ss., 129, 366; Argolide occidentale 237 (*v.* Fliunte); Calimno 125 nota 1; Cefallenia 273, 277; Cirene 357; Corcira 180 (*v.* corinzie colonie); Corinto 98, 125, 169, 172, 178, 215, 238, 273, 296, 314; corinzie colonie 98 (*v.* Corcira, Siracusa); Creta 98, 169; Dodona (Epiro) 296; Epidauro 362 (?), 366 (?); Epiro *v.* Dodona; Etolia 215; Fliunte 237 s. (*v.* Argolide occidentale); Focide 244 (?); Itaca 273, 275 s.; Leucade 294; Megara 98 nota 4, 306 s., 309, 314; Megara Iblea 98 nota 4, 309, 314; Melo 98, 169, 326; Metaponto 116 (*v.* achee colonie); Posidonia 113 (*v.* achee colonie); Sibari 111 s. (*v.* achee colonie); Sicione 98, 335; Sikinos 98; Siracusa 342 (*v.* corinzie colonie); Tera 98, 169, 357.
san capovolto a Posidonia 113.
— lettera « morta » nelle colonie euboiche 218.
— uso presso i Dori 78.
Santarosa, Santorre di 35.
santuari *v.* culti.
Sardegna 508.
— scrittura cartaginese in — *v.* scrittura.
Sardi (Lidia) 375, 384, 529.
Sarmazia 508.
Saros, isola 509, 530.
sbalzo, tecnica, su bronzo 464 s.
Scaligero, Giulio Cesare 33.
Scaligero, Giuseppe Giusto 33.
scalpellini attici 452 nota 2.
— firme 459 s.
— mercedi 459 s.
scalpello, strumento nella tecnica dei lapicidi 452 s., 455.
Scarpanto *v.* Karpathos.
Schwyzer, Eduard 512.
scrittura alfabetica 60 ss.
— caria 102.
— cartaginese (o punica) 66 s.; in Sardegna 67;
— cipriota sillabica 57 s., 391.
— corsiva 377, 381 s., 384 s., 440.
— cuneiforme 45 s., 61.
— fenicia 391; diffusione geografica 61 ss.

scrittura], « geometrica » 368 ss.
— geroglifica 47, 64.
— — cretese 49 s.
— ideografica 60.
— « lineare cretese A » 50 ss., 57.
— « lineare cretese B » 49 ss., 73 nota 1, 391, 438; Cnosso 51 s.; Eleusi 52; Micene 52; Orcomeno (Beozia) 52; Pilo (Messenia) 52 s., 56; Tebe (Beozia) 52; Tirinto 52.
— minoica 49.
— neopunica 67.
— punica *v.* scrittura cartaginese.
— ugaritica 61, 64.
— direzione 104, 407 ss.
— — bustrofedica (βουστροφηδόν) 129, 145, 154 ss., 161, 164, 168, 173, 181, 187 ss., 191, 194, 210, 222, 224, 235, 239, 241 s., 252, 261, 296, 319 ss., 347, 352, 359, 363, 409 ss., 416 s., 498 s.
— — — origine 410 s.
— — — sopravvivenza 409 s., 412.
— — progressiva 104, 407 s., 411 ss.; esempi antichissimi (non posteriori al VII secolo av. Cr.): Atene 137; Chio 270; Egina 197; Etolia 214 s.; Itaca 275 s.; Megara Iblea 314; Siracusa 342; Smirne 271; Tera 351.
— — — limitata a singole lettere 156, 161, 180, 191, 227 s., 230, 235, 238, 264 (?), 272 (?), 282 nota 1, 283 s., 303, 351, 359, 408 e nota 2.
— — retrograda 104, 407 s., 411; Acaia 109; Amorgo 157; Argo 127; Argolide occidentale 243 (*v.* Fliunte); Atene 136; Cefallenia 277; Chersonesos (Creta) 191; Corinto 176; Creta *v.* Chersonesos, Dreros, Gortina, Lyttos; Cuma 228, 230; Dreros (Creta) 188; Efeso 264; Eolide asiatica *v.* Larisa; euboiche colonie *v.* Cuma, Pithekussa; Fliunte 238 (*v.* Argolide occidentale); Gortina (Creta) 184 s.; Ionia asiatica *v.* Efeso, Samo, Smirne; Laconia 284 (*v.* Sparta); Larisa (Eolide asiatica) 208; Locri Epizefiri 303; Lyttos (Creta) 189; Naucrati 262; Pithekussa 227; Rodi 328; Samo 265; Sibari 111 s.; Sicione 336; Smirne 272; Sparta 280, 282 s. (*v.* Laconia); Tera 351 s.; Thermos 214.
— — — limitata a singole lettere 203, 205, 270, 284, 288, 323 s., 326, 352, 359.
— — — persistenza 408.
— disposizione 413 ss.
— — « a pilastro » 415 s.
— — spiraliforme 414.
— — stoichedica (στοιχηδόν) 20, 104, 142, 162, 224, 284, 312, 390 s., 410, 413 s., 458 s.
— — — irregolare 413.
— — verticale 62, 109 (?), 115, 146, 154, 210, 213, 241, 319, 344, 351, 354, 358, 364, 416, 451, 469.
— evoluzione su monete 6 s.; su papiri 6 s.
— tecnica 452 ss.
scudi iscritti 305, 399 s. (con lettera iniziale del nome della città), 405, 464, 471 s., 472 nota 2.
— su monete 400.
sedile iscritto 281 s.
segni diacritici 485 s.
Segre, Mario 520, 525.
Seleucia sul Tigri (Mesopotamia) 529.
Selinunte 90, 171, 179 nota 3, 249, 295, 306 ss. 317 ss., 340 ss., 467 nota.
— culto di: Malophoros 319 s., 401; Meilichios 319 s.; Zeus 320.
— monete 310.
Semele, dea 164.
Senofonte, storico 27, 284, 400.
sepolcrali, epigrafi *v.* epigrafi.
— formule *v.* epigrafi, formule.
— statue *v.* statue.
Serapide, culto a Delo 481 ss.
Serdica (= Sòfia) 519.
servitus aquarum 187.
sessagesime dei tributi, liste in Atene 398 s., 418 s.
Settimio Severo, imperatore 379, 384.
Sfacteria, battaglia 464.
shading (« ombreggiatura »), nella tecnica dei lapicidi 454.
Sibari (Magna Grecia) 81, 107, 110 ss., 118, 360, 392 nota 5, 398, 435.
— culto di Atena 111.
— monete 111 s., 398.
sibilanti 77 s.; sibilante composta, segno a Mantinea 120, 124.
Sibilla 230.
Sicilia 108, 215, 306, 508 s., 512, 529; colonie euboiche 80.
Sicione 78, 80, 82, 90 s., 93, 98, 107, 132, 167, 334 ss., 392, 400.
Sicioni, tesoro a Delfi 336.
Side (Panfilia) 529.
Sidone (Fenicia) 61.
Sifno, isola (Cicladi) 151, 361, 365.
sigma 78, 99, 377, 383 s., 390; Acaia 78; Acarnania 295; Akragas 256; Amorgo 153; Ar-

cadia 78, 120, 122; Argo 78, 126, 129; Argolide occidentale 237 (*v.* Fliunte); Argolide orientale 362; Assos (Misia) 210; Atene 87 s., 99, 138 s., 143 (*v.* Attica); Attica 99, 134, 196 (*v.* Atene); Beozia 144, 146, 244, 249 nota 2 (*v.* Tebe); Calcide 224 s. (*v.* Eubea); Camarina 99, 251, 342 (*v.* Siracusa); Camiro 331 s. (*v.* Rodi); Chio 270 (*v.* Ionia asiatica); Cicladi, isole *v.* Naxso, Paro; Cirene 78; Cnido 167; Colofone 99 (*v.* Ionia asiatica); Corinto 78; Creta 78, 182 (*v.* Lyttos); Cuma 218, 229 s. (*v.* euboiche colonie); Efeso 99, 259, 264 (*v.* Ionia asiatica); Egina 196 ss.; Elide 78, 99 (*v.* Olimpia); Eolide asiatica *v.* Larisa, Misia; Eretria 222, 224 (*v.* Eubea); Etolia 212; Eubea 71, 78, 99, 218, 357 (*v.* Calcide, Eretria); euboiche colonie 99, 218, 235, 250 s. (*v.* Cuma, Messene, Pithekussa, Reggio); Fliunte 237 (*v.* Argolide occidentale); Focide 78, 244; Gela 99, 249 ss., 255; Halai 299 (*v.* Locride Opunzia); Ionia asiatica 78, 259 (*v.* Chio, Colofone, Efeso, Mileto, Samo, Smirne, Teo); Kierion 360 (*v.* Tessaglia); Laconia 78, 99, 272, 279, 284, 286 (*v.* Sparta); Larisa 207 (*v.* Eolide asiatica); Locride Opunzia 298 (*v.* Halai); Locride Ozolia 298; Locri Epizefirî 99, 298, 303; Lyttos 182 (*v.* Creta); Megara 309, 311; Melo 78; Messene (Zankle) 218, 233 (*v.* euboiche colonie); Messenia 78, 286 ss.; Micene 126, 131; Mileto 86, 261 (*v.* Ionia asiatica); Misia *v.* Assos; Nasso 99, 153, 156; Naucrati 262; Olimpia 203, 205 (*v.* Elide); Orminion 359 (*v.* Tessaglia); Paro 162; Pithekussa 227 (*v.* euboiche colonie); Reggio 218, 231 (*v.* euboiche colonie); Rodi 249, 327, 330 (*v.* Camiro); Samo 266 (*v.* Ionia asiatica); Selinunte 307, 310; Sicione 78, 335, 339; Siracusa 99, 342, 344 (*v.* Camarina); Smirne 99, 259, 271 s. (*v.* Ionia asiatica); Sparta 280, 282 ss. (*v.* Laconia); Taranto 288, 290; Tebe 150 (*v.* Beozia); Teo 99 (*v.* Ionia asiatica); Tera 78; Tessaglia 99, 357 s. (*v.* Kierion, Orminion); Zankle *v.* Messene.

[*sigma*] doppio (espresso da una sola lettera) Creta 182; Crotone 115.

— « lunato » 5, 377, 383.

— pleonastico 83; Beozia 144, 146, 249 nota 2; Gela 249; Rodi 249, 327, 330, 332.

— « quadrato » 377.

— su scudi di Sicione 400.

Sikinos, isola 84, 93, 95, 98, 100 nota 7, 102, 323.

Sileno 159.

Silwan (Palestina) 64.

simai iscritte 211 s., 214 s., 426.

simboli: fulmine 385; pesce 283; ruota 331; *v.* monete, simboli.

Simonide da Ceo, poeta 177 s.

Sinai, penisola, epigrafi nelle cave di turchesi 64 nota 4.

Sinuri, dio cario 527.

Siracusa 72, 80, 89, 99, 170 s., 233, 249, 295, 297, 307 s., 317, 339 ss.

— alfabeto 307; influsso a Gela 249; presenza a Megara Iblea 340, 342.

— culto di Atena 341.

— tempio di Apollo 343 s.

siracusane, colonie 339 s., 347.

Sirena, figura mitica 268.

Siria 508, 529 s.; *v.* Amano monte, Antiochena regione, Antiochia, Apamena regione, Calcidica regione, Cirrestica regione, Commagene, Emesena regione, Laodicea, Posideion, Ras Shamra, Sueida, Ugarit.

Siris, città (Magna Grecia) 107, 117 s. (città o fiume ?), 435.

Siro, isola (Cicladi) 84, 93.

« sistema di Leida » (segni diacritici) 485 s.

sistemi numerali *v.* numerali, sistemi.

Skaios, figura mitica 44, 489.

Skepsis (Troade) 210 s.

— monete 210 s.

Skiathos, isola 370, 384.

skyphos 137, 226.

Smetius, Martin 32 s.

Smirne 91, 99, 258 s., 270 ss., 313 nota 3, 376, 384, 530.

— tempio di Artemide 270 (?), 272 (?).

Socrate, filosofo 463.

Sokolowski, Franciszek 513, 518.

Sollion (Acarnania) 292.

Solmsen, Felix 512.

Solone, legislatore ateniese 111 nota 1.

— leggi 409, 439.

Spagna 508 s.

Sparta 28, 166, 200 s., 278 ss., 334, 361, 389, 399 s., 416 nota 1, 430, 442, 464, 471 s.

— autorità in Olimpia 200.

— culto di: Artemide Orthia 279 s.; Atena Chalkioikos 282 s., 399, 448.

specchi votivi iscritti 302 s.

Spiegelberg, Wilhelm 524.

spirito, espressione grafica 387.

— aspro, assenza davanti all'articolo nelle co-

Ionie achee 111; presenza eccezionale a Creta 70 nota 2, 84 nota 2.
Spon, Jacques 34.
Sporadi, isole 530; *v.* Alinnia, Chalke, Coo, Nisyros, Rodi, Syme, Telos, Teutlussa.
Spurio Carvilio, maestro di grammatica a Roma 219.
squadra, strumento nella tecnica dei lapicidi 452 s., 455.
stadî: a Olimpia 281 s.; a Siris 117 s. (δρόμος).
stamnos 115.
stateri samî 268.
statue iscritte 145 s., 153 ss., 314, 430, 432 ss., 467.
— lignee rivestite di lamina bronzea (σφυρήλατα) 188.
— onorarie 479.
— sepolcrali 191 (?), 314, 364, 430, 432.
— votive 145 s., 153 ss., 168, 188, 244 s., 299 s., 389, 430, 432, 434, 467.
stele 128 s. (?), 140 ss., 224, 240, 267, 282 ss., 311, 338 (?), 358, 369 s., 384, 413, 430, 434 s., 446, 469 ss., 472 ss.
— sepolcrali 212 s., 225, 246, 290 s., 301, 320 ss., 325 s., 331 ss., 351, 354, 378, 384, 395, 405, 430, 443, 446, 453, 461 s.
— — con rilievi 147 ss., 156, 290 s., 378, 395, 446, 453, 461.
Stesicoro, poeta 43.
stilo, strumento scrittorio 439, 468.
Stinfalo (Arcadia) 434, 435 nota 1.
— culto di Artemide Brauronia 434.
Stoian, Iorgu 531.
stoichedica, scrittura *v.* scrittura, disposizione.
Strabone, geografo 360.
Stratos (Acarnania) 293.
Struve, Vasilij Vasil'evič 528.
Strymon, fiume (Tracia) 519.
Stuart, Duane Reed 530.
Styra (Eubea) 218, 437.
Sueida (Siria), museo 530.
Supplementum Epigraphicum Graecum 41.
Susa (Persia) 530.
Susini, Giancarlo 530.
Swoboda, Heinrich 525, 527.
Sybrita (Creta) 89, 182.
Syme, isola (Sporadi) 509.

Tabai (Caria) 520.
tabelle bronzee iscritte 434, 466; Atene 137 ss.; Locride Ozolia 426; Megara 312; Olimpia 196 nota 1, 200, 202 ss.; Sibari 110 s.; Siris 117 s.; *v.* tavole bronzee iscritte.
tabula ansata 446.
— *dealbata* 439.
tabulae ceratae 228, 440.
tachigrafia 406 s.; ad Atene 406.
Tacito, storico 47 s.
Talete, filosofo 86.
Tanagra (Beozia) 143, 147 ss., 441, 461.
— battaglia 126, 416 nota 1, 471 s.
Tanagra, culto di Demetra e Cora 441.
Taranto 84, 94, 133, 278, 288 ss.
— monete 288.
Tarquinia, tombe dipinte 401 nota.
tartaruga, simbolo monetale (Egina) 195.
Taso 80, 82, 84 s., 89, 93, 96 ss., 101, 151 s., 158 s., 162 ss., 361, 365, 383 nota 2, 385, 515, 530.
— culto di: Dioniso 164; Eracle 164; Zeus 162 nota 2, 385.
tau 99 s.; Posidonia 113; Sibari 111.
tavole bronzee iscritte 434; Sicione 337; *v.* tabelle bronzee iscritte.
tavolette bronzee iscritte *v.* tabelle bronzee iscritte.
— cerate 228, 440.
— fittili: a Ugarit 61; con scrittura « lineare cretese *B* » a: Cnosso 52, 438; Micene 52, 438; Pilo 52, 438; Tebe 52, 438.
— — votive (*pinakes*) 438; Egina 196 s.; Locri Epizefirî 303; Penteskùphia (Corinto) 170, 173 ss., 412.
teatri 10; Mantinea 124, 427; Sparta 430.
Tebe (Beozia) 27, 44 ss., 52, 145 s. (?), 150, 422, 438, 489, 530.
— culto: di Apollo Ismenio 27, 44, 47, 146, 489; dei Cabiri 149 s.; di Cadmo 44 s.
— palazzo « di Cadmo » 45 s., 52.
— rocca Cadmea 44.
Tebe (Egitto) 432, 531.
Teithronion (Focide) 246.
Telefo, figura mitica 489.
Telos, isola (Sporadi) 509, 530.
Temistocle ateniese, decreto (falso?) 490.
templi di: Aphaia: Egina 197 s.
— Apollo: Corinto 175; Delfi 270; Gortina (A. Pizio) 184 s., 430; Siracusa 343 s.; Tera (A. Carneo) 351, 429; Thermos 213.
— Artemide: Calidone (A. Laphria) 211 s., 214 s., 426; Efeso 264 s.; Lusoi (A. Hemerasia) 122 s.; Smirne (?) 270, 272.
— Atena: Atene (A. Nike) 141 s.; Chio 269;

Priene (A. Polias) 370, 373, 384; Sparta (A. Chalkioikos) 282 s., 399, 448.
[templi di]: Demetra: Eleusi 415 s.
— Era: Olimpia 489.
— Esculapio: Agrigento 467.
— Zeus: Olimpia 471 s.
Tenedo, isola 435 nota 5, 509.
Teo (Ionia asiatica) 46, 99, 102, 258.
Teognide, poeta 274.
Teopompo, storico 27.
teori, magistratura a Faselide 248.
Tera 70 nota 3, 78, 81, 83 nota 1, 84, 85 nota 4, 89 s., 92 s., 95 s., 98, 101 nota 5, 153, 169, 171 s., 175, 181 s., 193, 308, 313 nota 3, 321, 323 s., 347 ss., 392, 429, 509.
— alfabeto, influsso a: Anaphe 348; Corinto 169; Melo 321; presenza a Cirene 348.
— culto di: Borea 351; Chirone 351; Zeus 350 s.
— tempio di Apollo Carneo 351, 429.
Tereo, figura mitica 213.
Termessos (Pisidia) 517.
terminali, cippi (ὅροι) 399.
Termopile, battaglia 124.
terrecotte architettoniche 418, 425.
Tespie (Beozia) 94, 144, 383 nota 3.
Tessaglia 92, 99, 215, 244, 357 ss., 435 nota 2, 508 ss.
— alfabeto, influsso nella Focide 244.
— *V.* Demetriade, Fere, Kierion, Magnesia penisola, Meliteia, Methone, Orminion.
tessere pubbliche 123 s., 401 nota 4, 426 s., 437, 465, 466 nota 5.
tessuti, epigrafi su 417, 440 s.
— industria ad Eraclea (Propontide) 417.
Testini, Pasquale 507.
Teutlussa, isola (Sporadi) 509.
Theras, ecista di Tera 347.
Therasia, isola 509.
Thermos (Etolia) 211 ss., 371.
— culto di Apollo 211.
— tempio di Apollo 213.
theta 78 s., 83, 94, 97, 371, 377, 381, 385; Arcadia *v.* Mantinea; Argo 129; Argolide occidentale *v.* Kleonai; Argolide orientale *v.* Hermione; Atene 143, 406 (*v.* Attica); Attica 94, 133 (*v.* Atene); Beozia 94, 144, 146 (*v.* Tebe); Camiro 332 (*v.* Rodi); Cicladi, isole *v.* Nasso, Paro; Cnido 168; Corinto 178; Delfi 248 (*v.* Focide); Egina 195, 198 s.; Elide *v.* Olimpia; Eretria 222; Eubea *v.* Eretria; Focide 244 (*v.* Delfi); Gela 255; Halai (Locride Opunzia) 299 s.; Hermione (Argolide orientale) 367; Ionia asiatica 259 (*v.* Samo); Kierion (Tessaglia) 360; Kleonai (Argolide occidentale) 240; Laconia 278 (*v.* Sparta); Locride Opunzia *v.* Halai; Locride Ozolia *v.* Oiantheia; Mantinea 124; Metaponto 116; Nasso 153; Oiantheia (Locride Ozolia) 302; Olimpia 201; Paro 159, 162; Rodi 327 (*v.* Camiro); Samo 269 (*v.* Ionia asiatica); Sibari 111; Sicione 335, 339; Siris 118; Sparta 284 (*v.* Laconia); Taso 159; Tebe 150 (*v.* Beozia); Tessaglia *v.* Kierion; *v. phi.*
Thiersch, Friedrich 36.
Thomsen, Peter 524.
Thyionidas, eforo spartano 284.
Thymbra (Troade) 207.
Timonidas, ceramista corinzio 174, 412.
Tindaridi *v.* Dioscuri.
Tirinto (Argolide occidentale) 52, 125, 235 s., 238 s., 241 ss.
— alfabeto, influsso ad Argo e Micene 125.
Tiro (Fenicia) 61.
Tivoli, Villa Adriana, erme 493 nota 3.
Tod, Marcus N. 41, 418, 422, 425, 427, 514, 531.
Tolemeo III Evergete, re d'Egitto 29, 371, 384.
Tomi (Ponto Eussino) 531.
tori bronzei votivi 149 s.
toro, simbolo monetale (Sibari) 111 s.
«Torso del Belvedere» nei Musei Vaticani 432, 503.
Toutain, Jules 515.
Tracia 508, 510, 531; *v.* Abdera, Filippopoli, Haimos, Nestos, Rhodope, *Serdica*, Strymon.
Traiano, imperatore 479 s.
Tralles (Caria) 531.
trapano, strumento nella tecnica dei lapicidi 452 s.
trascrizione, nella pubblicazione delle epigrafi 484 ss.
Trasibulo ateniese 87.
trattati 10, 434; Olimpia 202 ss.
Trezène (Argolide orientale) 359 nota 1, 360 ss., 490.
— alfabeto 360 ss.
— culto di: Asclepio (?) 365; Elio 365; Eracle 365.
tribù gentilizie in Atene 138.
tripode, unità « monetale » a Gortina 185.
tripodi votivi iscritti a Tebe (Beozia) 44, 46 s., 489.
Tritea (Locride Ozolia) 301.
Troade *v.* Skepsis, Thymbra.
Troilo, figura mitica 174.

Tucidide, storico 27, 139 s., 169.
Tunisi, museo del Bardo 531.
Tyras (Ponto Eussino) 528.

uau 91 s.
Ugarit (Siria) 60 s.
ugaritica, scrittura *v.* scrittura.
Ugolini, Luigi M. 520.
Ulisse, figura mitica 69.
Umanesimo 29, 491.

Valerio Apsines, sofista 395.
Valmin, Natan 522.
Vanderpool, Eugen 222.
van Effenterre, Henri 193.
Vàri (Attica), grotta 455 nota 1.
vascolare, pittura 170, 400.
vascolari, epigrafi *v.* epigrafi.
vasi argentei iscritti 310 s.
— bronzei iscritti 120 s., 127 s., 150, 198 s., 230 s., 301 s., 366.
— fittili iscritti 52, 71, 115 ss., 132 ss., 137, 159 s., 166 nota 3, 168 s., 172 s., 175 s., 207 ss., 217, 225 ss., 242 s., 249 ss., 254 s., 259, 261 s., 265 s., 269 ss., 274 ss., 288 ss., 312 ss., 328 s., 333 s., 341 s., 355 ss., 393, 399 s., 402, 408, 412, 438, 447 ss., 468.
— votivi 120 s., 127 s., 159 s., 168 s., 175 s., 198 s., 207 ss., 230 s., 242 s. (?), 251 s., 254 s., 261 s., 265 s. (?), 269 s., (?), 270 ss. (?), 272 (?), 301 s., 310 s., 312 ss., 341 s. (?), 355 ss., 366, 393, 448.
Vaticano, teatro del Belvedere 492 s.
Velia (= Elea) (Magna Grecia) 218 nota 4, 291, 415 s.
— culto di Posidone 415.
Venezia 33.
Ventris, Michael 51 s.
Verona, Museo epigrafico Maffeiano 34, 493 ss.
Verre 467.
verticale, disposizione della scrittura *v.* scrittura.
vetro, epigrafi su 440, 468.
Vibo (Magna Grecia) 305; *v.* Hipponion.
vocali 67, 74 ss.
Vogliano, Achille 526.
Vollgraff, Wilhelm 129.
votive, epigrafi *v.* epigrafi.
— statue *v.* statue.
— tavolette *v.* tavolette.
votivi, vasi *v.* vasi.

Waddington, William-Henry 36, 510.
Wade-Gery, Henry-Theodor 142, 518, 528.
Wallace, William Pitkin 222.
Walters, Henry Beauchamp 526.
wāw 70 nota 3, 75 ss.
Welles, Charles Bradford 515, 524.
Wernicke, Konrad 514.
Wheler, George 34.
White *v.* Evelyn White.
Wilamowitz-Moellendorff, von, Ulrich 37, 39, 79, 525.
Wilhelm, Adolf 108 s., 417, 513, 515, 517 s., 520, 522, 532.
Wolters, Paul 530.
Woodhead, Arthur Geoffrey 41, 507.
Woodward, Arthur M. 448.
Wünsch, Richard 508, 512, 529.

Xanthos, città (Licia) 517.
Xanthos, fiume (*ibid.*) 517.

ypsilon 100, 383 s., 387; Amorgo 153; Arcadia 120, 122 (*v.* Lusoi); Argolide orientale *v.* Methana; Atene 136, 139; Beozia 146; Calcide 225; Camiro 331 (*v.* Rodi); Cnido 168; Corcira 180; Corinto 100, 175 s., 178; Cuma 218, 228 ss.; Elide *v.* Olimpia; Eretria 222; Eubea *v.* Calcide, Eretria; euboiche, colonie *v.* Cuma, Pithekussa, Reggio; Ionia asiatica *v.* Samo; Kierion (Tessaglia) 360; Leucade 294; Lusoi 123 (*v.* Arcadia); Melo 324; Methana (Argolide orientale) 363; Olimpia 203; Orminion (Tessaglia) 359; Pithekussa 227; Reggio 231; Rodi 329 (*v.* Camiro); Samo 266, 268; Selinunte 319; Sicione 336; Taso 164, 383 nota 2; Tera 351; Tessaglia *v.* Kierion, Orminion; *v. diganma.*

Zàkro (Creta), palazzo minoico 50.
Zakynthos, isola (Zante) 514, 531.
Zaleuco di Locri Epizefirî, (mitico) legislatore 296, 339.
Zankle 216, 218, 232 s., 342.
— monete 232.
— *V.* Messene (Sicilia).
Zante *v.* Zakynthos.
Zeno, Iacopo, vescovo di Padova 29 nota 1.
zeta 78, 92, 381; Arcadia 92, 119, 201; Corinto 78, 92, 96, 172, 175, 182, 349; Creta 78, 92, 96, 172, 349 (*v.* Lyttos, Praisos); Crotone 115; Elide 92, 119, 201; Lyttos 189 (*v.* Cre-

ta); Praisos 182 (?), 194 (?) (*v.* Creta); Tera 78, 92, 96, 172, 175, 182, 349, 351.
[*zeta*] con valore di dentale media in Elide 119, 201.
— con valore di dentale tenue in Arcadia 119, 201.
— con valore di doppio *sigma* a: Crotone 115; Lyttos (Creta) 189.
Zeus 43, 162, 164, 174 s., 333 s.
— culto: Akragas 256; Creta (antro di Zeus Dicteo) 50 nota 3; Crotone 114 s., 320; Dodona 292, 295 s., 464; Egina 198 s.; Imetto 133 s.; Nemea 235, 239; Olimpia 199 s., 203, 408 s., 435 nota 5, 441, 469, 471; Paro 162; Selinunte 320; Taso 162 nota 2, 385; Tera 350 s.
— Alastoros a Taso 162 nota 2.
— Dicteo a Creta 50 nota 3.
— Elasteros a Paro 162.
— Hellanios a Egina 198 s.
— Keraunios a Taso 385.
— Kronion 239.
— Meilichios (Melichios) a: Crotone 114 s., 320; Selinunte 320.
— Naios a Dodona 292, 295 s., 464.
— Panellenios (= Hellanios) a Egina 198 nota 1.
Zeusi, pittore 441.
Ziebarth, Erich 509 s.
Ziehen, Ludwig 513.

PROSPETTO CRONOLOGICO DELLE PRINCIPALI EPIGRAFI TRATTATE

Le indicazioni sono schematiche, limitate di regola al secolo e, per quanto riguarda la località del rinvenimento, alla regione. Vi sono però alcuni casi in cui si ritiene opportuno scendere a più minuti particolari.

VIII secolo av. Cr.
- Attica 135 s. (*ca. 730–720*).
- Egina 196 s. (*ca. 720–710*).
- euboiche colonie 225 (*ca. 750?*), 226 s. (*ca. 740–725*).
- Rodi 328 s. (*fine*).

VIII–VII secolo av. Cr.
- Argolide occidentale 242 s.
- Beozia 145 s.
- Itaca 274 s.
- Tera 350 s.

VII secolo av. Cr.
- Acaia 108 s.
- Amorgo 157.
- Argo 127 s.
- Attica 137.
- Corinto 172 s.
- Creta 184 185, 187 s.
- Etolia 213 s.
- euboiche colonie 228 s., 229 s.
- Ionia asiatica 262 ss. (*ca. 620–600*), 265 s., 269 s., 270 ss., 272.
- Itaca 275 s.
- Laconia 279 s.
- Megara Iblea 312 ss.
- Nasso 153 ss.
- Paro 159 s.
- Rodi 447 s.
- Selinunte 317 ss.
- Sicione 335 s.
- Siracusa 341 s.
- Taso 162 ss.
- Tera 351, 352 s.

VII–VI secolo av. Cr.
- achee colonie 110 s.
- Argolide orientale 362 s.
- Eolide asiatica 207 s.
- Etolia 212 s.
- Ionia asiatica 260 s.

VI secolo av. Cr.
- Acaia 109.
- achee colonie 111 s., 113 (*ca. 580–570*), 117 s.
- Akragas 255 s. (*ca. 520–500*), 256 s.
- Arcadia 120 s. (*ca. 550–525*).
- Argo 128 s.
- Argolide occidentale 237 s. (*bis*), 238 ss., 240 s., 241 s.
- Argolide orientale 364.
- Attica 137 ss., 139 s. (*522/1–512/1*), 392 s., 451, 453 s., 498 s.
- Beozia 147 ss.
- Cefallenia 276 s.
- Cirene 355 s., 356 s.
- Cnido 168, 168 s.
- Corcira 178 ss.
- Corinto 173 s., 174 s., 175 s. (*ca. 580*).
- Creta 189, 190 s., 191, 192, 193, 193 s.
- Delo 165 s.
- Egina 197 s.
- Elide 202 s.
- Eolide asiatica 209, 210.
- Epiro 295 s.
- Etolia 214 s. (*poco dopo il 580*).
- Eubea 220 ss., 224.
- euboiche colonie 231 (*ca. 550–530*), 234 s.
- Focide 244 ss., 246 s.
- Gela 251 s., 252.
- Ionia asiatica 261 s., 264 s. (*558–546*), 267 s.
- Laconia 280, 281 s., 282 s., 283 s.
- Leucade 293 s.
- locresi colonie 302 s., 305 s.
- Locride 298 s., 301.
- Megara Iblea 314 s., 315 s., 316.
- Melo 323 s.
- Micene 130 s.
- Paro 160 s.
- Rodi 329 s. (*591*), 330 s., 331 s.
- Selinunte 319 s.
- Sicione 337 s.
- Siracusa 343 s., 344.
- siracusane colonie 347.

Taranto 288 ss. (*ca. 540–530*).
Taso 164.
Tera 353, 354.
Tessaglia 358 s.

VI–V secolo av. Cr.
Acarnania 294 s.
achee colonie 113 ss.
Beozia 149 s.
euboiche colonie 232 (*ca. 515–494/3*).
Megara 310 s., 311 s.
Megara Iblea 317.

V secolo av. Cr.
achee colonie 115 ss.
Akragas 257.
Amorgo 157 s.
Arcadia 121 s., 122 s., 123 s.
Argo 129 s.
Argolide orientale 365, 366, 366 s.
Attica 140 ss. (*ca. 448*), 369 s., 393 s. (*ca. 485/4*), 400 (*ca. 430*), 402 s., 464 (*425 o poco dopo*).
Beozia 150 (*ca. 480*), 449 s.
Corinto 177 s. (*480 o 479*).
Creta 185 ss., 430 s.
Egina 198 s. (*ca. 480–460*).
Elide 203 ss., 205 s.
Eolide asiatica 210 s. (*dopo il 460*).
Eubea 222 ss., 225.
euboiche colonie 230 s., 232 s. (*480–460*), 233 (*480 o poco dopo*).
Focide 247 s.
Gela 253 s., 254 s.
Ionia asiatica 270.
Laconia 284 s. (*402–399*).
locresi colonie 303 s.
Locride 299 s., 301 s.
Megara 312.
Melo 325 s.
Messenia 286 s., 287 s.
Micene 393 s., 466 s.
Nasso 156 (*poco dopo il 490*).
Naucrati 458 s.
Olimpia 469 ss. (*457 o poco dopo*).
Paro 161 s.
Rodi 332 s., 333 s.
Selinunte 320 s.
Sicione 338 s.
Siracusa 344 e 346 (*474 o poco dopo*).
Tera 354 s.
Tessaglia 359 s.

V–IV secolo av. Cr.
Laconia 448 s.

IV secolo av. Cr.
Attica 373, 413 s. (*ca. 306/5*), 465 s.
Creta 410.
Priene 370 (*334*).
Taranto 290 s.
Velia (Elea) 415.

IV–III secolo av. Cr.
Creta 445 (*309/8–265*).

III secolo av. Cr.
Arcadia 465.
Etolia 371 (*240–221*).
Gaza 443 s.

III–II secolo av. Cr.
Illiria 446 s.

II secolo av. Cr.
Attica 472 ss.
Beozia 461.
Delo 481 ss. (*109/8*).

I secolo av. Cr.
Illiria 372.
Melite (Malta) 435 ss.

I secolo av. Cr. – I secolo d. Cr.
Creta 373 ss., 445 (*età augustea*).

I secolo d. Cr.
Sardi 375 (*41–54*).
Taso 385 s.

I–II secolo d. Cr.
Roma 463.

II secolo d. Cr.
Attica 378 s. (*185–192*), 395 s., 404 (*148–150*), 415 s.
Filippi 386 s.
Pergamo 387 s.
Roma 478 ss. (*138–161*).
Smirne 376 s.

III secolo d. Cr.
Ankara 378.
Attica 395 e 397 (*poco prima del 238*).
Creta 379 s. (*dopo il 210*).

σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
	T T	V	⦶	Ψ Ψ ↓	✳	
Ξ ϟ	T	⊬ V	Φ ⦶	Ψ Ψ	✳	
Ξ	T	⊬ Y V	Φ ⦶	X +	Ψ Ψ	
ϟ Ξ	T	⊬ Y V	Φ ⦶	X +	Φϟ	
Ξ ϟ	T	⊬ Y V	Φ ⦶	Ψ Ψ	ΦΞ	
Ξ ϟ	T	⊬ Y V	⦶ Φ	X	Γϟ	Ω
Ξ	T	⊬ Y V	⦶ Φ	X		○
Ξ ϟ	T	⊬ Y	Φ	X +		○
	T	⊬ Y V	Φ ⦶	X +	Ψ Ψ	
	T	Y ⊬ V	⦶		ΓM	◎ ?
Ξ ϟ S	T	V	⦶ Φ ⌖	X +	Φϟ	
ϟ Ξ	T	⊬ V	Φ ⦶ ◇	Ψ Ψ	⧖	
Ξ ϟ S	T	V	⦶ ⌖	X	Ψ	
Ξ	T	V	Φ	X Ψ		
ϟ Ξ S	T	⊬ V Y	Φ ⦶ ⌖	Ψ Ψ ↓	Φϟ	
	T	⊬	Φ ⦶	X +		8 ?
Ξ	T	V Y	Φ ⦶	Ψ Ψ	ΦΞ	

ALFABETI GRECI ARCAICI

(Tavole I–II)

Nel comporre queste tavole ho avuto la collaborazione preziosa di Mario Burzachechi. A lui si deve anche il disegno delle tavole stesse.

Gli alfabeti delle singole località si susseguono nelle tavole coi medesimi titoli (in ordine alfabetico) con cui compaiono nel testo.

Per un'ovvia esigenza di carattere pratico, non si è potuto dare più di tre varianti di ogni singola lettera. Si è cercato di scegliere le più frequenti o più notevoli. Per le altre che sono state escluse, si rimanda alle tabelle che figurano nel testo, là dove si trattano i rispettivi alfabeti. Fra le varianti omesse, e del resto assai raramente attestate, segnalo come notevoli:

Arcadia: — = ε (Mantinea, Lusoi)
» Ↄ = μ (Mantinea)
» Ϻ = σσ, ξ (Mantinea)
Beozia: ⊦ = ε–ι (Tespie)
Creta: I = μ (Axos)
Rodi: ⧖ = ξ

Quando esistono varianti delle singole lettere, tali varianti sono disposte abitualmente in ordine cronologico. Vi sono però dei casi in cui due varianti riprodotte l'una accanto all'altra sono contemporanee.

Le lettere vengono tutte presentate in direzione progressiva, anche quando esse corrono in direzione retrograda nelle epigrafi da cui sono desunte.

	α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	o	π	M	ϙ	
Acaia e colonie achee	A A ꟸ	B	C I	D D	E E E	F	I		H	⊗ ⊕ ◇	ʃ ϟ I	K K	Γ Λ	ᄊ ᄊ M	ᄀ N	X	○	Π	M M	Φ Φ	P
Arcadia	A A A	B ᛒ	C <	D D △	E E E	F F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I ʃ	K	Λ Λ	ᄊ M	ᄀ N	X +	○	Π		Φ Φ	P
Argo e Micene	A A A	D C C	Γ Λ	D D	E E E	F F	I		⊟ ⊞ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	Γ ⊦	ᄊ ᄊ M	ᄀ N N	⧺ ⧺ ⧺	○ ⊙	Π Π	M	Φ Φ	P
Attica	⊲ A A	B ᛒ	Λ	Δ A	E E E	F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	ʃ I	K	Γ Γ	ᄊ M M	ᄀ N N	X ʃ	○ ⊙	Γ Π		Φ Φ	P
Beozia	Ⱥ A A	B ᛒ	Γ Γ	D D	E E E	F F C	I		▤ ⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	Γ	ᄊ M M	N ᄀ N	X ɣ Ψ +	○	Π Π		Φ Φ	P
Cicladi Naxos (e Amorgo)	A A A	C B	Λ Γ	Δ	E E E	F C		H	⊟ H □	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	Γ	ᄊ M	N N N	⧺ X ʃ ⧺	○	Π Γ		Φ	P
Cicladi Paro (e Taso)	A A A	C B	Λ	Δ	E E E	F	I	H	⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	Γ Γ	ᄊ M	ᄀ N N	X ʃ	Ω Ω	Π			P
Cnido	A A A	B	Γ Γ	Δ	E E		I	□	H	⊗ ⊕	I	K	Γ	ᄊ M	N	⧖	C	Π			P
Corinto e Corcira	A A A	M Ш Π	Γ C <	Δ	B ᛒ E	F F	I ⧺		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	ϟ ʃ I	K	Γ Λ	ᄊ M	ᄀ N	⧺ ⧺	○	Π	M	Φ Φ	P
Creta	A A A	Ρ Γ B	Γ Λ	Δ Λ	E E F	F F ᛕ	I ⧺	⊟ ⊞ H		⊗ ⊕ ⊙	S ʃ ɾ	K K	⊬ Γ Γ	ᄊ M M	N Λ N	ᛕ M Ψ Π	○	Γ Π C	M	Φ Φ	P
Egina	Ⱥ A A	B	Γ	Δ	E E E		I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	Γ Λ	ᄊ M	ᄀ N	X ʃ	○	Γ Π		Φ	P
Elide	A A A	B ᛒ	C < Γ	D D	E E E	F F	I			⊗ ⊕ ◈	I	K	Γ	ᄊ M	N N	X +	○ ◇ □	Π		Φ	P
Eolide asiatica	A A A		Γ	D D △	E E H	F		H		⊗ ⊕ ⊙	I	K	Γ	ᄊ M	N N		○	Γ Λ			P
Etolia	A A A	Π		D △	E B	F			H	⊕	ϟ ʃ I	K K	Γ	ᄊ	ᄀ N	X	○	Π	M		P
Eubea e colonie euboiche d'Italia e di Sicilia	⊲ A Ⱥ	B ᛒ	Γ C Γ	D D △	E E E	F C	I		▤ ⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	⊬ Λ	ᄊ M M	N Λ N	⊞ X +	○ ⊙	Γ Π		Φ	P
Fliunte e Argolide occidentale	A	⊏	Γ	Δ	E	F		B ᛒ	⊟	⊗ ⊕	ʃ I	K	Γ	ᄊ M	ᄀ	⧺	⊙	Π	M	Φ Φ	
Focide	A A Ⱥ	B ᛒ	C <	D D	E E E	F F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	Γ Λ	ᄊ M	ᄀ N N	+	○ ⊙	Π			P

ALFABETI GRECI ARCAICI

	α	β	γ	δ	ε	Ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
Acaia e colonie achee	A A A	B	C I	D D	E E E	F	I		H	⊗ ⊕ ◇	ϟ ϟ I	K K	Γ Λ	M M M	N N	X	O	Γ	M M	ϙ ϙ	P R		T T	V	Φ	Ψ Ψ ↓	Ж	
Arcadia	A A A	B B	C <	D D Δ	E E E	F F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I ϟ	K	Λ Λ	M M	N N	X +	O	Γ		ϙ	P R	Σ Σ	T	Y V	Φ Φ	Ψ Ψ	Ж	
Argo e Micene	A A A	Ɔ C C	Γ Λ	D D	E E E	F F	I		⊟ ⊞ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	Ͱ Ͱ	M M M	N N N	Ξ Ξ Ξ	O ⊙	Γ Π	M	ϙ ϙ	P R	Σ	T	Y Y V	Φ Φ	X +	Ψ Y	
Attica	⊲ A A	B B	Λ	Δ Δ	E E E	F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	ϟ I	K	Γ L	M M M	N N N	X Σ	O ⊙	Γ Γ		ϙ	P D R	Σ Σ	T	Y Y V	Φ Φ	X +	Φ Σ	
Beozia	A A A	B B	Γ Γ	D D	E E E	F F C	I		⊟ ⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	L	M M M	N N N	X Σ Ψ +	O	Γ Γ		ϙ ϙ	P R	Σ Σ	T	Y Y V	Φ Φ	Ψ Ψ	Φ Σ	
Cicladi Nasso (e Amorgo)	A A A	C B	Λ Γ	Δ	E E E	F C		⊟ H	⊟ H □	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	Γ	M M	N N N	□ Σ X Σ Ξ	O	Γ Γ		ϙ	P R	Σ Σ	T	Y Y V	Φ Φ	X	Γ Σ	Ω
Cicladi Paro (e Taso)	A A A	C B	Λ	Δ	E E E	F	I	⊟ H	⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	Γ Γ	M M	N N N	X Σ	Ω Ω	Γ		ϙ ϙ	P R D	Σ	T	Y Y V	Φ Φ	X		O
Cnido	A A A	B	Γ Γ	Δ	E E		I	□	H	⊗ ⊕	I	K	Γ	M M	N	⧖	C	Γ			P D	Σ Σ	T	Y Y	Φ	X +		O
Corinto e Corcira	A A A	И ⊓ Γ	Γ C <	Δ	B B E	F F	I Ξ		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	Σ ϟ I	K	Γ Λ	M M	N N	Ξ Ξ	O	Γ	M	ϙ	P R D		T	Y Y V	Φ Φ	X +	Ψ Ψ	
Creta	A A A	Ρ Γ B	Γ Λ	Δ Λ	E E E	F F N	I Ξ	⊟ ⊟ H		⊗ ⊕ ⊙	S ϟ ϟ	K K	L Γ Γ	M M M	N N N	KM Ψ ⊓	O	Γ Γ C	M	ϙ ϙ	P P D		T	Y Y V	Φ		Γ M	⊚?
Egina	A A A	B	Γ	Δ	E E E		I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	Γ Λ	M M	N N	X Σ	O	Γ Γ		ϙ	P D R	Σ Σ S	T	V	Φ Φ Φ	X +	Φ Σ	
Elide	A A A	B B	C < Γ	D D	E E E	F F	I			⊗ ⊕ Φ	I	K	Γ	M M	N N	X +	O ◇ □	Γ		ϙ	P R D	Σ Σ	T	Y V	Φ Φ Φ	Ψ Ψ	⧖	
Eolide asiatica	A A A		Γ	D D Δ	E E H	F		⊟ H		⊗ ⊕ ⊙	I	K	Γ	M M	N N		O	Γ Λ			P R	Σ Σ S	T	V	Φ Ψ	X	Ψ	
Etolia	A A A	⊓⊔		D Δ	E B	F			H	⊕	Σ ϟ I	K K	Γ	M	N N	X	O	Γ	M		P D R	Σ	T	V	Φ	X Ψ		
Eubea e colonie euboiche d'Italia e di Sicilia	⊲ A A	B B	Γ C Γ	D D Δ	E E E	F C	I		⊟ ⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	L Λ	M M M	N N N	⊞ X +	O ⊙	Γ Γ		ϙ	P P R	Σ Σ S	T	Y V Y	Φ Φ Φ	Ψ Ψ ↓	Φ Σ	
Fliunte e Argolide occidentale	A	⊏	Γ	Δ	E	F		B B	⊟	⊗ ⊕	ϟ I	K	Γ	M M	M	Ξ Ξ	⊙	Γ	M	ϙ ϙ	P		T	Y	Φ Φ	X +		8?
Focide	A A A	B B	C <	D D	E E E	F F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	Γ Λ	M M	N N N	+	O ⊙	Γ			P R	Σ	T	V Y	Φ Φ	Ψ Ψ	Φ Σ	

ALFABETI GRECI ARCAICI

(Tavole I–II)

Nel comporre queste tavole ho avuto la collaborazione preziosa di Mario Burzachechi. A lui si deve anche il disegno delle tavole stesse.

Gli alfabeti delle singole località si susseguono nelle tavole coi medesimi titoli (in ordine alfabetico) con cui compaiono nel testo.

Per un'ovvia esigenza di carattere pratico, non si è potuto dare più di tre varianti di ogni singola lettera. Si è cercato di scegliere le più frequenti o più notevoli. Per le altre che sono state escluse, si rimanda alle tabelle che figurano nel testo, là dove si trattano i rispettivi alfabeti. Fra le varianti omesse, e del resto assai raramente attestate, segnalo come notevoli:

Arcadia:	– = ε	(Mantinea, Lusoi)
»	ↄ = μ	(Mantinea)
»	Ψ = σσ, ξ	(Mantinea)
Beozia:	⊦ = ε–ι	(Tespie)
Creta:	ι = μ	(Axos)
Rodi:	⧖ = ξ	

Quando esistono varianti delle singole lettere, tali varianti sono disposte abitualmente in ordine cronologico. Vi sono però dei casi in cui due varianti riprodotte l'una accanto all'altra sono contemporanee.

Le lettere vengono tutte presentate in direzione progressiva, anche quando esse corrono in direzione retrograda nelle epigrafi da cui sono desunte.

ALFABETI GRECI ARCAICI

	α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	M	ϙ	ρ
Gela e Akragas	A A A	B	⌐ C	D △	E E E	⊓			⊟	⊗	I	K k	⋀ ⋀ L	M M	N	X ⋕ ⋕	○	⊓		ϙ	P ᑭ R
Jonia asiatica	A A A	B	Γ C	△ ▷ ⧋	E E E	⊓	I	⊟ H		⊗ ⊕ ⊙	I	K	⌐ ⋀ ⋀	M M M	⌐ N N	⋕ ☰	○	⊓	M	ϙ	P R
Ithaca e Cefallenia	A A A		<	D	E E E	⊓ ⊨			⊟	⊗ ⊕ ⊙	≶ ≶ ≶	K	L ⌐	M M	⌐ N	Y M	○	⊓			P R
Laconia con la Messenia e Taranto	A A	B	Γ ⌐	D ▷ △	E E E	⊓ F	I		⊟ H ⊦	⊗ ⊕ ⊙	I	K	⋀ ⋀	M	⌐ N N	X +	○	⊓			P R
Leucade con l'Acarnania e l'Epiro	A A	W ⊓	C	△ D ▷	B ⋔ E	⊓			⊟ H	⊕	≶ ≶ I	K k	⌐	M	⌐ N	+ Y ≶	○	⊓		ϙ	P R D
Locride e colonie locresi	A A A	B ⋔	C < Γ	D ▷	E E E	⊓ F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	⌐ ⋀ L	M M	⌐ N N	+ Y ≶	○	⊓	M	ϙ	P D
Megara 1	A A	W ⊓ ⊓	<	△	E	⊓			⊟	⊗	I	K	⌐ L ?	M	N	⋕	○	⊓			▷ ▽ ᑭ
Megara 2	A A A	⊓ ?	<	△	B ⋔ E	⊓			⊟ H	⊕ ⊙	I	K	⋀	M	⌐ N N	⋕	○	⊓		ϙ	P R
(Selinunte)	A A	W	< C Γ	▷ D	E E E	⊓			⊟ H	⊕ ⊙	I	K k	⌐ ⋀	M M	N N	⋕ M Ψ ⋕	○ C	⊓	M		P R
Melo	A A	W	⅂	△	E E				H	⊙	ϟ I	K	⌐	M M M	N N	⋕ M Ψ ⋕	○	⊓		ϕ ϙ	P P
Rodi	A A A	B ⋔	⌐ Γ C	△	E E E		I		⊟ ⌒ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	⌐ ⋀	M M M	N N	X X ⋕	○	⊓		ϕ ϙ	P P
Sicione	A A	⋔	< C	△	⧖ E	⊓	I		H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	⌐	M	⌐ N	⋕	⊙ ◇	⊓	M	ϕ ϙ	P D
Siracusa 1	A	И			B							K	⌐		⌐			⊓	M		P
Siracusa 2	A A A	B ⋔	⋀ C	D ▷ △	E E E	⊓ F			⊟	⊗ ⊕	I	K	⌐ ⋀	M M M	N N	+	○	⊓		ϙ	ᑫ R
Tera e Cirene	A A A	6 ᑫ ᑭ	⌐ Γ C	△	E E E		⋕ ⋕		⊟ ⌒ H	⊗ ⊕ ⊙	≶ S I	K	⌐	M M M	⌐ N	⋕ Ψ	○ ⊙	⊓ ⊓	M	ϕ ϙ	P R
Tessaglia	A A ⋀	B ⋔	Γ	D ▷ △	E E E	⊓ ⊏	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	⌐ ⋀	M M	N N	X +	○	⊓		ϙ	P R
Trezène e Argolide orientale	A A A	B	Γ	D ▷ △	E E E	⊓ F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K k	⌐ ⋀	M M	⌐ N	+ X	○ Ω	⊓	M ?		P R

ALFABETI GRECI ARCAICI

	α	β	γ	δ	ε	ϝ	ζ	η	h	ϑ	ι	κ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	ϻ	ϙ	ρ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
Gela e Akragas	A A A	B	ᒥ C	D Δ	E E E	F			⊟	⊗	I	K K	ᐱ ᐱ ᒪ	M M	N	X Ξ Ⱶ	O	Γ		ϙ	P P R	Σ ϛ ≣	T	V	Φ	Ψ Ψ	Γϛ	
Jonia asiatica	A A A	B	Γ C	Δ D A	E E E	F	I	⊟ H		⊗ ⊕ ⊙	I	K	ᒥ ᐱ ᐱ	M M M	N N N	Ξ Ξ	O	Γ		φ ϙ ρ	P D R	Σ ϛ ≣	T	Y Y V	Φ Φ	X +	Ψ Ψ	Ω Ω
Jtaca e Cefallenia	A A A		<	D	E E E	F F			⊟	⊗ ⊕ ⊙	≣ Σ ϛ	K	ᒪ ᒥ	M M	N N	Ψ M	O	Γ	M	ϙ	P R		T	Y V	Φ	Ψ		
Laconia con la Messenia e Taranto	A A	B	Γ ᒥ	D D Δ	E E E	F F	I		⊟ H ⊢	⊗ ⊕ ⊙	I	K	ᐱ ᐱ	M	N N N	X +	O	Γ			P R	Σ ϛ ≣	T	Y V	Φ Φ	Ψ Ψ	⧖	
Leucade con l'Acarnania e l'Epiro	A A	И Γ	C	Δ D D	B B E	F			⊟ H	⊕	Σ ϛ I	K K	ᒥ	M	N N		O	Γ	M	ϙ	P R	Σ	T	Y V	Φ			
Locride e colonie locresi	A A A	B B	C < Γ	D D	E E E	F F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	ᒥ ᐱ ᒪ	M M M	N N N	+ Ψ ϛ	O	Γ		ϙ	P R D	Σ ϛ	T	Y V	Φ Φ Δ	Ψ Ψ ↓	Ж Δ Σ	
Megara 1	A A	И Γ Γ	<	Δ	E	F			⊟	⊗	I	K	ᒥ ᒪ ?	M	N	Ξ	O	Γ	M	ϙ	P D		T	Y	Φ	X +	Ψ	
Megara 2	A A A	Γ ?	<	Δ	B B E	F			⊟ H	⊕ ⊙	I	K	ᐱ	M	N N N	Ξ	O	Γ			D ∇ P	Σ ϛ	T	V	Φ	+	Ψ	
(Selinunte)	A A	И	< C Γ	D D	E E E	F			⊟ H	⊕ ⊙	I	K K	ᒥ ᐱ	M M	N N N	Ξ	O	Γ		ϙ	P R	Σ ϛ	T	V	Φ	X +	Ψ	
Melo	A A	И	ᒣ	Δ	E E				H	⊙	ϟ I	K	ᒥ	M M M	N N	K M Ψ Ξ	O C	Γ	M		P R		T	V	Γ H Φ	K H X	(Γ M)	O
Rodi	A A A	B B	ᒥ Γ C	Δ	E E E		I		⊟ ⌒ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	ᒥ ᐱ	M M M	N N	X X Σ Ξ	O	Γ		φ ϙ	P P D	ϛ Σ	T	Y Y V	Φ Φ	Ψ Ψ +		Ω Ω
Sicione	A A	B	< C	Δ	⧖ E	F	I		H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	ᒥ	M	N N	Ξ	O ◇	Γ	M	φ ϙ	P D		T	Y V	Φ	X		
Siracusa 1	A	И			B							K	ᐱ		N			Γ	M		P							
Siracusa 2	A A A	B B	ᐱ C	D D Δ	E E E	F			⊟	⊗ ⊕	I	K	ᒥ ᐱ	M M M	N N	+	O	Γ		ϙ	P R	Σ ϛ ≣	T	V	Φ	Ψ		
Tera e Cirene	A A A	B R R	ᒥ Γ C	Δ	E E E		Ξ Ξ		⊟ ⌒ H	⊗ ⊕ ⊙	ϛ S I	K	ᒥ	M M M	N N	K M Ψ	O ⊙	Γ Γ	M	φ ϙ	P R		T	Y Y V	Γ ⊟ Φ Φ	K ⊟ X	Γ M	
Tessaglia	A A A	B B	Γ	D D Δ	E E E	F C	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K	ᒥ ᐱ	M M	N N	X +	O	Γ		ϙ	P R	ϛ S Σ	T	Y V	Φ Φ	Ψ Ψ	Φ ϛ	
Trezène e Argolide orientale	A A A	B	Γ	D D Δ	E E E	F F	I		⊟ H	⊗ ⊕ ⊙	I	K K	ᒥ ᐱ	M M	N N	+ X	O Ω	Γ	M ?		P R	ϛ ϟ Σ	T	Y V	Φ Φ	Ψ X		Ω